

Per un *Atlante* della Grande Guerra

a cura di CARLA MASETTI

Dalla mappa al GIS. Collana del Laboratorio geocartografico “Giuseppe Caraci”
Dipartimento di Studi Umanistici, Università degli Studi Roma Tre

Direttore della Collana: CARLA MASETTI

Comitato scientifico: MARCELLA ARCA, CLAUDIO CERRETI, ANNALISA D’ASCENZO, ISABELLE DUMONT,
CARLA MASETTI

Comitato editoriale: ANNALISA D’ASCENZO, ARTURO GALLIA

Editore: Labgeo Caraci, Roma

Stampa: Copyando srl, Roma

Finito di stampare: marzo 2018

Ottavo seminario di studi storico-cartografici *Dalla mappa al GIS*
“Per un Atlante della Grande Guerra”

Organizzato da



Con il patrocinio di



ISBN 978-88-941810-2-9

© 2018 Laboratorio geocartografico “Giuseppe Caraci”

Dipartimento di Studi Umanistici, Università degli Studi Roma Tre

Via Ostiense, 234-236 – 00146 Roma

La responsabilità dei contenuti dei saggi, ivi comprese le immagini ed eventuali diritti d’autore e di riproduzione, è da attribuire a ciascun autore.

In copertina, elaborazione grafica di Arturo Gallia.

INDICE

<i>Introduzione</i> , di CARLA MASETTI	p. 7
ELENA DAI PRÀ, DAVIDE ALLEGRI <i>L'occhio indiscreto del nemico. Spionaggio francese sul confine italo-austriaco</i>	p. 11
MATTEO PROTO <i>Lo spartiacque alpino e il confine della nazione. Le basi geografiche e cartografiche della Grande Guerra</i>	p. 21
VALENTINA DE SANTI, CARLO A. GEMIGNANI, LUISA ROSSI <i>Intorno al 1914-1918. Le frontiere italiane viste dalla Francia</i>	p. 29
LAURA CASSI <i>La geografia fiorentina negli anni della Grande Guerra</i>	p. 43
MARIAROSA ROSSITTO <i>«Il piccolissimo» (1917-1919). Educazione, assistenza civile e propaganda nelle pagine di un «giornalino di guerra»</i>	p. 51
MONICA RONCHINI <i>Dal Trentino a Pechino: itinerari e incontri forzati nelle pieghe di un conflitto davvero mondiale</i>	p. 63
MICHELE CASTELNOVI <i>Luoghi e tempi della Grande Guerra. Una gamma di opportunità di ricerche storico cartografiche</i>	p. 71
SIMONETTA CONTI <i>Cartografia, meteorologia e guerra</i>	p. 81
SIMONE BOZZATO, PIERLUIGI MAGISTRI, PATRIZIA PAMPANA, MICHELE PIGLIUCCI <i>Gli itinerari della Grande Guerra dalla Società Geografica al Consiglio d'Europa. La geografia nell'interpretazione dell'esperienza bellica</i>	p. 95
ROBERTO REALI, ALESSANDRO RICCI <i>Cartografi e matematici. I nuovi utilizzi dell'artiglieria durante il primo conflitto mondiale</i>	p. 103
MANLIO PIVA, DANIELE AGOSTINI <i>Progetto di sperimentazione didattica: Geolocalizziamo la Grande Guerra. Percorsi e trincee sul fronte del Monte Grappa e del Fiume Piave</i>	p. 109
PIER VITTORIO BUFFA, NICOLA MARANESI <i>La Grande Guerra, i diari raccontano. Un progetto in collaborazione tra Gruppo L'Espresso e Archivio Diaristico Nazionale di Pieve Santo Stefano</i>	p. 123
MAURA MEDRI <i>Archeologia della Grande Guerra. Ricerche recenti e metodi</i>	p. 129

MASSIMO ROSSI <i>Atlante della nostra guerra. Geografia e cartografia della persuasione</i>	p. 135
LEONARDO ROMBAI <i>La Grande Guerra e la geografia italiana coeva</i>	p. 151
LUISA CARBONE, ANTONIO CIASCHI <i>La Grande Guerra vista dall'alto</i>	p. 167
PAOLO PLINI, ANNA VILLARI, LUIGI CAILOTTO <i>Un GIS sui luoghi della Grande Guerra</i>	p. 175
SERGIO ZILLI <i>Dal fronte Isonzo/Carso all'Est del Nordest. Le modifiche del territorio nell'odierno Friuli Venezia Giulia a seguito della Grande Guerra</i>	p. 181
ANNA GUARDUCCI <i>La cartografia della Grande Guerra nell'Archivio di Stato, nella Biblioteca di Geografia dell'Università e nella Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze</i>	p. 189
NADIA FUSCO, LUISA SPAGNOLI <i>La Grande Guerra e la geografia italiana: Dalmazia e Albania</i>	p. 199
EDOARDO BORIA <i>Soggetti e forme della mobilitazione patriottica attraverso la cartografia negli anni della Prima Guerra Mondiale</i>	p. 211
ASTRID PELLICANO <i>La Prima Guerra Mondiale tra satira e caricatura nella cartografia, 1870-1914</i>	p. 225
LUCIA MORGANTI, VALENTINA WHITE <i>Storie e geografie della Grande Guerra. I dipinti murali di Oppo e Santagata alla Casa Madre dei Mutilati e Invalidi di Guerra</i>	p. 239
PIETRO DALPRÀ <i>Il censimento delle opere campali nell'ambito del Progetto Grande Guerra</i>	p. 249
FRANCO NICOLIS <i>Archeologia della Grande Guerra in Trentino</i>	p. 261
FABIANA CONSOLE, MARCO PANTALONI <i>La cartografia dell'area dolomitica prima della Grande Guerra nelle collezioni cartografiche del Servizio Geologico d'Italia</i>	p. 271
PAOLO MAZZEO <i>La Grande Guerra e l'organizzazione del territorio messinese</i>	p. 287
STEFANO BRUNI, JACOPO CALUSSI, GIULIANO CASAGRANDE, ALESSANDRO CHEBAT, ELISA CORNI, GUSTAVO CORNI, LUCA D'ANGELO, FRANCESCO FRIZZERA, ANNA GRILLINI, ALESSANDRO SALVADOR, GIANCARLO SCIASCIA, ADRIANO SIESSER <i>La Grande Guerra + 100 Calendario digitale</i>	p. 297

INTRODUZIONE

Nella ricorrenza del centenario della conclusione della Prima Guerra Mondiale, il volume che qui si presenta pubblica i risultati dell'Ottava edizione del Seminario *Dalla mappa al GIS*, tenutosi a Roma dal 21 al 23 maggio 2014, presso il Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università degli Studi Roma Tre e organizzato dal Laboratorio geocartografico "Giuseppe Caraci" in collaborazione con il Centro Italiano per gli Studi Storico-Geografici (CISGE) e il Centro Interuniversitario di Studi e Ricerche Storico-Militari (CISRSM), con il patrocinio di tutte le associazioni geografiche.

Prendendo spunto dall'idea di gettare le basi per l'elaborazione di un progetto finalizzato alla realizzazione di un atlante geostorico della Prima Guerra Mondiale (da qui appunto il suo titolo: *Per un Atlante della Grande Guerra*), lo scopo del Seminario era non solo quello di commemorare una delle più grandi tragedie in termini di perdita di vite umane, senza precedenti in tutta la storia dei conflitti, ma soprattutto di offrire una occasione di dialogo, aperto e di ampia riflessione, sulle metodologie di indagine e gli strumenti (da quelli più tradizionali a quelli più innovativi), utili per rileggere i complessi processi e i fenomeni, quantitativi e qualitativi, relativi alla Grande Guerra in Italia e per maturare un giudizio quanto più complessivo su di un periodo chiave della storia mondiale del XX secolo.

Il volume che ne è derivato – di taglio pluridisciplinare, in una veste grafica di grande formato e a colori, propria degli atlanti – raccoglie in ventotto contributi i risultati di tale confronto, esponendo lo stato di avanzamento e i risultati di alcune esperienze di ricerca, condotte da studiosi afferenti a diverse università ed enti di ricerca nazionale, provenienti da più ambiti di studio – dalla storia alla geografia, dalla letteratura alla storia dell'arte, dalla geologia all'archeologia ecc. – e interessati a comprendere quali trasformazioni siano state prodotte sul territorio italiano prima, durante e dopo lo svolgimento del conflitto, quale eredità esse abbiano trasmesso alle generazioni future e quali siano i caratteri preminenti che sottendono al recupero, alla tutela e valorizzazione del patrimonio culturale, legato alla "memoria storica" della Prima Guerra Mondiale, attraverso anche l'utilizzo delle più recenti tecnologie (come l'allestimento di siti web e di portali; l'ideazione di percorsi virtuali con i GIS; la condivisione di base dati on line).

La raccolta di saggi qui proposta intende, pertanto, fornire un aggiornamento sulle traiettorie di ricerca più recenti e prospettare di nuove, attraverso un itinerario narrativo che approfondisca la conoscenza del contesto non solo storico e geopolitico, ma anche paesaggistico, ambientale e culturale dell'età del primo conflitto mondiale, con l'utilizzo ragionato e comparato di diverse fonti documentarie: edite o inedite, specifiche o contestuali, convenzionali o originali, spaziando da quelle letterarie, pubblicistiche, memorialistiche e diaristiche, a quelle cartografiche, fotografiche, artistiche e archeologiche.

Nella molteplicità ed eterogeneità delle prospettive e dei regimi epistemologici e metodologici ad esse applicate, è tuttavia possibile identificare alcuni principali ambiti tematici di riferimento.

Un primo campo di indagine è così rivolto a evidenziare le opportunità offerte alle ricerche geostoriche nell'analizzare, in una prospettiva diacronicamente molto lunga e di più ampio respiro, gli effetti prodotti sul territorio dalle trasformazioni economiche, sociali, culturali innescate dalla Grande Guerra e imposte dalla crisi sociale da essa derivante, soprattutto in quei contesti che si trovavano molto distanti dalle linee del fronte (Michele Castelnovi).

Un gruppo considerevole di interventi ci riporta invece al fascino della ricerca d'archivio, attraverso l'inquadramento, la presentazione e la valorizzazione di documenti geostorici (memorie, rappresentazioni descrittive ed apparati cartografici, prospetti, schizzi e fotografie), conservati in fondi archivistici (italiani o esteri, noti o poco conosciuti), allo scopo di illustrarne l'importanza a fini di studio e applicativi. Si fa qui riferimento in particolare al corpus di documenti provenienti dal *Dépôt des fortifications* e dal *Service des Places Etrangères* presso l'Archivio del Service Historique de la Défense di Vincennes a Parigi, che permettono di indagare sui processi storici di fortificazione e di militarizzazione dei territori interessati dal conflitto, con particolare riguardo alle questioni di carattere liminare e alle connesse attività di intelligence in campo militare (Elena Dai Prà, Davide Allegri; Valentina De Santi, Carlo A. Gemignani, Luisa Rossi); o alla ricognizione di tre corpose raccolte di

cartografie topografiche, quasi esclusivamente di produzione austriaca e italiana, strettamente correlate alla Grande Guerra, costruite dagli enti cartografici nazionali (Istituto Geografico Militare italiano e *Militargeographisches Institut* imperiale) e dai servizi topografici delle armate e dello Stato Maggiore, oggi conservate a Firenze presso l'Archivio di Stato, la Biblioteca Nazionale Centrale e la Biblioteca Umanistica-Sezione di Geografia dell'Università (Anna Guarducci).

La consultazione della cartografia meteorologica delle zone di guerra, conservata presso la Biblioteca dell'Unità di Ricerca per la Climatologia e la Meteorologia applicate all'Agricoltura, ex UCEA al Collegio Romano, risulta di particolare utilità per comprendere i condizionamenti degli elementi e dei fattori climatici sulla disposizione dei sistemi difensivi e sullo svolgimento delle azioni belliche ("Guerra bianca") in situazioni estreme di alta montagna (Simonetta Conti). Un altro interessante caso di ricognizione e descrizione del vasto e prezioso patrimonio biblio-cartografico sulle aree del fronte italo-austriaco, custodito dalla Biblioteca dell'Istituto Superiore per la Protezione e la Ricerca Ambientale, permette di ricostruire come questi documenti, a prevalente tema geologico, siano stati studiati e rielaborati a fini militari, per ottimizzare le strategie difensive e di attacco (Fabiana Console, Marco Pantaloni).

La storia dei luoghi, delle città e dei paesaggi durante la Grande Guerra si può avvalere anche di stimolanti e innovative prospettive di indagine che derivano dal confronto del patrimonio fotografico, cartografico e bibliografico del Museo Storico dell'Aeronautica di Vigna di Valle e dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Aeronautica con le immagini da telerilevamento e i sistemi GIS (Luisa Carbone, Antonio Ciaschi). Infine, la rilettura delle fonti documentarie, conservate negli archivi della Società Geografica Italiana, permette l'analisi delle procedure con le quali, fin dagli anni immediatamente successivi al conflitto, gli itinerari storico-culturali nelle zone teatro di guerra abbiano costituito efficaci strumenti di valorizzazione turistica e di costruzione di una comune identità europea (Simone Bozzato, Pierluigi Magistri, Patrizia Pampana, Michele Pigliucci).

Uscendo dall'ambito dei documenti geostorici custoditi negli archivi e nelle biblioteche, un patrimonio di importanza nazionale da proteggere e tramandare – composto da rappresentazioni cartografiche e repertori toponomastici relativi alle posizioni di battaglie e ai corsi di guerra delle vittorie italiane della Prima Guerra Mondiale (Vittorio Veneto, Piave, Bainsizza e Gorizia); da dettagli di scene di vita quotidiana nelle trincee e di panoramiche sulla storia della moda del corpo militare e sulle tecniche di strategia bellica – viene restituito attraverso un'originale descrizione della narrazione pittorica del ciclo di dipinti murali, eseguito tra il 1936 e il 1938 da A. G. Santagata e C. E. Oppo sulle pareti dei due portici del cortile della Casa Madre dei Mutilati e degli Invalidi di Guerra a Roma (Lucia Morganti, Valentina White).

Altri contributi mettono in luce il ruolo – scientifico, morale e istituzionale – che i geografi (accademici e non) hanno assunto prima, durante e dopo il conflitto mondiale, ponendo in risalto: il rapporto tra conoscenza, uso e percezione del territorio, al fine di ricostruire la specifica "cultura geografica" e i processi di istituzionalizzazione del suo sapere (Laura Cassi); le relazioni fra il potere politico e la geografia accademica italiana di fine Ottocento e inizi Novecento, con le posizioni di sostanziale sostegno assunte dalle due società geografiche nazionali e dalle rispettive riviste nei riguardi dell'espansionismo italiano della guerra e del dopoguerra, delle rivendicazioni dei territori appartenenti alla "regione naturale italiana" (Leonardo Rombai); i processi che condussero alla definizione, descrizione e rappresentazione della nostra regione geografica, dei confini del territorio statale e dei limiti etnico-linguistici della popolazione italiana (Matteo Proto); il ruolo strumentale, persuasivo, retorico e reificante della cartografia, come strumento di comunicazione politica e vero e proprio manifesto di propaganda nell'elaborazione e divulgazione di concetti geografici (confine naturale, la nazione) e di promozione del discorso nazional-patriottico (Massimo Rossi; Edoardo Boria), nonché di persuasione delle masse, attraverso l'utilizzo di un linguaggio simbolico, satirico e caricaturale delle mappe dello scacchiere politico europeo, a cavallo tra il 1870 e il 1914 (Astrid Pellicano).

Interventi più specifici sono poi rivolti ad evidenziare le trasformazioni territoriali, economiche e sociali intervenute a seguito del primo conflitto mondiale nei territori dell'attuale Friuli Venezia Giulia (Sergio Zilli) e in quelli del messinese (Paolo Mazzeo); o a considerare come, fin dai primissimi mesi del conflitto, l'incontro tra topografi e matematici applicati abbia contribuito ad avviare le principali innovazioni tecniche e tecnologiche della strategia militare in contesti pedemontani e montani e a far dell'artiglieria l'arma fondamentale della Grande Guerra (Roberto Reali, Alessandro Ricci); o, ancora, a ragionare sull'immagine che la letteratura e la pubblicistica geografica italiana hanno restituito dei territori contesi, in particolare della Dalmazia e dell'Albania (Nadia Fusco, Luisa Spagnoli).

Nel panorama della propaganda ideologica e patriottica, merita qui di essere ricordata l'esperienza, minore ma estremamente significativa, di indottrinamento educativo della rivista "Il piccolissimo", realizzata nell'ambito del Comitato Laziale dell'Unione generale degli insegnanti italiani per la guerra nazionale e rivolta all'infanzia negli anni della Prima Guerra Mondiale (1917-1919) per spiegare, anche attraverso l'utilizzo di un linguaggio metaforico, i motivi della guerra, per descrivere i luoghi dove essa si svolgeva, per dare spazio al tema dei confini e raccontare l'eroismo dei soldati italiani, al fine di incentivare il sostegno del popolo al conflitto (Mariarosa Rossitto).

L'analisi dei documenti conservati presso l'Archivio della Scrittura Popolare della Fondazione Museo Storico del Trentino, con quasi seicento unità archivistiche dedicate ai soldati e ai profughi della Grande Guerra, introduce il tema della memorialistica: una "anti-storia" degli eventi bellici, condotta attraverso la "narrazione corale" dei racconti, dei resoconti, delle lettere di guerra e dei diari dei soldati e dei prigionieri, come quelli di lingua italiana (trentini, bellunesi, friulani), arruolati nell'esercito austriaco, inviati a combattere sul fronte della Galizia e da lì abbandonati alle vicende della rivoluzione russa in un peregrinare che li portò dai campi di prigionia in Russia fino in Cina (Monica Ronchini).

A confronto con la storia militare convenzionale, restituire alla memoria collettiva piccoli contesti che raccontino storie di uomini e soldati al fronte è anche compito dell'archeologia e, in particolare, di quella dei conflitti armati recenti. Di tale disciplina, cerniera tra macro e micro-storia, si ricostruiscono le prime esperienze, nate nel Regno Unito, sino a quelle più recenti in ambito francese e italiano (Maura Medri), con l'esposizione dei risultati di due campagne di scavo in altura nei luoghi della memoria della Grande Guerra (Valico del Menderle, nel massiccio del Monte Pasubio, e presso Punta Linke, nel gruppo dell'Ortles-Cevedale), condotte dall'Ufficio Beni archeologici della Provincia autonoma di Trento (Franco Nicolis).

Il contributo dell'innovazione tecnologica nell'archiviare, geolocalizzare, visualizzare, interrogare e rendere disponibili patrimoni frammentati di dati e nel preservare e valorizzare una parte significativa di "memoria dei luoghi", individuali e collettivi, è al centro di numerosi interventi, a partire dall'esposizione dei risultati di una sperimentazione didattica, che ha portato alla costruzione di una cartografia interattiva di supporto alla ideazione di percorsi turistici-culturali, sulla quale cronoreferenziare e geolocalizzare eventi, luoghi, documenti, fonti cartografiche, immagini, fotografie e filmografie sulla Grande Guerra, condivisibili on line (Manlio Piva, Daniele Agostini). Si passa poi alla restituzione degli esiti di un progetto pilota (nato nel 2003 dalla collaborazione tra la Soprintendenza per i Beni architettonici e archeologici e il Museo Storico Italiano della Guerra di Rovereto) e finalizzato alla ricognizione, al censimento e alla georeferenziazione in un sistema GIS di dati relativi a manufatti di fortificazione campale (come mulattiere, sistemi di trincee, gallerie, terrazzamenti per baracche, postazioni blindate per mitragliatrici ecc.) presenti sul territorio trentino (Pietro Dalprà). Un accordo congiunto tra la Struttura di Missione per gli anniversari di interesse nazionale della Presidenza del Consiglio dei Ministri, il Consiglio Nazionale delle Ricerche e l'Associazione Nazionale Alpini è invece alla base della ricostruzione dinamica di eventi storici bellici attraverso la creazione di un GIS per l'identificazione, archiviazione, gestione e disseminazione di informazioni geografiche di oltre 10.000 siti (Paolo Plini, Anna Villari, Luigi Cailotto).

Le potenzialità storiografiche e narrative dei lavori di geolocalizzazione emergono infine dalla presentazione di due progetti: il primo, nato alla fine del 2013 dalla collaborazione tra l'Archivio Diaristico Nazionale di Pieve Santo Stefano (Arezzo) e il Gruppo editoriale «L'Espresso», rappresenta un punto di incontro tra archivistica e giornalismo ed è finalizzato all'analisi, alla catalogazione (per temi ed eventi bellici), alla geolocalizzazione e pubblicazione on line di centinaia di estratti di diari, memorie ed epistolari che descrivono alcuni aspetti dell'esperienza di vita e bellica di italiani e italiane appartenenti ad ambiti sociali e regionali diversi (Pier Vittorio Buffa, Nicola Maranesi). Il secondo espone su un sito web, basato su una struttura modulare, gli eventi del primo conflitto attraverso un calendario che mensilmente – dal maggio 1914 al dicembre 1918 – propone una correlazione tra documenti, eventi, illustrazioni e infografiche.

Leggendo i testi qui raccolti si percepisce una situazione in forte movimento: problemi di metodo, ipotesi di lavoro, strumenti e scopi, tentativi di impostare ricerche innovative e sperimentazioni... È evidente che si aprono tanti scenari nuovi di discussione che ci impegneranno in un prossimo futuro, al di là delle semplici coincidenze celebrative.

ELENA DAI PRÀ*, DAVIDE ALLEGRI*

L'OCCHIO INDISCRETO DEL NEMICO.
SPIONAGGIO FRANCESE SUL CONFINE ITALO-AUSTRIACO

Dominazione e ricognizioni: dalle campagne militari ai primi resoconti informativi sul Tirolo

Nell'auspicabile ipotesi che il centenario della Grande Guerra veda la realizzazione e la pubblicazione di un atlante geostorico pluritematico e transdisciplinare, è sembrato utile elaborare una proposta progettuale che introduca una riflessione sui processi storici di militarizzazione dei territori interessati dal conflitto, con particolare riferimento ai contesti liminari. E ciò in prospettiva diacronica, non limitandosi solamente agli anni del conflitto, quanto piuttosto abbracciando almeno il cinquantennio precedente. La Seconda Rivoluzione industriale mise a disposizione degli stati maggiori europei una serie di invenzioni straordinarie che contribuirono a far evolvere in maniera rapidissima gli armamenti, in particolare le artiglierie e il settore navale. Le dottrine fortificatorie tentarono di seguire il rapido passo dell'innovazione in campo ossidionale, mettendo in moto una dinamica che richiese ingenti risorse e disponibilità di manodopera. Tali iniziative furono importanti anche da un punto di vista economico, viste le ricadute positive nei confronti dell'occupazione, ma provocarono una pesante militarizzazione dei territori di confine. Ciò causò gravi limitazioni alle popolazioni coinvolte, determinate dalle aree di rispetto pretese dalle fortificazioni, dalla soverchiante sorveglianza militare, dalla difficoltà di far convivere le esigenze belliche con quelle agricole, dal difficile rapporto tra popolazione e soldati. La corsa agli armamenti verificatasi durante la *belle époque* forse non ha paragoni in termini di risorse spese e risultati raggiunti nella storia umana e per questo è meritevole di un approfondimento.

All'interno di questo tema, appare ancora più interessante l'aspetto riguardante l'attività dei servizi informativi e di spionaggio che gli stati-nazione utilizzarono per monitorare i progressi dei concorrenti in campo militare. Ciò aprirebbe, come nel caso della documentazione presa qui in esame, inedite prospettive sul funzionamento e sull'efficacia di apparati statali per loro stessa natura discreti e spesso difficilmente indagabili da una disamina geostorica. Il materiale reperito ci sembra sufficiente, se analizzato nella sua totalità, per presentare la situazione specifica del confine italo austriaco, a partire almeno dal 1882, quindi a una certa distanza dall'Unità d'Italia e dall'ultima delle guerre risorgimentali. Tra l'altro esso dà conto di un'area, quella trentina, che sarà teatro di violentissimi scontri tra il 1915 e il 1918, anno in cui subirà un traumatico distacco da Vienna per entrare nell'orbita politica della Roma vittoriosa.

Alcuni fondi archivistici piuttosto interessanti a questo proposito sono depositati a Parigi presso il Castello di Vincennes (Service Historique de la Défense) a comporre un *corpus* documentario e cartografico manoscritto cronologicamente eterogeneo, riguardante il Tirolo meridionale e in specifico il Trentino, meritorio di attenzioni e di analisi per giungere in prospettiva a una sorta di ricomposizione, quantomeno sinottica, della gerarchia delle fonti ivi contenute giacché appartenenti a epoche diverse (SALAT, PÉNICHAULT, ROSSI, 2011).

Si è scelto di partire con le ricognizioni da piccoli fondi che consentono di ricostruire quale fosse il grado di conoscenza dei servizi di *intelligence* francesi dell'apparato difensivo austro-ungarico e in parte di quello italiano. La sottoserie 7N è relativa alla *Troisième République*, e contiene documentazione dell'*Attache militaire en Autriche*. Altro fondo su cui si è tentato un approfondimento, il VM, contiene invece le documentazioni del Dépôt de la Guerre, e in particolare l'Archivio tecnico del Genio. Questo fondo conserva gli apparati cartografici relativi alle operazioni topografiche militari del corpo del Genio da cui emergono gli stretti rapporti intrattenuti tra gli ingegneri-geografi e gli ufficiali.

* Università degli Studi di Trento.

Il materiale visionato consente poi di apprezzare il lavoro sul campo svolto dai «numerosi ufficiali che attraversano frequentemente quella frontiera»¹ arruolati nel Dépôt de la Guerre.

La documentazione ha subito nel tempo vicende travagliate: requisita dai tedeschi tra il 1940 e il 1941 in ragione della valenza strategico-militare, in parte venne trasportata presso gli archivi dell'armata di Poznam, in parte venne stoccata a Berlino e, requisita nel 1945 dallo Stato Maggiore russo, fu portata a Mosca. Il rientro in Francia di oltre 40.000 dossier dalla divisione degli Archivi di Stato russi avvenne solamente nel 1994. Solo il materiale documentale cartografico riferito all'Austria, abbandonato presso gli archivi dell'armata di Vienna, restò intatto e poté rientrare in Francia proprio alla fine del conflitto (MASTRONUNZIO, TANZARELLA, 2013, p. 76).

Ciò spiega perché la maggior parte di questa documentazione riporta di fatto il timbro di un archivio viennese (Kriegsarchiv) con la conseguente segnatura. Indagini incrociate tra Parigi e Vienna hanno permesso in via preliminare di cogliere numerose analogie tra le segnature della serie *1VM* e quelle del Kriegsarchiv. In particolare, materiale di spionaggio sul campo è raccolto nella sotto-serie *1VM 278*, sulla quale si è esercitato un piccolo affondo interpretativo.

La griglia cronologica parte da una memoria del 1810, subisce poi un vuoto di molti decenni e riprende nel 1882, anno della firma del trattato della Triplice Alleanza che coincide sostanzialmente con la ripresa delle produzioni di rapporti di *reconnaissance*.

Da quest'ultima data la produzione si sistematizza, diventa organica e si regolarizzano le ricognizioni sul campo. L'ultima delle *reconnaissances* arriva al 1910.

Nel fondo, tuttavia, sono conservate anche alcune *reconnaissances* precedenti che servivano a fornire, probabilmente, un inquadramento geografico generale, dato che in esse si analizzano le caratteristiche e l'andamento delle vie di comunicazione, del regime e della portata delle acque, la dislocazione degli insediamenti e il clima. Oltre a ciò vi si possono trovare indicazioni puntualissime sul posizionamento delle fortificazioni nemiche.

La prima di queste *mémoires sur Tirol*, con una carta della strada dal Tirolo verso l'Italia, ascende al 1745 (anche in questo caso una data importante in quanto coincide con la Guerra di successione austriaca). Si annoverano poi alcuni fascicoli che coincidono con la data dell'entrata di Napoleone in Tirolo (1797).

La *mémoire* del 1810 appare forse quello più strutturato e l'analisi è interessante soprattutto se viene messo in relazione con i rapporti successivi, di cui è propedeutico anticipatore, e con quelli precedenti cui si rifà esplicitamente.

Si tratta di una memoria, corredata di diverse carte, realizzata dal Dépôt des Fortifications e finalizzata a un'analisi strategica del Dipartimento dell'Alto Adige, annesso al Regno d'Italia nel 1810 e punto di passaggio fondamentale per le truppe napoleoniche dirette in Germania e in Russia. In particolare, la via del Brennero era un asse di transito obbligato per i soldati arruolati nella penisola italiana, posta sotto il controllo dell'Impero francese sia direttamente che indirettamente (FONTANA, 2010).

Il dossier inizia analizzando la posizione di San Michele all'Adige, a nord di Trento, per proseguire con un elenco descrittivo di tutte le località da fortificare per evitare incursioni nemiche da nord: in successione la Rocchetta, tra la Val d'Adige e la Val di Non sul Torrente Noce; la chiesa di Muhlbach presso Rio Pusteria, fondamentale per il transito verso le Provincie Illiriche; e il Castello di Botestagno per l'ampezzano (figg. 1 e 2).

I temi che verranno sviluppati di seguito riguardano lo spionaggio effettuato nei confronti delle fortezze austriache e verso quelle italiane.

Da una parte, si è valutata la cognizione topologica e la restituzione topografica degli insiemi fortificati, dall'altro la conoscenza funzionale, prossemica in un certo senso, degli ambienti interni e delle dotazioni belliche innovative dal punto di vista tecnologico. Questo anche grazie a materiali originali provenienti dal Kriegsarchiv che ci consentono di operare confronti e valutazioni estremamente puntuali sulla qualità delle analisi di spionaggio.

¹ Cfr. Service Historique de la Défense (d'ora in avanti SHD), 7N1144, 27 novembre 1882.

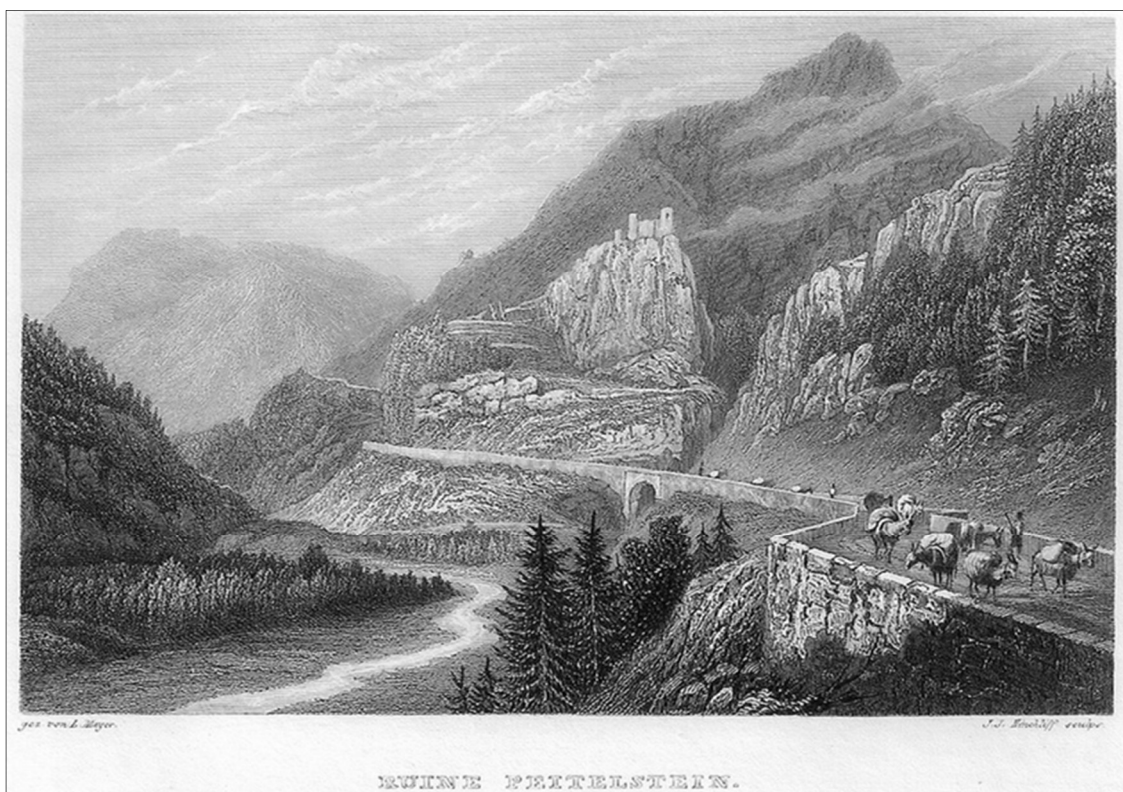


Figura 1. Una stampa che ritrae il Castello di Botestagno (Fonte: www.oblacco.com)

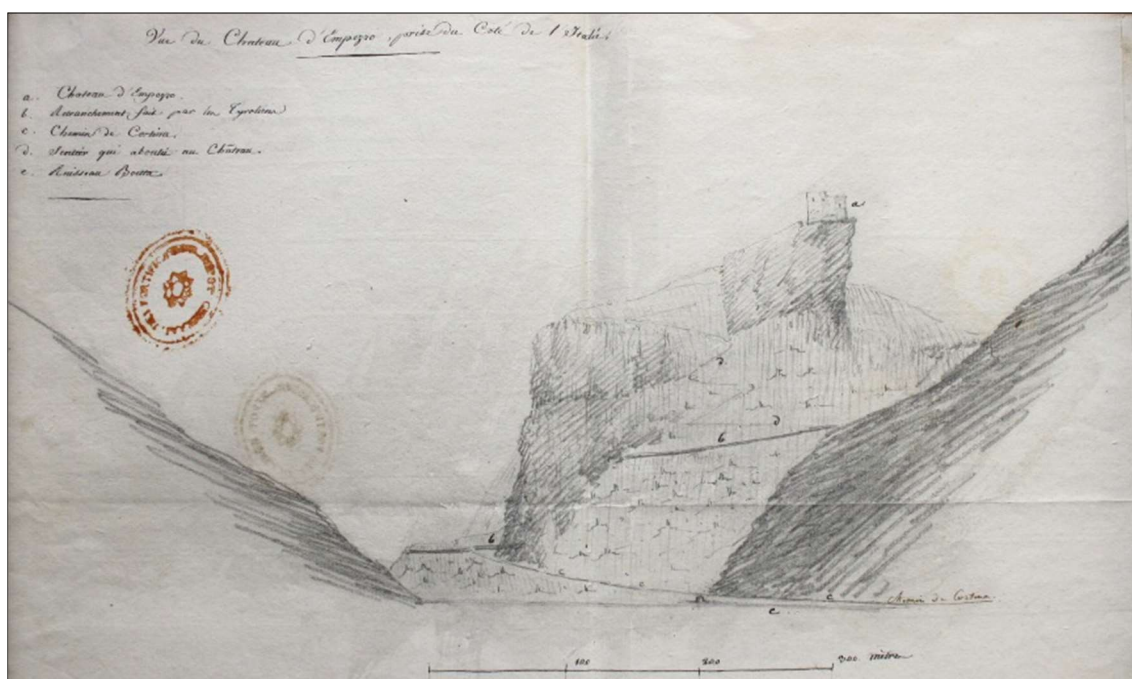


Figura 2. Il castello di Botestagno nella *reconnaissance* del 1810 (SHD, 1VM278)

Spie sul campo: le fortezze austroungariche viste dalla Francia

Una delle ultime fotografie delle fortezze tirolesi, ripresa in piena luce senza alcun espediente di camuffamento (FONTANA, 2012, pp. 95-128)², venne scattata nel 1882 al complesso militare di Franzenfeste/Fortezza. Foto probabilmente realizzate da insospettabili e, magari distinti, turisti, di chiaro accento transalpino, a prima vista impegnati in un *grand tour* europeo. In realtà spie, appartenenti al *Dépôt de la Guerre* dell'esercito francese inviate per monitorare gli inquietanti progressi nell'arte fortificatoria, realizzati dalla conservatrice (ma militarmente attiva) monarchia danubiana (figg. 3 e 4).

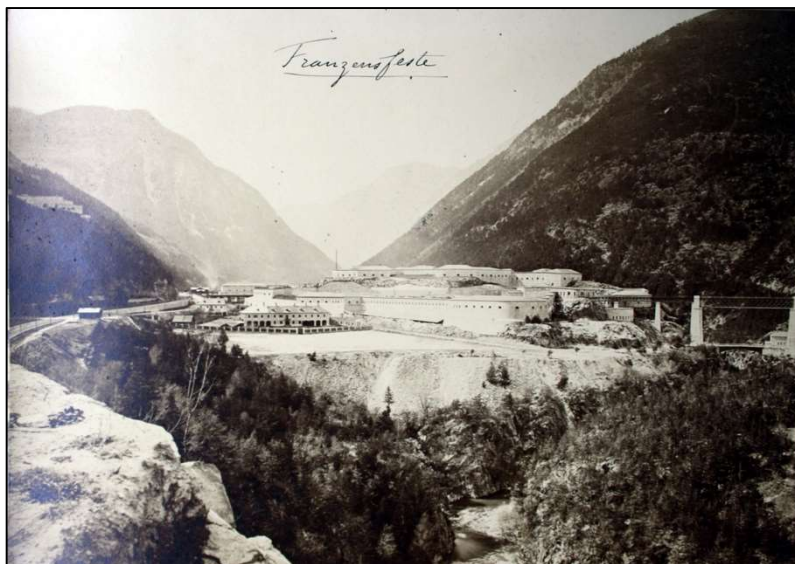


Figura 3. Franzenfeste/Fortezza in una fotografia originale del 1882 (SHD, 7N1144)

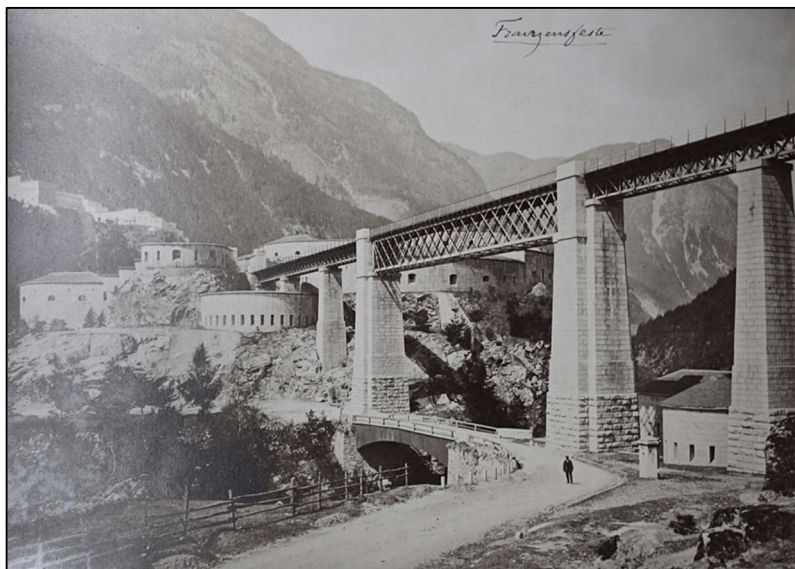


Figura 4. Particolare di Franzenfeste/Fortezza in una fotografia originale del 1882 (SHD, 7N1144)

² Così scrive nella sua relazione del 27 novembre 1882 il capitano Blanche, *attaché* (delegato) militare presso l'ambasciata francese in Austria: «Il deposito delle fortificazioni possiede una ottima descrizione con piante dei forti di Franzenfeste, ma sono precedenti alla costruzione della ferrovia. Nonostante (poiché, sebbene) quel rapporto non sia in alcun modo dedicato alla descrizione delle opere, noi inviamo in allegato 2 fotografie che mostrano bene il forte ed il viadotto della ferrovia. Molti forti del Tirolo si trovano in una posizione pittoresca, ma malauguratamente il governo ha proibito la possibilità di fotografare, e quelle qui unite sono una grande eccezione» (SHD, 17N1144). Sulla tematica si può consultare il dettagliato saggio di Nicola Fontana (FONTANA, 2012).

Si tratta forse di una delle testimonianze più vivide e affascinanti di un *corpus* di documentazione ritrovato presso il Service Historique de L'Armée de Terre, all'interno del servizio storico della Difesa francese. Il Castello di Vincennes, dove è custodita la documentazione, raccoglie infatti moltissimi *mémoires* e *reconnaisances* relativi al Tirolo, che partono sin dalla prima metà del XVIII secolo (con l'invasione da parte delle truppe del generale Vendôme, durante la Guerra di Successione spagnola) e arrivano almeno fino agli anni immediatamente antecedenti il primo conflitto mondiale. Questo materiale è importante per il fatto di essere realizzato con una certa regolarità in particolare a partire dalla seconda metà dell'Ottocento e consente di apprezzare, attraverso l'«occhio indiscreto del nemico», l'immane opera di militarizzazione del territorio tirolese.

Un interrogativo emerge: perché la Francia della Terza Repubblica, che non aveva alcuna frontiera in comune con l'Austria-Ungheria, era così interessata all'opera di fortificazione del «saliente Trentino»? Per rispondere a questo quesito è sufficiente considerare il materiale nel suo complesso. Accanto agli schizzi, ai prospetti e alle fotografie realizzate in Tirolo, sono presenti materiali altrettanto dettagliati sulle prospicienti fortezze italiane. L'Europa prebellica, a dispetto di alleanze e accordi ufficiali, era formata da stati-nazione l'un contro l'altro armati, impegnati in un'*escalation* militare, economica, imperialistica mai vista in precedenza e lo sforzo si concretizzava anche nella conduzione di operazioni di *intelligence* ad ampio spettro nei confronti dei possibili nemici e dei loro alleati. La pratica degli accordi segreti, stigmatizzata nei quattordici punti di Wilson dopo l'immane carneficina della Grande Guerra, era molto diffusa e contribuiva a rendere il quadro politico-diplomatico estremamente instabile. Naturale che la Francia fosse «curiosa» delle iniziative prese da Austria e Italia, nazioni nemiche, stati che si erano vincolati nel 1882 nella Triplice Alleanza.

La fotografia del 1882 fu l'ultima scattata. Proprio a partire da quell'anno venne fatto divieto di effettuare riprese o disegni nei dintorni delle fortezze e delle installazioni militari³. Tale prescrizione venne fatta rispettare in maniera talmente rigida, che nei dossier analizzati si è riusciti a trovare solo un'altra fotografia del 1901 che ritrae il cosiddetto «Forte Tre Sassi» o «tra i sassi» (posto nelle vicinanze del Passo Falzarego) ripreso con una angolazione che ci fa capire che è stata effettuata da una posizione nascosta in un canale sottostante. Si tratta di un forte di alta quota, la cui posizione tra rocce e dirupi rendeva, forse, più difficoltosa la sorveglianza. La foto, una delle poche che mostra un cantiere militare attivo, non consente di ricavare molti elementi utili all'analisi di *intelligence*, vista anche l'infelice posizione da cui venne scattata. Molto probabilmente, al divieto di fotografare venne anche accompagnato il divieto di sostare o soffermarsi nei dintorni delle aree militari (come sostiene peraltro Nicola Fontana nei suoi documentatissimi articoli). Ne ricaviamo che il compito per i militari del Dépôt de la Guerre dovesse essere particolarmente difficile. E, in effetti, se i loro lavori mostrano una straordinaria analiticità dei fattori strategici (posizionamento delle opere, analisi delle vie di comunicazione e del contesto circostante), difettano abbastanza sulla valutazione degli elementi tattici e più squisitamente tecnici. In un caso le spie francesi riuscirono a individuare il responsabile di un progetto (SHD, 1VM278, *Tyrol-Reconnaissance de 1898*, p. 50). Così gli ufficiali, osservando e analizzando le fortezze sul campo ma probabilmente da lontano e con notevoli difficoltà, non riuscirono a cogliere le straordinarie innovazioni introdotte dallo Stato Maggiore austriaco nelle sue opere permanenti. Guardando queste planimetrie emerge fortissima la sensazione che i militari francesi, in mancanza di dati attendibili ed efficaci, ritraessero le fortezze austriache partendo dai modelli costruttivi tipici delle realizzazioni francesi, adottandone strutture murarie, organizzazione degli ambienti e persino tipologie di armamento. Ne deriva che le rappresentazioni proposte, più che illustrare i dettagli delle moderne fortezze austro-ungariche sembrano quasi rappresentare il concetto di fortezza interiorizzata dai militari francesi, una sorta di applicazione dei modelli francesi alla realtà austriaca. Così per esempio non si fa alcun cenno all'utilizzo di calcestruzzo rinforzato in acciaio per le strutture, un'innovazione costosa e per certi aspetti visibile nelle fasi di cantiere. Assieme alle fotografie, nelle buste consultate sono contenuti anche notevoli apparati cartografici, peraltro realizzati in molti casi a partire da carte topografiche militari austriache. Su di esse risulta molto preciso il collocamento delle opere corazzate principali realizzate in quegli anni⁴.

A contorno dei materiali precedentemente segnalati, vennero inseriti anche altri elementi utili per approfondire la conoscenza del sito. Tutto poteva giovare, dalle cartoline alle mappe turistiche che venivano debitamente modificate e appuntate per contestualizzare e fornire una conoscenza più estesa delle aree militarmente interessanti. Assieme a tutto ciò un ruolo fondamentale assumono gli

³ Sul divieto di fotografia, si veda FONTANA, 2016, pp. 564-569.

⁴ Si vedano i vari esempi in SHD, 1VM 278.

schizzi e le planimetrie delle opere corazzate. Prenderemo in considerazione di seguito due casi molto ben conosciuti per le opere austriache, i forti Tenna e Dossaccio, e proporremo un confronto tra i documenti originali austriaci e quelli prodotti dallo spionaggio francese per capire quanto venne scoperto e quanto invece non venne percepito (figg. 5 e 6).



Figura 5. Una cartolina turistica a colori della Valsugana, debitamente arricchita di particolari militari (SHD, 1VM278)

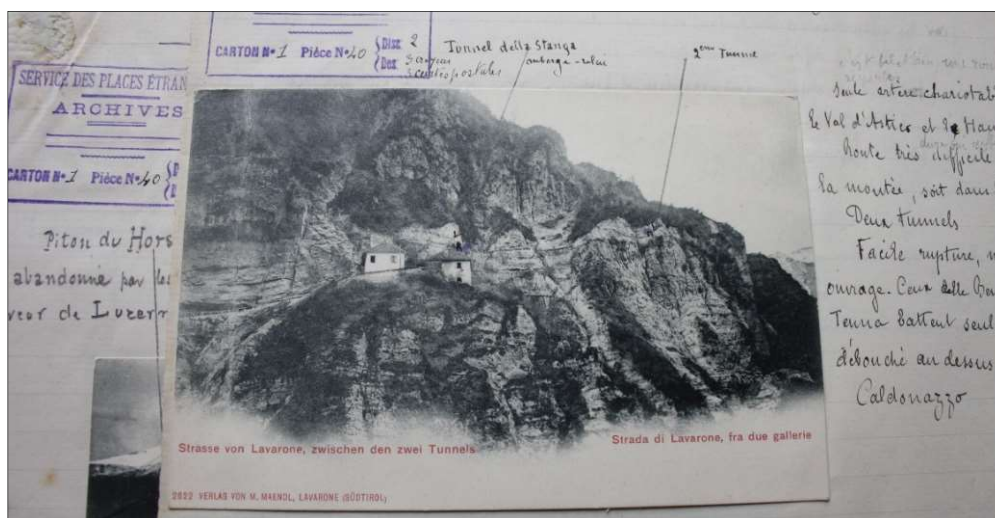


Figura 6. Cartolina con specifiche relative alle infrastrutture viarie (SHD, 1VM278)

Due casi di studio: Forte Tenna e forte Dossaccio nelle reconnaissances del Dépôt de la Guerre

Partiamo dal Forte Tenna, collocato sul colle omonimo e affiancato al Forte Colle delle Benne per formare uno schema strategico “a tenaglia” sulla Valsugana. Si tratta di opere appartenenti allo “stile Vogl” e realizzate tra il 1884 e il 1890. Esse introdussero alcune innovazioni estremamente significative nell’arte fortificatoria (FONTANA, 2004; ROSNER, 1994), per cui risulta interessante capire quante e quali di queste novità venissero comprese e riportate nei resoconti francesi. Nella *reconnaissance* del 1898 per indicare la posizione di Forte Tenna venne adottata una carta molto dettagliata, che riporta la posizione anche delle altre fortezze conosciute nella conca di Trento e nel tratto più occidentale della Valsugana. Forte Tenna faceva parte infatti, della cosiddetta *Festung Trient*, “la piazzaforte di Trento”, andando a costituire uno degli elementi di un imponente sistema fortificato. Oltre a ciò, viene particolarmente evidenziato il tracciato degli assi ferroviari, fondamentali per le necessità logistiche militari legate al trasporto di uomini, armi e materiali. Per quanto riguarda lo schizzo degli esterni, esso appare a prima vista molto analitico e dettagliato. Tuttavia, se valutiamo il grado di pervasività della conoscenza sulla disposizione degli ambienti esterni e la precisione della resa in pianta, il livello di dettaglio viene decisamente meno. Per esempio, se confrontiamo la pianta elaborata dai militari francesi con quella ufficiale (denominata *Rapportsplan*) realizzata dal Genio Militare di Trento (ente responsabile delle fortificazioni del Tirolo meridionale), saltano all’occhio enormi differenze.

Ciò sembra indicare che le ricognizioni venivano effettuate esclusivamente dall’esterno. Non solo, poiché appare evidente che esse venivano condotte da posizione lontana, probabilmente grazie all’aiuto di binocoli o teleobiettivi, e non potevano essere realizzate stando vicino alle opere. Questo a causa della rigidissima sorveglianza operata dai militari austriaci nei *Rayonen*, i raggi di divieto, previsti attorno a tutte le fortezze imperial-regie (FONTANA, 2012).

Tornando al Forte Tenna, indizi di questa modalità di lavoro possono essere i seguenti. Il forte era dotato di due cupole osservatorio fisse, per le esigenze di tiro delle proprie artiglierie. La ricostruzione proposta nella *reconnaissance* del 1909 appare esteticamente piuttosto fantasiosa, probabilmente proprio a causa della distanza di osservazione unita alla complicatezza progettuale del forte in quel punto. Ma l'errore più grosso viene commesso nell'individuazione funzionale di questo particolare. Invece che individuare una postazione di osservazione, essa viene ritenuta una postazione di combattimento dotata di mitragliatrice a scomparsa. Un errore che poteva costare caro, ad esempio, in caso di assedio o di selezione degli obiettivi prioritari per le proprie artiglierie.

La difficoltà di interpretazione, dovuta probabilmente all'impossibilità di entrare e avvicinarsi a sufficienza emerge anche per altri particolari. Le strutture che vediamo disegnate sullo schizzo molto probabilmente corrispondono ai contrafforti murari posti sulla facciata di gola del Forte Tenna, i quali hanno un semplice fine decorativo. Anche in questo caso la resa degli esterni è piuttosto accurata, ma si sbaglia completamente l'interpretazione funzionale. Essi, infatti, vengono ritenuti a torto dei "ventilatori", adottati estesamente nelle fortezze per evacuare i fumi tossici delle esplosioni.

Anche nella sezione vi sono moltissimi errori e difficoltà di interpretazione nella disposizione degli ambienti di combattimenti interni. Per esempio, non vi è nessuna minima somiglianza nel disegno della copertura, uno degli elementi più importanti di tutte le fortezze e più innovative in Forte Tenna. Non si percepisce la capacità austriaca di sprofondare nel terreno gran parte degli ambienti. Inoltre, non viene individuata collocazione, calibro e settori di tiro degli otto cannoni da 12 cm M80 schierati all'interno del forte, con una disposizione rivoluzionaria della casamatta, anzi sembra che nemmeno venga individuata la loro presenza. A partire dalla fine dell'Ottocento le acciaierie austriache e, in particolare, le *Skoda Werke* di Pilsen in Boemia, resero disponibili alcune soluzioni corazzate all'avanguardia. Nei casi dei forti di stile Vogl vennero introdotte, per esempio, sia le cupole corazzate realizzate in fusione unica (modello), di saetta ridotta e dotate di obici o mortai per la difesa a tiro indiretto del perimetro della fortezza. Inoltre, vennero massicciamente adottati anche i due modelli di corazzatura delle casematte a feritoia minima, le *geschützcasamatte* o le *panzerbatterie* (scelte in base alla soluzione migliore). Si trattava di lastre emisferiche in acciaio inserite a rinforzo dell'opera viva, all'interno delle opere murarie. Veniva lasciata solamente una minuscola apertura per la bocca del cannone, mentre all'esterno si ricopriva la casamatta con enormi conci di granito (o di pietre calcaree) squadrate per migliorare ulteriormente la robustezza dell'insieme. L'introduzione di questa innovazione (Forte Tenna aveva ben otto panzerbatterie con relativo armamento) non venne individuata dalle relazioni francesi. Anzi, proprio per il Forte Tenna (figg. 7 e 8) si parla di un'opera dotata di «scarsa resistenza» e «poco armato» (SHD, 1VM278, *Tyrol-Reconnaissance de 1898*, p. 49).

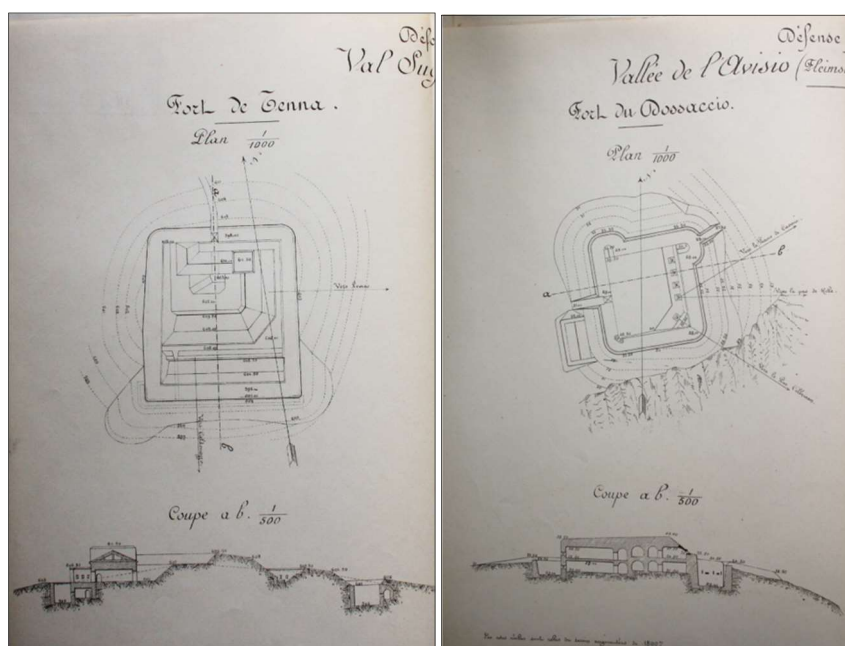


Figure 7 e 8. Pianta ed alzato di Forte Tenna e di Forte Dossaccio come elaborato dal Dépôt de la Guerre (SHD, 1VM278)

Un altro caso di studio che proponiamo è il Forte Dossaccio. Situato nell'alta Val Travignolo, nel pieno del Parco del Paneveggio, faceva parte di una coppia di fortificazioni, la consueta tenaglia. Per quel che riguarda la pianta, similmente a quanto accade per Forte Tenna, gli infiltrati francesi riuscirono a rendere in maniera adeguatamente precisa l'aspetto esteriore di Forte Dossaccio. Al contrario per gli ambienti interni non c'è alcuna corrispondenza e anzi si riscontra più che altro una grossa somiglianza tra le due sezioni di Tenna e Dossaccio proposte dall'*intelligence* francese, che non tra gli ambienti reali. Forte Dossaccio, costruito negli stessi anni di Forte Tenna, adottò gli stessi criteri fortificatori di quest'ultimo, quindi anche qui vale quanto messo in luce prima a proposito delle innovazioni introdotte dallo stile Vogl.

La sorveglianza sulle opere italiane al confine con il Tirolo

Nonostante a livello politico-diplomatico ci fossero maggiori affinità e rapporti con la Francia della Terza Repubblica, dal punto di vista militare l'Italia faceva parte a tutti gli effetti della coalizione nemica, una contraddizione solo apparente nella *belle époque*, e quindi la sorveglianza venne esercitata anche nei confronti delle fortezze realizzate ai confini col Tirolo meridionale dal Genio militare italiano (FERRAIOLI, 2007; SCIARRONE, 2014). Va precisato che, diversamente dalle fortezze austriache, nel settore interessato dalle visite delle spie del *Dépôt de la Guerre*, ossia quello della Valdstico, la costruzione di imponenti fortificazioni nel Regno d'Italia era appena iniziata quando nel 1910 vennero effettuate le *reconnaissances*. Dunque, si tratta di analisi relative ai cantieri, ma vi è molto materiale fotografico e iconografico (segnatamente cartoline) a integrazione degli schizzi.

Le grandi capacità geografiche dello spionaggio francese emergono anche da alcune carte che riportano le esatte posizioni sia delle principali opere austriache, sia di quelle italiane (progettate e realizzate). Grazie a essa si può avere una chiara idea del fermento militare che vi era in quegli anni al confine tra Italia e Austria e degli enormi investimenti effettuati durante la frenetica corsa agli armamenti, oltre che della militarizzazione delle frontiere.

Per quel che riguarda i resoconti sui cantieri e sulle opere italiane, appare interessante quanto scritto a proposito dell'organizzazione militare del Regno nella *reconnaissance* del 1909 (SHD, 1VM278, *Les ouvrages de Val d'Astico*, 12 gennaio 1909).

Innanzitutto, a differenza delle opere austriache, i francesi segnalano una totale mancanza di sorveglianza da parte delle autorità militari e, cosa ancora più grave, riportano ciò che accadeva nei cantieri e nei forti:

«Quando uno conosce un poco gli italiani, sa perfettamente che l'esistenza di una semplice cartuccia, una volta comparsa in qualsiasi ambiente senza sorveglianza, sarà rubato il giorno dopo, e la polvere venduta a tutti i cacciatori e artigiani dei dintorni. Ora, senza la presenza fortuita in quelle opere di truppe di passaggio, sarebbe stato semplicissimo per noi entrare persino in pieno giorno, i mascheramenti (fosse pressoché riempite, palizzate in semplici tralicci) sono dei più rudimentali» (traduzione a cura dell'Autore)⁵.

Interessanti anche le considerazioni più politiche, sul carattere delle popolazioni confinanti:

«In tutti i casi, le popolazioni agricole di Lavarone, Folgaria, etc, non condividono per nulla l'irredentismo di Trento e dei grandi centri. Essi apprezzano la saggia e poco dispendiosa amministrazione dell'Austria. In caso di guerra di guerriglia, e là si avrà sicuramente, una volta di più gli italiani saranno sbaragliati malgrado i loro vantaggi di posizione»⁶.

⁵ «Quand on connaît un peu les Italiens, on sait parfaitement que l'existence d'une simple gargousse une fois démontrée dans un endroit quelconque sans factionnaire, elle serait dérobée le lendemain, et la poudre vendue à tous les chasseurs ou artificiers d'alentour. Or, sans la présence fortuite dans ces ouvrages de troupes de passages, il eut été facile pour nous d'y entrer même en plein jour, les clôtures (fossés presque comblés, palissades en simple treillage) étant des plus rudimentaires» (SHD, 1 VM 278, *Les ouvrages de Val d'Astico*, 12 gennaio 1908, p. 2).

⁶ «Dans tous les cas, les populations agricoles de Lavarone, Folgaria, etc... ne partagent nullement l'irredentisme de Trente et des grandes centres. Elles ont très bien apprécié la sage et économique administration de l'Autrichien. En cas de guerre de guérilla, et il y en aura certainement là, une fois de plus les Italiens seront écrasés, malgré leurs avantages de position» (SHD, 1 VM 278, *Les ouvrages de Val d'Astico*, 16 gennaio 1908, p. 3).

Queste considerazioni, sempre nella stessa *reconnaissance*, conducono verso una frase davvero profetica:

«La Val d'Astico, per queste condizioni, sarà teatro di lotte omeriche a causa di queste frontiere singolarmente munite [...]. Le posizioni delle opere corazzate sono numerose [...]. I montanari tirolesi risponderanno semplicemente alle fanfaronate italiane, i quali saranno ad Arsiero ed Asiago l'indomani della morte di Francesco Giuseppe e non verranno fermati un minuto né dal forte Corbin né dalla chiusa di Barcarola»⁷.

Tutto ciò effettivamente si avverò.

BIBLIOGRAFIA

- GIANPAOLO FERRAIOLI, *Politica e diplomazia in Italia tra il XIX e XX secolo. Vita di Antonino di San Giuliano (1852-1914)*, Catanzaro, Rubbettino, 2007.
- NICOLA FONTANA, *K.u.K. Werk Dossaccio. Storia di un forte corazzato di montagna (1886-1915)*, Tonadico, Ente Parco Paneveggio-Pale di San Martino, 2004.
- ID., *La regione fortificata: i piani di fortificazione del Tirolo meridionale elaborati dal Genio militare austriaco nell'età napoleonica: 1801-1805*, in «Studi Trentini (Storia)», LXXXIX (2010), pp. 23-62.
- ID., *Il raggio di divieto di fabbrica. Basi legislative ed effetti sul territorio nell'ambito del sistema fortificato austro-ungarico del Tirolo meridionale*, in «Studi Trentini (Storia)», XCI (2012), n.1, pp. 95-128.
- ID., *La regione fortezza. Il sistema fortificato del Tirolo: pianificazione, cantieri e militarizzazione del territorio da Francesco I alla Grande Guerra*, Rovereto, Museo Storico Italiano della Guerra, 2016.
- NICOLA LABANCA, *L'istituzione militare in Italia. Politica e società*, Milano, Unicopli, 2002.
- MARCO MASTRONUNZIO, ANNA TANZARELLA, *Archivi e Cartografia. Il Trentino fuori dal Trentino*, in ELENA DAI PRÀ (a cura di), *APSAT 9. Cartografia e paesaggi in Trentino. Approcci geostorici*, Mantova, Sap, 2013, pp. 67-94.
- WILLIBALD ROSNER, *Die österreichisch-ungarische Gebirgsfortifikation der Ära Vogl (1883/84-1900)*, in «Militaria Austriaca», XV (1994), pp. 33-49.
- ID., 1VM278, *Tyrol-Reconnaissance de 1898*.
- ID., 1VM278, *Les ouvrages de Val d'Astico*, 12 gennaio 1908 e 16 gennaio 1908.
- NICOLE SALAT, EMMANUEL PÉNICHAULT, LUISA ROSSI, *Le dépôt des fortifications et ses archives (1660-1940). Archives du génie, répertoire numérique détaillé de la sous-série 1V du Service historique de la Défense*, Paris, Archives & culture, 2011.
- ROBERTO SCIARRONE, *L'Italia nella Triplice Alleanza. Politica e sistema militare*, Roma, Aracne Editrice, 2014.
- SERVICE HISTORIQUE DE LA DÉFENSE, 7N1144, *Carte de la frontière Austro-italienne*, scala 1:750.000, contenuta nella *Tyrol-Reconnaissance* del 1910.

SITOGRAFIA

[Http://www.toblacco.com/1884-1894-forte-landro.html](http://www.toblacco.com/1884-1894-forte-landro.html) (consultato il 29 gennaio 2015).

⁷ «Le val d'Astico, dans ces conditions, sera le théâtre de luttes homériques avec ces frontières étrangement contournées. Les positions de batteries sont nombreuses, [...]. Les chasseurs tyroliens répondent simplement aux rodomontades italiennes que, le lendemain del la mort de François-Joseph, ils seront à Arsiero et à Asiago, et que ni le fort Corbin, ni la cluse de Barcarola ne les arrêteront une minute» (SHD, 1 VM 278, *Les ouvrages de Val d'Astico*, 16 gennaio 1908, p. 4).

LO SPARTIACQUE ALPINO E IL CONFINE DELLA NAZIONE.
LE BASI GEOGRAFICHE E CARTOGRAFICHE DELLA GRANDE GUERRA

Premessa

Le indagini sulla dimensione fisica del territorio statale, in Italia, interessano una lunga tradizione di studi che risale all'epoca rinascimentale. Tali ricerche conobbero un nuovo slancio durante il Risorgimento, quando il fiorire delle analisi statistiche gettò le basi strumentali per condurre un esame del rapporto fra un determinato territorio e i gruppi umani nella loro dimensione sociale e economica (GAMBI, 1992).

A partire dagli ultimi anni del secolo XIX, inoltre, la ricerca di una base territoriale per misurare i fenomeni fisici e antropici si accompagnò alla definizione del concetto scientifico di confine e, nel caso italiano, all'idea di un confine terrestre situato lungo lo spartiacque alpino.

La premessa teorica all'oggetto di studio muove innanzitutto dalle considerazioni di Lucio Gambi. Secondo il geografo ravennate, nel connubio fra geografia e nazione fu in primo luogo la statistica che si sforzò di fornire un'idea scientifica dell'unità politica, attraverso una rappresentazione neutrale e quantitativa del rapporto uomo-ambiente e popolazione-risorse (GAMBI, 1973).

Nonostante l'interesse di dette riflessioni la storiografia italiana, pur interessata negli ultimi due decenni da molteplici indagini sulla natura della nazione e sul fenomeno del *nation building*, ha considerato solo in maniera contingente il rapporto fra identità nazionale e produzione geografica e cartografica. Recentemente, in occasione delle celebrazioni per il centocinquantenario dell'Unità italiana, lo storico Adriano Rocucci ha fatto appello per un'analisi geografica politica – solo in parte esplorata nel contesto italiano – che indaghi il rapporto fra le enunciazioni teoriche e le rappresentazioni della geografia e l'identità nazionale. In questo richiamo emergono due concetti fondanti. Da un lato, l'idea di territorio come spazio unificante dove trovano dimensione gli elementi della coesione sociale. Dall'altro, il territorio come spazio di separazione dal quale si originano il senso di diversità e alterità (ROCCUCCI, 2012).

A riguardo il geografo britannico Stuart Elden ha posto l'accento sulla distinzione fra il concetto di territorio e il processo di territorializzazione: il primo inteso non quale conseguenza del secondo ma piuttosto come concetto di base per analizzare e comprendere le forme spaziali delle pratiche di potere. Dunque, il territorio dovrebbe essere interpretato come una forma di rappresentazione, appropriazione e controllo dello spazio. In questa prospettiva la determinazione dello spazio – e in particolare il ruolo del calcolo – sono i processi che creano i confini. Questo perché Elden interpreta i confini non come distinzione primaria che separa il territorio, ma come processo secondario che segue l'appropriazione e la determinazione dello spazio: «Territory can be understood as a political technology: it comprises techniques for measuring land and controlling terrain» (ELDEN, 2010, p. 811).

Come si cercherà di dimostrare, questa prospettiva si mostra applicabile anche alla visione che si venne affermando nella geografia italiana dopo l'Unità.

La geografia regionale in Italia

Nell'ultimo scorcio del XIX secolo, in piena temperie positivista, il geografo Giovanni Marinelli (1846-1900) iniziò a interrogarsi sulla superficie dell'Italia naturale. Lo studioso era perfettamente consapevole del potenziale politico che questa operazione comportava, anche perché il suo fine era proprio quello di agevolare la statistica applicata al controllo e alla gestione delle unità amministrative. Proprio in tale contesto emerse un concetto di territorio dal quale conseguiva che l'indivi-

¹ Alma Mater Studiorum Università degli Studi di Bologna.

duazione di uno spazio definito – in questo caso l'estensione dell'Italia naturale – precedeva la definizione di confini lineari. E fu lo stesso Giovanni Marinelli, nello sforzo di cercare delle coordinate stabili per calcolare la corretta estensione dell'Italia, a proporre per primo l'idea di spartiacque alpino in riferimento al limite di calcolo della superficie (G. MARINELLI, 1883 e 1893).

Questo impegno, apparentemente scientifico e imparziale celava un potenziale significato politico nella definizione dello Stato-nazione italiano e, nel medio-lungo periodo, dello spazio italiano di influenza.

La geografia regionale italiana nacque, infatti, da queste prime affermazioni e si sviluppò in accordo alle istanze del nazionalismo. Nonostante la neutralità apparente dell'approccio positivista, alla vigilia della Prima Guerra Mondiale questo aspetto fu reso evidente dalla definizione del concetto di confine geografico che fu strettamente collegato allo sviluppo della geografia antropica e alla relativa idea di regione.

Fu il figlio di Giovanni, Olinto Marinelli (1874-1926), a presentare nel 1908 una prima sistematizzazione teorica del concetto di regione, poi sviluppata negli anni seguenti fino al celebre discorso tenuto nel novembre 1915, appena pochi mesi dopo l'inizio della guerra. Sulla scia dell'insegnamento paterno e sotto l'influenza di William Morris Davis (1850-1934), egli proponeva una visione della geografia che coincideva sostanzialmente con i principi della geografia fisica. In quanto disciplina descrittiva, compito della geografia era la rappresentazione dei diversi fenomeni, fossero questi morfologici, biologici o antropici nella loro distribuzione sulla superficie terrestre. Per mezzo dell'osservazione diretta e delle fonti cartografiche l'interpretazione del geografo doveva localizzare i limiti di diffusione dei singoli elementi o fenomeni geografici, così da individuare le cosiddette *regioni elementari* che rappresentavano il primo livello dell'analisi geografica regionale (O. MARINELLI, 1908).

Il passo successivo, una volta ricostruita sulla mappa la distribuzione areale dei diversi fenomeni, era quello di individuare le *regioni complesse*, caratterizzate dall'interazione dei vari elementi di fenomeni analoghi e suddivise in climatiche, fitogeografiche, zoogeografiche, etnografiche. La successiva interazione fra il secondo livello dell'analisi regionale produceva, infine, la *regione integrale* che poteva rappresentare il territorio nella sua unità, appunto l'unità geografica.

Al vertice della piramide positivista la regione integrale mirava a esprimere in maniera esaustiva la relazione fra uomo e ambiente e, potenzialmente, poteva rappresentare la diffusione di una singola popolazione, vale a dire di una comunità nazionale (O. MARINELLI, 1916; PROTO, 2014).

Gli elementi che caratterizzavano i diversi livelli dell'analisi regionale non potevano però essere circoscritti in modo evidente ma tendevano piuttosto a generare fasce più o meno ampie in prossimità del margine della regione.

Il risultato di questa analisi, dunque, non poteva che produrre i cosiddetti confini zonalì o fasce di confine (*Grenzsaum*), come aveva descritto Friedrich Ratzel nella sua geografia politica che risultavano però inutili per gli scopi della politica e della diplomazia (RATZEL, 1897).

La questione di ridurre i confini zonalì a una linea che fosse cartografabile coinvolgeva all'epoca molti geografi europei e venne risolta da Olinto Marinelli, applicando la metodologia dell'esperimento scientifico per individuare come linea di confine quella che descrivesse il carattere più rappresentativo: «Se vogliamo sostituire al confine vago uno ben precisato, dobbiamo considerare non tutti, ma uno solo dei caratteri della regione, quello che ci sembra preminente e riguardare l'estensione di esso come rappresentante l'estensione dell'intera regione» (O. MARINELLI, 1916, p. 117).

Un problema, appunto, che trovava riscontro nella coeva geografia europea e, in particolare, in quella tedesca, come dimostra l'analisi condotta pochi anni più tardi da Otto Maull, allievo di Ratzel, che giunse a conclusioni similari a quelle di Marinelli, pur riconoscendo il volere politico dello Stato nel determinare i confini.

Secondo Maull all'interno delle fasce di confine era possibile individuare limiti lineari, detti confini strutturali o geografici, che poggiavano su un elemento fisico-geografico o antropogeografico di rilievo.

Sebbene Maull riconoscesse la volontà politica come prevalente nell'individuare il confine ideale per lo Stato, egli riteneva fosse compito della geografia analizzare se i confini dettati dal volere sovrano corrispondevano effettivamente a un confine strutturale e, altrimenti, proporre delle rettifiche che corrispondevano a un modello scientifico:

«Attraverso l'analisi geografica e lo studio della cartografia e attraverso la comparazione fra le forme strutturali e i confini politici si può operare una classificazione fra confini politici che si adattano a un confine strutturale (altrimenti detto geografico) e che meritano dunque l'appellativo di confini politici strutturali e confini politici non allineati ad elementi geografici» [traduzione dell'Autore] (MAULL, 1925, p. 143).

Ritornando ora alla teorizzazione di Marinelli, l'elemento di confine doveva essere qualcosa che producesse una sostanziale decrescita del carattere regionale, ben rappresentato dall'esempio di una grossa catena montuosa, come era il caso delle Alpi stesse.

Già nel 1908, discutendo le tesi di Davis sul cosiddetto *ciclo geografico*, Olinto Marinelli aveva apprezzato e messo in evidenza come i principali elementi ritenuti responsabili della modellazione del paesaggio terrestre fossero da individuare nell'idrografia e nell'attività dei corsi d'acqua. Inoltre, notava Marinelli, la linea di cresta delle catene montuose rappresentava un elemento omogeneo e relativamente stabile che poteva dunque essere preso a termine di riferimento.

In questo modo Marinelli giustificava, fondandola su basi scientifiche, la coincidenza fra lo spartiacque alpino e il confine geografico dell'Italia. Questa affermazione dimostrava la supremazia dell'esperienza empirica del quale – nel caso di studio – le Alpi rappresentavano il campione più rappresentativo, consentendo così la transizione da una fascia di confine a un confine lineare.

Come poi accennato, la *regione integrale* finiva anche col rappresentare la coesistenza, più o meno coincidente, di elementi fisico-naturali e storico-antropici su un dato territorio.

E riconducendo a una determinata nazione la combinazione di elementi storico-antropici, la regione integrale finiva col coincidere con lo Stato-nazione. Come pure il confine geografico stabilito scientificamente poteva collimare col confine politico ottimale che lo Stato-nazione doveva porsi quale obiettivo.

Alla vigilia della Prima Guerra Mondiale la quasi totalità dei geografi italiani accettò questo paradigma, compresa l'idea di una sostanziale coincidenza fra confine geografico e limite etnico-linguistico della popolazione italiana, come ben dimostra questo passo di Giuseppe Ricchieri:

«Quando non soltanto gli elementi e fenomeni fisici, ma anche gli antropici e storici e specialmente quelli determinanti il complesso aggregato umano che si chiama la *nazione* vengono a trovarsi coesistenti entro certi limiti più o meno coincidenti, sopra un territorio, che resta perciò in modo caratteristico individuato e distinto sotto ogni aspetto dai circostanti, tale territorio io credo sia da definire *una regione integrale*. Ben pochi paesi della terra meritano tale appellativo quanto l'Italia» (RICCHIERI, 1920, p. 7).

Mappe e confini

Il modello della regione integrale fu alla base della definizione di un'Italia politica che trovasse riscontro nella definizione fisico-geografica di un territorio. I casi sono numerosi e spesso furono supportati dalla rappresentazione cartografica.

Fra gli esempi in questo senso si possono considerare alcune mappe pubblicate all'epoca del primo conflitto mondiale, quando la rivendicazione di precisi confini geografici era argomento di estrema attualità. La cartografia tematica diveniva prezioso strumento per illustrare diversi aspetti che supportassero l'impianto teorico del modello regionale. Gli elementi rappresentati spaziavano dalle condizioni fisiche e naturali a quelle storiche e sociali.

Un primo tentativo di individuare una regione integrale si riscontra in alcune mappe realizzate da Cesare Battisti all'interno del suo atlante del 1915 dal titolo *Il Trentino: cenni geografici, storici, economici. Con un'appendice sull'Alto Adige* (BATTISTI, 1915). Battisti, che fu allievo di Giovanni nonché amico di Olinto Marinelli, si batté sin dall'inizio del secolo XX per l'autonomia della sua regione natale, il Trentino, sulla base di rivendicazioni di stampo federalista e socialista. In quest'opera, che – come si evince dal titolo – riguardava parzialmente anche la regione dell'Alto Adige, Battisti si avvicinava alle teorie che miravano a dimostrare l'appartenenza dell'intero territorio a sud dello spartiacque alla regione geografica italiana.

La prima carta illustra diversi confini: storici, politici, amministrativi ed etnico-linguistici che caratterizzavano la regione (fig. 1). La linea rossa, a sud, rappresenta il confine fra Impero d'Austria e Regno d'Italia; la verde è l'allora confine amministrativo fra Trento e Bolzano, corrispondente grosso modo oggi al confine fra Alto Adige e Trentino; la linea arancione mostra il confine storico del Regno d'Italia napoleonico fra il 1804 e il 1814; la gialla è il limite della diocesi di Trento; la viola dipinge il confine etnico; infine, a nord lo spartiacque alpino.

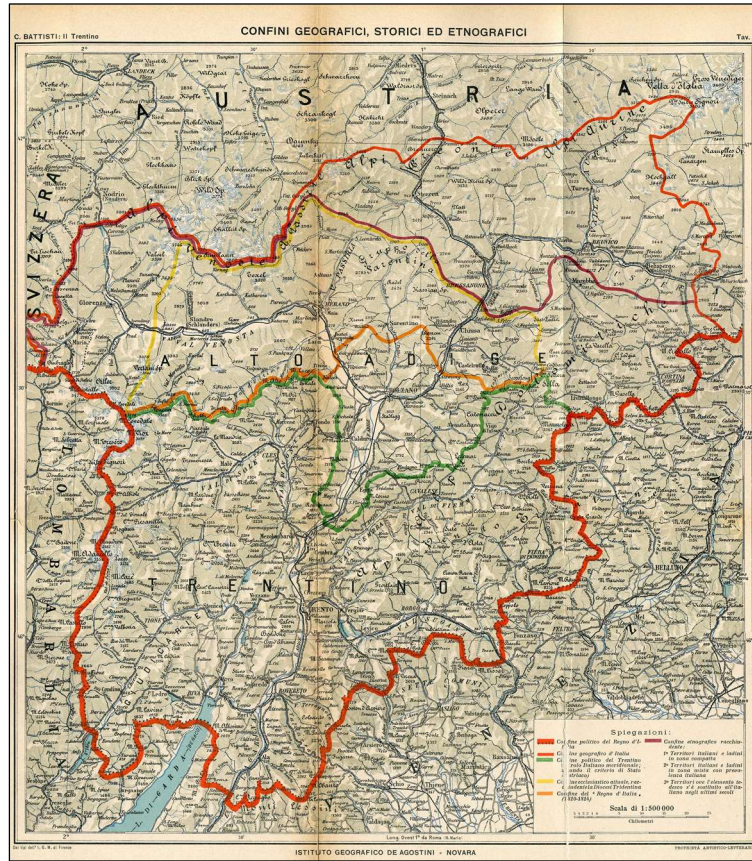


Figura 1. Confini storici, etnici e politici in Trentino e Alto Adige secondo Cesare Battisti (BATTISTI, 1915)

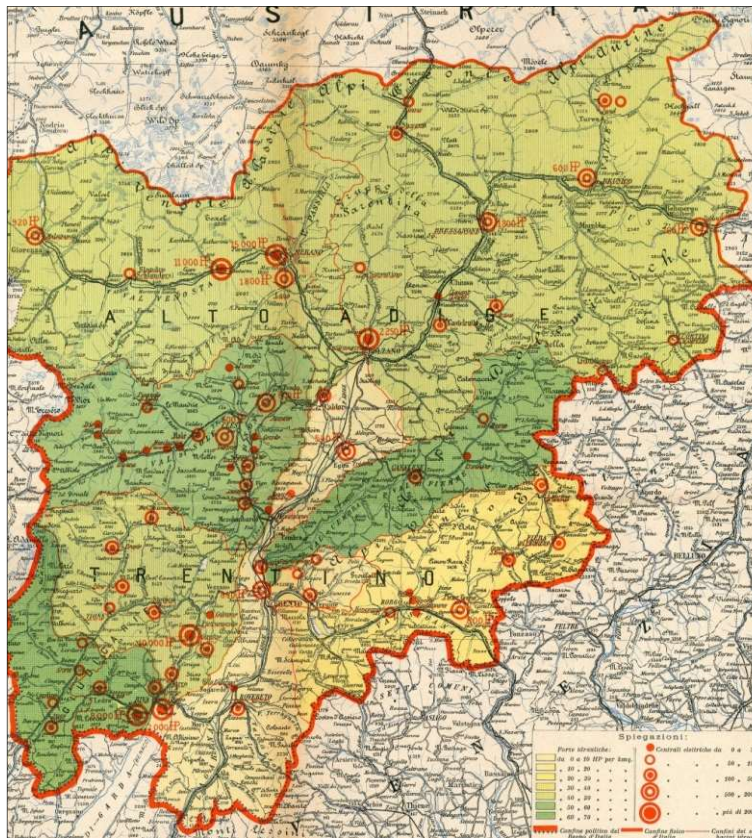


Figura 2. Bacini fluviali e energia idroelettrica in Trentino e Alto Adige (BATTISTI, 1915)

La seconda carta rappresenta l'utilizzo delle risorse idriche per la produzione di energia elettrica (fig. 2). Mostra i diversi bacini fluviali con i relativi limiti e spartiacque e naturalmente lo spartiacque alpino. Superfluo considerare che siffatta regione rappresenti un'unità. E furono proprio queste e altre simili analisi comparative, basate sul modello teorico marinelliano, che consentirono a Battisti di affermare la sostanziale unità geografica della regione e di ricondurre la sua appartenenza al territorio nazionale italiano.

D'altra parte, la questione delle popolazioni non italiane comprese all'interno dello spartiacque alpino veniva sistematicamente minimizzata o ignorata dai geografi. E in questo ambito svolse un ruolo significativo la propaganda attuata attraverso la cartografia, come si osserva in una mappa del 1915, pubblicata dal noto cartografo Achille Dàrdano (fig. 3). La carta, seppur in verità criticata anche da alcuni geografi, fu riedita più volte e apparve anche su alcuni giornali nazionali.

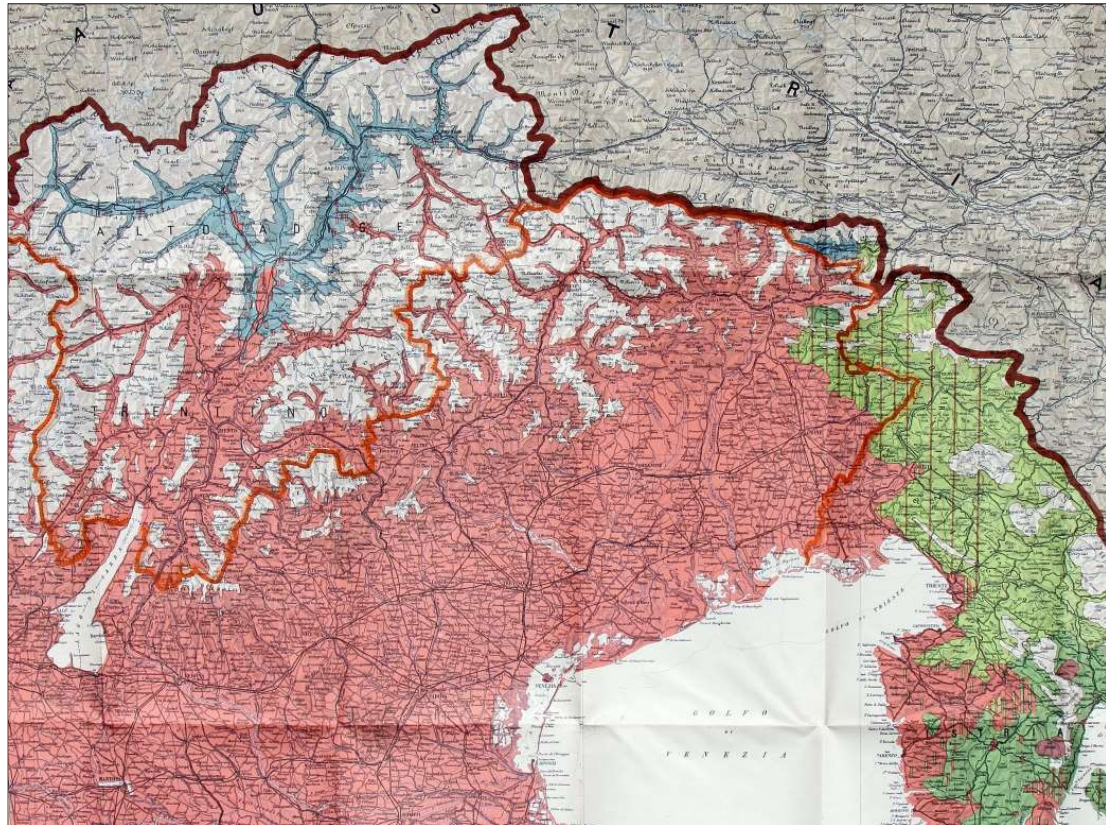


Figura 3. Carta etnico-linguistica dell'Italia nord-orientale (DARDANO, 1915)

Scopo della carta era fornire una rappresentazione dell'Italia nord-orientale dal punto di vista orografico ed etnico-linguistico. Perciò Dàrdano decise di rappresentare la popolazione entro il limite altimetrico di 1300 metri – e questo, fra l'altro, trovava riscontro nelle teorie promulgate da Olinto Marinelli sulla scia degli studi del geografo austriaco Eduard Richter, sullo studio fisico e antropico dei limiti altimetrici. Inoltre, Dàrdano sceglieva di escludere dal tematismo anche quelle regioni, come gli altipiani del Carso, scarsamente abitate, pur non applicando lo stesso criterio per le regioni paludose e vallive del delta e della fascia costiera veneta. In base a questi criteri la rappresentazione della popolazione tedesca era ridotta a linee sottili e pure si riduceva l'impatto delle popolazioni slave sul Carso (DARDANO, 1915).

Ma al di là della manipolazione dei dati e delle tecniche cartografiche, preme qui sottolineare l'aspetto teorico riferito al concetto di regione integrale, come meglio ancora si evince nella carta realizzata da Olinto Marinelli nel 1919, all'epoca della conferenza di pace di Parigi (fig. 4). Questa mappa comparve sulla rivista americana «Geographical Journal» a corredo di un articolo dello stesso Marinelli che illustrava il problema delle regioni mistilingue lungo l'arco alpino italiano (O. MARINELLI, 1919b).

Nella pubblicazione, a differenza di quanto era avvenuto soprattutto prima della guerra, non si cercava di negare o sottostimare la presenza di gruppi linguistici non italiani, presentando una situazione oggettiva dei gruppi etnici nell'Italia settentrionale. Secondo Marinelli le regioni di popolazione mista nel territorio alpino erano il risultato di secoli di invasioni che avevano distrutto l'omogeneità linguistica

e culturale dell'epoca romana. Queste aree – come ad esempio la Svizzera o il Tirolo – non potevano perciò rappresentare un'unità geografica, poiché la loro estensione dipendeva da una posizione illogica del confine politico italiano rispetto a quello geografico. Unità amministrative che erano il risultato di una commistione di diversi territori o parti di territori senza unità storica e naturale. E a queste paragonava l'omogeneità culturale della Pianura Padana, allo scopo di proporre una soluzione vicina all'ideale scientifico di regione. Non a caso la diplomazia italiana alla conferenza di pace di Parigi rifiuterà la proposta austriaca di anettere l'intero Tirolo, inclusa la porzione a nord delle Alpi.

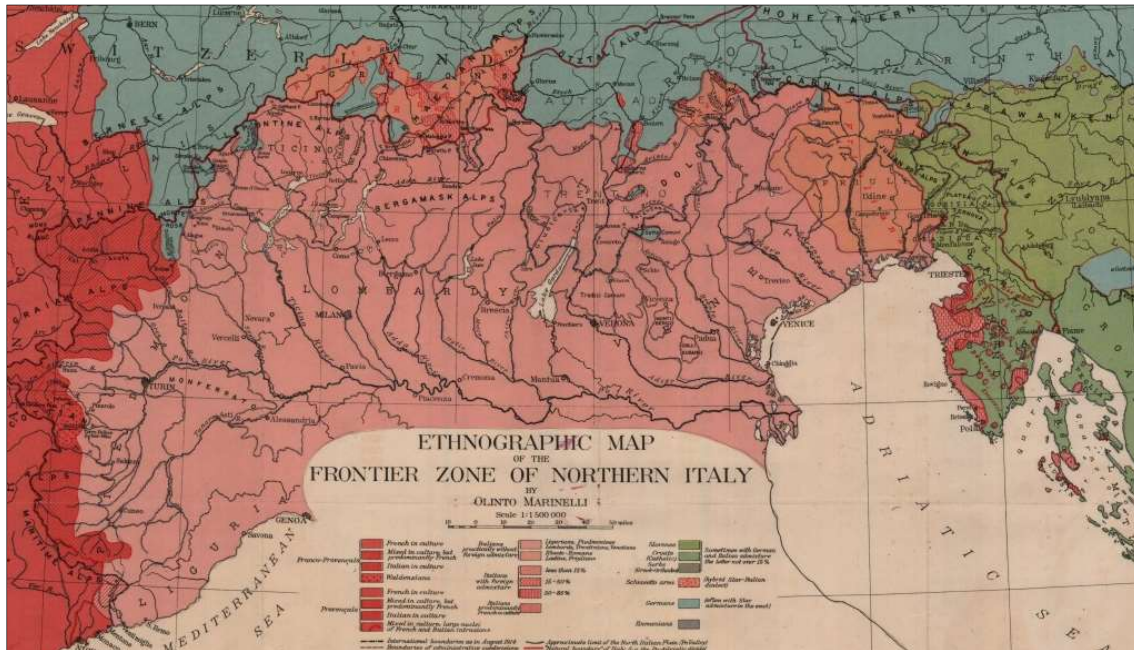


Figura 4. Distribuzione dei gruppi etnico-linguistici in Italia settentrionale secondo Olinto Marinelli (O. MARINELLI, 1919b)

Ecco dunque che anche attraverso questa mappa Marinelli ripropone il concetto di unità geografica come unica soluzione per conseguire l'unità politica. E attraverso la sovrapposizione degli elementi e la comparazione, l'idea astratta della regione veniva così confermata dall'oggettività della rappresentazione cartografica. Una metodologia che Marinelli affinerà e porterà a compimento negli anni seguenti con l'*Atlante dei tipi geografici* (O. MARINELLI, 1922).

Cartografia e propaganda

Come ha evidenziato Michael Heffernan, nel corso del primo conflitto mondiale, la geografia come disciplina fu coinvolta in un doppio ordine di pratiche (HEFFERNAN, 1996). Oltre al coinvolgimento nell'ambito delle attività strategiche, in accordo e a sostegno degli stati maggiori militari, la ricerca geografica si legò anche a un ambito più generale relativo alla riflessione scientifica all'educazione e alla propaganda. Questo aspetto, dunque, riguardava l'applicazione dei modelli e dei metodi della geografia al discorso politico nazionale.

Lo stesso Marinelli, pur mantenendosi nel periodo bellico abbastanza distante dai dibattiti più accesi, si dedicò a pubblicazioni divulgative su temi riguardanti l'Italia: della quale egli indagava la forma, il nome, il centro geografico, le rappresentazioni nella storia della cartografia e così via (ad es. O. MARINELLI, 1919a). Non è un caso che questi articoli comparissero non sui tradizionali periodici scientifici, quanto piuttosto su riviste dalla più ampia diffusione e dunque dall'impatto mediatico notevolmente maggiore, come ad esempio le pubblicazioni del Touring Club Italiano (TCI).

La geografia accademica, così come la cartografia ufficiale dello Stato, svolse del resto un ruolo di primo piano piuttosto limitato nel diffondere la cultura geografica e l'immagine cartografica del paese nella società, pure in quella più colta e privilegiata. Questo scopo fu invece attuato dalla diffusione di materiale geografico e cartografico attraverso l'azione di sodalizi editoriali privati che erano

sorti nell'ultimo scorcio del XIX secolo, con forte riferimento ai modelli tedeschi e soprattutto alla produzione cartografica di Perthes a Gotha (STURANI, 1998).

Già nei mesi che precedettero l'inizio della guerra, il Touring Club Italiano dedicò particolare attenzione alle terre oltre confine che l'Italia reclamava, riservando a esse pagine di storia che ne rimarcassero l'italianità e tracciando itinerari esplorativi che spingessero gli italiani a visitarle, anche in contrapposizione ad analoghe iniziative che nel corso degli ultimi decenni avevano sostenuto il turismo e l'alpinismo tedesco in quei territori (ad es. TEDESCHI, 1915). E anche in questi testi si leggeva l'idea marinelliana di unità geografica della regione italiana come stimolo alle aspirazioni nazionali. Ma il contributo più significativo del Touring alla percezione del conflitto fu legato a quella che era allora la sua opera più celebre: la *Carta d'Italia al 250.000*. Non mi dilungherò sull'importanza di questo documento se non per ribadire quanto affermato da Claudio Cerreti in merito al ruolo fondamentale, per non dire fondante, che questa carta ebbe per la cultura del turismo italiano (CERRETI, 2006). E un ruolo non secondario essa ebbe nel richiamare l'attenzione degli italiani sulle terre irredente e nel divulgare, su base cartografica, l'immagine unitaria del paese.

Già nelle prime settimane di guerra, il Touring invitava a utilizzare alcuni fogli della carta come strumento per seguire le vicende del fronte bellico, come si leggeva ad esempio sulla copertina della «Rivista Mensile» nel giugno 1915. Ai soci era offerta la possibilità di acquistare separatamente le carte delle regioni frontaliere, ricevendo in aggiunta cento bandierine a spillo da appuntare sulla mappa, così da figurare visivamente l'avanzata dell'esercito e il Teatro della guerra. La *Carta d'Italia* diveniva così un vero strumento mediatico per seguire da vicino lo svolgimento del conflitto.

Nei mesi a venire il Touring si lanciò in un'attività frenetica, resa ancora più difficile dalla situazione di guerra, per realizzare diversi prodotti cartografici, ispirata al modello della *Carta d'Italia*. L'opera più notevole fu la *Grande carta della guerra italiana al 100.000*, apparsa nel 1917.

Per capire l'importanza strategica e propagandistica, basti pensare che lo Stato Maggiore e l'Istituto Geografico Militare (IGM) fornirono al Touring addirittura materiale cartografico riservato, dalla cartografia austriaca e prodotto esclusivamente per scopi militari.

Nelle parole del presidente del Touring Club Italiano, Luigi Bertarelli, quest'opera mirava, da un lato, a far comprendere i movimenti delle truppe e le manovre militari per ricostruire visivamente quanto veniva trasmesso dai bollettini e dai giornali; dall'altro, marcando l'iniquità del vecchio confine e con uno sguardo prospettico al dopoguerra, la carta voleva presentare quelle regioni nel loro legame fisico e infrastrutturale con l'Italia. Anche Bertarelli riprendeva tematiche care a Cesare Battisti e a Ettore Tolomei, sul controllo delle risorse naturali, delle strutture economiche, sulla sostituzione dell'elemento straniero in queste terre e, soprattutto, sulla questione dei toponimi (BERTARELLI, 1917).

La prima edizione della *Carta*, per un totale di 20.000 copie, fu esaurita nell'arco di pochi mesi e l'anno seguente il Touring ne approntò una nuova ristampa. Nel frattempo, era stata approntata una tiratura speciale della carta, stampata in un unico foglio di grandi dimensioni, che fu distribuita in tutte le scuole del paese, negli uffici pubblici, nelle fabbriche, con preghiera di esporla in luoghi visibili e di vederla appesa negli atri delle stazioni ferroviarie.

Epilogo

Gli esempi citati mirano a suggerire come lo sviluppo di concetti spaziali nella storia della geografia italiana abbia contribuito a determinare e a rappresentare una certa consapevolezza del territorio. Consapevolezza che generò un senso di appartenenza ed esclusione e che pertanto appartiene al processo di creazione della comunità nazionale.

Come è noto, tuttavia, il confine geografico situato sullo spartiacque risulterà tutt'altro che definito, anche a causa dell'incerta idrografia del Carso e contribuirà alla discussione sulla sovranità di Fiume. Fra le due guerre, oltre al contributo alla conoscenza e all'italianizzazione delle terre redente, i geografi si troveranno presto impegnati, con gli stessi strumenti scientifici, a demolire l'idea di unità geografica del Regno di Jugoslavia, per minarne le basi dell'unità politica (ad es. MUSONI, 1923). Queste teorie finiranno col supportare le ambizioni imperiali del Fascismo e la pretesa di estendere lo spazio di influenza della nazione oltre i confini stabiliti nel 1919.

BIBLIOGRAFIA

- CESARE BATTISTI, *Il Trentino. Cenni geografici, storici, economici. Con un'appendice sull'Alto Adige*, Novara, Istituto geografico De Agostini, 1915.
- LUIGI VINCENZO BERTARELLI, *Una grande illustrazione cartografica della Guerra*, in «Rivista mensile del Touring Club Italiano», XXIII (1917), n. 2, pp. 57-61.
- CLAUDIO CERRETI, *La Carta d'Italia di Achille Dardano. Un monumento della cartografia contemporanea*, in «Geostorie», XIV (2006), n. 3, pp. 147-197.
- ACHILLE DARDANO, *La Regione veneta e le Alpi nostre dalle fonti dell'Adige al Quarnaro: Carta etnico linguistica*, Novara, Istituto geografico De Agostini, 1915.
- STUART ELDEN, *Land, Terrain, Territory*, in «Progress in Human Geography», XXXIV (2010), n. 6, pp. 799-817.
- LUCIO GAMBI, *Una geografia per la storia*, Torino, Einaudi, 1973.
- ID., *Geografia e imperialismo in Italia*, Bologna, Patron, 1992.
- MICHAEL HEFFERNAN, *Geography, Cartography and Military Intelligence: The Royal Geographical Society and the First World War*, in «Transactions of the Institute of British Geographers», XXI (1996), n. 3, pp. 504-533.
- GIOVANNI MARINELLI, *L'area del Regno d'Italia*, in «Bollettino della Società Geografica Italiana», XV (1883), n. 2, pp. 241-268.
- ID., *La terra: trattato popolare di geografia universale*, vol. 4, Milano, Vallardi, 1893.
- OLINTO MARINELLI, *Del moderno sviluppo della geografia fisica e della morfologia terrestre*, in «Bollettino della Società Geografica Italiana», XL (1908), n. 3, pp. 226-248.
- ID., *La geografia in Italia*, in «Rivista Geografica Italiana», XXII (1916), n. 1, pp. 1-24 e pp. 113-181.
- ID., *Alla ricerca del centro geografico dell'Italia*, in «Rivista mensile del Touring Club Italiano», XXV (1919a), n. 6, pp. 297-303.
- ID., *The Regions of Mixed Population in Northern Italy*, in «Geographical Review», VII (1919b), n. 3, pp. 129-148.
- ID., *Atlante dei tipi geografici desunti dai rilievi al 25.000 e al 50.000 dell'Istituto Geografico Militare con notazioni*, Firenze, Istituto Geografico Militare, 1922.
- OTTO MAULL, *Politische Geographie*, Berlin, Borntraeger, 1925.
- FRANCESCO MUSONI, *La Jugoslavia*, in «Rivista Geografica Italiana», XXIX (1923), nn. 1-4, pp. 1-35; nn. 6-7, pp. 101-133; nn. 8-12, pp. 231-268.
- MATTEO PROTO, *I confini d'Italia. Geografie della nazione dall'Unità alla Grande Guerra*, Bologna, Bononia University Press, 2014b.
- FRIEDRICH RATZEL, *Politische Geographie*, München, Oldenbourg, 1897.
- GIUSEPPE RICCHIERI, *Il concetto di regioni e di confini nella sistematica geografica*, in «Scientia: Rivista di scienza», XXVIII (1920), n. 99, pp. 1-11.
- ADRIANO ROCCUCCI (a cura di), *La costruzione dello Stato-nazione in Italia*, Roma, Viella, 2012.
- MARIA LUISA STURANI, *I giusti confini dell'Italia. La rappresentazione cartografica della nazione*, in «Contemporanea», I (1998), n. 3, pp. 427-446.
- MARIO TEDESCHI, *La Vetta d'Italia e i grandi valichi dell'Alto Adige*, in «Rivista mensile del Touring Club Italiano», XXI (1915), n. 6, pp. 377-382.

INTORNO AL 1914-1918.
LE FRONTIERE ITALIANE VISTE DALLA FRANCIA¹

«Gli amici della pace presenti nei circoli borghesi credono che la pace nel mondo e il disarmo possano essere realizzati entro la struttura dell'attuale ordine sociale, mentre noi, che basiamo la nostra analisi sulla concezione materialistica della storia e sul socialismo scientifico, sappiamo che il militarismo può essere cancellato dal mondo solo con la distruzione del sistema capitalistico» (LUXEMBURG, 1911).

Brevi cenni sul Service des Places Étrangères e sul metodo delle «reconnaisances»

Il Service des Places Étrangères viene creato nella Francia della Restaurazione, e precisamente nel 1835, in seno al Dépôt des Fortifications. L'istituzione di quest'ultimo risale al 1791 quando, contemporaneamente al Comité des Fortifications, organo decisionale del Corpo del Genio, si decide che,

«pour faciliter les opérations de ce comité et lui donner le degré d'utilité dont il peut être susceptible, il sera formé un dépôt de tous les mémoires, plans, cartes et autres objets provenant des travaux du corps du Génie relatifs aux places de guerre et aux établissements militaires ou à la défense des frontières» (AUGOYAT, 1864, p. 13).

I documenti di questo deposito costituiscono oggi il fondo più antico degli archivi del Genio militare, se si considera che in esso si conservano anche numerosi pezzi realizzati a partire dalla fine del XVII secolo, momento in cui viene istituito il Département des fortifications degli *ingénieurs du roy* assegnati ai progetti di fortificazione del territorio francese (BLANCHARD, 1992, pp. 129-149). Gli archivi del Genio sono dunque la testimonianza di tale lunga attività: vi si trovano documenti compresi tra il 1680 e il 1875.

Tornando al Service des Places Étrangères e al 1835, il compito di tale sezione del Dépôt era quello di effettuare regolarmente delle missioni di ricognizione nelle piazzeforti europee. A tale proposito, il maresciallo generale Joseph Rogniat, nel 1839, dichiarava:

«avait décidé que les places entre Meuse et Rhin étaient les premières dont on devait s'occuper; qu'on verrait ensuite et successivement les places de la haute Italie, Tyrol, du haute Danube, de la Hollande, de la Belgique et enfin de Minden et Erfurt [...] de se tenir au courant des travaux entrepris pour créer des havres de refuge fortifiés sur la côte Sud de l'Angleterre et dans les îles anglaises» (SHD/DAT, 1VM 299, *Note sur les Places étrangères à voir en 1847 et Itinéraires à suivre dans leur reconnaissance*)².

Possiamo inserire l'istituzione del *Service* nel processo di affermazione, avvenuto nel corso del XIX secolo, dei servizi d'*intelligence* quali strumenti di controllo e di inquadramento delle forze sociali e dell'opinione pubblica da parte delle strutture statali (LAURENT, 2007, pp. 109-124). In ambito militare, tale pratica assicura un costante lavoro di aggiornamento circa l'organizzazione bellica e difensiva, e le conoscenze tecnico-scientifiche che la fondano, dei paesi stranieri. In tal modo il Ministero della Guerra francese si poneva l'ambizioso obiettivo di disporre di una sorta di *Atlas des*

* Università degli Studi di Genova-EHESS, Paris; **Università degli Studi di Parma.

¹ Lo scritto presenta alcuni risultati di una più vasta ricerca in corso effettuata in stretta collaborazione fra i tre autori. In questa stesura Valentina De Santi si è occupata in particolare del primo paragrafo, Luisa Rossi del secondo e Carlo Gemignani del terzo.

² Service Historique de la Défense/Département Armée de Terre, Vincennes (d'ora in avanti SHD/DAT).

places étrangères da utilizzare per le proprie strategie politiche o per le eventuali operazioni sul terreno dei combattimenti.

Nel 1860, il servizio è costituito da tre membri del corpo del Genio il cui incarico è così definito:

«reconnaisances pendant trois ou quatre mois sous un nom d'emprunt et profession quelconque portés sur un passeport civil délivré par la Préfecture de police. Compte-rendu d'ensemble et mémoire détaillé accompagné de dessins et cartes sur les places fortes et les localités désignées à Paris» (SHD/DAT, 1VM 300, *Historique du Service des Places étrangères*, 1923, p. 1).

In effetti, gli ufficiali assegnati a tale servizio erano incaricati di effettuare sistematicamente missioni di ricognizione. A questa attività di terreno si accompagnava il lavoro a tavolino di messa al netto dei materiali delle *reconnaisances* e dei rilevamenti cartografici effettuati. Inoltre, il Service aveva il compito di classificare e di riordinare i materiali già in possesso del Dépôt, al fine di valutare per quale piazzaforte fosse necessario implementare dati ed effettuare nuove ricognizioni.

A partire dal 1886 il Dépôt des Fortifications viene soppresso e riorganizzato sotto il nome di Sezione Tecnica del Genio: «la section comprend d'autres subdivision formant des organes d'étude placés sous la direction d'un sous chef de section». La terza sotto-sezione si occupa delle «reconnaisances et des renseignements» e si compone di un «I chef de bataillon, I capitaine, I adjoint du Génie» (IVI, p. 2). Un passaggio della già menzionata nota storica del Service des Places Étrangères rivela una particolare attenzione, a partire dell'ultimo terzo del secolo, nei confronti della Germania e dell'Italia, notoriamente centrali per la politica estera transalpina:

«préparer pour chacune des places frontières de l'Allemagne et de l'Italie un dossier condensé contenant des réductions de plans d'ensemble et de détails, à une échelle telle que ces plans aient généralement le format double Tellière, et un mémoire succinct contenant des descriptions statistiques, etc., qui pourraient être utiles à consulter pour les opérations des guerres. La constitution de ces archives de campagne répond en effet à une nécessité de premier ordre et, en ayant soin de les tenir constamment au courant, on sera assuré d'avoir toujours sous la main, en une forme simple et commode, tous les renseignements dont on pourra avoir besoin sur les places étrangères» (IVI, pp. 2-3).

L'estratto ci offre un indizio circa l'organizzazione dei materiali e il metodo di lavoro del Service. Di ogni piazzaforte, sulla base dei materiali archiviati, raccolti e redatti durante le missioni di ricognizione e di aggiornamento – *les archives des campagnes* – è costituito un dossier, vale a dire un fascicolo composto da memorie descrittive, carte, piante, disegni e, eventualmente, fotografie: un fascicolo capace di offrire tutte le informazioni relative alle opere di fortificazione esistenti o in corso di realizzazione nei paesi europei (fig. 1).

Mémoires, carte a media e grande scala, disegni tecnici quali profili ed elevazioni, cui possiamo aggiungere piccole vedute, costituiscono il tradizionale insieme di documenti prodotti dagli ingegneri del Genio durante il processo di concettualizzazione o la realizzazione di un progetto di fortificazione (D'ORGEIX, 2009, pp. 29-39; VIROL, 2008, pp. 33-50; WARMOES, 2008, pp. 55-66). A questo corpus di documenti si deve aggiungere, a partire dalla seconda metà del XIX secolo, l'utilizzo progressivo della tecnica fotografica. A questo proposito è interessante sottolineare come l'ufficiale assegnato al Service des Places Étrangères nel 1851, Aimé Laussedat, si affermi quale teorico dell'applicazione della tecnica fotografica alla pratica delle *reconnaisances* e al rilevamento cartografico (SHD/DAT, 1VJ 74, *Rapport au Comité des Fortifications, Séance du 27 Mai 1862, Mémoire du Cap.te Laussedat sur l'application de la photographie au lever des plans*).

Anche se la pratica delle *reconnaisances* rinvia usualmente all'attitudine topografica degli *ingénieurs géographes*, la documentazione del Service des Places Étrangères rivela i caratteri di questa tradizione anche a opera degli *ingénieurs des fortifications* (VIROL, 2008); QUAINI, 1986).

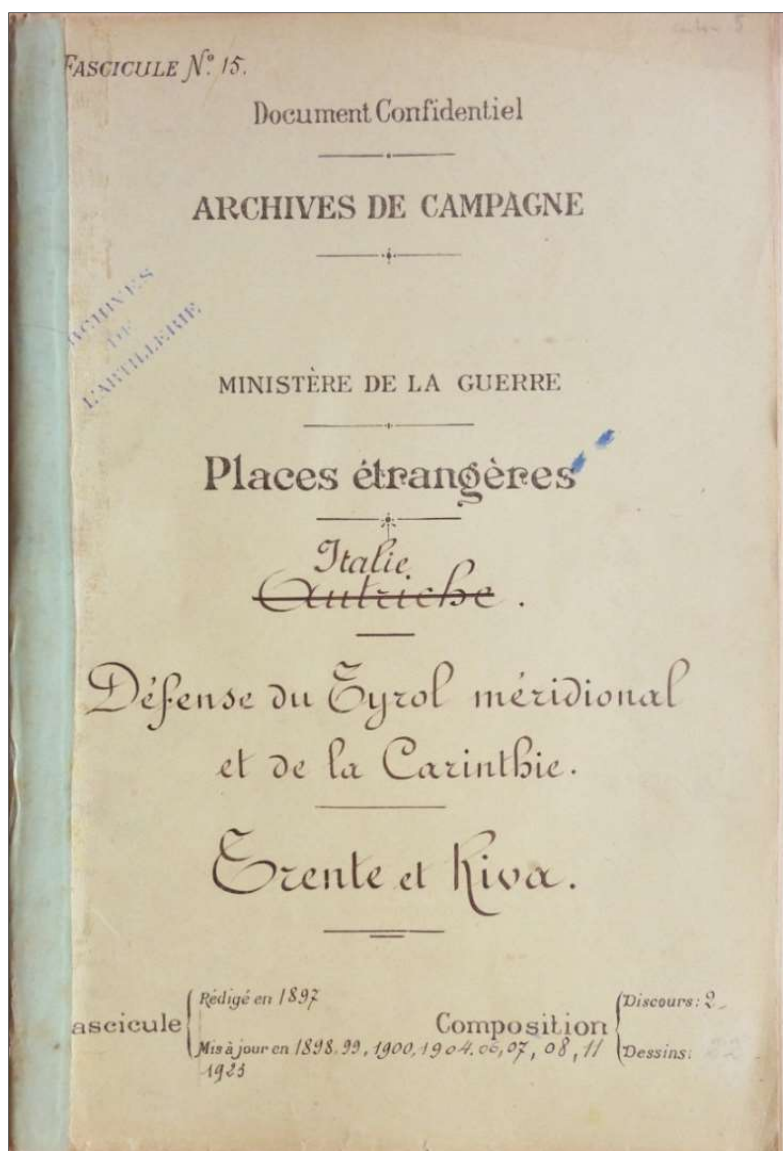


Figura 1. Frontespizio del fascicolo del Corpo del Genio attivo nelle Places Étrangères, 1827-1923 (SHD, 1VM 340, *Trente et Riva*)

Il lavoro svolto dagli ufficiali assegnati al Service non esula da questo modello di descrizione topografica che si fa rivelatore di quanto l'ingegnere delle fortificazioni sia portatore di un approccio figurativo che associa tecnica e percezione paesaggistica (pur veicolata dalle esigenze della guerra) (PANSINI, 2002). In merito, si può evocare un breve passo da uno dei testi chiave della pratica delle ricognizioni: *l'Essai sur les Reconnaissances militaires* scritto dal comandante del Genio Pierre Alexandre Allent e pubblicato nel quarto volume del *Mémorial Topographique*:

«Qui ne sait combien le Général aime à consulter celui qui a parcouru le théâtre des opérations? Rien ne remplace un coup d'œil jeté sur le pays, et toute l'érudition possible ne vaut pas la réponse courte et précise du militaire qui a vu. Les Gouvernements le savent; ils favorisent pendant la paix les excursions des officiers dans les pays circonvoisins; et la guerre a ses voyageurs comme les sciences et les beaux-arts» (ALLENT, 1803, p. 30).

A titolo di esempio possiamo fare riferimento a uno dei documenti conservati tra i materiali del cartone «Tyrol», *Voyage en Suisse et en Tyrol exécuté en août 1880* (fig. 2) che, avendo quale obiettivo l'organizzazione di un'ipotetica occupazione francese dell'area, offre una descrizione dettagliata del territorio che le due armate avrebbero dovuto percorrere partendo da Lyon e da Valence (SHD/DAT, 1VM 278).

servizio descritto si presenta di tale importanza qualitativa e quantitativa da meritare la messa a punto di un ampio progetto interdisciplinare di ricerca e di studio a scopo sia scientifico sia applicativo.

L'obiettivo dei militari francesi era, come si è visto, la mappatura (in senso proprio: piante, profili, alzati) periodicamente aggiornata dei manufatti difensivi osservati nel loro contesto territoriale di cui occorreva conoscere altrettanto bene tutte le coordinate: morfologia, corsi d'acqua, rete delle comunicazioni, risorse. Descrizioni che implicano anche l'osservazione delle popolazioni, delle loro sedi e delle loro attività. Tali documenti consentono oggi di redigere una sorta di *Theatrum* dei luoghi così come essi si presentavano negli anni precedenti la Grande Guerra. Un "atlante" che rovescia il senso per cui è stato costruito nel tempo nel quale ritrovare dettagliati itinerari culturali della memoria e, dal punto di vista urbanistico-architettonico, gli elementi non sempre altrove rintracciabili per la pianificazione paesaggistica e il restauro dei manufatti. D'altra parte, è di tutta evidenza il contributo che in campo strettamente storico fonti così puntuali, e probabilmente poco utilizzate, possono portare sia alla storia sociale, sia al capitolo degli interessi "impliciti" della Francia nei confronti dell'Italia fra Otto e primo Novecento.

Ma c'è un ulteriore aspetto che fa dei documenti in questione materiali interessanti: quello dei linguaggi adottati nella rappresentazione del territorio con l'enorme e inevitabile ruolo assegnato alla cartografia topografica – che notoriamente ci riporta all'archeologia della pratica spionistica dei cartografi (QUAINI, 1986, pp. 171-181) – e alla fotografia sopraggiunta ad accompagnarla senza sostituirsi del tutto al vedutismo⁴.

Ai fini di una prima analisi dei procedimenti adottati dai militari francesi in missione in paesi stranieri e di una prima illustrazione dei materiali che ci hanno trasmesso, presentiamo qui molto sommariamente alcuni contenuti derivati dai sondaggi poco più che casuali che, senza trascurare del tutto altri luoghi – come il Mont-Cenis, caso assai interessante dal punto di vista metodologico e per lo studio della geologia, della glaciologia, della botanica e della geografia umana (1VM 1415, anni 1875-1914) – abbiamo effettuato soprattutto sull'area veneto-trentino-altoatesina. *Vallée de l'Adige, Défense du Tyrol méridional: Trente et Riva, Tyrol et Carinthie* sono i titoli attribuiti a tre fascicoli contenuti nel più complessivo *Italie 1891-1923* (SHD/DAT 1VM340)⁵.

Analisi, contestualizzazione, interpretazione di tali documenti esulano, per ragioni di spazio, da questo paragrafo. Ci limitiamo pertanto a indicare sommariamente la struttura di un dossier (quello dedicato alla *Vallée de l'Adige*), redatto, come tutti quelli dello stesso faldone, secondo uno schema ben preciso, evidente adeguamento alle istruzioni attraverso le quali nel corso dell'Ottocento si era perseguito l'obiettivo di una documentazione coerente, dettagliata e in grado di riprodurre "esattamente" la realtà.

Il fascicolo in questione consta di un ampio *discours* dattiloscritto (16 pagine) e di dodici figure (tra carte e piante). La relazione (fig. 1) ha un frontespizio con intestazioni, indicazione delle date della prima ricognizione (1898) e dei successivi aggiornamenti (1900, 1902, 1904) ed è suddivisa in capitoli. Il primo (*Considerations générales, Topographie, Système de défense*) fa da premessa a un secondo lungo capitolo dedicato alla *Place de Verone*, di cui si descrivono minuziosamente, paragrafo dopo paragrafo, la cinta muraria e le «ouvrages détachées», esposte per raggruppamenti: *Oeuvres de la Val Donega, Forts de la Ligne Intérieure, Forts de la Ligne Extérieure, Forts d'origine italienne*. Un secondo capitolo è dedicato alla *Position de Rivoli* e alle opere che la riguardano, aventi per oggetto «le barrage immédiat de la Vallée de l'Adige», costruite dagli austriaci dopo il 1848, in parte modificate e completate

⁴ Sulla lunga transizione del linguaggio cartografico da "percettivo" a "geometrico" è in corso un ampio studio di Luisa Rossi (che sul tema è già intervenuta: ROSSI, 2013) e, in una prospettiva più vicina all'epoca che qui ci interessa, la tesi di dottorato di Valentina De Santi, *Topographie pittoresque. Art et technique militaires dans la mise en oeuvre du "Plan relief du siège de Rome" de la Galerie du Dépôt des Fortifications*, Thèse de doctorat, EHESS/Università degli Studi di Genova, 2016.

⁵ Fascicoli contenuti nel cartone 1VM 340: *Rome*, redatto nel 1891, aggiornato nel 1901, 1907; 1 memoria, 6 disegni. *Défense du Tyrol méridional et de la Carinthie: Trente et Riva*, redatto nel 1897, aggiornato nel 1898, 1899, 1900, 1904, 1906, 1907, 1908, 1911, 1923; 2 memorie, 22 disegni. *Adige (vallée de l')*, redatto nel 1898, aggiornato nel 1900, 1902, 1904; 1 memoria, 11 disegni. *Détroit de Messine-Tarente*, redatto nel 1907, aggiornato nel 1912, 1914; 1 memoria, 9 disegni. *Gênes*, redatto nel 1907, aggiornato nel 1908, 1909, 1914; 1 memoria, 24 disegni. *Spezia*, redatto nel 1908, aggiornato nel 1911; 1 memoria, 20 disegni. *Venise*, redatto nel 1909, aggiornato nel 1910, 1911, 1912, 1914; 1 memoria, 18 disegni. *Défense du Tyrol méridional et de la Carinthie sauf Trente et Riva*, redatto nel 1911, aggiornato nel 1923; memoria, 30 disegni. *Côtes de la Mer Adriatique (excepté Venise)*, redatto nel 1912, aggiornato nel 1914; 1 memoria, 6 disegni. *Frontière Nord*, redatto nel 1912, aggiornato nel 1914, 1923; una memoria, 35 disegni.

successivamente dagli italiani che ne hanno anche create di nuove (SHD/DAT 1VM 340, *Défense de la Vallée de l'Adige, Position de Rivoli*, p. 12). Gli ultimi due capitoli fanno riferimento alle opere intorno a Pastrengo e a Peschiera.

Il corredo cartografico del dossier è derivato dalla riproduzione di carte italiane dell'Istituto Geografico Militare con sovraiscrizioni di mano francese. A una carta d'insieme in scala 1:100.000, che raffigura il basso corso dell'Adige e buona parte del Garda con tutte le fortificazioni sottolineate in rosso, seguono gli stralci al 25.000 relativi al *Camp retranché de Vérone* (fig. 3), agli *Environs de Rivoli*, alla *Position de Pastrengo* e alla *Place de Peschiera* (fig. 4) con, di nuovo, la segnalazione più evidente dei rispettivi siti fortificati.

Sei tavole sono dedicate alla raffigurazione di singole opere, comprese, nella posizione di Rivoli, le chiuse “di Verona” e “de Canal”. Dei manufatti si riproduce la pianta (scala 1:1000) inserita nel sito – di cui si restituisce l'orografia con le curve di livello ormai consolidate – la sezione e l'alzato (fig. 5). Non di rado il disegno tecnico è contornato di schizzi vedutistici che diventano ancora più significativi in altri fascicoli, quando il paesaggio si presenta in forme aspre e particolarmente “pittoresche”, come nel caso di Rocca d'Anfo, peraltro da lungo tempo al centro degli interessi francesi anche dal punto di vista della sua rappresentazione cartografica⁶ (fig. 6).



Figura 3. *Camp retranché de Vérone*, ricognizione effettuata e aggiornata fra il 1898 e il 1904, scala originale 1:25.000, particolare (SHD, 1VM 340, *Vallée de l'Adige*)

⁶ Nel primissimo Ottocento sull'impervio sito di Rocca d'Anfo i militari francesi si impegnarono nella realizzazione della prima carta a curve di livello. Cfr. PROST, 1989 e ROSSI, in corso di stampa.

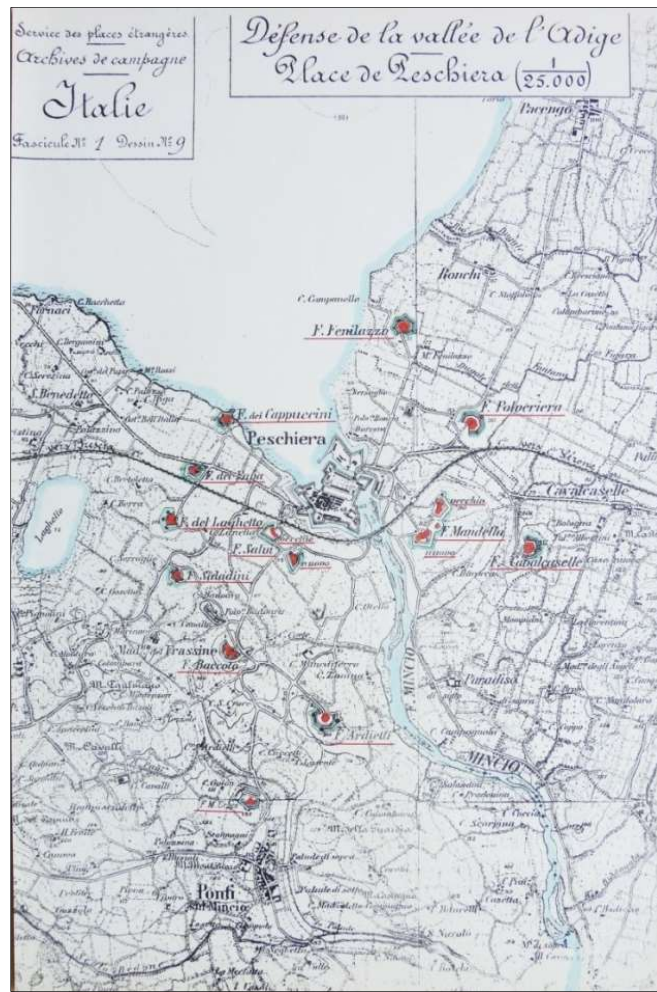


Figura 4. Place de Peschiera, ricognizione effettuata e aggiornata fra il 1898 e il 1904, scala originale 1:25.000 (SHD, 1VM 340, Vallée de l'Adige)

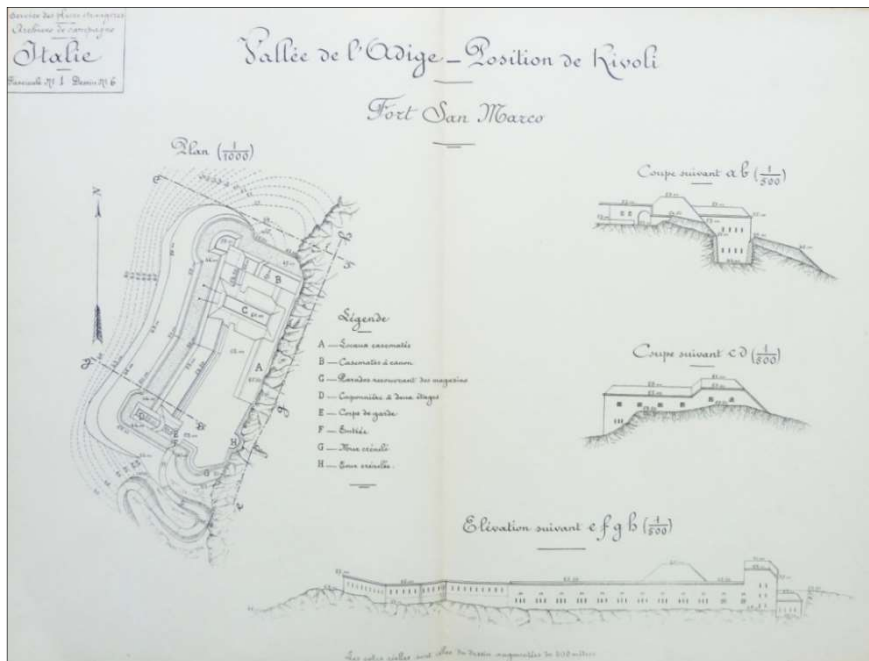


Figura 5. Position de Rivoli, Fort San Marco, ricognizione effettuata e aggiornata fra il 1898 e il 1904 (SHD, 1VM 340, Vallée de l'Adige)

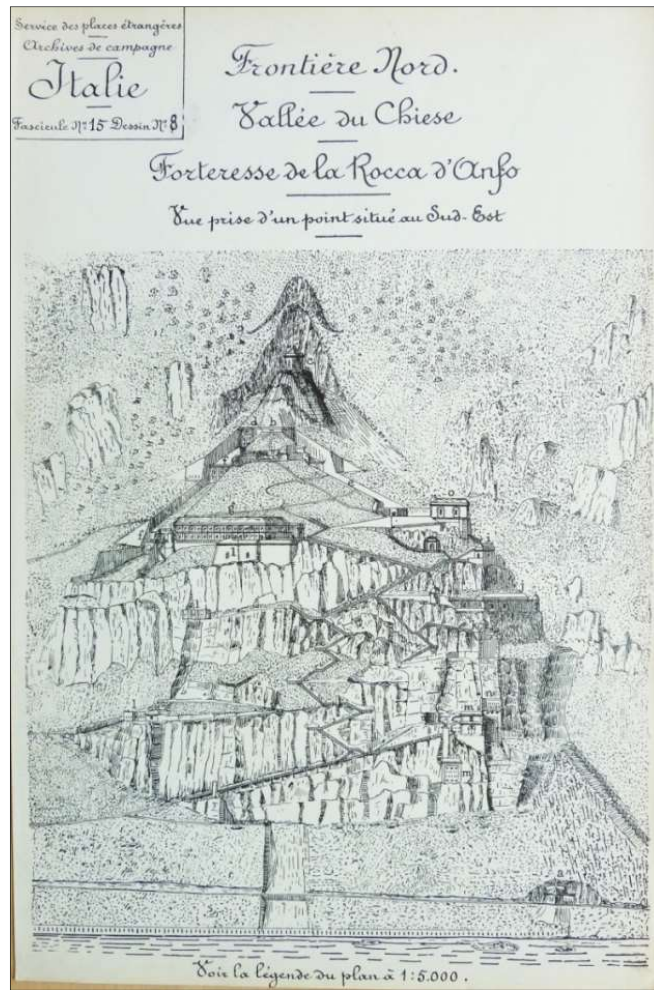


Figura 6. *Vallée du Chiese, Forteresse de la Rocca d'Anfo*, ricognizione effettuata e aggiornata fra il 1912 e il 1923 (SHD, 1VM 340, *Italie-Frontière Nord*)



Figura 7. *Brennerbahn Innsbruck-Bozen/ Carte du Chemin de Fer de Brenner entre Innsbruck et Bozen*, ricognizione del 1910, scala originale 1:72.000, particolare (SHD, 1VM 278, *Tyrol*)

In un altro faldone il fascicolo dedicato al *Tyrol* contiene per la maggior parte le *reconnaisances* redatte negli anni 1896, 1898, 1903, 1905, 1906 e 1910, secondo lo schema consueto: discorso, carte topografiche dell'area di volta in volta considerata, tavole dei forti che vi insistono. Ma vi si trovano anche materiali più disparati, elaborati dai francesi stessi o da loro raccattati – è il caso di dirlo – in terra austriaca e italiana – informazioni sulle strade, sulla linea telegrafica sotterranea, sui forti esistenti e su quelli in costruzione, la carta ferroviaria «Insbruck-Botzen» (fig. 7), schizzi, riproduzioni a stampa di fotografie annotate (figg. 8 e 9), cartoline, ritagli di giornale (per esempio «Il Resto del Carlino», «La Lombardia», «National Zeitung») e di guide turistiche – datati fino al 1911 e riguardanti l'intero territorio “tirolese” al di là dello spartiacque e, al di qua, fino a Verona (SHD/DAT 1VM 278).

Nel complesso, una mole di fonti di cui questa presentazione rende appena l'idea e che, come si diceva, aprono ampie prospettive di studio e di utilizzazione.



Figura 8. *San Cristoforo sul lago di Caldonazzo*, ricognizione del febbraio 1909, foto su stampa con annotazioni a penna (SHD, 1VM 278, *Tyrol*)



Figura 9. *Levico. Magazzino della Società delle Fonti Levico-Vetriolo*, ricognizione del febbraio 1909, stralcio da stampa con annotazioni a penna (SHD, 1VM 278, *Tyrol*)

Un'incursione nel territorio: le difese degli altipiani

La poderosa barriera delle fortificazioni permanenti nel *Welschsüdtirol* è il prodotto della pace che nel 1866 segna la conclusione della Terza Guerra d'Indipendenza. Questa vera e propria cortina di acciaio e calcestruzzo esercitò a lungo una funzione deterrente per le prospettive di invasione italiane, tanto che allo scoppio del conflitto alle sei divisioni che componevano la Prima Armata, localizzate sul fronte dolomitico, vennero da Cadorna attribuiti compiti strategici prevalentemente difensivi, atti ad arginare la possibile penetrazione imperiale nella pianura veneta e il conseguente aggiramento delle truppe operanti sull'Isonzo (PIERI, 1977, pp. 75-84): tentativo che verrà effettivamente messo in pratica nel 1916 con la fallita *Frühjahrs offensive (Strafexpedition)* (IVI, pp. 91-105).

Tra i nodi strategici del fronte veneto-trentino è l'area degli altipiani di Folgaria, Lavarone, Luserna e dei Sette Comuni-Asiago. Della sua importanza ci offre un quadro sintetico ma preciso Fritz Weber (Vienna, 4 giugno 1895-1 giugno 1972) nel suo lavoro letterario più conosciuto: *Das Ende der Armee* (WEBER, 1933)⁷.

«Gli altipiani di Lavarone-Folgaria hanno uno sviluppo frontale di circa trenta chilometri. Da quando esiste un pericolo di guerra con l'Italia, questa zona rappresenta, nei piani dello Stato Maggiore, una parte predominante: di qui, dovrebbe essere sferrata l'offensiva per raggiungere la pianura Padana. Ma il nemico concentrerà certo ogni suo sforzo per impadronirsi dell'importante settore e coprirsi in tal modo le spalle una volta per sempre. Sette forti di recente costruzione, tutti in cemento armato, ci proteggono da un attacco italiano. Essi sono per noi ancora più importanti della catena di fortificazioni della Galizia e della stessa flotta. Il più geniale soldato degli Imperi Centrali, Conrad von Hötzendorf, riuscì, anni or sono, a fare approvare la legge che autorizzava la loro costruzione, attraverso accanite battaglie, contro la testardaggine e la miopia dei parlamenti d'Austria e di Ungheria. Questi forti dovevano avere, nel piano del generale, il preciso e unico scopo di arginare, per tre settimane, l'impeto del nemico contro gli altipiani. Quindi, sarebbe toccato a noi passare all'offensiva [...]. Sull'altopiano di Lavarone esistono quattro forti: Cima di Vezzena, Verle, Luserna e Gshwendt. Tra l'uno e l'altro sono stati costruiti circa cinquanta punti d'appoggio per la fanteria, rozze fosse quadrate fatte con tronchi d'albero e assi, senza ricoveri sotterranei e accessi coperti. Una posizione avanzata tra Verle e Luserna ci permette di dominare il fondo valle dietro le pendici del Marcai e le zone di Cima Norre e di Hocheck» (WEBER, 1965, p. 5).

Nel contrapporsi a quelle austriache Weber ricorda le fortificazioni italiane di Punta Corbin, Campolongo e Verena: la stessa, quest'ultima, che secondo molte fonti alle ore 4 del 24 maggio 1915 diede avvio alle ostilità sul fronte italo-austriaco, rendendosi da subito protagonista, insieme alle altre opere corazzate, della breve ma sanguinosa "guerra dei Forti" (maggio-agosto 1915).

Su questo settore chiave, negli anni precedenti al conflitto, durante il periodo più febbrile di costruzione delle opere corazzate⁸, si sofferma anche lo spionaggio francese. L'obiettivo degli schieramenti contrapposti è comune: bloccare le principali direttrici di possibile invasione corrispondenti alle strette e morfologicamente accidentate valli Astico e Assa. «Le Val d'Astico – si legge a pagina 4 della nota dattiloscritta anonima *Les ouvrages de Lavarone* (quattro pagine, tre schizzi a penna, tre cartoline postali), redatta su suolo austriaco il 16 gennaio 1909 – dans ces conditions, sera le théâtre de luttes homériques avec ces frontières étrangement contournées».

La nota sopra citata, conservata nel fondo *Places étrangères* (SHD/DAT, 1VM 278, *Tyrol*) è preceduta da una più lunga memoria dattiloscritta intitolata *Les ouvrages du Val d'Astico*, datata 12 gennaio 1909 (venti pagine) e corredata di numerosi *croquis* (nove), fotografie e cartoline postali (otto in totale conservate in una busta). Quest'ultima prende in considerazione le principali opere fortificate di parte italiana che circondano Arsiero:

«Un gros bourg de 6000 habitants, bien pourvu en ressources diverses, centre important dans les grandes manœuvres se déroulant à peu près chaque année dans les environs, et dont la population se compose en majeure partie d'ouvrières et ouvriers des manufactures de genre varié qu'exploite dans le pays de famille du sénateur Rossi. Rien que dans la fabrique à papier, on pourrait loger une division. Arsiero est un des centres militaires les plus importants de la région, et on assure que «deux corps d'armée doivent s'y réunir en cas de guerre» (SHD/DAT, 1VM 278, *Tyrol, Les ouvrages du Val d'Astico*, p. 1).

⁷ Traduzione italiana *Tappe della disfatta*, a cura di Renzo Segàla (1965).

⁸ Nel 1908 il governo italiano aveva stanziato ben 280 milioni per la sistemazione difensiva della frontiera orientale (PIERI, 1977, p. 46).

In Val d'Astico e sugli altipiani vicentini : «Les habitants sont très patriotes. On reçoit bien les touristes, nombreux en été, surtout à Velo d'Astico, à Tonezza et à Asiago, sauf quand on les prend pour des officiers autrichiens» (IVI, p. 3). Completamente differente, secondo la nota sulle fortificazioni di Lavarone, la situazione degli altipiani "tirolesi"

«Dans tous le cas, les populations agricoles de Lavarone, Folgaria, etc... ne partagent nullement l'irréductibilité de Trente et des grands centres. Elles ont très bien apprécié la sage et économique administration de l'Autrichien. En cas de guerre de guérilla, et il y en aura certainement là, une fois de plus les Italiens seront écrasés, malgré leurs avantages de position» (SHD/DAT, 1VM 278, *Tyrol, Les ouvrages de Lavarone*, pp. 3-4).

Questa contrapposizione politica frontale tra gli abitanti degli altipiani sembra seguire i confini "fisici" tra Italia e Austria, localizzati sugli opposti pendii della Val d'Astico. Ben lo mostra una delle cartoline postali che illustrano visivamente *Les ouvrages du Val d'Astico*. Su di essa (fig. 10) l'addetto militare francese ha ri-tracciato i profili montuosi che fanno da sfondo alla valle (laddove erano meno leggibili data la sovraesposizione parziale della foto) e le relative posizioni strategiche (Cima Campolongo, Altopiano d'Asiago, Forte Corbin, Spitz di Tonezza), comprese quelle dei due ripidi versanti, italiano e austriaco.

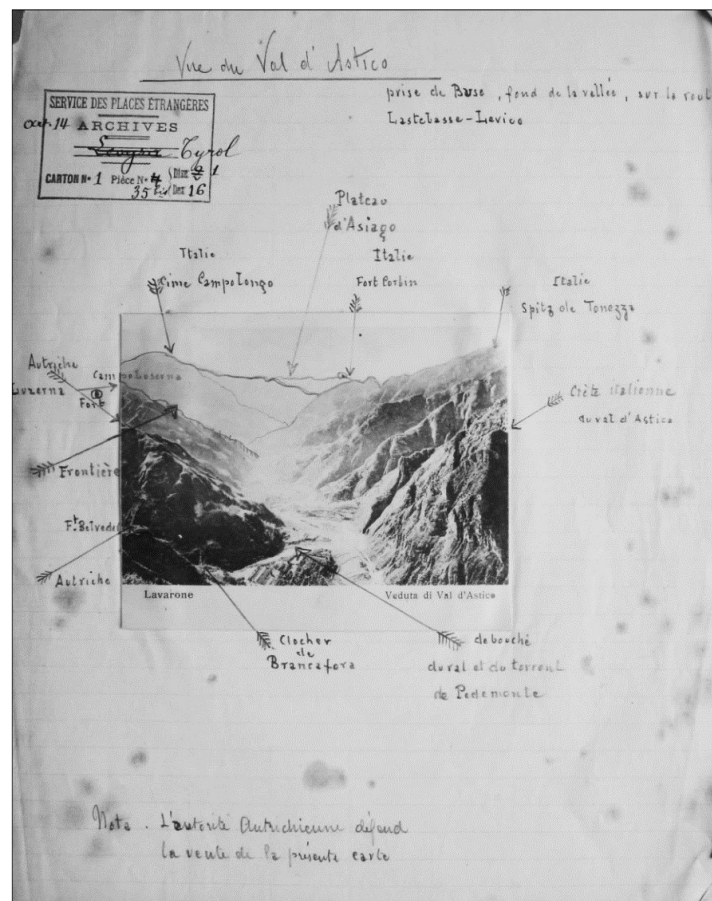


Figura 10. *Vue du Val d'Astico*, ricognizione del 1908, cartolina fotografica incollata su carta con annotazioni a matita, (SHD, 1VM 278, *Tyrol*)

Una valle fortificata e aspra, poco adatta a grandi movimenti di truppe e all'uso delle artiglierie tanto che, nella già citata nota su Lavarone, si legge:

«Les positions de batteries sont nombreuses, mais les contreforts qui, des deux côtés du torrent, dominant les routes, les détours forcés de celles-ci, limiteront l'action des canons. Le chasseurs tyroliens répondent simplement aux rodomontades italiennes que, le lendemain de la mort de François-Joseph, ils seront à Arsiero et à Asiago, et que ni le fort Corbin, ni la cluse de Barcarola ne les arrêteront une minute. Je crois qu'ils ont raison» (IVI, p. 4).

Le fortificazioni italiane della Val d’Astico prese in esame dall’ignoto osservatore – con tutta probabilità autore di entrambi i testi ricordati – sono quelle di Lago (Maso e Sant’Ubaldo), il Forte Grande (Cornolò), la Batteria San Rocco, il Forte e la Chiusa Ratti e il Forte Corbin. Come accennato si tratta di difese che nel 1909 sono in fase di costruzione ma che oggi, a più di cento anni, sono in gran parte scomparse (molte fatte saltare dagli austriaci in ritirata dopo il fallimento della *Strafexpedition*), o ci appaiono significativamente rimaneggiate. Ne è offerta una descrizione approfondita che non tralascia ovviamente di considerare le tecniche costruttive utilizzate. Esse

«sont du même modèle: terrain réglé et empierré, gazonné légèrement par dessus; les emplacements de pièces en pierre sèche ou à peine bitumés, dont la surface est devenue herbeuse, elle aussi. Devant la batterie, un épaulement dont les assises sont en pierre sèches très grosses, surtout aux angles, le plus souvent arrondis, et sur ces assises, un parapet en mottes de gazon très damées, dont la coupe trapézoïdale donnerait à la demi-somme des bases 6 mètres environ. Parfois des deux côtés de la batterie, mais toujours au moins du côté de l’ennemi, une traverse-magasin, haute de 3^m environ, large de 4^m à 4^m,50 ou 5^m au maximum, longue de 6^m, sous traverses, locaux non évalués. A côtés des pièces, une couverture rectangulaire avec une petite margelle en pierres de taille, ouvrant un escalier et dénonçant ainsi des abris à munitions souterrains, qui ne doivent pas avoir un développement bien considérable. Rampes d’accès douces et larges pour faciliter sans doute l’approche rapide de l’artillerie de campagne» (SHD/DAT, 1VM 278, *Tyrol, Les ouvrages du Val d’Astico*, p. 3).

D’effetto, per la precisione dei dettagli, sono gli schizzi dal vero che accompagnano le memorie. Quelli che presentiamo (figg. 11 e 12) sono relativi a Forte Corbin, baluardo situato sullo spigolo sud-occidentale dell’Altopiano di Asiago-Sette Comuni nel comune di Roana (VI) e armato, allo scoppio del conflitto, da ben sei cannoni da 149A (acciaio) in cupola girevole. Il manufatto si è in gran parte conservato ed è oggi adibito a Museo Storico Militare, conosciuto anche per aver ospitato alcune scene del film *I recuperanti* (1970) realizzato da Ermanno Olmi con la collaborazione di Tullio Kezich e Mario Rigoni Stern.

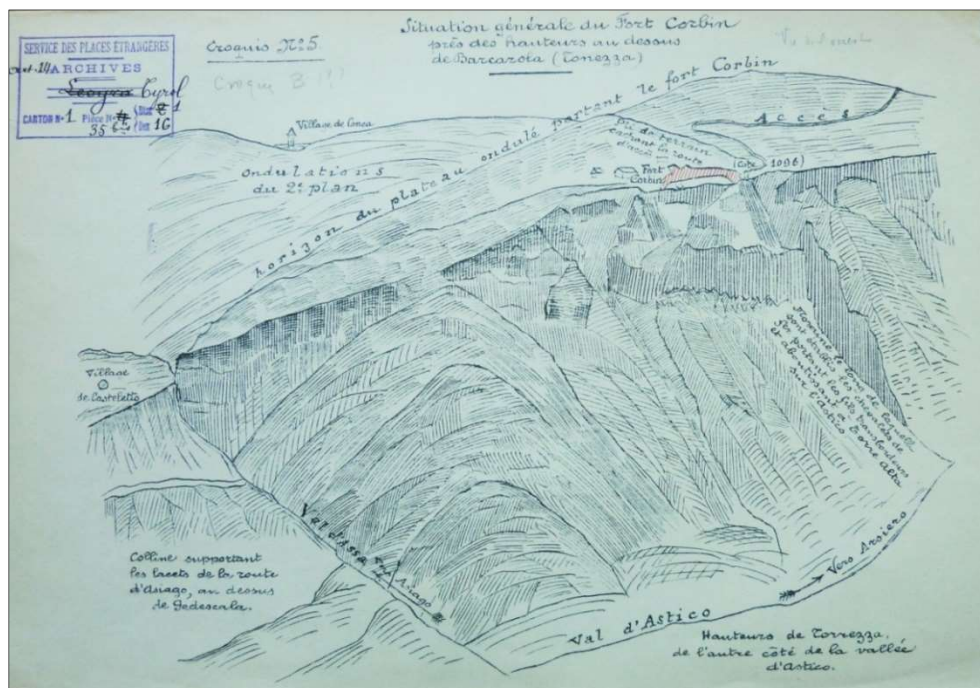


Figura 11. *Situation générale du Fort Corbin*, ricognizione del 1908, disegno a penna su carta (SHD, 1VM 278, *Tyrol*)

Nel primo schizzo (fig. 11), in realtà il quinto della memoria stessa, il disegnatore ha voluto rappresentare la posizione strategica del forte visto dall’antistante altipiano di Tonezza (alle spalle dell’abitato di Barcarola) e si è soffermato sulla morfologia del territorio, sulle principali direttrici vallive ma anche sulla posizione dei cavalli di frisia e dei reticolati. Il secondo schizzo (fig. 12) rappresenta il cantiere del forte, la cui costruzione fu portata a termine nel 1914. Anche in questo caso spicca l’attenzione verso la morfologia “naturale” del territorio (sono annotate le principali terrazze naturali, i

fronti di frana, alcune caratteristiche della copertura vegetale), oltre a quella per le opere di appoggio: vie d'accesso, terrapieni artificiali e baraccamenti; viene persino indicata la posizione dei materiali da costruzione in attesa di impiego.

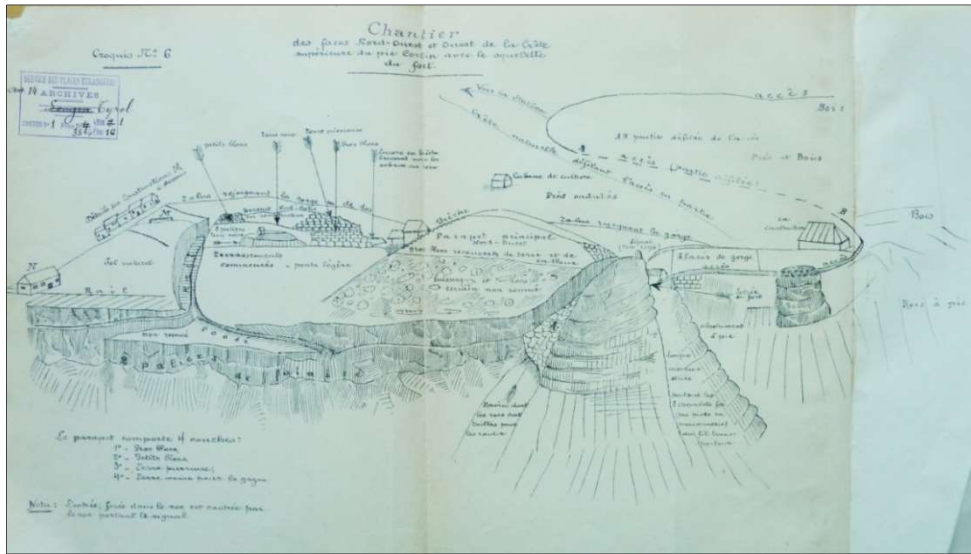


Figura 12. *Chantier de faces Nord-Ouest et Ouest de la crête supérieure du pic Corbin avec le squelette du fort*, ricognizione del 1908, disegno a penna su carta (SHD, 1VM 278, Tyrol)

Di fronte al Corbin, nella parte austriaca, l'altopiano di Lavarone doveva apparire come un inespugnabile massiccio corazzato. I forti Luserna e Belvedere-Gshwendt rappresentano, con il Busa Verle, le sue principali opere difensive. Per il nostro agente di spionaggio i tre livelli del Belvedere diventano lo spunto per una veduta d'insieme (fig. 13), allegata alla nota su *Les ouvrages de Lavarone*, che abbraccia tutto l'orizzonte strategico del forte.

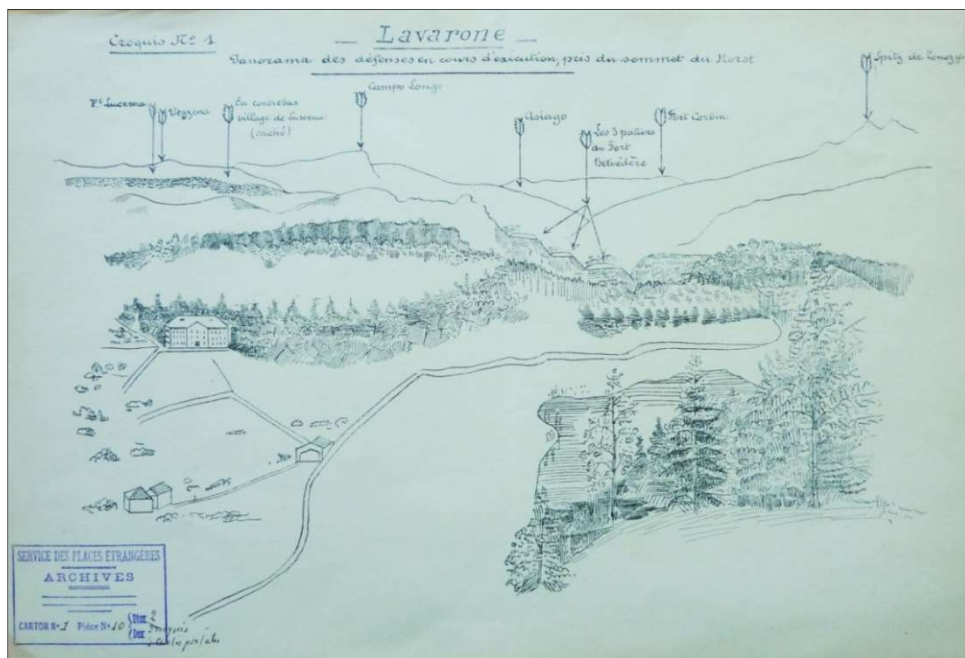


Figura 13. *Lavarone. Panorama des défenses en cours d'exécution, pris du sommet du Horst*, ricognizione del 1909, disegno a penna su carta (SHD, 1VM 278, Tyrol)

In essa i punti chiave, chiaramente evidenziati, sono introdotti da una quinta vegetale che richiama gli schizzi degli alpinisti *fin de siècle*. Un mondo, al quale molto probabilmente finse di appartenere la spia francese, destinato a finire molto presto sugli altipiani.

Per descrivere quello che si scatenerà di lì a qualche anno, gli effetti della guerra su questi capolavori di ingegneria militare e sugli uomini che dentro di essi si agiteranno febbrilmente o si accasceranno disperati, come nella pancia di un sottomarino, possiamo ricorrere ancora alle parole di Fritz Weber che, ventenne, aveva prestato servizio come alfiere del sesto battaglione d'artiglieria nel vicino forte Verle:

«Il forte è scosso dalle sue fondamenta, le pareti tremano e le loro lesioni diventano sempre più profonde. Lungo i corridoi e nelle casematte stanno degli uomini con occhi, che hanno ormai perso qualsiasi espressione [...]. Un'esplosione terribile ci scaraventa contro il pezzo bollente, facendoci ruzzolare gli uni sugli altri. Un fumo densissimo penetra, dal basso, nell'interno della torretta, mentre le lampade si spengono. Nel corridoio della batteria è un correre e un gridare confuso. A tentoni cerchiamo l'apparecchio dell'ossigeno e incolliamo il suo bocchino tra i denti, per non soffocare. Aggrappato a qualcuno, raggiungo la scala e scendo precipitosamente in basso. Ovunque fumo, urla di terrore, ombre di uomini che vanno in ogni direzione. Corriamo verso sinistra, saltiamo sopra dei rottami di ferro, dei calcinacci, dei blocchi di cemento. Finalmente, ci viene incontro la luce, la luce del giorno! Un cratere aperto verso l'azzurro: ecco la quarta torretta. La sua cupola non esiste più, il pezzo è scomparso. Un ammasso informe di lamiere contorte, di aste d'acciaio accartocciate: sono i resti della piattaforma. In mezzo delle membra umane sanguinanti, annerite dal fumo: sono i serventi» (WEBER, 1965, pp. 34-36).

BIBLIOGRAFIA

- PIERRE-ALEXANDRE ALLENT, *Essai sur les Reconnaissances militaires, Mémoires Topographique et Militaire rédigé au Dépôt Général de la Guerre par ordre du Ministre*, Paris, Imprimerie de la République, n. 4 - Historique, Fructidor an XI (1803).
- MARIE-ANTOINE AUGOYAT, *Aperçu historique sur les fortifications les ingénieurs et sur les corps du Génie en France*, Paris, Tanera Editeur, Dumain Libraire, tome troisième, 1864.
- ANNE BLANCHARD, *Le corps des ingénieurs du génie. Evolution et mission, 1715-1789*, in ANDRE CORVISIER, *Histoire militaire de la France. De 1715 à 1871*, Paris, Delmas, 1992.
- EMILE D'ORGEIX, *Du portrait à la carte ou le lifting de la cartographie militaire au XVIIIe siècle*, in «Les carnets du paysage», XVIII (2009), pp. 29-40.
- SEBASTIEN LAURENT, *La naissance du renseignement étatique en France au XIXe siècle, entre bureaucratie et politique*, in «Revue d'histoire du XIXe siècle», II (2007), n. 35, pp. 109-124.
- LEONARDO MALATESTA, *La guerra dei forti. Dal 1870 alla Grande Guerra le fortificazioni italiane ed austriache negli archivi privati e militari*, Chiari, Nordpress, 2003.
- VALERIA PANSINI, *L'œil du topographe et la science de la guerre. Travail scientifique et perception militaire (1760-1820)*, Thèse, s.l., 2002.
- EAD., *La géographie appliquée à la guerre. Le travail des topographes militaires (1760-1820)*, in HELENE BLAIS, ISABELLE LABOULAIS (a cura di), *Géographies plurielles. Les sciences géographiques au moment de l'émergence des sciences humaines (1750-1850)*, Paris, L'Harmattan, 2006.
- PIERO PIERI, *L'Italia nella Prima Guerra Mondiale (1915-1818)*, Torino, Einaudi, 1977.
- GIANNI PIEROPAN, *1915: obiettivo Trento. Dal Brenta all'Adige il primo anno della Grande Guerra*, Milano, Mursia, 1982.
- ID., *Guida alle fortezze degli altipiani*, Novale di Valdagno, Gino Rossato Editore, 1988.
- PHILIPPE PROST, *Rocca d'Anfo: una fortezza ai confini dell'Impero*, in *Rocca d'Anfo. La fortezza incompiuta*, Milano, Electa, 1989, pp. 34-81.
- MASSIMO QUAINI, *Carte e cartografi in Liguria*, Genova, Sagep Editrice, 1986.
- LUISA ROSSI, *La rappresentazione cartografica del paesaggio fra arte e geometria*, in ALBERTO RONCACCIA, PAOLA POLITO (a cura di), *Entre espace et paysage, pour une approche interdisciplinaire*, «Études des Lettres», (2013), nn. 1-2, pp. 305-322.
- ID., *Verso le isoipse*, in ELENA DAI PRÀ (a cura di), «Atti del Convegno Internazionale di Studi Di monti e di acque. Le rughe e i flussi della Terra. Paesaggi, cartografie e modi del discorso geografico (Trento, 1-4 dicembre 2010)», Milano, Franco Angeli Editore (in corso di stampa).
- NICOLE SALAT, EMMANUEL PENICAUT (a cura di), *Le Dépôt des fortifications et ses archives, 1660-1940*, Paris, Ministère de la Défense/Archives et Culture, 2011.
- SERVICE HISTORIQUE DE LA DEFENSE, 1VM 278, *Tyrol, 1745-1911*.
- ID., 1VM 340, *Frontière Nord, 1912-1923; Vallée de l'Adige, 1898-1908; Trente et Riva, 1897-1923*.
- ROSA LUXEMBURG, *Utopie pacifiste. Rosa Luxemburg 1811*, in Marxist Internet Archive - Sezione Italiana (<https://www.marxists.org/italiano/luxembur/1911/utopia.htm>).
- MICHEL VIROL, *Du terrain à la carte: les ingénieurs du roi Louis XIV entre exigences et réalisations*, in ISABELLE LABOULAIS (a cura di), *Les usages des cartes (XVIII-XIX siècle). Pour une approche pragmatique des productions cartographiques*, Strasbourg, Presse Universitaire, 2008.
- ISABELLE WARMOES, *La rationalisation de la production cartographique à grande échelle au temps de Vauban*, in «Le monde des cartes» (2008), n. 195, pp. 55-56.
- FRTZ WEBER, *Tappe della disfatta*, Milano, Mursia, 1965 (ed. originale 1933)

LA GEOGRAFIA A FIRENZE NEGLI ANNI DELLA GRANDE GUERRA

L'occasione di questo Seminario mi ha rimandato a un mio lavoro, iniziato alcuni anni fa assieme a colleghi di varie altre discipline, relativo alla storia della sezione di Filosofia e Filologia dell'Istituto di Studi superiori pratici e di perfezionamento di Firenze. All'epoca ho avuto modo di prendere in esame parecchia documentazione degli anni 1859-1924 (nascita e fine dell'Istituto) relativa alla geografia (CASSI, 2011).

La geografia dell'Istituto di Studi superiori è stata centrale nella storia della geografia italiana e illustrata da tre figure particolarmente significative: Bartolomeo Malfatti, studioso sicuramente ancora non abbastanza valorizzato, e soprattutto i due Marinelli, Giovanni e Olinto, nonché alcuni allievi di Giovanni, come Cesare Battisti, Bernardino Frescura, Attilio Mori, Carlo Errera, Giuseppe Ricchieri (non aveva rapporti con Firenze ma era uno stretto collaboratore della «Rivista Geografica Italiana»), e poi Giovan Battista De Gasperi e Giuseppe Caraci, allievi di Olinto, tanto per ricordarne alcuni. Negli anni 1914-1919 la geografia a Firenze tuttavia voleva dire principalmente Olinto Marinelli, subentrato nella cattedra al padre nel 1901 (CASSI, 2016).

Dallo spoglio della documentazione ufficiale (*Annuari, Affari risolti, Verballi* della Facoltà) non emergono molti elementi sulla Guerra Mondiale, se non alcune considerazioni in occasione dei resoconti annuali tenuti all'apertura dei vari anni accademici nei quali sono ricordati eventi particolari come l'abbandono della sede consueta, divenuta ospedale militare, e il conseguente spostamento della didattica nella Palazzina Livia, messa a disposizione dall'Istituto Militare stesso e dagli allievi caduti.



Figura 1. Il busto di Cesare Battisti sulla facciata del Rettorato dell'Università di Firenze

Fra i geografi, oltre a Battisti, cui verrà dedicato un busto sulla facciata principale di San Marco (fig. 1), il De Gasperi, laureato nel 1914, ferito al fronte e medaglia d'argento, rimandato a Firenze torna al fronte e ci muore nel maggio 1916. In loro onore saranno istituiti una borsa di studio e un

* Università degli Studi di Firenze.

premio, la prima grazie a una raccolta di fondi promossa dal «Nuovo Giornale» e il secondo grazie al lascito alla sezione di Firenze del Club Alpino Italiano da parte di un privato¹. Da questi elementi si ricava soprattutto l'impressione di inevitabili restrizioni di spazi, di risorse e di personale, ma al tempo stesso si deduce che le attività istituzionali vengono comunque portate avanti con la volontà di perseguire a ogni costo una sorta di normalità.

Anche la Società di Studi Geografici e la «Rivista Geografica Italiana» continuano le loro attività, seppure ridotte:

«Gli anni intercorsi fra l'inizio del secolo e la Prima Guerra Mondiale furono tra i più fecondi per la vita della Società e per la sua Rivista [...] [anche se] come naturale conseguenza della Prima Guerra Mondiale, la Società e con essa la Rivista dovettero rallentare la loro attività, ma anche nel periodo 1914-19 si tennero adunanze scientifiche e la Rivista non cessò mai la pubblicazione, per quanto la situazione economica divenisse di giorno in giorno più grave, e si rendesse necessaria una notevole riduzione della sua mole» (SESTINI, 1961, p. 1237).

Anche le *Memorie*, pubblicate da Giotto Dainelli a partire dal 1907 come *Supplementi* alla «Rivista», cessarono nel 1919²; così pure la «Rassegna della letteratura geografica», nata nel 1914 e diretta da Roberto Almagià, si fonde nel 1920 con la «Rivista».

Nonostante tali riduzioni, la “personalità” della «Rivista», al termine della guerra giunta al suo ventisettesimo anno di vita, non subì trasformazioni rilevanti, tanto che i suoi direttori, Olinto Marinelli, Attilio Mori e Roberto Almagià, nell'editoriale che segna nel 1920 la normale ripresa delle attività, dichiareranno che essa «non ha bisogno di presentare nuovi programmi [e che la Rivista] può richiamarsi a una tradizione ormai abbastanza lunga e che nulla induce a mutare».

Ribadita tale continuità, concludono tuttavia il loro intervento pronunciando un esplicito atto d'accusa:

«D'altro canto, le vicende, or dolorose ora liete, della nostra guerra e della nostra pace misero in chiaro la trascuranza, che per le sue conseguenze potremmo dire quasi colposa, degli uomini di Stato italiani per la considerazione geografica dei grandi problemi economici, politici, amministrativi [...] con le conseguenze che purtroppo tutti conoscono» (15 gennaio 1920).

Nella «Rivista» i temi legati alla guerra non sono particolarmente frequenti, anche se non mancano riferimenti, via via più espliciti, alla questione adriatica, alla Dalmazia, alla penisola balcanica (ricordo ad es. un articolo di Francesco Musoni). Del resto, Olinto Marinelli, che ne era l'anima principale, fu sempre poco incline verso i temi politici, come testimonia lui stesso fin dal 1910.

Eppure, se vogliamo parlare della geografia fiorentina negli anni della Prima Guerra Mondiale, è alla sua figura che dobbiamo rivolgerci, così come a quella di Cesare Battisti, che invece fu totalmente calato nella realtà della guerra.

Figure emblematiche, quindi, di due modi diversi di vivere lo spirito dei tempi, dalle quali non possiamo prescindere per la nostra analisi.

In una lettera conservata presso la Società Geografica Italiana, il 21 giugno 1910 Olinto Marinelli scrive da Povo a Giotto Dainelli, entrato in politica: «ho letto sui giornali dell'esito delle votazioni fiorentine, non so se devo rallegrarmi con te per essere entrato nella vita politica ma in ogni modo posso congratularmi con te per la bella votazione». E la conferma del suo distacco dalla politica l'abbiamo in una lettera successiva (16 settembre 1910), sempre da Povo, allo stesso Dainelli:

«io in coscienza al momento attuale non potrei accettare la candidatura poiché finora rimasi sempre così al di fuori, così disinteressato dalla vita cittadina a Firenze, che non sarei in alcun modo in grado di adempiere al mandato che verrei ad assumermi da eletto. Inoltre, ho ancora toppei impegni per studi od altro, per potermi dedicare con amore a cose d'interesse pubblico. Sto anche per assumere un impegno nuovo, quello di una famiglia. Poi sono troppo indipendente e voglio conservarmi nei giudizi per iscrivermi ad un partito politico».

¹ Di ambedue viene data notizia nella «Rivista Geografica Italiana».

² Di questo Olinto si rammarica molto nelle lettere inviate a Dainelli stesso, pur riconoscendo che non è possibile fare diversamente.

E Marinelli aggiunge che anche la Facoltà di Lettere «è sempre stata contraria a che i suoi membri assumano cariche pubbliche». Dichiarò che sarebbe suo vivo desiderio accontentare Dainelli e altri che glielo chiedono e anche di «essere utile, in qualche modo, potendolo, a Firenze [ma] nonostante tutto questo devo insistere nel pregare gli amici che hanno pensato a me a voler abbandonare il mio nome» (IBID).

Decisamente più impegnato era stato invece il padre, Giovanni Marinelli, senatore, militante nella Sinistra indipendente, la cui posizione sulle imprese coloniali, esplicitata da Attilio Mori nei cenni biografici premessi al volume sugli studi minori di Giovanni Marinelli, emerge vivissima ed esemplare in una lettera del 1879 allo storico Giuseppe Regaldi, di cui cito solo un brano, avendone riportato il testo integrale nel citato saggio sulla geografia nell'Istituto di Studi superiori:

«[...] m'arresto peritoso davanti al problema coloniale. La nuova Italia, per quanto io mi sappia, è l'unico dei grandi stati europei, che non abbia colpe verso altre nazioni, né per tirannide vicina, né lontana. Io prevedo che fra breve volger di tempo la stessa Germania avrà raggiunto altro dei suoi desiderata, quello dei possedimenti coloniali. Per noi è un bene o un male questo di non averne alcuno? Nella grande legge della lotta per l'esistenza, cui individui e nazioni soggiacciono, è più sapiente voler bastare a sé stessi coi propri mezzi senza il militarismo coloniale della Francia, il conventualismo opprimente della Spagna e del Portogallo, il trafficantismo britannico, il fattorismo coloniale dell'Olanda, o far come tutti costoro, preparando tristi semi di future discordie, accumulando un sempre crescente tesoro di odii verso questa schiatta dalla pallida faccia irrequieta, ambiziosa, prepotente, avida d'oro e di sangue? Pongo il problema: non lo risolvo» (Carteggio Regaldi, 201, Fondo Regaldi, Biblioteca Marucelliana, Firenze).

Il distacco dalla politica di Olinto emerge anche nella sua conduzione della «Rivista», che normalmente accoglieva punti di vista diversi (LUZZANA CARACI, 1982, pp. 139-140), mantenendo toni costantemente scevri da ogni enfasi, anche quando dà notizia del successo italiano legato all'acquisizione nel 1920 dei territori ottenuti con la pace. Esempio a questo proposito, la nota *L'area e la popolazione dei territori assegnati all'Italia col trattato di Rapallo* (O. MARINELLI, 1920). Non a caso nel 1926 scriveva:

«Sono trascorsi molti anni e con il passare di questi è sempre più venuta in me rafforzandosi la convinzione che nella geografia come nelle scienze in genere, tutti gli indirizzi possono essere buoni purché perseguiti con costanza e messi in atto con la necessaria serietà e preparazione. Forse in altri tempi potevo avere preferenza per l'esplorazione dell'Italia piuttosto che per quella della Nuova Zelanda, per la geografia piuttosto che per quella storica, e può essere che ne abbia ancora [...] ma allorché si tratta dell'opera o delle opere degli altri [...] mi guardo non solo da far prevalere [...] le mie simpatie passate, ma anche dal farle comunque pesare» («La Geografia», 1926, IV, pp. 401-402).

Anche nella vita privata del resto mantenne sempre un grande senso della misura. Ad esempio, anche nella lettera inviata il 23 settembre 1917 a Dainelli, il suo amico più caro, in cui parla della tragedia più grave che possa segnare un padre, la perdita del figlio Giovannino, usa parole accorate sì ma pur sempre improntate a grande compostezza (fig. 2).

Negli anni della Grande Guerra tutte le sue energie furono assorbite dall'attività scientifica. Infatti, nell'aprile del 1914 parte per raggiungere la spedizione De Filippi a Leh, nell'alto bacino dell'Indo, per muovere con essa verso la catena del Karakorum, traversando poi il Turkestan cinese e discendendo in quello russo, fino a che, in ottobre, rientrerà in Italia via Pietroburgo e la Svezia.

A Leh Marinelli ritrova l'amico Dainelli, suo compagno di tanti sopralluoghi, in particolare dedicati agli studi glaciali, e il frutto di queste escursioni costituirà il materiale su cui lavorerà con grande impegno e che sarà pubblicato da Zanichelli, soltanto alcuni anni dopo, nei grandi volumi dei risultati scientifici della spedizione (fig. 3).

Sono anche gli anni in cui va componendo gli studi sulle regioni gessose italiane (1917), quelli sull'Amiata (1919), e va applicandosi all'*Atlante dei Tipi* (pubblicato nel 1922); si dedica alla Società di Studi; è impegnato nella redazione del *Grande Atlante Internazionale del Touring*, deliberato sullo scorcio del 1917, in un momento certo difficile per la vita nazionale, ma opportuno dato il momento storico (l'*Atlante* fu pubblicato postumo).

24 settembre 1917
Firenze, 23/IX/17

Carissimo Giotto

Dopo dieci giorni
di alternative di ansia
e speranza questa
notte spinò il nostro
povero Giovannino,
non senza un lungo
periodo di sofferenza.
Povero piccolo! Pisci
immaginare come ci
ha lasciati.

Appena sarà
possibile conduco
mia moglie a
Amerinella.

Tuo affettuoso
Olinto

Figura 2. Lettera del 23 settembre 1917 in cui Olinto Marinelli comunica a Giotto Dainelli la perdita del figlio (Società Geografica Italiana, Fondo Dainelli)



Figura 3. Olinto Marinelli (seduto, è il secondo in basso a destra) e Giotto Dainelli (in piedi, è il terzo a sinistra) fra i componenti della spedizione De Filippi in Asia Centrale (Archivio Società di Studi Geografici)

Un altro faticoso impegno lo attende, ovvero la direzione e in parte la stesura, insieme a vari collaboratori, di un'opera sull'Italia, finalizzata a rinnovare completamente – «non solo nei dati ma specialmente nel metodo» (SESTINI, 1974) – quella in due volumi che figura ne *La Terra* di Giovanni Marinelli, pubblicata non molti anni addietro; tuttavia, l'impresa non riuscì e ne resta solo la parte relativa al Veneto (G. MARINELLI, 1918), stampata in via provvisoria e inedita, e la parte dedicata alla Venezia Giulia, incompiuta e soltanto manoscritta³; oltre a tutto questo, nel 1919, Marinelli getta le basi per un *Atlante Nazionale d'Italia*.

Nello stesso periodo porta avanti la sua riflessione di pensiero e di metodo: nel 1916 pubblica *La geografia in Italia. Discorso con alcune appendici* (MARINELLI, 1916), stesura definitiva della prolusione tenuta nel 1915, in cui propugna le teorie del Davis sul ciclo d'erosione, che rappresentarono una tappa importante nell'evoluzione degli studi geomorfologici, commentate con interessanti spunti critici. Ma l'applicazione alla geografia umana è altrettanto esaltata: legata certamente alle concezioni del Ratzel ma anche a concezioni proprie, tanto che Aldo Sestini osserva che se frequenti sono i richiami a Ratzel la geografia umana di Marinelli sembra accostarsi di più a quella del Bruhnes (SESTINI, 1975).

D'altra parte, se Olinto Marinelli è stato un infaticabile ricercatore sul terreno, che considerava l'osservazione diretta base della ricerca geografica (secondo l'indirizzo del Penck), amava anche lavorare su materiali di fonti diverse, in primo luogo le carte topografiche, occupandosi anche di soggetti in cui prevale il dato storico, oppure di temi di storia della geografia, della cartografia, e della toponomastica.

«La doppia via dell'indagine geografica, sul terreno e a tavolino, compare fin dai primissimi scritti e sa fondersi mirabilmente. Quindi non ritengo affatto giusta l'affermazione del Dainelli che Olinto si sentisse veramente scienziato “solo quando riferiva ed elaborava risultati delle proprie ricerche sui luoghi”» (IVI, 1975, p. 1237).

Comunque sia, tali ricerche nei primi tempi, osserva ancora Sestini, gli apparvero le più necessarie, condividendo la “geografia di casa nostra” propugnata da Giovanni.

Presumibilmente negli ultimi anni di guerra Marinelli pensava anche alla preparazione dell'VIII Congresso Geografico Italiano, che tuttavia si svolgerà soltanto nel 1921, dopo un decennio di interruzione. Fra le sue pubblicazioni, oltre 450, quelle risalenti agli anni della guerra sono assai significative sia per numero che per qualità epistemologica, metodologica e applicativa, portate a compimento nonostante le difficoltà economiche per procedere alla stampa, come sottolinea ripetutamente nelle lettere scambiate col Dainelli.

Figura speculare a quella di Olinto è Cesare Battisti. Allievo di Giovanni Marinelli, Battisti è brillante, sempre impegnato in cento battaglie, sempre invischiato in cento iniziative diverse, studioso di valore certo, con una personalità vivace, poliedrica, quasi iperattiva.

Di lui sono note le attività di scrittore e di pubblicista, di combattente, di uomo politico di pensiero e d'azione, ma forse non altrettanto quelle condotte nel campo della geografia. «Disciplina, questa, che il Battisti coltivò appassionatamente e che non abbandonò mai, nemmeno nei periodi in cui fu massimamente assorbito dall'azione politica, e perfino quando, volontario, militò nelle file dell'esercito italiano, spesso in prima linea» (SESTINI, 1975, p. 1236). Allievo a Firenze di Giovanni Marinelli, dal quale aveva assorbito la lezione, si applicò – tramite la ricerca diretta e approfondita – alla “geografia di casa nostra”, cosiddetta in contrapposizione all'esplorazione “eroica” di paesi lontani, a vasto raggio ma spesso superficiale. Oltre alla sua tesi di laurea, scrisse una monografia sul Trentino, che fu accolta subito con grande favore, grazie anche all'applicazione di nuove metodologie d'indagine, e pubblicò diversi altri lavori, sia di geografia fisica che di geografia umana, come dimostrano, ad esempio, le raccolte di antiche carte geografiche del Trentino e di termini geografici dialettali, dal solido profilo generale e metodologico.

Ma Battisti fu anche uomo d'azione, spinto dalla volontà di diffondere ideali politici oltre che scientifici. Attivo pubblicista, fondò a Trento la rivista scientifico-storico-letteraria «Tridentum» e a Firenze, assieme a Biasutti, «La cultura geografica. Rassegna quindicinale illustrata», nell'intento di far conoscere al grande pubblico i progressi e i metodi della geografia (la rivista ebbe però vita breve, solo un anno).

³ Sestini ne diede notizia nel 1952.

«Socialista convinto», come si dichiara in una lettera del 25 settembre 1894 inviata all'amico Assunto Mori, divenne capofila del Partito Socialista trentino, diffondendo il proprio pensiero sul quotidiano «Il Popolo», anch'esso di sua fondazione (1900-1914) e fu autore di numerosi opuscoli politici, molti dei quali dedicati alla lotta per l'autonomia del Trentino e a quella per i diritti degli italiani in Austria. Ripetutamente perseguitato dalla censura austriaca, lo scoppio della Prima Guerra Mondiale lo vide in posizione di spicco nell'opera di propaganda irredentistica. Arruolatosi volontario nell'esercito italiano dopo l'entrata in guerra dell'Italia contro l'Austria, fu imprigionato e impiccato nel 1916.

La sua vita fu caratterizzata da una grande inquietudine, studiò legge nelle Università di Vienna e Graz; in seguito si dedicò a studi umanistici laureandosi in Geografia a Firenze con Giovanni Marinelli nel 1897. Aveva scelto Firenze per motivi politici, in quanto città appartenente al Regno d'Italia e dunque diversa da Vienna o Trento. Tale scelta voleva rassicurare i suoi familiari circa l'intenzione di «non voler fare il martire per forza, e di non aver tempo da perdere dietro a questioni politiche», come si legge in una lettera inviata al fratello Giuliano. Tale scelta non fu tuttavia definitiva, ma i legami con la città non si sciolsero mai perché qui aveva stretto numerosi amichevoli legami, come si può vedere dal nutrito carteggio intrattenuto fin dal 1894 con vari compagni. In particolare, Bernardino Frescura, in una lettera del 7 luglio 1894, si congratula vivamente con lui per l'esito degli esami, esortandolo a continuare («a Firenze un ventisette è un trenta con lode nelle altre università: io, il decano degli studenti, me ne intendo bene: bravo adunque il mio Cesarino»), ma al tempo stesso lo richiama alla prudenza; il suo temperamento evidentemente era ben noto a Frescura che gli ricorda che «in questi malvagi tempi [...] si condannano con 18 anni di reclusione le idee più generose» e gli raccomanda di «andare coi piedi di piombo».

Altrettanta vivacità caratterizza i progetti editoriali di Battisti, di cui in una fitta corrispondenza discute con l'amico Assunto Mori e con Renato Biasutti, con il quale voleva fondare una rivista, dal titolo «Cultura geografica», allo scopo di far rinascere la «Geografia per tutti» di Arcangelo Ghisleri.

A Firenze Battisti aveva dichiarato di avere passato uno degli anni più belli (settembre 1895); qui inoltre aveva conosciuto un'altra allieva dell'Istituto, Ernesta Bittanti, compagna di pensieri oltre che di vita che, dopo la morte del marito, molto contribuirà a tenerne viva la memoria. Di bell'aspetto, ironico, spiritoso e pieno di vita, sia quando si trova «in certe condizioni di color verde» (da Torino, 9 dicembre 1894 ad Assunto Mori), sia quando è vittima di censure e repressioni, Battisti è senza dubbio una figura romantica:

«Caro Mori [...] due volte abbiamo tentato di fondare un giornale socialista [a Trento] e la polizia lo sopprime sempre violentemente [...]. E qui [a Graz, dove era stato incaricato dal partito socialista austriaco di fare propaganda fra gli operai italiani] comincian le dolenti note. Due poliziotti italiani spediti appositamente da Trieste e da Trento ci sorvegliavano da buoni angeli. Incominciò una vera persecuzione. Per semplici sospetti prima ci inflissero l'arresto in casa (a dir vero desiderabilissimo alla vigilia degli esami!) poi delle multe non indifferenti finché trovarono il modo di mandarci davanti al tribunale e di metter insieme un ridicolissimo processo».

La rilevanza che Battisti aveva fra i socialisti fiorentini è testimoniata anche da Gaetano Salvemini che, in *Una pagina di storia antica* (SALVEMINI, 1950), in cui rievoca gli anni degli studi compiuti all'Istituto, ricorda come primo nome proprio quello di Cesare Battisti. Ma il ricordo si estende anche agli altri compagni e in particolare alla “Ernestina”, la futura moglie di Battisti, attraente e di forte personalità, cui Salvemini si dichiara sensibile («ma la virile bellezza di Cesare evidentemente ebbe la meglio»).

Le parole con cui Salvemini descrive la Bittanti e il gruppo di amici di via Lungo il Mugnone offrono un ritratto di quegli anni vivo e sentito, da cui emergono i legami che si erano intrecciati fra ideologie, politica e affetti.

«Eravamo amici dell'Ernestina un gruppo di giovani, che siamo rimasti stretti con lei e fra noi per tutta la vita. Andavamo la sera a trovare lei, e il suo fratello, e le due sorelle, in via Lungo il Mugnone. A quel tempo in Italia tutti diventavano socialisti. Diventò socialista in blocco anche via Lungo il Mugnone. E la sera risolvevamo tutti i problemi sociali con tanto calore che il padrone di casa minacciò di sfrattare Carlo Marx e la sua chiesa femminile e maschile, se non diventava meno rumorosa» (Ivi, p. 129).

Salvemini interpellerà a più riprese Battisti per avere delucidazioni su questioni inerenti i confini, il numero degli italiani e dei tedeschi presenti in Alto Adige.

Gli anni devastanti della Grande Guerra segneranno profondamente le vite di tutti loro: da un lato troncheranno la carriera e le potenzialità di figure brillanti dal punto di vista sia scientifico che umano come Battisti e de Gasperi, che persero la vita in modo drammatico; dall'altro, anche Olinto Marinelli che, come si è visto, non fu direttamente coinvolto in questi tragici eventi, visse tuttavia questi anni in maniera così intensa e logorante da morirne non molto tempo dopo.

BIBLIOGRAFIA

- VINCENZO CALÌ, *Cesare Battisti Geografo. Carteggi, 1896-1916*, Trento, Edizione Temi, Museo del Risorgimento, 1988.
- LAURA CASSI, *L'insegnamento della geografia e la storia della Scuola di Geografia dell'Istituto di Studi Superiori di Firenze* (I e II parte), in «Ambiente Società Territorio», LVI, n.s. XI, (2011), n. 5, pp. 3-7; n. 6, pp. 18-24.
- ID., *L'insegnamento della geografia: personaggi e vicende*, in Adele Dei (a cura di), *L'Istituto di Studi Superiori e la cultura umanistica a Firenze*, Firenze, Pacini Editore, 2016, pp. 541-600.
- ILARIA LUZZANA CARACI, *La geografia italiana tra '800 e '900 (Dall'Unità a Olinto Marinelli)*, Genova, Università di Genova, Facoltà di Magistero, Pubblicazioni dell'Istituto di Scienze Geografiche, 1982.
- OLINTO MARINELLI, *La geografia in Italia*, in «Rivista Geografica Italiana», I (1916), n. 22, pp. 1-24.
- ID., *Fenomeni carsici nelle regioni gessose d'Italia*, Firenze, [Ricci], 1917.
- ID., *La regione del Monte Amiata*, Firenze, Ricci, 1919.
- ID., *L'area e la popolazione dei territori assegnati all'Italia col trattato di Rapallo*, in «Rivista Geografica Italiana», XXVII (1920), pp. 204-206.
- ID., *Atlante dei Tipi geografici*, Firenze, Istituto Geografico Militare, 1922.
- GAETANO SALVEMINI, *Una pagina di storia antica*, in «Il Ponte», (1950), n. 6, pp. 119-131.
- ALDO SESTINI, *Cesare Battisti geografo (nel centenario della nascita)*, in «L'Universo», LV (1975), pp. 1235-1242.

«IL PICCOLISSIMO» (1917-1919). EDUCAZIONE, ASSISTENZA CIVILE E
PROPAGANDA NELLE PAGINE DI UN «GIORNALINO DI GUERRA»

Un giornalino di guerra per i contadini

Nel febbraio del 1917 esce il primo numero de «Il piccolissimo»¹ (fig. 1), rivista di propaganda esplicitamente indirizzata alla popolazione delle zone rurali del Lazio, che ha un padrino d'eccezione: lo scrittore Giovanni Cena, redattore capo della «Nuova Antologia» e protagonista già da vari anni di un'importante opera di alfabetizzazione a favore dei braccianti dell'Agro Romano².

L'impegno umanitario e sociale di Cena si intensifica nel periodo del primo conflitto mondiale, che lo vede occupato anche nell'istituzione di scuole negli ospedali per i feriti di guerra e nell'assistenza ai profughi serbi giunti nella capitale. Dalla necessità di suscitare una coscienza patriottica tra gli abitanti delle campagne laziali, nasce, nello stesso periodo, «Il piccolissimo», che Cena orgogliosamente definisce «una mia fatica particolare», rivendicandone la capacità di giungere là dove non arrivano né quotidiani, né riviste illustrate: «Ne stampiamo trentamila copie, che vanno in villaggi dove mai nessun giornale era penetrato, specialmente nell'Italia meridionale. Ne diamo mille copie ai soldati nell'ospedale di Roma» (CENA, 1929, p. 328).

La rivista, realizzata nell'ambito della Sezione propaganda del Comitato laziale dell'Unione Insegnanti³, si innesta in qualche modo sull'esperienza delle scuole rurali. Nel primo numero viene presentata ai lettori come «un tentativo che persone di buona volontà vorrebbero proseguire, per assistere colla loro simpatia e col loro consiglio fraterno, mediante l'aiuto prezioso dei maestri, le famiglie delle campagne laziali, così disperse e lontane» («Il piccolissimo», I, 1, p. 8).

Diretto dallo storico Pietro Fedele, che anni dopo (dal gennaio 1925 al luglio 1928) sarà ministro dell'Istruzione, «Il piccolissimo» vede la collaborazione di critici, scrittori e insegnanti. Cena è, senza dubbio, l'animatore principale della rivista fino al dicembre 1917, quando muore improvvisamente, stroncato da una polmonite. Tra i collaboratori, accanto all'educatore Alessandro Marcucci (già valido coadiutore di Cena nelle iniziative per i contadini dell'Agro)⁴ e a Duilio Cambellotti (anch'egli attivo nell'opera per le scuole rurali), ci sono Angiolo Silvio Novaro, Luigi Pietrobono, Giuseppe Zucca e Carla Cadorna⁵.

Nel panorama della stampa periodica per ragazzi «Il piccolissimo» ha una sua doppia specificità: nasce esplicitamente come «giornalino di guerra» e si rivolge a un destinatario «nuovo». Infatti, nonostante la gran parte delle truppe italiane sia costituita da contadini, la propaganda nelle zone rurali viene trascurata e sottovalutata, tanto che, «nei giorni della ritirata di Caporetto, alcuni editoriali

* Sapienza, Università degli Studi di Roma (al 2014).

¹ La riscoperta della rivista si deve ad Andrea Fava. La collezione completa de «Il piccolissimo» è conservata presso la Biblioteca di storia moderna e contemporanea di Roma. La rivista è ora disponibile in versione digitalizzata. Le illustrazioni che corredano il saggio sono riprodotte su concessione del Ministero per i Beni e le Attività culturali e non possono essere ulteriormente riprodotte.

² Sull'attività di Cena e del Comitato per le scuole dell'Agro, di cui facevano parte anche Angelo Celli e la moglie Anna Fraentzel, Alessandro Marcucci e Sibilla Aleramo, cfr. STROZZA, 1992.

³ L'Unione Generale degli insegnanti italiani per la guerra nazionale, sorta nel 1915, comprende insegnanti di ogni ordine e grado attivi nella propaganda.

⁴ «Il Comitato delle Scuole (cioè il mio amico Marcucci ed io) s'è assunto quasi totalmente il servizio d'assistenza nell'Agro Romano» (CENA, 1929, p. 295).

⁵ La gran parte degli scritti pubblicati sulla rivista non è firmata – c'è quasi la rinuncia alla dimensione autoriale – ma è possibile ricavare l'elenco completo dei redattori, tutti volontari, dall'opuscolo *Il piccolissimo si congeda dai suoi lettori*, pubblicato nel giugno 1919.

che il «Corriere della Sera» dedica esplicitamente al problema del consenso» denunciano che «nelle campagne non si è fatto tutto quello che si doveva fare» (FAVA, 1988, p. 17).



Figura 1. Copertina di Duilio Cambellotti, «Il piccolissimo», anno I, n. 1, 8 febbraio 1917, riprodotta nell'opuscolo *Il piccolissimo si congeda dai suoi lettori*, 1919

La rivista nasce con un programma preciso, dichiarato esplicitamente: «La parola, che illustra le sacrosante ragioni della nostra guerra, la necessità di sopportare i disagi per ottenere la vittoria, gli eroismi dei nostri incomparabili soldati, deve giungere da per tutto. La porterà «Il piccolissimo» («Il piccolissimo», I, 1, p. 8). Il giornalotto si fa carico della necessità di coinvolgere e motivare i piccoli contadini e, attraverso loro, gli adulti, in larghissima parte ancora analfabeti. Pur rivolgendosi ai giovani lettori – «Cari ragazzi, ecco il vostro giornalino di guerra» – «Il piccolissimo» assume come destinatario anche il mondo adulto, quel «popolo bambino» di cui l'élite culturale si pone a guida⁶. Emerge chiaramente sulle pagine della rivista il processo di nazionalizzazione dell'infanzia che diviene elemento chiave nel processo di nazionalizzazione delle masse (GIBELLI, 2005, p. 4). C'è infatti l'invito costante rivolto ai ragazzi a leggere ad alta voce e a spiegare «Il piccolissimo» ai genitori, ai nonni, ai parenti: c'è l'uso del bambino come «veicolo di propaganda», che troverà larga affermazione nel Ventennio fascista.

Sorto nel febbraio 1917, «Il piccolissimo» interrompe le pubblicazioni nell'aprile 1919. Il giornalotto esce con periodicità leggermente irregolare (quindicinale, mensile). Vengono pubblicati complessivamente 12 numeri dal febbraio al dicembre 1917; 10 (tra cui uno doppio, il 21-22) dal gennaio al novembre 1918; 4 dal gennaio all'aprile 1919.

La rivista, di piccolo formato, è composta da 8 facciate dal n. 1 al n. 11; dal n. 12 il formato viene ridotto ma le facciate diventano 12; dal n. 16 al n. 23 viene mantenuto il formato ridotto e le

⁶ La testata originaria recita: «Il piccolissimo. Giornale per i ragazzi edito dalla Sezione Propaganda del Comit. Laziale dell'Unione Insegnanti Italiani – Biblioteca Giuridica R. Università – Roma»; a partire dal dodicesimo numero, viene semplificata e perde il riferimento ai destinatari giovani: «Il piccolissimo. Edito dal Comitato Laziale dell'Unione Insegnanti Italiani».

facciate sono 16. Dal numero successivo (il primo dell'anno III), la numerazione dei fascicoli riparte da 1 e la rivista torna ad avere il formato iniziale e 8 facciate. Viene stampata in bianco e nero e ha una veste grafica semplice e ordinata: il testo segue l'impaginazione a due colonne ed è corredato da poche illustrazioni interne, realizzate da Cambellotti, a cui si devono anche le illustrazioni di copertina, punto di forza de «Il piccolissimo» (fig. 2).

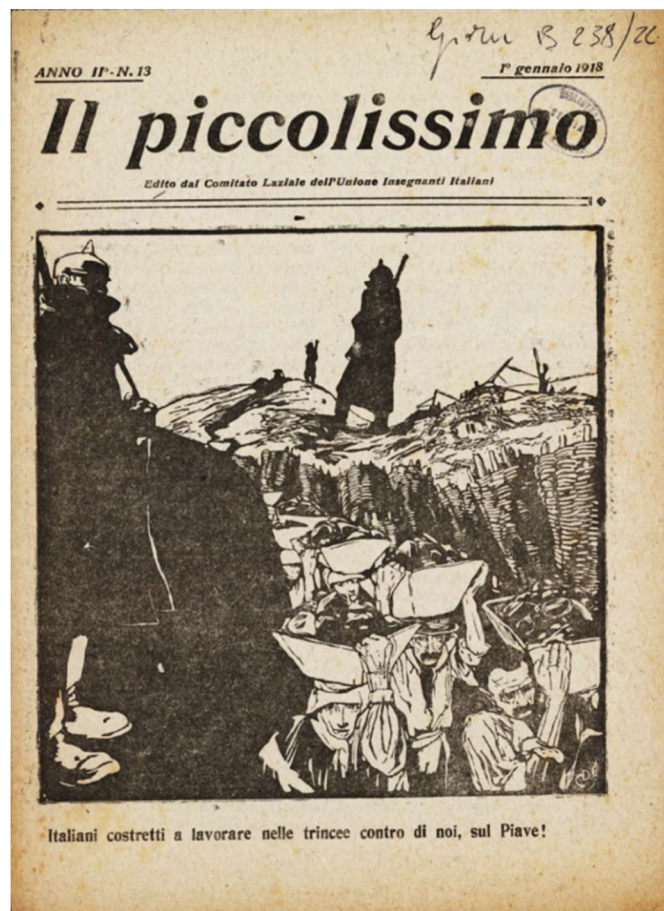


Figura 2. Copertina di Duilio Cambellotti, «Il piccolissimo», anno II, n. 13, 1 gennaio 1918

Diffuso gratuitamente nelle scuole elementari del Lazio, «Il piccolissimo» viene stampato grazie a sovvenzioni e fondi destinati alla propaganda (FAVA, 1986, p. 709) e, in parte, grazie alle sottoscrizioni: tra gli oblatori, accanto a tanti maestri, ci sono uomini politici (come il ministro Ubaldo Comandini o il senatore Ettore Marchiafava) e intellettuali di spicco (quali Vito Volterra, Ernesto Monaci, Giacomo Balla e Angiolo Orvieto).

Il raggio di diffusione della rivista si allarga, grazie anche al fatto che essa, oltre che sull'infaticabile Cena, può contare sulla rete capillare dell'Unione Insegnanti: «Il piccolissimo va a gonfie vele [...]. La Sezione di Torino dell'Unione non potrebbe collocarne un po' nelle campagne piemontesi?» (CENA, 1929, p. 324), scrive Cena in una lettera all'amica E.B. nel maggio 1917. La rivista si diffonde sul territorio nazionale⁷ e arriva anche al fronte: «Accanto a voi, piccoli lettori, ci sono già molti eroici soldati, che ricevono in zona di guerra il vostro giornaleto» («Il piccolissimo», II, 19, p. 16).

Tra le pagine de «Il piccolissimo»

Attraverso articoletti, novelline edificanti all'insegna del patriottismo e scritti dalle finalità didascaliche e celebrative, il giornale ripropone temi, motivi e parole d'ordine della propaganda, usando uno stile semplice, un linguaggio accessibile e immagini immediatamente comprensibili, come quella

⁷ Notizie sulla diffusione e sulla tiratura si ricavano dall'opuscolo *L'opera svolta per la guerra dal Comitato Laziale degli Insegnanti*, edito nel 1919.

delle chiavi di casa (o della porta), efficace nella sua semplicità e strettamente collegata alla necessità della guerra: «Noi combattevamo per conquistarci una difesa sicura, per avere in mano le chiavi di casa nostra» (IVI, I, 12, p. 2). Spesso, inoltre, per parlare degli stati si fa ricorso alla personificazione: «La Germania [...], assistendo al brigantaggio, dice all'Austria: Fa' pure, io ti difendo le spalle» («Il piccolissimo», I, 1, p. 2).



Figura 3. Copertina di Duilio Cambellotti, «Il piccolissimo», anno II, n. 15, 15 febbraio 1918

Tra le pagine della rivista si alternano articoli che spiegano l'evolversi del conflitto, testi che descrivono l'attività di assistenza civile concretizzatasi, per esempio, negli «Asili della Patria» o nelle scuole organizzate negli ospedali, informazioni sulle pensioni di guerra e indicazioni pratiche, come il *Decalogo per gli agricoltori italiani nella primavera 1917* e il *Decalogo per la coltura della patata*. Molto presente è la propaganda per il Prestito nazionale (fig. 3), presentato come «un buon affare e un'opera buona!» (IVI, I, 1, p. 8).

Non ci sono rubriche fisse, ma alcune tipologie testuali si ripetono, come gli articololetti dedicati a personaggi significativi (il re, Luigi Cadorna, Cesare Battisti, Enrico Toti) e le lettere che si immaginano scritte dal padre al fronte al figlio Gigetto e viceversa.

Non ci sono tavole a fumetti né giochi e anche i racconti divertenti o d'avventura sono messi al bando. Nel giornalino c'è, infatti, la rinuncia programmatica alla dimensione umoristica e satirica, che si ritrova invece nei giornali di trincea o sul «Corriere dei Piccoli»: si pensi al personaggio di Italino, creato da Antonio Rubino, che riesce immancabilmente a farsi beffe dell'Imperial Regio emisario e all'*Epistolario a Franz Joseph*, saga di Attilio Mussino analogamente costruita sulla ridicolizzazione del nemico.

«Questo giornalino non è divertente. Lo sappiamo. Ma neanche gli avvenimenti da cui siamo avvolti e travolti sono divertenti. Non mancano i giornalotti illustrati e colorati, che hanno per scopo di divertire i bambini. Noi vogliamo un'altra cosa. Noi vogliamo che i fanciulli [...] non traversino questi tempi tragici e grandiosi senza sapere quanto avviene dintorno e il perché di tanti dolori e di tante speranze nuove» («Il piccolissimo», I, 2, p. 7).

La rivista è punteggiata di ammonimenti continui e perentori. Una brevissima carrellata di titoli, per esemplificare: *Economizzate sul mangiare. Non sprecate niente!; Facciamo economia!; Anche i bambini, anche i poveri possono economizzare in qualche cosa; Seminate, Coltivate, Risparmiate*. L'invito costante alla moderazione dei consumi è parallelo all'invito a coltivare il più possibile. La produzione agricola durante la guerra scende del 20% circa e l'esortazione a sfruttare terreni incolti diventa sempre più pressante. Agli alunni delle scuole, si suggerisce: «Vicino alla scuola ci sarà un po' di terra [...]. Invece della ginnastica, che in quest'anno non serve a niente, fate un po' d'agricoltura» (IVI, I, 10, p. 8).

Un ruolo importante è affidato ai testi narrativi. Per spiegare e legittimare la guerra, della quale viene continuamente riaffermata la necessità e ribadito il carattere difensivo, si punta a un coinvolgimento emotivo del lettore. Proprio allo scopo di favorire il rispecchiamento e l'identificazione dei lettori nei personaggi, i protagonisti dei racconti sono, in larga parte, contadini.

Particolarmente significativo è il racconto *La Patria* (IVI, I, 6) che si sviluppa in parte come dialogo tra una famiglia di contadini, che ha due figli al fronte, e un soldato abruzzese, contadino anche lui ed emigrante, che si dichiara contento di fare il suo dovere per difendere l'Italia. Il soldato appartiene infatti alla galleria di personaggi presenti sulla rivista che accettano di buon grado la guerra e che si dicono pronti al sacrificio della vita.

Nel racconto il soldato tratteggia uno scenario della vita al fronte che è lontanissimo dalla realtà; in particolare viene occultata la distanza tra le alte gerarchie e la truppa: il soldato afferma che al fronte formano tutti una famiglia, riferendo di aver visto Cadorna abbracciare un contadino e il re parlare ai soldati con grande familiarità. Viene riproposta l'immagine di Cadorna già presentata ai lettori del «piccolissimo» nel «ritratto» del «Generalissimo» attribuibile alla penna della figlia Carla, pubblicato sul secondo numero della rivista:

«Egli passa molte ore nel suo studio al Comando Supremo a preparare le difese dei nostri confini e le conquiste al di là dei confini; eppoi, nell'automobile, con pochi ufficiali del suo Stato Maggiore gira il fronte per sorvegliare i lavori, per animare sempre più i soldati, per rincuorare i feriti negli ospedali. Molti, così, l'hanno visto, semplice e sereno, e l'hanno amato» («Il piccolissimo», I, 2, p. 2).

Si tratta di un'immagine diametralmente opposta a quella, certamente più aderente al vero, descritta da Barzini, in una lettera privata del giugno 1917, al direttore del «Corriere della Sera», Luigi Albertini, in cui Cadorna è descritto come «uomo dalle idee troppo chiare», isolato perfino dagli uffici del Comando Supremo (BRICCHETTO, 2003, p. 177).

Ma torniamo a *La Patria*. Il racconto è costruito in modo da far emergere un sentimento inevitabilmente diffuso tra le masse contadine, già afflitte dalla miseria, che pagano il prezzo più alto di una guerra di cui non comprendono le ragioni e che le strappa alle famiglie e le sottrae al lavoro nei campi:

«Il meglio fiore della gioventù si muore in guerra. E noi vedi come stiamo, noi poveri vecchi e questi ragazzi; dobbiamo lavorare il doppio e le forze chi ce le dà? Poi con questi tempi! Tutto, tutto costa caro. Il mercante si fa pagare più del doppio [...]. Ma che ci entriamo noi poveri contadini con la guerra? La Patria la difendano i signori» («Il piccolissimo», I, 6, p. 5).

Attraverso la replica del contadino soldato, che sfodera tutto l'armamentario di luoghi comuni della propaganda, l'opinione, naturalmente, viene confutata e viene messo in atto un meccanismo di condizionamento delle opinioni. Allo stesso tempo, però, il personaggio introduce un elemento interessante – la guerra come occasione di riscatto sociale per i contadini – su cui torneremo successivamente.

Se nelle pagine de «Il piccolissimo» c'è l'adesione piena alla guerra, manca però l'entusiasmo che caratterizza larga parte della produzione per l'infanzia, anche oltre i termini cronologici del conflitto⁸. La guerra non è una straordinaria avventura; è una tragica necessità: «Oh! la guerra è orribile, ma nel mondo vi sono ancora dei tristi dai quali bisogna difendersi» («Il piccolissimo», I, 5, p. 7). Un articolo in cui viene descritta la funzione dei piccioni viaggiatori si conclude: «Auguriamoci che i piccioni viaggiatori, stanchi di portare notizie di guerra, ci portino finalmente, come la colomba dell'Arca di Noè, il ramo d'ulivo della pace vittoriosa» («Il piccolissimo», I, 2, p. 4).

Sottesa al racconto *Il torrente e la diga* («Il piccolissimo», I, 8) è l'idea della guerra come calamità. I contadini protagonisti della novellina sono costretti a trascurare il lavoro nei campi per dedicarsi alla costruzione di una diga che argini le piene di un torrente, sempre più rovinose. La diga frena le

⁸ Si pensi a *Il piccolo alpino* di Salvator GOTTA, 1926.

acque impetuose e salva i raccolti ma richiede molta manutenzione e i contadini, stanchi di sottrarre tempo alle coltivazioni, vorrebbero abbandonare l'opera. Un vecchio pastore consiglia loro di continuare il lavoro iniziato (anche se per questo i raccolti saranno scarsi) e di procedere nel frattempo al rimboschimento della zona. Il loro sacrificio assicurerà ai figli una vita serena. La metafora è evidente e altrettanto chiara è l'esortazione rivolta ai lettori ad abbandonare gli atteggiamenti di dolente e passiva rassegnazione.

La rivista, che vuole essere uno strumento di supporto per i maestri, salda l'indottrinamento patriottico alle intenzioni educative. La scuola, naturalmente, dal canto suo ha un ruolo chiave nella formazione della coscienza patriottica: «è innanzitutto nelle aule scolastiche che la guerra in corso può essere spiegata ai più piccoli, rappresentata, resa visibile, familiare e partecipata» (GIBELLI, 2005, p. 43).

L'insegnamento delle discipline, durante la guerra, viene ricalibrato per dare spazio ad argomenti variamente legati al conflitto. Se nelle lezioni di Scienze, per esempio, si descrivono armi, esplosivi e gas, in Storia si ripercorrono le guerre d'indipendenza e si arriva al conflitto in corso. Centrale è l'insegnamento della Geografia, legato da una parte alla descrizione dei territori in cui si combatte (il Carso e l'Isonzo, poi il Tagliamento e le zone attraversate dal Piave) e delle terre irredente (Trento e Trieste), dall'altra al tema dei confini e alla cartografia. Nella sua prima circolare programmatica l'Unione Insegnanti raccomanda a ogni scuola di dotarsi di una carta del teatro di guerra su cui seguire e spiegare «possibilmente in un'ora del giorno assegnata, le nostre operazioni guerresche» (FAVA, 1988, p. 23).

Anche «Il piccolissimo» descrive i luoghi in cui si svolge il conflitto, spiegando il significato di termini come «doline», «bora» o espressioni come «quota 121» e instaurando spesso un confronto con paesaggi familiari ai lettori. L'articolo dedicato all'Isonzo inizia: «Figuratevi l'Aniene, ma che invece di entrare nel Tevere presso l'Acqua Acetosa, continuasse fino al mare» («Il piccolissimo», I, 1, p. 6), similmente, nella lettera che si immagina scritta dal padre al fronte al figlio Giletto; il Carso viene descritto come «un altopiano ondulato, quasi tutto nuda pietra calcarea. Nessuna coltivazione, pochi ciuffi di cespugli, erbuccia magra, peggio che nell'Agro Romano» (IVI, I, 1, p. 7).

Il racconto della guerra è inscindibile dalla rappresentazione del territorio anche perché legato a doppio filo al tema dei confini, «gli ingiusti confini spezzati dall'esercito», come recita la didascalia alla carta del teatro di guerra pubblicata sul settimo numero della rivista. Si sottolinea infatti che il confine politico dovrebbe coincidere con il confine naturale: «L'Italia è conformata in guisa che è abbastanza facile poter dire, chilometro più o meno: qui è l'Italia, là non è più l'Italia» (IVI, I, 1, p. 2);

«Se guardate una carta dell'Italia superiore, vi sarà facile scorgere come il confine italiano, il quale dovrebbe essere a un di presso un immenso arco lungo la catena delle Alpi, sia interrotto da una concavità, la quale s'incurva sino al lago di Garda, racchiudendo metà del corso del nostro fiume Adige» (IVI, I, 2, p. 3).

L'invito a osservare la carta geografica torna in molti articoli e, molto significativamente, l'immagine del bambino che indica la carta d'Italia – ricorrente nell'iconografia di propaganda – campeggia nella copertina del dodicesimo numero del «piccolissimo», dedicato a Caporetto (fig. 4): è un «contadinello svelto e istruito» che spiega agli adulti l'accaduto. Nella rivista, infatti, viene continuamente rimarcata, in maniera diretta e indiretta, l'importanza dell'alfabetizzazione e dell'istruzione: «l'ignoranza è l'origine di tante sventure!» (IVI, I, 12, p. 3).

La rappresentazione del nemico

In linea con quanto avviene nelle aule, sulle pagine del «piccolissimo» il conflitto in corso è presentato come quarta e ultima guerra d'indipendenza contro «la nostra nemica, la nemica dei nostri padri», l'Austria. Non a caso vengono presentate varie poesie di ispirazione patriottica (*Inno di guerra* di Brofferio, *I cacciatori delle Alpi* di Mercantini) risalenti al Risorgimento, mentre a Garibaldi, personaggio che nella memoria collettiva incarna lo spirito risorgimentale, è dedicata la copertina del diciannovesimo numero.



Figura 4. Copertina di Duilio Cambellotti, «Il piccolissimo», anno I, n. 12, 1 dicembre 1917

Allo stesso tempo, però, la guerra è presentata come conflitto tra la civiltà (latina) e la barbarie (tedesca). Viene pubblicata una serie di brevi articoli tutti con lo stesso titolo, *Essi e noi*, proprio a rimarcare la distanza e la contrapposizione netta tra la lealtà degli italiani e la crudele vigliaccheria dei nemici. A testimonianza della slealtà degli avversari vengono riportati fatti accaduti (la distruzione parziale della basilica di Padova, l'affondamento del Lusitania) ma anche leggende prive di aderenza con la realtà, come il lancio aereo, nel ferrarese, di confetti contenenti il bacillo del colera. Leggende simili, circolanti in entrambi gli schieramenti⁹ «nacquero dal complesso incontro tra la soggettività collettiva e la realtà della guerra, ma vennero *utilizzate*, più che inventate di sana pianta, dagli uffici di propaganda dei due campi» (MORELLI, 2011, pp. 7-8).

Un altro dei principi cardine della propaganda puntualmente rintracciabili sulle pagine de «Il piccolissimo» è l'accusa di bellicosità rivolta ai paesi avversari: se l'Austria è presentata come responsabile del conflitto, la Germania è descritta come «la nazione più prepotente del mondo» («Il piccolissimo», I, 1, p. 2). Ecco come viene tradotta narrativamente l'immagine del nemico bellicoso e aggressore. *I briganti pifferai* dell'omonima novellina, dopo aver vessato a lungo i pacifici contadini di un borgo, «decisero di impadronirsi d'un colpo di tutti gli averi degli abitanti del villaggio. Un giorno, unitisi ad altri due cattivi soggetti, loro compari, si armarono di fucili, di coltellacci, di pistole, e stabilirono di scendere nella notte nel villaggio e rubare quanto più potevano» (Ivi, p. 4). Dopo la razzia, per sfuggire ai contadini, tentano la fuga travestiti da pifferai e attraversano il borgo cantando la novena e augurando: «La pace sia con voi [...]. La pace sia nelle vostre case» (Ivi, p. 5). Al loro passaggio le donne in lacrime pregano Gesù di conceder loro, dopo tanta sofferenza, la pace. Grazie a un bimbetto, però, i furfanti vengono riconosciuti e violentemente malmenati dalla gente del villaggio prima di essere condotti dal giudice, che li condanna a star «rinchiusi per tutta la vita dentro una gabbia di ferro, come bestie feroci» (IBID.). Un breve corsivo, staccato dal testo a mo' di morale,

⁹ Sui giornali tedeschi era stata data la notizia analoga della contaminazione, a opera di un medico francese, di un pozzo con i bacilli del colera.

scioglie la metafora e chiarisce il significato della narrazione, soffermandosi sul passaggio del racconto in cui i finti zampognari augurano la pace:

«i due briganti [...] sono la Germania e l’Austria, che per commettere birbonate e delitti si sono unite ad altri due malfattori: la Bulgaria e la Turchia. Gli abitanti del villaggio sono gli altri popoli d’Europa, laboriosi e pacifici [...]. Adesso che le cose si cominciano a mettere male per i briganti, questi si fingono gente dabbene e cercano di salvarsi e parlano di pace per ricominciare le loro bricconate più tardi. Ma vengono scoperti in tempo e riconosciuti per veri malfattori» (Ivi, p. 6).

Il secondo numero della rivista propone ai lettori il racconto *Continua la favola del lupo*, che si apre con un nonno che narra ai nipotini il seguito della celebre favola esopiana del lupo e dell’agnello.

«Il lupo [...], venuto a stare vicino a un paese civile, [...] cominciò a capire che la sua ferocia a lungo andare lo avrebbe reso odioso a tutti, e pensò di pigliare un aspetto di bestia perbene. [...] In sulle prime, bisogna confessare che il lupo si diportò da galantuomo. Aveva ingegno, aveva forza, era accorto e desiderava ardentemente di far dimenticare il suo passato; si che in poco tempo si guadagnò la stima e l’affezione di molti» (Ivi I, 2, p. 6).

Quando il nonno racconta che un giorno il lupo, conscio della sua forza, si allea con bestie ugualmente feroci per fare strage degli altri animali, i bambini lo interrompono esclamando: «Abbiamo capito, abbiamo capito! [...] Il lupo è la Germania» (IBID.). Emerge chiaramente, nel testo, la volontà di giustificare l’adesione dell’Italia alla Triplice Alleanza, come avviene, sullo stesso numero, nello scritto *Che cosa vuole la Germania*. Accade spesso, infatti, sul «piccolissimo» che scritto e testo narrativo insistano sullo stesso messaggio, rafforzandosi a vicenda.

Un’altra interessante rappresentazione del nemico, spogliato di tutte le caratteristiche di umanità, si ha in *Una belva scientifica* («Il piccolissimo», I, 5), che trasferisce in chiave narrativa il tema del progresso tecnologico degli armamenti innestandolo sul motivo del primato della malvagità del nemico (fig. 5).



Figura 5. Illustrazione di Duilio Cambellotti per il racconto *Una belva scientifica*, «Il piccolissimo», anno I, n. 5, 25 aprile 1917

Nell’incipit, dal tono irridente, vengono messe alla berlina le pretese di superiorità del popolo tedesco:

«Grande adunanza al Gran Quartiere Generale del Grande Stato Maggiore dei Professori tedeschi. Si è assodato che il popolo tedesco è il più grande popolo della terra, il superpopolo: gli altri dovrebbero essere sottoposti ad esso: l’Inghilterra è in decadenza, la Francia è indietro di cinquant’anni, quanto all’Italia, non c’è neanche da parlarne» (Ivi I, 5, p. 4).

Per mettere in pratica il proposito di domare gli altri popoli, i professori interpellano alcuni tra gli animali più feroci (la tigre del Bengala, il serpente boa, il coccodrillo ecc.) chiedendo loro quanti

uomini siano in grado di sbranare. Ma nessun animale è abbastanza feroce: tutti, infatti, una volta sazi diventano civili e innocui. Così, spediti gli animali al giardino zoologico, i professori decidono di creare in laboratorio una belva artificiale:

«Acciaio, materie esplodenti, veleni, furono messi in opera e animati con astuzia, ipocrisia, menzogna. Un bel giorno il mostro fu in piedi. Schiacciava dove si posava, espirava fiamme e gas asfissianti, ruttava e tossiva come una mina facendo crollare le case [...]. I popoli che ne ebbero sentore, quantunque fossero lungi dall'immaginarne la ferocia, già lo temevano e gli diedero nome: Militarismo Prussiano. Un brutto giorno esso entrò in azione [...]. Il mondo è pieno d'orrore. Nondimeno i popoli assaliti riprendono calma e ordine. Mettono in campo milioni d'uomini, preparano armi e non bastando queste, fabbricano anch'essi il respiro di fuoco e di veleno per lanciarlo contro il mostro, mentre si difendono con maschere contro il suo pestifero fiato» («Il piccolissimo», I, 5, pp. 4-5).

Segue il racconto del tentativo di fermare l'avanzata del mostro e la descrizione delle atrocità che questi commette, indietreggiando. Il finale è aperto e affida ai lettori un ruolo attivo: «La favola è già lunga e la fine non può essere lontana, ma non è ancora il momento di raccontarla. Abbiate pazienza, piccoli lettori! Più sarete buoni in questo tempo e più la fine sarà bella». Anche i più piccoli, infatti, possono (e devono!) collaborare al raggiungimento della vittoria attraverso l'obbedienza e l'accettazione dei sacrifici necessari: «chi è discolo perde la guerra!» («Il piccolissimo», I, 1, p. 2).

L'attesa della fine del conflitto non deve tradursi però nella ricerca di una pace «senza onore e senza vittoria», che getterebbe «il seme di altre guerre future» («Il piccolissimo», II, 16, p. 13). Viene raccomandato, infatti, ai lettori di non cadere nel tranello teso dagli amici dei nemici, da coloro cioè che vorrebbero l'immediata cessazione della guerra. «Chi vi parla oggi di pace è un traditore», tuona «Il piccolissimo» alludendo alla propaganda di socialisti e clericali e citando la rovinosa situazione della Russia dopo l'uscita dal conflitto: «Ricordatevi sempre, ragazzi, del racconto di Pinocchio, povero illuso nel paese dei balocchi! Come per lui così per i Russi, la cuccagna è durata ben poco» (IVI, II, 16, p. 3).

Il nemico interno viene chiamato in causa anche per la rotta di Caporetto. L'interpretazione degli avvenimenti fornita in *Che cosa è accaduto* è in linea con il *Bollettino del 28 ottobre 1917*, che «qualifica l'evento, togliendolo dal terreno militare e facendolo trapassare in quello della politica e della morale» (ISNENGI, 1999, p. 33). Se Cadorna, però, nel *Bollettino*, aveva bellamente rovesciato le responsabilità della disfatta sui reparti della Seconda Armata, accusati di essersi «vilmente» ritirati senza combattere o di essersi «ignominiosamente» arresi al nemico, «Il piccolissimo» corregge un po' il tiro, riaffermando il valore e l'audacia del soldato italiano e attribuendo le responsabilità principali ai traditori e ai vigliacchi, tentati dalla propaganda nemica:

«un'idea diabolica viene al nemico. Egli si proverà a scuotere la fede del nostro soldato, a fargli credere che la guerra ormai è una inutile strage, che i tedeschi vogliono la pace. [...] Occorse naturalmente l'aiuto di qualche traditore italiano e di qualche vigliacco, per riuscire a persuadere degli interi reggimenti; ma che ignoranza, ragazzi miei, che stupidità in quei soldati!» («Il piccolissimo», I, 12, p. 8)¹⁰.

Il non velato riferimento alle parole di Benedetto XV, che certamente erano state raccolte nelle file dell'esercito, torna nel racconto *Il Dovero*, che sviluppa il tema del disertore. Protagonista del testo è un contadino che, durante la licenza per la mietitura, matura l'idea di non tornare al fronte:

«perché ritornare in trincea a farsi ammazzare? Un prete del paese, parlando in un crocchio di contadini sull'aia, non aveva detto che tanto era inutile, l'Italia non avrebbe vinto mai, che gli austriaci erano forti, che tutti erano stanchi di combattere e che fra poco avremo [sic] dovuto accettare la pace. E allora perché questa strage inutile?» («Il piccolissimo», II, 14, pp. 5-6).

Così vive miseramente, nascosto in una casupola nella boscaglia, con il terrore di essere scoperto dai carabinieri (il racconto ha un'evidente funzione ammonitrice) finché, un giorno, la lettura,

¹⁰ Il contenuto dell'articolo trova precisa rispondenza in una lettera privata del novembre 1917 scritta da Cena alla sorella: «Quegli ignoranti che si sono arresi al fronte, o sono fuggiti, credevano di finire la guerra. Invece l'hanno prolungata, come ha fatto prima la Russia. [...] Se tu leggessi quello che stampano in Austria su la vigliaccheria degli Italiani... Eppure senza il tradimento neanche Austria e Germania unite avrebbero rotto il fronte. La propaganda dei socialisti e dei clericali ha fatto cadere le armi di mano a intere brigate, mentre altre si sono fatte uccidere sul posto inutilmente!» (CENA, 1929, p. 349).

su un giornale raccattato nel bosco, delle notizie dell'eroica resistenza italiana contro l'invasore agisce in lui come un'epifania e lo riporta sulla via del dovere.

«L'avvenire è per i contadini»

«Il piccolissimo» mira alla costruzione di un modello di contadino patriota. Nella narrativa di propaganda – anello di congiunzione tra la letteratura per l'infanzia di stampo risorgimentale e quella del Ventennio – trova larga rappresentazione il fanciullo audace che si unisce ai soldati e compie atti di eroismo, personaggio di chiara impronta deamicisiana. A proposito del dilagare di tali piccoli eroi, nell'agosto del 1915 esce su «Numero» una vignetta in cui il piccolo tamburino sardo esprime la sua preoccupazione alla piccola vedetta lombarda: «Con tutta questa odierna fioritura di piccoli e grandi eroi, chi si ricorderà più di noi?» (GIBELLI, 2005, pp. 75-76).

Questo modello di eroe è presente marginalmente su «Il piccolissimo» (*Il piccolo sergente alpino*, «Il piccolissimo», I, 7), che propone, invece, ai lettori un eroismo che non si declina in atti valorosi ma nello svolgimento attento del proprio dovere quotidiano. Viene infatti additato a modello il giovanissimo contadino che, mentre il padre è al fronte, sa prendersi cura della terra. Il personaggio è presente, per esempio, nel racconto *Vanga e fucile*, che già dal titolo rende evidente la corrispondenza tra i campi di battaglia e quelli di lavoro, tra fronte e fronte interno. Tale corrispondenza è evidenziata anche nell'articolo che apre il secondo numero, in cui i solchi dell'aratro tracciati dai ragazzi italiani, dalla Sicilia al Veneto, si collegano idealmente ad altri solchi più larghi e fondi: le trincee.

Anche nel racconto *I due ragazzi* («Il piccolissimo», I, 3) viene evidenziato il doppio, fondamentale, contributo dei contadini. Mentre un ricco signore è al fronte, il contadino custode della sua villa trasforma il giardino in orto per far in modo che nulla manchi alla famiglia del padrone. Quando anche il contadino viene richiamato sotto le armi, sarà suo figlio, il giovanissimo Saverio, a prendersi cura della terra. Il testo celebra i valori della cultura contadina, primo tra tutti la laboriosità, e somma in sé vari motivi: la necessità di convertire ogni terreno in campo coltivabile, l'importanza dell'istruzione, la solidarietà tra le classi sociali. Tornato dalla guerra, in segno di gratitudine verso Saverio, il padrone donerà a lui e al padre, mutilato, il piccolo appezzamento di terreno.

La conclusione del racconto si collega al messaggio rassicurante che percorre la rivista e che circola anche nei giornali di trincea, sostanziandosi delle rassicurazioni dei politici: «Chi ha difeso la Patria [...] deve avere, ed avrà, la giusta ricompensa» («Il piccolissimo», I, 7, p. 2). Più concretamente: terra ai contadini. Se la guerra è stata quasi un banco di prova per i contadini, la fine del conflitto offrirà loro l'opportunità di un riscatto sociale, afferma il protagonista del racconto *La Patria*, già citato:

«il contadino italiano è il migliore soldato che ci sia. Gli ufficiali ci vogliono bene perché sappiamo lavorare e sopportare le fatiche. [...] Dopo la guerra il contadino d'Italia sarà un altro. Noi che abbiamo difeso la Patria, noi che abbiamo sofferto, dato la vita per lei, troveremo il giusto compenso ai nostri dolori. Prima non ci conoscevano: eravamo considerati come bestie e peggio: ma adesso tutti sanno quello che sono i contadini e dopo la guerra, troveremo qui il nostro lavoro bene ricompensato senza andare in giro per il mondo. [...] le cose cambieranno, tutti lo dicono, l'avvenire è per i contadini; ma prima dobbiamo vincere a ogni costo...» («Il piccolissimo», I, 6, p. 6).

Nel 1919 esce l'opuscolo *Il piccolissimo si congeda dai suoi lettori*, che ripropone alcune delle più belle illustrazioni realizzate da Cambellotti per la rivista, “rimontate” in una struttura a cornice. La serie di illustrazioni legata a personaggi, figure e momenti salienti del conflitto appare quasi “racchiusa” tra la prima coppia e l'ultima coppia di illustrazioni, che ripercorrono il percorso di emancipazione umana e sociale dei contadini dell'Agro Romano.

La prima illustrazione, tratta dalle pagine interne, ritrae sullo sfondo delle campagne laziali colui che di tale emancipazione fu promotore attraverso la creazione di scuole, Giovanni Cena (fig. 6).



Figura 6. Giovanni Cena in un'illustrazione di Duilio Cambellotti, «Il piccolissimo», anno II, n. 13, 1 gennaio 1918

La seconda e la penultima immagine sottolineano il valore dell'alfabetizzazione: l'una è la copertina del primo numero e, sempre sullo sfondo di un ambiente rurale, raffigura dei ragazzini che leggono «Il piccolissimo»; l'altra è la copertina dell'ultimo numero e ritrae dei contadini, adulti stavolta, che leggono un giornale. Chiude la serie, significativamente, un'illustrazione tratta dalle pagine interne, che corredeva un articolo in cui venivano descritte le durissime condizioni di vita dei “guitti” delle campagne laziali¹¹ (fig. 7). L'illustrazione raffigura i contadini dell'Agro Romano che avanzano – in primo piano, a fianco di un uomo con la vanga, una donna che ha in braccio un bambino – e allude in maniera trasparente al *Quarto Stato* di Pellizza da Volpedo (1901). Siamo nel 1919 e i contadini ricordano all'Italia le promesse ricevute. Siamo nel 1919. Sono pronte a esplodere le tensioni del biennio rosso. Ma questa è un'altra storia.



Figura 7. Illustrazione di Duilio Cambellotti, «Il piccolissimo», anno II, n. 17, 15 aprile 1918

¹¹ Ormai diffusa sul territorio nazionale, la rivista diventa anche uno strumento per far conoscere e denunciare la realtà in cui vivono i destinatari primi de «Il piccolissimo».

BIBLIOGRAFIA

- «Il piccolissimo. Giornale per i ragazzi edito dalla Sezione Propaganda del Comit. Laziale dell'Unione Insegnanti Italiani – Biblioteca Giuridica R. Università – Roma»; poi «Il piccolissimo. Edito dal Comitato Laziale dell'Unione Insegnanti Italiani», 1917-1919, Roma, Off. poligrafica italiana.
- ENRICA BRICCHETTO, "Percorrendo il fronte da Occidente a Oriente". *Luigi Barzini inviato speciale sul fronte alpino*, in EMILIO FRANZINA (a cura di), *Una trincea chiamata Dolomiti. 1915-1917. Una guerra, due trincee*, Udine, Gaspari, [2003].
- GIOVANNI CENA, *Lettere scelte*, Torino, L'impronta, 1929.
- SILVANA CIRILLO (a cura di), «Atti del Convegno, *La Grande Guerra nella letteratura e nelle arti*, (Roma, 3-5 dicembre 2015)», Roma, Bulzoni, 2016.
- ANDREA FAVA, *La guerra a scuola. Propaganda, memoria, rito (1915-1940)*, in DIEGO LEONI, CAMILLO ZADRA (a cura di), *La Grande Guerra. Esperienza, memoria, immagini*, Bologna, Il Mulino, 1986.
- ID., *Il fronte interno e la propaganda di guerra (1915-1918)*, in *Fronte interno. Propaganda e mobilitazione civile nell'Italia della Grande Guerra*, Mostra bibliografica (Roma, Biblioteca di storia moderna e contemporanea, 21 dicembre 1988 - 11 febbraio 1989), s.l., s.d. [1988].
- ANTONIO GIBELLI, *Il popolo bambino*, Torino, Einaudi, 2005.
- SALVATOR GOTTA, *Il piccolo alpino*, Milano, Mondadori, 1926.
- MARIO ISNENGGI, *Giornali di trincea*, Torino, Einaudi, 1977.
- ID., *La tragedia necessaria*, Bologna, Il Mulino, 1999.
- ANNE MORELLI, *La Grande Guerra: alle origini della propaganda moderna*, in NICOLA LABANCA, CAMILLO ZADRA (a cura di), *Costruire un nemico. Studi di storia della propaganda di guerra*, Milano, Unicopli, 2011.
- FRANCESCO STROZZA, *Giovanni Cena e le Scuole per i contadini*, Roma, Gesualdi, 1992.
- Il piccolissimo si congeda dai suoi lettori: febbraio 1917- aprile 1919. Estratto delle illustrazioni*, Roma, Soc. Anonim. Poligrafica Italiana, 1919.
- L'opera svolta per la guerra dal Comitato Laziale degli Insegnanti*, Roma, Stab. Tip. Riccardo Garroni, 1919.

MONICA RONCHINI*

DAL TRENINO A PECHINO, PAESAGGI E INCONTRI NELLE PIEGHE DEL CONFLITTO

Fra le innumerevoli vicende della Grande Guerra, la prigionia in Siberia dei militari austriaci di lingua italiana e il lunghissimo viaggio che li riportò a casa è un piccolo, piccolissimo episodio forse poco noto e certamente marginale nel grande dramma che investì quasi 10 milioni di persone. La sua presenza però, per quanto sotterranea rispetto alla più generale narrazione del conflitto, permette di avvicinare la questione del viaggio come occasione di incontro con culture e contesti lontani, mutuando le riflessioni da alcune suggestioni antropologiche. È importante premettere come, per quanto affascinante il tema, vi è da parte di chi scrive la consapevolezza che, analizzare questo aspetto all'interno del dramma vissuto da così tante persone, possa apparire dissacrante, dato che i diari e le memorie di guerra utilizzati costituiscono la traccia di incredibili sofferenze e privazioni. Ma le riflessioni dimostreranno invece quanto sia utile se non proprio necessario per noi pensare alle vicende belliche come chiave di lettura di aspetti della nostra contemporaneità, fra gli altri il viaggio, che accomuna e differenzia turisti e migranti. La fonte, infatti, con testi a volte sgrammaticati e incoerenti dal punto di vista formale, ma mai superficiali o insinceri, fa riflettere su aspetti taciuti del viaggio turistico e permetterebbe, se utilizzata, di comporre una narrazione corale di luoghi e incontri negletti, di stereotipi e riscatti, di inversioni e domini, nati dal conflitto. Sullo sfondo la prospettiva di contribuire a costruire un'anti-storia della guerra¹, fatta di istantanee dei luoghi e degli incontri, di immagini ed espressioni della difficoltà di relazionarsi all'alterità culturale. Ma anche, con l'attenzione alla contemporaneità tipica delle discipline antropologiche, di avviare un'altra geografia del mondo attuale, fatta di immagini, itinerari, travisamenti e contatti, da realizzare con i tanti viaggiatori forzati che percorrono i nostri territori.

Devo numerosi spunti sull'interesse di rileggere dal punto di vista antropologico la vicenda storica dei trentini in Russia ai dialoghi con Elena Dai Prà; sono in debito per suggerimenti e necessarie messe a punto con Quinto Antonelli, autore di un testo appassionante su questa vicenda singolare (ANTONELLI, 2008)².

I fatti a cui si riferisce la maggior parte dei diari scelti riguardano i soldati di lingua italiana, dunque trentini, friulani e triestini, arruolati nell'esercito austriaco, inviati sul fronte della Galizia nell'agosto del 1914. Si trattò di 55.000 trentini, 32.000 triestini e 30.000 friulani, dispersi in numerosi corpi di truppe straniere, i quali, sottoposti a brutali privazioni, a rapporti gerarchici eccessivi, a massacri di dimensioni inaudite, preferirono spesso la prigionia alla morte certa e insensata. Da quel momento per molti di loro, che riuscirono a sopravvivere alle estreme condizioni di vita nei lager siberiani o che trovarono impiego in condizioni di poco migliori presso padroni privati, iniziò la redazione di un diario, perfezionato durante la prigionia o riscritto in seguito, su cui presero nota degli eventi, delle proprie riflessioni e delle osservazioni su ciò che li circondava. La prima alfabetizzazione era il livello medio di questi autori, che permise a molti di loro di affrontare solitudine e allontanamento avendo uno strumento formidabile per dare continuità alla propria esperienza personale e quindi alla propria soggettività, in una condizione percepita spesso come di schiavitù³.

* Fondazione Museo Storico del Trentino.

¹ L'espressione è utilizzata in Englund, quadro affascinante e di grande effetto della pluralità di sguardi sincronici sulla guerra ricavata dai diari di uomini e donne europei (ENGLUND, 2012).

² Inoltre si vedano per i fatti bellici sul fronte galiziano l'opera collettanea e con sguardi plurinazionali Fait; per le condizioni dei prigionieri italiani nei campi di prigionia russa Luisa Rossi; sulla vicenda dei militari in Russia Francescotti (FAIT, 1997; ROSSI, 1997; FRANCESCOTTI, 1981); per l'importanza della scrittura popolare sotto forma di epistolari, memoriali, diari come fonte di straordinaria importanza per la comprensione delle vicende della guerra *La scrittura popolare*, 1986 e cfr. PROCACCI, 2000 (pp. 313-332).

³ Fioravante Gottardi a proposito dei padroni russi che entrano nei campi per scegliere chi andrà a lavorare con loro, dice: «Ci osservano per vedere chi di noi ha i muscoli più forti, mentre un senso di ripugnanza

Intanto dall'estate del 1915 l'esercito italiano, entrato in guerra contro l'Impero asburgico e alleato della Russia, avviò un'operazione per riportare in Italia i quasi 30.000 prigionieri, ma le difficoltà furono numerose, non solo per le distanze e la chiusura delle frontiere, ma anche perché molti prigionieri temevano che il rimpatrio avrebbe significato un nuovo arruolamento o soprattutto ritorsioni per i propri familiari in terra austriaca. I diari raccontano l'incertezza con cui le notizie si diffondevano e si deformavano. Campi di raccolta dei prigionieri italiani furono costituiti a Omsk, e nel 1916 a Kirsanov, nel Governatorato di Tambov, in Russia, poi spostato ad Acinsk e di là a Krasnojark e di nuovo a Kirsanov; qui affluirono continuamente soldati nell'incertezza della scelta, che era libera, puntualmente documentata nei diari. A Kirsanov, il campo più organizzato, si iniziò un processo di costruzione dell'identità italiana grazie ai 45 ufficiali dell'esercito inviati a gestire il rientro: secondo una pratica comune anche ad altre nazionalità, si pubblicò un giornale, si commentavano le notizie dai fronti, si componevano canzoni patriottiche e popolari⁴.

Nell'autunno 1916, dopo diverse false partenze, il primo imbarco ad Arcangensk nel Mar Bianco riportò a Torino 4.000 persone, navigando oltre la Scandinavia e la Gran Bretagna. Nel frattempo, in Russia scoppiava la Rivoluzione e si chiudevano le frontiere occidentali. In queste fasi di progressiva disgregazione dello Stato, la via per tornare in Italia era a est, lungo la linea transiberiana. A fine febbraio 1917 i primi prigionieri giunsero a scaglioni a Vladivostok e di lì in Cina, a Pechino e a Tien-Sin, sede di diverse ambasciate europee, fra le altre quella italiana. Una volta giunti, però, la situazione internazionale richiedeva un tributo nazionale alla lotta contro i bolscevichi: un migliaio di questi ex-prigionieri accettarono di riprendere la via della Russia, dove rimasero ancora un anno, mentre da Tien-Sin, dal giugno 1918, iniziarono le prime partenze verso l'Italia. Le vie, di cui danno conto i diari, erano l'Oceano Pacifico, passando per Honolulu, gli Stati Uniti, l'Oceano Atlantico, Gibilterra e Italia e passando per l'Oceano Indiano, con la circumnavigazione dell'India, Colombo in Ceylon, Aden a Suez e di lì a Roma, in un'operazione che sarà proseguita fino a febbraio 1920 e raccoglierà gli ultimi militari dei Battaglioni Neri di ritorno dalla Russia.

Questi i fatti ricostruiti dalla storiografia degli ultimi decenni che ha recuperato questa e altre vicende dei prigionieri di Russia, episodi dimenticati dalle ricostruzioni mitizzanti del periodo fascista (FRANCESCOTTI, 1981, p. 135; ANTONELLI, 2008, pp. 237-245)⁵ e che sono noti soprattutto attraverso i diari dei militari. Ma è anche frequente trovare fra le famiglie trentine la citazione della Cina associata alla guerra, se non addirittura cartoline e materiale. Questa memoria condivisa trova tracce consistenti nei documenti conservati presso l'Archivio della Scrittura Popolare della Fondazione Museo Storico del Trentino (Trento), che raccoglie quasi 600 unità archivistiche dedicate ai soldati e profughi della Grande Guerra. L'Archivio ha avviato fin dagli anni Settanta un'importante riflessione sulle fonti della storia per una rifondazione storiografica della storia vista dal basso, con la quale rileggere tanta parte delle vicende del Novecento (ANTONELLI, 2008, pp. 263-268). Dedicata alla Grande Guerra, la collana editoriale «Scritture di guerra» dal 1991 procede a pubblicare integralmente questa mole, in continuo aumento.

Ed è soprattutto da qui, da diari e memorie editi e di pochi inediti ma esemplari, che procede la nostra analisi⁶. I criteri di scelta delle fonti sono stati da un lato la corposità dei testi, dall'altro la presenza di descrizioni di luoghi lontani e incontri con persone di culture diverse; si aggiunga che all'interno di questi testi non sono state considerate le descrizioni delle fasi di combattimento o dei campi di prigionia. Le note che seguono si propongono come ipotesi di ricerca per analisi più estese e immagini più efficaci che l'*Atlante della Grande Guerra* potrà dedicare ai luoghi e agli incontri.

Difficilmente si possono associare le marce forzate dei militari e dei prigionieri in guerra

ci prende, parendo di vedere un mercato di schiavi».

⁴ Sull'estensione del fenomeno cfr. ANTONELLI, 1988.

⁵ Negli archivi della Fondazione Museo Storico del Trentino è conservato l'archivio dell'Associazione Reduci di Russia che documenta l'iniziativa realizzata dall'ex prigioniero e ingegnere Attilio Arlanch su incarico dell'associazione in Russia per favorire il rientro dei trentini. Delle diverse migliaia di dispersi, poco più di 100 rientrarono. L'esito modesto dell'operazione fu giustificato dall'altissima mortalità legata alle vicende della prigionia e della rivoluzione. Vi furono poi i casi di coloro che preferirono restare dove avevano potuto ricostruire una famiglia.

⁶ La collana a cui si fa cenno è edita a cura del Museo Storico della Guerra di Rovereto e della Fondazione Museo storico del Trentino, in collaborazione con l'Archivio della Scrittura Popolare. I numeri finora usciti sono 10.

all'esperienza del viaggio⁷. Nel suo significato immediato, che mutua da una visione romantica, il viaggio è scelta individuale, nasce dal desiderio e dalla volontà di intraprendere un percorso di conoscenza, che è anche di crescita, di messa a rischio della rete sociale, psicologica e geografica di riferimento identitario, di fatica, di confronto con l'incognito, dentro e fuori di sé (LEED, 1996, pp. 13-33; TODOROV, 1991, pp. 103-110). Nella sua versione contemporanea che ha a che fare con il turismo, il viaggio è centrato sulla dimensione edonistica, che difficilmente realizza un'esperienza di apertura all'altro e crescita personale. Nell'immagine straordinaria di De Certeau, il turista si muove come all'interno di un vagone, le cui finestre aperte sul mondo, riflettono solo la sua immagine intatta e il suo auto-centramento (FRANCK, 2000, pp. 39-58; DE CERTEAU, 2001, pp. 169-172).

Ma è indubbiamente di viaggio che parlano i memoriali di guerra, un viaggio forzato, di sofferenza e punizione (LEED, 1996, pp. 49-52) e, all'opposto del viaggio eroico, fonte di ambiguità ed estraniamento personale. Tale era la situazione psichica dei soldati in guerra, amplificata dalle condizioni estreme, dalla nuova tecnologia che distorceva i livelli percettivi, dalla ferocia dei combattimenti e dall'assoluta passività come situazione esistenziale (LEED, 1985, pp. 9-14 e pp. 170-179).

In queste condizioni però la diffusione dei resoconti, diari o memorie posteriori ai fatti, fu enorme. In quanto racconti di viaggi, questi materiali pongono un problema di legittimità, perché sono diversi rispetto ai modelli di narrazione odepotica, mancano cioè di distanza nella descrizione dei luoghi, autorevolezza da parte dei viaggiatori/scrittori e canoni di formalità dei testi scritti. Ma se è vero tutto questo, è altrettanto certo che questi soldati e prigionieri, per quanto in condizione di non libertà, sono distanti da uno sguardo "coloniale" che caratterizza il viaggiatore ordinario⁸ e che porta ad anticipazioni culturali che orientano e determinano la percezione dello spazio (GODART-RADENKOVIC, 1999, pp. 92-96). Interessante convalida a questa riflessione viene dallo studio del 2010 di Frederick Rousseau che ha analizzato l'immagine dell'Oriente nei diari degli ufficiali francesi sbarcati in Turchia nel tentativo fallito di conquista dei Dardanelli nel 1915 (ROUSSEAU, 2010).

Spesso i nostri soldati-viaggiatori non solo non possiedono un orizzonte culturale che renderebbe loro comprensibili i luoghi (ad esempio per molti la Siberia coincide con la Russia), ma lo spazio da loro attraversato non ha nulla di oggettivo e diventa un pretesto per tornare con la memoria ai propri luoghi lontani e idealizzati, segnalati per analogia o desiderati per opposizione. Non solo manca, ma è addirittura invertito il rapporto di superiorità fra il viaggiatore e i contesti attraversati e in questi testi di riscatto soggettivo (PROCACCI, 2000, pp. 329-330; FAIT, LEONI, RASERA, ZADRA 1986, pp. 118-122; BECKER, 1998, pp. 131-137), se è continuo il richiamo alla propria condizione, spesso estrema, alla fame che attanaglia, al freddo insopportabile, alla malattia, alla morte scampata ma sempre incombente, alla propria debolezza, esistenziale e fisica, eppure a volte, fulmineamente, compare uno sguardo sui luoghi, che li fissa nella loro concretezza e nei loro aspetti più minuti: il luccicare del Volga ghiacciato, la ricchezza di un albero carico di frutti accanto a chi scava trincee, folle urlanti di donne e anziani che percorrono a ritroso i binari dei treni. Queste immagini, così distanti dai cliché, offrono a noi scorci efficaci e puntuali di uno spazio abbandonato dalla letteratura di viaggio resa afasica dalla guerra, e costituiscono istantanee multiple da restituire oggi a quei luoghi che furono attraversati da una guerra, che, come mai in precedenza, ha ferito i territori.

La Galizia in guerra appare dai diari il luogo della distruzione; non solo per i villaggi bruciati e abbandonati, non solo per le città svuotate, come nella Leopoli descritta da Fioravante Gottardi, non solo per il fango che rallenta la marcia dei battaglioni, ma per «le tante famiglie sulle strade che per salvare la vita lasciano le case ai barbari saccheggiatori e vagano mezzi nudi in preda al panico» Francesco Matteotti, per il luccicare di croci del tutto nuove in un prato Sebastiano Leonardi o per i paesi in fiamme e l'orrore dei quei 14 corpi di età diverse, impiccati agli alberi scrive Fioravante Gottardi.

Il passo successivo sono i campi di prigionia in Russia e per molti la destinazione verso luoghi di lavoro ancora più distanti, nelle campagne o nelle fabbriche dell'interno⁹. Come se l'esperienza di disorientamento togliesse ogni riferimento geografico, non sempre sono riportati i nomi dei luoghi poiché Siberia è ovunque, sinonimo di altrove.

Le descrizioni (e i ricordi) cominciano a comparire quando si lasciano i campi di prigionia per

⁷ Sulla violenza degli spostamenti forzati dei prigionieri della popolazione civile cfr. AUDOIN-ROUZEAU, BECKER, 2002 (pp. 73-77).

⁸ Todorov parla della persistenza di un orientamento colonialista nei racconti di viaggio (TODOROV, 1991, pp. 113-115).

⁹ Stessa situazione per i prigionieri italiani in Germania e Austria (PROCACCI, 2000, pp. 255-351).

un lavoro presso un padrone privato; si acquista così una nuova indipendenza e si smette di temere di non sopravvivere alla fame, al freddo e al contagio delle malattie. Del paese di Kazan sul Volga, Angelo Zeni compone una canzonetta, dove accenna alla breve estate, alle folle che passeggiano in festa, e al gelo dell'inverno, quando le strade sono ghiacciate e la gente, vestita di gran pelli di animali, attraversa agilmente il Volga ghiacciato. Ma sono le città con case di legno a colpire un po' tutti, come se la precarietà di queste abitazioni, che caratterizza in Trentino i masi di montagna, non fosse compatibile con l'idea dei grandi centri abitati (di ventimila abitanti e più).

La Siberia, come detto, è un luogo astratto («Ma dov'è questa Siberia. La Russia sembra senza confini» osserva Fioravante Gottardi, dove giunge, molto tempo dopo), e lontano («In Zibirie fuori dalleuropa eravamo in Asia»); se ne annotano i boschi nei pressi di Krasnojark (dice Isidoro Simonetti, qui vi sono «Selve ancora vergini da che mondo è mondo; orsi lupi caprioli cervi camozi, cameli...») e pascoli ampi interrotti da boschi di pino, salici e betulle. Il freddo è sicuramente l'elemento che impregna uniformemente il paesaggio, ma è significativo che quest'ultima parola non compaia mai, come se la contemplazione dello spazio poco si addicesse a queste condizioni di vita estreme.

Dell'Oriente le immagini sono altrettanto fulminee: a Vladivostock Angelo Zeni è ammirato («mi ride il cuore») nel vedere le montagne e piccole navi a vapore che continuano a girare vicino al porto per tener sgelato il mare; nelle pianure cinesi Fioravante Gottardi nota i mucchi di terra smossa al posto dei cimiteri, Hong Kong appare a Francesco Matteotti una fra le più belle città del mondo, mentre l'isola di Ceylon gli sembra piantata in mezzo all'Oceano.

Interessante allora il confronto con una relazione di viaggi effettuata solo qualche anno dopo dal giornalista italiano Adriano Cipolla, che percorrendo la Siberia con la ferrovia transiberiana e in un vagone di lusso nota soltanto le steppe ricche di animali nelle terre dei Kirghisi, gli affluenti dell'Obi alla frontiera con la Mongolia e le città siberiane, di cui dice si descrivano in due parole: serie di strade parallele a fondo naturale, che diventano laghi di fango a ogni pioggia, con casette ai lati delle strade (CIPOLLA, 1928, pp. 20-27). I nostri soldati invece, pur scrivendo meno e peggio, sanno essere più efficaci.

È ad esempio il caso di un altro soldato semplice, Antonio Giovanazzi, contadino di 45 anni, chiamato sul fronte serbo in lavori di retrovia per la sistemazione delle trincee, che camminando in direzione di Belgrado «fra campagne incolte selve di roveri e grandi e vaste pianure», ma anche fra macchine per arare la terra, nota paesi distrutti, come Jarak, dove «non si vide persona civile le case la maggior parte un mucchio di rovine tutto incendiato le campagne devastate cosa molto impressionante», ma anche scorci come ad Azanat Carovic dove osserva: «Questi paesi vi son larche contrade che fiancheggiano le stesse per l'abelimento son tutto grandi piante di moraro e per campagna prugnare e nogare. Romba il canone», confermando la sua attenzione costante al paesaggio vegetale.

Nella descrizione dei luoghi un discorso a parte merita il componimento di Elvio Fellin, soldato di Mezzolombardo, che scrive per Silvia, la ragazza che spera di sposare al ritorno dalla guerra; si tratta di un vero racconto di viaggio, scritto con un chiaro intento pedagogico trasformando la permanenza in Romania in occasione di incontri e visioni narrati in uno stile letterario che fa esplicito riferimento a De Amicis e a Salgari. La condizione di retrovia, l'assenza di conflitto e la motivazione educativa del testo sono alla base di una costruzione testuale che restituisce continuamente immagini accurate e pacificate dei luoghi fra Predeal a Plojesti: una campagna florida, abitata, in piena attività, dove le uniche tracce di guerra riguardano, significativamente, i pozzi petroliferi bruciati presso Campina, dove Fellin nota un tramonto da dipingere, in pieno stile da viaggiatore. Nel suo racconto, e come parte di questo paesaggio della meraviglia, vi sono le sezioni dedicate agli usi e costumi rumeni, con la descrizione dei due importanti riti del matrimonio e del funerale, in una sorta di resoconto etnografico del tutto consapevole e perfettamente assimilabile ai testi sui viaggi in terre esotiche. Ma il suo è davvero un caso unico nel materiale dell'Archivio della scrittura popolare.

A un primo bilancio, dunque, di questi testi autobiografici e della loro capacità di narrare i luoghi si può sostenere che, se anche non vi è l'autorevolezza di testi "classici", tuttavia la loro efficacia sembra consistere in una sorta di inversione delle ragioni della scrittura di viaggio: radicati nella visione parziale, non ambiscono a una oggettività o all'esercizio di un sovrappiù di intuizione dello spazio, ma descrivono una specie di geografia emozionale inconsapevole, producendo un coraltà di sguardi semplici, resi attoniti dalle circostanze straordinarie, che ci consegnano immagini precise, forti ed efficaci. Esse, se unite fra loro e direttamente riferite ai luoghi, permetterebbero di ricostruire una rappresentazione polifonica, ma concreta ed estremamente precisa, di come il conflitto sia entrato in profondità nei luoghi e nelle relazioni.

L'altro tema classico della narrazione di viaggio e presente in queste memorie è l'incontro con

individui sconosciuti e di culture diverse, spesso declinate in termini di etnia. In effetti la questione etnica fu di particolare importanza anche durante la guerra per il peso e la popolarità dei movimenti nazionalistici, che associavano rivendicazioni territoriali, appartenenza etnica e differenze razziali¹⁰. Sostenere che a ogni territorio corrisponda una nazione e a questa differenze culturali, che si traducono in connotazioni fisiche e caratteriali specifiche sembra un'ovvietà difficile da sradicare anche oggi; in realtà, come le discipline antropologiche hanno ormai da tempo messo in luce, questa sequenza logica è semplicemente falsa: non vi sono etnie come gruppi omogenei di qualità trasmissibili geneticamente o culturalmente attraverso l'educazione¹¹, ma vi sono società che possiedono tratti culturali particolari, spesso adottati in rapporto di semplice inversione o distinzione rispetto ad altri gruppi confinanti (o di riferimento) con i quali i legami (di scambio, di commercio, di guerra, di associazione, di imitazione, ...) sono continui. L'etnia, come la si conosce generalmente, è un costrutto concettuale, che fu usato con particolare efficacia negli interventi coloniali¹². Durante il primo conflitto mondiale, come detto, la questione delle etnie fu tanto centrale quanto ovvia: lo era nella propaganda e nella rappresentazione dell'altro¹³, nemico o alleato che fosse, che appartenendo a un'etnia veniva descritto come dotato di caratteristiche psicologiche o comportamentali, lo era nell'organizzazione dell'esercito, soprattutto in quello austriaco, multietnico appunto, dove i soldati erano ripartiti sui diversi fronti per gruppo nazionale e lo era nella suddivisione dei prigionieri e dei profughi, con trattamenti più o meno brutali a seconda del gruppo di appartenenza (PROCACCI, 2000, pp. 259-261; ROSSI, 1997, pp. 28-30). Anche le neonate scienze antropologiche, in Germania, Austria e Russia, condivisero e rafforzarono l'idea dell'etnia come razza e considerarono i campi di prigionia uno straordinario laboratorio di raccolta dati, con un'operazione la cui legittimità scientifica sarà in seguito negata (EVANS, 2010, pp. 131-153)¹⁴.

E in effetti la distinzione etnica diviene il criterio di prima percezione nell'incontro con gruppi culturali diversi dal proprio ed è interessante notare che le informazioni che si trovano nei diari e nelle memorie dei militari permettono di vedere non tanto i tratti etnici delle persone, quanto la qualità di questi incontri con l'alterità, solitamente occultata dalle più compassate relazioni di viaggio¹⁵.

A parte le classificazioni etniche interne all'esercito austriaco, dove spiccano i giudizi sui soldati tedeschi, particolarmente ostili verso gli italiani, il primo "vero" altro è la popolazione della Galizia: le case sono estremamente povere, il tetto in paglia, gli interni in un unico locale al più suddiviso in due ambienti, gli animali e le persone convivono insieme, i contadini puzzano, sono sporchi, vanno scalzi, con la camicia fuori dai calzoncini e le donne indossano abiti discinti. Il giudizio è netto e negativo quasi sempre¹⁶.

Un accenno a parte va fatto per gli ebrei, presenti nei villaggi galiziani e in Russia. Nei loro confronti il disprezzo corrisponde a un ritornello ben noto e diffuso, reso preciso dalla intensa propaganda non solo militare, che ha descritto e anticipato tratti visibili e caratteriali di questa "razza" (ANTONELLI, 1981, pp. 70-72); è facile perciò che questi stereotipi trovino facili applicazioni in un clima di facili generalizzazioni e dicotomie e quando, spinti dalla fame, questi soldati si devono confrontare con i commercianti, la più parte ebrei. Nel succedersi di giudizi tanto netti quanto esagerati, solo Elvio Fellin si distingue e ricorda che la differenza fra loro e un generico noi è solo di religione.

Poi vi sono i russi. Non tanto i militi russi, da cui si riconoscono i cosacchi e le cui qualità sembrano frutto di un'immagine del nemico costruita durante gli addestramenti¹⁷, ma la popolazione

¹⁰ «La certezza della superiorità della razza ha spazzato via ogni scrupolo e ha autorizzato il manicheismo» (AUDOIN-ROUZEAU, BECKER, 2002, p. 133). Per l'intero tema, che naturalmente qui può essere solo sfiorato, cfr. AUDOIN-ROUZEAU, BECKER, 2002 (pp.128-145) e BECKER, 1998 (pp. 317-336).

¹¹ Nel senso che non è esperibile alcun gruppo che possieda un insieme di caratteri genetici identici, di comportamenti sociali omogenei e di caratteristiche psicologiche simili. DEVEREUX, 2014 (pp. 51-72).

¹² Per tutta la complessa vicenda cfr. AMSELLE, M'BOKOLO, 2008 (pp. 63-72).

¹³ Sulla frequenza delle rappresentazioni dicotomiche nelle memorie di guerra, (FUSSEL, 1975, pp. 101-106).

¹⁴ In ambito francese lo studio scientifico della razza veniva effettuato sui prigionieri tedeschi, descritti come «selvaggi eruditi» (AUDOIN-ROUZEAU, BECKER, 2002, pp. 143-145).

¹⁵ D'altra parte, la propaganda impostava la guerra in termini di conflitto fra civiltà e barbarie (IVI, pp. 134-135).

¹⁶ Le condizioni estreme e la propaganda ebbero influenza anche a livello percettivo, modellando visioni e sensazioni che accompagnarono gli incontri con l'alterità, come spesso accade (IVI, pp. 91-92).

¹⁷ Scrive Gottardi: «Le mie opinioni sui russi cambiano vedendo che non sono sì brutali e cattivi come li dipingevano».

russe e i siberiani in particolare; i loro usi diventeranno oggetto di scherno in una canzone molto popolare presso i prigionieri, frutto di un'operazione di costruzione identitaria, di cui si dirà. Eppure, nonostante il disprezzo dichiarato e le attribuzioni etniche, le persone descritte appaiono devote e generose; sono frequenti gli episodi di ospitalità per i soldati, o l'assistenza ai prigionieri e ai malati, quasi che il comportamento individuale smentisse l'immagine stereotipica e fosse allora necessario annotarlo perché eccezionale.

Vi sono infine i cinesi, con i quali il contatto fu solo a distanza e in una condizione quasi da viaggiatore coloniale, dato che i soldati erano ormai ospiti di delegazioni internazionali e non più costretti a convivere con le famiglie indigene: di loro le notazioni sono solo di disprezzo; comune è il giudizio sui tratti somatici, definiti bestiali, sull'abbigliamento e le capigliature (gli uomini portano un abito che somiglia alla tunica dei preti e il codino, le donne hanno i piedi piccoli), ma anche per qualcosa che colpisce molti, le carrozelle trainate da uomini al posto di animali, che fa dire ad Angelo Zeni che «assai distante ben diversi dai nostri sono i suoi costumi», cioè la semplice consapevolezza della incommensurabilità fra i sistemi culturali. In verità non poco.

Poco o scarsissimo invece l'impegno per ampliare la descrizione o per comprendere la complessità culturale; nessun accenno alle moltissime etnie presenti in Siberia, come se il rapporto di lavoro in condizioni di sfruttamento annullasse l'interesse a conoscere l'altro, comunque dominatore.

A volte la curiosità li spingeva a visitare i templi. Francesco Matteotti entra in una chiesa ortodossa, Antonio Giovanazzi, va anche in una sinagoga e Fioravante Gottardi in un tempio cinese che ritiene interessante vedere per capire «che cosa adorano questi infelici». E nota che si tratta delle «più strane e più brutte figure di uomini e bestie che fanno restare meravigliati». Fanno eccezione, Elvio Fellin, come detto, attento osservatore dei riti ortodossi in Romania, e Sebastiano Matteotti, che scrive un intero capitolo dedicato al comportamento dei contadini siberiani nelle situazioni più intime di vita familiare.

Di fronte a questa uniformità di giudizi è inutile osservare che si tratta di semplici stereotipi: quello a cui assistiamo qui è forse un esempio di acculturazione antagonistica, il più frequente dei modi di contatto (DEVEREUX, 2014, pp. 193-217). In tale processo, che si riscontra spessissimo, il potenziale di destabilizzazione contenuto nell'incontro con l'alterità viene limitato attivando dei meccanismi di resistenza, che portano a ridurre la percezione, gli scambi, ad autoattribuzioni di qualità opposte, a esagerazioni nella scelta di elementi che differenziano, fino ad azioni di evitamento o di aperta ostilità. L'incontro è prima di tutto assimilazione dell'altro alle proprie categorie di interpretazione, per le quali ogni altra cultura è strutturata come la propria o come quella di chi possiede il rapporto di forza più favorevole. L'illusione della reciprocità (TODOROV, 1996, p. 124) e l'assenza di questa consapevolezza falsa spesso le descrizioni delle culture, come la scienza antropologica ormai ha acquisito (GEERTZ, 2001, pp. 187-208). Seguono, solo in seguito, ricostruzioni puntuali e comprensione del proprio orizzonte grazie all'alterità (TODOROV, 1991, pp. 7-41). I diari ci fanno assistere a questo processo in azione, da indagare per conoscere i presupposti della cultura di questi italiani, piuttosto che per comprendere gli "altri".

Nel caso dei soldati e prigionieri, poi, occorre considerare un ultimo aspetto; la spontaneità con cui emergono i giudizi stereotipici non deve essere fraintesa, soprattutto laddove il testo sia una rielaborazione dell'esperienza fatta ad eventi conclusi o a pericolo scampato: la percezione dell'alterità etnica fu infatti non solo una naturale repulsione per il diverso, ma il risultato di operazioni "educative" intenzionalmente compiute dagli ufficiali della Missione Italiana nel campo di Kirsanov per rafforzare il senso di appartenenza alla nazione negli irredenti delle milizie austriache. Come la storiografia ha infatti chiarito (ANTONELLI, 2008, pp. 96-102) e come d'altra parte è rilevabile in alcuni testi autobiografici, la costruzione dell'identità etnica italiana fu un preciso intento, perseguito nei campi di raccolta di soldati italiani¹⁸. Similmente a quanto avveniva nei lager anche fra ex-soldati di altre nazionalità (PROCACCI, 2000, pp. 338-342), la redazione di un giornale, l'avvio di dibattiti politici e patriottici, la lettura delle notizie dal fronte, la redazione di canzoni eseguite insieme avevano lo scopo di aumentare il senso di appartenenza all'Italia, non più austriaci, non più solo "irredenti" e l'intento patriottico era esplicito. Di particolare efficacia, perché le si ritrovano in numerosi diari e memorie, le ballate, che spesso gli stessi soldati componevano (come ci ricordano Angelo Zeni e Giovanni Pederzoli); fra le altre ci è utile ai fini del nostro discorso la ballata sugli usi dei contadini

¹⁸ Sul tema dell'identità etnica come auto-attribuzione cfr. DEVEREUX, 2014 (pp. 148-157) e FABIETTI, 2013 (pp. 31-34). Interessante la riflessione della sociologa polacca Antonina Kloskowska, che parte dalle autobiografie per affermare l'importanza della nazione come veicolo di identità (KLOSKOWKA, 2007, pp. 431-443).

siberiani. Qui si trovano le immagini stereotipate dell'altro, oggetto di scherno, motteggi ed esagerazioni. L'obiettivo era la costruzione di un'identità etnica italiana che, come spesso accade, si nutre dell'opposizione ad altri, in una forma di identità contrastiva (FABIETTI, 2013, pp. 124-126).

È comunque interessante osservare il bersaglio scelto, la popolazione siberiana, che rappresentava forse il gruppo culturale più somigliante ai contadini italiani irredenti: per l'importanza della famiglia, per la dimensione circoscritta dei centri abitati, per le attività economiche esercitate (miniere, taglio del bosco, agricoltura), per il forte senso della religiosità e perfino per le caratteristiche visibili di abitazione e abbigliamento. Infatti, le differenze segnalate appaiono davvero semplici dettagli (la camicia messa fuori dai pantaloni, la casa organizzata in un unico locale...), mentre le qualità contestate sono più l'ingenuità che la distanza; non escludono cioè che il contatto sia possibile, come in effetti fu, fino alla scelta effettiva per il mondo russo. È quanto dimostrano non solo i numerosi casi di soldati sopravvissuti alla guerra e che non vollero rientrare, ma anche i racconti delle donne sposate a militari italiani, poi trasferitesi in Trentino con la famiglia, come ricorda FRANCESCOTTI (1981, pp. 141-153). Probabilmente il sarcasmo nei confronti della disponibilità delle donne russe che si ritrova nella ballata e nei diari era frutto non solo del desiderio di avvicinarle da parte di questi giovani soldati, ma anche della condizione di minor rigore verso lo scioglimento del matrimonio ammesso dalla religione ortodossa, che prevede il divorzio fino a un terzo successivo matrimonio. L'ignoranza di questa semplice regola permise di leggere malevolmente comportamenti che attentavano alle regole del cattolicesimo praticato e di cui i diari dovevano a volte essere la documentazione di fedeltà.

L'analisi attenta della diaristica permetterebbe allora di leggere il percorso di costruzione dell'identità etnica italiana in questi militari italiani d'Austria, collocati perciò sempre dalla parte sbagliata del fronte (ANTONELLI, 2008, pp. 36-39); questo primo giro di letture sembra però rivelare che le azioni rivolte a forzare le identità personali in senso nazionalistico siano state solo parzialmente efficaci¹⁹, dato che, i diari ci dicono, ogni singola soggettività gioca nel bagaglio della propria esperienza il peso da assegnare ai diversi aspetti della propria configurazione identitaria, come ben ricorda DEVEREUX (2014, pp. 148-157). Se infatti il poter appartenere a un nuovo orizzonte valoriale contribuì a creare senso di appartenenza in condizioni di gravi deprivazioni fisiche e psicologiche, al di là delle battute sui contadini russi e sulle loro strane usanze, la sensazione di essere italiano e/o trentino derivava più da una capacità di mediazione fra le diverse istanze personali anche in condizioni particolari di crisi, che non dalle operazioni realizzate. Ciò è quanto avviene normalmente in configurazioni identitarie non patologiche quali sembrano quelle di questi diaristi, viaggiatori forzati dalla guerra. Diverso sarebbe, ma la fonte soggettiva non permette di andare oltre, analizzare il gruppo (IVI, pp. 157-164).

Nel loro vagare per l'intero mondo («quanto mondo ci resta da vedere?») si domanda retoricamente Fioravante Gottardi) e tramite un'esperienza estrema, hanno rivolto a noi, forse senza saperlo, l'invito a scrivere sempre altre geografie dei territori e delle appartenenze.

BIBLIOGRAFIA

- JEAN-LOUP AMSELLE, ELIKIA M'BOKOLO, *Au coeur de l'ethnie*, Paris, La Découverte, 1985.
 QUINTO ANTONELLI, *Fede e lavoro. Ideologia e linguaggio di un universo simbolico*, Trento, Temi, 1981.
 ID., *Storie da quattro soldi. Canzonieri popolari trentini*, Trento, Publi-print, 1988.
 ID., *I dimenticati della Grande Guerra: la memoria dei combattenti trentini*, Trento, Il margine, 2008.
 STÉPHANE AUZOIN-ROUZEAU, ANNETTE BECKER, *14-18, retrouver la Guerre*, Paris, Gallimard, 2000.
 ANNETTE BECKER, *Oubliés de la Grande Guerre*, Paris, Noësis, 1998.
 GIOVANNI BONA, in «Scritture di guerra», VII (1997), pp. 11-67.
 ARNALDO CIPOLLA, *Per la Siberia in Cina, Corea e Giappone*, Milano, Paravia, 1928.
 MICHEL DE CERTEAU, *L'invention du quotidien. I, Arts de faire*, Paris, Edition Gallimard, 1990.
 ARTURO DELLAI, *(Diario luglio 1914-maggio 1918)*,
 GEORGES DEVEREUX, *Ethnopsychanalyse complémentariste*, Paris, Flammarion, 1985.
 PETER ENGLUND, *1914. Stridens skönhet och sorg. Första världskriget i 212 korta capitel*, Peter Englund and Bokförlager Atlantis A.B., 2008.

¹⁹ Va notato che in questi diari non compare mai quell'abito dell'odio di cui parla Fussell nella scrittura memorialistica più dotta (FUSSELL, 1975, pp. 133-142).

- ANDREW EVANS, *Anthropology at War: World War I and the Science of Race in Germany*, Chicago-London, University of Chicago Press, 2010.
- UGO FABIETTI, *L'identità etnica. Storia e critica di un concetto equivoco*, Roma, Carocci, 2013.
- GIANLUIGI FAIT (a cura di), *Sui campi di Galizia. Gli italiani d'Austria e il fronte orientale: uomini popoli culture nella guerra europea*, Rovereto, Museo storico della Guerra, 1997.
- GIANLUIGI FAIT, DIEGO LEONI, FABRIZIO RASERA, CAMILLO ZADRA, *La scrittura popolare. Diari dei combattenti trentini*, in DIEGO LEONI, CAMILLO ZADRA (a cura di), *La Grande Guerra. Esperienza memoria immagini*, Bologna, Il Mulino, 1986, pp. 105-135.
- RENZO FRANCESCOTTI, *Talianski. Prigionieri in Russia nella Grande Guerra*, Bologna, Nuovi sentieri, 1981.
- MICHEL FRANK, *Désir d'Ailleurs*, Quebec City, Presses de l'Université de Laval, 2004.
- PAUL FUSSEL, *The Great War and the Modern Memory*, Oxford, Oxford University Press, 1975.
- CLIFFORD GEERTZ, *Antropologia interpretativa*, Bologna, Il Mulino, 2001.
- GIACINTO GIACOMOLLI, in «Scritture di guerra», III (1995), pp. 115-130.
- ANTONIO GIOVANAZZI, in «Scritture di guerra», VII (1997), pp. 81-127.
- ALINE GODART-RADENKOVIC, *L'«altérité» dans les récits de voyage*, in «L'Homme et la société», CXXXIV (1999), pp. 81-96.
- FIORAVANTE GOTTARDI, in «Scritture di guerra», III (1995), pp. 133-219.
- ANTONINA KŁOSKOWSKA, *Kultury narodowe u korzeni*, Warszawa, Państwowy Instytut Wydawniczy PWN, 1996.
- ERIC J. LEED, *No Man's Land. Combat & Identity in World War I*, Cambridge, Cambridge Press, 1979.
- ID., *The Mind of the Traveler. From Gilgamesh to Global Tourism*, New York, Basic Book, 1991).
- SEBASTIANO LEONARDI, *Memorie della Guerra Mondiale 1914-1918 (Galizia-Russia-Siberia)*, Ragoli, Comunità delle Regole di Spinale e Manez, 1988.
- EZECHIELE MARZARI, in «Scritture di guerra», II (1994), pp. 9-92.
- FRANCESCO MATTEOTTI, *Le mie avventure nella guerra Austro-Russa 1914-1915*, in MICHELE LIBONI (a cura di), in «Il Sommelago», XVI (1999), n. 1, pp. 9-80.
- GUIDO PIFFER (*Vita penosa e per me dolorosa*).
- GIOVANNA PROCACCI, *Soldati e prigionieri italiani nella Grande Guerra*, Torino, Boringhieri, 2000.
- MARINA ROSSI, *I prigionieri dello zar. Soldati italiani dell'esercito austro-ungarico nei lager della Russia (1914-1918)*, Milano, Mursia, 1997.
- FRÉDÉRIC ROUSSEAU, *Entre découverte de l'altérité e définition de soi. L'«Orient méditerranée» des soldats français de la Grande Guerre*, in «Cahiers de la Méditerranée», LXXXI (2010), on line <http://cdlm.revues.org/5506>.
- ISIDORO SIMONETTI, in «Scritture di guerra», VII (1997), pp. 159-192.
- TZVEDAN TODOROV, *Les morales de l'histoire*, Paris, Grasset & Fasquelle, 1991.
- ANGELO ZENI, in «Scritture di guerra», VII (1997), pp. 194-253.
- G.Z., in «Scritture di guerra», II (1994), pp. 141-229.

LUOGHI E TEMPI DELLA GRANDE GUERRA.
UNA GAMMA DI OPPORTUNITÀ DI RICERCHE STORICO-GEOGRAFICHE

Premessa

È prevedibile che l'approssimarsi delle ricorrenze dell'inizio della Grande Guerra possa innescare una "moda", se non un "diluvio", di pubblicazioni più o meno scientifiche sulla storia e sulla geografia di quel periodo.

Prevedibilmente, pubblicazioni grandi e piccole risentono e risentiranno della consolidata «acromatopsia» (GAMBI, 1964, p. 181) rispetto alla geografia che caratterizza gli studi storici in Italia: in parole semplici, la tradizione (che risale perlomeno a Croce e Gentile) di trascurare la geografia e la cartografia, fingendo quasi che gli eventi si siano svolti come su un palcoscenico senza quinte, in uno spazio astratto composto di puri nomi ("Trento"; "Trieste"; "irredente"; "Austria") che a sua volta deriva dalla concezione giuridica ereditata dal diritto romano. Le pubblicazioni sulla Grande Guerra non fanno eccezione: vi si trovano solo piccolissime carte dei confini tra gli stati e scarse ricostruzioni della linea del fronte (quasi sempre solo l'area triveneta), come se il resto d'Italia fosse completamente avulso dagli eventi bellici.

Allo scopo di contribuire al dibattito che ci sarà sia all'interno della comunità scientifica, sia all'esterno nel gurgite vasto della divulgazione più o meno seria, con questo breve intervento si intende proporre una minima riflessione sulla gamma di opportunità che la Grande Guerra offre agli studi storico-geografici all'attenzione dei partecipanti al Seminario (professori e studenti) quali potenziali autori di ricerche individuali, o forse anche come potenziali membri di una futura iniziativa di ricerca collettiva.

Seguendo la tradizione del Centro Italiano per gli Studi Storico-Geografico (CISGE) fin dal 1992, infatti, le tematiche che si possono affrontare possono essere riassunte in quattro sezioni:

- A) Geografia storica, non solamente nel senso più tradizionale di individuare i luoghi delle battaglie (trincee, bunker, ossari), ma anche nel senso molto più ampio di riconoscere i luoghi del cambiamento: ad esempio, le fabbriche e gli uffici amministrativi diventati improvvisamente luogo del lavoro femminile nelle città e nelle campagne. Oppure, osservando gli effetti della guerra lontano dal fronte più caldo delle trincee scavate tra l'Adriatico e la Marna: in Libia, nell'Africa Orientale Italiana, a Rodi, in Cina (e nella Russia di Lenin);
- B) Storia della cartografia, per l'incredibile mole di carte geografiche realizzate da pubblico e privato per la domanda di informazione sugli alleati e sull'andamento del conflitto (sia nei giornali, sia nell'editoria scolastica: il "sussidiario") superando la già enorme produzione ispirata dalle colonie ottocentesche;
- C) Storia della geografia – o meglio, del pensiero geografico – sia per l'effetto-bolla (mai come in quel momento valeva il famoso «la géographie ça sert d'abord à faire la guerre» sia per l'impatto che la guerra ebbe sulla formazione e la biografia di geografi come Almagià o Marinelli, e sul rapporto tra geografi, potere politico ed editoria;
- D) Storia delle esplorazioni ma soprattutto delle relazioni di viaggio, considerando nel senso più ampio non solo Hemingway, ma anche Jahier e Emilio Lussu e via via tutti i tantissimi testimoni grandi e piccoli, fino agli analfabeti che compitavano sporadiche cartoline nello sforzo di comunicare ai propri cari, se non altro, di essere ancora vivi.

Un punto di riferimento potrebbe essere per noi (a fianco della produzione dei migliori specialisti come Mario Isnenghi, Nicola Labanca o Giovanna Procacci) un libro di uno storico genovese, Antonio Gibelli, pubblicato nel 1998 e poi nel 2014 (GIBELLI, 1998). Gibelli esprime un concetto semplice, richiamandosi ai classici lavori di Leed e di Fussell (classici in ambiente anglofono,

* Centro Studi Martino Martini di Trento.

un po' meno classici in Italia, almeno finora): non dobbiamo limitare lo sguardo solo al puro e semplice conflitto.

Il concetto è semplice, ma vedo che stenta ad affermarsi. Come se tutti preferissero abbeverarsi al flusso *mainstream* della fontana pubblica, dimenticando le ammonizioni di Callimaco: al quale invece conviene richiamarsi, non per chiudersi in una sterile *turris eburnea* di accademici lontani dalla gente comune, ma anzi al contrario per dire qualcosa di diverso e di più da quel che si legge comunemente.

Cioè chiedo, possiamo cercare tematiche che siano valide in tutti gli angoli del territorio nazionale?

Collegialità. Qui ci sono un sacco di amici trentini, veneti e friulani. Non è una novità che siano presenti, ma è una novità che siano così tanti in percentuale. Come mai? Perché è naturale che, della Grande Guerra, ne parlino coloro che ci abitano e che la respirano fin dalle elementari, però dobbiamo domandarci anche se sia scientificamente corretto. Quel tipo di approccio rischia di emarginare coloro che abitano lontano delle trincee.

La guerra è una condizione della società nel suo complesso. Riguarda anche e soprattutto i militari e il fronte, ma non solo. La condizione di belligeranza determina una economia di guerra, impone meccanismi speciali o eccezionali nelle scelte collettive. In tempo di guerra è possibile bypassare le norme e la opposizione, il che concede a un governante mano libera per trascinare la nazione verso un *progresso*, giusto o sbagliato che sia. Può costruire ferrovie e strade e ponti, può espropriare terreni, in tempo di guerra quale privato potrebbe opporsi?

Lo sforzo richiesto alle industrie, e la concentrazione di lavoratori e lavoratrici, non rimane mai senza conseguenze sul territorio e sulla geografia umana. Come ha ricordato recentemente uno storico, in Liguria, dove il prefetto di Genova chiede, il 1° luglio 1917, un rinforzo di duemila soldati e trecento carabinieri ai mille già presenti, risultati del tutto insufficienti per controllare le quotidiane manifestazioni di insubordinazione dentro e fuori le fabbriche della massa operaia, si determina durante l'estate del 1917 una situazione di stato d'assedio permanente, soprattutto nella grande concentrazione operaia di Sestri Ponente. Qui vecchi operai di mestiere, sindacalisti anarchici, donne e manovali senza alcuna esperienza di lavoro in fabbrica provenienti in prevalenza dall'entroterra, danno luogo a una contaminazione di linguaggi, di culture e tradizioni diverse, che sfocia in un ciclo di lotte senza precedenti per intensità e radicalità. Anche in questo caso, un approccio attento alla diacronia più lunga possibile riconoscerà le radici di quelle insurrezioni nel malcontento già dimostrato contro i Savoia nel 1849 e contro un sistema elettorale sfavorevole che danneggiava la "Manchester d'Italia" Sampierdarena alla fine dell'Ottocento, e che successivamente garantirà ai partiti di sinistra consensi da record sia alle elezioni del 1919, sia – dopo la scissione gramsciana avvenuta a Livorno nel 1921 – al PCI, fino ad anni recentissimi, senza dimenticare la resistenza opposta al Fascismo nelle fabbriche e nei quartieri. È solo un esempio, dei molti che possono essere fatti osservando diacronicamente la geografia umana delle città lontane dal fronte bellico.

Ci sono poi innumerevoli altri temi, che potrebbero essere oggetto di indagine anche in città molto lontane dal fronte. Qui accenno senza approfondire per ragioni di spazio.

La guerra e la demografia. Durante la guerra si affievolisce l'emigrazione. Primo, perché la leva costituisce una grossa offerta di lavoro; secondo perché i morti lasciano liberi posti di lavoro. Allora non sarà un argomento di geografia storica, vedere se, come, quando e quanto la popolazione non è emigrata, e non certo per merito del governo o dei Savoia.

La guerra e la metamorfosi del ruolo sociale delle donne. Premessa ineludibile di qualsiasi successiva emancipazione è il lavoro femminile – come ha scritto efficacemente Simonetta Soldani, «donne senza pace» (ERMACORA, 2006, p. 11) – che passa anche e soprattutto (ma non soltanto¹) dal lavoro nelle fabbriche e negli uffici; tenuto conto che – non potendo essere minacciate di venir spedite al fronte – «le maestranze più insubordinate a unanime giudizio degli uffici di sorveglianza, degli organi di polizia e degli imprenditori, sono le donne» (PELI, 2008, p. 667).

Il punto di riferimento rimane ancora il saggio di Barbara Curli (CURLI, 1998), che però potrebbe essere aggiornato e approfondito con ricerche locali che tenessero conto della distribuzione geografica e dell'ubicazione delle fabbriche nello spazio; penso, in particolare, al troppo breve capitolo su *L'urbanizzazione femminile di guerra*, (p. 59 e sg.), o alla distribuzione geografica delle "signorine", ovvero delle impiegate al posto dei "colletti bianchi", inviati al fronte: non solo come

¹ La forzata assenza di mariti, padri e figli ebbe un forte impatto su tutte le donne di ogni categoria sociale, anche lontano dalle fabbriche.

operaie, quindi, ma anche nelle banche, nelle poste e nei ministeri anche al di là dell'ormai classico ruolo di "maestra elementare" (SOLDANI, 1996)² dalla penna rossa, già celebrato dal De Amicis.

La guerra e l'alfabetizzazione dei soldati, anche per la presenza costante di veri e propri «agitatori propagandistici» del «Servizio P» (GATTI, 2000) presso i militari, tra cui anche numerosi personaggi che sarebbero poi diventati famosi come Soffici o persino Calamandrei.

La guerra e la formazione di una identità nazionale. Forse è vero che il principale crogiuolo erano le trincee, ma le ricadute hanno avuto effetto in tutto il territorio nazionale.

La guerra e la diffusione delle idee socialiste, sia nelle campagne, sia nelle fabbriche. E già che siamo nel tema, ci fu anche la Rivoluzione Russa. La diffusione del comunismo sarà negli anni immediatamente successivi: l'esempio dell'URSS, nel bene e nel male, crea una metamorfosi sia negli anarchici, sia nei socialisti pre-Lenin. Possiamo cercare, dopo tanto tempo, di tracciare una mappa dei movimenti e tracciare una geografia storica del socialismo? Non come fu fatto, in termini agiografici, dagli storiografi di partito, ma in termini scientifici.

L'imprescindibile estensione della prospettiva diacronica

In queste brevi pagine cercherò di sollecitare il lettore a considerare la Grande Guerra in una prospettiva diacronica molto lunga. Ci saranno accenni a eventi dell'antichità romana e del Medioevo. Spero sia chiaro che si tratta di una prospettiva assolutamente imprescindibile: per qualsiasi studioso, ma soprattutto per le questioni storico-geografiche.

Uno dei rischi più seducenti, infatti, è di accettare come oggettivo uno dei più forti miti elaborati attorno alla Grande Guerra, ossia di costituire uno iato assoluto e universale tra due fasi della Storia. «Si continua a tornare a quel nodo, nella convinzione di potervi riconoscere sia il tramonto definitivo di un tempo e di un mondo improvvisamente trapassati, sia le scaturigini di un tempo e di un mondo che non paiono ancora conclusi» (GIBELLI, 2007, p. XIX).

Vedo infatti molte iniziative, soprattutto divulgative (e perfino sui grandi quotidiani e su Internet), che incominciano la propria narrazione seguendo le (presunte) regole dell'oratoria latina: *in medias res* – ossia, nel pieno dell'azione già iniziata – e soprattutto *ex abrupto*, ossia improvvisamente. Il tutto, sempre, senza mai domandarsi cosa fosse accaduto *prima*.

Come se i massacri e le distruzioni fossero tutte scaturite all'improvviso da quell'unico colpo di rivoltella esploso dallo studente Gavrilo Princip contro l'arciduca Francesco Ferdinando; materiale che forse può andar bene per i *tabloid* che oggi sostituiscono i *feuilleton* ottocenteschi, ma che dobbiamo ritenere poco adatta a un'analisi scientifica seria.

Al contrario, vorrei suggerire di cercare per ogni evento grande o piccolo le radici anche remote nel tempo, senza lasciarsi suggestionare da interpretazioni infantili *ad usum delphini*, come «quel generale era crudele», «quell'ambasciatore era libidinoso» o «quel sovrano era avido», adatte solo ad addomesticare il parco buoi dell'elettorato meno accorto. Non che mancassero generali cattivi, ambasciatori libidinosi o re avidi, ma lo studioso deve guardare anche alle strutture sociali ed economiche, non solamente agli appetiti dei singoli (altrimenti l'indagine scientifica scade al livello di micropettegolezzo, pretendendo di spiegare tutti gli eventi mondiali utilizzando esclusivamente una serie di aneddoti piccanti, da Elena di Troia alla contessa di Castiglione).

La guerra non fu affatto "improvvisa". Non fu né imprevista, né senza precedenti. Le dichiarazioni di guerra annunciate in rapidissima successione come un "domino" tra il 28 luglio e il 4 agosto (Austria contro Serbia, allora Russia, quindi Germania, ergo Francia, Belgio e Regno Unito, ciascuno con tutte le proprie colonie sparse per il mondo) erano frutto di patti e alleanze elaborate da decenni. Come minimo bisogna risalire allo *scramble for Africa* e alla Conferenza di Berlino del 1884: gli equilibri precari stabiliti durante la colonizzazione quasi integrale del continente nero potrebbero costituire un buon punto di partenza. Ma se consideriamo che l'8 agosto entra in guerra anche il Giappone, contro gli imperi centrali germanofoni, si capisce che la radice va cercata almeno nella prima e seconda Guerra dell'Oppio in Cina, quelle sì di dimensioni "mondiali". Poco note in Europa – e pochissimo in Italia – furono l'apoteosi dell'imperialismo occidentale, con l'invasione armata e la violenta sconfitta del più grande impero della storia. Nei sussidiari italiani, l'entrata in guerra del Giappone di solito è liquidata con poche righe di nota a piè di pagina. Al contrario, è importantissima. Il Giappone aveva appena sconfitto la flotta russa nel 1905, innescando prima l'ammutinamento

² Sul lavoro femminile nei ministeri italiani, si rinvia a ODORISIO, 1996.

dell'equipaggio dell'incrociatore Potemkin nella principale base navale militare russa di Odessa, e indirettamente la rivoluzione leninista del 1917. Nel giro di una settimana, tra l'8 e il 15 agosto 1914, i giapponesi sottraggono alla Germania la base commerciale di Quingdao (*Tsingtao*, nota anche per la produzione di birra). Può sembrare una notizia di poco conto, ma si trattava della prima volta da migliaia di anni che i giapponesi riescono a procurarsi una testa di ponte sulla terraferma cinese. Non è esagerato affermare che la presa di Quingdao abbia creato le premesse per la successiva invasione nipponica della Cina (con la creazione del Manchukuo³ e, tra gli altri eventi, anche lo Stupro di Nanchino⁴ nel 1937; CHANG, 2000) la quale a sua volta era stata preparata dall'indebolimento del Celeste Impero a causa delle Guerre dell'Oppio. A sua volta l'invasione giapponese è alla base dell'insurrezione maoista e, volenti o nolenti, di importanti pagine della storia successiva, fino ai giorni nostri.

Alcuni di questi argomenti potrebbero apparire “lontani” dai nostri interessi quotidiani. Ma se non si legge la portata “mondiale” della Grande Guerra, e ci si limita sempre e soltanto a seguire col dito il tracciato di qualche trincea veneta o di qualche camminamento tra bunker friulano, si rischia di perdere di vista il contesto complessivo.

Né Prima, né Guerra, né Mondiale

Chiamare il conflitto conclusosi nel 1918 “la (Prima) Guerra Mondiale” è, in realtà, un astuto stratagemma per far credere ai lettori (cioè alle popolazioni, indottrinate fin dall'infanzia nelle scuole che, ovviamente, dipendono dalla volontà dei ministeri e quindi esprimono la versione scelta dalle *élite* ossia, per usare un termine di moda tra i media giovanilistici e i *social network*, dalla “Ka\$ta”) che in quella particolare guerra, diversamente dalle altre, fosse inevitabile essere coinvolti, dato che era – come dicono – “mondiale”. Il ragionamento da sussidiario (formulato dagli interventisti e, a posteriori, dai loro eredi che “scrivono la Storia”) è semplice: in precedenza, ci si poteva astenere dalla guerra franco-prussiana o dal conflitto per la successione polacca, perché, come dice anche il nome, quelle guerre coinvolgevano pochi attori: ma sarebbe stato impossibile non entrare in quella guerra dopo Sarajevo – dicono – perché essa era “mondiale”.

Fu vera “guerra⁵ mondiale”? Ma certamente no. L'Italia stessa riuscì ad astenersi dallo schierarsi per parecchi mesi: e alcuni stati entrarono in guerra solo nel 1917 o perfino nel 1918. Ma la Storia, si sa, la scrivono i vincitori o meglio le *élite* che detengono il potere. E siccome alla fine (volenti o nolenti, meritatamente o no) il Regno d'Italia figurava al tavolo dei vincitori, sembrò logico a tutti – non solo ai fascisti o ai liberali governativi o al guerrafondaio «Corriere della Sera»⁶, ma anche alle case editrici dei socialisti e perfino dei cattolici – vantare la partecipazione alla guerra come necessaria e utile (anche per cercare di lavare l'onta del «*les italiens ne se battent pas*» (BELARDELLI, 1999, p. 67) che alimentava i pregiudizi fin dall'epoca della *Disfida di Barletta*⁷), dato che le scaramucce nel Dodecaneso

³ Nel 1939 fu pubblicato un volume, che raccoglieva i contributi di un orientalista (Giovanni Vacca), di un ambasciatore in Giappone (il senatore Giovanni Cesare Majoni) e di economista (Guido Perris) ma anche di un geografo: tale Arturo Ferolli (FEROLLI, VACCA, MAJONI, PERIS, 1939). In realtà, il capitolo geografico era stato scritto da Roberto Almagià, il quale però – in quanto appartenente a famiglia ebraica – era stato estromesso dalle leggi razziali del 1938 (FABRE, 1998, p. 384).

⁴ Naturalmente l'interpretazione della storiografia giapponese (recente) tende a minimizzare e negare per “insufficienza di prove” (HIGASHINAKANO, 2005).

⁵ E persino sulla definizione di “guerra” c'è un dibattito, perché sembrava differente da qualsiasi conflitto precedente sotto molti punti di vista, non solo per le tecniche di combattimento (trincee, gas, carri armati, aerei), ma anche per le tecniche di propaganda e di coinvolgimento della popolazione civile.

⁶ Mi limito ad accennare a un settore di ricerca geografica ancora inesplorato: la mappa della diffusione storica dei quotidiani interventisti o le conversioni belliciste sulla via di Damasco. Come è noto, diversamente da oggi un secolo fa i giornali avevano diffusione locale e l'opinione pubblica dei lettori di una determinata città era fortemente condizionata dai quotidiani locali e dalle firme di punta.

⁷ Già il fantasioso romanzo del ministro Massimo D'Azeglio era stato concepito in pieno Risorgimento per contribuire ad una delle molte “invenzioni della tradizione” (che «tentano in genere di affermare la propria continuità con un passato storico opportunamente selezionato»; HOBBSAWM, 1987, p. 4) positiva ed eroica che coinvolgesse tutte le regioni d'Italia, già anelanti da secoli di essere riunite sotto lo scettro buono ed imperioso dei Savoia (per ironia della sorte, il traditore della leggenda, Graiano, era astigiano o forse savoiardo). Sul mito della Disfida, denudato dei fronzoli retorici, si veda il gustoso saggio di Giuliano Procacci (PROCACCI, 2001). In realtà, chi avesse guardato alla storia degli stati preunitari senza paraocchi monarchici si sarebbe accorto, ad

e in Libia non erano state sufficienti a lavare l'onta di Adua⁸. Nessuno si immaginava che la guerra non era affatto finita nel 1918, come avrebbe dimostrato la rapida ascesa di Hitler in Germania: né che gli Etiopi – del tutto ignari del complesso di inferiorità dei generali italiani accusati di essere poco marziali – avrebbero opposto ai colonialisti una fiera resistenza, che ispirò nei metodi e nei valori la Resistenza dei partigiani nelle montagne “di casa nostra”.

In realtà sarebbe stato possibile rimanere neutrali (come fecero non solo la Svizzera e la Svezia⁹) e, con tutta probabilità, ottenere esattamente gli stessi riconoscimenti territoriali che si ebbero nel 1918 ma senza tutte le perdite umane e senza l'elaborazione dell'ideologia del “caporetismo” nelle *élite*.

In ogni guerra, come è noto, un po' si avanza e un po' si arretra: quasi mai avviene che siano tutte vittorie una dietro l'altra. Ma se si perde, normalmente, la responsabilità è dei responsabili ossia dei capi, degli strateghi, dei generali. In una situazione normale, quindi, si procede alla rimozione dei generali: non necessariamente con un'esecuzione pubblica come ai tempi di Annibale, ma con civili “prepensionamenti” e assegnazione ad altri incarichi privi di conseguenze negative sulla Patria. Nel Regno d'Italia, no. Fin dai tempi piemontesi, infatti, i massimi gradi dell'esercito erano appannaggio dei principali personaggi della corte e dell'*entourage* ministeriale: gli esempi di generali diventati ministri sono singolarmente numerosi (sono note le tensioni tra politici e militari, tradizionali fin da Adua, ad esempio tra un Boselli e un Cadorna).

La maggioranza degli italiani avrebbe preferito la neutralità e la pace: avrebbe significato, pochissime perdite umane (in un'epoca in cui, checché ne dicessero i Futuristi, la forza lavoro era necessarissima), commerci continui con ambo le parti, il consolidamento dell'industria eccetera. Anche una notevole porzione dell'*establishment* sosteneva la scelta “neutralista”, basandosi sia su motivazioni ideali (i cattolici non volevano combattere altri cattolici, i socialisti – tra cui il trentenne Mussolini – altri socialisti) sia su puro calcolo di convenienza: come ebbe a esprimere efficacemente l'ex-primo ministro Giolitti il 2 febbraio del 1915, da una gestione accorta della posizione di neutralità sarebbe stato possibile ottenere “molto”, anzi “parecchio”¹⁰. Purtroppo però, la guerra attirava piccoli ma importanti (come aveva scritto il Giusti, «i meno tirano i più»; GIUSTI, 1852, p. 327) centri di potere, tra cui la corte regia, le grandi industrie, gli alti gradi militari, che vedevano nelle imprese coloniali e nelle iniziative belliche l'occasione per aumentare il proprio potere: si pensi solamente alla gestione degli appalti, assegnati senza controllo parlamentare perché dettati dall'urgenza e coperti dal segreto militare; chissà che non si possano ravvisare elementi di continuità anche con i cosiddetti “interventi di pace” odierni. Non a caso, quei gruppi animavano e finanziavano le società coloniali e

esempio, che i genovesi avevano vinto parecchie guerre da soli (compresa un'importante partecipazione alla crociata con Guglielmo Embriaco Testa di Maglio) e che i balestrieri genovesi furono considerati per secoli una delle armi più formidabili in qualsiasi formazione medievale fino a Lepanto ed oltre; per tacere del valore e della competenza strategica di Biagio Assereto, Andrea Doria, Ambrogio Spinola, anni luce di distanza dalla supponente ambizione e dall'impreparazione dei Baratieri e dei Cadorna piemontesi.

⁸ Adua, 1896, fu la prima sconfitta militare in campo aperto subita da un grosso esercito di “bianchi” per mano di un popolo africano: paragonabile, come risonanza, solo al Little Bighorn subito dai cavalleggeri di Custer (che però, numeri alla mano, era solo una piccolissima schermaglia) o alla drammatica batosta inflitta dalla flotta giapponese ai russi al largo di Tsushima nel 1905, che ebbe tra le sue conseguenze dirette: l'ammutinamento dell'incrociatore Potemkin e la conseguente rivoluzione leninista, da una parte, e la crescita abnorme delle ambizioni nipponiche nel Pacifico con successiva invasione della Cina e l'accordo con l'Asse tra Berlino e Roma, con tutto il peso che tale scelta avrà nella Seconda Guerra Mondiale.

⁹ Un'ulteriore ricerca andrebbe fatta nelle vicende degli stati che rimasero neutrali: il dibattito di quel tempo, le rappresentazioni cartografiche, la storiografia successiva.

¹⁰ Gli avversari di Giolitti, e in particolare il bellicista quotidiano diretto da Luigi Albertini, fecero a gara per ridicolizzare l'approccio concreto e oculato, bollandolo come *L'inganno del “parecchio”*, in «Corriere della Sera», 13 maggio 1915. Per la precisione, nella lettera originale inviata per la pubblicazione a «La Tribuna», Giolitti aveva scritto (come ricorda VENTRONE, 2003, p. 74) che «a suo avviso “molto” si sarebbe potuto ottenere evitando la guerra, che sarebbe stata non certo una “fortuna” bensì una “disgrazia” per il paese. Ma Olindo Malagodi, direttore filo-giolittiano del quotidiano, nella pubblicazione dello scritto corresse il “molto” con un “parecchio”, perché ritenne opportuno evitare che potessero nascere nell'opinione pubblica attese eccessive. La correzione ebbe però l'effetto opposto e da allora il “parecchismo” divenne sinonimo di una politica volta a vendere l'onore della nazione in cambio di vantaggi materiali». Come se i vantaggi materiali per la popolazione – ospedali, strade, infrastrutture – fossero *a priori* preferibili rispetto ad opinabili scelte mascherate sotto il comodo alibi del “prestigio”, non si sa se dell'intera nazione o di singole mosche cocchiere (un “prestigio” spesso agitato ad arte da abili “prestigiatori”, per distrarre l'elettorato dall'analisi concreta delle situazioni).

anche le società geografiche, accollandosi i costi delle missioni di esplorazione e imponendo incongrue competenze “diplomatiche”¹¹ ai partecipanti¹². Per gli appetiti colonialisti e imperialisti di quelle fazioni, il “parecchio” prospettato da Giolitti era, evidentemente, troppo poco: e nulla gliene poteva importare del sangue, dei lutti, delle distruzioni che la loro bramosia avrebbe causata alle fasce più umili della popolazione italiana¹³. Il lettore può ricordare da sé quali grandi gruppi industriali abbiano goduto del maggiore sviluppo proprio negli anni compresi tra Assab e Vittorio Veneto, nei settori più vari (dal tessile, dove operava il non disinteressato senatore Giovanni Treccani¹⁴, all’automobilistico, all’alimentare, per non parlare delle attività di alcune selezionate città portuali e ad alcune precise compagnie di navigazione¹⁵).

Un approccio transnazionale

Ho già accennato al problema insito nella cosiddetta “pedagogia del sussidiario”: quell’insieme di nozioni che un soggetto (la Scuola) riesce a far ingoiare a intere generazioni di studenti ignari, proprio nell’età in cui la mente è più pronta a recepire ma al tempo stesso meno capace di giudizio critico – cioè, senza scomodare Kant, di discernere tra il vero, il falso e il verosimile. Ricordando sempre che la Scuola non è, come forse a volte siamo indotti a pensare (proprio dalla Scuola!), un soggetto neutrale avulso dagli interessi di parte, ma che è sempre – decennio dopo decennio – espressione di un particolare partito di governo: anzi, potrebbe essere perfino detto che la gestione delle istituzioni scolastiche (dall’asilo nido ai post-doc: non solo nelle voci di spesa, ma anche nelle quantità e nella qualità, senza dimenticare la distribuzione geografica delle ubicazioni) è la più chiara espressione di come un certo partito voglia impattare sulla vita quotidiana della popolazione governata.

Una maniera semplice (e, proprio per questo, osteggiata dalle dittature dure o morbide) è il confronto con il sussidiario... degli altri. Il modello potrebbe essere costituito dalle iniziative già sperimentate in ambito storiografico, in anni molto recenti: allestendo una sorta di «anatomia comparata» – o, per usare la più precisa terminologia di Gibelli (GIBELLI, 2007, p. XVII), una «storia transnazionale» – di alcuni temi così come furono non solo “vissuti”, ma soprattutto “rappresentati” (e censurati!) nei diversi stati: la prigionia, il confine, la percezione delle alleanze e dei “tradimenti”. Esempio punto di riferimento, per noi, potrebbe essere non tanto il cospicuo dialogo tra studiosi francesi e tedeschi, ma soprattutto il confronto intelligente operato tra italiani e austriaci (si veda il volume del 2014 curato da Nicola Labanca) che però spesso, manca di attenzione verso la cartografia, al di là dei confini e delle trincee.

Una interessante strada da percorrere potrebbe essere, oltre alla realizzazione di nuove mappe, anche l’analisi comparata dei modi in cui la Grande Guerra sia stata raccontata nei sussidiari e rappresentata cartograficamente, nei giornali illustrati ma soprattutto negli atlanti geografici a uso

¹¹ Non solo agli “esploratori” ma anche a botanici come Beccari, zoologi come Issel, e ai molti archeologi sguinzagliati in giro per il Mediterraneo alla ricerca di “tracce” della antica dominazione romana, da reinterpretare come prova assoluta del diritto coloniale dell’Italia liberale: oltre al noto volume di Marta Petricioli (PETRICIOLI, 1990), mi si permetta di suggerire un commento alle manipolazioni operate – nel pieno della Grande Guerra! – da un influente geografo italiano (REVELLI, 1917) sulla storia e l’archeologia delle colonie delle *preunitarie* Repubbliche marinare (CASTELNOVI, 2008, pp. 121-146).

¹² Il tema oggi è ben noto agli studiosi dopo il duro lavoro di dissodamento svolto negli anni Settanta sotto la guida di Lucio Gambi, da Maria Carazzi e da Anna Milanini Kemény, e proseguito da Francesco Surdich Marco Mozzati, Claudio Cerreti e Giancarlo Monina senza contare gli studi di Angelo Turco e di Emanuela Casti; piccoli spunti anche in Michele Castelnovi (CASTELNOVI, 2010, pp. 197-222; GAMBÌ, 1992; CARAZZI, 1972; KEMÉNY, 1973; SURDICH, 1979, 1991; MOZZATI, 1991; CERRETI, 2000; MONINA, 2002; TURCO, 1996; CASTI, 1996 e 2001). Il tutto nel quadro storiografico, così come è stato rinnovato da numerose pubblicazioni di Angelo Del Boca e di Nicola Labanca, cui sono ampiamente debitori tutti gli studi sopra elencati.

¹³ Proprio in questa prospettiva vanno lette le tristemente famose decimazioni inflitte alla bassa truppa da generali piemontesi imbevuti di troppe fantasie strategiche latineggianti: ogni colpa andava fatta scontare alle categorie più basse, salvando gli ufficiali ma punendo i fanti.

¹⁴ Il personaggio si comprende appieno fin da poche righe vergate di proprio pugno (TRECCANI, 1927, p. 91; CASTELNOVI 1999).

¹⁵ Solo a titolo di esempio – punta dell’iceberg di una bibliografia vastissima – si vorrà leggere DORIA, 1990.

delle scuole¹⁶: comparando, se possibile, il diverso approccio di due stati confinanti, come potrebbero essere Italia e Austria oppure Francia e Germania. Potrebbe essere interessante anche verificare la differenza nei toni delle pubblicazioni stampate nei paesi neutrali rispetto ai paesi belligeranti: un esercizio che, tra l'altro, può essere fatto anche semplicemente confrontando i diversi approcci manifestatisi in Italia prima dell'entrata in guerra, tra il 1914 e il 1915.

La pedagogia governativa, comunque, non si limita solo al "sussidiario" e agli altri strumenti di dirigismo ministeriale, come ad esempio la scelta su come scaglionare il programma di studio delle epoche storiche negli anni delle medie inferiori e superiori, col risultato paradossale che la stragrande maggioranza degli studenti italiani sa tutto su egiziani o il feudalesimo ma raramente arriva al 1948. Un formidabile strumento di persuasione era costituito dalle grandi enciclopedie nazionali: e non è certo un caso se negli anni Venti il ministro dell'istruzione, Giovanni Gentile¹⁷, volle a tutti i costi che il Partito Fascista sostenesse la realizzazione di una grande Enciclopedia, che in teoria avrebbe dovuto essere assolutamente neutrale (e affidata a un privato, l'industriale tessile Treccani) ma che in pratica era una sorta di monumento del punto di vista nazionalista e fascista sull'intero scibile umano. Anche la Treccani dedica molta attenzione alla Grande Guerra: sotto questo preciso lemma¹⁸, e non sotto "Seconda", perché nel 1933 – anno di pubblicazione della voce – nessuno avrebbe immaginato che ci sarebbe mai più stato un evento di analoga portata. D'altronde nessuno immaginava nemmeno che Mussolini avrebbe firmato l'ordine di bombardare civili etiopi con gas come l'iprite (DEL BOCA, 1996), vietati dalle Convenzioni internazionali: né nessuno immaginava che le sanzioni decise dalla Società delle Nazioni per impulso del Regno Unito (la "perfida Albione") avrebbero esasperato la situazione così tanto; né, soprattutto, nessuno aveva ancora sentito parlare di un piccolo attivista emulo di Mussolini che nel 1933 appunto stava per iniziare la propria scalata al potere in Germania.

Naturalmente non intendo negare che la Treccani sia un monumento insostituibile o dire che ogni lemma fosse scioccamente pronò alla volontà del Partito. Le prove del contrario sono in ogni pagina: anche se, spesso, le critiche a un certo periodo del passato devono essere interpretate come una conferma della superiorità ideale e materiale della "nuova Italia" rispetto alla cosiddetta "Italiotta" dell'epoca liberale (secondo tecniche e stili che sono assai noti a chi approfondisce gli studi storico-geografici, sia nella storia delle esplorazioni geografiche, sia nella geografia storica delle colonie degli Stati preunitari). Ad esempio il lemma "Caporetto", pur citando il famoso *mémoire* del generale Cadorna pubblicato nel 1921, raccomanda al lettore di fare riferimento al ben più recente e obiettivo saggio dello storico (nazionalista e fascista) Gioacchino Volpe, precisando che «codesto libro ha particolare importanza perché attribuisce il rovescio di Caporetto a ragioni di carattere essenzialmente tecnico-militare anziché a motivi di ordine psicologico e politico» (TOSTI, 1930, p. 877)¹⁹: come è noto, infatti, Cadorna aveva immediatamente cercato di scagionare se stesso e gli alti comandi dall'accusa di incapacità (nonché la debolezza logistica e l'arretratezza degli armamenti e dei vettovagliamenti) semplicemente attribuendo la colpa del tracollo a fantomatici "disfattisti"²⁰ – possibilmente, pacifisti cattolici o marxisti – che avrebbero minato il tipico eroismo dei fanti italiani con la propria velenosa propaganda²¹.

Tornando al sussidiario, e per concludere, vorrei indicare un esempio famoso di come la propaganda bellica abbia influito perfino su cose apparentemente imm modificabili, come il nome di un fiume.

¹⁶ Sull'importanza della cartografia nella pedagogia soprattutto italiana gli studi dei geografi sono già molto avanti: per la Grande Guerra si consulerà, oltre al volume curato da Soldani e Turi, ancora un ulteriore saggio di Antonio Gibelli (SOLDANI, TURI, 1993; GIBELLI, 2005).

¹⁷ Oltre al mio saggio del 1999 (CASTELNOVI, 1999), si rinvia a quello di Gabriele Turi (TURI, 2002, p. 139 e ss.).

¹⁸ Il lemma si trova nel volume XVIII, del 1933, pp. 95-211. Anche questo lemma ci dà una lezione di estensione diacronica, perché intraprende la narrazione non dall'attentato di Sarajevo, ma dal trattato di Francoforte (1871) e dall'ascesa di Bismark, senza trascurare il colonialismo e lo *Scramble for Africa*.

¹⁹ Estensore del lemma (e più in generale di molte altre voci sulla Grande Guerra) fu il maggiore Amedeo Tosti il quale, a sua volta, era autore di un libro su Caporetto: *Riflessi del Rogo*, nonché responsabile del centro studi storici dell'esercito (TOSTI, 1928).

²⁰ Ma si vedano le argute osservazioni sul canto sociale (parodistico) come veicolo di controinformazione in grado di diffondersi nonostante la censura, formulate da Cesare Bermani (BERMANI, 2008, in particolare sulla canzone del Piave a p. 853).

²¹ Tema ricorrente, anche molto lontano dalla Grande Guerra, quando i vertici considerano come peggiore reato non un'azione, ma la pura e semplice espressione del pensiero libero: la parola.

Fino al 1917, infatti, tutte le carte geografiche e tutti i libri scolastici (con rarissime eccezioni²²) indicavano la presenza di una lenta e tranquilla fiumana di pianura, “la” Piave: la quale, come una grande mansueta mamma che allatta i suoi figli, pacificamente irrigava i campi e forniva nutrimento alle popolazioni locali, senza badare che la bandiera sventolante sui tetti delle case appartenesse alla dinastia asburgica o a quella sabauda. Ma quel nome così femminile, con tutte le valenze pacifiche e quotidiane che implicava, non era adatta all’elaborazione di un mito guerresco. La scelta di genere ebbe influenza sui librettisti della famosa canzone *Leggenda del Piave*, creando una sorta di inno nazionale composto di patriottismo, capacità di reagire anche in mezzo alle avversità e alla scarsità di mezzi, e perfino un gocciolo del tanto vituperato determinismo geografico. Infatti, dal testo della canzone appare chiaro che la Natura aveva interposto tra la temuta e ingiustificabile avidità austriaca e la inalienabile libertà degli Italiani un ostacolo invalicabile, rappresentato dal grandissimo fiume (anzi, dai moltissimi fiumi paralleli che difendono il patrio suolo)²³. La realtà geografica, ovviamente, descrive l’opposto: la Piave è tutt’altro che invalicabile, i territori si susseguono pianeggianti, alcuni di quei famosi fiumi sono ancora oggi divisi da confine internazionale (l’Isonzo), e l’appartenenza all’uno o all’altro Stato dipende solo da convenzioni umane e da trattati, come quello di Osimo, che a volte – come nel caso di Gorizia o ancor più di Trieste – danno origine a configurazioni territoriali paradossali.

Una provvisoria conclusione provvisoria

Nel diluvio di pubblicazioni grandi e piccole sugli aspetti bellici della Grande Guerra, non ci sorprende cogliere un notevole attivismo da parte del «Corriere della Sera», che fu uno dei principali attori della propaganda interventista di allora. Il quotidiano meneghino, infatti, esprimeva bene i sentimenti antiaustriaci dell’*élite* milanese di allora, che ancora ricordava l’epoca non lontana (pochi decenni: una o due generazioni) in cui tutte le poltrone dirigenziali erano appannaggio dei rampolli austriaci, rendendo necessari forti investimenti per far fare un pochino di carriera ai propri figli con costosi soggiorni a Vienna, percependo se stessi come una lontana ed emarginata “periferia dell’Impero”. Nel lemma citato su Caporetto, un autore preparato e consapevole come il Tosti chiama il conflitto «guerra italo-austriaca del 1915-1918» (TOSTI, 1930, p. 876: titolo ripreso da Labanca nel 2014). E anche l’inno di Mameli, in quelle strofe che sfuggono alla labile memoria dei calciatori, ha espliciti riferimenti antiaustriaci che ormai suonano completamente incomprensibili ai sentimenti della maggior parte della popolazione.

Per la mia curiosità, sarebbe invece più interessante conoscere la diversa percezione del pericolo così come era vissuta all’epoca nelle altre regioni. Infatti, è chiaro che nei territori più direttamente coinvolti come il Veneto o la Lombardia, l’esigenza di fronteggiare l’Impero austriaco era sentita come una priorità assoluta: ancora oggi dalla periferia nord del capoluogo meneghino si vedono albeggiare le Alpi e si sente come potenzialmente possibile una ulteriore “calata dei barbari”. Ed è ben noto che le battaglie marittime sistematicamente vinte dalle flotte austriache nell’Adriatico erano in realtà frutto della maestria e dell’esperienza degli equipaggi reclutati tra italofoini tra Venezia e Trieste. Ma mi sembrerebbe interessante, invece, misurare quanto fosse diversamente intenso il sentimento antiaustriaco nelle regioni più lontane: non solo quelle lontanissime, come Sardegna e Sicilia (dove la parola “Austria” probabilmente suonava poco più che una remota “espressione geografica”) ma perfino in Liguria dove semmai gli austriaci erano sempre stati sconfitti oppure

²² Nel lemma sulla Treccani, il geografo Elio Migliorini annotava che «Piave: d’etimologia incerta; localmente il nome è femminile, nel dialetto bellunese La Piau; nell’uso corrente italiano prevale il maschile», (MIGLIORINI, 1935, p. 134) e in bibliografia citava la coniugazione al maschile in almeno due geografi (PATTARO, 1903; MICHELI, 1918).

²³ È stato osservato recentemente che l’ufficio Propaganda aveva centrato nel segno, anche perché finalmente indicava ai fanti italiani (che erano, per la maggior parte, di estrazione rurale) un concetto facilmente comprensibile: come nel campo di ciascun contadino il fosso segna il confine tra le proprietà di ciascuno, così metaforicamente il fiume costituisce un riconoscibile confine tra gli stati (anche se poi la pace del 1918 portò il confine molto più ad est). «Quello che si può anche chiamare Patria, ma che la propaganda più prosaicamente addita ai contadini-soldati ed alle loro famiglie come una specie di proprietà o di azienda domestica più grande, delimitata da fossi e siepi. Fuor d’aura, in una lingua contadina, il Piave è questo fosso di confine e nessuno quanto i contadini sa l’importanza dei confini» (ISNENGI, 2000, p. 407, cit. in POLO, 2008, p. 757).

cacciati via a sassate: essendo sempre viva nella memoria collettiva l'insurrezione del Balilla²⁴, anche (o forse: soprattutto) quando ancora non era stata strumentalizzata dalla propaganda fascista.

In conclusione, vorrei auspicare un modo di procedere diverso da quello consueto: se fosse possibile, concentrare la “nostra” attenzione collettiva non sulle trincee o su Milano, ma sulle città e le campagne più lontane dalla guerra guerreggiata, e che però vissero comunque in un clima di guerra e in una sospensione delle libertà civili e democratiche a causa delle urgenze “imposte” dalla guerra.

Quando dico “nostra”, intendo riferirmi alla comunità ideale di tutti coloro che sono impegnati in ricerche storico-geografiche. In un eventuale bando per i PRIN (acronimo che, ricordiamocelo, all'inizio significava Progetti di Ricerca di Interesse Nazionale: quale altro tema, più di questo?), ecco che questo sarebbe un tema assolutamente eccezionale: ma, insisto, sarebbe meglio se coinvolgesse non solo i carissimi amici trentini, veneti e friulani, ma anche e soprattutto studiosi di quelle città che apparentemente non sono state teatro di scontri a fuoco, trincee, bombardamenti. Forse è possibile auspicare la realizzazione di uno studio collettivo, al quale ciascuno di noi (individualmente o per gruppi di lavoro) possa fornire un contributo su una realtà locale piccola e pertanto adatta a essere studiata in maniera approfondita. Come ho detto, senza rinunciare alla profondità diacronica, tutti insieme potremmo concorrere a realizzare un grande *Atlante della Grande Guerra*.

BIBLIOGRAFIA

- ANGELA AGROPPI (a cura di), *Il lavoro delle donne*, Bari, Laterza, 1996.
- GIOVANNI BELARDELLI, *Gli italiani non si battono*, in GIOVANNI BELARDELLI, LUCIANO CAFAGNA, ERNESTO GALLI DELLA LOGGIA, GIOVANNI SABBATUCCI (a cura di), *Miti e storia dell'Italia unita*, Bologna, Il Mulino, 1999, pp. 63-70.
- CESARE BERMANI, *Il canto sociale*, in MARIO ISNENGGI, DANIELE CESCIN (a cura di), *La Grande Guerra. Uomini e luoghi del '15-'18, Tomo 2: Luoghi*, Torino, UTET, 2008, pp. 838-856.
- EDOARDO BORIA, *Cartografia e potere. Segni e rappresentazioni negli atlanti italiani del Novecento*, Torino, UTET, 2007.
- ID., *Carte come armi. Geopolitica, cartografia, comunicazione*, Roma, Edizioni Nuova Cultura, 2012.
- LUIGI CADORNA, *La guerra alla fronte italiana*, Milano, Treves, 1921.
- MARIA CARAZZI, *La Società Geografica Italiana e l'esplorazione coloniale in Africa (1867-1900)*, Firenze, La Nuova Italia, 1972.
- MICHELE CASTELNOVI, *Lo spazio della geografia nel monumento della cultura italiana: l'Enciclopedia Italiana (1929-1938)*, in «Studi Piacentini, Rivista dell'Istituto Storico della Resistenza e dell'età contemporanea», XXVI (1999), pp. 137-178.
- ID., *Un'acquisizione inattesa, un consenso inaspettato: i geografi italiani e il Dodecaneso (1911-1943)*, in EMANUELA CASTI (a cura di), *Cartografia e progettazione: dalle carte coloniali alle carte di piano*, Torino, UTET, 2007, pp. 133-150.
- ID., *La “scoperta” del Dodecaneso negli anni dell'occupazione italiana (1911-1943)*, in «Miscellanea di storia delle esplorazioni», XXXIII (2008), pp. 121-146.
- ID., *Un “pertinace colonialismo”: i geografi italiani e l'imperialismo secondo Lucio Gambi*, in «Miscellanea di storia delle esplorazioni», XXXV (2010), pp. 197-222.
- EMANUELA CASTI, *La “mappa” del Baratieri: la sconfitta di Adua e la vittoria dell'autoreferenzialità cartografica*, in «Terra d'Africa», (1996), n. 5, pp. 17-79.
- ID., *L'Atlante d'Africa e il ruolo sociale della Geografia*, in EMANUELA CASTI (a cura di), *Arcangelo Ghisleri e il suo “clandestino amore”. Geografia e studi coloniali tra '800 e '900 in Italia*, Roma, Società Geografica Italiana, 2001, pp. 13-52 («Memorie della Società Geografica Italiana», LXIV).
- CLAUDIO CERRETI, *Della Società Geografica Italiana e della sua vicenda storica (1867-1997)*, Roma, Società Geografica Italiana, 2000.
- IRIS CHANG, *Lo stupro di Nanchino. L'olocausto dimenticato della Seconda Guerra Mondiale*, Milano, Corbaccio, 2000.
- BARBARA CURLI, *Italiane al lavoro 1914-1920*, Venezia, Marsilio, 1998.
- ANGELO DEL BOCA, *I gas di Mussolini. Il fascismo e la guerra d'Etiopia*, Roma, Editori Riuniti, 1996.
- GIORGIO DORIA, *Debiti e navi. La compagnia di Rubattino 1839-1881*, Genova, Marietti, 1990.
- MATTEO ERMACORA, *Le donne italiane nella Grande Guerra. Un bilancio storiografico (1990-2005)*, in PAOLA ANTOLINI ET AL., «Atti del Convegno di Studi Donne in guerra. 1915-1918. La Grande Guerra attraverso l'analisi e le testimonianze di una terra di confine (Tione di Trento, 5 nov. 2005)», Rovereto, Centro Studi Judicaria-Museo storico italiano della guerra, 2007, pp. 11-30.
- GIORGIO FABRE, *L'elenco. Censura fascista, editoria e autori ebrei*, Torino, Zamorani, 1998.
- ARTURO FEROLLI, *Il Man Chou Kuo. Geografia. Storia. Economia*, Milano, Istituto Italiano per il Medio ed Estremo Oriente, 1939.
- LUCIO GAMBÌ, *Compartimenti statistici e regioni costituzionali*, in LUCIO GAMBÌ, *Questioni di Geografia*, Napoli, ESI, 1964.
- ID., *Uno schizozo di storia della geografia in Italia*, in ID., *Una geografia per la storia*, Torino, Einaudi, 1973, pp. 3-37.
- ID., *Geografia e imperialismo in Italia*, Bologna, Pàtron, 1992.

²⁴ Nel 1746, nelle altalenanti vicende della Guerra di Successione austriaca, Genova era stata invasa dall'esercito asburgico (e piemontese). Alcuni militari viennesi pretendevano sgarbatamente di essere aiutati dalla cittadinanza a trascinare un fusto di cannone bloccato dal fango: una implicita simbologia di una *corvée* retaggio di tradizioni alto-medievali, con l'obbligo di fornire gratuitamente tempo e forza-lavoro al signore feudale, lontanissima dalle tradizioni di libertà cui si era abituati nella Repubblica di Genova.

- GIAN LUIGI GATTI, *Dopo Caporetto. Gli ufficiali P nella Grande Guerra: propaganda, assistenza, vigilanza*, Gorizia, Libreria Editrice Goriziana, 2000.
- ANTONIO GIBELLI, *L'officina della guerra. La Grande Guerra e le trasformazioni del mondo mentale*, Torino, Bollati Boringhieri, 1991.
- ID., *Il popolo bambino. Infanzia e nazione dalla Grande Guerra a Salò*, Torino, Einaudi, 2005.
- ID., *Introduzione all'edizione italiana. Storia transnazionale della Grande Guerra e caso italiano*, in ANTONIO GIBELLI (a cura di), *La Prima Guerra Mondiale*, Torino, Einaudi, 2007, pp. XVII-XXV.
- ID., *La Grande Guerra degli italiani 1915-1918*, Milano, Rizzoli, 2014.
- GIUSEPPE GIUSTI, *Versi editi ed inediti*, Firenze, Le Monnier, 1852.
- SHUDO HIGASHINAKANO, *The Nanking Massacre: Fact Versus Fiction. A Historian's Quest for the Truth*, Tokyo, edizioni Sekai Shuppan, 2005.
- ERIC J. HOBSBAWM, *Come si inventa una tradizione*, in ERIC J. HOBSBAWM, TERENCE O. RANGER (a cura di), *L'invenzione della tradizione*, Torino, Einaudi, 1987, pp. 3-18.
- MARIO ISNENGI, LIVIO VANZETTO, *Dalla sacralità nazionale all'identità localista*, in ALDINO BONDESAN (a cura di), *Il Piave*, Verona, Cierre, 2000.
- YVES LACOSTE, *La géographie, ça sert, d'abord, à faire la guerre*, Paris, Flammarion, 1976.
- ILARIA LUZZANA CARACI, *La geografia italiana tra '800 e '900 (Dall'Unità a Olinto Marinelli)*, Genova, Università di Genova, Facoltà di Magistero, Pubblicazioni dell'Istituto di Scienze Geografiche, 1982.
- OLINDO MALAGODI, *L'inganno del "parecchio"*, in «Corriere della Sera», 13 maggio 1915.
- ADRIANO A. MICHELI, *Il fiume Piave*, in «Bollettino della Società Geografica Italiana», LII-LV (1918), pp. 855-870.
- ELIO MIGLIORINI, ad vocem *Piave*, in «Enciclopedia Italiana», Roma, Istituto Treccani, 1935, vol. XXV, p. 134.
- ANNA MILANINI KEMÉNY, *La Società d'Esplorazione Commerciale in Africa e la politica coloniale (1879-1914)*, Firenze, La Nuova Italia, 1973.
- GIANCARLO MONINA, *Il consenso coloniale. Le società geografiche e l'Istituto Coloniale Italiano (1896-1914)*, Roma, Carocci, 2002.
- MARCO MOZZATI, *Gli intellettuali e la propaganda coloniale del regime*, in ANGELO DEL BOCA (a cura di), *Le guerre coloniali del Fascismo*, Bari, Laterza, 1991, pp. 99-111.
- MARIA LINDA ODORISIO, *Le impiegate del Ministero delle Poste*, in AGROPPI ANGELA (a cura di), cit., 1996, pp. 398-420.
- GIUSEPPE PATTARO, *Il fiume Piave. Studio idrologico-storico*, in «Giornale del genio civile», XLI (1903), pp. 233-290.
- SANTO PELL, *La fabbrica militarizzata*, in MARIO ISNENGI, DANIELE CESCHIN (a cura di), cit., 2008, pp. 662-669.
- MARTA PETRICIOLI, *Archeologia e Mare Nostrum. Le missioni archeologiche nella politica mediterranea dell'Italia 1898-1943*, Roma, Valerio Levi editore, 1990.
- MATTEO POLO, *La Piave, il Piave*, in MARIO ISNENGI, DANIELE CESCHIN (a cura di), cit., 2008, pp. 753-760.
- GIULIANO PROCACCI, *La disfida di Barletta. Tra storia e romanzo*, Milano, Bruno Mondadori, 2001.
- PAOLO REVELLI, *L'Italia e il Mar di Levante, con 104 incisioni e 3 carte geografiche*, Milano, Fratelli Treves, 1917.
- SIMONETTA SOLDANI, *Maestre d'Italia*, in AGROPPI ANGELA (a cura di), cit., 1996, pp. 368-397.
- SIMONETTA SOLDANI, GABRIELE TURI (a cura di), *Fare gli italiani. Scuola e cultura nell'Italia contemporanea*, 2 voll., Bologna, il Mulino, 1993.
- FRANCESCO SURDICH, *Esplorazioni geografiche e sviluppo del colonialismo nell'età della rivoluzione industriale I: Fasi e caratteristiche dell'espansione coloniale; II: Espansione coloniale e organizzazione del consenso*, Firenze, La Nuova Italia, 1979-1980.
- ID., *Le spedizioni scientifiche italiane in Africa orientale e in Libia durante il periodo fascista*, in ANGELO DEL BOCA (a cura di), *Le guerre coloniali del fascismo*, Roma-Bari, Laterza, 1991, pp. 443-468.
- AMEDEO TOSTI, ad vocem *Caporetto*, in «Enciclopedia Italiana», Roma, Istituto Treccani, 1930, vol. VIII, pp. 876-877.
- GIOVANNI TRECCANI, *Discorso esplicativo del presidente fondatore Senatore Treccani*, in ID., *Enciclopedia Italiana Treccani. Come e da chi è stata fatta*, Roma, Treccani 1927.
- ANGELO TURCO, *Geografi, geografia e colonialismo*, in «Terra d'Africa», (1996), pp. 165-184.
- GABRIELE TURI, *Il mecenate, il filosofo, il gesuita. L'«Enciclopedia Italiana» specchio della nazione*, Bologna, Il Mulino, 2002.
- GIOVANNI VACCA, GIOVANNI CESARE MAJONI, GUIDO PERRISI, ARTURO FEROLLI, *Il Man Chou Kuo. Geografia. Storia. Economia*, Messina-Milano, Principato-Istituto Italiano per il Medio ed Estremo Oriente, 1939.
- ANGELO VENTRONE, *La seduzione totalitaria: guerra, modernità, violenza politica (1914-1918)*, Roma, Donzelli, 2003.
- GIOACCHINO VOLPE, *Ottobre 1917. Dall'Isonzo al Piave*, Roma, Libreria d'Italia, 1930.

CARTOGRAFIA, METEOROLOGIA E GUERRA

La Prima Guerra Mondiale, almeno sul fronte italiano, è stata molto diversa da quella combattuta sugli altri fronti, dal momento che tra le forze in campo bisogna annoverare due componenti che raramente avevano inciso in modo determinante sull'andamento della guerra: l'altitudine e il clima.

Il clima meteorologico, ossia la stretta connessione tra la media dei fenomeni meteorologici e l'ambiente, è alla base della fondamentale differenza tra tempo e clima, dal momento che il tempo rappresenta una combinazione momentanea dei vari elementi meteorologici in un determinato luogo e il clima è la risultanza delle mutevoli condizioni, ossia lo si può indicare come "lo stato medio", dell'atmosfera in quel luogo (PINNA, 1984).

Proprio queste condizioni ambientali sono state alla base della scelta di parlare di clima meteorologico e guerra, particolarmente importante per ciò che concerne il fronte italo-austriaco, ma presente anche su altri fronti, come durante l'offensiva austro-tedesca sulla catena dei Carpazi contro i russi, quella austro-ungarica contro la Serbia e, sempre quella austriaca, contro la Romania nel 1916.

Controllando la carta del confine che si snodava tra Austria e Italia, a seguito della pace seguita alla Terza Guerra d'Indipendenza e alla successiva sconfitta della Francia a Sadowa nel 1870, si nota come tale limite passasse quasi tutta in alta montagna con quote che raggiungevano e superavano i 3.000 metri.

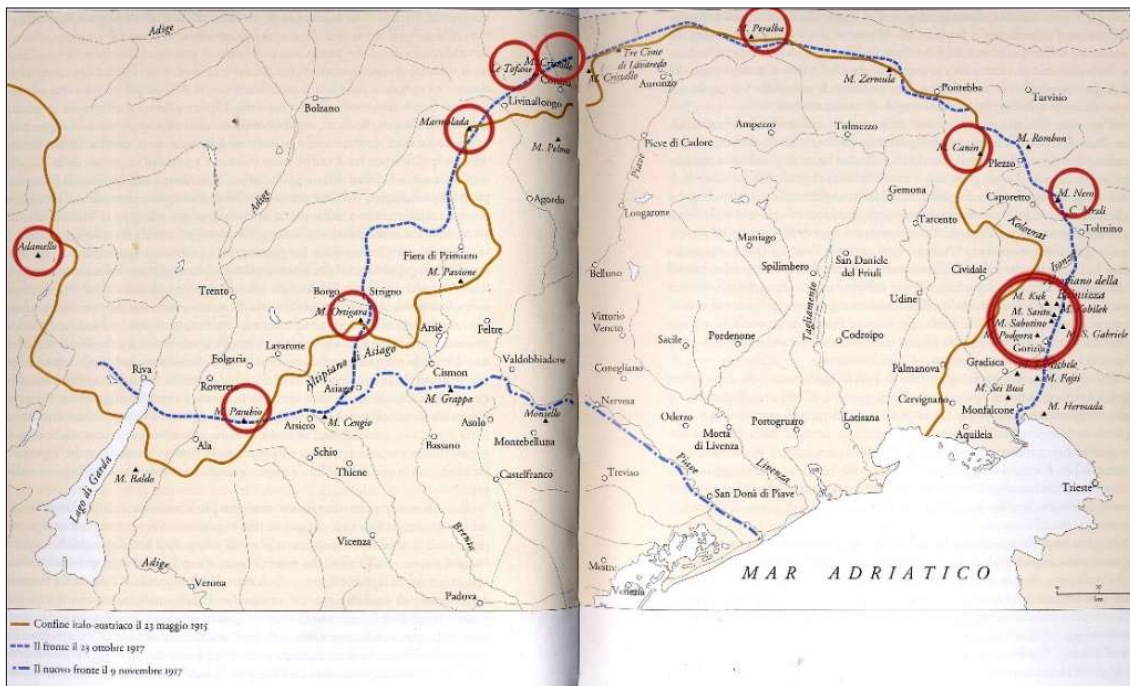


Figura 1. Il fronte italo-austriaco nel 1914. In rosso sono evidenziate le cime più alte

Il confine con l'Austria-Ungheria (fig. 1) iniziava dal Passo dello Stelvio e comprendeva le cime dell'Ortles-Cevedale (3.905 m; 3.769 m) e Adamello (3.539 m) e Presanella (3.558 m), per scendere al Lago di Garda e risalire alle Dolomiti con il Massiccio del Pasubio (2.239 m) e arrivare all'Altopiano di Asiago (intorno ai 2.000 m). Continuava poi per la Valsugana toccando le alte cime delle Pale di San Martino (3.192 m) e il Ghiacciaio della Marmolada (3.343 m). Dopo la conca di Cortina saliva al

* Università degli Studi della Campania Luigi Vanvitelli.

Monte Cristallo (3.221 m), alle Tre Cime di Lavaredo (2.857 m-2.999 m) e giungeva alle Alpi Carniche (1.750 m-2.780 m), al Monte Canino (2.587 m) e riscendeva al mare lungo la pianura di Cividale¹.

Il primo conflitto mondiale segna anche l'inizio della guerra in alta montagna, dal momento che fino ad allora nessun Comando Supremo, sia austro-ungarico che italiano, aveva pensato alla possibilità di una guerra ad alta quota, ma al massimo solo a qualche piccola battaglia isolata, come d'altronde era sempre stato fino a quel momento. Le idee strategiche degli alti comandi avevano escluso l'idea di combattimenti a quote troppo elevate, perché climaticamente e topograficamente difficili. L'idea che il fronte italo-austriaco potesse essere al centro di una vera e propria guerra era stata ventilata unicamente da voci isolate, sia per quanto riguarda le truppe alpine italiane che quelle dei Kaiserjäger austriaci.

Le tensioni internazionali e lo scoppio della guerra nel 1914 resero edotto lo Stato Maggiore dell'Esercito della necessità di approfondire e rendere sempre più affidabili le previsioni meteorologiche. L'Ufficio Centrale di Meteorologia era stato istituito nel 1865 e nel 1878 era stato collocato presso il Collegio Romano, ove sorgeva l'antico osservatorio dei Gesuiti. La svolta per l'accelerazione degli studi di meteorologia avvenne agli inizi del XX secolo con la nascita e la diffusione dei mezzi aerei che necessitavano di previsioni sempre più sicure. Il 27 febbraio del 1913 fu istituito il Regio Servizio Aerologico Italiano con il compito di provvedere a una Sezione Presagi nell'ambito dell'Ufficio Centrale di Meteorologia², che doveva servire – come scritto dall'allora direttore Filippo Eredia, in una nota del 1914 (*L'Organizzazione del servizio dei presagi del tempo in Italia*) sulla «Rivista Meteorico Agraria» – «per funzionare come centro principale per i presagi del tempo sia nell'interesse agrario che per quello della navigazione marittima ed aerea» (EREDIA, 1914, p. 1003).

Lo scoppio delle attività belliche, per forza di cose, incrementò lo studio dei fenomeni meteorologici e le previsioni del tempo, anche perché ci si accorse, già dall'inverno del 1915 che le condizioni climatiche nelle quali si svolgeva il conflitto italo-austriaco fortemente influenzavano e determinavano le azioni dei due eserciti. Come si può vedere dalla fotografia che si riferisce all'inverno del 1915 (fig. 2), le condizioni climatiche rasentavano spesso addirittura l'impossibilità di andare avanti. Anche le vecchie cronache locali riferiscono di questo cattivo tempo. Così il tempo a Gorizia il 16 novembre del 1915: «Il bombardamento continua, ma in tono minore. Fa tanto freddo. Sui monti ha nevicato e questa mattina principiava a nevicare anche in città. È sera, soffia un vento fortissimo, pare il mese di febbraio [...]» (*Cronache Meteo Goriziane della Grande Guerra*, 2011).

Tutta questa produzione cartografica, completa quasi al 100% per tutta la durata della guerra e per tutto il fronte, è conservata a tutt'oggi nella Biblioteca dell'Unità di ricerca per la Climatologia e la Meteorologia applicate all'Agricoltura, ex UCEA (d'ora in poi CMA) al Collegio Romano, nella quale

¹ Il confine italo-austriaco risaliva al termine e alle conseguenze della Terza Guerra d'Indipendenza, dopo la vittoria della Germania sull'Austria-Ungheria, nonostante le sconfitte subite dall'esercito e dalla marina italiana nel 1866. L'Italia ottenne il Veneto, dopo la mediazione della Francia di Napoleone III, con il trattato di Vienna del 3 ottobre 1866.

² Tra tutte le pubblicazioni che i comandi supremi fecero pubblicare nel corso della Prima Guerra Mondiale, ne esiste una a cura del Comando Supremo-Comando Generale di Aeronautica, che tratta tra l'altro di nozioni di meteorologia. Regio Servizio Aerologico Italiano, *Nozioni di Aerologia e Astronomia ad uso degli Aerostieri, Aviatori e Dirigibilisti*. Il Comando Supremo dell'Esercito, mediante il suo Servizio Meteorologico, pubblicò durante gli anni della Grande Guerra tutta una serie di opuscoli riguardanti il clima delle zone di guerra. Tra queste pubblicazioni si ricordano: n. 1 *Notizie sulla Bora*; n. 2 *Il pericolo delle valanghe in primavera*; n. 3 *Pioggie su terreni impermeabili*; n. 4 *Monte Nero o Krn m. 2245*; n. 5 *Clima del Trentino e dell'Alto Adige*; n. 6 *Notizie sul clima del Carso e delle coste triestine*; n. 7 *Primo Anno di Osservazioni Meteorologiche nell'Alto Isonzo (M. Nero). Giugno MDCCCXV-giugno MDCCCXVI*; n. 8 *Clima e acque dell'Altipiano dei Sette Comuni*; n. 9 *Clima e acque dell'altipiano di Bainsizza Santo Spirito o di Lasbek*; n. 10 *Il clima della Conca di Gorizia*; n. 11 *Le valanghe nelle Alpi venete od orientali: nozioni pratiche sopra i pericoli, le precauzioni, il salvataggio*; n. 14 *Notizie sulla Bora Friulana e Triestina*; n. 15 *Le Valanghe nelle Alpi venete od orientali*; n. 16 *Pioggia, acqua e fango su terreni impermeabili: trincee e camminamenti scavati in tali Terreni*; n. 17 *Bacino dell'Isonzo: cenni e dati climatici e geografici*; n. 18 *Giulia e Carnia: notizie sulla precipitazione nevosa e su alcuni punti soggetti a valanghe*; n. 19 *Bacino del Timavo: cenni e dati climatici e geografici*; n. 22 *Le valanghe nelle Alpi veneto-tridentine: nozioni pratiche sopra i pericoli, le precauzioni, i presagi generali e locali, i salvataggi*; n. 23 *L'orizzonte di Padova*; n. 25 *La neve nel versante adriatico delle Alpi Orientali*; n. 26 *L'orizzonte di Padova*; n. 27 *Sistema difensivo delle valanghe: grafico illustrato*; n. 28 *Relazioni tra il clima dell'intero bacino del fiume Piave ed il regime del corso medio inferiore*; n. 29 *Il Montello: clima e acque*; n. 30 *Clima del Medio e Alto Adige: con una carta al 500.000*; n. 33 *Testo e atlantico in 9 tavole degli elementi meteorologici della Russia europea o Sarmazia*; n. 48 *Atlante degli elementi meteoroclimatici della Anatolia* (COMANDO SUPREMO DELL'ESERCITO, UFFICIO TECNICO, SEZ. METEOROLOGICA, 1916-1918).

per importanti motivazioni di sicurezza, attualmente non si può accedere. Si tratta di numerosi volumi che raccolgono, per ogni trimestre degli anni di guerra, le previsioni effettuate giornalmente (fig. 3).

Proprio le condizioni di non agibilità della Biblioteca non hanno permesso di presentare e di illustrare tutte le carte che avrei voluto e quindi mi sono soffermata solo su alcuni esempi dell'inverno del 1917, considerato tra i più freddi e nevosi di tutta quella che viene chiamata "la piccola era glaciale" del XVIII, XIX e la prima metà del XX secolo, una del giugno del 1918 e una dell'ottobre dello stesso anno (figg. 4, 5 e 6)³.



Figura 2. Quarta Brigata Bersaglieri in marcia ad Asiago. Inverno 1915 (Archivio fotografico toscano)



Figura 3. Legenda della *Cartina meteorica della zona di guerra* con indicazione dei segni convenzionali relativi alla copertura del cielo, temperatura, pressione, vento e precipitazioni dell'area compresa nella carta (Comando Supremo dell'Esercito, Ufficio Tecnico, Sez. Meteorologica, vol. giugno 1918)

³ Si ringrazia la Biblioteca centrale della Meteorologia Italiana del Consiglio per la Ricerca in Agricoltura e Analisi dell'Economia Agraria (CREA-CMA) per la concessione dell'uso del materiale cartografico.

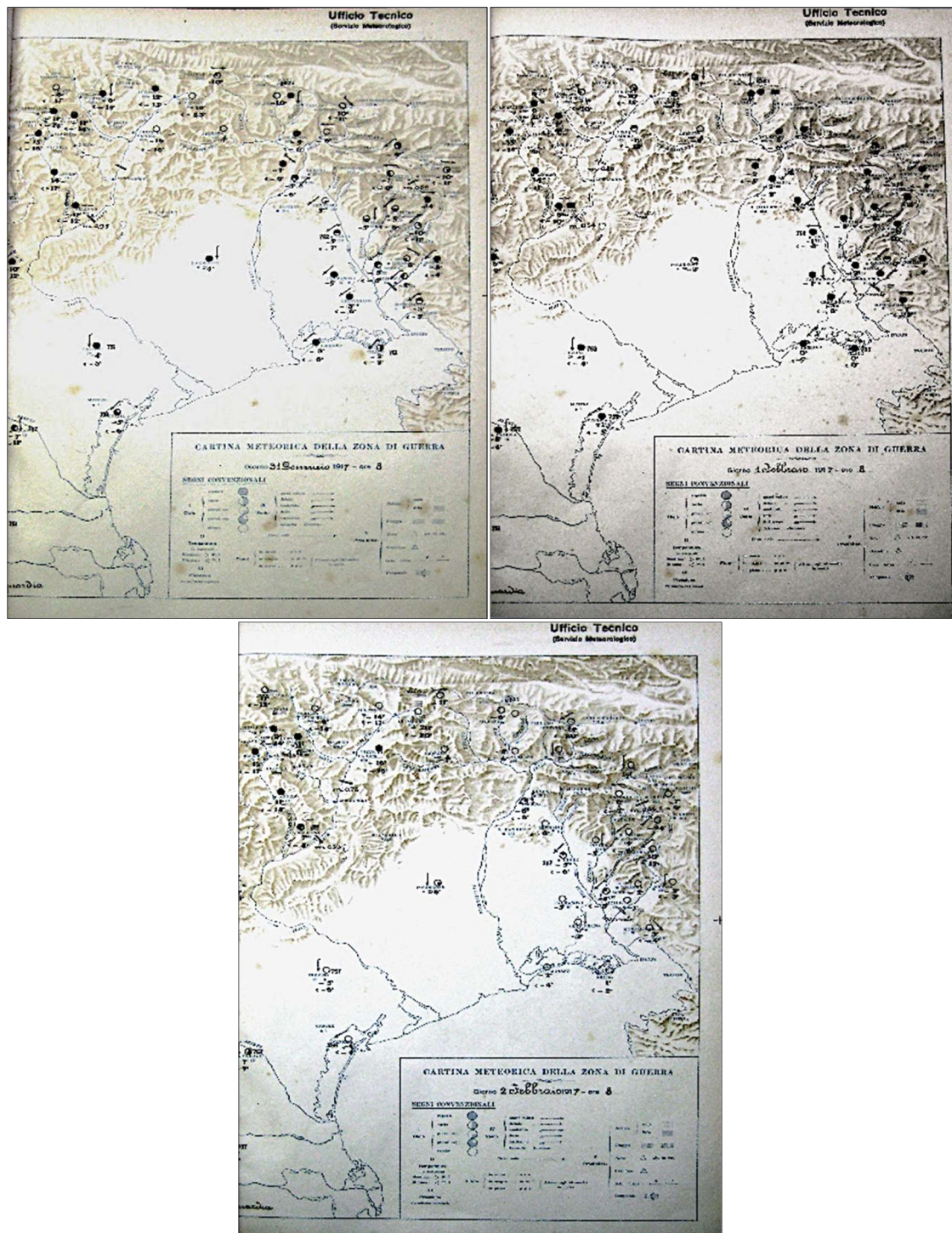


Figure 4, 5 e 6. Queste tre carte meteoriche – relative alle ore 8 del 31 gennaio, 1 e 2 febbraio 1917 – ritraggono l'area più orientale del fronte di guerra, interessata dalle battaglie dell'Isonzo, e riepilogano perfettamente le difficoltà incontrate dai due eserciti proprio per le difficili condizioni atmosferiche, dovute soprattutto alle abbondanti precipitazioni di pioggia, cui si aggiunsero anche le temperature mediamente basse e con punte di sotto lo zero (Comando Supremo dell'Esercito, Ufficio Tecnico, Sez. Meteorologica, vol. genn.-febb. 1917)

Il loro controllo illustra con molta chiarezza una situazione di tutta un'area che si ritrovava sotto lo zero, comprese località marittime quali Lignano (-3°, -6°), Grado (-2°), Venezia (-6°) mentre sulle montagne e nell'interno le temperature raggiungono un minimo di -23°, come a Santo Stefano di Cadore. Anche nei due giorni successivi, pur notando delle lievi differenze, il cielo rimase coperto in tutta l'area, anzi le nuvole aumentarono il giorno successivo, mentre una lieve schiarita, nell'area di nord-est si nota per il 2 di febbraio, pur rimanendo tutte le località sotto lo zero e con un significativo accumulo di neve in alcune località. I venti, in particolar modo quelli classificati come fortissimi, hanno una direzione da nord-est⁴.

Meglio di tante parole, alcune immagini dei moltissimi repertori sulla Grande Guerra illustrano la situazione meteorologica dell'inverno 1916-1917 (figg. 7).



Figura 7. Cesare Battisti sull'Adamello, 1916 (Archivio Storico Digitale "Patria Italia")

Come si può vedere da queste due fotografie che ritraggono rispettivamente alpini in quota e alpini che scavano una trincea nella neve (fig. 8), la quantità di neve caduta è stata effettivamente eccessiva e quindi per molti mesi ha rallentato le azioni di guerra pur costringendo italiani e austriaci a cercare di sopravvivere in condizioni pressoché disperate.

La *Carta delle isobare, vento, stato del cielo e mare della sera precedente* al 31 di gennaio mostra una chiarissima zona ciclonica che interessa con i suoi minimi l'Italia, con il minimo sul Mar Ionio, presenza di neve su tutta la penisola, cielo tutto coperto e venti classificati come fortissimi (fig. 9).

⁴ La Sezione Meteorologica dell'Ufficio Tecnico del Comando Supremo nella quattordicesima pubblicazione (1917) offre ampie notizie sulla Bora Friulana e Triestina: «Intensità della Bora. Nei mesi invernali la bora, non solo soffia con maggior frequenza e durata, ma anche con maggiore violenza. La velocità media annua del vento di bora risultò di 47 km all'ora; la media pel mese di gennaio, di 50 km all'ora; per l'agosto 33 km all'ora. La velocità oscilla entro limiti assai estesi come indica la tabella qui sotto riportata:

	INVERNO	PRIMAVERA	ESTATE	AUTUNNO
VELOCITÀ MASS. ASSOL. KM/ORA	116	88	74	135
VELOCITÀ MIN. ASSOL. KM/ORA	0	3	0	0
OSCILLAZIONI KM/ORA	116	85	74	135
MEDIA DELLE VEL. MASS. KM	73.29	64.89	55.77	68.39
MEDIA DELLE VEL. MIN. KM	26.66	20.56	9.95	20.63
OSCILLAZIONI KM	46.63	44.33	45.82	47.76



Figura 8. Alpini che scavano nella neve (Archivio Storico Digitale “Patria Italia”)

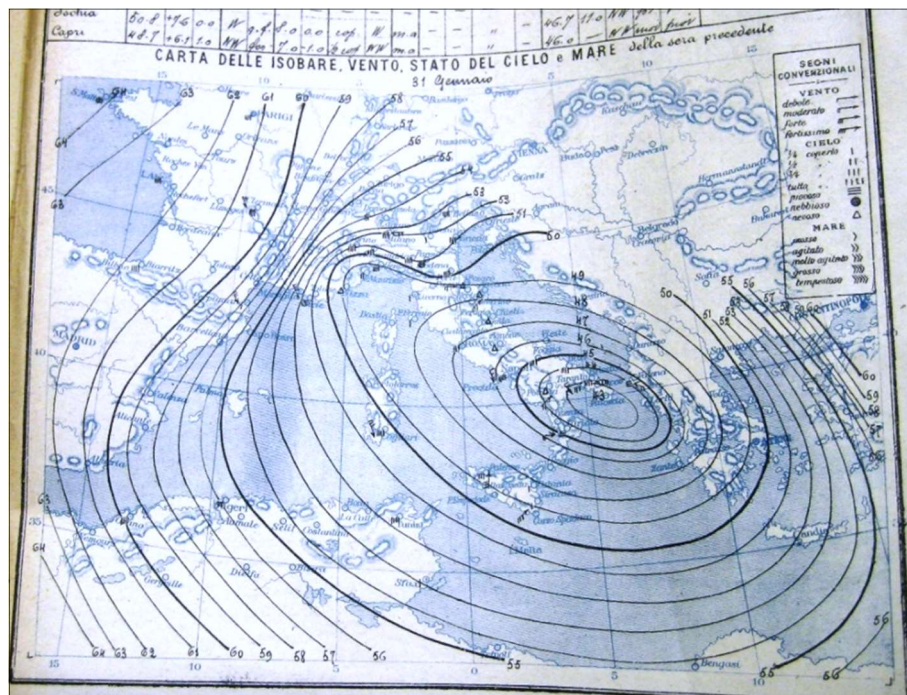


Figura 9. Carta isobarica del 31 gennaio (Comando Supremo dell'Esercito, Ufficio Tecnico, Sez. Meteorologica, vol. gennaio-febbraio 1917)

Già nell'ottobre del 1916 la rigidità del clima provocò nelle truppe italiane ben 130 casi di congelamento, e le frequenti neviccate iniziate già dal mese di novembre provocarono momentanei arresti delle operazioni militari⁵.

Anche nella carta del giorno successivo si mantiene il medesimo andamento pur con un lievissimo miglioramento. Dal «Bollettino Meteorico» del 1° febbraio del 1917 si legge che in tutte le province del Veneto le temperature vanno da un massimo di -1° a un minimo di -6° nell'area del bellunese.

I resoconti meteorologici dell'epoca, tratti dalle cronache coeve e dai bollettini di guerra dimostrano che l'inverno 1916-1917 fu il più freddo e nevoso di quegli ultimi sessanta anni per ciò che riguarda l'arco alpino e zone vicine.

«La strada del Giogo dello Stelvio restava sepolta spesso sotto i 10 metri di neve e alcune volte anche di più. Nella primavera del 1917, col sopraggiungere di temperature più miti, le valanghe precipitavano ininterrottamente; la strada per il valico veniva ostruita di nuovo continuamente [...]. La lotta contro il maltempo e le tormentate, il freddo e gli assideramenti diventò molto spesso più importante della lotta stessa contro il nemico» (MeteoTriveneto.it, 2011).

Soprattutto in inverno e alle quote più alte i combattimenti cessavano quasi del tutto e i soldati erano impegnati allo spasimo a difendersi dalla neve, a cercare di mantenere i collegamenti con il fondovalle per avere i rifornimenti di cibo e legna per riscaldarsi, e a tenere le trincee sgombre. L'inverno fra il 1916 e il 1917, oltretutto, per sfortuna dei combattenti, fu tra i più freddi e nevosi del secolo e anche se ormai i due eserciti si erano organizzati per resistere alle alte quote con la costruzione di baracche, di ricoveri, di caverne nella roccia e di decine di chilometri di teleferiche per i rifornimenti, la vita divenne lo stesso quasi impossibile.

Per sottrarsi alla morsa del maltempo nel ventre della Marmolada gli austriaci costruirono una vera e propria città sotto il ghiacciaio con chilometri di gallerie e di ricoveri per gli uomini, depositi di viveri e munizioni, stazioni delle teleferiche, un'infermeria, gli uffici del Comando, e anche una cappella; in tutto vi erano una trentina di caverne scavate nello spessore del ghiacciaio a parecchi metri di profondità, collegate fra loro da cunicoli muniti di ponticelli e passerelle. In qualche punto i soldati vivevano sino a quaranta metri sotto la superficie del ghiacciaio. Tutto l'insieme delle gallerie raggiunse l'estensione di circa 12 km. Il percorso dei camminamenti era segnalato da indicazioni stradali tra le quali si ricordano la via Carinzia, il Duomo, il crepaccio Kaiser Franz Joseph e altre (fig. 10).

La temperatura all'interno scendeva raramente sotto lo zero, mentre all'esterno il termometro segnava anche - 30°. L'ideatore di questo villaggio fu il capitano Leo Handl, comandante della compagnia di *Bergführer* (Guide alpine militari) che si trovava sulla Marmolada⁶. Tutta l'opera si rivelò di grande ingegneria, anche se la struttura stessa della "Città di Ghiaccio" si modificava in continuazione per l'umidità, le difficoltà di respirazione, ma soprattutto per i continui movimenti del ghiacciaio. Lo stesso Handl propose ai comandi di far riparare nella Città di Ghiaccio i rifornimenti dislocati al Gran Poz sul versante meridionale della Marmolada, ma il suggerimento non fu accolto dagli alti comandi austriaci.

⁵ Dal fascicolo *Giulia e Carnia*, edito dalla Sezione Meteorologica dell'Ufficio Tecnico del Comando Supremo, per l'area orientale del fronte si legge: «Si hanno quattro zone di precipitazione nevosa massima (isonife di m. 4 e più): la I è nei monti di Sauris, tra Degno, alto Piave e alto Tagliamento; la II s'estende dallo Jôf del Montasio (cima più alta delle Alpi Giulie, m. 2794) al Canin; la III è la zona del Tricorno o Terglon; la IV quella del M. Nevoso od Albio. Nelle zone sopra indicate si verificano anche le massime frequenze (di 50 giorni annui e più). Le massime altezze del mantello nevoso si hanno nell'alto Degno, sullo Jôf del Montasio, il Canin e il tricorno. Il limite inferiore delle nevi perpetue varia, a seconda dell'orientamento, tra i m. 2500-2600. Piccoli ghiacciai sospesi, o vedrette, si hanno soltanto (tre) nel versante Nord del desolato ed elevatissimo acrocorno del Canin (2592) ed una, la più orientale del sistema alpino, sul Tricorno (2864)» (COMANDO SUPREMO DELL'ESERCITO, UFFICIO TECNICO, SEZ. METEOROLOGICA, *Giulia e Carnia*).

⁶ Nacque a Innsbruck il 25 aprile del 1887. Divenne ingegnere civile. Allo scoppio della guerra venne inviato in Galizia, sul fronte orientale, dopo l'entrata in guerra dell'Italia fu spostato sul fronte italiano col grado di comandante della 9° compagnia delle Guide Alpine del 2° Reggimento dei Kaiserjäger Tirolesi. Si distinse ben presto nella soluzione dei problemi connessi alla guerra in montagna. A lui si deve l'aver risolto la grave questione dei rifornimenti in quota, grazie all'adozione di scale tubolari in ferro e passerelle sospese. Nel 1918 venne inviato sul fronte dell'Ortles, ove progettò una seconda città di ghiaccio. Morì a Innsbruck il 13 maggio del 1966.

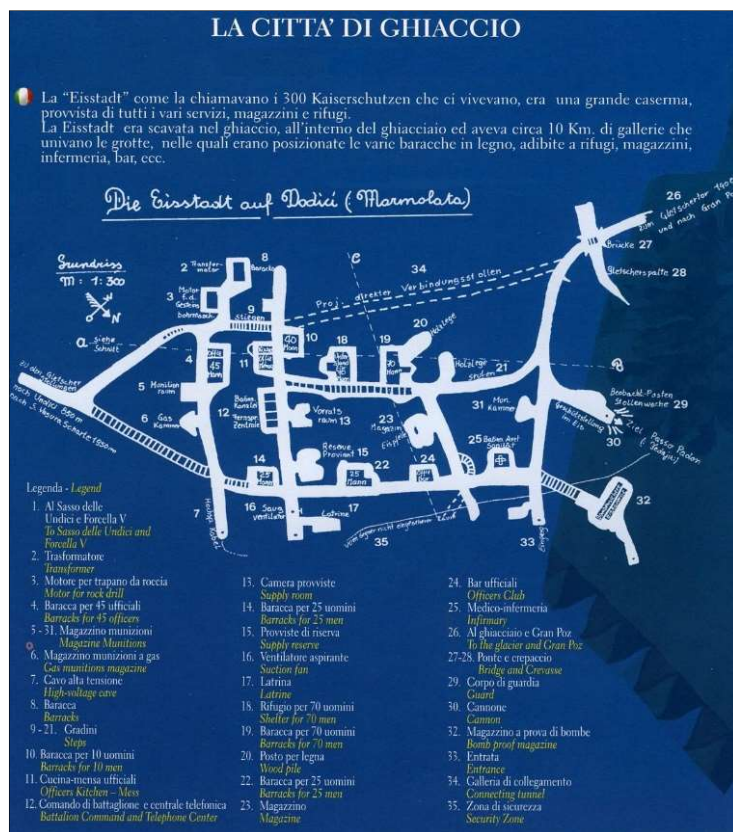


Figura 10. Città di Ghiaccio (Museo della Marmolada)

Questa fu chiamata la Città del Ghiaccio o *Eisstadt*⁷ (DE BERNARDIN-WACHTLER, 2009). Il 13 dicembre 1916 avvenne un tragico episodio che può essere preso ad esempio di un altro grave pericolo cui dovevano far fronte i soldati in quella guerra: quello delle valanghe, un fenomeno che nell'inverno 1916-1917 provocò più vittime dei combattimenti (COMANDO SUPREMO DELL'ESERCITO, UFFICIO TECNICO, SEZ. METEOROLOGICA, 1917, p. 7)⁸.

⁷ La Città di Ghiaccio è scomparsa nel 1922 a causa dello scorrimento del ghiacciaio verso valle. La "ritirata" del ghiacciaio ha fatto emergere recentemente la baracca che fu del tenente Leo Handl, ovvero l'inventore della Città di Ghiaccio. E l'ultima scoperta ha dato la certezza che quella stanza fu proprio dell'ufficiale-ingegnere. All'interno della baracca sono stati rinvenuti il bastone personale di Handl, un cappotto da ufficiale, una mantellina, cartucce e caricatori di *Mannlicher* il fucile in dotazione all'esercito austro-ungarico e vari arnesi di vita quotidiana, scatole di lucido da scarpe e uno spazzolino. La Città di Ghiaccio, progettata da Handl, aveva gallerie e sale dormitorio, capaci di contenere fino a 70 uomini, ed erano illuminate dalla corrente elettrica proveniente da Canazei. La vita sotto il ghiaccio permetteva di evitare le rigidissime temperature esterne che arrivano anche fino a -31° . Infatti, nelle gallerie la temperatura poteva variare dai 3° ai 5° sopra lo zero d'estate, scendendo a 0 durante l'inverno. Nonostante le difficoltà di vita in quei cunicoli, la Città si rivelò comunque una soluzione geniale che consentì la sopravvivenza a molti soldati. Venne abbandonata nel novembre del 1917. Il continuo ritiro del ghiacciaio, da alcuni anni, sta portando alla luce questa magnifica opera, rivelando l'ingegnosità della "fortezza". Molto il materiale rinvenuto nelle prime due baracche alle quali, recentemente, si è aggiunta la terza, appartenente proprio al suo inventore, il tenente Handl.

⁸ Dalle pubblicazioni dello Stato Maggiore sappiamo anche il numero delle valanghe che caddero nell'inverno 1915-1916 e quelle del 1916-1917. «Le cadute di Valanghe nelle Alpi Venete ed Orientali, di cui la Sez. Meteor. ha raccolto le relazioni per la campagna invernale passata 1915-16, sono 414. Le prime caddero nello *scorvio d'ottobre* (all'Adamello); pochissime furono quelle del novembre, dicembre, gennaio e della prima quindicina di *febbraio*: nella seconda quindicina ne caddero 58; nella prima del *marzo*, 293 e nella seconda 39; 10 nell'*aprile*. Già dalle cifre apparisce la grande diversità tra la campagna invernale in corso (1916-17) e quella dell'anno precedente (1915-16). Nella sola *prima parte* di quella in corso (ottobre 1916 - gennaio 1917) è già caduto un numero di valanghe (620) di gran lunga superiore a quello (414) delle valanghe cadute nell'intera campagna invernale trascorsa (ottobre 1916 - aprile 1916). Alla data del presente scritto - 28 gennaio 1917 - questo Ufficio Tecnico (Sez. Meteorologica) del Comando Supremo aveva raccolto le relazioni di 620 valanghe cadute nelle Alpi Venete od Orientali durante la prima parte (ottobre-gennaio) della presente campagna invernale. Le prime si sono avute il 9 *ottobre* (Cadore - m. Sief e Alpenrose); nella prima decade del *novembre* ne



Figura 11. Italiani sulla Marmolada (Predazzoblog, 2010)

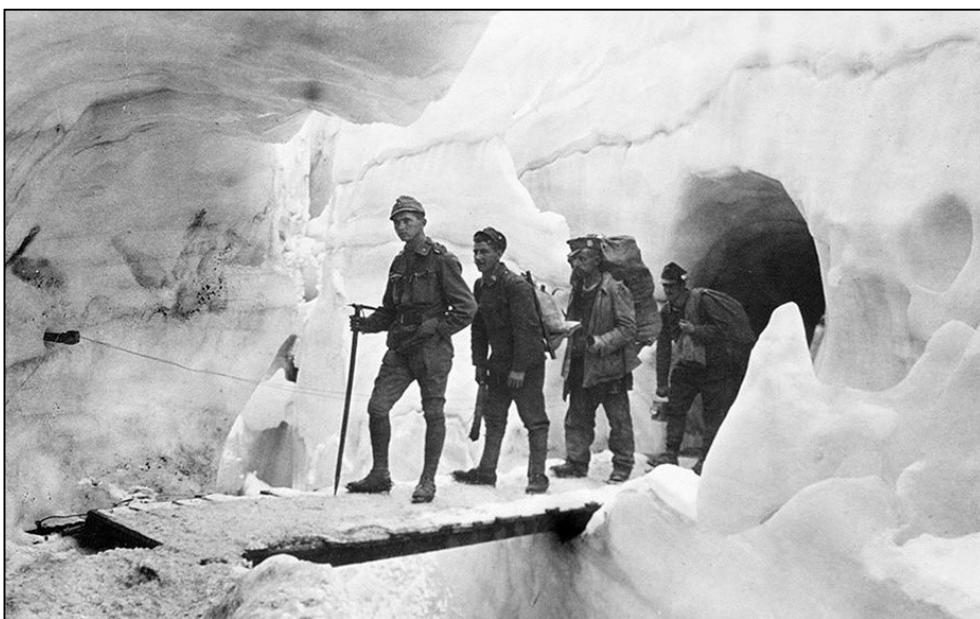


Figura 12. Passerella sul ghiaccio (Museo della Marmolada)

Quel giorno un'enorme slavina, che è stata calcolata in oltre un milione di metri cubi di neve sul Gran Poz della Marmolada spazzò via 300 militari austriaci» (GUALTIERI, 2009; figg. 11 e 12). Il Comando Supremo dell'Esercito, tramite il Servizio Meteorologico dell'Ufficio Tecnico pubblicò una serie di documenti che illustravano il clima delle zone di guerra. Ben due pubblicazioni illustrano con dovizia di particolari *Il pericolo delle valanghe in Primavera. Istruzioni e suggerimenti elementari* (COMANDO SUPREMO DELL'ESERCITO, UFFICIO TECNICO, SEZ. METEOROLOGICA, 1915, pubbl. n. 2)⁹ e *Le valanghe nelle Alpi venete od orientali. Nozioni pratiche sopra i pericoli, le precauzioni, i presagi e il*

sono cadute 26, nella seconda, 33, e nella terza, 41; nella prima decade del *dicembre* ne sono cadute 87, nella seconda, 188, nella terza, 9; nella prima decade del *gennaio* ne sono cadute 94, nella seconda, 136, nella terza, 3».

⁹ Molto importanti risultano le istruzioni che riguardano la qualità e la causa delle valanghe. «Si hanno valanghe di *neve fresca* o recente, con il buon tempo e l'aria anche poco mossa, perché la neve giovane od ultima non ha aderito alla sottostante più vecchia, soda o congelata [...]. Nei pendii volti a mezzogiorno (solatii) la neve, più o meno recente, per la facile parziale fusione, dà *valanghe di rotolamento*, di neve molliccia, bagnata. In

salvataggio (Ivi, 1917). Tanto forte doveva essere questo fenomeno che il Comando Supremo arrivò alla terza edizione per la primavera del 1917. La pubblicazione n. 10, illustra il clima della Conca di Gorizia, pubblicato nel 1916 nel pieno delle battaglie dell'Isonzo, che andarono dal 23 giugno del 1915 al 7 novembre del 1917.

Anche da parte italiana si assiste alla creazione di quello che può essere considerato un emulo della città di ghiaccio degli austriaci; sono tutti i camminamenti e le gallerie scavate nel Monte Pasubio per difendersi dal freddo e dai nemici. Queste gallerie costarono un'immane fatica per garantire i rifornimenti. Un grande numero di soldati portatori si inerpica sulle pendici procedendo a zig zag, temendo la "morte bianca", le valanghe e le slavine; e centinaia di soldati vi trovarono la morte sepolti da cumuli di neve o roccia e furono ritrovati solo dopo il disgelo, e alcuni anche dopo anni dalla fine della guerra.

Grazie a queste immani fatiche il Pasubio fu invaso da una moltitudine di postazioni. Con il disgelo, migliaia di soldati iniziarono a scavare nella roccia per ricavare gallerie, camminamenti e ripari. Così narra ancora Michele Campana:

«Una media di 1.500 mine al giorno piegò, plasmò quasi la roccia ai bisogni dell'uomo. Fu tagliata per un 500 Km in larghe strade camionabili e mulattiere. Fu violata nelle sue viscere verginali con centinaia e centinaia di caverne. Si calcola che ben 10 km di gallerie dentro la roccia offrono sicurezza ai difensori del Pasubio ed alle loro armi. Fu tagliata in una cinquantina di chilometri di camminamenti e di trincee, profonde un paio di metri, strette pareti di sasso vivo, comunicanti fra loro in una fitta rete che sembra un labirinto inestricabile. Trincee e camminamenti sono stati armati di telai in legno [...] per forare la roccia centinaia di martelli perforatori frullano giorno e notte [...]» (CAMPANA, 1918, p. 213-216).

Gli austriaci, alla parte opposta della montagna, spesso divisi da pochi metri, facevano altrettanto. «E sia gli uni sia gli altri provvedevano a intasare delle camere di scoppio e riempite di gelatina, servivano per distruggere le gallerie avversarie» (IBID.)

Un'altra opera bellica sul Pasubio è costituita dal sistema sotterraneo dei Due Denti. Si tratta di due speroni rocciosi che superano di poco i 2.200 metri, sul crinale principale, posti l'uno di fronte all'altro, divisi da una piccola sella. Dopo le prime fasi del conflitto il dente meridionale (Dente italiano) fu fortificato dagli italiani e quello settentrionale (Dente austriaco) dagli austriaci, da cui i loro nomi. Si tratta di vere e proprie fortezze naturali, in cui furono scavati ricoveri, postazioni d'artiglieria e feritoie.

Impiegando le stesse tecnologie offensive per lo scavo di gallerie di mina, altri tunnel vennero scavati sull'Adamello¹⁰ e nell'Ortles.

Oltre quelle invernali ho esaminato altre due carte, la prima del giugno e la seconda dell'ottobre del 1918.

Quella di giugno (fig. 13) è del 18 del mese e bisogna dire che per essere una giornata estiva si nota un cielo totalmente coperto in alta montagna e prevalentemente coperto per tre quarti, come mostra la carta, con nebbie rade nel padovano e fitte in quella del Pasubio e forti piogge in quella degli altipiani di Asiago¹¹, venti prevalenti con direzione nord-ovest e presenza di neve nella zona di Merano e temperature intorno allo zero e anche inferiori.

quelli volti a mezzanotte (a biascio), per il rigelo, si hanno piuttosto *valanghe di slittamento* o *scivolamento*, di ampie e sode fette di neve più o meno congelata. Le *valanghe più pericolose*, perché difficilmente prevedibili, sono sempre quelle di neve recente, asciutta. Le valanghe di neve vecchia, congelata, soda, possono più facilmente prevedersi (COMANDO SUPREMO DELL'ESERCITO, UFFICIO TECNICO, SEZ. METEOROLOGICA, 1915, pubbl. n. 2, pp. 5-6).

¹⁰ Qui per il trasporto vennero utilizzati cani e asini e venne realizzata una galleria lunga più di cinque chilometri che collegava il Passo Garibaldi con il Passo della Lobbia; questa era illuminata da 120 lampadine elettriche alimentate da due gruppi elettrogeni, attraversava 25 crepacci e aveva 80 camini per la ventilazione.

¹¹ «Il clima dell'Altipiano è prettamente continentale o eccessivo. L'escursione media annua della temperatura è 21,2°. Nel giugno si verifica in tutto l'Altipiano il fenomeno caratteristico del clima del Veneto, di un notevole abbassamento di temperatura sulla metà del mese (2° decade). L'Altipiano è zona di elevata precipitazione atmosferica, che è inferiore però a quelle della Carnia e delle Giulie [...]. Per la neve si ha per Asiago una media annua normale d'altezza di m. 1,21, con le solite grandi oscillazioni da anno ad anno [...]. Di norma nevica ad Asiago e nella conca (Altipiano vero) da novembre a tutto marzo; sulle due catene marginali, da ottobre a tutto giugno (COMANDO SUPREMO DELL'ESERCITO, UFFICIO TECNICO, SEZ. METEOROLOGICA, 1916, pubbl. n. 8, pp. 3-17).

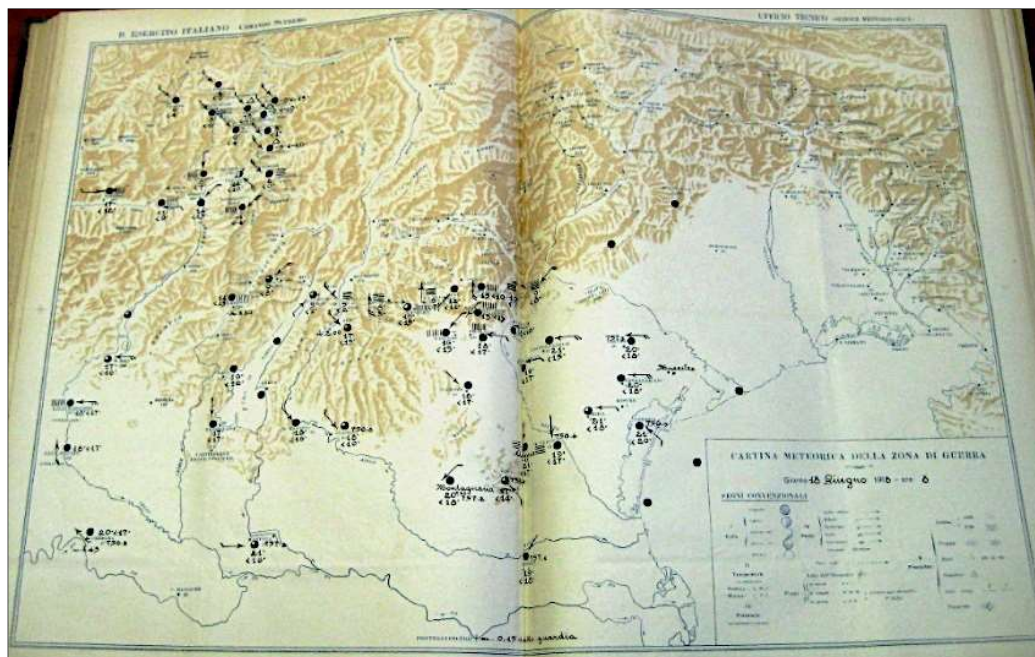


Figura 13. Carta meteorologica 18 giugno 1918 (R. Esercito Italiano, Comando Supremo, Ufficio Tecnico, Sez. Meteorologica, vol. giugno 1918)

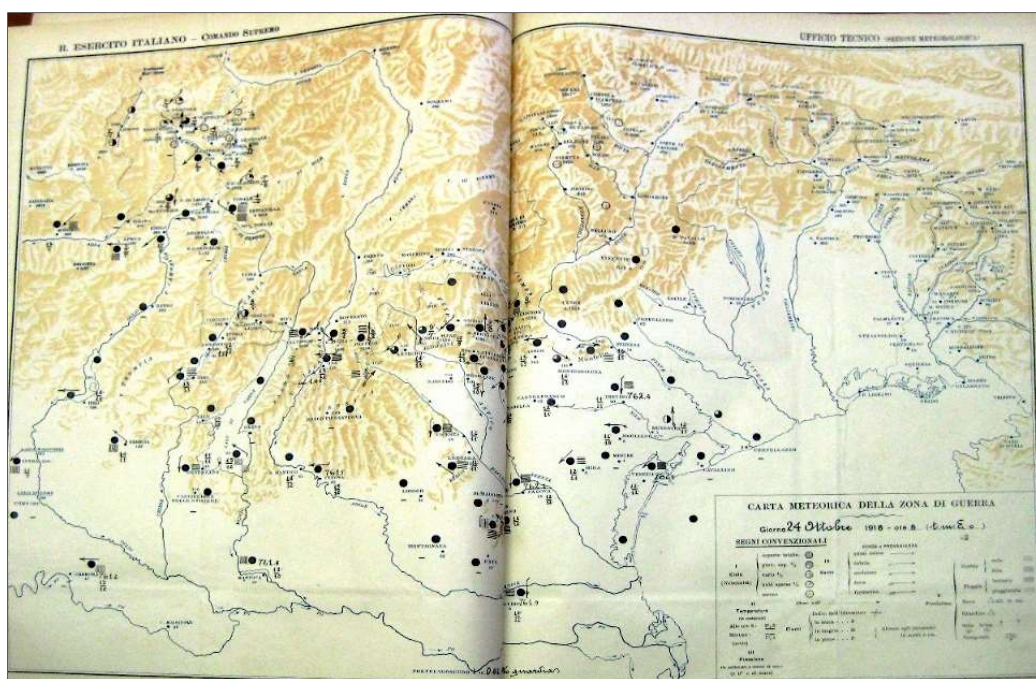


Figura 14. Carta meteorologica 24 ottobre 1918 (R. Esercito Italiano, Comando Supremo, Ufficio Tecnico, Sez. Meteorologica, vol. ottobre 1918)

L'ultima carta considerata (fig. 14) è quella del 24 ottobre del 1918. Per prima cosa bisogna notare come il cielo continuasse a essere totalmente coperto, con presenza di nebbia abbastanza fitta su quasi tutta l'area presa in considerazione, venti deboli, temperature tutte sopra lo zero.

Dall'autunno del 1917 la serie delle carte meteorologiche non comprende più l'area del confine orientale, passato sotto il controllo austro-ungarico germanico dopo la rotta di Caporetto.

Che il tempo meteorologico sia stato particolare, sicuramente anomalo, rispetto a quello degli anni precedenti, si ricava, oltre che da tutti i documenti cartografici e cartacei, e alcune volte anche con più incisività, da tutte le canzoni degli alpini che illustrano più facilmente di tante parole le condizioni meteorologiche nelle quali si trovavano a operare su un fronte così disagiata.

A questo riguardo basta ricordare alcuni dei versi di *Monte Canino* («se avete fame guardate lontano, se avete sete la tazza è la mano, che ci rinfresca la neve ci sarà») o di *Era una notte che pioveva* («era una notte che pioveva e che tirava un forte vento»). Molto interessante a questo proposito risultano le parole di Michele Campana nel libro *Un anno sul Pasubio*:

«La neve ai duemila metri di altezza con un freddo di 20-25 gradi sotto lo zero (una volta arrivò a -29°) non è leggera e larga come alle basse quote o nei piani; né si ammucchia con quella coesione soffice che tutti conoscono. Cade a piccolissimi cristalli, stelletto, dure, dure, che si ammassano come la rena, senza fondersi in uno strato solo. Quando soffia il vento, questi cristalli turbinano come il polverone d'estate in pianura. Se il vento urla con violenza, allora la tormenta acquista le stesse proporzioni di una tempesta di sabbia nel deserto. Solleva addirittura montagne di neve, le sposta, le cambia e le precipita giù dai canaloni, coprendo sentieri e camminamenti, seppellendo trincee e ricoveri [...]. La neve così tagliata, all'azione delle correnti fredde, diveniva dura come il marmo [...]. Gli uomini dormivano nella neve, come conservati nel refrigerante. Ai lati di queste gallerie aprivano dei covi quadrati, della grandezza di una coperta da campo. Un posto per quattro uomini. Stendevano i teli da tenda sulla neve e vi si mettevano a dormire sopra, avendo cura di otturare bene le aperture con stracci e teli. Il calore dei quattro corpi riscaldava il rifugio ed impediva il congelamento. Poi vennero le gallerie nella roccia, numerose che divennero alla fine un labirinto dentro un alveare umano; e nell'entrarci, essendo basse, bisognava incedere un po' curvi [...] la luce del sole non vi filtrava, di aperture a mo' di finestre non ce n'erano, prima per non svelare agli austriaci la linea dei corridoi, poi per non far soffiare la tormenta dai pertugi [...]. Sembravano gli occupanti tutti carbonai; avevano tutti le facce nere dal fumo delle torce, che quel poco d'acqua che gocciolava con lo scioglimento delle nevi, non giovava a ripulire. Sicché dopo una quindicina di giorni, non eravamo più una moltitudine di bianchi, bensì un formicaio di negri» (CAMPANA, 1918, pp. 120-155).

In questo clima di guerra “bianca”, in cui il maltempo e la neve la facevano da padroni, si assiste anche all'utilizzo dei cani, quasi sempre o cani da pastore maremmani o pastori tedeschi che, addestrati al Regio Canile di Bologna, sostituirono in alta montagna i muli degli alpini (FABI, 2012), in quanto più veloci, più bassi e meno individuabili dal nemico, e capaci di trainare slitte anche del peso di 150 kg compiendo anche due viaggi giornalieri dai campi base alle trincee di prima linea (fig. 15).

«Durante il primo conflitto mondiale, la Germania impiegò 6.000 cani addestrati, l'Italia 3.500, che venivano utilizzati soprattutto sulle Alpi per trascinare slitte cariche di viveri, generi di conforto e munizioni. Molti animali precipitarono nei dirupi, altri morirono colpiti dai proiettili e per quelli feriti fu creata, nei vari ospedali, un'apposita infermeria» (AMODIO, 2011, p. 1).



Figura 15. Adamello. Cani con slitte leggere (Museo della Guerra Bianca in Adamello 1915-1918)

BIBLIOGRAFIA

- SILVIA AMODIO, *Quando Fido è in guerra*, Firenze, Unicoop, 2011.
- MICHELE CAMPANA, *Un anno sul Pasubio*, Firenze, Libreria della Voce, 1918.
- COMANDO SUPREMO, UFFICIO TECNICO, SEZ. METEOROLOGICA, vol. gennaio-febbraio 1917; vol. giugno 1918; vol. ottobre 1918.
- ID., *Il pericolo delle valanghe in primavera*, (1916a), n. 2, pp. 5-6.
- ID., *Clima e acque dell'Altipiano dei Sette Comuni*, (1916b), n. 8, pp. 3-17.
- ID., *Il clima della Conca di Gorizia*, (1916c), n. 10, pp. 1-25.
- ID., *Notizie sulla Bora Friulana e Triestina*, (1917a), n. 14, pp. 1-29.
- ID., *Le valanghe nelle Alpi venete od orientali*, (1917b), n. 15, pp. 1-30.
- ID., *Giulia e Carnia: notizie sulla precipitazione nevosa e su alcuni punti soggetti a valanghe*, (1917c), n. 18, pp. 1-54.
- Cronache Meteo Goriziane della Grande Guerra*, in «Meteotriveneto.it», 2011.
- ALESSANDRO DE BERNARDIN, MICHAEL WACHTLER, *La città di ghiaccio. La Grande Guerra nelle viscere della montagna*, Bolzano, Athesia, 2009.
- FILIPPO EREDIA, *L'organizzazione del servizio dei presagi del tempo in Italia*, in «Rivista Meteorico Agraria», XXV (1914), pp. 1001-1048.
- LUCIO FABI, *Il bravo soldato mulo. Storie di uomini e di animali nella Grande Guerra*, Milano, Mursia, 2012.
- ALESSANDRO GUALTIERI, *La Guerra Bianca*, in «La Grande Guerra 1914-1918», La Grande Guerra.net.
- MARIO PINNA, *La Storia del clima. Variazioni climatiche e rapporto clima-uomo in età postglaciale*, Roma, Società Geografica Italiana, 1984 (Coll. «Memorie della Società Geografica Italiana», XXXVI).

SITOGRAFIA

www.cimeetrincee.it
www.lagrandeguerra.net
www.meteotriveneto.it

GLI ITINERARI DELLA GRANDE GUERRA
DALLA SOCIETÀ GEOGRAFICA AL CONSIGLIO D'EUROPA.
LA GEOGRAFIA NELL'INTERPRETAZIONE DELL'ESPERIENZA BELLICA¹

Introduzione

Il centenario della Prima Guerra Mondiale rappresenta l'occasione per una radicale rilettura di un episodio alla base della formazione dell'assetto geografico-politico e della stessa concezione identitaria europea. Superata un'interpretazione celebrativa da parte degli stati nazionali, tipica dei primi anni successivi alla guerra, è oggi possibile proporre una lettura distaccata e diacronica del fenomeno e dei suoi effetti nella formazione della realtà politica unitaria europea.

In questa direzione la geografia può fornire un contributo originale nella valorizzazione dei territori coinvolti dallo sforzo bellico e nella loro trasformazione in itinerari di interesse culturale, veri e propri musei a cielo aperto, attraverso i quali esperire la realtà dei valori alla base dell'identità europea.

A partire, dunque, da una rilettura delle fonti documentarie conservate negli archivi della Società Geografica Italiana e delle iniziative intraprese dai geografi durante e dopo il conflitto, e attraverso poi una rassegna delle principali esperienze di valorizzazione turistica e culturale dei teatri di guerra, il presente lavoro cerca di delineare i caratteri preminenti che sottendono la valorizzazione culturale e turistica dei territori nella ricerca di un'identità comune. Il turismo, infatti, può rappresentare un efficace mezzo di promozione di massa di un messaggio culturale finalizzato alla costruzione di una comune identità europea, attraverso la rilettura del territorio un tempo teatro di scontri e oggi luogo di contaminazione e di incontro fra popoli non più nemici.

Il turismo nei luoghi teatro di conflitti bellici: una retrospettiva

Sebbene le visite che all'indomani della Prima Guerra Mondiale furono compiute sui luoghi teatro degli scontri possano far pensare a un fenomeno turistico che muove da episodi drammatici segnati da morte e sofferenza, e suscitare in molti un sentimento di riprovazione, tale pratica (cioè quella di far visita ai principali campi di battaglia, diffusa in tutte quelle regioni europee che furono coinvolte pienamente nel primo conflitto mondiale), annovera un precedente di particolare rilevanza nella tradizione nordamericana.

La presenza turistica in quelle zone che furono scenario di guerra, infatti, rimonta alla seconda metà del XIX secolo, quando Thomas Cook², nell'ambito dei viaggi organizzati dalla sua agenzia verso mete d'Oltreoceano, includeva anche la visita a luoghi di specifica importanza storica. Nel suo catalogo, *The Excursionist*, la meta degli Stati Uniti, con partenza da Liverpool e da Glasgow, prevedeva, infatti, escursioni sui campi di battaglia della Guerra di Secessione (1861-1865). In questo modo Cook offriva alla sua clientela la possibilità di fare esperienza diretta, attraverso la visione di un paesaggio ancora segnato dagli eventi bellici, di quegli avvenimenti che avevano marchiato per sempre la storia di una nazione, dei suoi abitanti e della cultura da essi prodotta (BALTIERREZ, 2003, p. 7).

* Università degli Studi di Roma Tor Vergata; **Società Geografica Italiana.

¹ Benché il presente articolo sia frutto del lavoro comune degli autori, il paragrafo secondo va attribuito a Pierluigi Magistri, il paragrafo terzo a Patrizia Pampana, il paragrafo quarto a Michele Pigliucci e il paragrafo quinto a Simone Bozzato.

² Thomas Cook (1808-1892), pastore battista inglese e membro della Lega della Temperanza per il contrasto dell'uso dell'alcool e dell'alcolismo, fu l'inventore del turismo moderno e fondatore del primo *tour operator*. Utilizzando i nuovi mezzi di locomozione che la tecnologia aveva allora messo a disposizione e facendo operazioni di economia di scala, diede avvio ai primi viaggi organizzati e a costi relativamente bassi che interessavano parecchie centinaia di viaggiatori.

Fin dalla nascita dell'attuale pratica turistica, quindi, si è pensato ai teatri di guerra, con le sue conseguenze e i segni lasciati sul territorio, come offerta turistica per quei viaggiatori desiderosi di soddisfare la smania di conoscere la storia dei paesi visitati e, quasi per esorcizzare, storicizzando, le tragedie vissute nei territori scenario degli scontri.

In Europa, tuttavia, fu soprattutto la propaganda interventista, che ebbe effetti anche a posteriori, a dare un forte impulso a questa specifica tipologia di turismo³ e furono, in modo particolare, i turisti statunitensi – che avevano una salda tradizione alle spalle e che si avvantaggiavano di una moneta forte – a contribuire maggiormente al rilancio del turismo europeo, in particolare di quello che interessava i luoghi teatro di guerra (TIZZONI, 2013, p. 4).

D'altronde anche l'idea di partire dalla conoscenza e dalla valorizzazione del patrimonio culturale e della memoria storica degli eventi bellici per definire l'identità di un popolo non è argomento nuovo alla Storia. Sempre per restare in ambito statunitense, per citare un caso esemplificativo, già nel 1890 Chattanooga, un importante e conteso nodo dei trasporti ferroviari in Tennessee che era stato il primo campo di battaglia della Guerra di Secessione, fu trasformato in "Parco militare nazionale", la cui presenza è una dimostrazione di come un territorio possa valorizzare la propria identità attraverso il recupero, anche fisico, dei luoghi sui quali si sono svolti gli episodi più importanti di un conflitto.

In Europa la Grande Guerra aveva fortemente limitato, com'è ovvio, il movimento turistico nelle sue complesse manifestazioni: il flusso di uomini e famiglie che si spostavano per brevi periodi, le correnti di forestieri provenienti dai paesi nemici, ma anche da quelli alleati, avevano subito una drastica riduzione durante gli anni del conflitto e molti alberghi avevano chiuso i battenti, sia per un dissesto economico degli esercenti, sia perché molte strutture erano state requisite per motivi bellici. Quei pochi flussi turistici che non si erano fermati erano, tuttavia, ridotti ai minimi termini, tanto da portare, nel dopoguerra, all'istituzione di una Commissione alla quale gli albergatori avevano sottoposto la valutazione dei danni arrecati dall'evento bellico all'industria alberghiera. Per discutere del rilancio turistico dopo la guerra fu organizzato, a Monaco, un congresso internazionale che si svolse nella primavera del 1920, anche se l'idea di riunire i paesi alleati per pensare al turismo come fenomeno strumentale per la ricostruzione, risale addirittura all'inizio del 1916, a riprova che la guerra, sebbene causa di gravi perdite umane e della distruzione di strutture e infrastrutture necessarie alla normale vita di un paese, era percepita come mezzo per la costituzione di un nuovo ordine in campo sociale, economico, politico e, in definitiva, territoriale.

Anche in Italia, dunque, con la fine delle operazioni belliche e la modifica dei confini a seguito della presa di possesso di parte dei territori che fino ad allora erano stati irredenti, non tardarono le prime manifestazioni turistiche che, da un lato, erano tese a commemorare le vittime della guerra e delle tragedie che ne erano conseguite, e, dall'altro, avevano l'intento, sulla scia di quello spirito nazionalista che aveva interessato quel preciso momento storico, di promuovere fra gli italiani la conoscenza di quelle genti e di quei territori che finalmente erano diventati parte integrante della nazione.

Principali iniziative della Società Geografica Italiana durante e subito dopo la Grande Guerra: gli archivi raccontano

Già all'indomani del conflitto, dopo una prima fase di bonifica delle zone devastate – rimozione degli esplosivi, immagazzinamento delle armi e dei materiali riutilizzabili nei depositi militari – si pensò quindi alla geografia come uno degli strumenti attraverso il quale conoscere le terre che erano state causa della guerra e teatro degli scontri. Nei giorni dal 28 al 31 agosto del 1919 la Società Geografica Italiana (d'ora in poi SGI) organizzava il Primo Convegno estivo nella Venezia Tridentina per dar modo di visitare quelle magnifiche regioni, da poco ricongiunte all'Italia, ai propri soci che, provvisti di una tessera di riconoscimento, potevano circolare liberamente nel territorio⁴. La felice esperienza venne proseguita l'anno successivo con la realizzazione di un convegno nella Venezia Giulia (26 settembre-1° ottobre 1920) presso la sede della Società Alpina delle Giulie a Trieste, abbinato a una rapida escursione sul fronte delle grandi battaglie dell'Isonzo e alle gite per mare a

³ La propaganda interventista, infatti, che aveva esaltato lo spirito nazionalista, aveva parimenti promosso le culture europee, mettendone in risalto le attrazioni naturalistiche e, soprattutto, le opere dell'ingegno che quelle culture avevano prodotto nei secoli.

⁴ Si vedano il carteggio e la documentazione relativi all'organizzazione del Convegno nella Venezia Tridentina, Fondo storico dell'Archivio SGI, busta 78, cat. VIII serie D, cc. 112 e 113.

Trieste e Pola. Al Convegno intervennero diversi esperti per illustrare l'idrologia del Carso, gli aspetti etnici e storici delle cittadine costiere dell'Istria e, in particolare, lo speleologo Eugenio Boegan, che sottolineò il contributo della Società Alpina delle Giulie nell'esplorazione delle grotte del Carso, meta delle visite programmate⁵. Paolo Thaon de Revel, all'epoca vice presidente della Società Geografica Italiana, in una lettera indirizzata all'on. prof. Ivanoe Bonomi, Ministro della Guerra, per ottenere la disponibilità di alcuni autocarri militari che agevolassero gli spostamenti dei partecipanti alle tre gite previste nel periodo del convegno, così si esprime:

«La R. Società Geografica Italiana che da oltre mezzo secolo, associando in un solo pensiero la Patria e la Scienza, si è fatta divulgatrice delle discipline geografiche – tanto nel campo scientifico, quanto in quello operativo – sciogliendo oggi un impegno contratto coi propri soci, si propone di effettuare negli ultimi giorni del prossimo settembre un convegno a Trieste, inteso a porgere loro la visione diretta e la illustrazione degli interessanti fenomeni fisici e degli elementi di geografia umana e sociale della Venezia Giulia, irrevocabilmente ricongiunta alla Madre Patria. Lungi dall'aver il carattere di un Congresso puramente scientifico, come di una escursione semplicemente turistica, il nostro Convegno mira a diffondere sempre più fra i cultori degli studi geografici ed affini la conoscenza di quelle terre italiane e della zona d'armistizio, senza omettere una rapida escursione sulla fronte delle nostre grandi battaglie dell'Isonzo»⁶.

Si tratta di un interessante esempio di turismo nelle zone di guerra, l'occasione per visitare e conoscere direttamente i luoghi dove si era svolta la tragedia, trasformati così in monumenti geografici della storia del paese.

Già durante il primo conflitto mondiale, l'attività del sodalizio si era espressa nella realizzazione di un ciclo di conferenze tenute da insigni geografi⁷ nell'Aula magna dell'Università degli Studi di Roma dal febbraio al maggio 1916, allo scopo di esprimere in forma popolare e divulgare al mondo non accademico la conoscenza che si aveva delle terre in via di redenzione, ma al tempo stesso esporre le ragioni geografiche della guerra in corso⁸. I contributi presentati furono raccolti nel volume dal titolo *Pagine geografiche della nostra guerra* pubblicato a Roma nel 1917. Come Elia Millosevich chiarisce nella prefazione alla raccolta, in seguito all'ingresso dell'Italia nel conflitto, l'esigenza di affermare una propria coscienza nazionale e la preparazione dell'abito d'italianità, rendevano inevitabile il ricorso alla geografia per una definizione del concetto di regione naturale non solo come zona limitata da confini detti appunto naturali, ma come area di condivisione di caratteri etnici, linguistici, storici e culturali.

La conoscenza geografica si pone dunque al centro della realtà nazionale durante e dopo la guerra, prima a fini militari e poi a fini turistico-pedagogici⁹. Durante il conflitto e nell'immediato dopoguerra si assiste, infatti, a un intenso lavoro di redazione e pubblicazione di guide, atlanti e carte geografiche che avrebbero offerto agli italiani approfondite informazioni sui territori che l'Italia si accingeva a unire a sé. Far conoscere al popolo italiano le terre irredente e i mutamenti territoriali intervenuti dopo la guerra, stimolare negli italiani governati dall'Austria il desiderio di unirsi all'Italia, erano le motivazioni che sostennero la promozione di una cartografia nazionale emancipata dalla produzione straniera, non solo con argomentazioni di tipo commerciale, ma soprattutto grazie alla proposta di una editoria cartografica posta al servizio del paese e delle istituzioni, che offrì la possibilità di una più idonea interpretazione dei nuovi assetti geopolitici del continente europeo. La

⁵ Si vedano il carteggio e la documentazione relativi all'organizzazione del Convegno nella Venezia Giulia, Fondo storico dell'Archivio SGI, busta 78, cat. VIII serie D, c. 122.

⁶ Lettera di Paolo Thaon de Revel a Ivanoe Bonomi. Roma, 16 agosto 1920 (B.78, fasc. 1, cc. 65-66, Fondo storico dell'Archivio SGI).

⁷ Mario Baratta, Torquato Taramelli, Alessandro Martelli, Giotto Dainelli e Paolo Vinassa de Regny.

⁸ Nel Fondo storico dell'Archivio Fotografico SGI sono conservate le diapositive (lotto 37 e lotto 343) utilizzate da Mario Baratta e Torquato Taramelli per illustrare e rendere più coinvolgenti le proprie relazioni: *Conferenza del 13 febbraio 1916: Le ragioni geografiche della nostra guerra*, di M. Baratta e *Conferenza del 12 marzo 1916: Storia geologica del Trentino*, di T. Taramelli.

⁹ La Cartoteca della Società Geografica Italiana custodisce una considerevole raccolta di cartografia storica prodotta negli anni 1913-1920 relativa alle zone di confine e ai teatri della guerra che fornisce preziosi elementi corografici delle aree interessate dal conflitto, mostrando al contempo il carattere etnico-linguistico delle popolazioni coinvolte. Sono, inoltre, presenti carte topografiche prodotte dall'Istituto Geografico Militare con annotazioni di militari in servizio di guerra.

ricostruzione di una società europea fondata su valori e stili nuovi di vita poteva cominciare, all'indomani della guerra, solo dalla conoscenza diretta dei territori e dei popoli sconvolti dal conflitto.

La valorizzazione dei percorsi della Grande Guerra

Gli anni immediatamente successivi al termine della Prima Guerra Mondiale videro dunque una fortunata fioritura di pubblicazioni di carattere geografico finalizzate alla conoscenza delle terre sulle quali si erano svolte le operazioni belliche, e soprattutto di quelle per conquistare le quali l'Italia era entrata in guerra, con il notevole carico di vite umane perdute, nell'intento di celebrare il «solenne» diritto, per l'Italia, a «raggiungere i termini sacri» come afferma Ettore Tolomei (TOLOMEI, 1916, p. 12).

In particolare, gli istituti geografici provvidero alla realizzazione di carte, come la *Grande Carta della Guerra* in 24 fogli, scala 1:100.000 a colori realizzata nel 1917 dal Touring Club Italiano in collaborazione con l'Istituto Geografico Militare¹⁰, attraverso la quale si intendeva dare agli Italiani una base di conoscenza del territorio che l'Italia si preparava a ricongiungere a sé. Al riguardo la Società Geografica Italiana pubblicò i *Prontuari dei nomi locali dell'Alto Adige, della Venezia Giulia, e della Dalmazia*, insistendo poi, per bocca dei suoi rappresentanti, affinché i toponimi italiani prendessero il posto di quelli austriaci o slavi nella cartografia nazionale «anche per allontanare da noi e da altri l'impressione che stiamo conquistando paesi su cui nazionalmente non s'abbia diritto alcuno» (IVI, p. 13).

Già nella fase finale dell'esperienza bellica si fece poi strada l'idea che la guerra distruttrice potesse avere riflessi positivi sul turismo aprendo, con il suo termine, nuove prospettive: sul primo numero del periodico «Le vie d'Italia» si legge così che «i sacri luoghi bagnati da tanto sangue generoso saranno visitati da milioni di pellegrini devoti, desiderosi di avere la visione completa del teatro ove si va svolgendo la più immane tragedia dell'umanità» (TOURING CLUB ITALIANO, 1917, p. 31).

Si deve ad Angelo Mariotti l'intuizione che «la fronte» sarebbe potuta diventare la meta non solo delle visite di giornalisti, studiosi, scolari e personalità politiche, ma altresì di un turismo di culto che richiamasse nelle forme l'antica tradizione del pellegrinaggio, inteso in chiave laica con una finalità educativa nazionale. A questo fine iniziò nel primo dopoguerra un intenso lavoro di redazione di guide nelle quali, accanto ai luoghi di battaglia, vennero localizzate le strutture turistiche, le locande, le strade di comunicazione e i rifugi alpini della zona (individuati con il concorso del Club Alpino Italiano – CAI). Il Touring Club Italiano, poi, diede alle stampe i volumi della «Collana delle Guide dei Campi di Battaglia», attraverso i quali venne descritto l'intero territorio «della fronte» dal Basso Isonzo al Trentino; ogni volume si compone di tre parti: *Il terreno*, nella quale venivano delineate le caratteristiche fisiche del territorio di competenza; *Gli avvenimenti* all'interno della quale si riproposero gli episodi bellici avvenuti nella zona; e *Gli itinerari*, dove furono prospettati alcuni percorsi attraverso i più importanti e suggestivi luoghi testimoni dello sforzo bellico.

Allo stesso fine celebrativo rispose l'individuazione nel 1919 del tracciato della via Sacra del Carso, un'ampia strada romana che avrebbe guidato il visitatore in un pellegrinaggio attraverso i luoghi delle undici battaglie carsiche, i cimiteri dei caduti, le trincee italiane e austriache e i villaggi ridotti in rovina, ricordando alle nuove generazioni il sacrificio compiuto dalla precedente negli anni di guerra (SARTORI, 1919, pp. 385-396).

La percezione della Grande Guerra cambiò radicalmente in seguito al secondo conflitto mondiale: se, infatti, la pace di Versailles aveva garantito il riconoscimento delle nazioni europee e dichiarato terminata l'epoca degli imperi, le devastazioni della Seconda Guerra causarono il tramonto delle ambizioni globali europee, mortificate dall'emersione dei blocchi atlantico e sovietico e dalla conseguente spartizione del territorio europeo in sfere d'influenza.

La fatica della ricostruzione obbligò i popoli europei a una profonda riflessione interna sul potenziale distruttivo insito nelle rivendicazioni nazionaliste, che causò una revisione del processo di metabolizzazione degli eventi storici e, in particolare, della Grande Guerra. Nella seconda metà del Novecento, infatti, le potenzialità di recupero della conoscenza dei territori feriti dalla Prima Guerra furono sottomesse a un'esigenza non più celebrativa ma pedagogica, finalizzata alla costruzione di una comune identità europea attraverso il riconoscimento reciproco transnazionale dei sacrifici comunemente patiti in occasione della tragedia bellica.

¹⁰ L'intero scenario della guerra italiana riprodotto in una serie di 24 carte a cura del Touring Club. Si tratta di 600 chilometri di fronte che vanno dalle Alpi Retiche all'Adriatico, senza trascurare aree quali il sud Tirolo, la Carinzia, la Slovenia, l'Istria e la Dalmazia.

In questo senso trovò spazio l'idea dello storico viennese Walter Schaumann di realizzare il *Friedensweg* ("sentiero della Pace"), un tracciato (completato tra il 1986 e il 1991) che si snoda per 450 km tra lo Stelvio e la Marmolada attraverso sentieri, strade forestali, trincee e camminamenti, ripercorrendo le rovine dei fronti di guerra. Ancora Schaumann, con una serie di libri e guide in lingua italiana e tedesca, fece conoscere al grande pubblico le zone di montagna e i luoghi in cui si erano svolte le battaglie del 1915-1918. Attraverso la sua Associazione *Dolomitenfreunde* ("Amici delle Dolomiti"), infine, nell'ambito del progetto delle *Vie della pace*, realizzò numerose iniziative e interventi di ripristino dei sentieri e delle postazioni della Grande Guerra.

Anche la normativa italiana ha riconosciuto questa potenzialità di interesse nazionale con la legge 78/2001, avente per oggetto la *Tutela del patrimonio storico della Prima Guerra Mondiale*, e con la nomina da parte del Ministero per i Beni e le Attività Culturali di un Comitato tecnico-scientifico speciale. Il Decreto applicativo della legge ha individuato i criteri tecnico-scientifici per la realizzazione di interventi – che considerino entrambe le parti del conflitto – attraverso tre ambiti di azione: interventi di manutenzione e restauro dei reperti e degli archivi; interventi sulle testimonianze legate al territorio; ricognizione dei manufatti e recupero e interventi di valorizzazione. In relazione a questi ultimi, il Decreto stabilisce che:

«È auspicabile che gli interventi sul territorio possano inserirsi in percorsi storico-naturalistici o didattici, fruibili quindi in parte anche da scolaresche o da turisti non attrezzati, con possibilità gestionali legate ad attività già radicate sul territorio (guide alpine, guardie forestali, impianti di risalita, infrastrutture turistiche)» (L. 7 marzo 2001, D.M. Ministero Beni Culturali, 4 ottobre 2002, *Tutela del patrimonio storico della Prima Guerra Mondiale*).

Grazie a questo stimolo legislativo, diverse opere sono state predisposte e realizzate al fine di tutelare e valorizzare quello che sempre più spesso viene concepito come un patrimonio storico-geografico comune dal grande potenziale simbolico. Il Touring Club Italiano ha poi pubblicato una nuova guida, intitolata *I sentieri della Grande Guerra*, nella quale si propongono 25 itinerari di vari livelli di difficoltà escursionistica, attraverso le rimanenze di camminamenti e trincee recuperate, restaurate e in alcuni casi addirittura riedificate in occasione del primo centenario. In venti lustri, infatti, il fronte meridionale è stato oggetto di diversi progetti di valorizzazione che, messi a sistema, rappresentano un unico itinerario fra le Dolomiti ferite e trasformate dalla guerra. Rispetto ai primi progetti postbellici, l'intento celebrativo e nazionale ha lasciato il passo a una profonda riflessione sulla storia del continente, che può rappresentare – nel contesto dell'attuale crisi dell'identità europea – un importante punto di partenza nella riedificazione di un comune sentire transnazionale, che veda nella realtà tangibile dell'itinerario geografico un perenne monito a uso dei propri cittadini affinché l'insegnamento promanato dalla tragica esperienza di un secolo fa possa ancora mostrare la propria attualità attraverso il grande valore simbolico ed emozionale che deriva dalla diretta esperienza territoriale.

I progetti nazionali, transnazionali ed europei e la proposta di itinerario

Pure nello scenario attuale risultano numerose le iniziative messe in atto anche al fine di utilizzare le celebrazioni commemorative per il centenario della Prima Guerra Mondiale (2018) come un momento di particolare rilevanza, finanche mediatica, per sistematizzare quanto i diversi interlocutori locali hanno realizzato nel tempo. Il *XVIII Rapporto sul Turismo Italiano* del 2013 ha evidenziato la forte connessione tra il progetto di valorizzazione dei luoghi del conflitto e la volontà da parte delle comunità locali dell'Italia nord-orientale e del lembo meridionale della Mitteleuropa di recuperare una storia condivisa e un'identità di luogo in grado di saldarsi a quella nazionale, conservando un'apertura europea, poiché a dare la vita nelle trincee furono soldati di almeno una ventina di nazioni diverse. Mai però si è provato a dare forma compiuta all'ipotesi, non più così remota, di sistematizzare i flussi turistici scaturiti da questo grande fenomeno di massa e lavorare nella direzione di creare un'offerta turistica strutturata, provando a ricucire, in modo organico, le tante esperienze frammentarie legate a logiche forse troppo localistiche.

Esperienze con lo scopo di rispondere a questa ipotesi in modo sistematico ve ne sono state numerose: fra le più note, è possibile citare il Progetto Interregionale *Itinerari della Grande Guerra*. Un

*viaggio nella storia*¹¹, lanciato nel 2007, che vede la partecipazione della Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia, in qualità di capofila, le Regioni Lombardia e Veneto e le Province autonome di Bolzano e di Trento. Il portale ha il grande merito di mettere a disposizione degli utenti una selezione di itinerari, di cartografia dinamica e di schede descrittive, corredate di informazioni logistiche, e addirittura un'applicazione multimediale gratuita che fornisce una guida completa ai luoghi e agli itinerari della Prima Guerra Mondiale in Friuli Venezia Giulia, Veneto, Trentino Alto-Adige e Lombardia, dando particolare importanza alla scoperta di musei, monumenti e fortificazioni.

Anche il progetto *WW1 dentro la Grande Guerra*¹² risponde alla stessa esigenza di dare vita a una piattaforma di servizi che offra al pubblico una grande mappa interattiva del fronte, attraverso la quale interagire con contenuti inediti (panorami interattivi e immersivi a 360°, video a forte carattere emozionale, documenti storici verificati come quelli dell'Albo d'Oro, ricostruzioni in 3D di oggetti ed edifici ecc.). In questo caso la storia viene fatta rivivere attraverso l'uso dei sensi e dell'immersione: i contenuti non parlano di "guerra" nel senso classico di questo termine, ma piuttosto di un'epoca – quella degli anni Dieci e Venti del Novecento – in cui arte, industria, società, scienza, medicina, innovazione, tecnologia, editoria, moda ebbero un'evoluzione repentina e imponente, in molte situazioni, proprio in funzione o a causa del conflitto. Le nuove tecnologie vengono utilizzate da *WW1* come linguaggi che permettono un accesso facile e immediato per tutti, soprattutto rivolti alle giovani generazioni, a contenuti altrimenti relegati all'interesse scolastico.

Altro caso di pieno interesse è il portale *Europeana 1914-1918 – storie inedite e storie ufficiali della Prima Guerra Mondiale*¹³, creato nel 2014, che raccoglie storie personali e familiari, film e documenti storici relativi alla Prima Guerra Mondiale grazie alla collaborazione delle comunità di utenti. Il sito del progetto riunisce una selezione di materiali provenienti dalle biblioteche e dagli archivi di tutto il mondo e, grazie all'iniziativa *Europeana Collections 1914-1918*, raccoglie i ricordi e i cimeli di famiglie d'Europa, permettendone la fruizione, attraverso una *Virtual Exhibition*, di foto e gallerie tematiche (*The Unexpected News From the Front; Family stories; A soldier's kit; People in documents; Propaganda*).

Queste e le altre esperienze virtuose non citate sono un segnale di come, nell'immaginario collettivo, si avverta l'esigenza di ripensare in chiave "terapeutica" questo importante momento storico. A cento anni dal conflitto si comincia a raggiungere quella adeguata distanza temporale utile a elaborare possibili nuove forme interpretative del conflitto, in grado di far emergere valori collettivi non sempre direttamente percepibili.

Risulta, pertanto, particolarmente rilevante provare a immaginare che proprio una istituzione europea come il Consiglio d'Europa (BERTI, 2012) possa divenire strumento di certificazione e di conoscenza condivisa dei luoghi della Grande Guerra, a partire dal tema dell'abbattimento delle frontiere che è uno dei valori centrali su cui si fonda l'Unione Europea, pur se in un quadro geopolitico sempre complesso e minato dalle tante diverse forme oppostive, può consolidarsi quel sentore comune riferibile al tema della cittadinanza europea.

Appare affascinante l'ipotesi concreta di dar vita a un "Itinerario europeo sulla Grande Guerra", che metta a sistema le diverse sperimentazioni progettuali a scala locale sfruttando il crescente interesse per la realizzazione di un nuovo orientamento nella percezione del fenomeno, non solo spaziale ma anche socio-territoriale.

La progettazione di un unico itinerario che coinvolga l'intero teatro di guerra risulta di difficile fattibilità; tuttavia, è forse possibile realizzare un progetto in ossequio allo spirito che anima gli stessi itinerari culturali europei, cioè non limitandosi al riconoscimento di percorsi lineari, ma aprendo l'opportunità anche a forme di itinerario di portata più ampia che considerino segmenti percorribili in diversi Paesi. Prendendo, cioè, come parametro di riferimento quanto già espresso nel caso degli itinerari culturali europei, ovvero, che essi sono percorsi riconosciuti dal Consiglio d'Europa come veicolo di comunicazione, di scambio culturale tra le nazioni e le culture europee, uno strumento per consolidare l'identità europea e come tali sono considerati patrimonio europeo da salvaguardare.

In tale direzione, e immaginando che l'interesse verificato possa essere la testimonianza di un cambio di scala in atto, i percorsi e il riconoscimento che ne deriverebbe accrediterebbero un sentimento comune di appartenenza: l'itinerario sarebbe non più "soltanto" un luogo di memoria e

¹¹ <http://www.itinerarigrandeguerra.it>

¹² <http://grande.guerra100.it>

¹³ <http://www.europeana1914-1918.eu/it>

di ricerca delle proprie origini, ma il testimone geografico di una Europa che ha finalmente colto l'opportunità di una progressiva trasformazione in nome di una cultura condivisa.

BIBLIOGRAFIA

- STEFANO ARDITO, *Ritorno al fronte. Cento anni dopo nelle trincee del massiccio del Pasubio, teatro di epiche battaglie nel 1915-1918*, in «Touring», (2014a), pp. 40-50.
- ID., *I sentieri della Grande Guerra*, Milano, Touring Club Italiano, 2014b.
- TONY BALTIERREZ, *Package tour. La via inglese al viaggio organizzato*, Milano, Hoepli, 2003.
- EMILIO BECHERI, GIULIO MAGGIORE (a cura di), *Turismo e Grande Guerra: turismo della memoria tra identità ed emozioni*, in *XVIII Rapporto sul turismo italiano 2011-2012*, Firenze, Mercury-Turistica, 2013, pp. 521-539.
- ELEONORA BERTI, *Itinerari Culturali del Consiglio d'Europa. Tra ricerca di identità e progetto di paesaggio*, Firenze, Firenze University Press, 2012.
- ERNESTA BITTANTI BATTISTI (a cura di), *Scritti geografici di Cesare Battisti*, Firenze, Le Monnier, 1923.
- CARLO CORUBOLO, *Dal sacrificio alla gloria. Undici itinerari dei campi di battaglia dell'Isonzo e notizie storiche sulla guerra 1915-1918*, Gorizia, Cartotecnica Isontina, 1996.
- ENTE NAZIONALE PER LE INDUSTRIE TURISTICHE, *I campi della gloria. Itinerario illustrato delle zone monumentali dei campi di battaglia da Trieste a Trento*, Roma, ENIT, 1927.
- Pagine geografiche della nostra guerra. Raccolta delle conferenze tenute nell'anno 1916 alla Reale Società Geografica Italiana*, Roma, Reale Società Geografica Italiana, 1917.
- Propaganda di guerra. Tutto e tutti per la Patria*, in «Bollettino della Reale Società Geografica Italiana», nn. 1-33, (25 nov. 1917-25 dic. 1918).
- ARNALDO SARTORI, *La "Via Sacra del Carso"*, in «Le vie d'Italia», III (1919), n. 7, pp. 385-396.
- WALTHER SCHAUMANN, *Grande Guerra tra le montagne: Alpi Carniche occidentali, Sesto, Comelico, Alto Cadore, Elmo, Peralba, lago di Volaia con 100 itinerari alla scoperta dell'evento che ha cambiato faccia al ventesimo secolo*, Bassano del Grappa, Tassotti, 2002.
- ELISA TIZZONI, *Turismo di guerra, turismo di pace: sguardi incrociati su Italia e Francia*, «Diacronie. Studi di Storia Contemporanea», (2013), n. 15 (http://www.studistorici.com/2013/10/29/tizzoni_numero_15).
- ETTORE TOLOMEI, *Prontuario dei nomi locali dell'Alto Adige*, Roma, Società Geografia Italiana, 1916 (Coll. «Memorie della Società Geografica Italiana», XV, 2).
- TOURING CLUB ITALIANO, *La guerra d'Italia. Pubblicazione del Touring Club Italiano per la conoscenza del contributo dell'Italia nella guerra agli imperi centrali*, Milano, Touring Club Italiano, 1917.
- ID., *Sui campi di battaglia del medio e basso Isonzo: guida storico-turistica*, Milano, Touring Club Italiano, 1927.
- ID., *Il Monte Grappa: guida storico-turistica*, Milano, Touring Club Italiano, 1928.
- ID., *Il Cadore, la Carnia, l'alto Isonzo: guida storico-turistica*, Milano, Touring Club Italiano, 1929.
- ID., *Il Piave e il Montello: guida storico-turistica*, Milano, Touring Club Italiano, 1929.
- ID., *I soldati italiani in Francia: guida storico-turistica*, Milano, Touring Club Italiano, 1931.
- ID., *Il Trentino, il Pasubio, gli altipiani: guida storico-turistica*, Milano, Touring Club Italiano, 1931.
- ANNA TREVES, *Anni di guerra, anni di svolta. Il turismo italiano durante la Prima Guerra Mondiale*, in GIORGIO BOTTA (a cura di), *Studi geografici sul paesaggio*, Milano, Cisalpino-Goliardica, 1989, pp. 249-299.

ROBERTO REALI*, ALESSANDRO RICCI**

CARTOGRAFI E MATEMATICI.
I NUOVI UTILIZZI DELL'ARTIGLIERIA
DURANTE IL PRIMO CONFLITTO MONDIALE¹

«Suivant la note rédigée par les membres de l'Observatoire, le canon destiné à lancer le projectile devait être établi dans un pays situé entre 0 et 28 degrés de latitude nord ou sud, afin de viser la Lune au Zénith. Le boulet devait être animé d'une vitesse initiale de douze mille yards à la seconde» (VERNE, 1865).

La Prima Guerra Mondiale e i nuovi utilizzi dell'artiglieria

Opinione comune, tra gli storici della Prima Guerra Mondiale e specialmente di quelli che si sono occupati degli aspetti militari, è l'immediata consapevolezza di una cesura, un taglio netto con le guerre del passato.

Chi aveva combattuto nel 1870 a Sedan e conduceva i piani strategici di attacco o difesa dei fronti aveva ancora in mente i rapidi avvolgimenti, le guerre di movimento, lo scorrere dei fronti su nuove linee conquistate, ma la realtà del 1914 fu completamente diversa. Dopo i primi scontri, soprattutto sulle linee di difesa del Belgio, gli eserciti nemici si schierarono per prendere fiato e

«le storie militari, sia quelle francesi che quelle tedesche, registrano un intervallo di una settimana o anche di dieci giorni tra l'arrivo dei treni a ridosso delle frontiere e l'avvio dell'attività bellica. Il tempo fu impiegato nella distribuzione dei rifornimenti, in esercitazioni compiute in tutta fretta e nel dispiegamento a piedi verso il fronte. Per alcuni vecchi ufficiali, in un campo e nell'altro, e per i più giovani che avevano letto la storia militare recente, si trattava di operazioni preliminari alle quali erano in qualche modo abituati. Somigliavano infatti a quelle dei primi giorni della guerra franco-prussiana, scoppiata quarantaquattro anni prima, con la differenza che tutto si svolgeva in un clima di maggiore efficienza. A parte ciò, i treni per il trasporto delle truppe, le lunghe colonne di cavalli, di uomini a piedi e di cannoni, nel campo francese erano simili anche le divise, in entrambi i campi addirittura le armi ricordavano quelle del conflitto precedente poiché il potere rivoluzionario dell'artiglieria a tiro rapido e delle mitragliatrici si sarebbe manifestato più tardi» (KEEGAN, 2004, pag. 61).

Il potere rivoluzionario dell'artiglieria è dunque il vero cambiamento tecnologico, il punto di non ritorno che trasformerà il primo conflitto mondiale, soprattutto sul fronte occidentale, in una lenta e sanguinosa agonia delle truppe e in un logoramento di risorse che durerà cinque anni. Si era già compreso, d'altronde, che la guerra condotta con le grandi artiglierie aveva ormai cambiato le strategie militari. Nel conflitto Russo-Giapponese del 1905, soprattutto con l'assedio di Port Arthur, avevano fatto grande impressione i cannoni schierati nella fortezza che fecero strage dei fanti giapponesi e i grandi cannoni da campagna che sterminarono quelli russi. Così com'era rimasta ben chiara nella mente dei generali inglesi la mobilità dei soldati boeri che avevano sconfitto le statiche formazioni dei fucilieri britannici.

Come ebbe a scrivere un generale italiano d'artiglieria già nel 1916:

«La guerra russo-giapponese, assumendo per le note ragioni i caratteri di guerra attorno a posizioni fortificate, dimostrò la convenienza di impiegare calibri maggiori. E così, mentre i Giapponesi al principio delle

* Consiglio Nazionale delle Ricerche; **Università degli Studi di Roma Tor Vergata.

¹ Sebbene il lavoro sia il frutto di riflessioni comuni, i paragrafi 1 e 2 sono da attribuirsi ad Alessandro Ricci, il 3 e il 4 a Roberto Reali.

operazioni impiegano soltanto obici da 127 mm, arrivano ad impiegare a Mukden artiglierie di tutti i calibri, non esclusi gli obici da 280 mm collocati su piazzuole di calcestruzzo» (MARIETTI, 1916, pag. 8).

Conoscenza del territorio e uso strategico dell'artiglieria

L'utilizzo delle artiglierie è dunque l'elemento discriminante. Vi saranno certamente successive innovazioni tecnologiche come l'utilizzo strategico dell'aviazione (DOUHET, 1955) e del carro armato per avanzare nelle trincee nemiche ma i primi anni di guerra vedono sostanzialmente due armi contrapporsi con la violenza dello scontro diretto: la fanteria e l'artiglieria.

In realtà le due armi devono manovrare in maniera coordinata poiché il fuoco dei cannoni diretto verso le linee nemiche nei rapidi avanzamenti richiesti alla fanteria rischia, ogni volta, di colpire i propri reparti. Per questo motivo vengono costruite lunghe trincee e camminamenti sotterranei: si deve evitare in tutti i modi di finire sotto il fuoco delle artiglierie nemiche puntate sulle opposte fanterie:

«la realtà di oggi ha invece dimostrato che la causa determinante va ricercata nella stragrande efficacia delle armi da fuoco. Efficacia che obbliga a coprirsi per non essere annientati [e] [...] per avere ragione dei formidabili ripari, che l'avversario ritiene necessario di costruire per difendersi, e [...] per conservare il possesso di posizioni difensivamente sistemate» (MARIETTI, 1916, pag. 5).

Una fanteria mobile, dalle linee sottili e rapide e un'artiglieria pronta a sfondare e proteggere l'avanzamento dei fanti con un fuoco di sbarramento: si può dire che la strategia militare dei primi anni di guerra è, in fondo, piuttosto semplice. Il Capo di Stato Maggiore italiano Luigi Cadorna sviluppa questa tattica tra il 1915 e il 1917, sul fronte dell'Isonzo, producendo pochi risultati efficaci e tuttavia somiglia molto ai comportamenti dei generali francesi e tedeschi sul fronte occidentale. L'artiglieria fa comunque la differenza:

«non è il bersaglio più seducente che si deve scegliere, ma quello che meglio risponde ai bisogni della propria fanteria. E tutti sanno altresì che l'efficacia dell'artiglieria nel combattimento non si misura dagli uomini abbattuti o dai materiali distrutti, ma dai risultati che l'azione dell'artiglieria stessa ha saputo far conseguire alla fanteria» (MARIETTI, 1914, pag. 5).

Il passo citato si riferisce, in realtà, ad un articolo scritto da un ufficiale dello Stato Maggiore di Cadorna già nel 1914. Gli italiani, come del resto i comandanti di artiglieria francese da cui egli trae spunto hanno compreso sin dall'inizio del conflitto che gli elementi di vantaggio o di svantaggio tattico si trovano nell'uso sempre più raffinato dell'artiglieria e sarà la rapida evoluzione tecnologica di quest'ultima a creare la guerra di trincea, i massacri di Verdun e il disastro di Caporetto.

La storia della scienza moderna si è occupata sin dal suo sorgere delle traiettorie dei proiettili d'artiglieria. Francesco di Giorgio Martini, costruttore di fortezze ed esperto di assedi condotti con cannoni e bombarde: «fu il primo che tentò di classificare le artiglierie del suo tempo prendendo per base di classifica il calibro (diametro del tubo del pezzo), e affermò il suo studio in un'opera complessa che riguardava l'arte militare nelle sue migliori spiegazioni tecniche» (BORGATTI ET AL., 1929).

Uno studio scientifico del lancio dei proiettili deve però attendere lo stesso Galilei che già a ventidue anni aveva studiato a fondo il disegno delle parabole sviluppate dai cannoni. Sarà nel *Discorso sopra due nuove scienze* del 1638 che lo studioso pisano formalizzò la dinamica di questo fenomeno:

«Modi di disegnar tali linee ce ne son molti, ma due sopra tutti gli altri speditissimi glie ne dirò io: uno dei quali è veramente meraviglioso, poiché con esso, in manco tempo che col compasso altri disegnerà sottilmente sopra una carta quattro o sei cerchi di differenti grandezze, io posso disegnare trenta e quaranta linee paraboliche, non men giuste sottili e pulite delle circonferenze di essi cerchi. Io ho una palla di bronzo e squisitamente rotonda, non più grande d'una noce; questa, tirata sopra uno specchio di metallo, tenuto non eretto all'orizzonte, ma alquanto inchinato, sì che la palla nel moto vi possa camminar sopra, calcandolo leggermente nel muoversi, lascia una linea parabolica sottilissimamente e pulitissimamente descritta, e più larga e più stretta secondo che la proiezione si sarà più o meno elevata» (GALILEI, VIVIANI, 1855, p. 144).

L'artiglieria è dunque il campo di studio approfondito di questi moti, fatto di cura dei calibri, di forma e lunghezza delle bocche da fuoco, di consistenza dei materiali dei proiettili. Le guerre del

XIX secolo avevano sviluppato, in questa evoluzione, bocche da fuoco leggere, trainate da cavalli e sottoposte al tiro diretto contro bersagli in vista oppure grandi e pesanti armamenti che da postazioni fisse, potessero sbarrare la strada agli avanzamenti delle truppe. L'artiglieria è, nel XIX secolo, l'arma tecnica per eccellenza in cui le esperienze della fisica e l'elaborazione matematica delle posizioni, degli angoli di tiro e del calcolo rapido per gli spostamenti degli obiettivi ne sono il nucleo portante. Non è un caso che Napoleone Bonaparte faccia la sua carriera come ufficiale d'artiglieria e che fondi Politecnici in Italia come in Francia e che abbia rappresentato un esempio straordinario nell'utilizzo della cartografia anche a uso militare (BERTHAUT, 1902; MASTRONUNZIO, TANZARELLA, 2013; VALERIO, 1987²). L'evoluzione dell'artiglieria è dunque profondamente legata all'evoluzione della matematica e all'uso della topografia e il 1914 rappresenta, anche per queste discipline, un nuovo banco di prova per la loro evoluzione³.

Sono, in realtà, due nuovi fattori nel XX secolo che mutano profondamente l'utilizzo dell'artiglieria. Il primo è rappresentato dal tiro indiretto: i cannoni non si contrappongono più frontalmente ma si nascondono, diventano efficaci solo se possono riuscire a colpire i bersagli senza una visione diretta del fronte e del movimento delle truppe. Il secondo è invece quello caratterizzato dalla natura del territorio, dalla sua conformazione e dai suoi rilievi.

L'artiglieria non può rendere il suo mortale servizio alla guerra prescindendo dall'ambiente circostante come avveniva nel XIX secolo. Una batteria di cannoni o mortai aveva quindi bisogno di un calcolo delle traiettorie molto accurato ma soprattutto dipendente dal sistema territoriale in cui doveva operare. Il primo conflitto mondiale si combatte in zone completamente differenti rispetto alla casistica tradizionale ed è il fronte di montagna che fa il suo esordio, soprattutto in Italia, come il nuovo e originale teatro di applicazione dei combattimenti più sanguinosi.

Figura determinante di questo nuovo scenario è l'osservatore del territorio:

«per poco che il terreno sia intricato, coperto da vegetazione arborea e sprovvisto di marcate ondulazioni o di edifici elevati, la scelta di tutti questi osservatori non sarà cosa semplice. [...] Ecco dunque come la questione degli osservatori del tiro sia per l'artiglieria campale, coi moderni materiali e cogli odierni modi di combattere, questione di vitale importanza» (MARIETTI, 1914, p. 8).

Quanto la visione del terreno, la sua conformazione fisica e la possibilità di ricostruirlo punto per punto sia l'elemento chiave per un utilizzo delle armi (RAFFESTIN, 1987), lo si era notato anche nel 1905:

«Durante l'assedio di Port Arthur i Giapponesi sacrificarono migliaia di vite per giungere ad impossessarsi della collina 203, dove non collocarono altro che un ufficiale provveduto di binocolo e telefono e protetto da uno scudo; ma la conquista di tale osservatorio significò la conquista della fortezza» (MARIETTI, 1916, p. 25).

L'utilizzo della topografia, la cura e il dettaglio dei rilievi altimetrici e soprattutto l'utilizzo della carta come strumento chiave del dialogo tra lontane o nascoste postazioni di comando e le linee del fronte sono il portato diretto di questo cambiamento strategico che appare anche agli inizi del secolo nella guerra russo-giapponese, solo apparentemente lontana dai fronti del primo conflitto mondiale, ma che contiene già tutti gli elementi di ciò che l'Europa tragicamente sperimenterà tra il 1914 e il 1918.

L'importanza centrale delle condizioni atmosferiche, delle analisi altimetriche ma soprattutto di una carta topografica aggiornata e dettagliata come strumento essenziale di lavoro su cui ruota l'intera azione di logoramento dei fronti non è testimoniata solo dai geografi, come sembrerebbe quasi naturale, bensì dai matematici, i quali in questa guerra sono i protagonisti meno noti (VALERIO, 1987; CANTILE, 2013)⁴.

² Sull'utilizzo militare della cartografia Vladimiro Valerio ha giustamente notato che «il passaggio dalla cartografia dalle mani del Sovrano a quelle dei militari mi sembra possa costituire un comune denominatore delle molteplici trasformazioni tecniche ed istituzionali dell'epoca napoleonica» (VALERIO, 1987, p. 63).

³ Sul rapporto tra guerra e tecnologia vi è una assai cospicua letteratura e in alcuni recenti studi lo sviluppo delle armi viene addirittura considerato come uno dei fattori chiave dell'evoluzione culturale (DIAMOND, 2005).

⁴ Afferma Andrea Cantile a tal proposito che «il mappatore doveva provvedere al rilevamento puntuale di tutte queste particolarità del terreno, al fine di consentire al cartografo di comprendere a sua volta le caratteristiche morfologiche del sito e renderne chiare le forme attraverso le isoipse, il tratteggio, lo sfumo» (CANTILE, 2013, pp. 436-437).

Il ruolo dello studio della matematica nel conflitto

Solo recentemente si è studiato a fondo il ruolo che la matematica ha svolto durante il primo conflitto mondiale⁵ ma come questo ruolo sia stato determinato principalmente dalla necessità di uno studio nuovo e approfondito del territorio, delle sue condizioni atmosferiche e di un originale utilizzo della cartografia in uso in quel momento non sembra sia stato sinora abbastanza messo in luce.

Molti matematici italiani non solo parteciparono al conflitto a fianco dell'Intesa appoggiandone le ragioni politiche e difendendo il ruolo dell'Italia come paese protagonista ma Vito Volterra, il più importante di loro, si arruolò volontario nel 1915 a 55 anni.

La lista dei matematici italiani che parteciparono attivamente sui vari fronti è piena di grandi personalità scientifiche dell'epoca: Adolfo Viterbi, Francesco Severi, Eugenio Elia Levi, Antonio Signorini e Alessandro Terracini sono solo alcuni degli studiosi di questa disciplina che vestirono il grigioverde⁶; ma il caso più esplicito di uno stretto rapporto tra i nuovi studi matematici e i problemi legati alla conformazione del territorio è sicuramente l'episodio della creazione delle nuove tavole di tiro per l'artiglieria a opera di Mauro Picone.

Lo studioso siciliano racconta la vicenda in un colloquio radiofonico, pubblicato nel 1923⁷. Il giovane matematico fu assegnato alla Prima Armata che operava sulle montagne del Trentino e:

«dopo un viaggio, quanto mai fortunoso, arrivai, a notte inoltrata, al Comando al quale ero stato destinato e fui subito ricevuto dal Comandante, Colonnello Baistrocchi che mi aspettava. Questi prese immediatamente a mostrarmi, sulla carta militare al venticinquemila, lo schieramento delle dipendenti nostre artiglierie da assedio, costituite da grossi e medi calibri, situate lungo la Vallarsa e la Vallagra, ad una quota che variava dai 400 ai 1.000 metri sul livello del mare, alle quali era stato assegnato il compito di battere il Pasubio e l'Alpe di Cosmagnon e i loro rovesci, capisaldi della difesa nemica, di quota superiore ai 2000 metri, a ridosso dei quali si erano da tempo attestate e trincerate le nostre truppe d'assalto, composte di bersaglieri e di alpini, e ..., niente di meno. Egli mi chiese, alla fine, il mio parere in proposito» (PICONE, 1972, p. 5).

Il brano autobiografico contiene tutti gli elementi di novità sin qui descritti: la necessità di adeguare i sistemi di puntamento ai nuovi livelli altimetrici identificati dalla cartografia, il problema del calcolo delle gittate su alture variabili e soprattutto il problema di creare un sistema di tiri indiretti a evitare il fuoco sulle proprie truppe di montagna attestate sulle stesse alture.

Mauro Picone aveva a disposizione le tavole di tiro di Francesco Siacci pubblicate nel 1888 ma il problema si poneva nell'utilizzo dei grandi cannoni in territori dove l'artiglieria aveva sempre utilizzato armi di tipo leggero trasportate dagli alpini. Il calcolo delle nuove tavole fu compiuto tenendo conto dei venti e delle altitudini ma soprattutto considerando il problema teorico come parte integrante di un sistema più complesso che doveva tener conto degli osservatori di orientamento e puntamento in un'area precisamente determinata dai sistemi cartografici di riferimento.

Picone racconta che:

«fra le gole del Trentino, questi limiti erano di regola sorpassati, ed anche sovente sorpassati fino a tal punto da essere il dislivello fra batteria e bersaglio dello stesso ordine di grandezza della loro mutua distanza orizzontale. Ciò constatato, potei facilmente determinare le cause dei disastri provocati dal tiro delle nostre artiglierie, che veniva, spesso, per fatali inevitabili errori di calcolo, centrato sulle nostre difese, anziché su quelle dell'avversario. Occorreva, senza indugio, rifare, con criterii tutti diversi, le tavole di tiro per le dette artiglierie, fondandosi su taluni perfezionamenti non immediati della Balistica razionale classica, ciò che non poteva essere conseguito che da un matematico» (IVI, p. 7).

⁵ Un primo convegno di studi sul tema è stato quello di Luminy-Marseille, *Mathematics and the First World War*, il 22-26 gennaio del 2007.

⁶ Una più larga analisi dei matematici durante il primo conflitto mondiale è in Angelo Guerraggio e Pietro Nastasi e in Luigi Pepe (GUERRAGGIO, NASTASI, 2005; PEPE, 2011).

⁷ Discorso pronunciato al magnetofono, su invito della Direzione della «Discoteca di Stato» dei «Servizi informazione e proprietà artistica, scientifica e letteraria» della Presidenza del Consiglio dei Ministri della Repubblica italiana, Roma, Tiografia Bardi, 1972. Testo integrale disponibile sul sito dell'Accademia dei XL (http://media.accademiaxl.it/publicazioni/Matematica/link/PICONE_vita.pdf).

Conclusioni

Questa rapida evoluzione del sistema di artiglieria rilevata dagli specialisti militari venne così risolta rapidamente come un problema di tipo matematico:

«In queste tavole s'introdussero – in un secondo tempo – anche i coefficienti, dei quali si constatò, durante la guerra, la necessità, per la correzione dei dati di tiro in relazione alle variazioni delle condizioni fisiche e dinamiche dell'atmosfera, nonché di quelle del munizionamento e del materiale, risolvendo anche per questo non facile compito, problemi di matematica» (PICONE, 1972, p. 7).

I matematici francesi avevano addirittura fondato, in quegli anni, un Istituto di Studi per il calcolo destinato all'artiglieria ma, ricorda Picone:

«a guerra finita, si poté, nonostante ciò, dimostrare che, per il calcolo delle correzioni da apportare ai dati di tiro, riguardanti la perturbazione provocata sul moto del proietto dal vento, il metodo seguito da noi, aveva una razionalità non posseduta da quello adottato dai francesi. I due metodi concordano quando il vento si mantiene costante, in intensità e in direzione, alle varie quote e pertanto i francesi non potevano essere facilmente edotti dell'irrazionalità del loro metodo, poiché nei loro tiri, prevalentemente in pianura, avevano quasi sempre da considerare venti pressoché costanti alle varie quote. Non era, invece, così per noi» (IVI, p. 8).

Le affermazioni di Picone sono forse il più importante omaggio a quel metodo cartografico scientifico che aveva privilegiato, nel corso della seconda metà del XX secolo, la simbolizzazione accurata del terreno, la osservazione diretta e non generica ma soprattutto la capacità di rappresentarla in una carta che rendeva agevole, anche a grande distanza, di poter formulare ipotesi e schemi strategici. La montagna non è stata solo il tragico esempio di una follia umana come la guerra ma ha contribuito a una nuova e più feconda interazione tra discipline che negli anni successivi ritroveranno in quella lezione un punto d'origine.

La cosiddetta matematica applicata di cui Mauro Picone è l'esponente italiano più illustre⁸ e che darà vita a uno studio intenso e fecondo sino ai sistemi di calcolo elettronico che oggi conosciamo ha in questo episodio tra le montagne il suo punto di origine. Quando nel 1923 lo studioso siciliano lo riaffacciò alla sua memoria dovette riconoscere che: «il matematico doveva uscire dal chiuso della sua stanza da studio e scendere tra la folla di coloro che cercano di svelare i misteri della Natura e di conquistarne i nascosti tesori» (IVI, p. 10).

BIBLIOGRAFIA

- «Atti del Convegno *Cartografia e istituzioni in età moderna* (Genova, Imperia, Albenga, Savona, La Spezia, 3-8 novembre 1986)», Genova, Società Ligure di Storia Patria, 1987, 2 voll.
- HENRI MARIE AUGUSTE BERTHAUT, *Les Ingénieurs Géographes Militaires 1624-1831*, Paris, Imprimerie du Service géographique, 1902.
- MARIANO BORGATTI ET AL., ad vocem *Artiglieria*, in «Enciclopedia Italiana», Roma, Istituto Treccani, vol. IV, 1929.
- ANDREA CANTILE, *Lineamenti di storia della cartografia italiana*, Roma, Geoweb, 2013, 2 voll.
- ELENA DAI PRÀ (a cura di), *APSAT 9. Cartografia storica e paesaggi in Trentino. Approcci geostorici*, Mantova, SAP, 2013.
- JARED DIAMOND, *Armi, acciaio e malattie. Breve storia degli ultimi tredicimila anni*, Torino, Einaudi, 2005.
- GIULIO DOUHET, *Il dominio dell'aria*, Roma, in «Rivista Aeronautica», XXXI (1955).
- GALIELO GALILEI, VINCENZO VIVIANI, *Le opere di Galileo Galilei. Opere fisico-matematiche. 1854-1855*, Firenze, Società Editrice Fiorentina, 1855.
- ANGELO GUERRAGGIO, PIETRO NASTASI, *Matematici in camicia nera. Il regime e gli scienziati*, Milano, Bruno Mondadori, 2005.
- JOHN KEEGAN, *La Prima Guerra Mondiale, una storia politico-militare*, Roma, Carocci, 2004.
- GIOVANNI MARIETTI, *Considerazioni sull'importanza dell'osservazione del tiro per assicurare la maggiore efficacia di fuoco alle batterie campali e sui mezzi che possono assicurarla od agevolarla*, Roma, Tip. Voghera, 1914.
- ID., *Concorso delle artiglierie campali leggere e pesanti nelle operazioni della guerra di fortezza e modo di utilizzare per esse la preparazione del tiro compiuta per le artiglierie di medio calibro*, Roma, Tip. Voghera, 1916.

⁸ Sul ruolo di Picone per lo sviluppo della matematica applicata e la fondazione dell'Istituto di Applicazione del Calcolo del Consiglio Nazionale delle Ricerche (CNR) cfr. SIMILI, PAOLONI, 2001.

- MARCO MASTRONUNZIO, ANNA TANZARELLA, *La carta per il controllo del territorio: geopolitica pratica e cartografia topografica asburgica e napoleonica*, in ELENA DAI PRÀ (a cura di), cit., 2013.
- RAFFELLA SIMILI, GIOVANNI PAOLONI, *Per una storia del Consiglio Nazionale delle Ricerche*, Roma-Bari, Laterza, 2001.
- LUIGI PEPE, *I matematici italiani e la Grande Guerra*, Bologna, CLUEB, 2011.
- MAURO PICONE, *La mia vita. Discorso pronunciato al magnetofono, su invito della Direzione della «Discoteca di Stato» dei «Servizi informazione e proprietà artistica, scientifica e letteraria» della Presidenza del Consiglio dei Ministri della Repubblica italiana*, Roma, Tipografia Bardi, 1972.
- CLAUDE RAFFESTIN, *Carte e potere o dalla duplicazione alla sostituzione*, in *Cartografia e istituzioni in età moderna*, cit., 1987, vol. I, pp. 21-31.
- VLADIMIRO VALERIO, *Dalla cartografia di corte alla cartografia dei militari: aspetti culturali, tecnici e istituzionali*, in *Cartografia e istituzioni in età moderna*, cit., 1987, vol. II, pp. 59-78.
- JULES VERNE, *Autour de la Lune*, s.n.t., 1865.

PROGETTO DI SPERIMENTAZIONE DIDATTICA:
GEOLOCALIZZIAMO LA GRANDE GUERRA.
PERCORSI E TRINCEE SUL FRONTE
DEL MONTE GRAPPA E DEL FIUME PIAVE

Nascita del progetto

Il progetto nasce dalla sinergia creata da Manlio Piva, del Dipartimento di Filosofia, Sociologia, Pedagogia e Psicologia Applicata (FiSPPA) dell'Università di Padova, che ha unito il lavoro di due tesi di laurea.

La prima, di una sua laureanda¹, che metteva al centro la promozione della memoria della Grande Guerra per le quarte e quinte superiori, tramite documenti filmici dell'epoca, ricostruzioni cinematografiche e altre fonti e documenti che permettessero agli studenti di comprendere in profondità quanto letto nei libri di storia. Questo, insieme alla visita dei luoghi nei quali si è combattuto curata dagli storici delle associazioni del territorio, metteva i ragazzi nella condizione di poter creare, grazie all'apprendimento di strumenti storiografici, la storia della guerra *bottom-up*, ovvero a partire dal proprio territorio, dalle fonti e dai documenti di cui è ancora ricco: in questo modo gli studenti non avrebbero "imparato la storia", ma avrebbero ricostruito gli eventi che hanno interessato il loro territorio.

La seconda di chi scrive², all'epoca laureando presso lo stesso Ateneo: una tesi incentrata a fornire uno strumento tecnologico agli insegnanti per una didattica congiunta della storia e della geografia. Seguendo le tracce di Cristiano Giorda e Ivo Mattozzi per lo sfondo teorico di una geostoria, dopo aver individuato un modello teorico che potesse adattarsi a una simile didattica, si è trovato anche il software adatto (GIORDA, 2012; MATTOZZI, 2012).

Il modello teorico è rappresentato dal "cronotopo", che presenta molte caratteristiche nelle sue varie accezioni, ma arriva ad essere particolarmente calzante alla prassi geostorica così come formalizzato da Maria Bertocin e Lorena Rocca (BERTONCIN, 2004; ROCCA, 2012).

Il software è una *WebApp* sviluppata dallo *Scholars' Lab* della Biblioteca dell'Università della Virginia e si chiama *Neatline*³. È stato testato nell'ambito della tesi con due classi quarte di scuola primaria della provincia di Verona.

La sinergia fra queste due tesi ha fatto sì che il lavoro degli studenti delle scuole secondarie di secondo grado potesse concretizzarsi in una mappa interattiva nella quale cronoreferenziare e geocalizzare gli eventi, i luoghi, i documenti, le fonti e le storie della Grande Guerra, nonché i servizi e le funzioni territoriali utili al turismo: ha portato ad una prassi didattica di stampo costruttivista, coadiuvata dall'utilizzo delle nuove tecnologie e a una immediata fruizione del lavoro degli studenti da parte di chiunque fosse interessato, grazie alla sua accessibilità via Internet (CALVANI, 1998).

* Università degli Studi di Padova.

¹ Tesi magistrale Cristina Toso, *Geocalizziamo la Grande Guerra, sperimentazione di nuove tecnologie e audiovisivi nella ricerca storica a scuola*, discussa il 29 novembre 2012 presso l'Università di Padova.

² Tesi magistrale *Interfaccia fra Geografia e Storia, Scholars' Lab Neatline per la didattica*, discussa il 7 giugno 2013 presso l'Università di Padova, relatore Dott.ssa Lorena Rocca (Dipartimento DiSSGeA dell'Università di Padova).

³ *Neatline* è concepito originariamente come un set di strumenti coordinabili per la creazione di linee temporali e mappe come espressioni interpretative del contenuto letterario o storico delle collezioni archivistiche collegate. Esso permette a studiosi e archivisti di costruire su metadati descrittivi standard e mappe georetificate per produrre visualizzazioni spaziali e temporali, ricche ed evocative, del contenuto testuale di lettere catalogate, manoscritti e manufatti. *Neatline* è stato quindi pensato come un *framework* geo-temporale per lo scambio fruttuoso tra gli studiosi e gli amministratori delle risorse primarie. <http://neatline.org/>

Gli obiettivi

Questo progetto è nato con l'obiettivo di trasmettere la storia della Prima Guerra Mondiale attraverso un percorso che integri conoscenze storiche con metodologie didattiche innovative.

Durante il percorso formativo sono stati previsti anche dei traguardi di competenza a livello di tecnologie informatiche (utilizzo di Internet per la ricerca di fonti e documenti, impiego del software di geolocalizzazione), tecnica fotografica (corretto uso dell'inquadratura per comunicare con la fotografia) e pianificazione turistica (creazione di percorsi turistici culturali integrati con i servizi).

La *mission* perseguita è stata doppia e non guardava solamente agli attori di questo progetto, ma anche a quello che il prodotto finale avrebbe potuto significare per il territorio coinvolto a livello di turismo culturale: da un lato (quello delle buone pratiche di insegnamento), si voleva diffondere una didattica basata sulla co-costruzione della conoscenza e sullo sviluppo di competenze; dall'altro, si voleva estendere, durante il periodo del quadriennio 2014/2018, il progetto al maggior numero di scuole per geolocalizzare sulla mappa interattiva tutti i siti principali del fronte italiano della Grande Guerra, in modo da creare un itinerario culturale lungo tutto il fronte (*Ecomuseo*), fruibile anche on-line, che fungesse da volano per il turismo culturale sul territorio.

Il team di lavoro e gli attori del progetto

Il progetto è stato attuato da un team di lavoro di quattro persone, tutte laureatesi presso l'Università di Padova, sotto la supervisione di Manlio Piva, ricercatore del Dipartimento FiSPPA: Cristina Toso, laurea specialistica in Scienze dello Spettacolo e della Produzione Multimediale, formatrice; Daniele Agostini, laurea magistrale in Scienze della Formazione Primaria, formatore esperto *Neatline*; Tommaso Ferronato, laurea magistrale in Scienze dello Spettacolo e della Produzione Multimediale, formatore; Simone Padovani, laurea specialistica in Psicologia, formatore fotografo.

Oltre ai formatori dell'Università hanno preso parte al progetto anche i docenti di storia delle classi coinvolte che sono stati disponibili a formarsi sulle tematiche della sperimentazione e a seguire costantemente gli alunni. Il loro contributo e la loro professionalità hanno arricchito ulteriormente il progetto e hanno garantito un procedere fluido e regolare dell'attività degli alunni.

Destinatari dell'intervento sono stati studenti di quarta e quinta della scuola secondaria di secondo grado, ai quali si sono dati i compiti: di ricostruire eventi passati con un metodo *bottom-up*; di mettere in pratica processi di ricerca storica; di aggiornare e interpretare gli eventi accaduti durante la Grande Guerra, utilizzando i documenti forniti dai formatori e le risorse trovate on-line.

Le informazioni derivanti dalla ricerca storica sul territorio sono state fornite ai ragazzi durante alcune lezioni in classe e, soprattutto, in occasione delle visite guidate ai luoghi, che poi sarebbero stati geolocalizzati sulla mappa interattiva, grazie agli storici dell'Associazione Battaglia del Solstizio⁴ e del Gruppo Alpini di Possagno.

Come si è concretizzato

Il progetto è stato suddiviso in due *tranche*. La prima, con le prime scuole coinvolte, da settembre a dicembre 2013, con il compito di ricercare il materiale da inserire nella mappa, basandosi sul proprio curriculum scolastico e sui propri interessi. A questa fase hanno partecipato quattro classi: la quarta A SIA dell'Istituto Tecnico Einaudi, la quinta E e la quinta F dell'Istituto Linguistico Veronese, e la classe quinta A del Liceo Classico Primo Levi, tutte scuole in Montebelluna (TV).

⁴ Associazione storico culturale che ha lo scopo di «riunire gli studiosi e gli appassionati del periodo storico rappresentato dalla Grande Guerra. L'Associazione si propone di promuovere lo studio delle cause, degli avvenimenti e delle conseguenze dell'evento bellico; collaborare con lo Stato, la Regione, la Provincia, il Comune o altri Enti pubblici o privati alla salvaguardia delle vestigia mobili e immobili risalenti al conflitto 1915/1918; cooperare con gli Enti preposti all'organizzazione delle manifestazioni commemorative nelle varie ricorrenze; incentivare la conoscenza delle vicende succedutesi nell'ambito del nostro territorio (Medio Piave e Montello), con l'elaborazione di pubblicazioni, cd rom, cartografia, documentari sulla Grande Guerra; effettuare un lavoro di ripristino di un tratto di quella che fu la prima linea avanzata di difesa del Montello (percorso storico ambientale denominato "Sentiero storico Brigata Lucca"); sostenere l'istituzione di un Museo della Grande Guerra a Nervesa della Battaglia» (<http://www.battagliadelsolstizio.it/>).

La seconda, con le seconde scuole coinvolte, da marzo a maggio 2014, con il compito di provare gli itinerari proposti dalle prime ed evidenziarne i vari aspetti; rielaborare e integrare materiali per migliorarli; inoltre, di integrare la mappa con informazioni turistiche, creando “pacchetti” e combinazioni di servizi per le varie esigenze. A questo scopo sono state scelte due classi di istituti turistici: la quinta A ITT dell’Istituto Turistico Verdi di Valdobbiadene (TV) e la quinta Cs ITER dell’Istituto Turistico Mazzotti di Treviso.

Anche il programma degli incontri è variato fra la prima e la seconda *tranche*, per le prime scuole coinvolte si articolava in sei incontri così suddivisi:

1. Conoscenza storica attraverso la fiction cinematografica, i documentari e le riprese dei cineoperatori di guerra (inizio della *WebQuest*).
2. Storia e fotografia.
3. La fotografia e “gli occhi del soldato”.
4. Visita al monte Grappa o lungo il fiume Piave.
5. Geolocalizzazione dell’itinerario e dei documenti sulla mappa interattiva Neatline.

Le seconde scuole coinvolte hanno seguito una distribuzione degli incontri leggermente diversa dovuta sia alla diversa attività prevista, sia alla messa a punto da parte del team della proposta formativa. Infatti, dopo la prima *tranche*, si è attuato un confronto e una sistematica rilevazione delle problematiche sorte nello svolgimento, tramite il *feedback* di tutti gli attori del progetto in un contesto di ricerca-azione (ATKINS, WALLACE, 2012).

Il secondo laboratorio si è dunque svolto con le seguenti fasi:

1. Conoscenza storica attraverso interventi di storici esperti.
2. Conoscenza storica attraverso cinema, documentari e documenti, anche digitali (attingendo per questi anche a *Europeana 1914-1918*⁵).
3. Inizio della *WebQuest*.
4. Storia e fotografia.
5. Presentazione del concetto di cronotopo e implementazione nella mappa *Neatline*.
6. Visita al monte Grappa o lungo il fiume Piave.
7. Geolocalizzazione e cronoreferenziazione del materiale sulla mappa interattiva.

Il cronotopo come strumento teorico per la comprensione e la didattica della storia e della geografia

Questo concetto, il cui nome è dato dall’unione delle parole greche *chrónos* (tempo) e *tópos* (luogo), introdotto all’inizio del secolo scorso dal fisico Hermann Minkowski, ha diverse applicazioni in vari campi, ma l’origine comune è quella di un modello che prevede la dimensione del tempo e quella dello spazio, dalle quali niente può prescindere e nelle quali siamo immersi (MINKOWSKI, 2012). Insegna la teoria della relatività che dichiara che, se mancasse il tempo, non esisterebbe lo spazio, e viceversa. Le due (quattro in realtà) dimensioni sono talmente legate tra loro che non si possono trattare separatamente.

Con questo termine si intende la struttura quadridimensionale dell’Universo che rappresenta lo scenario dei fenomeni fisici e ne è una proprietà fondamentale assieme a massa, carica elettrica ed energia. Il cronotopo è quindi un concetto innanzitutto fisico che combina le nostre classiche nozioni, tradizionalmente distinte, di spazio e di tempo ed è una conseguenza diretta della teoria della relatività ristretta che stabilisce un’equivalenza fra lo spazio e il tempo.

Nella nostra concezione classica dello spazio siamo abituati a pensare alle tre dimensioni che lo compongono, che, viste da un osservatore immerso in questo spazio, potremmo definire “avanti-indietro”, “destra-sinistra” e “alto-basso”; queste sono omogenee fra loro e relative all’osservatore.

⁵ *Europeana Collections 1914-1918* è stata creata nel 2014, centenario dello scoppio della Prima Guerra Mondiale. È una collezione digitale di materiali provenienti dalle collezioni di dieci biblioteche nazionali e altri partner in otto paesi che si trovano sui diversi fronti del conflitto. Comprende anche il materiale portato da centinaia di persone in occasione di alcune giornate di raccolta, durante le quali veniva digitalizzato. Cfr. <http://europeana1914-1918.eu/>.

Dal punto di vista di un altro osservatore infatti l'“avanti-indietro” del primo potrebbe essere considerato il “destra-sinistra”. La relatività assimila a queste anche la dimensione temporale “prima-dopo” con le stesse proprietà di omogeneità e relatività.

Anche la dimensione “prima-dopo” è percepibile in modo diverso da osservatori in condizioni differenti. I punti dello spazio-tempo sono detti “eventi” e ciascuno di essi corrisponde a un fenomeno che si verifica in una certa posizione spaziale e in un certo momento; ogni evento è perciò individuato da quattro coordinate. Se immaginiamo di vedere tutto lo spazio-tempo dell'Universo come se potessimo uscirne fuori, vedremmo come un fiume ghiacciato, contenente l'insieme delle linee d'universo degli oggetti, cioè il percorso di questi nello spazio-tempo, dove la lunghezza è la dimensione temporale mentre lo spessore e la larghezza sono gli eventi disposti nello spazio. Guardando una sezione di questo fiume, tagliato perpendicolarmente alla lunghezza, vedremmo un particolare momento dello spazio-tempo, quindi una disposizione spaziale di un determinato istante; da notare che, essendo un oggetto quadridimensionale, la sezione che vedremmo sarebbe tridimensionale. Questa visione immaginaria e totale di tutto lo spazio-tempo esistente nel nostro universo (perché in un multiverso potrebbero esserci più spazio-tempo) viene definita da fisici e filosofi “visione in blocco” dello spazio-tempo o anche continuum spaziotemporale.

Il concetto fisico di cronotopo viene poi preso in prestito e adattato ad altre discipline (come la critica artistica, l'analisi dell'opera letteraria, l'analisi traduttologica e la pianificazione urbanistica).

Il sociologo Davide Bennato immagina con quali fonti gli storici, nel 2060, scriveranno la storia del nostro presente (BENNATO, 2010). Tra queste fonti saranno sicuramente importanti quelle che lui chiama “cronotopi digitali”, ovvero i frutti delle conversazioni digitali avvenute su *chatroom*, *blog*, *forum* e *social network*:

«[...] che fungono sia da principio organizzatore dei processi conversazionali sia come metafore visive che consentono una interpretazione testuale. I cronotopi digitali hanno una componente spaziale – rappresentata dai social media all'interno dei quali avvengono, ovvero uno spazio digitale – e una componente temporale – rappresentata dal fluire del dialogo fra i partecipanti alla conversazione. La concatenazione delle conversazioni di un forum è un cronotopo, il succedersi dei post di un blog è un cronotopo e così via. Se i cronotopi sono completamente sovrapponibili all'esperienza di una comunità mnemonica, allora in questo caso topografia sociomentale e cronotopi coincidono» (IVI, p. 3).

In campo geografico, il termine cronotopo viene utilizzato da Marina Bertocin per identificare quegli oggetti territoriali che lungo le varie epoche si sono sedimentati. Ognuno di questi oggetti condensa un certo tempo e un certo luogo e cristallizza energia e informazione: si configura come un oggetto territoriale in cui le dinamiche spazioterritoriali assorbite dal tempo sono immediatamente evidenti: le ceramiche altoadriatiche, le case della bonifica, il Taglio di Porto Viro sono tutti esempi di cronotopi in quanto:

«condensatori efficaci di significati territoriali ‘forti’: sono oggetti territoriali legati a pratiche reificatorie, sono esiti di processi di strutturazione e sono proiezioni di pratiche denominative. Ogni cronotopo quindi si presta a una lettura denotativa (dove si trova, che cosa è, come appare) e ad una connotativa (la territorialità di cui è segno e il ruolo che riveste nel “qui e ora” dell'analisi)» (BERTONCIN, 2004, p. 32).

Il cronotopo è quindi inteso come una sintesi spaziotemporale del territorio, composta dal trittico di elementi tempo-luogo-significato per il territorio. In tutte queste accezioni c'è una base comune e ognuna di queste ha una particolarità che non si vuole trascurare; il fatto fondamentale da rilevare per la sua applicazione è che, in ogni caso, il cronotopo prevede uno spazio inscindibilmente legato a un tempo. Il concetto di cronotopo come lo abbiamo utilizzato sintetizza alcune delle caratteristiche principali dei vari impieghi del concetto sopra citati: il modello di riferimento è quadridimensionale ma, nel nostro caso, il cronotopo è l'oggetto dello spazio-tempo, non lo spazio-tempo nel suo complesso; ovvero quello che la fisica chiama evento.

Si farà inoltre riferimento al fatto che un determinato cronotopo debba essere una matrice dalla quale sappiamo quali modelli di interazioni fra uomo e territorio possiamo aspettarci, e quindi ricavarne inferenze.

Dalla specificazione di Bennato si è presa l'idea della digitalizzazione, delle metafore visive come organizzatrici e del flusso di interazioni come elementi chiave del cronotopo. Come in urbanistica si è quindi fatto proprio il concetto che ogni cronotopo crea delle correlazioni che, in sua assenza, non sarebbero possibili, e che ogni cronotopo crea relazioni con altri, formando una rete.

Infine, dalla preziosa visione della Bertoncini si vuole ereditare l'individuazione di questi artefatti, che nel nostro caso non chiameremo cronotopi, ma come artefatti tipici di un cronotopo, o se si vuole, frutti di un cronotopo: elementi per eccellenza, che individuano in modo univoco un determinato cronotopo. Si vuole fare riferimento anche a un'altra idea, fondamentale, dal lavoro della Bertoncini: l'idea della stratificazione dei cronotopi e degli artefatti.

Il concetto di cronotopo alla quale si vuole fare riferimento è molto simile a quello di sistema territoriale illustrato da Lorena Rocca, ovvero un insieme di elementi in relazione fra loro che interagiscono all'interno di un confine d'ordine e interessati da un processo di trasformazione complessivo; a questa definizione si vuole però aggiungere la dimensione temporale: per questo motivo gli elementi presenti all'interno del confine d'ordine non avranno solo una dimensione territoriale, ma anche una temporale (ROCCA, 2007).

Il ruolo delle nuove tecnologie

Le nuove tecnologie in questo progetto sono intese non come una "parte" del progetto, ma come un'intelaiatura presente in ogni fase: uno strumento trasparente e trasversale a tutto il percorso.

L'idea fondante è quindi quella di non usare le tecnologie solamente a scopo di presentazione, di gancio per catturare l'attenzione degli alunni, ma di far sì che siano gli stessi studenti a utilizzarle nel processo di costruzione della conoscenza e, più nello specifico, in quello di realizzazione di un artefatto.

Questa volontà è stata notevolmente facilitata nella pratica dall'utilizzo di una metodologia didattica concepita a questo scopo e da tecnologie pensate sotto la stessa ottica costruttivista.

La WebQuest come metodologia didattica

La *WebQuest* è una metodologia didattica formalizzata da Bernie Dodge nel 1995 alla San Diego State University a partire da presupposti di tipo costruttivista (DODGE, 1995). Implementata negli anni successivi da Tom March, essa è basata sull'uso del *web* come fonte per la ricerca di nuove informazioni e sul presupposto che sia l'alunno a sviluppare l'abilità della ricerca con un percorso che lo porta a una sua totale autonomia (MARCH, 2003). Egli, dopo aver ricevuto la consegna dal docente, deve svolgere un compito tramite una ricerca in Internet, su siti rigorosamente preselezionati dall'insegnante⁶, per arrivare a un prodotto finale che può essere un testo, una presentazione o altri tipi di elaborazione.

L'attività di *WebQuest* è suddivisa in sei fasi:

1. Introduzione. L'insegnante fornisce le informazioni di base, introduce agli alunni la situazione proposta, cerca di coinvolgerli, utilizzando situazioni simil-reali per aumentare la loro motivazione.
2. Compito. L'insegnante non descrive ancora come dovrà essere svolto il compito ma solo comunica quale sarà.
3. Risorse. Suddivide la classe in gruppi. A ogni gruppo vengono indicati i siti web consultabili, a seconda delle funzioni.
4. Processo. Il docente descrive nel dettaglio le attività che gli studenti devono svolgere per portare a termine il compito. Si dovrà: a) descrivere le fasi del lavoro: ovvero suddivisione in gruppi, distribuzione dei compiti, consultazione web in gruppi, discussione in classe, esercitazioni pratiche, studi sul campo o ricerca-azione, interviste; b) organizzare gli eventuali ruoli dei partecipanti, affidando a ciascuno responsabilità proprie o di gruppo e fornendo tutte le informazioni necessarie per svolgere il compito attraverso la simulazione. La simulazione consiste nello svolgere il compito esperto: è il passaggio alla pratica del lavoro, è la prova nella situazione concreta.
5. Suggerimenti. L'insegnante può mettere a disposizione della classe delle griglie, questionari con domande guida, mappe concettuali in alcuni casi precedentemente richieste agli studenti

⁶ Nella preparazione della *WebQuest* l'insegnante dovrà curare particolarmente la selezione dei siti da far consultare agli alunni. Sta al lui infatti verificarne l'affidabilità e l'autorevolezza. Una ricerca su Internet che prescinde dalla selezione a monte dei siti non può essere considerata una *WebQuest*.

- e rielaborate, scalette sotto forma di diagrammi per facilitare la raccolta delle informazioni.
6. Conclusione. È il momento in cui si riepiloga, si fa riflettere gli studenti sui passaggi che hanno fatto, come li hanno realizzati, cosa hanno imparato, sia a livello di abilità che di conoscenze e li si guida a riflettere su come ampliare successivamente l'esperienza per acquisire ulteriori conoscenze.

Tecnologie: Moodle⁷

Per portare a termine il progetto gli studenti hanno dovuto in alcune occasioni lavorare a casa (o comunque in momenti nei quali i formatori non erano presenti per aiutarli, fornir loro consigli e materiali).

Per questo la modalità didattica adottata è stata di tipo *blended*, ovvero per le ore previste i formatori erano presenti fisicamente, ma oltre a questo tempo, erano sempre pronti per intervenire a supportare gli alunni tramite strumenti on-line.

A questo scopo è stato allestito un sito *Moodle*, ospitato dai server dell'Università, per la gestione del progetto e della *WebQuest* con gli strumenti propri dell'*e-learning*.

Moodle è un ambiente di apprendimento virtuale *open source* che permette la gestione di corsi on-line grazie all'integrazione di alcuni strumenti chiave quali *forum*, *blog*, *chat*, *wiki*, glossario e quiz. Inoltre prevede la possibilità di incorporare dei *Learning Objects*⁸.

Il sito è stato predisposto con tutte le linee guida per la *WebQuest*, i materiali forniti in classe e la traccia delle lezioni svolte.

È stato allestito anche un forum per permettere la comunicazione asincrona con i formatori e il caricamento del materiale prodotto dagli studenti.

Tecnologie: presentazione di Sholars' Lab Neatline

Neatline è uno strumento che consiste in una serie di *plugin* per la piattaforma *Content Management System* (CMS) e di pubblicazione web *open-source* chiamata *Omeka*. *Neatline* è stato creato dallo *Scholars' Lab* (laboratorio dei ricercatori) della Biblioteca dell'Università della Virginia⁹.

Questo software si differenzia dagli altri GIS e software che permettono di presentare contenuti dislocandoli su una mappa per sette caratteristiche salienti, che lo hanno fatto preferire:

1. Possibilità di uno *storytelling* interattivo, tramite elementi multimediali cronoreferenziati su una linea del tempo e geolocalizzati su una mappa.
2. Software abbastanza intuitivo e semplice da utilizzare, che quindi permette veramente la creazione di mappe interattive da parte degli alunni di ogni ordine di scuola. Non si era infatti interessati a mostrare loro una presentazione già fatta: l'obiettivo era che fossero gli studenti, con gli strumenti precedentemente forniti, a creare le loro storie da presentare al mondo tramite il sito internet.
3. Supporta la connessione e la modifica in contemporanea da parte di diversi utenti sulla stessa mappa, quindi permette un lavoro simultaneo e collaborativo.
4. Il prodotto è immediatamente disponibile on line e si può testare anche in fase di modifica grazie all'editor *What You See Is What You Get* (WYSIWYG).
5. Funzioni per il collegamento nativo a un Geoserver. Quest'ultimo è un *WebGIS open source*

⁷ Acronimo di *Modular Object-Oriented Dynamic Learning Environment*, ovvero ambiente di apprendimento dinamico orientato agli oggetti; è stato ideato da Martin Dougiamas, amministratore di rete alla Curtin University (Australia), laureato in Informatica con un Master in Educazione. <http://moodle.org>

⁸ Un *Learning Object* è un'unità di apprendimento per l'e-learning. Essa presenta cinque caratteristiche: autoconsistenza, modularità, reperibilità, riusabilità e interoperabilità. Per maggiori informazioni si rimanda a: BEVILACQUA, 2009. Cfr. <http://learningobject-x-learningobject.wikispaces.com/>

⁹ L'attuale team di sviluppo è composto da D. McClure, W. Graham, E. Rochester, J. Boggs e B. Nowiskie rispettivamente: sviluppatore di applicazioni web, capo della team di ricerca e sviluppo, collaboratore esperto di linguistica e letteratura inglese medievale, architetto di design per la ricerca digitale, direttrice della ricerca digitale nonché presidentessa dell'Associazione per i Computer e gli Studi Umanistici.

che, accoppiato a *Neatline*, permette di personalizzare le mappe da utilizzare, andando quindi oltre le possibilità offerte da qualsiasi altro software simile, e di sostituire le ormai classiche mappe di Google con mappe storiche o di qualsiasi altro tipo a nostra disposizione.

6. Funzioni per una facile connessione a database storici, geografici, archivistici, museali e per l'importazione dei record in essi presenti tramite la classificazione di metadati standard *Dublin Core*¹⁰. *Feature*, questa, di primaria importanza, pensando a implementazioni che prevedano la collaborazione di varie istituzioni.
7. Ottima corrispondenza dell'implementazione software dei record con il concetto di cronotopo, che è la nostra base teorica per la didattica in chiave geostorica: presentano una dimensione spaziale, una dimensione temporale e una dimensione narrativa.

Utilizzo di *Neatline* nella pratica del nostro progetto

Neatline viene definito come un “costruttore di esposizioni” nel senso che aiuta a creare mappe e sequenze narrative interattive con linea del tempo a partire da dati di archivi, collezioni e patrimoni culturali.

Un *exhibit* prodotto con *Neatline*¹¹ apparirà quindi composto da tre frame fondamentali: una mappa, una linea del tempo e una barra laterale dove sono visualizzati i *waypoint* utili alla narrazione.



Figura 1. I tre *frame* della schermata di un *exhibit Neatline*

La mappa che fa da sfondo (fig. 2), chiamata “livello base”, normalmente è presa a scelta dai server di mappe di *OpenStreetMaps*, di Google o di Stamen. Oltre a queste c'è però la possibilità di importare mappe, ad esempio storiche o create dell'utente, da un qualsiasi server che supporti il servizio GeoServer e che le metta a disposizione. In questo livello base ci si può spostare e si può zoomare come in un qualsiasi servizio simile a Google Maps.

Nel nostro progetto si sono utilizzate sia le mappe satellitari e stradali di Google, sia mappe storiche caricate sul Geoserver.

Tramite la linea del tempo (fig. 2) possiamo sezionare lo spazio-tempo: questa consiste in una barra liberamente posizionabile e dimensionabile che presenta un cursore centrale il quale, tramite un'operazione di trascinamento del mouse verso destra o verso sinistra, può scorrere ore, giorni, mesi e anni. Anche la linea del tempo offre la possibilità dello zoom.

La barra laterale elenca e ordina gli elementi con la dimensione testuale attivata (selezionati come *waypoint*) in un ordine narrativo (fig. 3); fatto molto importante per lo *storytelling* e in generale per i dispositivi narrativi, elemento tipico dei cronotopi che contribuisce ai processi di organizzazione e di attribuzione di senso alle esperienze passate delle persone.

¹⁰ Il progetto *Dublin Core Metadata Initiative* (DCMI) si è sviluppato all'interno della rete di biblioteche americane, dalla necessità di avere uno standard comune per la classificazione e la condivisione on-line delle risorse. Attualmente costituisce uno standard molto diffuso (ISO 15836:2009), utilizzato fra gli altri dall'Istituto Centrale per il Catalogo Unico. <http://dublincore.org/>

¹¹ La versione di *Neatline* utilizzata per la sperimentazione e oggetto della seguente descrizione è la 2.1.1.

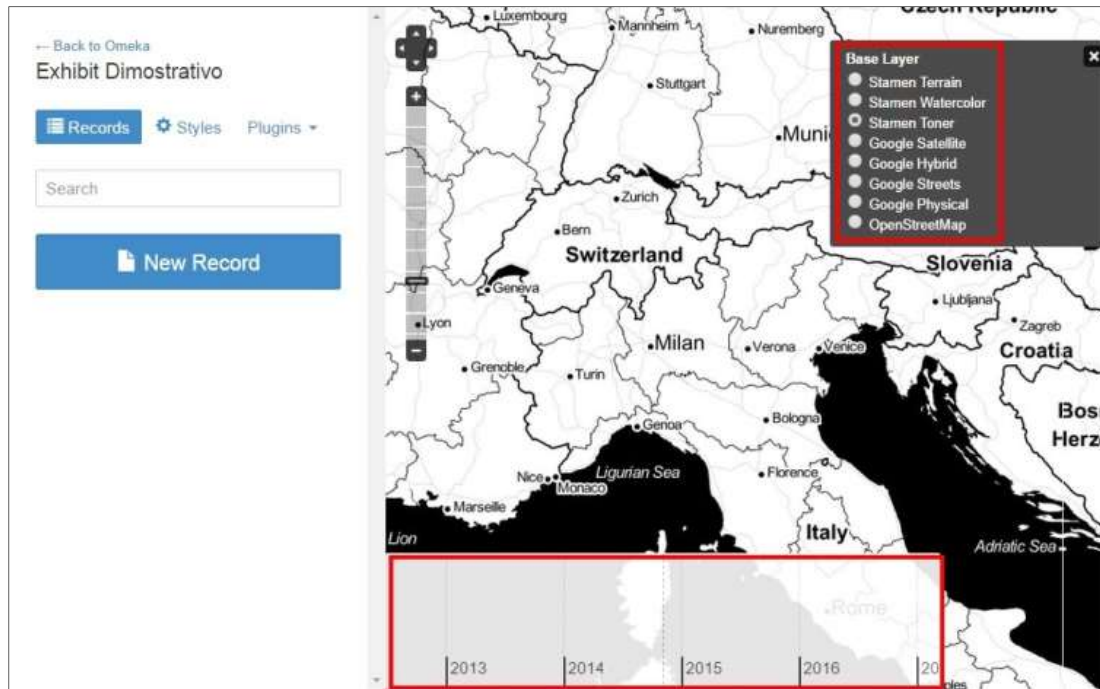


Figura 2. Mappa di sfondo con evidenziati il settore dei server cartografici e la linea del tempo

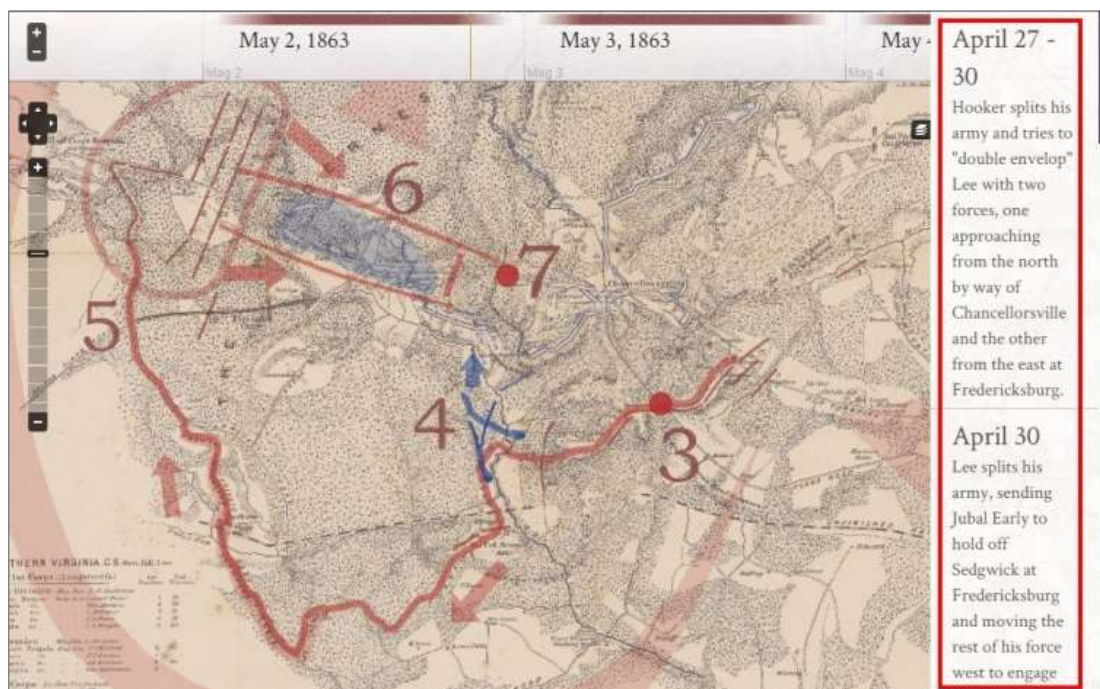


Figura 3. In evidenza la barra laterale con la scansione narrativa (*waypoints*)

Neatline non è l'unico software che mette nella stessa schermata una carta geografica e una linea del tempo, ma, come già accennato, è stato scelto perché è relativamente facile apprendere l'utilizzo ed è uno dei pochi che permette di creare dei record, degli oggetti, con caratteristiche che li rendono molto simili ai nostri cronotopi:

- una dimensione testuale/narrativa;
- una dimensione spaziale;
- una dimensione temporale;
- possono essere messi in relazione fra loro.

Si andranno ora a esaminare la struttura e le funzioni principali dell'editor di *exhibit Neatline*, così come lo hanno utilizzato gli studenti delle classi coinvolte nella sperimentazione. Per ogni materiale da inserire nella mappa interattiva, dopo aver premuto il tasto *New Record* (fig. 2) hanno proceduto compilando l'oggetto in tutte le sue dimensioni.

La dimensione testuale (fig. 4) è costituita da un campo *Titolo* e da un campo *Descrizione* che si possono compilare con testo, immagini, elementi multimediali e collegamenti ipertestuali.

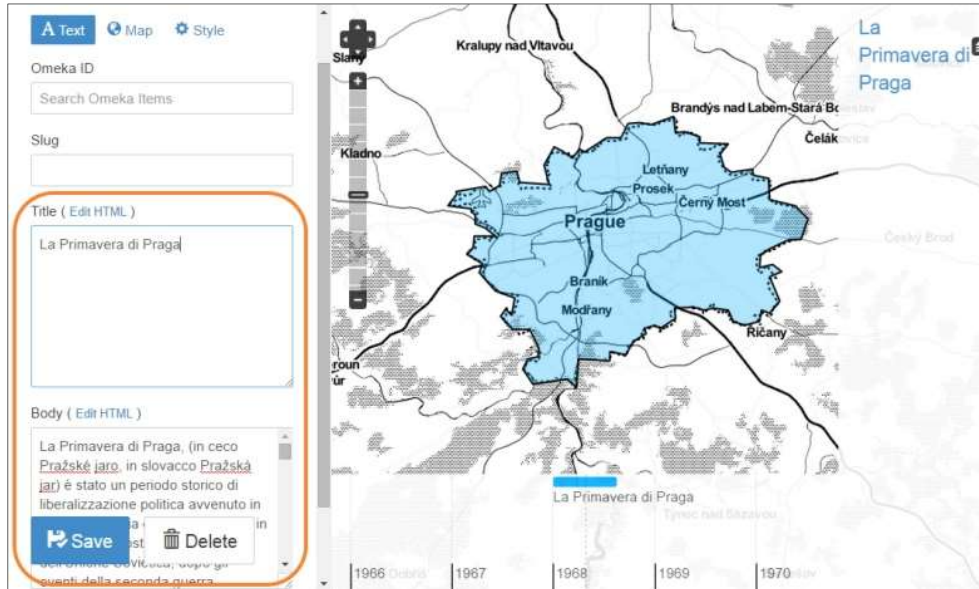


Figura 4. In evidenza i campi testuali del record

Questi campi accettano nativamente codice HTML; quindi, sarà necessario utilizzarlo per la formattazione del testo e l'inserimento degli elementi multimediali. Cliccando sull'opzione *Edit HTML*, si accede invece a uno strumento semplificato, utilizzabile come un qualsiasi editor di testi. Il testo apparirà nella barra laterale e/o sotto forma di fumetto nel momento in cui l'oggetto verrà evidenziato sulla mappa, sulla linea del tempo o dalla selezione dei *waypoint*.

La dimensione spaziale dell'oggetto (fig. 5) è trattata in modo originale; non ci sono infatti campi da riempire con numeri, percentuali o altro, ma solo degli essenziali strumenti che permettono di disegnare la dimensione spaziale direttamente sulla mappa. Grazie all'opzione *Draw SVG* è anche possibile importare dei file vettoriali SVG creati con programmi specifici per il disegno.

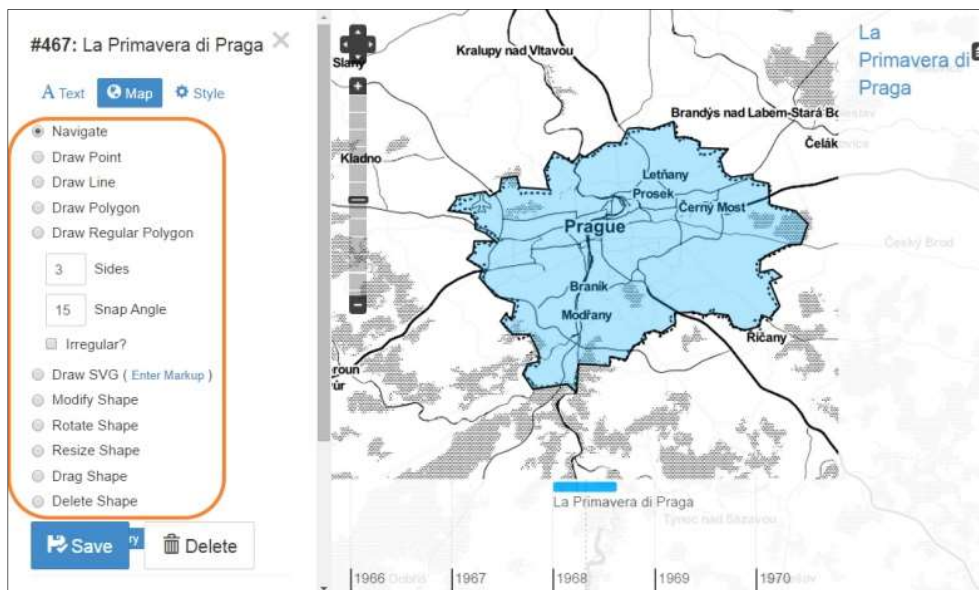


Figura 5. Nel rettangolo arancione gli strumenti per il disegno della dimensione spaziale del record

La dimensione temporale consiste in quattro campi (fig. 6): i primi due indicano la durata ovvero la data di inizio e fine dell'oggetto; i secondi due sono campi di collegamento con la dimensione spaziale, infatti, indicano la data di inizio e fine della visibilità della dimensione spaziale dell'oggetto sulla mappa.

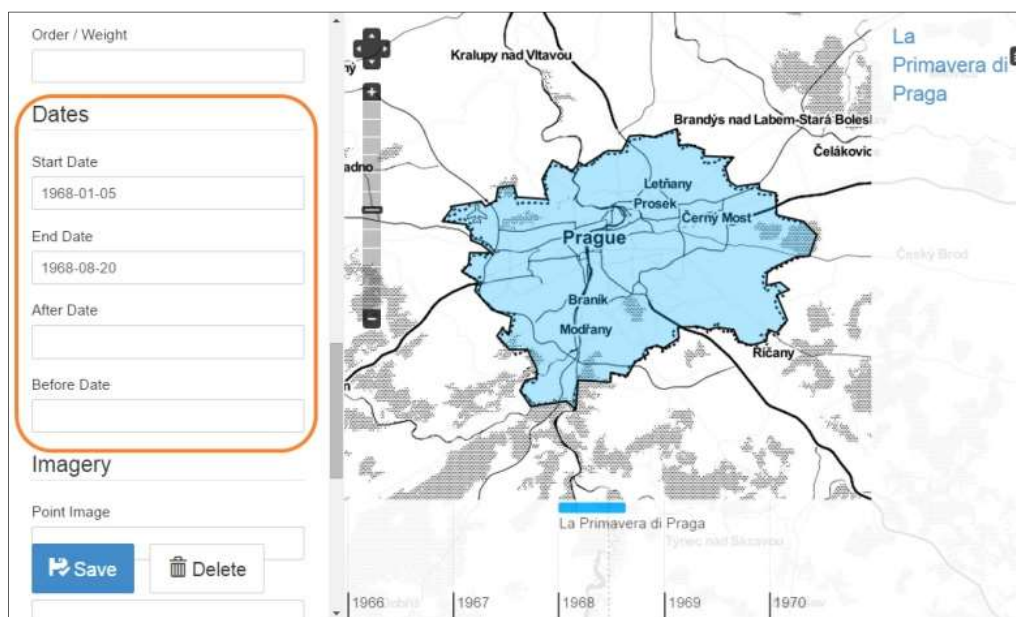


Figura 6. In evidenza i quattro campi della dimensione temporale del record

Le tre dimensioni – testuale, temporale e spaziale – possono essere assegnate all'oggetto indipendentemente (fig. 7): questo significa che potranno esserci degli oggetti di solo testo, di solo tempo o di solo spazio, e quindi in pratica visibili rispettivamente solo fra i *waypoint*, solo sulla linea del tempo o solo sulla mappa.

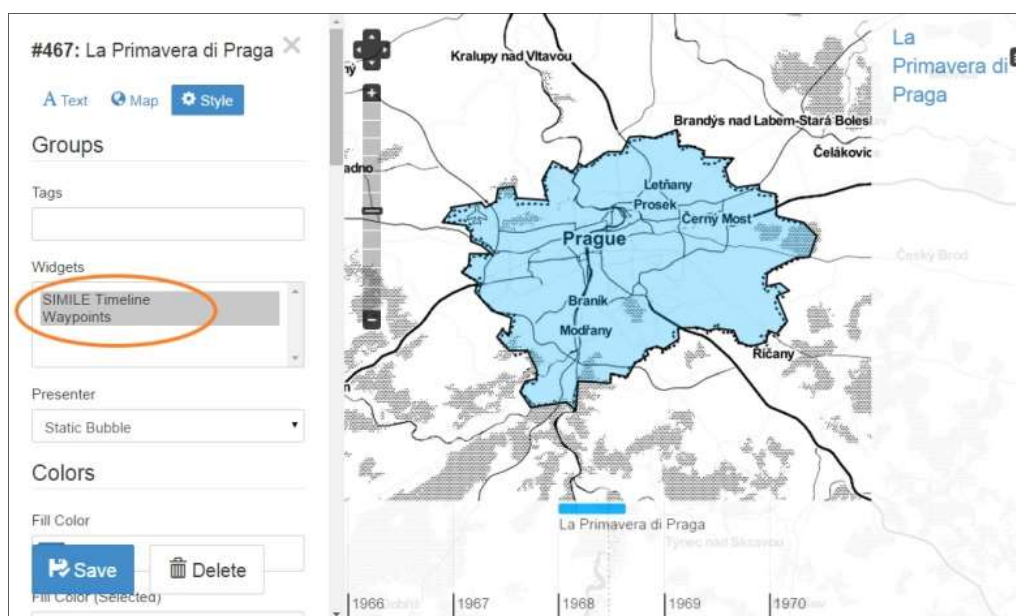


Figura 7. Evidenziato il selettore dei *widget* per la proprietà temporale e narrativa del record

La possibilità di mettere in relazione questi oggetti (che in termini informatici chiameremmo record) si esplicita nella funzione che permette di dare un ordine (fig. 8), cronologico, ma anche di presentazione, tramite la creazione di *waypoint*: questo consente di seguire percorsi narrativi personalizzati e adattati anche alla dimensione spaziale degli eventi oltre che a quella temporale.

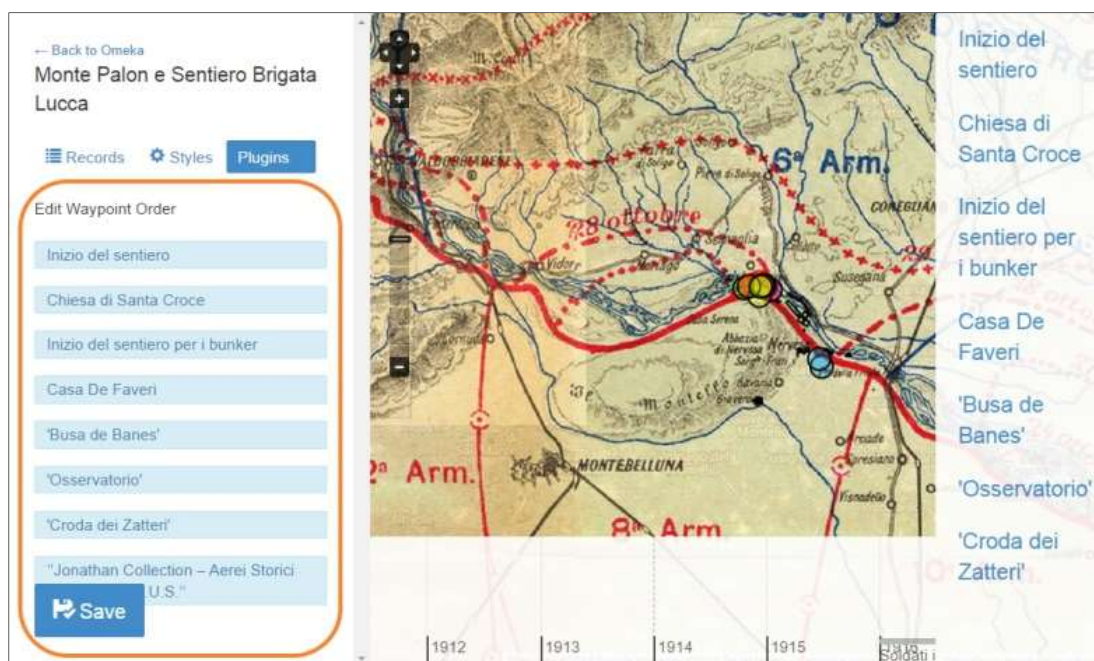


Figura 8. Nel riquadro a sinistra lo strumento per l'ordinamento dei *waypoint*

Riguardo la relazione fra record, un'ultima funzione da menzionare, particolarmente comoda per gestire le grandi quantità di dati, è quella che permette di creare delle categorie. Assegnando i record a una di queste, essi ereditano stili, colori e proprietà degli attributi spaziali e temporali.

Prodotto finale: <http://greatwarproject.eu/geoloc/index.php/mappa-interattiva/>

Gli studenti hanno appreso l'utilizzo del software di geolocalizzazione *Neatline* e hanno creato una mappa interattiva che consente un tour virtuale, che è disponibile on-line per quanti vorranno informarsi a distanza su quei luoghi e sulla "vita" di trincea. Sono stati inseriti documenti, spiegazioni in più lingue, immagini d'epoca e odierne, brani video tratti da riprese d'epoca, e altro materiale utile a costituire un "Ecomuseo" della Grande Guerra, con indicazioni anche di tipo turistico.

Gli studenti, dopo la visita ai luoghi oggetto della geolocalizzazione, durante la quale hanno prodotto ulteriore materiale fotografico mettendo così a frutto le competenze sviluppate nelle lezioni precedenti, sono passati all'elaborazione di tutti i materiali raccolti, utilizzando le competenze provenienti dallo specifico curriculum scolastico e dai loro stessi interessi personali, arricchendo così ulteriormente il prodotto. Le ricerche sono partite dal dossier messo a disposizione dai formatori come parte integrante della *WebQuest*. Sono state messe insieme le ricerche e gli approfondimenti condotti dagli studenti di più classi e scuole, che hanno interagito fra loro e con i formatori attraverso la piattaforma *Moodle*.

Presentazione della mappa interattiva

La mappa interattiva si presenta come un classico *exhibit Neatline* (fig. 9), suddiviso nelle tre aree principali: mappa, linea del tempo e percorso narrativo. La visualizzazione iniziale parte da una carta storica del giugno 1918 sulla quale sono evidenziati i luoghi visitati dagli studenti, interessati dalla battaglia del Solstizio e dalla linea di difesa di alta quota del Monte Palòn.

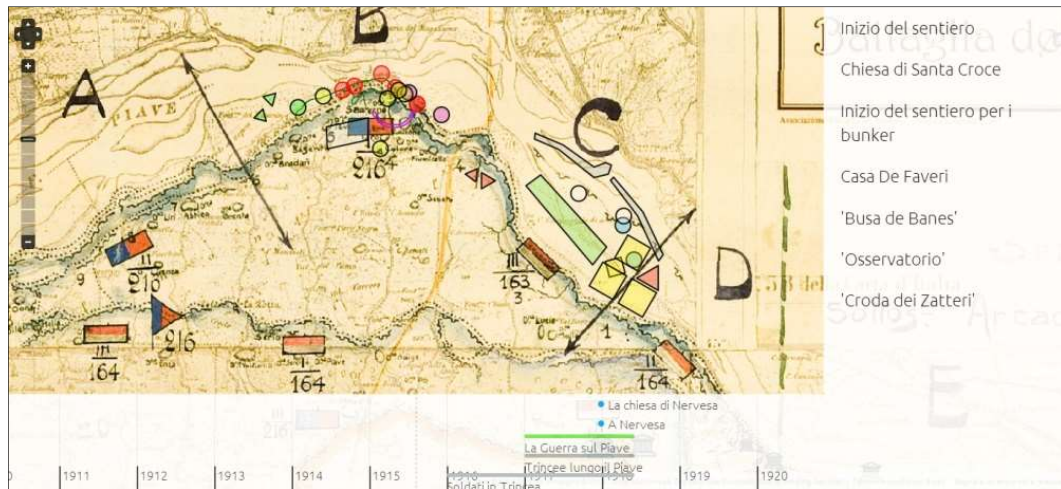


Figura 9. La mappa interattiva come si presenta all'inizio

Sono possibili operazioni di zoom e spostamento sulla mappa; inoltre cliccando con il mouse sulle zone sensibili, contraddistinte dai *geotag* circolari e poligonali, si può accedere al materiale multimediale (fig. 10). Una volta selezionato il record tramite il *geotag* sulla mappa, la linea del tempo (ed eventualmente il selettore dei *waypoint*) si sincronizzerà posizionandosi anch'essa sulla data di riferimento. Viceversa, è possibile selezionare un record cliccandolo sulla linea del tempo: in questo caso sarà la mappa a sincronizzarsi e posizionarsi sul corretto *geotag*. Infine, nel caso dei record presenti nel percorso narrativo, si potrà selezionarli dall'apposita colonna *waypoint*: così facendo sia la mappa che la linea del tempo si posizioneranno in modo corretto.



Figura 10. Esempio di elemento selezionato dalla mappa interattiva tramite *geotag*

Scorrendo la linea del tempo, si può passare dalla parte prettamente storica della mappa interattiva a quella contemporanea (fig. 11). In questa modalità scompaiono le mappe storiche, sostituite dalla veduta satellitare, mentre appaiono tutti i moderni servizi di appoggio all'itinerario turistico. Anch'essi segnalati da *geotag* (con forme diverse a seconda del servizio) si possono vedere aeroporti, stazioni ferroviarie, stazioni dei bus, ristoranti, alberghi e monumenti selezionati dagli studenti degli istituti turistici per supportare i percorsi del turismo storico. Questo permette ai visitatori non solo di prendere parte a un tour virtuale, ma anche di pianificare un'eventuale visita.

Cliccando sul primo titolo della colonna della narrazione si inizia il tour virtuale guidato (fig. 12). Procedendo in ordine si viene accompagnati sulla mappa nella visita del Sentiero Brigata Lucca, nella quale vengono fornite informazioni storiche e turistiche, ma anche approfondimenti, curiosità, foto e altri elementi multimediali geolocalizzati.



Figura 11. La selezionata stazione dei bus di Treviso mostra gli orari per Montebelluna come informazione a supporto dei due itinerari storico/turistici



Figura 12. Il primo waypoint del tour virtuale al Sentiero Brigata Lucca

Conclusione

Questa sperimentazione ha avuto successo nell'evidenziare le potenzialità di un metodo basato su presupposti costruttivisti per la ricostruzione degli eventi del passato, esercitando gli studenti nella ricerca storica e nella ri-attualizzazione degli eventi drammatici della Prima Guerra Mondiale, utilizzando le "tracce" provenienti dai materiali più disparati e condivisibili online, ma anche dalle testimonianze reperibili sul territorio.

Gli studenti durante il progetto hanno dimostrato di essere arrivati a buoni livelli di competenza nell'utilizzo delle tecnologie e dei media messi a loro disposizione per la creazione del prodotto finale.

Il progetto è stato inoltre occasione per l'aggiornamento didattico (metodi e strumenti) dei docenti che insieme ai formatori hanno seguito attivamente gli studenti nelle varie fasi della realizzazione.

La sperimentazione è stata monitorata da questionari alla conclusione di ogni sua fase.

I *feedback* dai professori e dagli studenti delle scuole coinvolte hanno evidenziato alcune criticità riguardanti la gestione dei tempi in classe nella prima tranche, in quanto in alcune occasioni abbiamo dovuto richiedere un maggiore impegno in termini di tempo ad alcune classi.

Una seconda problematica, in parte legata alla prima, è stata quella dell'inadeguatezza delle connessioni internet delle strutture scolastiche che, spesso, hanno causato tempi morti nei lavori sulla mappa interattiva.

Grazie a una riflessione su quanto emerso si è calibrata la seconda tranche tramite una ridistribuzione degli argomenti trattati nelle ore di lezione, ottenendo un laboratorio più equilibrato. In quanto

alla seconda problematica si sono utilizzate delle strategie quali il trasferimento a casa degli alunni della fase di upload del materiale e l'utilizzo di software per l'ottimizzazione delle dimensioni dei file, soprattutto fotografici.

La restituzione di *feedback* definitiva è consistita in una serata finale a Nervesa della Battaglia (17 maggio 2014) con la presenza di tutti gli attori del progetto, le scuole e la cittadinanza che ha portato a un'ulteriore e concreta promozione della memoria della Prima Guerra Mondiale sul territorio. Gli studenti di ognuna delle scuole coinvolte sono intervenuti per presentare il loro ruolo nella sperimentazione, utilizzando in alcuni casi la stessa mappa interattiva per mostrare esempi di utilizzo.

Il successo di questa sperimentazione ha consentito la creazione di un format laboratoriale replicabile che nei prossimi quattro anni si spera riuscirà a coinvolgere sempre più scuole con l'intento di geolocalizzare in questo modo tutti i principali percorsi di guerra del fronte italiano, facendo così partecipare attivamente le scuole alla creazione di un Ecomuseo virtuale della Grande Guerra, con intenti di diffusione della memoria, di informazione storica e turistica e di valorizzazione del territorio.

Inoltre, se il progetto *Geolocalizziamo la Grande Guerra* avrà successo anche negli anni a venire, potrebbe, con l'espandersi e il completarsi della mappa interattiva, dare il suo contributo a un *Atlante della Grande Guerra*¹².

BIBLIOGRAFIA

- LIZ ATKINS, SUSAN WALLACE, *Qualitative Research in Education*, London, Sage Publications, 2012.
- DAVIDE BENNATO, *Cronotopi digitali. Analisi di tracce e rappresentazioni visive*, Paper al «Convegno 2060. Con quali fonti si farà la storia del nostro presente (Torino, 8-9 aprile 2010)», 2010.
- MARINA BERTONCIN, *Logiche di terre e di acque. Le geografie incerte del delta del Po*, Roma, Cierre Edizioni, 2004.
- BARBARA BEVILACQUA, *Un learning object... per conoscere i learning object*: <http://learningobject-x-learningobject.wikispaces.com/>, 2009.
- ANTONIO CALVANI, *Costruttivismo, progettazione didattica e tecnologie*, in DONATELLA BRAMANTI (a cura di), *Progettazione formativa e valutazione*, Roma, Carocci, 1998, pp. 29-44.
- BERNIE DODGE, *Some Thoughts about WebQuests*, San Diego, (1995): http://webquest.sdsu.edu/about_webquests.html.
- CRISTIANO GIORDA, *Così vicine, così lontane: storia e geografia di fronte ad un percorso comune nei curricoli scolastici*, in «Ambiente Società Territorio», II (2012), pp. 12-18.
- TOM MARCH, *What WebQuests (Really) Are*, (2003): http://collierschools.com/its/WQWebsite/tmarch_EdLeadership.pdf.
- IVO MATTOZZI, *Geostoria: un concetto generativo*, Paper presentato al «Seminario Un seminario per riflettere sulle sorti dell'insegnamento di storia e geografia (Padova, 14 gennaio 2012)», 2012.
- HERMANN MINKOWSKI, *Space and Time: Minkowski's papers on relativity*, Montreal, Minkowski Institute Press, 2012.
- LORENA ROCCA, *Geo-scoprire il mondo. Una nuova didattica dei processi territoriali*, Lecce, Pensa Multimedia, 2007.
- EAD., *Dallo spazio al territorio e dal territorio al paesaggio: parole e concetti*, Paper presentato al «Convegno Il paesaggio come storia (Treviso, settembre-ottobre 2012)», 2012.

¹² Dal 2015 ad oggi (2018) il progetto si è evoluto e diffuso, puntando alla geolocalizzazione di tutto il fronte italo-austriaco della Grande Guerra. Ad oggi vi hanno partecipato più di venti scuole fra Veneto e Friuli Venezia Giulia. La mappa aggiornata è consultabile su: www.greatwarproject.eu.

LA GRANDE GUERRA, I DIARI RACCONTANO.
UN PROGETTO IN COLLABORAZIONE TRA GRUPPO L'ESPRESSO
E ARCHIVIO DIARISTICO NAZIONALE DI PIEVE SANTO STEFANO

Il progetto *La Grande Guerra, i diari raccontano* nasce dalla collaborazione tra l'Archivio Diaristico Nazionale di Pieve Santo Stefano e il Gruppo editoriale «L'Espresso» (quotidiani Finegil e settimanale «L'Espresso»), avviata a partire dal novembre 2013 in vista delle commemorazioni del centenario dello scoppio della Prima Guerra Mondiale.

L'esito principale di questo lavoro, che ha portato anche alla pubblicazione di articoli e testi a stampa¹ e alla nascita di uno spettacolo teatrale² a esso ispirato, è la creazione di un sito internet³ che rappresenta una novità assoluta in ambito editoriale e non solo. Si tratta, infatti, di uno strumento informatico concepito per acquisire, catalogare, geolocalizzare e rendere accessibili oltre 1.000 brani tratti da oltre 150 testimonianze di guerra (numeri destinati ad aumentare poiché il progetto viene continuamente implementato) scelte tra le circa 350 che compongono il "Fondo Guerra Mondiale 1915-1918" dell'Archivio Diaristico Nazionale. Uno strumento che ha destato l'attenzione sia nel pubblico generico che in ambito accademico per i riflessi che se ne intravedono nell'utilizzo in ambito storiografico: lo scenario applicativo che si presenta, reso possibile dalla diffusione dell'informazione digitale, è quello di portare a compimento una rivoluzione metodologica avviata all'incirca trent'anni fa anche in Italia. Una rivoluzione che rispondeva all'esigenza di concepire come fonti per la storia le testimonianze della gente comune, delle masse protagoniste dei grandi eventi che avevano segnato l'arco di tempo intercorso tra la Grande Guerra e la contemporaneità. L'idea, innovativa per l'epoca, era quella di raccogliere in maniera sistematica quelle testimonianze, di catalogarle e studiarle per articolare una ricostruzione storiografica "dal basso" e, infine, favorire una restituzione verso il pubblico che non poteva che essere ancora una volta di massa: la storia scritta dalle masse e fruita dalle masse, che ha trovato un filone di ricerca particolarmente florido negli studi sulla Prima Guerra Mondiale.

Dalle fonti storiche tradizionali ai diari digitali

È noto il lungo e affascinante percorso storiografico che ha stimolato studi, pubblicazioni e convegni di ogni natura sul tema della Prima Guerra Mondiale e delle masse che ne sono state protagoniste, a partire da quel primo solco intravisto in Italia nel 1970 grazie al saggio di Mario Isnenghi (ISNENGI, 1970). Un solco che, dal 1975, è divenuto tracciato quando è stato pubblicato in Gran Bretagna e poi diffuso in Italia il libro di Paul Fussell; seguito dall'altrettanto importante lavoro di Eric J. Leed (FUSSELL, 1984; LEED 1985). Un tracciato che è stato allargato dal Convegno svoltosi a Rovereto (Trento) nel 1985 che ha portato Diego Leoni e Camillo Zadra alla pubblicazione

* Gruppo editoriale L'Espresso; **Fondazione Archivio Diaristico Nazionale.

¹ Per gli articoli di giornale si segnala, tra le altre, la pubblicazione contestuale su tutti i quotidiani locali del Gruppo Espresso («Alto Adige», «Corriere delle Alpi», «Gazzetta di Mantova», «Gazzetta di Reggio», «Il Centro», «Il Mattino di Padova», «Il Piccolo di Trieste», «Il Tirreno», «La Città - Quotidiano di Salerno e Provincia», «La Nuova Ferrara», «La Nuova Sardegna», «La Nuova Venezia», «La Provincia Pavese», «La Tribuna di Treviso», «Messaggero Veneto», «Nuova Gazzetta di Modena», «La Sentinella del Canavese», «Trentino») avvenuta mercoledì 25 giugno 2014, con due pagine di servizi di presentazione del progetto *La Grande Guerra, i diari raccontano*, dislocate diversamente su ciascun giornale. Per le uscite a stampa si segnala *La Grande Guerra. Raccontarla cent'anni dopo per capire l'Europa di oggi*, Roma, Puntoweb Srl, 2014 volume uscito in edicola in allegato al settimanale «L'Espresso» e, in libreria, a partire dall'11 luglio dello stesso anno.

² Lo spettacolo teatrale *Milite ignoto - quindicidiciotto* dell'attore e regista Mario Perrotta, tratto dal progetto *La Grande Guerra, i diari raccontano* e dal libro di Nicola Maranesi, ha debuttato il 20 settembre 2014 nell'ambito della trentesima edizione del Premio Pieve Saverio Tutino (MARANESI, 2014).

³ <http://racconta.gelocal.it/la-grande-guerra/>

de *La Grande Guerra. Esperienza, memoria, immagini*, (LEONI, ZADRA, 1986). È in questa fase di grande fermento culturale che si distingue un saggio centrale per lo studio dell'esperienza interiore del soldato al fronte, quello di Antonio Gibelli, seguito dai lavori di Giovanna Procacci e di Bruna Bianchi (GIBELLI, 1991; PROCACCI, 1999; BIANCHI, 2000). È altrettanto noto che da questo percorso ne scaturì un altro, generato in seno alla storiografia francese, sviluppatosi intorno alla categoria di «cultura di guerra» e ai diversi approcci interpretativi legati al consenso e al dissenso adottati da una parte dagli studiosi raccolti attorno a un Centro, nato nel 1989 con sede in un Museo, *l'Historial*, inaugurato a Péronne nel 1992. Dall'altra parte, in contrapposizione a questi ultimi, gli storici «del dissenso» che hanno trovato casa a Craonne nel Collectif de Recherche International et de Débat sur la Guerre de 1914-1918 (d'ora in poi CRID). Due i piani del dibattito ingenerati: il primo strettamente legato alle forme di adesione e partecipazione dei soldati al conflitto, con la scuola di Péronne, impegnata a inquadrare l'esperienza di guerra alla luce del portato di violenza proprio del vissuto del soldato, troppo a lungo distorto dalle pratiche di ricostruzione storiografica imperniata sulla preminenza della testimonianza autobiografica (che invece gli esponenti del CRID hanno continuato a difendere nella sua valenza e nell'utilizzo scientifico e consapevole). Da qui il secondo piano del dibattito, centrato sulla metodologia storiografica e l'utilizzo delle fonti, con Péronne decisa a privilegiare un approccio basato sull'eterogeneità, fatto sì di un utilizzo accorto del materiale autobiografico, ma anche di altri approcci basati ad esempio sull'architettura di guerra o archeologia di guerra. Il “manifesto” del gruppo di Péronne è quello scritto da Stéphan Audoin-Rouzeau e Annette Becker (AUDOIN-ROUZEAU, BECKER, 2000), tradotto poi in italiano da Silvio Vacca in *La violenza, la crociata, il lutto*, con prefazione di Antonio Gibelli (VACCA, 2002). Per contro, la risposta degli studiosi del CRID è giunta per mano di Rémy Cazals e Frédéric Rousseau con *14-18, Le cri d'une génération* (CAZALS, ROUSSEAU, 2001), e con Frédéric Rousseau, *La guerre censurée. Une histoire des combattants européens de 14-18* (ROUSSEAU, 2003).

A lungo è sembrato impossibile uscire dall'alternativa netta tra consenso e dissenso, tra presunti «patrioti» e presunti «refrattari», tra ipotetiche vittime e supposti carnefici fin quando, a partire dal Convegno di Péronne del 2008, *Accepter, endurer, refuser*, non si è riusciti a trovare un terreno di mediazione, affermando il carattere plurale delle culture di guerra e la distinzione tra consenso ed entusiasmo patriottico, raggiungendo un nuovo punto di incontro storiografico riconosciuto, tra gli altri, da Cristophe Prochasson (PROCHASSON, 2008). Per contro è stato il preludio all'affacciarsi di nuovi spunti interpretativi che hanno ripreso a misurarsi con la domanda di fondo che aveva animato il dibattito, ancora priva di risposta, e cioè come hanno fatto i soldati a resistere, mesi o anni, nelle trincee. I più recenti studi hanno introdotto la categoria di «adattamento mentale» (*mental coping*) quale criterio interpretativo della resistenza alla vita di trincea, da contrapporre dunque alle forme di fuga fisica e mentale di carattere traumatico, quali l'autolesionismo o il suicidio, le malattie mentali o le manifestazioni di insubordinazione o diserzione. Di «mental coping» parla Alexandre Watson in *Enduring the Great War: Combat, Morale and Collapse in the German and British Armies, 1914-1918*, comparando le capacità e le metodologie di «resistenza» manifestate da soldati inglesi e tedeschi sul fronte occidentale (WATSON, 2008). Watson descrive i processi di adattamento, basati sull'acquisizione di esperienza, sull'esaltazione dell'ottimismo, sulla fede religiosa, sulla superstizione e persino sui rapporti personali stretti, nati tra ufficiali subalterni e truppa quali strumenti messi in atto dai soldati per convincersi, ai limiti dell'autoinganno, di poter dominare il pericolo di morte e sopravvivere alla trincea. Un quadro interpretativo arricchito dal lavoro di Michael Roper, *The Secret Battle. Emotional Survival in The Great War*, in cui l'autore rintraccia nel rapporto stretto che una parte dei combattenti riesce a mantenere con la propria cerchia familiare, e su tutti con la figura materna, la chiave di volta della sopravvivenza dei soldati al fronte (ROPER, 2010). Dal tessuto familiare, alimentato grazie allo scambio epistolare e al soccorso materiale da parte delle famiglie, i combattenti seppero ricavare gli stimoli sufficienti per produrre quell'equilibrio mentale necessario per non cedere alle sollecitazioni estreme del fronte. In Italia con il tema del consenso e della «resistenza» si è misurato Misurato Mondini nel recentissimo saggio *La guerra italiana. Partire, raccontare, tornare 1914-18*, un lavoro che fornisce spunti inediti e risposte convincenti, anche circa le emozioni che hanno dominato il dopoguerra in Italia, adottando la prospettiva della storia culturale e ricorrendo a un'architettura vasta e articolata di fonti storiche, dalla memorialistica alle fotografie, dalle cartoline illustrate alle riviste, dai film ai monumenti sorti intorno al mito dei caduti (MONDINI, 2014).

A una parte significativa di questi studi, poggiati sulla testimonianza diretta dei combattenti e dei civili vissuti al tempo della Grande Guerra, hanno contribuito in maniera determinante alcuni importanti centri di raccolta autobiografica, nati tanto in Italia quanto all'estero da quella svolta

storiografica avvenuta a cavallo tra gli anni Settanta e Ottanta in Europa, tra i quali spicca l'Archivio Diaristico Nazionale di Pieve Santo Stefano, fondato da Saverio Tutino. In queste sedi, per trent'anni, sono confluiti in maniera costante diari, memorie ed epistolari di gente comune. Singole esperienze di vita, incardinate o meno nei grandi avvenimenti storici, che hanno contribuito a riscrivere i fatti con documenti diversi dagli archivi di Stato o dalle fonti diplomatiche. L'attività di questi centri di raccolta si è configurata come quella di un bacino in continua espansione, che invita i testimoni a depositare i documenti in sede e gli studiosi e appassionati a recarsi fisicamente nei luoghi di archiviazione per fruire dei materiali conservati. Negli anni si sono poi moltiplicate le attività tese ad alimentare un flusso informativo che si dirigesse anche dalle istituzioni verso il pubblico, puntando sugli strumenti che man mano hanno garantito il massimo della diffusione e della restituzione delle attività archivistiche e dei materiali che si sono andati accumulando.

La dinamica della raccolta e conservazione della produzione autobiografica e dell'accesso da parte del pubblico è stata la stessa per circa tre decenni, con il raggiungimento di un punto di compromesso eccellente tra la raccolta di storia dal basso e fruizione alla portata di tutti, tra storia scritta dalle masse e fruita dalle masse. L'avvento, ma più che altro la penetrazione di internet in tutti i settori dello scibile umano, anche in quelli come l'archivistica necessariamente ancorati ai simboli del Novecento, quali la carta e l'inchiostro, ha potenzialmente spostato ancora l'asse a favore di una capillare acquisizione e restituzione delle scritture autobiografiche.

Le novità principali in questo campo si colgono sul fronte della restituzione in digitale di quei corpus documentari nati su supporti tradizionalmente novecenteschi, quali appunto la carta e l'inchiostro. Su questo fronte l'Archivio Diaristico Nazionale sta facendo di nuovo da apripista, grazie al progetto *Impronte digitali* nato in collaborazione con Fondazione Telecom Italia e la Regione Toscana, giunto a compimento nel 2016 e che ha offerto la digitalizzazione e la diffusione in formato fotografico di una parte significativa dell'intero fondo archivistico conservato a Pieve Santo Stefano, attraverso una *digital library* che sarà accessibile da chiunque sia collegato alla rete.

È facile individuare la portata rivoluzionaria di questa novità per questo settore e il rito di passaggio che essa rappresenta. Dalla forma "tradizionale-tradizionale" di "archiviazione-restituzione" delle scritture autobiografiche, e in attesa che i tempi siano maturi per affacciarsi al Ventunesimo secolo pensando a una forma "digitale-digitale" di "archiviazione-restituzione", si sta consolidando la forma intermedia "tradizionale-digitale" di "archiviazione-restituzione", che permette di raggiungere un bacino di pubblico, di addetti ai lavori e di semplici appassionati, incredibilmente più vasto e ampio di quello che era immaginabile fino a pochissimi anni fa.

Un nuovo compromesso tra archivistica e giornalismo

Un esempio concreto di questa trasformazione lo offre il progetto *La Grande Guerra – I diari raccontano*: con la nascita del sito internet <http://racconta.gelocal.it/la-grande-guerra/> è stato individuato un nuovo punto di incontro tra archivistica e giornalismo, con la realizzazione di un prodotto editoriale e culturale estremamente divulgativo che può avvicinare un pubblico nuovo alla fruizione di contenuti inediti, proponendo un apprendimento degli avvenimenti storici alla portata di chiunque e ovunque.

Ovunque, in qualunque momento e chiunque può accendere il computer o il proprio tablet, collegarsi al sito del progetto e immergersi nell'esperienza di vita e bellica, che centinaia tra uomini e donne hanno affrontato nel 1914-1918. Numericamente, rispetto ai milioni di richiamati al fronte e di civili coinvolti nel conflitto, si tratta di un campione di testimonianze che non ha la pretesa di esaurire il racconto dell'esperienza bellica, ma riesce a essere esemplificativo del paese entrato in guerra: diari, memorie ed epistolari appartengono, infatti, a italiani e italiane provenienti da tutte le regioni della penisola e da tutti i ceti sociali e che hanno indossato tutti i gradi gerarchici presenti nell'esercito. I soldati, che rappresentano la colonna portante del progetto, hanno combattuto su tutti i fronti nei quali l'Italia è stata protagonista, dal Carso, all'Isonzo al fronte alpino, fino alla Macedonia e all'Albania, senza contare i cittadini nati nei territori irredenti schierati sotto la bandiera asburgica sul fronte Orientale e quelli che hanno riempito i ranghi della Legione Redenta attiva in Siberia.

Il metodo di lavoro utilizzato per realizzare questo strumento di navigazione poggia sulle competenze specifiche maturate dal personale dell'Archivio sul proprio fondo documentaristico, a partire dalle quali un gruppo di ricerca formato da esperti dell'Archivio e de «L'Espresso» ha individuato un elenco di "temi" tra quelli che hanno connotato la vita di soldati e civili negli anni del conflitto. I temi selezionati vanno dalle condizioni di vita materiali imposte dalla guerra di trincea (la

fame o il freddo solo per citare degli esempi) ad aspetti legati alla sfera emotiva di chi ha combattuto (la paura o l'odio) ad altri più strettamente legati alla dinamica bellica (il combattimento o il bombardamento). Queste parole chiave, scelte prima o durante la lettura dei documenti inediti, sono servite come elemento selettivo per individuare brani poi estrapolati dai documenti e inseriti in un vero e proprio database: parti di diari, memorie o lettere lunghe all'incirca come un articolo di giornale o poco più sono stati selezionati in base ai criteri stabiliti, laddove rispondevano a una o più parole chiave tra quelle stabilite. I brani scelti sono stati titolati giornalisticamente, introdotti laddove necessario, linkati a pagine di approfondimento storico o tematico e, quando possibile, geolocalizzati uno per uno per far sì che ogni singolo avvenimento raccontato fosse raggiungibile anche da una mappa geografica, navigabile da ogni pagina del sito. Infine, i brani scelti sono stati arricchiti di fotografie delle testimonianze originali e di scatti in parte inediti e provenienti dal Fondo di Pieve Santo Stefano. Attraverso le parole chiave, i luoghi geografici e la cronologia degli eventi le testimonianze sono state collegate tra loro. In questo modo, chiunque si connette al sito <http://racconta.gelocal.it/la-grande-guerra/> può costruire il proprio ed esclusivo percorso di scoperta e di conoscenza della Prima Guerra Mondiale, raccontata dai testimoni diretti, da persone comuni che potrebbero essere i genitori, i nonni o i bisnonni dei nipoti che si trovano a navigare e leggere quelle storie.

La geolocalizzazione

Il supporto che è stato utilizzato per collocare ogni singolo episodio (bellico e non) narrato nei diari dai soldati e dai civili è *Google Maps*. Per rintracciare le coordinate relative a ciascun avvenimento lo strumento primario sono state utilizzate le testimonianze stesse. Lettere, diari e memorie sono state fonti difficili da interrogare, per numerose ragioni. In primo luogo, soprattutto per le testimonianze coeve, ci si è scontrati con le omissioni dettate in maniera diretta o indiretta dalla censura dell'epoca, che impediva di fornire indicazioni geografiche di alcun genere sulla collocazione dei reparti militari, e che induceva i soldati a limitare i riferimenti anche nelle scritture più intime (il pericolo che un diario finisse nelle mani del nemico era sempre avvertito). In secondo luogo, pur in presenza di una volontà manifesta di indicare il luogo del fatto raccontato dal protagonista, ci si è misurati con la difficoltà a decifrare e comprendere scritture stentate prodotte da semi analfabeti o neo-alfabetizzati. Inoltre, la toponomastica "contesa" di territori transfrontalieri e che hanno spesso cambiato appartenenza e lingua in base ai domini che si sono succeduti, unitamente al ricorso frequente ai nomi usati in dialetto o in loco, ha reso ancor più complicata l'individuazione di numerosi siti specifici. Infine, si è constatato il proliferare di una "toponomastica di guerra", decisamente autoreferenziale tra le truppe e (non sempre) i comandi, tale da rendere noti o molto noti alcuni luoghi o località che hanno legato la loro ragion d'essere all'evento bellico (da una tale trincea a un tale posto di comando, per fare due esempi frequenti) salvo sparire dai ricordi e dalle mappe con la fine del conflitto. Per tutte le circostanze in cui questi elementi hanno reso impossibile il ricorso alle fonti diaristiche per l'individuazione del luogo approssimativo dell'evento, si è fatto ricorso all'ausilio dei *Riassunti storici dei corpi e comandi nella guerra 1915-1918* (Roma, Libreria dello Stato, 1924-1929). Uno strumento indispensabile per seguire gli spostamenti di massima delle singole brigate e dei singoli reggimenti, che ha consentito di risalire pur con una certa approssimazione alla collocazione dei singoli individui sullo scacchiere del fronte, avendo come dati essenziali il reparto di appartenenza di un soldato e la data dell'avvenimento. Va sottolineato che le potenzialità storiografiche e narrative del lavoro di geolocalizzazione sono ancora tutte da scoprire, ma se ne intravedono ampiamente i margini: tra i mille segnaposto che animano la carta geografica del fronte che appare sul sito del progetto *La Grande Guerra, i diari raccontano* molti risultano vicini nello spazio e le storie raccontate lo sono anche nel tempo. I legami, gli intrecci e le scoperte tra vicende storiche e umane sono molteplici e non aspettano che essere portate alla luce da studiosi e appassionati.

Riferimenti bibliografici essenziali

Tra le numerose opere di carattere generale alle quali è possibile far riferimento per comporre un quadro esaustivo dell'evento Prima Guerra Mondiale in chiave mondiale, europea e italiana è possibile far riferimento al recente lavoro del 2014 di E. GENTILE, *Due colpi di pistola, dieci milioni di morti, la fine di un mondo. Storia illustrata della Grande Guerra* (Bari, Laterza, 2014), che racconta e mostra, avvalendosi di un

grande apparato fotografico, gli avvenimenti essenziali del conflitto in tutte le sue implicazioni, politiche, sociali, economiche, militari, culturali e individuali. Di seguito un seppur parziale elenco:

J.J. BECKER, *1914. L'anno che ha cambiato il mondo*, Torino, Lindau, 2007; N. FERGUSON, *La verità tacita*, Milano, Corbaccio, 2002; E. GENTILE, *Le origini dell'ideologia fascista (1918-1925)*, Bologna, Il Mulino, 2001; A. GIBELLI, *La Grande Guerra degli italiani 1915-1918*, Milano, Bur, 2007 (1a ed. 1998); M. ISNENGI, *Le guerre degli italiani. Parole, immagini, ricordi 1848-1945*, Milano, Mondadori, 1989; M. ISNENGI, G. ROCHAT, *La Grande Guerra 1914-1918*, Firenze, La Nuova Italia, 2000; J. KEEGAN, *La Prima Guerra Mondiale, una storia politico-militare*, Roma, Carocci, 2000; P. MELOGRANI, *Storia politica della Grande Guerra 1915-1918*, Bari, Laterza, 1972; ID., *La famiglia italiana dall'ottocento a oggi*, Roma-Bari, Laterza, 1988; A. PROST, J. WINTER, *Penser la Grande Guerre. Un essai d'historiographie*, Paris, Editions du Seuil, 2004; G. ROCHAT, *L'Italia nella Prima Guerra Mondiale*, Milano, Feltrinelli, 1976; G.E. RUSCONI, *L'azzardo del 1915. Come l'Italia decide la sua guerra*, Bologna, Il Mulino, 2005; S. ROBSON, *La Prima Guerra Mondiale*, Bologna, Il Mulino, 2002; G. SABBATUCCI, *I combattenti nel primo dopoguerra*, Roma-Bari, Laterza, 1974; N. TRANFAGLIA, *La Prima Guerra Mondiale e il fascismo*, Torino, UTET, 1995; G. VOLPE, *Il popolo italiano tra la pace e la guerra*, Milano, Ispi, 1940.

Sugli eventi che investono la sfera militare, bellica e l'esperienza in battaglia dei soldati: T. ASHWORTH, *TRENCH WARFARE, 1914-1918. The Live and Let Live System*, London, Macmillan Press, 1980; S. DAS, *Touch and Intimacy in First World War Literature*, Cambridge, Cambridge University Press, 2005; G. DE LUNA, *Il corpo del nemico ucciso. Violenza e morte nella guerra contemporanea*, Torino, Einaudi, 2006; L. FABI (a cura di), *Uomini, armi e campi di battaglia della Grande Guerra. Fronte italiano 1915-1918*, Milano, Mursia, 1995; ID., *Gente di trincea. La Grande Guerra sul Carso e sull'Isonzo*, Milano, Mursia, 1994; E. FORCELLA, A. MONTICONE (a cura di), *Plotone d'esecuzione: i processi della Prima Guerra Mondiale*, Bari, Laterza, 1968; J. HORNE, *German Atrocity 1914. A History of Denial*, New Haven, Yale University Press, 2001; J. KEEGAN, *Il volto della battaglia. Agincourt, Waterloo, la Somme: la guerra dal punto di vista di chi la combatte*, Milano, il Saggiatore, 2001; S. KITSON, C. HOCHARD, *La violence de guerre. Approches comparées des deux conflits mondiaux*, in «Vingtième Siècle», LXV (2000), n. 65; N. LABANCA, *Caporetto, storia di una disfatta*, Firenze, Giunti, 1997; N. LABANCA, G. PROCACCI, L. TOMASSINI, *Caporetto: esercito, stato e società*, Firenze, Giunti, 1996; N. LABANCA, G. ROCHAT (a cura di), *Il soldato, la guerra, il rischio di morire*, Milano, Unicopli, 2004; MINISTERO DELLA GUERRA, COMANDO DEL CORPO DI STATO MAGGIORE, UFFICIO STORICO, *L'esercito italiano nella Grande Guerra (1915-1918)*, 7 voll., Roma, 1927-1988; G. MOSSE, *Nationalism and Sexuality: Middle Class Morality and Sexual Norms in Modern Europe*, New York, Howard Fertig, 1985; A. OMODEO, *Momenti della vita di guerra. Dai diari e dalle lettere dei caduti*, Torino, Einaudi, 1968; G. PROCACCI, *Soldati e prigionieri italiani nella Grande Guerra*, Torino, Bollati Boringhieri, 2000.

Della vasta produzione che ha raccontato l'esperienza dei soldati al fronte e oltre, nella memoria e nel mito, oltre che per l'utilizzo delle fonti segnaliamo: Q. ANTONELLI, *I dimenticati della Grande Guerra. La memoria dei combattenti trentini, 1914-1920*, Trento, Il Margine, 2008; M. BLOCH, *La guerra e le false notizie. Ricordi 1914-15 e riflessioni 1921*, Roma, Donzelli, 2004; B. BRACCO, *La patria ferita. I corpi dei soldati italiani e la Grande Guerra*, Firenze, Giunti, 2012; F. CAFFARENA, *Lettere dalla Grande Guerra. Scritture del quotidiano, monumenti della memoria, fonti per la storia. Il caso italiano*, Milano, Unicopli, 2005; P. CONTI, G. FRANCHINI, A. GIBELLI (a cura di), *Storie di gente comune nell'Archivio Ligure della Scrittura Popolare*, Acqui Terme, Editrice Impressioni Grafiche, 2002; N. DELLA VOLPE, *Esercito e propaganda nella Seconda Guerra Mondiale*, Roma, Stato Maggiore dell'Esercito-Ufficio Storico, 1989; G. FAIT, D. LEONI, F. RASERA, C. ZADRA (a cura di), *Soldati. Diari della Grande Guerra*, Trento, Editrice la Grafica, 1986; F. FORNARI, *Psicanalisi della guerra*, Milano, Feltrinelli, 1966; E. FRANZINA, *Casini di guerra. Il tempo libero dalla trincea e i postriboli militari nel primo conflitto mondiale*, Udine, Gaspari, 1999; S. FREUD, *Considerazioni attuali sulla guerra e sulla morte e scritti 1915-1918*, Roma, Newton Compton, 1976; C. GEERTZ, *Antropologia interpretativa*, Bologna, Il Mulino, 2001; A. GIBELLI, *Pratica della scrittura e mutamento sociale*, in «Materiali di Lavoro», nn. 1-2, (1987); M. ISNENGI, *Il mito della Grande Guerra*, Bari, Laterza, 1970; ID., *Giornali di trincea (1915-1918)*, Torino, Einaudi, 1977; ID. (a cura di), *Operai e contadini nella Grande Guerra*, Bologna, Cappelli, 1982; P. LEJEUNE, *Il patto autobiografico*, Bologna, Il Mulino, 1986; ID., *Signes de vie*, Paris, Seuil, 2005; F. MINNITI, *Il Piave*, Bologna, Il Mulino, 2000; G.L. MOSSE, *Le guerre mondiali. Dalla tragedia al mito dei caduti*, Roma-Bari, Laterza, 1998; R. MOROZZO DELLA ROCCA, *La fede e la guerra. Cappellani militari e preti-soldati 1914-1919*, Roma, Studium, 1980; C. PROCHASSON, A. RASMUSSEN (a cura di), *Vrai et faux dans la Grande Guerre*, Paris, La Découverte, 2004; A. PROST, J. WINTER, *Penser La Grande Guerre*, Paris, Seuil, 2004; L. SPITZER, *Lettere di prigionieri di guerra italiani, 1915-1918*, Torino, Bollati Boringhieri, 1976; J. WINTER, *Il lutto e la memoria: la Grande Guerra nella storia culturale europea*, Bologna, Il Mulino, 1998.

La memorialistica edita, colta e non colta, ha avuto uno sviluppo notevole nel corso di un secolo. Tra le uscite più recenti, si segnala P. ENGLUND, *La bellezza e l'orrore: la Grande Guerra narrata in diciannove destini*, Torino, Einaudi, 2012; mentre tra le numerose e più significative pubblicazioni moltiplicatesi già a partire dal dopoguerra si trovano P. CACCIA DOMINIONI, *1915-1919*, Milano, Longanesi, 1965; L. CADORNA, *La guerra alla fronte italiana*, Milano, Treves, 1921; ID., *Altre pagine sulla Grande Guerra*, Milano, Mondadori, 1935; ID., *Pagine polemiche*, Milano, Garzanti, 1950; P. CALAMANDREI, *Lettere 1915-1956*, a cura di G. AGOSTI, A. GALANTE GARRONE, Firenze, La Nuova Italia, 1968; L. CAPELLO, *Caporetto, perché?*, Torino, Einaudi, 1967; ID., *Per la verità*, Milano, Treves, 1920; E. CAVIGLIA, *La battaglia della Bainsizza*, Mondadori, Milano, 1930; L.-F. CÉLINE, *Guignol's band I-II*, Torino, Einaudi-Gallimard, 1996; ID., *Viaggio al termine della notte*, Milano, Corbaccio, 1933; G. COMISSO, *Giorni di guerra*, Milano, Mondadori, 1930; S. D'AMICO, *La vigilia di Caporetto. Diario di guerra*, Firenze, Giunti, 1996; B. FENOGLIO, *Un Fenoglio alla Prima Guerra Mondiale*, Torino, Einaudi, 1973; A. FRESCURA, *Diario di un imboscato*, Milano, Mursia, 1999; C.E. GADDA, *Giornale di guerra e di prigionia*, Torino, Einaudi, 1965; ID., *Il castello di Udine*, Milano, Garzanti, 1999; L. GASPAROTTO, *Diario di un fante [Rapsodie]*, Milano, Treves, 1919; A. GATTI, *Caporetto*, Bologna, Il Mulino, 1964; R. GIULIANI, *Gli arditi*, Milano, Treves, 1919; E. HEMINGWAY, *Addio alle armi*, Milano, Mondadori, 1929; ID., *Di là dal fiume e tra gli alberi*, Milano, Mondadori, 1973; P. JAHIER, *Con me e con gli alpini*, Roma, La Voce, 1920; E. JÜNGER, *Nelle tempeste d'acciaio*, Parma, Guanda, 1990; ID., *Boschetto 125*, Parma, Guanda, 1999; ID., *Il tenente Sturm*, Parma, Guanda, 2000; E. LUSSU, *Un anno sull'altipiano*, Milano, Mondadori, 1938; C. MALAPARTE, *Viva Caporetto! La rivolta dei santi maledetti*, Milano, Mondadori, 1981; F.T. MARINETTI, *L'Alcova d'acciaio*, Milano, Serra e Riva Editori, 1985; ID., *Taccuini 1915-1921*, Bologna, Il Mulino, 1987; P. MONELLI, *Le scarpe al sole. Cronaca di gaie e di tristi avventure di alpini, di muli e di vino*, Bologna, Cappelli, 1921; R. MUSIL, *La guerra parallela*, Rovereto, Nicolodi, 2003; B. MUSSOLINI, *Il mio diario di guerra*, Roma, Libreria del Littorio, 1930; U. OJETTI, *Lettere alla moglie (1915-1919)*, Firenze, Sansoni, 1964; P. OPERTI, *Sacchetti a terra. Racconti della guerra*, Torino, Paravia, 1923; E.M. REMARQUE, *Niente di nuovo sul fronte occidentale*, Milano, Mondadori, 1929; M. RIGONI STERN, *Storie dall'Altipiano*, Milano, Mondadori, 2003; ID., *I racconti di guerra*, Torino, Einaudi, 2006; C. SALSÀ, *Trincee. Confidenze di un fante*, Milano, Mursia, 1892; G. SEMERIA, *Memorie di guerra*, Milano, Ambrosiana, 1921; S. SLATAPER, *Lettere*, voll. 3, Torino, 1931; G. STUPARICH, *Guerra del '15*, Torino, Einaudi, 1931; P. ZAGLIO, *Brandelli di carne sui reticolati. Episodi di guerra 1915-1918*, Brescia, Vannini, 1934.

BIBLIOGRAFIA

- STÉPHAN AUDOIN-ROUZEAU, ANNETTE BECKER, *14-18 Retrouver la Guerre*, Paris, Gallimard, 2000.
- BRUNA BIANCHI, *La follia e la fuga. Nevrosi di guerra, diserzione e disobbedienza nell'esercito italiano (1915-1918)*, Roma, Bulzoni, 2000.
- RÉMY CAZALS, FRÉDÉRIC ROUSSEAU, *14-18, Le cri d'une génération*, Toulouse, Privat, 2001.
- PAUL FUSSELL, *La Grande Guerra e la memoria moderna*, Bologna, Il Mulino, 1984.
- ANTONIO GIBELLI, *L'officina della guerra. La Grande Guerra e le trasformazioni del mondo mentale*, Torino, Bollati Boringhieri, 1991.
- MARIO ISNENGLI, *Il mito della Grande Guerra*, Bari, Laterza, 1970.
- La Grande Guerra. Raccontarla cent'anni dopo per capire l'Europa di oggi*, Roma, Puntoweb Srl, 2014.
- ERIC J. LEED, *Terra di nessuno. Esperienza bellica e identità personale nella Prima Guerra Mondiale*, Bologna, Il Mulino, 1985.
- DIEGO LEONI, CAMILLO ZADRA, *La Grande Guerra. Esperienza, memoria, immagini*, Bologna, Il Mulino, 1986.
- NICOLA MARANESI, *Avanti sempre. Emozioni e ricordi della guerra di trincea 1915-1918*, Bologna, Il Mulino, 2014.
- MISURATO MONDINI, *La guerra italiana. Partire, raccontare, tornare 1914-18*, Bologna, Il Mulino, 2014.
- GIOVANNA PROCACCI, *Dalla rassegnazione alla rivolta. Mentalità e comportamenti popolari nella Grande Guerra*, Roma, Bulzoni, 1999.
- CRISTOPHE PROCHASSON, *14-18. Retours d'expériences*, Paris, Tallandier, 2008.
- Riassunti storici dei corpi e comandi nella guerra 1915-1918*, Roma, Libreria dello Stato, 1924-1929.
- MICHAEL ROPER, *The Secret Battle. Emotional Survival in The Great War*, Manchester, Manchester University Press, 2010.
- FRÉDÉRIC ROUSSEAU, *La guerre censurée. Une histoire des combattants européens de 14-18*, Paris, Seuil, 2003.
- SILVIO VACCA, *La violenza, la crociata, il lutto*, Torino, Einaudi, 2002.
- ALEXANDRE WATSON, *Enduring the Great War: Combat. Morale and Collapse in the German and British Armies, 1914-1918*, Cambridge, Cambridge University Press, 2008.

MAURA MEDRI*

ARCHEOLOGIA DELLA GRANDE GUERRA.
RICERCHE RECENTI E METODI

*Alla memoria di mio nonno Giuseppe Busico
e di mia zia Aiba, sua figlia*

La ricorrenza del centenario della Grande Guerra ha fatto fiorire numerose iniziative, tra cui anche questo Seminario organizzato in seno al Dipartimento di Studi Umanistici dai colleghi del Laboratorio geocartografico “Giuseppe Caraci”, in collaborazione con il Centro Italiano per gli Studi Storico-Geografici¹. Il nostro prorettore, Francesca Cantù, nella presentazione ha rimarcato la coincidenza temporale che vede proprio in questo momento il riacuirsi, non solo nel nostro paese, delle discussioni tra europeisti e non europeisti, dal momento che l'Europa moderna è nata proprio con il primo conflitto mondiale. Come molti hanno già detto, questa dovrebbe essere una occasione per ricordare e ribadire l'unità di tutti i paesi che partecipano della storia di questo nostro occidente nel segno della pace.

A riguardo della Grande Guerra si dispone di una messe di informazioni eccezionale: i documenti di prima mano, le testimonianze, i luoghi della memoria e gli studi che su tutto ciò sono stati fatti sono innumerevoli. Una guerra che è vicina nel tempo e nella concezione globale, tecnologica e industriale, una guerra moderna, diversa da tutte quelle che l'hanno preceduta (si pensi, per esempio, che i carri armati furono usati per la prima volta in questa occasione dall'esercito britannico, come anche furono usati per la prima volta l'aviazione e i gas). Una guerra che ci tocca da vicino, anche perché i cento anni appena trascorsi, per la nostra società attuale dove l'età media s'innalza costantemente, sono un lasso di tempo che ancora consente di allacciare e mantenere il dialogo tra generazioni, tramandando la memoria e la coscienza individuale assieme alla storia dei popoli. Di questo, molti o tutti possono aver fatto esperienza, con le implicazioni emotive che i ricordi familiari portano con sé.

A cosa può servire l'archeologia in un contesto così ridondante di dati? E perché da più parti si è sentita la necessità di affrontare lo studio delle tracce materiali della Prima ma anche della Seconda Guerra Mondiale con gli strumenti metodologici tipici dell'archeologia? Domande che molti potrebbero porsi, ma forse non gli stessi archeologi o almeno non quegli archeologi che sono abituati a concepire il loro lavoro come «globale», cioè a dire tutti quelli che non scartano nulla di ciò che proviene dal passato, a partire dal passato prossimo fino alle ere più remote, e considerano il territorio come un soggetto di studio organico e non selezionabile per epoche. In Italia, il primo a esprimere il concetto di archeologia globale fu Tiziano Mannoni in alcuni suoi scritti, concetto che poi è divenuto un *modus operandi* condiviso come un metodo che consiste appunto nell'approccio non selettivo, sia per quanto riguarda la qualità che per la cronologia delle evidenze. Tuttavia, differente è non scartare alcun reperto recente, nemmeno le granate della Grande Guerra rinvenute in un sito archeologico (per rimuovere le quali occorre richiedere l'intervento degli artificieri dell'esercito) dallo scavare come proprio ed esclusivo oggetto di interesse storico un sito della Grande Guerra. In Italia il coinvolgimento degli archeologi nelle tematiche della Grande Guerra è iniziato a metà degli anni Novanta del secolo scorso con le ricerche di Armando De Guio sull'altopiano di Asiago, quasi in parallelo a quanto avvenuto in altri paesi quali il Regno Unito e la Francia, in cui le prime esperienze fatte risalgono agli anni Novanta del secolo scorso (DE GUIO, BETTO, 2005; DOBINSON, LAKE, SCHOFIELD, 1997; LANDOLT, 2013)². Nei diversi paesi, molto è dipeso dai rinvenimenti o dalle

* Università degli Studi Roma Tre.

¹ Ringrazio gli organizzatori e in particolare Carla Masetti per avermi coinvolto in questa iniziativa.

² In generale, per una sintesi degli studi sul concetto e il significato della guerra, a partire dal Neolitico fino alla Grande Guerra, si veda GUIDI, 2007.

occasioni di intraprendere grandi scavi sistematici, i cui rinvenimenti potessero colpire l'immaginario della popolazione. Molto ha contribuito la legislazione sulla tutela, che a livello nazionale ha praticamente sancito il valore di bene culturale anche per questi resti della nostra storia recente. In Italia, lo Stato ha preso atto della realtà portata in luce dalle ricerche archeologiche e si è provveduto a promulgare una normativa precisa con la Legge n° 78 del 7 marzo 2001 per la *Tutela del patrimonio storico della Prima Guerra Mondiale*³. Vale la pena di rileggere i principi generali di questa legge per capirne lo spirito e le premesse:

- «1. La Repubblica riconosce il valore storico e culturale delle vestigia della Prima Guerra Mondiale.
2. Lo Stato e le Regioni, nell'ambito delle rispettive competenze, promuovono la ricognizione, la catalogazione, la manutenzione, il restauro, la gestione e la valorizzazione delle vestigia relative a entrambe le parti del conflitto e in particolare di:
 - a) forti, fortificazioni permanenti e altri edifici e manufatti militari;
 - b) fortificazioni campali, trincee, gallerie, camminamenti, strade e sentieri militari;
 - c) cippi, monumenti, stemmi, graffiti, lapidi, iscrizioni e tabernacoli;
 - d) reperti mobili e cimeli;
 - e) archivi documentali e fotografici pubblici e privati;
 - f) ogni altro residuo avente diretta relazione con le operazioni belliche».

La parola "archeologia" non è citata espressamente e anzi si specifica che per svolgere tutto ciò «lo Stato e le Regioni possono avvalersi di associazioni di volontariato, combattentistiche o d'arma», anziché della figura professionale dell'archeologo, lacuna purtroppo non indifferente. Tuttavia, l'elenco stesso degli oggetti sottoposti a tutela e valorizzazione coincide con le più consuete evidenze archeologiche, cioè a dire: tutto quanto attiene alla cultura materiale, al manufatto sia esso semplice oggetto o architettura; le testimonianze involontarie o volontarie, quali i graffiti e le iscrizioni; gli archivi. Nel linguaggio della Legge, la presenza di una parola chiave rimanda, inoltre, a uno tra i metodi più specifici dell'archeologia: la catalogazione, che è il primo passo per comprendere gli oggetti e per studiarli all'interno del loro contesto di rinvenimento, attraverso vari criteri ordinatori e la costruzione di tipologie. L'interesse per l'archeologia della Grande Guerra nasce, quindi, dalla necessità comune a più paesi europei di tutelare le tracce rimaste sul territorio, ma anche dall'esigenza di comprendere meglio la fonte materiale e soprattutto di contestualizzarla. Ma nel confrontarsi con un'epoca così recente c'è in parte una sfida ulteriore, una maggiore esigenza di chiarezza nel definire gli ambiti di intervento dell'archeologia e non in funzione puramente strumentale per tutto quanto può essere recuperato con tecniche archeologiche, ma per tutto ciò che può essere studiato con metodo archeologico. Alcuni hanno voluto indicare questa come una «nuova disciplina» (SCHNITZLER, LANDOLT, 2013, pp. 35-36), ma in realtà sarebbe più opportuno riferirsi a questo come un settore di studi, innovativo ma non distinto e da non confondere con la «archeologia dei campi di battaglia» (*Schlachtfelarchäologie* o *Battlefield archaeology*) che definisce un campo d'interesse più specifico ed è un concetto applicabile solo agli eventi bellici antecedenti la Prima Guerra Mondiale, data l'enorme distanza delle problematiche correlate (SAUNDERS, 2011, p. 38). Gli studi sono andati sempre più aumentando in occasione della ricorrenza del novantesimo e ora del centenario e, pur essendo recente l'interesse per l'archeologia della Grande Guerra, sarebbe impossibile dare conto in un breve spazio delle varie iniziative nei vari paesi, anche solo in forma di rassegna. Si è perciò preferito fornire uno specimen delle attività scientifiche, che possa essere utile a descrivere lo stato dell'arte a oggi, condensato in un rapido confronto fra tre opere di recentissima edizione, emblematiche di tre differenti approcci: quello tradizionale e più propriamente storico, riassunto nel numero monografico sulla Grande Guerra della «Revue d'Alsace» (2013); un approccio che si potrebbe definire "entusiastico", riassunto nel Catalogo della Mostra (25 ottobre 2013 - 31 dicembre 2014) nella sezione archeologica del Museo civico di Strasburgo (SCHNITZLER, LANDOLT, 2013); e un ultimo modello, ma non in ordine di tempo, che si potrebbe definire "riflessivo-critico", riassunto negli Atti del Convegno Internazionale tenutosi a Trento e Luserna nel 2006 ed edito nel 2011 (NICOLIS, CIURLETTI, DE GUIO, 2011). Le tre opere, essendo estremamente diverse tra loro, ben si prestano a esemplificare i diversi orientamenti della ricerca sul tema della Grande Guerra.

La «Revue d'Alsace» è il più antico periodico di storia regionale di Francia (il primo numero è del 1834). Nel numero monografico sulla Grande Guerra sono raccolti contributi di taglio storico, raggruppati intorno a sei temi principali: le caratteristiche della guerra in Alsazia; il ruolo dell'Alsazia nei contesti bellici extra-nazionali; il problema della prigionia; la conclusione della guerra con il

³ GU n. 75, del 30 marzo 2001.

ripristinò delle frontiere e dell'amministrazione centrale; gli onori resi ai caduti e ai sopravvissuti; la rassegna dei documenti utili a ricostruire la storia del conflitto, conservati negli archivi dell'Alto e Basso Reno. Tra gli oltre venti contributi, viene incluso un solo articolo di contenuto archeologico, riguardante uno tra i più famosi scavi archeologici preventivi francesi della Grande Guerra, quello del sito di Carspach, svoltosi nel 2011, e divenuto ormai un punto di riferimento fondamentale (LANDOLT, 2013). A Carspach è stata rinvenuta parte di una trincea del fronte tedesco, particolarmente ben conservata, costruita tra il 1915 e il 1916, chiamata *Kilianstollen*, che serviva ai soldati da rifugio contro i bombardamenti. La galleria venne però distrutta proprio da un bombardamento nel 1918 e, quindi, abbandonata senza poter recuperare i corpi dei caduti. A questo hanno provveduto gli scavi che hanno riportato in luce 21 corpi di combattenti. Nell'articolo archeologico si descrivono le caratteristiche del rinvenimento e le problematiche di conservazione del sito. Nella presentazione dell'intero volume, scritta da Gabrielle Claerr Stamm, Presidente della Fédération des Sociétés d'histoire et d'archéologie d'Alsace, si commemorano i 21 soldati, tutti riconosciuti attraverso i documenti dell'epoca, tranne 3, e ora sepolti nel cimitero tedesco di Illfurth. Per molti, in definitiva, è questo l'apporto più sostanziale e più direttamente utile alla società che l'archeologia possa dare.

Il Catalogo della Mostra di Strasburgo è un'opera ambiziosa, concepita per coprire gli aspetti più vari a proposito della Grande Guerra, anzi si può dire che nessun soggetto d'interesse sia stato trascurato, offrendo una rassegna pressoché esaustiva. La semplice lettura dell'indice rende giustizia degli intenti dei curatori della mostra. Le sezioni sono cinque. Gli oltre 120 contributi contenuti nel volume sono tutti brevi, per una ovvia scelta redazionale, e si limitano a fornire una rapida sintesi sul soggetto di volta in volta trattato, rimandando ad analisi successive più approfondite, sia di tipo comparativo che statistico, dal momento che i dati accumulati sono attualmente troppo pochi per tentare delle sintesi. La visione rimane, quindi, frammentaria, o meglio rimane una visione per frammenti. Per converso, l'unico tema trasversale che trae maggiore risalto dal volume e ne costituisce la vera novità è l'indagine sulla vita quotidiana dei soldati al fronte, fatta di minuzie e di particolari che sfuggono alla documentazione tradizionale, come è proprio della ricerca archeologica. Come pure emergono dati nuovi circa l'archeologia del costruito, poiché gli scavi hanno consentito di osservare dettagli inediti della costruzione di trincee, fortificazioni e gallerie, spesso eseguite facendo uso anche di materiali deperibili. Ancora più squisitamente archeologico è lo studio degli scarti, cioè a dire gli accumuli di immondizia, in particolare quelli più cospicui rinvenuti nelle retrovie, di cui il sito di Carspach costituisce il caso più rilevante. Il volume si chiude con una rassegna degli oltre 50 siti a oggi identificati tra Alsazia e Lorena e con l'analisi dei problemi relativi alla loro conservazione e valorizzazione.

La raccolta di saggi proposta nell'edizione del Convegno di Trento e Luserna offre una visione molto più critica e aperta su realtà nazionali diverse. In rapidissima sintesi si ricordano solo due tra i contributi più incisivi dal punto di vista dell'inquadramento generale della tematica, anche perché di questa esperienza e di alcune delle attività italiane di maggiore spicco tratta il collega Franco Nicolis⁴. I contributi sono entrambi di colleghi anglosassoni, rispettivamente dell'Università di Bristol e Newcastle. Nicholas J. Saunders⁵ sottolinea come «l'archeologia dei tempi recenti» sia una sorta di strumento di verifica del procedimento conoscitivo/interpretativo dell'archeologo, che fa crollare le costruzioni teoriche (processuali o post-processuali) di fronte a una disarmante ridondanza di dati e porta in primo piano le scelte individuali e il ruolo dell'antropologia nello sviluppo di teorie riguardanti l'interpretazione dei comportamenti umani (SAUNDERS, 2011). Jon Price parla della sua esperienza personale nel sito di Auchonvillers, comune della Picardia nel nord della Francia, che ha trovato un centro emotivo nel rinvenimento di tre corpi, a due dei quali ha potuto dare un nome, mentre per il terzo si è risalito solo al reggimento di appartenenza (PRICE, 2011). Nota poi un fatto molto implicante per la conduzione delle indagini archeologiche: la Grande Guerra ebbe il maggior numero di dispersi mai registrato, cioè 1 su 16 (da cui, tra l'altro, si è sviluppata la commemorazione celebrativa del milite ignoto). E per questo ipotizza che statisticamente ci si può aspettare di recuperare un soldato disperso ogni 10 metri di linea di fronte: non poco, considerando quanto in più costa in termini di tempo e di risorse, la ricerca sui documenti storici correlabili ai caduti. Interessante dal punto di vista della costruzione del dato archeologico è l'approccio non tipologico praticato da Price che, rinvenendo oggetti integri, in serie complete e noti, ne registra solo la posizione nel luogo di rinvenimento per risalire ai dati comportamentali, cioè a dire alle attività collegate a situazioni e luoghi.

⁴ Si veda il suo contributo in questo stesso volume.

⁵ Per gli studi sulla Grande Guerra, si veda SAUNDERS, 2004.

In sintesi, le specificità e gli apporti dell'archeologia per la storia della Prima come della Seconda Guerra Mondiale, come evidenziati nelle opere sopra citate, si possono riassumere in queste brevissime notazioni.

- *Metodi.* I metodi del «triangolo virtuoso», cioè a dire stratigrafia, tipologia e tecnologia, e l'interdisciplinarietà sono praticamente al centro del lavoro degli archeologi, anche nel caso delle indagini sui siti della Grande Guerra (MANACORDA, 2008). In particolare, la catalogazione, l'ordinamento e la registrazione sistematica del dato costituiscono un apporto fondamentale, specifico della disciplina. In molti casi il recupero integrale del contesto dei reperti, con tecniche di documentazione complete e raffinate, incrementa notevolmente la possibilità di riconoscere i corpi dei caduti, cosa che appare per la comunità un rientro immediato e di fondamentale importanza. Ma c'è un ulteriore risvolto metodologico. I contesti della Grande Guerra si prestano a essere utilizzati come una serie di test sull'attendibilità del dato archeologico e sulla possibilità di una sua interpretazione, dal momento che sono direttamente confrontabili con le fonti documentarie coeve e che contengono numerosi oggetti, di differenti tipi, spesso in perfetto stato di conservazione. Due esempi. Il divario tra i documenti ufficiali e la realtà dell'esperienza individuale, testimoniata sia dai diari dei soldati che dai rinvenimenti archeologici, per quanto riguarda gli approvvigionamenti. Dai ritrovamenti di numerosissimi frammenti di bicchieri in vetro e di vasellame vario in ceramica si capisce come i soldati non si attenessero quasi mai alla stretta dotazione di ordinanza per consumare i loro pasti, e al contrario, si constata che portavano con sé oggetti che potevano garantire loro qualcuno degli agi della vita da civili (SCHNITZLER, LANDOLT, 2013, pp. 182-193). L'altro esempio, un poco più critico, riguarda la selezione degli oggetti che pervengono nei contesti archeologici, attraverso operazioni di selezione e/o scarto, di cui spesso non è immediatamente chiara la dinamica. Un caso emblematico di selezione riguarda gli oggetti ottenuti rilavorando i residui bellici, soprattutto quelli metallici ricavati dai bossoli degli obici, per i quali si è parlato di un vero e proprio «artigianato da trincea». Negli scavi si trovano solo oggetti molto poveri e semplici, mentre quelli di maggior pregio, che venivano esibiti nei salotti borghesi (FABI, 1998, cfr. figg. a pp. 96-97), provengono da collezioni private, come quella ricchissima di Italo Hellmann, segno evidente che questa forma di artigianato aveva anche risvolti commerciali che tuttavia non possono trasparire dal contesto archeologico.

- *Vita quotidiana e antropologia.* L'archeologia sposta inevitabilmente l'attenzione sull'uomo, poiché è esso stesso il primo artefice della traccia materiale. Nei siti della Grande Guerra, molti resti materiali si sono prodotti per la caratteristica conduzione delle azioni belliche su fronti schierati lungo i confini da proteggere, la cosiddetta «guerra di posizione», per cui milioni di uomini si sono trovati a vivere per molto tempo in luoghi estremamente definiti come le trincee e le immediate retrovie, generando rifiuti di ogni tipo, quelle che i francesi definiscono «poubelles de l'Histoire» (LANDOLT, 2013, p. 340). Si tratta di testimonianze involontarie/spontanee che rivelano aspetti altrimenti non registrati o registrabili: dalla dieta, cui si faceva cenno poco sopra, all'abbigliamento, all'igiene, alla salute, ai divertimenti, alla fede e alla superstizione, temi tutti trattati nel Catalogo della Mostra di Strasburgo per i quali tuttavia si attende un ulteriore approfondimento. Come già detto, l'archeologia apprende dalla qualità di questi siti particolari a valutare maggiormente l'aspetto antropologico, come chiave di lettura del comportamento umano.

- *Trasformazioni ambientali.* Un ulteriore aspetto che forse solo l'archeologia riesce a mettere in evidenza è la trasformazione del paesaggio, dovuta in prevalenza all'impatto della presenza umana e di attività particolarmente usuranti. Le attività collegate alla Grande Guerra, ovviamente, rientrano tra queste, con le tracce irreversibili lasciate dai bombardamenti, dagli scavi delle trincee, dalla costruzione delle strade e dal deforestamento. Tracce tutte che si sovrappongono ad altre che erano pre-esistenti negli stessi territori, come nel caso delle attività metallurgiche della tarda età del bronzo, documentate sugli altipiani di Vezzena-Lucerna-Lavarone, studiate dal collega Armando De Guio (DE GUIO, BETTO, 2011).

- *Società.* Spesso l'archeologia ha avuto un ruolo piuttosto rilevante nel rafforzamento dell'identità regionale e nazionale, come è avvenuto per i primi rinvenimenti preistorici nei paesi scandinavi, agli albori della formazione delle scienze dell'archeologia (SCHNAPP, 1994). Nel caso della storia recentissima della Grande Guerra al ruolo didascalico si affianca il ruolo pedagogico nella formazione dei giovani che dovrebbero trarre un monito e un più diretto invito alla pace e alla fratellanza tra i popoli dalla visione ravvicinata di una simile tragedia corale.

- *Valorizzazione e fruizione*. L'archeologia ha spesso il merito e, pertanto anche il dovere, di rendere visibile e tangibile la storia, quella che "si legge sui libri", come dicono i non addetti ai lavori. Questo è tipico della fascinazione di quegli oggetti che sono spesso unici testimoni di un tempo remoto e che hanno forme e significati ormai talmente distanti dal mondo odierno da necessitare di spiegazioni minuziose. Ma nel caso della Grande Guerra è diverso: la crudissima immagine del reperto archeologico trasforma anche l'oggetto, per cui una scarpa è più che una scarpa se la si osserva al piede di uno scheletro, in una fossa comune, e un elmetto è ben più di un elmetto se è ancora sul cranio del soldato. L'archeologia è l'unica metodica che può restituire questa vividezza di immagini e sensazioni, solidamente ancorate alla storia. Il luogo preposto per questo contatto tra storia e realtà, dove gli oggetti vengono mostrati, è ovviamente il museo. E quando prevale lo spirito più costruttivo del metodo archeologico, quello che viene mostrato è il contesto dei rinvenimenti, possibilmente con una ricostruzione d'ambiente che possa riproporre immagini significative delle architetture entro cui gli oggetti ritrovino il loro luogo. Non più, quindi, una raccolta paratattica di curiosità varie, di cimeli e di ricordi decontestualizzati, ma una vera e propria ambientazione ricostruttiva, per realizzare la quale nel caso della storia recente non mancano certo informazioni dettagliate. In Italia la presenza dei musei sul territorio interessato dalle azioni belliche del fronte orientale è notevole: in Friuli Venezia-Giulia i musei della Grande Guerra sono 16, in Trentino 18, tra i quali si ricordano quello di Rovereto, sorto già nel 1919, e quello di Gorizia, dove molto spazio è dato alla ricostruzione della vita di trincea. Per tutti questi musei e per i luoghi a essi collegati si è parlato di "turismo della memoria", un segnale evidente di interesse da parte del grande pubblico che dovrebbe incoraggiare archeologi e storici a proseguire sulla via della divulgazione scientifica.

Per concludere, si può fare un passo indietro nel tempo, che è lo specifico degli archeologi, e andare su di un altro fronte ben più antico, ai confini dell'Impero romano: il forte ausiliario di Vindolanda, in Britannia, che presidiava un tratto della frontiera alla fine del I secolo d.C., pochi anni prima che fosse costruito il Vallo di Adriano, la grande muraglia voluta dall'imperatore per proteggere questo avamposto dell'impero. Anche qui la guerra era una guerra di posizione e le guarnigioni stazionavano a lungo e forse, anche se solo idealmente, si può stabilire un parallelo con i siti della Grande Guerra. Fortunatissime circostanze climatiche e ambientali hanno consentito di rinvenire a Vindolanda una notevole concentrazione di reperti deperibili e, in particolare, molte tavolette di legno sui cui gli abitanti del forte scrivevano le loro lettere (BOWMAN, THOMAS, 1983, 1994, 2003; BOWMAN, 1994). Molta di questa corrispondenza è redatta da Flavio Cerialis, il prefetto della nona Coorte di Batavi che aveva la responsabilità del forte, e tratta di argomenti tra i più disparati: dalle vicende belliche a quelle personali, all'organizzazione del presidio.

Nonostante l'eccezionalità del rinvenimento – che tra l'altro mostra per la prima volta come venissero usate tavolette non cerate, scritte con inchiostro a penna – l'interesse principale degli archeologi è volto non agli aspetti della vita quotidiana, ma all'organizzazione dell'esercito e ai temi di carattere socio-economico che si possono intuire dai testi. Un netto rovesciamento dell'ottica di indagine, causato da una situazione ben più consueta per l'archeologo, vale a dire l'assoluta scarsità e lacunosità di dati riferibili ai diversi contesti storici. Ciò forse conferma che più si indaga nel passato recente, più si avvicina l'uomo e appaiono netti i contorni delle vicende individuali che spesso ciascuno vive con poche possibilità di scelta, mentre la macro-storia, come un presupposto scontato, si allontana e rimane solo sullo sfondo.

BIBLIOGRAFIA

- ALAN K. BOWMAN, *Life and Letters on the Roman Frontier. Vindolanda and its People*, London, British Museum. Press, 1994.
 ALAN K. BOWMAN, DAVID J. THOMAS, *Vindolanda. The Latin Writing-Tablets*, 3 voll., London, Society for the Promotion of Roman Studies, 1983-2003.
 GABRIELLE CLAERR-STAMM (a cura di), *L'Alsace et la Grande Guerre*, in «Révue d'Alsace», CXXXIX (2013), numero monografico.
 ARMANDO DE GUIO, ANDREA BETTO, *Archaeology of the War. Archaeology Through the War. An Analytical Frontier*, in MAURIZIO FORTE (a cura di), «Proceedings of the 2nd Italy-United States Workshop *The Reconstruction of Archaeological Landscapes through Digital Technologies* (Roma, 3-5 nov. 2003 e Berkley, maggio 2005)», Oxford, British Archaeological Reports, 2005, pp. 153-170.

- IDD., *Archaeology of the Great War: molto di nuovo dal fronte occidentale*, in FRANCO NICOLIS, GIANNI CIURLETTI, ARMANDO DE GUIO (a cura di), «Atti del Convegno Internazionale di Studi *Archeologia della Grande Guerra* (Luserna, 23-24 giugno 2006)», cit., pp. 143-176.
- COLIN S. DOBINSON, JEREMY LAKE, JOHN SCHOFIELD, *Monuments of War. Defining England's 20th-Century Defence Heritage*, in «Antiquity», LXXI (1997), pp. 288-299.
- LUCIO FABI (a cura di), *1918. La Guerra nella Testa. Arte popolare, esperienze, memoria nel primo conflitto mondiale*, Trieste, LINT, 1998 (Catalogo della Mostra *Guerra nella Testa*, Gorizia, 4 nov. 1998-28 febr. 1999).
- MICHAEL LANDOLT, *Des vingt-et-un de Saint-Rémy-la-Calonne (Meuse) aux vingt-et-un de Carspach (Haut-Rhin): 1991-2011*, in «Revue d'Alsace», CXXXIX (2013), pp. 317-343.
- ALESSANDRO GUIDI, *L'archeologia di genere e l'arte della guerra*, in «Genesis», VI (2007), n. 1, pp. 213-223.
- DANIELE MANACORDA, *Lezioni di archeologia*, Roma, Laterza, 2008.
- FRANCO NICOLIS, GIANNI CIURLETTI, ARMANDO DE GUIO (a cura di), «Atti del Convegno Internazionale di Studi *Archeologia della Grande Guerra* (Luserna, 23-24 giugno 2006)», Trento, Provincia Autonoma di Trento - Soprintendenza per i Beni librari, archivistici e archeologici - Settore Beni archeologici, 2011.
- JON PRICE, *They Could Not See You Dying. And Hold You While You Died*, in FRANCO NICOLIS, GIANNI CIURLETTI, ARMANDO DE GUIO (a cura di), «Atti del Convegno Internazionale di Studi *Archeologia della Grande Guerra* (Luserna, 23-24 giugno 2006)», cit., pp. 103-120.
- NICOLAS J. SAUNDERS (a cura di), *Matters of Conflict. Material Culture, Memory and First World War*, London, Routledge, 2004.
- ID., *First World War Archaeology: Between Theory and Practice*, in FRANCO NICOLIS, GIANNI CIURLETTI, ARMANDO DE GUIO (a cura di), «Atti del Convegno Internazionale di Studi *Archeologia della Grande Guerra* (Luserna, 23-24 giugno 2006)», cit., pp. 37-54.
- ALAIN SCHNAPP, *La conquista del passato. Alle origini dell'archeologia* (trad. a cura di GIOVANNA PATRIZIA TABONE), Milano, Leonardo, 1994.
- BERNADETTE SCHNITZLER, MICHAEL LANDOLT, *À l'est, du nouveau! Archéologie del la Grande Guerre en Alsace et Lorraine*, Strasbourg, Musées de la Ville de Strasbourg, 2013.

ATLANTE DELLA NOSTRA GUERRA.
GEOGRAFIA E CARTOGRAFIA DELLA PERSUASIONE

La funzione persuasiva, retorica, della cartografia è stata più volte indagata, essendo una delle sue componenti costitutive, così come il suo potere reificante nel dare concretezza, ordine e contorni precisi a idee astratte, ad esempio quelle di confine naturale o nazione¹. Proponiamo di occuparci di questi temi attraverso l'analisi di un prodotto commerciale, l'*Atlante della nostra guerra*, edito nel 1916 dall'Istituto Geografico De Agostini di Novara, per le cure di Luigi Filippo De Magistris (1872-1950) e Achille Dàrdano (1870-1938).

Si tratta di una operazione geo-mediatica svolta in primis dall'istituto novarese che va a inserirsi pienamente nel contesto del dibattito politico e sociale italiano sulle motivazioni concettuali del conflitto in corso in quegli anni, all'indomani dell'entrata in guerra del nostro paese.

Già il titolo è volutamente empatico e propone al pubblico una condivisione di obiettivi e intenti, anche quelli non esplicitamente dichiarati; inoltre, il formato atlantico, di orteliana memoria, permette di orchestrare in modo ordinato e sequenziale una esposizione di concetti e territori attraverso il dialogo tra testi e mappe (DE MAGISTRIS, DARDANO, 1916)².

Per entrare con maggiore consapevolezza nelle dinamiche del prodotto editoriale è opportuno evidenziare alcuni tratti biografici dell'editore e dei curatori. Giovanni De Agostini (1863-1941), geografo e cartografo, fondatore dell'omonima casa editrice, era stato allievo di Guido Cora (1851-1917) all'Università di Torino e si era specializzato nella tecnica cartografica a Berlino. Con una cospicua attività editoriale De Agostini promosse l'emancipazione della cultura cartografica italiana dalla predominante influenza culturale tedesca. Luigi Filippo De Magistris seguì a La Sapienza i corsi di Giuseppe Dalla Vedova (1834-1919) e dal 1910 iniziò la collaborazione con la De Agostini occupandosi di edizioni scolastiche, della rivista «Geografia» e del *Calendario Atlante*. Achille Dàrdano, anch'egli allievo di Dalla Vedova, divenne il cartografo della Reale Società Geografica Italiana, iniziando nel 1909 una collaborazione anche con la De Agostini, trasferitasi in quell'anno da Roma a Novara. Tra le principali opere eseguite da Dàrdano spicca la *Carta d'Italia* in scala 1:250.000 per il Touring Club Italiano (CERRETI, 2006, pp. 147-197).

Tutti questi geografi avevano in comune l'appartenenza, pur con diverse responsabilità, alla Reale Società Geografica Italiana, istituzione fondata nel 1867, filogovernativa e aperta sostenitrice dell'impegno nazionale in ambito coloniale e poi bellico contro l'Austria³.

Come avremo modo di vedere, uno dei maggiori produttori di linguaggio geografico in Italia fu proprio Achille Dàrdano le cui eccellenti e colte mappe vennero riutilizzate e riedite a più riprese dai principali editori, contribuendo enormemente a innalzare lo standard qualitativo cartografico italiano sia dal punto di vista di una fruizione scientifica, sia nei confronti di un più vasto pubblico.

L'*Atlante della nostra guerra* dichiara nel frontespizio le responsabilità scientifiche, indica il numero delle "tavole doppie a colori" (16) e le numerose illustrazioni che, vedremo, avranno un loro preciso significato indipendente dalle (60) pagine di testo.

* Fondazione Benetton Studi Ricerche, Treviso.

¹ Sull'argomento alcuni titoli: FARINELLI, 1976 (pp. 627-654) e 1992; MONMONIER, 1991; JACOB, 1992; WOOD, 1992; HARLEY, 2001; BORIA, 2007; 2012; ROSSI, 2016b. Ringrazio Franco Farinelli per gli utili e puntuali suggerimenti bibliografici.

² ISTITUTO GEOGRAFICO DE AGOSTINI, *Atlante della nostra guerra*, 16 tavole doppie a colori redatte da Achille Dàrdano, testo redatto da Luigi Filippo De Magistris (60 pagine), Istituto Geografico De Agostini, Novara 1916, volume in folio, 41 x 29,5 cm (qui citato come DE MAGISTRIS, DARDANO, 1916). Desidero ringraziare il direttore e il personale della Biblioteca del Seminario vescovile di Treviso, in particolare Anna Zanini, per la disponibilità con la quale mi è stata messa a disposizione la copia dell'atlante. Sulla produzione di atlanti italiani nel Novecento, in particolare da parte di Touring Club Italiano e De Agostini, si veda il documentato e fondamentale lavoro di Edoardo Boria (BORIA, 2007, in particolare le pp. 66-92).

³ Sulla storia della Società Geografica Italiana, cfr. CERRETI, 2000.

L'illustrazione nel piatto anteriore dell'atlante è riassuntiva dell'intero contenuto (fig. 1). In alto campeggia il tricolore agitato dal vento che ospita lo scudo di Casa Savoia, a sua volta legato da un nastro tricolore ai più piccoli scudi delle città di Trento e Trieste. In basso, di colore rosa accentuato, il profilo geografico muto del teatro della guerra nell'Italia settentrionale e, in rosa più sbiadito, i contorni dei territori irredenti dell'Alto Adige e della Venezia Giulia, muti anch'essi, ma provvisti di due cerchietti che individuano rispettivamente le città di Trento e Trieste.

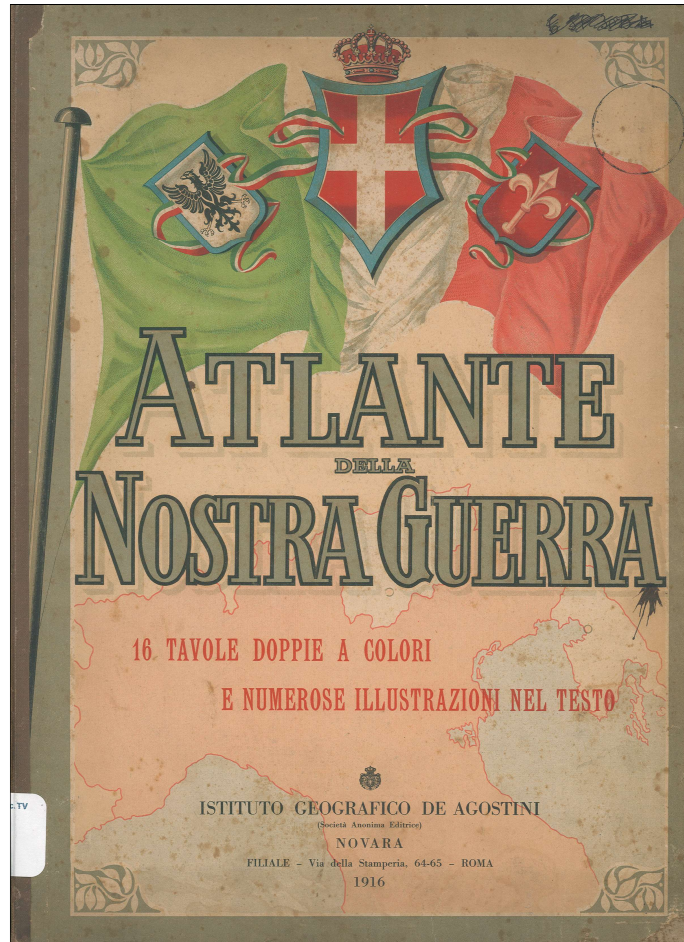


Figura 1. Copertina dell'*Atlante della nostra guerra*, edito nel 1916 dall'Istituto Geografico De Agostini di Novara

Già nell'introduzione intitolata *A chi legge* (firmata «L.F. De Magistris Novara, 10 dicembre 1915»), emerge l'orgoglio nazionalista nel ricordare «i fasti di Roma e i commerci [nel Mediterraneo delle] Repubbliche marinare» contro «l'invasenza» tedesca che solca quelle acque come se fossero «un bacino prettamente germanico». Nelle due colonne di presentazione il geografo romano introduce succintamente quello che in realtà è il tema preminente dell'atlante, in sintonia con gli sforzi politico-divulgativi della Reale Società Geografica: «l'acquisto di territori facenti parte indubbiamente dell'Italia fisica ed in massima di quella etnico-linguistica» (DE MAGISTRIS, DARDANO, 1916, p. 4)⁴.

Occorre ricordare che nel *Proclama del Re* inviato dal Gran Quartier Generale il 24 maggio 1915, Vittorio Emanuele III si indirizzò ai soldati con queste parole: «A voi la gloria di piantare il tricolore d'Italia sui termini sacri che la natura pose ai confini della Patria nostra» («Corriere della Sera», anno 40, n. 145, 27 maggio 1915)⁵. La barriera alpina era da secoli intesa come simbolo di confine e difesa

⁴ L'aspetto divulgativo per la Reale Società Geografica è sempre stato al centro delle sue attenzioni, anche durante le conquiste coloniali precedenti la Prima Guerra Mondiale. Per quanto riguarda il periodo della Grande Guerra citiamo la raccolta delle conferenze tenute nel 1916 da Mario Baratta, Torquato Taramelli, Alessandro Martelli, Giotto Dainelli e Paolo Vinassa de Regny intitolata *Pagine geografiche della nostra guerra*, edita nel 1917.

⁵ Sul concetto di confine naturale, nel periodo dell'Unità italiana, riportiamo utilmente la definizione del geografo pavese Eugenio Balbi: «quei limiti segnati dalle forme locali della superficie terrestre, così per le sue massime divisioni come per le singole parti o regioni, quelli cioè determinati dai mari, dai monti e dai fiumi; i

del territorio italiano – «come d'un muro le fu cortese, e le provide la natura contra gli impeti de' barbari» (BIONDO, 1558, c. 65⁶) – e ricorreva anche nella letteratura poetica a partire dai celebri versi di Dante, Petrarca, Fazio degli Uberti, Aleardo Aleardi ecc., ripresi puntualmente dagli interpreti di un diffuso sentimento nazionale⁶. Ma basti pensare anche, fra tutti, al poderoso programma geoiconografico della Galleria delle carte geografiche in Vaticano, realizzato da Egnazio Danti nei primi anni ottanta del Cinquecento che formalizzò l'unità geografica e «per linee generali l'entità politico-amministrativa dell'Italia, secoli prima della sua effettiva comparsa» (DE SETA, 2011, p. 87).

Giosuè Carducci ricorda il «tremendo spalto» nell'ode composta per il monumento al grande fiorentino eretto a Trento nel 1896 con il finanziamento della Società Dante Alighieri e della Lega Nazionale di Trieste e, ancora nel 1933 riferendosi all'Italia, Roberto Almagià identifica il concetto di confine geografico con quello di «ostacolo naturale, idoneo a formare una zona d'isolamento e perciò di protezione tutt'intorno al territorio considerato» (ALMAGIÀ, 1933, p. 697)⁷.

Quello dei confini geografici naturali ed etnico-linguistici è un concetto particolarmente frequentato dai geografi che, all'interno di un disegno nazionalista, contribuirono a costruire un fondamento scientifico alla teoria dei confini naturali sulla base di quella di «regione naturale»⁸. Un utile contributo per chiarire questo processo ci viene da un breve ma intenso saggio di Lucio Gambi che riporta un passo di Giotto Dainelli, pubblicato dalla Società Geografica Italiana nel 1917:

«una regione naturale non è solo e tanto riconoscibile in quanto essa può essere delimitata da confini naturali, ma anche e in special modo in quanto essa rappresenti l'area di diffusione di speciali caratteri, dai fisici su su fino a quelli spettanti alle varie forme della vita ed a quelli relativi alle varie manifestazioni di attività umane» (GAMBI, 1992, p. 21).

Tuttavia, il concetto di regione naturale appena espresso non è in grado di risolversi in una chiara e precisa delimitazione lineare poiché continua a comprendere le diverse caratteristiche morfologiche, climatiche, etnografiche ecc., rappresentando dunque in realtà una «regione complessa». Un recente studio di Matteo Proto aiuta a comprendere il processo che, in seno alla geografia positivista insegnata in Italia da Giovanni e Olinto Marinelli, finirà per ridurre la complessità dei caratteri regionali «a una singola linea che possa essere tracciata su una mappa» (PROTO, 2014, pp. 77-102)⁹. È lo stesso Olinto Marinelli a precisare il concetto:

«Se vogliamo sostituire al confine vago uno ben precisato, dobbiamo considerare non tutti, ma uno solo dei caratteri della regione, quello che ci sembra preminente e riguardare l'estensione di esso come rappresentante l'estensione dell'intera regione» (MARINELLI, 1916, pp. 1-24, cit. in PROTO, 2014, p. 82).

Per la nostra trattazione quell'«uno solo dei caratteri della regione» può essere identificato con un preciso elemento naturale, vale a dire la catena alpina. Se poi convochiamo l'altro paradigma della geografia positivista, la «regione integrale», allora aggiungiamo un'altra componente alla costruzione

quali confini fondati sulle fisiche condizioni di una contrada, per volontà di potenti e volubilità di fortuna non possono cambiare» (BALBI, 1860, p. 4).

⁶ Per i riferimenti letterari sul concetto di «Italia» come individualità geografica, si veda TUCCI, 1973 (pp. 50 e ss). Segnaliamo almeno due cartografie che, pubblicate in epoca austriaca, individuano chiaramente l'Italia geografica racchiusa dalla cerchia alpina e comprendente Istria e isole dalmate: Giuseppe Civelli (incisore), *Gran Carta d'Italia*, Milano 1845 e Francesco Corbetta (litografo), *Veduta prospettica d'Italia*, Milano 1853, entrambe pubblicate in VALERIO, 2011 (pp. 128-131) e ROSSI, 2016 (p. 25).

⁷ Riportiamo anche l'enfasi nazionalistica con la quale Ettore Tolomei raccontò la personale ascensione al punto più settentrionale della penisola, il *Glockenkarkopf* in Valle Aurina, poi da lui ribattezzato *Vetta d'Italia*: «Ed ecco infine raggiunto l'alpestre Passo [...] E si può finalmente con emozione toccare il sommo della Catena Alpina, e affacciarsi. - Di là è Germania» (TOLOMEI, 1912, p. 513).

⁸ Ma occorre anche considerare la riflessione di Franco Farinelli in merito alla nascita, in Germania, della geografia borghese che contrasta il sapere geografico utile alla politica dello stato aristocratico-feudale, basato sul nozionismo, su liste di luoghi e oggetti geografici, per proporre una geografia «pura» in grado di suddividere lo spazio secondo delimitazioni naturali e non politiche, prefigurando «un diverso assetto e una diversa organizzazione dello spazio stesso» per legittimare «il comando della società civile nei confronti dello stato assoluto» (FARINELLI, 1980, pp. XI-XXXVII, in particolare pp. XXVI-XXVII).

⁹ Si veda anche PROTO, 2014b.

di quei fondamenti scientifici che il nazionalismo trovava utili nel sapere geografico, in particolare per giustificare le appartenenze etnico-linguistiche:

«Or quando, non soltanto gli elementi e fenomeni fisici, ma anche gli antropici e storici [...] vengono a trovarsi coesistenti entro certi limiti più o meno coincidenti, sopra un territorio, che resta perciò in modo caratteristico individuato e distinto sotto ogni aspetto dai circostanti, tale territorio io credo sia da definire una regione integrale. Ben pochi paesi della Terra meritano tale appellativo quanto l'Italia» (RICCHIERI, 1920, pp. 6-7).

Naturalmente in questa sede cercheremo di ricostruire il contesto sociale e scientifico sotteso alla redazione dell'*Atlante della nostra guerra*, ma ci sembra utile condividere con Lucio Gambi e Maria Luisa Sturani il giudizio sulle teorie nazionaliste che pervasero molti paesi europei nel primo quindicennio del XX secolo, stigmatizzando «l'esaltazione smodata ed aberrante dei valori storici della nazione e la carica egemonica a questi assegnata» e l'«uso strumentale del passato per presentare i progetti politici coevi come la realizzazione di un cammino teleologicamente orientato verso il presente» (GAMBI, 1992, p. 15; STURANI, 1998, p. 444). Inoltre, ci pare opportuno sottolineare la natura convenzionale e artificiale di tutti i confini e il loro essere principalmente un esito di vicende storiche (CERRETI, 2005)¹⁰.

L'operazione geo-mediatica di De Magistris si apre con una *Premessa* che illustra le ragioni che motivarono la decisione italiana di partecipare al conflitto con una «tranquilla coscienza della rivendicazione d'un diritto pacifico», contro «la forza bruta, [la] prepotenza materiale, [l']ambizione smodata» germanica che sposa «l'aggravigliato sistema imperialista del tedesco Ratzel [...] [fautore] di un'umanità divenuta una massa di semplici unità organiche, sospinte verso la lotta per lo spazio da soli istinti di specie e di razza, come le bestie si crede che facciano» (DE MAGISTRIS, DARDANO, 1916, p. 6)¹¹.

In modo estensivo il geografo della De Agostini tratteggia l'egemonia culturale, scientifica, industriale e commerciale germanica (assimilando nel giudizio negativo anche la duplice monarchia austriaca) nei confronti della giovane nazione italiana.

Come vedremo, l'intera struttura dell'atlante è tesa a dimostrare con dati statistici, i pesi specifici delle diverse compagini statali (quantità di popolazione, risorse, infrastrutture) suddivise in ambito europeo in neutrali e belligeranti, in stretto rapporto con il resto del mondo attraverso le rispettive appendici coloniali.

Un'eredità, quella dell'approccio statistico-geografico, ancora ben radicata nella pratica divulgativa della geografia che, come dimostra il nostro atlante, dialoga apertamente con l'immagine cartografica, sfruttandone efficacemente la funzione persuasiva, rendendo visibili il fondamento territoriale e le dimensioni statali¹². Dunque, un approccio quantitativo e comparativo in accordo con la prassi marinelliana che, mediante l'immagine cartografica, andava spostando l'interesse preminente della disciplina verso un sapere oggettivo basato sull'analisi territoriale a tavolino più tardi cristallizzata nei *Tipi* del 1922 (O. MARINELLI, 1922)¹³.

¹⁰ Sul tema *confini* è disponibile una vasta letteratura; segnaliamo ANCEL, 1938; GUICHONNET, RAFFESTIN, 1974 e il recente volume PASTORE, 2007. Ma in particolare segnaliamo l'accurata e illuminante ricerca di John Cole ed Eric Wolf sulle declinazioni etnico-culturali, giuridiche e paesaggistiche di un ristretto ma significativo territorio tra Trentino e Sud Tirolo (COLE, WOLF, 1993).

¹¹ Esulando dalla strumentale citazione ratzeliana di De Magistris, la lezione del geografo tedesco fu proposta con «entousiasme et intérêt» da Giovanni Marinelli nel corso delle sue lezioni universitarie, frequentate anche da Renato Biasutti, Francesco Musoni, Giuseppe Ricchieri e Cesare Battisti. Si veda MICELLI, ZILLI, 2001 (pp. 145-150). Cesare Battisti tradusse dal tedesco in italiano un centinaio di pagine della *Politische Geographie* di Ratzel edita nel 1897, il manoscritto è pubblicato in CALI, 1988 (pp. 372-495). Sul pensiero di Ratzel è molto utile il recente lavoro di LANDO, 2012 (pp. 477-512).

¹² Su questo e altri concetti fondamentali attraversati in questo contributo, rimando al saggio di STURANI, 1998. Si vedano anche altri due importanti studi di Ilaria Luzzana Caraci e Bruno Vecchio che chiariscono i rapporti tra nascente accademizzazione della geografia in Italia e associazionismo geografico tra Ottocento e Novecento (LUZZANA CARACI, 1982; VECCHIO, 2012, pp. 19-32). Sull'istituzionalizzazione della geografia in Italia, cfr. CAPEL, 1987 (in particolare le pp. 71-88).

¹³ Per comprendere compiutamente la portata culturale e scientifica dell'impresa marinelliana è determinante FARINELLI, 2004 (pp. 77-79). Per il contesto sociale dell'atlante marinelliano, cfr. ROSSI, 2016, pp. 163-164.

La suddivisione degli stati europei segue, nell'Atlante, un'impostazione che echeggia il darwinismo sociale, inteso come modalità classificatoria delle comunità umane alla stregua di specie animali; tra i non belligeranti vengono via via elencati gli stati «piccolissimi», i «piccoli», i «medi» e i «grandi» (MACMILLAN, 2013).

Seguono gli «stati belligeranti», raggruppati secondo le diverse alleanze: il «Gruppo della Quadruplica Intesa» *versus* il «Gruppo della Triplice Alleanza». De Magistris inaugura la disamina dei rispettivi insiemi con box che riportano la somma delle complessive superfici in km² e il numero di abitanti, evidenziando i pesi territoriali e demografici dei contendenti, comprendendo naturalmente le estensioni coloniali, dimostrando la superiorità, di misura, della Quadruplica Intesa.

Le descrizioni dei singoli stati sono minuziose, particolareggiate, estese, ricche di dati statistici e cartografie tematiche, quasi un'edizione finalmente in formato reale del *Calendario Atlante* che dal 1914 il geografo romano prese a curare per la casa editrice novarese.

La struttura descrittiva dell'*Atlante della nostra guerra* è ripetitiva ma rassicurante: in primis la localizzazione della compagine statale all'interno della prima tavola geografica del volume; quindi, la situazione confinaria iniziando dal nord, alcuni cenni storici, per poter giungere rapidamente alla coeva situazione politica e, nel caso della Serbia, alla pubblicazione dell'*ultimatum* austriaco con a fronte la risposta serba.

I testi riguardanti i vari paesi sono intrisi di giudizi sull'attualità politica e dialogano con il lettore di fatti, eventi e considerazioni dell'ultima ora, facendo dell'*Atlante* un vero e proprio *instant book*: «Quanto è doloroso rivangare i recentissimi avvenimenti che accompagnarono il sorgere e il tramontare dell'internazionalizzazione dell'Albania» (DE MAGISTRIS, DARDANO, 1916, p. 17); «Germania e Austria [...] dovevano necessariamente, secondo la loro logica imperialistica e soverchiatrice, giungere più tardi alla guerra [...] il resto è a conoscenza di tutti» (IVI, p. 30).

Lo spazio di testo riservato alla narrazione dei singoli stati sembra continuare a seguire la logica delle dimensioni territoriali e del peso politico, ma in realtà vi è un'intenzionale dosaggio complessivo, dal momento che l'organizzazione mediatica del geografo riserva all'Italia il medesimo spazio testuale contemplato per le grandi potenze come Russia, Francia, Gran Bretagna e Germania (ognuno di circa 5 pagine) e riduce drasticamente quello per l'Austria-Ungheria e l'Impero ottomano. Ma è trattando di Italia e Austria che l'atlante trasmette con efficacia e trasparenza il proprio punto di vista, peraltro già dichiarato nel titolo.

La questione della superficie statale torna a essere un dato matematico oggettivo e paradigmatico per delimitare lo spazio d'influenza nazionale dell'Italia nei confronti dei paesi confinanti. Ma seguiamo il pensiero di De Magistris che organizza il discorso per «regioni».

«Politicamente, a una certa data, mettiamo quella del 24 maggio 1915, l'Italia copriva un'area di 286.610 km²: qualche cosa come la trentaquattresima parte dell'Europa politica, la diciottesima della Russia europea e il doppio della Romania. Ma entro quella superficie c'era un'Italia politica, cioè un'astrazione dovuta a compromessi diplomatici. Restavano fuori alcuni lembi di Patria, tanto se la Patria deve essere intesa nel senso di un'unità etnica possibilmente completa, quanto se deve essere presa come un tutto, organicamente congeniato in modo da ospitare il maggior numero assoluto d'individui d'identiche aspirazioni nazionali con la massima garanzia di comune difesa. Sono due concetti distinti, che ci danno due regioni non molto diverse, nel caso nostro: la regione etnico-linguistica e la regione fisica» (IVI, p. 48).

Dell'arduo calcolo della superficie del Regno d'Italia si era occupato il docente di geografia all'Università di Padova Giovanni Marinelli (1846-1900), a partire dal 1883, con ripetuti studi anche negli anni successivi¹⁴. Nel quarto volume de *La Terra. Trattato popolare di geografia universale*, il geografo udinese ritornò sul tema ponendolo in stretta connessione con le «difficoltà di fissare un confine geografico equo nelle Alpi centrali ed orientali, in modo da conciliare le ragioni naturali colle storiche, le linguistiche colle militari [...] che ancora non credo nato il geografo che sappia superarle» (G. MARINELLI, 1885, p. 47).

Generalmente per i geografi, a eccezione ad esempio di Filippo Porena e Giuseppe Ricchieri (PORENA, 1910, pp. 417-427)¹⁵, il confine terrestre/geografico/fisico/naturale (sono tutti termini

¹⁴ Si veda MARINELLI, 1908, pp. XIII e segg. e pp. 1-67.

¹⁵ La riflessione di Porena è importante perché pubblicata prima della Grande Guerra. In particolare, a il geografo romano sottolinea come il concetto di confine naturale di una regione geografica sia in realtà una «illusione della più vacua indeterminazione» (PORENA, 1910, p. 419). Giuseppe Ricchieri a cinque anni dal termine del conflitto si esprime con queste parole: «il valore dei confini naturali è tutt'altro che assoluto» e invoca

utilizzati indifferentemente come sinonimi) è connesso con la difesa militare, e per l'Italia coincide con «la poderosa e rinterzata catena delle Alpi [che] separa addirittura due climi, due nature, due mondi», corrispondendo «ai confini tradizionali e storici da circa 19 secoli, cioè da Augusto in poi» (G. MARINELLI, 1885, p. 44 e p. 45).

Se il confine “naturale”, quello dello spartiacque alpino, risulta di difficile individuazione sia a ponente che a levante della catena, e includerebbe territori politicamente francesi, svizzeri e austriaci, la stessa difficoltà risulta evidente anche rispetto alle frontiere etniche e linguistiche: «se noi seguissero nelle nostre delimitazioni il criterio linguistico tradizionale, si potrebbe sostenere la pertinenza italiana delle isole del Quarnero [...], non soltanto, ma di quasi tutte le isole dalmate dove l'impronta e la favella e le memorie venete si son conservate vive» (IVI, p. 50).

In merito ai concetti di regione etnico-linguistica e fisica, De Magistris concorda con le posizioni espresse dal nazionalista roveretano Ettore Tolomei (1865-1952), che fin dal 1906, dalle colonne del suo Archivio per l'Alto Adige, perseguiva il raggiungimento politico del confine naturale sul displuvio alpino in accordo con una drastica ridefinizione toponomastica:

«Il confine fisico corre sul crinale delle grandi Alpi Tridentine, che la costanza di Ettore Tolomei ha passo passo rivelato a noi con lungo e paziente studio, riducendocene l'italianità toponomastica sicura e schietta, come augurio propiziatorio di più sicuro possesso» (DE MAGISTRIS, DARDANO, 1916, p. 48).

La sintonia di vedute viene ulteriormente ribadita con il riferimento nel testo alla decima tavola: *La grande catena alpina di displuvio sopra l'Alto Adige. Schizzo orografico-toponomastico*, firmata da Tolomei e Dardano.

Ma è opportuno sottolineare un altro importante ingrediente dell'articolato e robusto messaggio mediatico contenuto nell'*Atlante*. Tutte le 60 pagine di testo sono corredate da fotografie di paesaggi che non hanno nulla a che vedere con la minuziosa descrizione dei paesi, belligeranti o meno, appartenenti al teatro di guerra europeo.

Si tratta, infatti, di ben 72 immagini che, in obbediente osservanza geografica, sfilano da ovest a est riproducendo i territori irredenti del Trentino, della Venezia Giulia e dell'Istria, confezionando per il lettore una sorta di album di famiglia, senza che la loro presenza sia in alcun modo motivata o legata, tranne che per una laconica frase del frontespizio: «con numerose illustrazioni nel testo».

Dai paesaggi montani della Presanella ai laghi e boschi trentini, alle città di Arco, Bressanone e Trento con il duomo, il monumento a Dante, il corso dell'Adige, Riva del Garda, per poi passare al Cadore, Venezia, le Dolomiti orientali, la Carnia, il Friuli, Gorizia, Aquileia, Grado, Trieste con i principali monumenti e terminare in Istria con Capo d'Istria, Parenzo e l'arena romana di Pola. Evidenziamo inoltre la ripubblicazione nell'atlante di fotografie inerenti il Trentino (fig. 2), già proposte dalla De Agostini ne *Il Trentino* di Cesare Battisti, edito solo qualche tempo addietro (BATTISTI, 1915)¹⁶.

De Magistris utilizza dunque modalità comunicative esplicite e, per visualizzare cartograficamente la potenza coloniale dei vari paesi coinvolti nel conflitto, all'interno della sezione *Il Testo*, a nostro avviso, adatta il planisfero con il quale Halford Mackinder (senza citarlo) nel 1904 presentò alla Royal Geographic Society di Londra la sua teoria del «perno geografico della storia», sancendo la nascita della geopolitica (fig. 3).

Il geografo inglese creò lo spazio geografico della politica mondiale, mettendola in scena mediante l'immagine cartografica, definendo «le basi concettuali per la costituzione di una visione radicalmente innovativa del mondo moderno, una visione in grado di pensarlo come un unico, chiuso, sistema politico, un sistema nel quale la geografia era per forza di cose destinata a giocare un ruolo decisivo nell'evoluzione degli eventi storici a venire» (MACKINDER, 1904, pp. 421-437)¹⁷.

per la loro definizione «quello spirito geografico [...] derivante non dalla visione di un lembo di terra più o meno ampio o ristretto, carissimo al cuore di chi in esso riconosce ed ama la Patria; ma pur da quella delle altre regioni e delle patrie altrui» (RICCHIERI, 1920, p. 11).

¹⁶ In chiusura dell'apparato testuale e per legare in forma aulica l'alto auspicio morale del poeta Giosuè Carducci alla tensione civica espressa nell'atlante, De Magistris cita gli ultimi quattro versi della lirica *Alessandria*, composta nel 1882 e tratta dalle *Odi Barbare* (DE MAGISTRIS, DARDANO, 1916, p. 60).

¹⁷ Si veda anche MINCA, BIALASIEWICZ, 2004 (p. 152).



Figura 2. La pagina 15 dell' Atlante della nostra guerra che ritrae il panorama della città di Trento e il monumento a Dante

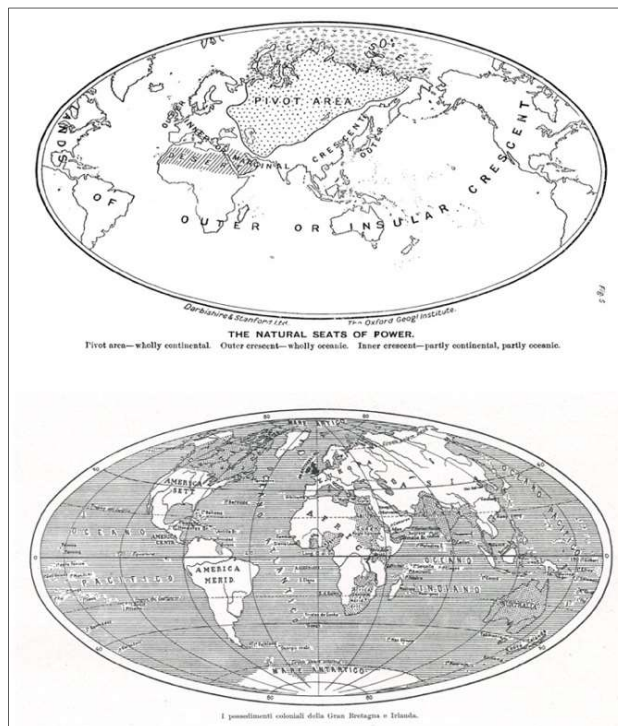


Figura 3. Comparazione tra *The Natural Seats of Power* di Mackinder (1904) e *I possedimenti coloniali della Gran Bretagna e Irlanda* a p. 37 dell' Atlante della nostra guerra

In linea con le concezioni coeve, il geografo romano utilizza il planisfero per offrire una visione “oggettiva”, “neutrale” e “distaccata” del teatro degli avvenimenti mondiali ma, mentre Mackinder colloca al centro la «pivot area» eurasiatica, De Magistris propone per dieci volte un planisfero secondo una visione eurocentrica enfatizzando con il colore nero i paesi di volta in volta descritti insieme ai rispettivi possedimenti coloniali, risolvendo tuttavia in modo insufficiente la lettura del tematismo su una mappa a piccolissima scala.

Passiamo ora alle *Tavole*. Sono in tutto 16, a colori e a doppia pagina; in particolare le tavole 2, 7, 8, 9, 10 e 11 costituiscono il nucleo centrale della proposta editoriale, e veicolano temi al centro dell’attenzione pubblica. La prima carta, oltre a rappresentare il *Teatro della guerra europea* si presta anche come quadro d’unione per ritrovare geograficamente i vari paesi descritti nel testo.

Di notevole interesse è la seconda tavola, intitolata *Europa etnico-linguistica* che con autorevolezza visiva comunica immediatamente come le aree di pertinenza linguistica di ogni nazione producano confini interstatali diversi da quelli politici e finiscano per saldare il concetto di razza, etnia e lingua in un unico e pressoché omogeneo ambito territoriale nazionale (fig. 4). Quello comunicato dalla mappa tematica è sostanzialmente un messaggio manipolato di uniformità nazionale coincidente con le caratteristiche già annunciate in precedenza per la definizione di *regione integrale*.

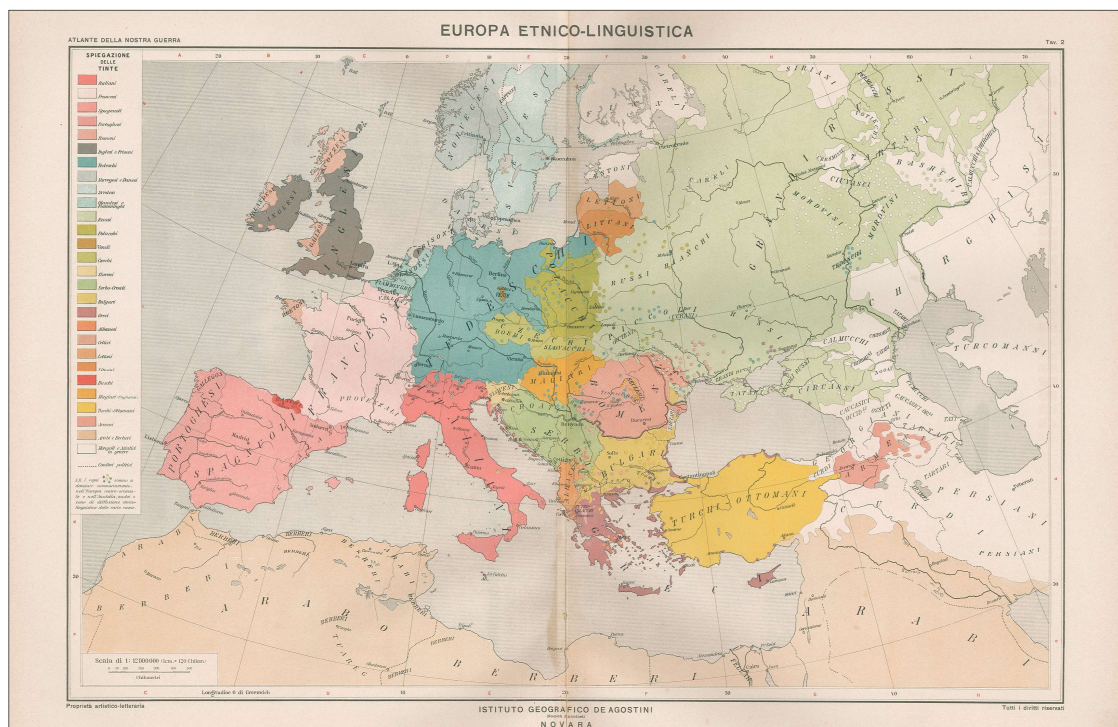


Figura 4. *Europa etnico-linguistica*, tav. 4 dell’*Atlante della nostra guerra*

E dunque, per rimanere in ambito italiano, i confini occidentali, settentrionali e orientali del Regno vengono spostati oltre i limiti amministrativi canonici, incorporando territori di altri stati: Nizza, Canton Ticino, Trentino, ex Istria Veneta, isole dalmate e Corsica risultano uniformemente colorate di rosa, mentre l’area francofona valdostana, quella germanofona di Bolzano e quella slavo-fona a Est di Udine adottano i colori delle corrispondenti compagini linguistiche.

L’elaborazione cartografica del tematismo etnico-linguistico emerge tra fine XIX e inizi del XX secolo per individuare la distribuzione spaziale del fenomeno. Con un articolo pubblicato sulla rivista dell’«American Geographical Society of New York» nel marzo 1919, contestualmente ai lavori della conferenza di pace di Parigi, il geografo friulano Olinto Marinelli (1876-1926) affrontò con convincente spinose questioni circa le pertinenze linguistico-territoriali nazionali allegando al contributo una dettagliata mappa etnografica.

In accordo con un diffuso atteggiamento, il passato veniva interpretato strumentalmente per supportare la lettura del presente in chiave nazionalistica attraverso i metodi scientifici dell’analisi geografica: «the language and civilization of Rome unified races of divers origins [...] all dialects of Italian are dominated by Italian as a language of culture» (O. MARINELLI, 1919, p. 129). Relativamente

alle regioni geograficamente italiane ma poste politicamente sotto una diversa giurisdizione (ad esempio Canton Ticino, Trentino e regione dolomitica) il geografo udinese si esprime in questi termini: «their extent is dependent on the often irrational position of the political boundary of Italy in relation to its so-called natural boundary» (IVI, p. 132).

Marinelli riconosce la difficoltà di determinare con certezza la distribuzione della popolazione in Istria in rapporto alla lingua, a causa della difficoltà di classificare popolazioni miste o bilingui e alla «frequent unreliability of the statistics collected in a region occupied by hostile nationalities», ma sottolinea che «in agriculture and economic activity the Italians have an importance out of all proportion to their numbers, so much so that a great many of the Slavs speak Italian» (IVI, p. 135). Relativamente a Trieste e Pola non viene posta in discussione la loro italianità, peraltro all'interno di un contesto Adriatico culturalmente italiano: «Nevertheless their Italianism, although scarcely felt in a nationalistic sense, was in no danger of extinction, because life on the shores of the Adriatic, which is so completely an Italian sea, could not but be strengthened by it» (IVI, p. 136).

Per quanto riguarda i territori dell'Alto Adige Marinelli concorda con le tesi nazionaliste che denunciano una «superimpositions of the German element directly on the Italian» avvenuto nel tardo periodo medievale, e una progressiva germanizzazione della popolazione ladina. In merito poi alla zona contesa tra Bolzano e Salorno, il geografo dichiara l'esclusività etnica italiana in Trentino contro una compattezza germanica in Alto Adige, anche se avvicina geograficamente l'area a nord di Bolzano a quella di clima mediterraneo: «the section above Bozen is well protected from north winds, has a limited rainfall, and enjoys a climate which permits the culture of the vine and of the mulberry, thereby making this the region in which Mediterranean vegetation and cultivation penetrate farthest into the Alps» (IVI, p. 141).

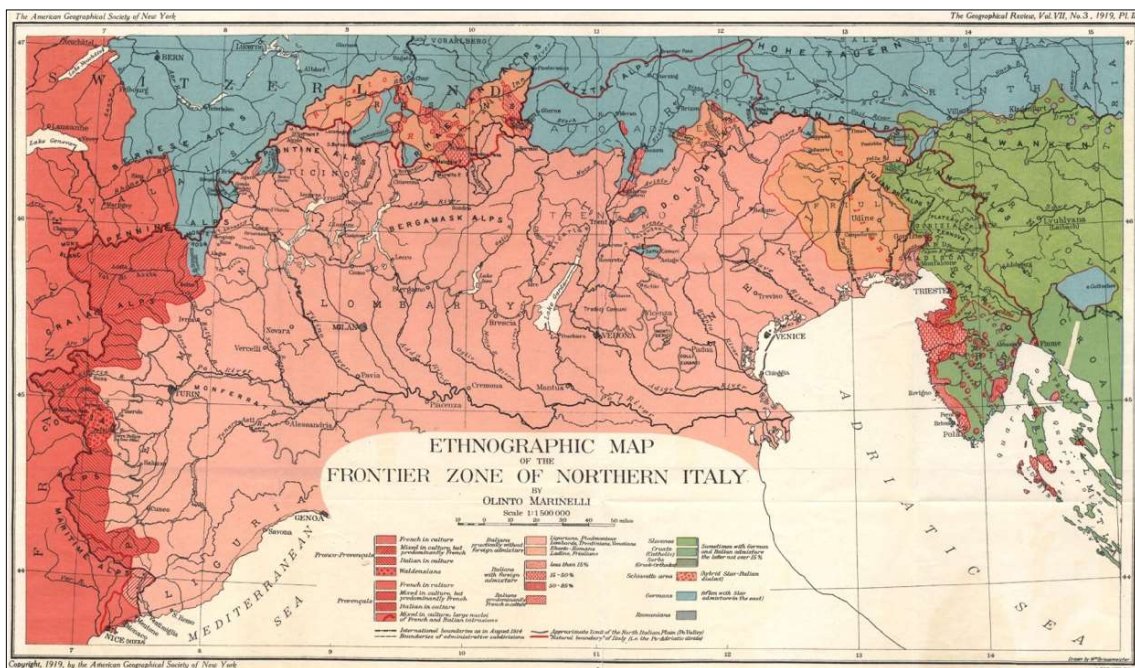


Figura 5. Olinto Marinelli, *Ethnographic Map of the Frontier Zone of Northern Italy*, 1919

L'evidenza cartografica della *Ethnographic Map of the Frontier Zone of Northern Italy*, allegata all'articolo (fig. 5), consolida «l'idea di un'unità geografica come unica soluzione per la costruzione di un'unità politica» (PROTO, 2014, p. 91) italiana e traduce la presenza di *mixed population* come il risultato di invasioni secolari responsabili della distruzione dell'omogeneità culturale di epoca romana. La legenda esprime con colori decisi le appartenenze etnico-linguistiche (rosa intenso per i francesi; rosa per gli italiani; ocra per ladini, romanzi e friulani; blu per i tedeschi e verde per sloveni, croati e serbi) e sfuma con ulteriori campiture le differenti percentuali di componenti mistilingue. Se confrontiamo l'area giuliana e istriana con la tavola 9 dell'*Atlante* (entrambe le mappe sono realizzate in scala 1:1.500.000), notiamo alcune differenze che vanno ovviamente contestualizzate nel periodo delle loro redazioni (1916 e 1919) (fig. 6).

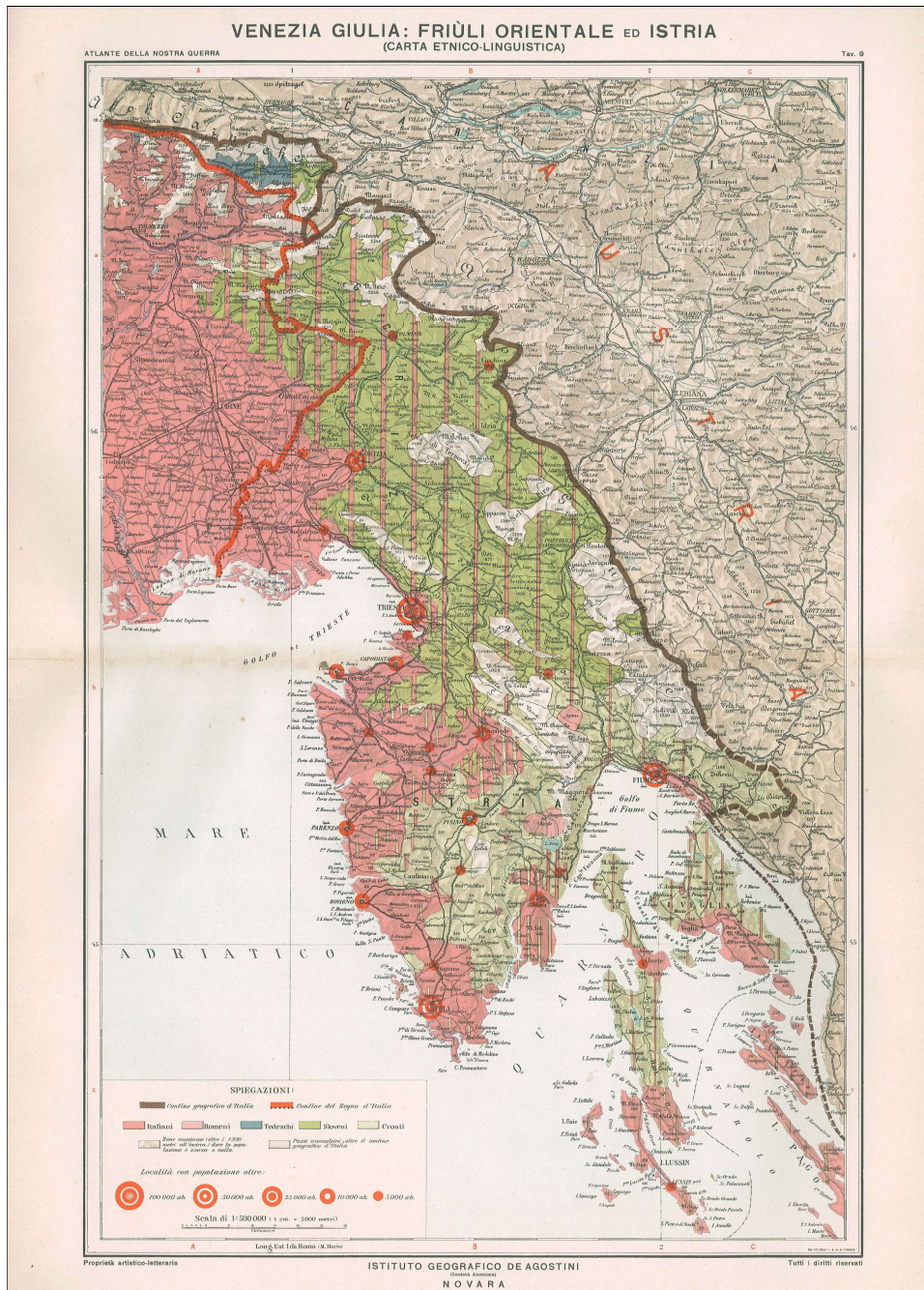


Figura 6. *Venezia Giulia: Friuli orientale ed Istria*, tav. 9 dell'*Atlante della nostra guerra*

Dàrdano e De Magistris esprimono la tensione irredentista enfatizzando l'etnia italiana nell'area tra il confine politico e quello geografico-naturale sulle Alpi Giulie, in special modo nei centri abitati, includendo la città di Fiume e il suo territorio meridionale, così come le isole del Quarnaro, entro il confine naturale italiano che invece Marinelli fa terminare a Fiume ed esprime una maggior compattezza linguistica slovena tra i confini sopra menzionati, riducendo la componente italoфона nel Quarnaro.

Le date di pubblicazione delle mappe etnico-linguistiche giocano un ruolo decisivo nella spazializzazione degli instabili dati statistici disponibili ai geografi. Naturalmente la funzione dell'*Atlante* è divulgativa e cerca di dimostrare con la maggior efficacia possibile la causa irredentista; la tavola 7, dal titolo *Venezia Tridentina-Venezia Giulia-Dalmazia*, è tagliata geograficamente per accogliere per intero il «confine geografico naturale d'Italia» (come recita la legenda) qui espresso con una spessa linea marrone, contro un «confine politico d'Italia» di un verde maggiormente confondibile con la medesima coloritura territoriale (fig. 7). I territori da redimere sono protettivamente contenuti dalla linea marrone e campiti con coloriture a strisce verdi.



Figura 7. *Venezia Tridentina - Venezia Giulia - Dalmazia*, tav. 7 dell'*Atlante della nostra guerra*

Ma a proposito della costruzione mediatica di questa carta, convochiamo una figura chiave già citata da De Magistris: il nazionalista radicale Ettore Tolomei, inventore del toponimo «Alto Adige». Nato a Rovereto, fin dal 1906 Tolomei promosse la causa irredentista, fondando a Gleno la rivista «Archivio per l'Alto Adige», nella quale ospiterà studi totalmente orientati alla dimostrazione dell'italianità della regione e alla necessità di far coincidere il confine politico con quello naturale geografico¹⁸.

Nelle agiografiche *Memorie di vita*, pubblicate da ottuagenario nel 1948, scrive:

«Nel biennio 1916-1917 continuarono a diffondersi con inestimabile vantaggio non solo della pubblica cultura ma anche della coscienza nazionale ai fini della guerra le Carte del benemerito Istituto De Agostini: (Le Tre Venezie, Il teatro della guerra nostra, La Regione Veneta e le Alpi nostre): quelle Carte che ben posso chiamare mie. Mentre vanno giustamente sotto il nome del valente Dàrdano perché le ha disegnate ed eseguite, hanno di mio tre caratteristiche principali che le distinguono, e alle quali in realtà è dovuto il grande effetto politico loro, e cioè: 1° la forte linea marcata che segue il limite delle rivendicazioni italiane, lungo la displuviale alpina, offrendo un eloquente raffronto fra questa, eterna, e l'invadente confine politico; 2° la giusta e suggestiva rappresentazione etnografica degli elementi stranieri nelle alte valli; ottenuta per mezzo delle isoipse a 1.300 che escludono le zone del tutto, o quasi, inabitate; 3° la nomenclatura italiana, introdotta prima nell'«Archivio», e che ora avrebbero completata e divulgata i Prontuari della Reale Geografica Italiana» (TOLOMEI, 1948, pp. 358-359).

In questa breve descrizione il futuro commissario alla lingua e alla cultura per l'Alto Adige chiarisce «il grande effetto politico» raggiunto dalle mappe attraverso la gestione della simbologia cartografica. Le tre carte menzionate, tutte redatte da Achille Dàrdano ed editate dalla De Agostini (tra cui la tavola 7 dell'*Atlante*), derivano dall'ultima citata: *La Regione Veneta e le Alpi nostre. Dalle fonti dell'Adige al Quarnaro. Carta etnico-linguistica* (fig. 8).

Costruita con l'apporto della Società Dante Alighieri, la carta venne pubblicata nel febbraio 1915, nel maggio dello stesso anno, nel 1916 e di nuovo nel maggio 1917. Con essa la casa editrice novarese auspicava di «concorrere a formare quella coscienza nazionale che tanto giova in simili momenti» e, consapevole che «la significazione cartografica è cosa ardua e delicata», adottava soluzioni, nel caso dell'area atesina «suggerite e raccomandate dal Tolomei», analogamente alla spazializzazione

¹⁸ In particolare, si veda «Archivio per l'Alto Adige», anno X, 1915. Sull'ossessione di Tolomei per l'italianizzazione dell'Alto Adige, cfr. CALÌ, 1998 (pp. 9-13).

demografica in Alto Adige mediante l'isoipsa a quota 1.300 metri, e alla «*linea schematica* ben distinta la quale [...] rende evidente il fatto naturale del confine geografico» (DARDANO, 1917)¹⁹.

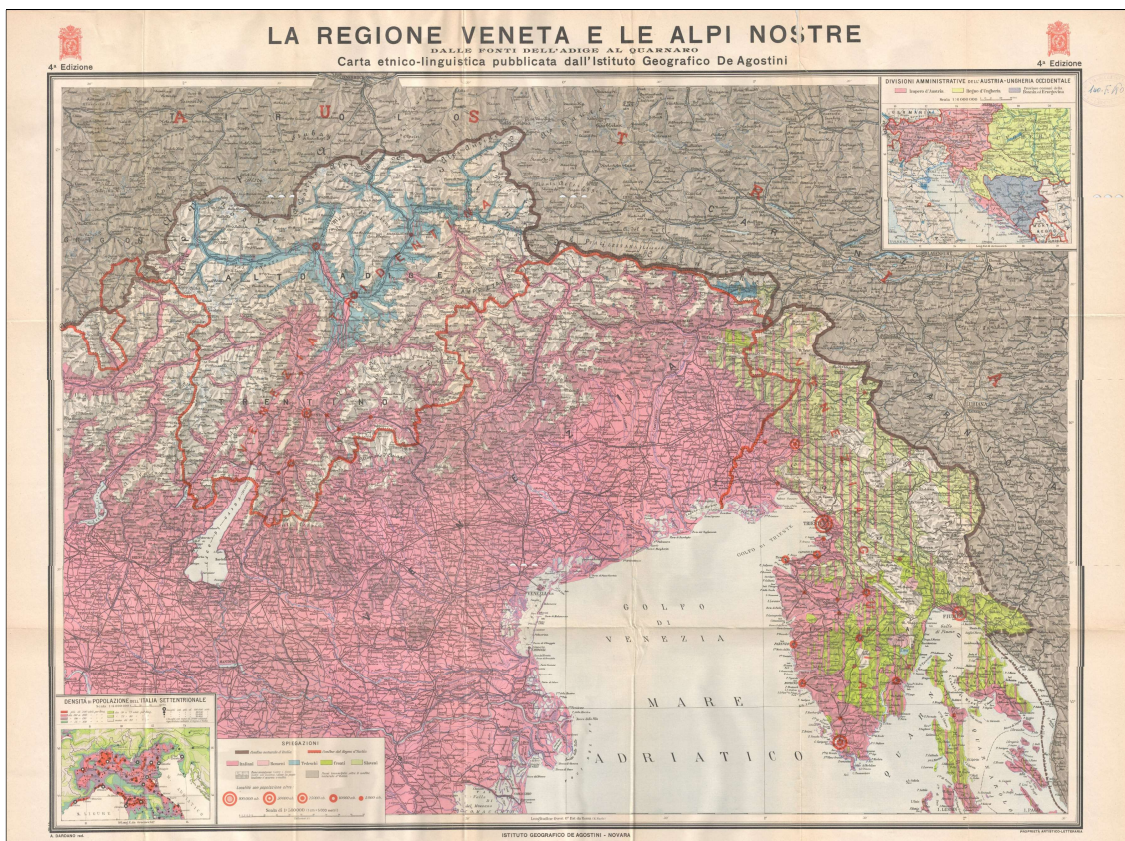


Figura 8. Achille Dàrdano, *La Regione Veneta e le Alpi nostre*, 1917

Tolomei nella sua rivista ricorda poi che la carta «ebbe diffusione grandissima, e copie e imitazioni senza fine [...] Tutti erano indotti a osservare, a riflettere, a commentare, a discutere; si rendeva popolare in ogni parte d'Italia il concetto di dover esigere le nostre Alpi tutte, la Regione veneta tutta, quali si fossero in essa le infiltrazioni straniere» (TOLOMEI, 1915, pp. 282-283).

Per quanto riguarda *La grande catena alpina di displuvio sopra l'Alto Adige*, inserita nell'*Atlante* come tavola 10 (fig. 9), si tratta della redazione finale di una serie di schizzi presentati in diversi articoli dal nazionalista roveretano sulla sua rivista e assemblati poi da Dàrdano su un numero del 1915 (TOLOMEI, 1912, pp. 460-555)²⁰.

In merito poi alla *Venezia tridentina: Trentino e Alto Adige (Carta etnico-linguistica)*, tavola 8 dell'*Atlante*, deriva da *La Regione dell'Adige dalle fonti alla foce. Carta etnico-linguistica* edita nel 1915 (TOLOMEI, 1915, pp. 228-233), a sua volta riproduzione parziale de *La Regione Veneta e le Alpi nostre*.

La fusione tra la straordinaria capacità progettuale insita nella natura dello strumento cartografico e la retorica del potere costituito, risulta esemplare nell'edizione della *Carta del Teatro della Guerra Italo-Austriaca* a opera di una rivista di larga diffusione nazionale: «Il Fanfulla» (ROSSI, 2016b, p. 64 e 2018, pp. 691-692). La panoplia fotografica di cariche istituzionali disposte in ordine gerarchico in testa alla costruzione geografica dà fede alle aspirazioni nazionali espresse *ante tempus* dalla mappa che ripropone i tematismi elaborati da Achille Dàrdano per la De Agostini (fig. 10).

¹⁹ Questa edizione riunisce le *Note esplicative* delle edizioni precedenti. Le medesime *Note* sono riportate anche da TOLOMEI, 1915 (pp. 212-233).

²⁰ Anche «in Archivio per l'Alto Adige», I p. 248; II p. 288; V p. 256, VI p. 418, VII p. 524; VIII pp. 261, 483, 484.

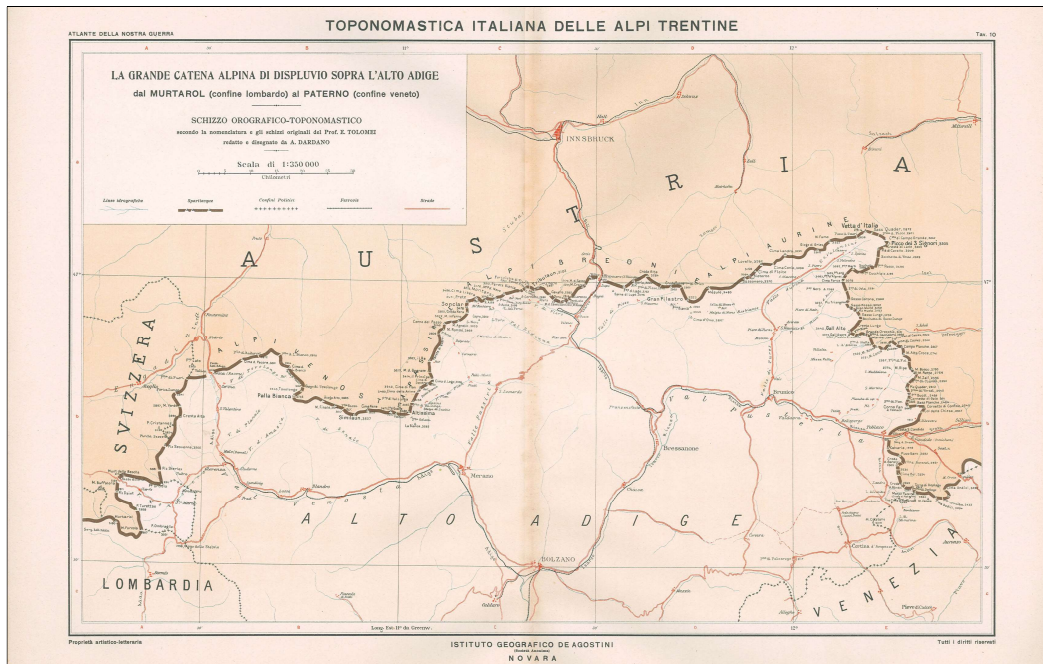


Figura 9. Toponomastica italiana delle Alpi trentine, tav. 10 dell'Atlante della nostra guerra



Figura 10. Carta del teatro della Guerra Italo-Austriaca, [1915]

L' *Atlante della nostra guerra* rappresenta dunque un esito culturale profondamente coinvolto ed emblematico del pensiero geografico dominante in Italia durante il primo conflitto mondiale, in grado di veicolare concetti articolati e complessi attraverso il *medium* cartografico così bene organizzato dalla coppia De Magistris-Dàrdano. Offre inoltre l'opportunità di leggere, nemmeno troppo sottotraccia, la comunione d'interessi attivi tra la casa editrice De Agostini (con l'editore e i propri geografi) e la Reale Società Geografica Italiana, quest'ultima strettamente legata agli apparati governativi e militari (il sottocapo di Stato Maggiore, generale Carlo Porro venne nominato vice presidente del Consiglio Direttivo nel febbraio 1916) e personaggi come Ettore Tolomei che, all'interno dei movimenti nazionalisti e dell'associazionismo civile, assumeranno ruoli istituzionali via via più importanti; fu infatti tra i fondatori della Società Dante Alighieri e, dal 27 febbraio 1916, membro del Consiglio direttivo della Società Geografica romana, nonché principale ispiratore della redazione dei *Prontuari dei nomi locali* dei territori irredenti alto atesini, giuliani e dalmati²¹.

BIBLIOGRAFIA

- ROBERTO ALMAGIÀ, ad vocem *Italia*, in «Enciclopedia Italiana», Roma, Istituto Treccani, vol. XIX (1933), p. 697.
- JACQUES ANCEL, *Géographie des frontières*, Paris, Gallimard, 1938.
- EUGENIO BALBI, *L'Italia nei suoi naturali confini*, parte II, fasc. I, Venezia, Premiata Tipografia Editrice di P. Naratovich, 1860.
- GIANFRANCO BANDINI (a cura di), *Manuali, sussidi e didattica della geografia. Una prospettiva storica*, Firenze, Firenze University Press, 2012, pp. 19-32.
- CESARE BATTISTI, *Il Trentino*, Novara, De Agostini, 1915.
- FLAVIO BIONDO, *Roma restaurata et Italia illustrata*, Venezia, Appresso Domenico Giglio, 1558, c. 65v.
- EDOARDO BORJA, *Cartografia e potere. Segni e rappresentazioni negli atlanti italiani del Novecento*, Torino, UTET Università, 2007.
- ID., *Carte come armi. Geopolitica, cartografia, comunicazione*, Roma, Edizioni Nuova Cultura, 2012.
- VINCENZO CALI, *Cesare Battisti Geografo. Carteggi 1894-1916*, Trento, Edizione Temi-Museo del Risorgimento, 1988.
- ID., *Dall'inimicizia storica alla storia amica. Note introduttive sulla figura di Ettore Tolomei*, in *Ettore Tolomei (1865-1952) un nazionalista di confine*, «Archivio Trentino», I (1998), pp. 9-13.
- HORACIO CAPEL, *Filosofia e scienza nella geografia contemporanea*, in ANGELO TURCO (a cura di), Milano, Unicopli, 1987, pp. 71-88.
- CLAUDIO CERRETI, *Della Società Geografica Italiana e della sua vicenda storica (1867-1997)*, Roma, Società Geografica Italiana, 2000.
- ID., ad vocem *Confine*, in «Enciclopedia dei ragazzi», Roma, Treccani, 2005.
- ID., *La Carta d'Italia di Achille Dàrdano. Un monumento della cartografia contemporanea*, in «Geostorie», Roma, XV (2006), pp. 147-197.
- JOHN W. COLE, ERIC R. WOLF, *La frontiera nascosta. Ecologia e etnicità fra Trentino e Sudtirolo*, Trento, Museo degli usi e costumi della gente trentina, 1993.
- ACHILLE DARDANO, *La Regione Veneta e le alpi nostre. Dalle fonti dell'Adige al Quarnero. Carta etnico-linguistica, Note esplicative*, Novara, Istituto Geografico De Agostini, 1917.
- CESARE DE SETA, *Ritratti di città. Dal Rinascimento al secolo XVIII*, Torino, Einaudi, 2011.
- FRANCO FARINELLI, *La cartografia della campagna nel Novecento*, in *Storia d'Italia*, vol. VI, *Atlante*, Torino, Einaudi, 1976, pp. 627-654.
- ID., *Come Lucien Febvre inventò il possibilismo*, in LUCIEN FEBVRE, *La terra e l'evoluzione umana. Introduzione geografica alla storia*, Torino, Einaudi, 1980, pp. XI-XXXVII.
- ID., *I segni del mondo*, Firenze, La Nuova Italia, 1992.
- ID., *Sui tipi non cartografabili*, in *Italia. Atlante dei tipi geografici*, Firenze, Istituto Geografico Militare, 2004, pp. 77-79.
- LUCIO GAMBI, *Geografia e imperialismo in Italia*, Bologna, Pàtron, 1992.
- PAUL GUICHONNET, CLAUDE RAFFESTIN, *Géographie des frontières*, Paris, Presses Universitaire de France, 1974.
- JOHN BRIAN HARLEY, *The New Nature of Maps. Essays in the History of Cartography*, Baltimore, The John Hopkins University Press, 2001.
- ISTITUTO GEOGRAFICO DE AGOSTINI, *Atlante della nostra guerra*, tavole redatte da ACHILLE DÀRDANO, testo redatto da LUIGI F. DE MAGISTRIS, Novara, Istituto Geografico De Agostini, 1916.
- CHRISTIAN JACOB, *L'empire des cartes. Approche théorique de la cartographie à travers l'histoire*, Paris, Albin Michel, 1992.
- FABIO LANDO, *La Geografia di Friedrich Ratzel (suolo, stato e popolo)*, in «Bollettino della Società Geografica Italiana», V (2012), pp. 477-512.
- ILARIA LUZZANA CARACI, *La geografia italiana tra '800 e '900 (Dall'Unità a Olinto Marinelli)*, Genova, Università di Genova, Facoltà di Magistero, Pubblicazioni dell'Istituto di Scienze Geografiche, 1982.
- MARGARET MACMILLAN, *1914. Come la luce si spense sul mondo di ieri*, Milano, Rizzoli, 2013.
- HALFORD MACKINDER, *The Geographical Pivot of History*, «The Geographical Journal», XXIII (1904), n. 4, pp. 421-437.
- GIOVANNI MARINELLI, *La Terra. Trattato popolare di geografia universale*, Milano, Vallardi, 1885.
- ID., *Scritti minori*, vol. II, Firenze, Le Monnier, 1908.
- OLINTO MARINELLI, *La geografia in Italia*, in «Rivista Geografica Italiana», I (1916), n. 22, pp. 1-24.
- ID., *The Regions of Mixed Populations in Northern Italy*, «The Geographical Review», VII (1919), n. 3, p. 129.

²¹ Sulla fondazione della *Dante*, cfr. TOLOMEI, 1948 (p. 108). Sui prontuari di toponomastica promossi dalla Reale Società Geografica Italiana è in corso uno studio dello scrivente di prossima pubblicazione.

- ID., *Atlante dei tipi geografici desunti dai rilievi al 25000 e al 50000 dell'Istituto Geografico Militare*, Firenze, Istituto Geografico Militare, 1922.
- FRANCESCO MICELLI, SERGIO ZILLI, *Ratzel et l'école géographique frioulane*, in MARCO ANTONSICH, VLADIMIR KOLOSSOV, M. PAOLA PAGNINI (a cura di), *On the Centenary of Ratzel's Politische Geographie. Europe Between Political Geography and Geopolitics*, Roma, Società Geografica Italiana, 2001, pp. 145-150 (Coll. «Memorie della Società Geografica Italiana», LXIII).
- MARK MONMONIER, *How to Lie with Maps*, Chicago, University of Chicago Press, 1991.
- ALESSANDRO PASTORE (a cura di), *Confini e frontiere nell'età moderna. Un confronto tra discipline*, Milano, Franco Angeli, 2007.
- FILIPPO PORENA, *Sui confini geografici della regione italiana*, «Nuova Antologia», XLXXVII (1910), pp. 417-427.
- MATTEO PROTO, *La geografia dello spartiacque alpino: regione e confine nelle scienze geografiche in Italia (1890-1939)*, in «Documenti Geografici», I (2014a), pp. 77-102.
- ID., *I confini d'Italia. Geografie della nazione dall'Unità alla Grande Guerra*, Bologna, Bononia University Press, 2014b.
- GIUSEPPE RICCHIERI, *Il concetto di regioni e di confini nella sistematica geografica*, Bologna, Zanichelli, 1920.
- MASSIMO ROSSI, *Per una geografia dei luoghi di valore*, in SIMONETTA ZANON (a cura di), *Luoghi di valore*, Treviso, Fondazione Benetton Studi Ricerche, 2016, pp. 152-165.
- ID., *La geografia serve a fare la guerra? Riflessioni intorno a una mostra*, Treviso, Fondazione Benetton Studi Ricerche-Antiga Edizioni, 2016b.
- ID., *Grande Guerra e geografia della persuasione*, in SIMONETTA ZANON, SIMONETTA CONTI, MARIA LUISA CHIRICO (a cura di), *La Grande Guerra. Luoghi, eventi, testimonianze, voci*, Roma, Aracne, 2018, pp. 675-697.
- MARIA LUISA STURANI, «I giusti confini dell'Italia». *La rappresentazione cartografica della nazione*, in «Contemporanea», I (1998), n. 3, pp. 427-446.
- ETTORE TOLOMEI, *L'Alto Adige nell'attesa della guerra*, in «Archivio per l'Alto Adige», VII (1912a), nn. 3-4, p. 513.
- ID., *La grande catena alpina di displuvio sopra l'Alto Adige*, in «Archivio per l'Alto Adige», VII (1912b), nn. 3-4, pp. 460-555.
- ID., *La Regione dell'Adige dalle fonti alla foce. Carta etnico-linguistica*, in «Archivio per l'Alto Adige», X (1915), pp. 228-233.
- ID., *Memorie di vita*, Roma, Garzanti, 1948.
- UGO TUCCI, *Credenze geografiche e cartografia*, in *Storia d'Italia, Atlante*, Torino, Einaudi, 1973, vol. 5, tomo I, pp. 50 e ss.
- DENIS WOOD, *The Power of Maps*, New York-London, The Guilford Press, 1992.
- VLADIMIRO VALERIO, *L'Italia prima dell'Italia. Carte geografiche e topografiche dal 1478 al 1861*, Milano, Alessandro Dominioni editore, 2011.
- BRUNO VECCHIO, *Geografia accademica e associazionismo geografico tra Otto e Novecento*, in GIANFRANCO BANDINI (a cura di), *Manuali, sussidi e didattica della geografia. Una prospettiva storica*, Firenze, Firenze University Press, 2012, pp. 19-32.

LA GRANDE GUERRA E LA GEOGRAFIA ITALIANA COEVA

La geografia e l'antropogeografia "di casa nostra". Il ruolo fondativo di Giovanni Marinelli

Nel primo ventennio del XX secolo e oltre, la geografia italiana è ancora largamente influenzata dall'opera del friulano Giovanni Marinelli (1846-1900), prima docente a Padova e poi a Firenze: un intellettuale democratico e socialista, «proteso verso una visione problematica della realtà italiana, fautore di soluzioni concrete [...]; avversario convinto delle imprese colonialistiche» (LUZZANA CARACI, 1982, pp. 56-57). Partendo dall'alpinismo scientifico, egli elaborò un modello di geografia come scienza di sintesi, strettamente collegata alle concezioni del Positivismo allora imperante, e fortemente imbevuta di sapere matematico e naturalistico, senza trascurare però quello umanistico, come dimostrano i suoi lavori storico-cartografici-geografici e l'attenzione prestata alla storia della cartografia, dei viaggi e della geografia da parte degli allievi, a partire da Alberto Magnaghi. L'obiettivo era quello di offrire contributi applicabili alle esigenze della formazione scolastica e alle richieste conoscitive di ordine spaziale della società del suo tempo. Il suo merito più grande è il programma della «geografia di casa nostra», con il sapere volto verso lo studio delle realtà regionali e locali, perseguito in contemporanea – pur da diverse sponde culturali – ad Arcangelo Ghisleri.

Tale obiettivo venne ricercato da Marinelli per mezzo della «Rivista Geografica Italiana» (1894), e da Ghisleri tramite «La Geografia per Tutti» (1891)¹.

Giovanni Marinelli fece conoscere ai geografi italiani Federico Ratzel e la sua nuova opera antropogeografica. Quasi tutti i suoi discepoli (Cesare Battisti, Renato Biasutti, Arrigo Lorenzi, Francesco Musoni, Giuseppe Ricchieri, Assunto Mori, Bernardino Frescura, Leonardo Ricci e lo stesso figlio Olinto Marinelli), da allora, si confrontarono costantemente con il geografo tedesco, da cui derivarono concetti chiave e legittimazione delle modalità di descrizione del territorio. I migliori, come Battisti e Lorenzi, nelle loro opere innovative sul Trentino (1898 e 1915) e sui tipi antropogeografici della pianura padana (1914), abbinarono la concezione positivista ad una forte coscienza storica e sociale (MICELLI, 2012, p. 108 e p. 112).

Sulle idee e opere di Cesare Battisti rimando a uno studio di recente pubblicazione (ROMBAI, 2016). Qui ricordo che, per Lorenzi (e gli altri allievi), «come osservatore, il geografo dovrebbe viaggiare, osservare, descrivere e interpretare: solo l'osservazione precisa, l'indagine accurata delle condizioni locali, la ricerca diretta delle cause, possono fruttare esatte e sicure cognizioni. La geografia moderna è quindi in primo luogo scienza *esplicativa*» (IVI, p. 116).

Anche il figlio Olinto, che gli subentrò nella cattedra fiorentina e nella direzione della «Rivista Geografica Italiana» fino alla morte (1926), seguì gli indirizzi paterni, mediante lavori di osservazione minuziosa e di seria analisi diretta, dedicati all'illustrazione originale della regione, accentuando gli interessi per la geografia fisica, in linea con la sua formazione geologica e naturalistica, e mostrando piena adesione all'antropogeografia ratzeliana (LUZZANA CARACI, 1982, pp. 147-157). Tali concezioni sono individuabili nella prolusione *La geografia in Italia* all'Istituto di Studi Superiori di Firenze del 6 novembre 1915, edita nell'annata 1916 della «Rivista».

Nello scritto Marinelli ribadiva l'importanza delle conoscenze geografiche regionali, in quanto atte «a soddisfare la richiesta della popolazione civile, che si interessava alle condizioni fisiche ed economiche – come pure alla storia – degli stati belligeranti» e alle ragioni del conflitto; tali conoscenze erano «indispensabili a definire le strategie degli eserciti». La geografia entrava in gioco anche

¹ «Tanto l'uno che l'altro credevano che per migliorare la situazione del paese, per realizzare realmente l'unità d'Italia e farne una nazione civile, al passo coi tempi, fosse necessario diffondere tra la popolazione la conoscenza geografica del territorio». Non a caso, nel programma della «Rassegna Geografica Italiana», scritto nel 1888 da Giovanni Marinelli con Giuseppe Pennesi e Filippo Porena, si parla di illustrazione geografica e antropogeografica dell'Italia; così come, nella «Rivista Geografica Italiana» del 1894, si legge che il periodico «avrà principalmente di mira la illustrazione geografica e antropogeografica dell'Italia e delle regioni che da vicino la toccano, più delle altre le Alpi e il Mediterraneo» (LUZZANA CARACI, 1982, p. 56).

per offrire una descrizione corografica capace «di dare una idea completa di ciascun paese, nelle sue condizioni naturali ed in quelle umane che più o meno ne dipendono», oppure per presentare comparazioni «delle varie regioni della superficie terrestre nelle loro condizioni fisiche ed antropiche» (MARINELLI, 1916, pp. 157-158).

La parte politica (legata all'entrata in guerra del nostro paese) emerge nell'*Appendice I Sopra le regioni e i confini naturali con particolari cenni relativi all'Italia*: qui si codifica – ed è anche l'unica volta – l'assioma delle Alpi e della loro linea di spartiacque come limite storico e geografico, etnico e fisico-naturale, e quindi come confine irrinunciabile del nostro paese: concetto, per altro, già enunciato dal padre. Del resto, «che il confine geografico, naturale d'Italia fosse determinato dal crinale delle Alpi e dal corso delle acque dell'Adriatico era vecchia idea italiana dell'Ottocento e anche più in là, fatta propria anche dal democratico europeista Mazzini» (SESTAN, 1979, p. 54).

Quando «si cerchi di sostituire alla vaga designazione delle Alpi una linea più precisa, è facile dimostrare che l'unica linea praticamente accettabile è quella dello spartiacque», che nel Carso – ove «non c'è coincidenza fra le linee delle pendenze superficiali e il deflusso delle acque, il quale avviene principalmente per via sotterranea» – «può dar luogo ad incertezze, ma non tali da fare abbandonare il principio fondamentale»; e dunque, «quando si ammetta il diritto fondamentale di ogni nazione di vivere sicura in casa propria, si deve pure ammettere che se ciò non è conseguibile senza includere frammenti di gente straniera è pur necessario includerli». In conclusione, «il confine naturale – e quindi l'obiettivo politico contingente – del nostro paese va cercato nello spartiacque alpino» (MARINELLI, 1916, p. 119 e pp. 121-122).

Data la concessione piena alla ragione politica da parte di uno studioso che, per il resto della sua vita, dimostrò una prudenza concettuale e una onestà scientifica esemplari, può quindi apparire un po' esagerata la valutazione di Ilaria Caraci: che cioè Olinto Marinelli avrebbe mantenuto il sopra annotato discorso del 1915 «nel solco di una adamantina neutralità» (LUZZANA CARACI, 1982, pp. 157-158).

Del resto, se guardiamo al rapporto culturale-ideologico dei marinelliani con la Grande Guerra, è facile accertare la loro divisione di fronte alla valutazione del conflitto, dal momento che alcuni (Lorenzi, Musoni e Ricchieri) si schierarono apertamente con il partito patriottico, sostenendo con i loro scritti le posizioni irredentiste e nazionalistiche, anche le più spinte e lontane dalla probità scientifica (almeno nel caso di Musoni), a favore dell'annessione delle terre irredente fino allo spartiacque alpino e oltre per quanto riguarda la Dalmazia; per la maggior parte (Biasutti, Frescura, Magnaghi, Mori e Ricci, con Giuseppe Caraci), però, si dedicarono a studi scientifici “altri” – di taglio antropogeografico o storico-geografico – che consentirono loro di non prendere posizione sulla guerra e sulle regioni contese, e quindi di mantenere quella neutralità ricordata a proposito di Olinto.

Un caso a parte è costituito da Cesare Battisti, che dedicò la sua vita all'apostolato politico a favore dei ceti diseredati e a illustrare i caratteri geografici del suo Trentino anche nella prospettiva del passaggio della regione al Regno d'Italia: con scritti di grande documentazione che spiccano per approcci e contenuti originali e che si fanno apprezzare – comprese le due monografie edite a conflitto avviato, nella seconda parte del 1915 – per la serietà e obiettività scientifica delle ricostruzioni geografico-umane.

Vere e proprie eccezioni furono i geografi che manifestarono nei loro scritti posizioni democratiche: la geografia democratica – negli anni della Grande Guerra – si esprime con le sole figure, per altro rilevanti, di Battisti e di Carlo Maranelli, oltre che dell'anziano Arcangelo Ghisleri, che – da sempre contrario alle imprese coloniali (da ultimo alla conquista libica) e alla Grande Guerra –, non a caso, fu colpito dall'ostracismo della corporazione geografica riguardo alla possibilità di svolgere attività di docenza universitaria (CASTI, 2001; CASTI MORESCHI, MANGANI, 1997; MAFFEI, 2007).

La geografia italiana del primo Novecento, infatti, è appiattita su posizioni di «intransigente nazionalismo», a supporto di una borghesia ormai orientata «a soluzioni d'impero. Un nazionalismo esasperato poi da specifici motivi è quello che traspare da molti scritti geografici coevi: e cioè la antiquata e infondata presunzione dei geografi, tesa a fare coincidere le regioni naturali con le unità politiche. Non meraviglia che essi abbiano finito con il

«seguire le soluzioni dei militari, i cui disegni facevano coincidere i confini nazionali non più coi termini etnolinguistici – secondo una tesi risorgimentale che i più seri geografi del secolo XIX accoglievano – ma coi limiti oroidrografici e anzi più in là, per la convenienza di stabilire in cima o sul rovescio dei baluardi montani, sicuri e non pacifici avamposti militari. Fu così che i geografi italiani rinunciarono ad attenersi ad una indicazione del maggior geografo trentino (appunto il Battisti) che aveva considerato italiano solo le parti di Val d'Adige a meridione di Salorno, e si unirono ai militari per esigere la delimitazione dei confini sul crinale fra le Alpi Venoste e le Alpi Pusteresi» (GAMBI, 1973, pp. 23-25).

Francesco Micelli ha considerato riduttiva l'interpretazione di Lucio Gambi, secondo cui, in ottemperanza ai principi del positivismo imperante, la geografia tra Otto e Novecento era costruita come una disciplina con impossibili «capacità di sintesi fra diversi domini dello scibile» (MICELLI, 2012, p. 108), separandola così da ogni istanza di ordine sociale (GAMBI, 1973, pp. 20-42). Alcuni marinelliani, in primo luogo Battisti – con Carlo Maranelli, che pure si formò alla scuola conservatrice romana di Giuseppe Dalla Vedova – si distaccano, infatti, dal determinismo materialista, per andare alla ricerca delle cause storiche, politiche e socio-economiche dell'arretratezza delle aree regionali, fossero il Trentino o il Mezzogiorno. In altri termini, essi dimostrano che la geografia costituì lo strumento scientifico adeguato per il loro lucido e costante impegno politico-sociale (CERRETI, GALLUCCIO, 2012, pp. 146-147).

Maranelli – autore delle *Considerazioni geografiche sulla questione meridionale* (MARANELLI, 1908a) – si oppose «alla ventata di nazionalismo» quasi generalizzata che, prima e durante la Grande Guerra, rivendicava «esauriti destini egemonici» con riguardo alla questione adriatica, vista in stretta connessione con quella balcanica (GAMBI, 1992, p. 15). Egli pubblicò, infatti, nel 1915, *L'Italia irredenta. Alto Adige, Trentino, Venezia Giulia, Dalmazia*, al quale lavorava fin dal 1907; un volume in cui «raccolse varie migliaia di nomi geografici appartenenti alle suddette terre, dando per ciascuno di essi, insieme con la forma bastarda o di sovrapposizione, quella italiana o di tipo italico»; un lavoro di geografia per il popolo che riuscì di grande utilità anche a fini strategici durante la guerra (CERRETI, GALLUCCIO, 2012, p. 151).

L'opera più discussa di Maranelli è l'articolo *Sui rapporti economici con l'altra sponda dell'Adriatico* (MARANELLI, 1908b), sostanzialmente riproposto, con lo storico Gaetano Salvemini, come *Il problema dell'Adriatico* (1915) e *La questione dell'Adriatico* (MARANELLI, SALVEMINI, 1915 e 1918). Lo scritto si opponeva alle idee nazionaliste, proponendo addirittura «la rinuncia ai pochi italiani della Dalmazia» e la costituzione di Fiume e di Zara in città-stato, e ovviamente fu bollato come antipatriottico e i due autori vennero a lungo sottoposti a una sorta di linciaggio culturale e morale (CERRETI, GALLUCCIO, 2012, p. 150): al riguardo, basti ricordare la recensione del militare Giovanni Roncagli, particolarmente feroce nei riguardi della tesi dei due socialisti che ritenevano corretta la rivendicazione croata di Fiume (RONCAGLI, 1918, pp. 318-322).

Geografia e potere. La posizione delle due società e riviste geografiche nazionali di fronte alla guerra e alle rivendicazioni territoriali

Già Lucio Gambi ha sottolineato il fatto che i geografi portatori delle tesi democratiche e contrarie all'annessione dei territori abitati, in maggioranza, da non italiani

«non riscuotono una eco tra gli altri geografi, che nei primi quindici anni del secolo invece prestano con più cura l'orecchio agli impulsi e agli invasamenti delle teorie nazionaliste (anche quando appaiono inclini ad atteggiamenti democratici). In effetti il nazionalismo è in quest'epoca fenomeno comune a molti paesi d'Europa, e le manifestazioni che lo contrassegnano in area italiana assomigliano fortemente a quelle d'oltralpe: l'esaltazione smodata ed aberrante dei valori storici della nazione e la carica egemonica a questi assegnata» (GAMBI, 1992, pp. 15-16).

Riguardo alle posizioni sulla guerra delle due società e delle due riviste nazionali, mentre è generalmente acclarata la posizione di incondizionato sostegno al conflitto e alle richieste territoriali avanzate dall'Italia da parte della Società Geografica Italiana e del suo «Bollettino», non mi pare che, invece, sia diffusa, fra gli storici della geografia, con l'eccezione di Gambi, la consapevolezza che la guerra condizionò in modo pesante anche la Società di Studi Geografici e la sua «Rivista».

Ilaria Luzzana Caraci scrive che,

«Tuttavia, dall'inizio della grande guerra in poi, i riflessi della situazione politica cominciarono a farsi sentire. Dapprima, in perfetta consonanza con le tendenze del momento, una vena sottile di irredentismo portò i suoi collaboratori – della *Rivista* – ad occuparsi in modo generico della questione dell'Adriatico o delle condizioni antropiche della Dalmazia, ecc. Ma nel 1916 [...] si cominciò a parlare in modo esplicito» (LUZZANA CARACI, 1982, pp. 139-140).

senza che la direzione (Olinto Marinelli e Attilio Mori) trovasse evidentemente da ridire, anche se i due studiosi mantennero nei loro scritti firmati una posizione di cautela o ritegno che fa loro onore².

In conclusione, come più tardi con il Fascismo, per tutti gli anni della guerra e dei trattati di pace, si registrarono evidenti simpatie per l'irredentismo e il nazionalismo da parte dei collaboratori della «Rivista», pur in assenza di una «presa di posizione della direzione» in termini di documenti ufficiali (LUZZANA CARACI, 1982, p. 172). Come si vedrà, Marinelli intervenne solo con tre brevi note, a guerra conclusa, nel 1920, per riferire – con tono esemplarmente distaccato – le decisioni dei trattati di Saint Germain e di Rapallo, con tanto di calcolo di superfici e abitanti delle nuove aggregazioni territoriali.

Gli eventi bellici coinvolsero, dunque, sotto il profilo scientifico e insieme ideologico, anche nella «Rivista», non pochi geografi, e non solo gli originari delle terre irredenti o di quelle contigue (IVI, p. 172). In effetti, dopo l'adesione alle operazioni colonialistiche e alle concezioni nazionaliste, la Grande Guerra fu il banco di prova dell'allineamento di quasi tutti i geografi, e in special modo della Società Geografica Italiana (ai cui vertici tornarono i parlamentari e gli uomini dello Stato Maggiore) agli indirizzi dei poteri governativi: come eloquentemente dimostrano i molti lavori dedicati alle terre irredente o ai problemi geopolitici concernenti la penisola balcanica, l'Adriatico e il Mediterraneo orientale, lavori «guidati più da entusiasmi di devozione patria che da criteri di probità scientifica» (GAMBI, 1992, p. 17).

«C'è al termine della prima conflagrazione europea un imperialismo – non lo si può chiamare diversamente – che, in contraddizione con gli irredentismi posttrionfanti (tesi a unificare le ultime regioni di cultura italiane rimaste fuori dello Stato italiano), si manifesta nella aspirazione a un ingrandimento illegittimo dello spazio “nazionale” conseguito con totale dispregio delle realtà etnoculturali, cioè mediante la conquista – motivata da ragioni militari e nel nostro caso basata su criteri puramente orografici – di regioni abitate da popolazioni di nazione diversa: regioni a cui fu imposta anche una toponomastica italiana, molte volte infondata o di mera e discutibile invenzione, per un totale di 30 mila voci confezionate da gruppi di studio istituiti dalla Società Geografica Italiana» (IVI, p.17).

Gambi riassume qui alcuni lavori in tal senso significativi, editi nel «Bollettino», come quello di Orazio Pedrazzi del 1917 sulla necessità di annessione dell'Alto Adige per potere finalmente disporre della «colossale muraglia» alpina «per la sicurezza della Patria»; e l'altro di Attilio Tamaro del 1918 che cercava di giustificare anche con i trascorsi storici antichi le pretese italiane dimensionate sullo spartiacque fra il bacino del Danubio e quello adriatico. Ma già nel 1913, Paolo Revelli dava sostegno, sempre con i richiami storici, alle strategie di potenza – almeno a livello di influenza egemonica – sul Mediterraneo orientale – coste dalmate, albanesi, elleniche, anatoliche – e sullo spazio continentale danubiano, e,

«con varianti di registro, l'esercizio su quel tema è poi divenuto negli anni di guerra e in modo più incalzante dopo il '18, qualcosa di analogo ad un rito, in qualche caso miscelato perfino a equivoci in malafede (che non sono solo frutto di determinismo naturalistico) fra regione ambientale e regione storica» (Ivi, pp. 18-23).

In proposito, Gambi ricorda altri scritti del «Bollettino» ove la «probità scientifica» è inquinata dalla passione nazionalista: i due sulla Dalmazia del 1917 di Giotto Dainelli, per cui questa terra «nella penisola balcanica costituisce nettamente una regione a sé, la quale per i suoi caratteri si riconnette solo alla vicina Italia» e di Pedrazzi, che accusa gli slavi di imperialismo stolto ed incorreggibile, mania di non meritata grandezza, per le loro pretese di avere uno sbocco sull'Adriatico, con tanto di ridimensionamento delle aspirazioni italiane su tutta la costa istriana e dalmata.

E a guerra finita, nel 1919, di fronte alla delusione per il mancato acquisto di Fiume e di buona parte della Dalmazia, Goffredo Jaja non ha timore a fare ricorso alla superiorità della nostra civiltà rispetto a quella slava per continuare a rivendicare città e terre adriatiche dai caratteri culturali tipicamente italiani.

Anche il lavoro di Antonio Renato Toniolo sulla Dalmazia del 1915 – edito però nella «Rivista» – appare in perfetta linea concettuale con quelli sopra riportati, insistendo sulla «convenienza politica

² È significativo il fatto che Marinelli non abbia voluto sottoscrivere, nel 1923, con Giovanni Rosadi, l'indirizzo d'omaggio scritto da Guido Mazzoni per il primo ministro Benito Mussolini, per offrirgli l'edizione nazionale in due volumi degli scritti di Cesare Battisti.

[anche per le potenze dell'Intesa] di anettere la Dalmazia a quello Stato [cioè l'italiano] che possieda la sponda aperta dell'Adriatico, per togliere all'avversario una pericolosa supremazia naturale» (TONIOLO, 1915a, pp. 151-152).

A dare ragione alla dura polemica gambiana stanno: il numero ben più rilevante degli scritti di supporto alle idee e strategie nazionaliste e imperialiste, editi in quegli anni anche nelle due riviste geografiche (di cui si parlerà più avanti); e la stessa significativa polemica esplosa fra i geografi accademici e il vertice della Società Geografica Italiana durante la riunione sociale del 25 febbraio 1916. In quella occasione, Roberto Almagià e Assunto Mori presentarono – a nome anche della maggior parte dei geografi universitari (tra i quali Marinelli, Biasutti, Baratta, Cora, Dainelli, Errera, Gribaudo, Lorenzi, Attilio Mori, Revelli, Ricchieri e Ricci) – un *Memoriale* che attaccava la gestione della Società, soprattutto riguardo a contenuti e qualità del suo organo sociale. Mori, infatti, mentre si compiaceva della iniziativa del ciclo di conferenze sui paesi irredenti (ciclo che, tuttavia, avrebbe voluto più completo e organico), lesse il *Memoriale* che invitava la Società a indirizzare «la sua attività verso alcuni fini chiaramente additati all'interesse sempre maggiore che le questioni e gli studi geografici – soprattutto per certi riguardi – suscitano nel nostro paese», ad esempio, promuovendo e aiutando viaggi di esplorazione e di studio in paesi lontani.

«Ma la Società non può affatto trascurare lo studio geografico dell'Italia, sotto ogni aspetto, anzi deve dedicarsi con la maggiore larghezza di criteri e di intenti [...]. Sembra altresì conveniente che siano riprese le tradizioni della Società relative a studi di storia della geografia e di geografia storica» (*L'Assemblea della Società Geografica*, 1916, pp. 140-145).

Occorreva, inoltre, potenziare l'attività di «divulgazione della geografia», arricchire la biblioteca e – come enunciato – qualificare il «Bollettino». Ma già Olinto Marinelli, nella citata relazione per l'anno accademico fiorentino del novembre 1915 (MARINELLI, 1916, pp. 21-22), aveva mosso un violento attacco alla Società Geografica, accusandola di svolgere attività che «volgono più a manifestazioni d'apparenza che di vera utilità scientifica [...], quasi si vagheggia un ideale assurdo di una geografia senza geografi» (CERRETI, 2000, pp. 90-91).

Almagià il successivo anno 1917 lamentò che il consiglio direttivo – composto da non geografi accademici, salvo due rappresentanti entrati con le ultime elezioni – avesse fino ad allora rinviato la pubblicazione del *Memoriale* del 25 febbraio 1916. E ancora a un anno di distanza (e in rapporto alla seduta del 24 febbraio 1918) espresse plauso per la pubblicazione del volume *Le pagine geografiche della nostra guerra* e del secondo volume *Prontuario dei nomi geografici delle terre irredente* (mentre era in stampa il terzo volume del *Prontuario* dedicato alla Dalmazia, con introduzione di Dainelli e con un'appendice al *Prontuario* del Trentino relativa alla restituzione in italiano dei nomi teutonizzati); lo stesso fece per l'opera di propaganda per la guerra «alacramente avviata dalla Società dopo le dolorose vicende dell'ottobre scorso» (ovvero la disfatta di Caporetto). Egli però

«trova che uguale soddisfazione non si può esprimere per la operosità sociale nel campo strettamente geografico che nell'anno decorso è stata scarsissima [...]. La guerra ha attirato sulla geografia l'interesse del pubblico che prima mancava da noi, e ha messo in luce le gravi lacune che tuttora si lamentano in Italia negli strumenti di prima necessità per la cultura geografica; onde un fervore di iniziative» (ALMAGIÀ, 1918, pp. 119-120)

specialmente cartografiche, da parte di istituzioni come il Touring Club Italiano e la casa editrice De Agostini, mentre la Società continua a rimanere isolata e chiusa «in se stessa, come una vecchia Accademia». Da qui l'esortazione ad assumere un ruolo attivo di coordinamento del lavoro scientifico e didattico dei geografi italiani e l'invito a pubblicare, una buona volta, il boicottato *Memoriale* del 25 febbraio 1916³.

A guerra iniziata, in effetti, la Società Geografica volle aprirsi alla domanda di conoscenza sulle poco note terre irredente, con un nutrito ciclo di conferenze tenute tra 1916 e 1917 e organizzate appositamente «per conoscere la nostra Italia». L'evento coinvolse geografi e altri accreditati studiosi e⁴, come già enunciato, vari testi furono editi nel «Bollettino» e altri pubblicati nel volume sociale

³ Su questa e tutte le altre questioni che videro protagonista o coinvolta la Società Geografica rinvio a CERRETI, 2000, in particolare alle pp. 90-95.

⁴ Come Mario Baratta, che illustrò il Carso e le ragioni geografiche per cui l'intero territorio a sud della cerchia alpina costituisce il «confine scientifico indiscutibile» dell'Italia (in «Bollettino della Società Geografica

Pagine geografiche della nostra guerra (1917) che contiene scritti di Mario Baratta, Torquato Taramelli, Giotto Dainelli, Paolo Vinassa de Regny e Alessandro Martelli.

Sempre la Società Geografica svolse un'incessante propaganda per la guerra, subito dopo la catastrofe di Caporetto e fino al trionfo di Vittorio Veneto.

La Presidenza della Società decise

«di farsi iniziatrice e centro di un'attiva propaganda per la resistenza nella guerra sino alla vittoria, procurando, con tutti i mezzi di cui potrà disporre, di penetrare in tutti gli strati sociali per diffondervi e volgarizzarvi cognizioni, principi e massime atti a rinvigorire le coscienze, a illuminare gli intelletti, ed infervorare gli animi, a persuadere tutti dell'incluttabile necessità di resistere»

anche mediante un *Appello ai soci – Tutto e tutti per la Patria*, con numerosi brevi scritti patriottici tratti dalla stampa italiana⁵. La Società stampò e diffuse complessivamente ben 32 fascicoli di *Propaganda per la resistenza di guerra*, con raccolta di scritti giornalistici sul tema⁶ con l'ultimo dedicato alla vittoria e alle rivendicazioni territoriali.

La Società Geografica si distinse pure con i necrologi e le commemorazioni di Cesare Battisti⁷, grondanti di retorica nazionalista, e quindi ben diversi dallo scritto equilibrato di Attilio Mori (MORI, 1916); ma la tematica su cui più si impegnò la Società riguarda gli studi di toponomastica (dei vocaboli e nomi propri dei luoghi e di quelli comuni relativi a forme e fenomeni fisici e antropici), condotti sulle regioni irredente, secondo il modello indicato proprio da Battisti al Terzo Congresso Geografico Italiano del 1898 per il Trentino. Il progetto partì nel 1916, dopo il volumetto *Topolessigrafia della Venezia Giulia* della Reale Commissione per la revisione toponomastica della *Carta d'Italia*, istituita presso l'Istituto Geografico Militare⁸ (IGM).

La Società Geografica pubblicò infatti, nelle sue «Memorie», tra 1916 e 1918, i *Prontuari dei nomi locali*: dell'Alto Adige (Ettore Tolomei), della Venezia Giulia (Carlo Errera, Ettore De Toni e Vittorio Emanuele Baroncelli) e della Dalmazia (Giotto Dainelli, Ettore De Toni e Vittorio Emanuele Baroncelli), «per restituire alla loro forma italiana i nomi di quelle nostre regioni e dar veste italiana alle denominazioni straniere nuove sorte durante il dominio austriaco» («BSGI», 1919, pp. 118-119). Lo stesso Baroncelli redasse, nel 1916, il *Repertorio topografico della Venezia Tridentina, della Venezia Giulia e Dalmazia*, dizionario geografico promosso proprio dalla Società con notizie essenziali delle località soggette all'Austria, «che la presente guerra intende rivendicare» («BSGI», 1917, p. 79).

Dopo la guerra, «l'edizione popolare dei *Prontuari dei nomi locali* per le nuove regioni» – con il primo volume di De Toni dedicato all'Alto Adige – venne pubblicata da Bemporad a Firenze sempre «sotto gli auspici della Società, per volgarizzare la conoscenza di ciò che può dirsi la maggiore testimonianza del buon diritto italiano al riscatto di quelle terre» («BSGI», 1920, pp. 15-16 e p. 146).

italiana» – da qui in poi indicato come «BSGI» – 1916, pp. 161-163 e 465-466); Torquato Taramelli, che non mancò di sottolineare la maggiore originalità degli studi geologici sul Trentino dei naturalisti italiani rispetto a quelli dei tedeschi («BSGI», 1916, pp. 269-271); Giotto Dainelli sulla Dalmazia («BSGI», 1916, pp. 365-366), con il testo, già ricordato da Gambi, edito nel volume del 1916 che raccoglie parte delle conferenze; Gino Scarpa sull'avvenire di Trieste («BSGI», 1916, pp. 366-367); Paolo Vinassa de Regny sulla Carnia («BSGI», 1916, pp. 466-467); Giuseppe Ricchieri sulla Penisola Balcanica («BSGI», 1917, pp. 5-8, edito alle pp. 401-435); Armando Hodnig su Fiume e le Alpi Giulie («BSGI», 1917, pp. 242-243, edito alle pp. 614-629); Orazio Pedrazzi sulla Dalmazia e sull'Alto Adige («BSGI», 1917, pp. 270-282 e 393-395, il secondo tema edito alle pp. 538-550), entrambe già ricordate da Gambi; Adolphe Augustin Rey sul predominio italiano nell'Adriatico («BSGI», 1917, pp. 395-397, edito alle pp. 791-820); Angelo Bertolini sulle condizioni economiche dalmate («BSGI», 1917, pp. 397-400, edito alle pp. 630-655); Giovanni Roncagli sulle vicende marinare italiane nell'Adriatico (RONCAGLI, 1918, pp. 512-516).

⁵ Si veda in particolare il «BSGI», 1917, pp. 756-772.

⁶ Ricordati nei seguenti numeri del «BSGI»: 1918, pp. 4-58, 189-220, 338-372, 516-552, 658-693 e 797-833, e 1919, pp. 11-26.

⁷ Per mano di Giovanni Roncagli, Mario Baratta e Francesco Musoni (RONCAGLI, 1916, p. 641; BARATTA, 1917, pp. 247-269; MUSONI, 1920, pp. 144-159).

⁸ Contro il quale fece una recensione critica Arrigo Lorenzi, sottolineando gli errori riguardanti tante voci raccolte dalle cartografie austriache (LORENZI, 1916); con successive precisazioni di Olinto Marinelli (MARINELLI, 1916) e di Francesco Musoni (MUSONI, 1917), con risposta anche alle rimostranze avanzate dall'esponente della R. Commissione Giuseppe Crivellari, e ancora di Arrigo Lorenzi (LORENZI, 1917).

Sempre riguardo alla toponomastica e all'esigenza di mantenere la Valle dell'Adige sotto un'unica amministrazione provinciale, con sede a Trento, la Società Geografica, nell'adunanza di consiglio del 13 febbraio 1920, decise di premere sul governo «affinché nell'Alto Adige sia ripristinata l'adozione della nomenclatura locale bilingue con prevalenza della italiana. Si chiedeva anche che, nella sistemazione amministrativa dei territori annessi, Trentino e Alto Adige costituiscano una provincia sola, come lo porta la regione naturale» («BSGI», 1920, p. 3), ovviamente con capoluogo Trento, come infatti avvenne fino al 1927, quando fu creata la provincia di Bolzano⁹.

Il corollario della strategia di italianizzazione della toponomastica delle regioni annesse è rappresentato dalla fondazione, nel 1920 – da parte della Società Geografica e della Dante Alighieri – dell'Istituto di Studi Italiani per l'Alto Adige diretto dal consigliere Tolomei, con l'organo periodico «Archivio per l'Alto Adige», funzionali agli studi sulla toponomastica italiana («BSGI», 1921, p. 260). Lo stesso Tolomei, al consiglio della Società Geografica del 16 luglio 1921, riferì sui lavori della Commissione per la toponomastica nel Trentino Alto Adige e nella Venezia Giulia che «ha adottato il principio che dappertutto sia usato il nome italiano e che questo abbia la precedenza nelle zone mistilingue» («BSGI», 1921, p. 281).

Letteratura geografica e Grande Guerra: opere sulla guerra, sul dopo-guerra e sulle rivendicazioni territoriali

Questo tipo di scritti aveva avuto inizio prima del 24 maggio 1915, con l'opera di Giuseppe Ricchieri su *La Guerra Mondiale*, manualetto storico-geografico scritto per mettere a fuoco cause e conseguenze dei conflitti, dalle imprese coloniali alle competizioni economiche e allo sviluppo dei principi e delle lotte di nazionalità. Vengono considerati i problemi italiani, con l'auspicio di una soluzione «secondo gli ideali della pace e della solidarietà umana, per il che è necessario il trionfo delle nazioni, in buona parte di principi liberali, che combattono contro gli imperi centrali e la Turchia» («Rivista Geografica Italiana» – d'ora in poi «RGI» – 1915, pp. 374-375)

A guerra avviata, escono l'articolo di Errera sui diritti italiani nelle Alpi e nell'Adriatico, edito in un volume collettaneo (ERRERA, 1915), sulla base di ragioni storiche, geografiche ed etico-morali che giustificavano l'intervento nel conflitto («RGI» 1916, p. 64); e la conferenza di Cosimo Bertacchi su analoghi temi, tenuta alla Società di Cultura di Torino il 5 luglio 1915, che affronta soprattutto l'inadeguato e ingiusto confine orientale («RGI», 1916, p. 152).

Il primo scritto specifico della «Rivista» è quello di Revelli su Adriatico e Mediterraneo orientale del 1913, già considerato criticamente da Gambi, e ripubblicato nella sostanza nel 1916. La guerra ha

«fra le sue cause determinanti non solo la necessità di raggiungere un confine alpino che sottraesse l'Italia alla continua minaccia austriaca, ma la necessità altresì di conquistare quelle rive il cui possesso garantisce stabilmente al nostro paese libero e pieno svolgimento sul mare [...]. Al futuro congresso della pace, un giudizio passionato, imparziale, non può negare all'Italia il predominio su quel mare che per ben quattro secoli assunse sulle carte il nome di Golfo di Venezia» (REVELLI, 1916, pp. 99-101).

Tempo dopo, gli fa eco Francesco Musoni, con il discorso del 1 marzo 1917 al Comando Supremo in zona di guerra, con codificazione – sulla base di fattori geografico-fisici e storici propri della nascente geopolitica – delle ambizioni irredentiste e anzi imperialiste del paese verso Adriatico, penisola balcanica e Mediterraneo orientale:

«L'Italia, risorta solo tardi a unità e indipendenza, pur essa un'unica via trovava ancora aperta alla sua espansione politica, impostata da una popolazione estremamente prolifica, a cui troppo precario sfogo è l'emigrazione. A tale bisogno rispondono i nostri acquisti africani, qualunque ne sia il valore economico; da tale necessità è determinata la nostra tendenza ad assicurarci il dominio dell'Adriatico e la

⁹ La richiesta della provincia unica era già stata fatta dalla Società nelle adunanze di consiglio del 10 dicembre 1919 e del 16 gennaio 1920, in base a «voci insistenti volte a far ritenere che fosse nelle intenzioni del governo di formare di quella regione, geograficamente compatta e morfologicamente omogenea, due distinte unità amministrative». La petizione era stata scritta insieme alle Società Dante Alighieri, Alto Adige e Club Alpino Italiano. Vi si legge: «per ottenere che nel futuro assetto amministrativo il Trentino e l'Alto Adige siano costituiti in provincia unica, conformemente alla ragione naturale, che fa dei due territori una unità geografica inscindibile e bene individuata, siccome alto bacino del fiume Adige dallo spartiacque alpino sino al Garda» («BSGI», 1920, p. 8).

penetrazione economica nella penisola balcanica e insieme ad assicurarci una salda posizione nei mari del Levante, riprendendovi le ormai da troppo tempo interrotte tradizioni di Genova e Venezia» (MUSONI, 1917a, pp. 111-113).

E ancora:

«L'Italia deve mirare anzitutto al possesso di quell'Adriatico [...] che le viene assegnato dalla stessa geografia. Esso infatti non è altro che la continuazione geologica del bassopiano padano [...]. Si aggiunga che quelle stesse pieghe alpine le quali ne chiudono la spiaggia settentrionale fino a Fiume, continuano nella medesima funzione col nome di Alpi Dinariche fino alle Bocche di Cattaro, isolando completamente la Dalmazia, sulla quale scende il loro versante più ripido, dalla Balcania interna, che mai ha esercitato su di essa alcuna influenza, come l'esercitò invece l'Italia, a cui la unisce, più che dividerla, lo specchio delle acque adriatiche [...]. La classe depositaria d'ogni ricchezza e cultura, quella che dà l'impronta etnografica al paese, è la italiana: che lo spirito italiano aleggia lungo tutta la marina dal Quarnero alle Bocche di Cattaro nei monumenti d'arte, nella storia, nelle scienze, nella letteratura, nell'aspetto esteriore delle città, le cui vie strette e tortuose, le cattedrali, i campanili, le piazze ricordano le città adriatiche nostre [...]. Il ricongiungimento di essa alla madre Patria è *conditio sine qua non* perché la medesima possa aspirare all'incontrastato dominio dell'Adriatico e al completamento di quei confini naturali e militari senza cui non può esservi sicurezza per uno Stato» (Ivi, p. 113).

Lo stesso Musoni tiene una conferenza sulla penisola balcanica il 27 gennaio 1918 alla Società di Studi Geografici e Coloniali, soffermandosi sulla Dalmazia e sulla sua conformazione geografico-fisica priva di unità che la rende aperta quasi in ogni direzione alle influenze provenienti dall'Italia (MUSONI, 1918).

Anche la «Rivista» fa conoscere lo scritto di Ricchieri – dai contenuti simili – uscito nel periodico dell'altra società geografica nazionale («RGI», 1917, p. 392). E il «Bollettino» pubblica la nota critica di Goffredo Jaja (JAJA, 1919) – già severamente valutata da Gambi – incentrata sull'opera del serbo Jovan Cvijic sulla penisola balcanica e sullo scritto in «Annales de Géographie» del 15 novembre 1918, con cui il direttore Lucien Gallois presenta la carta etnografica del Cvijic e il contenuto del suo libro. Per Jaja la detta carta è «infida» e permeata di «italofobia», perché esclude nomi italiani e incorpora territori friulani e istriani etnicamente italiani, seppure tale popolazione fosse una minoranza, «ma omogenea, in confronto ad una maggioranza slava, nel complesso, eterogenea». Viceversa, un'ampia recensione è dedicata da Francesco D. Guerrazzi all'opera dell'americano Whitney Warren, in quanto entusiasticamente favorevole alla tesi della giusta rivendicazione dei territori entro i confini naturali, Fiume e Dalmazia compresi («BSGI», 1918, pp. 323-324).

Lo stesso «Bollettino» stampa l'articolo sul Piave di Adriano A. Michieli, scritto poco prima della vittoria (settembre 1918), della quale appare un profeta. La descrizione rigorosamente idrologica e geografica si conclude con una caratterizzazione retoricamente patriottarda:

«E la Patria conta ormai sicura sull'efficacia morale del suo nome [...]. L'Italia e il mondo non vogliono ripartire dal Piave per abbattere l'Austria, il mostro infame d'Europa, la negazione incarnata di ogni principio civile [...]. Al Piave s'è arrestata nel novembre 1917 la minaccia della nostra rovina ed è da questo fiume, ormai due volte sacro alla storia, che si partirà per non arrestarsi più la marcia eroica della nostra stirpe» (MICHIELI, 1918, p. 869).

Infine, viene dato spazio da Attilio Tamaro all'iniquo trattato di Londra del 1915 (già considerato da Gambi), che contemplava il passaggio di Fiume e di parte della costa del Quarnero non all'Italia ma alla Croazia (TAMARO, 1918, pp. 434-454).

Più apertamente scientifica risulta altra letteratura sulle terre irredente (Trentino-Alto Adige, Venezia Giulia-Istria e Dalmazia) e sull'area adriatica, come: l'ampia nota critica di Giuseppe Caraci al volumetto sulla Dalmazia di Toniolo del 1914 (CARACI, 1915a), dichiaratamente un capitolo della monografia sull'Adriatico «che uscirà in occasione del Congresso Geografico di Bari», poi annullato causa guerra. Caraci – senza concessione alle ragioni dell'irredentismo che, invece, non mancano di affacciarsi in Toniolo, che individua nella futura integrazione economica e politica con l'Adriatico italiano il fattore dello sviluppo dell'area – presenta il lavoro come ricerca che «tiene presente soprattutto la teorica ratzeliana», approntata sulla base di studi e fonti tedeschi e dei censimenti austriaci, ma non può evitare di sottolineare la superficialità dell'approccio storico. Una maggiore attenzione alle vicende passate avrebbe contribuito a spiegare meglio caratteri e problemi dell'attualità di una

regione isolata rispetto al retroterra balcanico, incardinata su un'agricoltura arretrata, ma potenzialmente importante sul piano politico-militare per i rapporti con la sponda italiana e per il controllo dell'Adriatico. La recensione di Caraci suscitò la piccata reazione di Antonio Renato Toniolo (TONIOLO, 1915a), che replicò subito nello stesso periodico – scritto già considerato da Gambi –, al quale fecero seguito la ferma risposta di Giuseppe Caraci (CARACI, 1915b) e la replica ancora di Antonio Renato Toniolo (TONIOLO, 1915b), che preannunciava una ricerca originale sui progetti infrastrutturali austriaci per collegare Dalmazia e interno balcanico.

Le opere più significative sono di Piero Gribaudo, che studia, su basi soprattutto statistiche, il movimento economico del porto di Trieste (GRIBAUDI, 1917); e di De Magistris che, nell'annata 1916 del «Bollettino», senza addentrarsi in valutazioni politiche e sul tema dei confini, avvalendosi della *Carta d'Italia* 1:100.000 e 1:200.000, effettua la misurazione planimetrica della Venezia Tridentina (notizia in «RGI», 1916, pp. 454-456).

Carlo Errera presenta la carta *La Regione Veneta e le Alpi nostre* 1:500.000, edita da De Agostini nel 1915. Desunta dal 500.000 dell'IGM, la carta ha funzione dichiaratamente politico-irredentista e contiene, in basso, una mappa delle divisioni amministrative dell'Austria Ungheria occidentale e un'altra figura della densità di popolazione dell'Italia settentrionale (ERRERA, 1915). La «Venezia irredenta» è perimetrata dall'arco alpino con lo spartiacque marcato con colore fino all'Adriatico (Carso compreso); il territorio fisicamente mediterraneo è distinto con cinque diverse tonalità cromatiche per indicare la distribuzione dei gruppi linguistici (italiani, tedeschi, sloveni, croati e rumeni), con le alte montagne e le aree carsiche lasciate in bianco, in quanto pressoché disabitate. Errera sottolinea che le *Note esplicative* non precisano le fonti utilizzate e rileva lacune ed errori (luoghi abitati che si dovevano considerare e luoghi disabitati da trascurare, aree di commistione da evidenziare con colori intercalati), soprattutto per la Venezia Giulia. La rappresentazione è pertanto ritenuta «frettolosa»: per la toponomastica segue «le proposte del Tolomei» per il Trentino Alto Adige e del De Toni per la Venezia Giulia, italianizzando «alcuni nomi indiscutibilmente slavi o ladini», pur «senza tuttavia cadere nelle esagerazioni di taluni che, pur di bandire ogni nome di sostanza e di apparenza tedesca o slava, farebbero largo nelle carte alle innovazioni toponomastiche più ingiustificate e più strambe» (ERRERA, 1915, p. 201).

Si presenta la *Carta della Dalmazia* al 500.000 di De Agostini, edita nel 1916 con direzione e descrizione di Dainelli e con gli auspici dell'associazione Pro Dalmazia, che raffigura la regione sotto i profili geografico fisico, storico, politico ed etnico, distinguendo i centri di popolazione italiana e i nomi di luogo italiani; comprende anche due schizzi dei sistemi montuosi periadriatici e tre mappe a scala maggiore dei dintorni di Zara, Sebenico e Cattaro («RGI», 1916, p. 230). Segue l'articolo polemico dello stesso Dainelli, che spiega le ragioni di una società nazionale che vuole difesa la italianità sopravvivenuta nella sponda orientale dell'Adriatico (DAINELLI, 1916). Per tale obiettivo, il prodotto «ha provocato un attacco anonimo alla mia persona ed ai miei metodi scientifici» (IVI, p. 328). Dainelli rimanda al suo scritto sulle condizioni geografiche della Dalmazia, edito nel volume collettaneo *La Dalmazia* (1915) servito di base per le annotazioni alla carta e per la sua redazione, per rivendicarne invece la serietà scientifica; riguardo al popolamento, egli precisa «che la grande maggioranza è slava, e che gli italiani sono 16 mila secondo il censimento austriaco, 60 mila secondo i dalmati nostri connazionali», cifre comunque «difficilmente controllabili»; e conferma l'incontrovertibilità della «impronta italiana delle città dalmate» (IVI, p. 330). Sottolinea che la carta era «oggettiva» sul piano della ricostruzione storica – che evidenziava il dominio veneto – e della toponomastica, con i nomi italiani ripresi dal censimento austriaco del 1900. Lo scritto si chiude con considerazioni nazionaliste:

«il fatto positivo essenziale è e rimane la italianità della Dalmazia, se non altro nelle città e nei luoghi e nei castelli, come una stimmata imperitura [...]. Noi vogliamo soltanto ciò che ci spetta e che ci occorre per vivere e non farci opprimere ancora nel futuro» (DAINELLI, Ivi, p. 331).

Dainelli torna a quantificare gli italiani della Dalmazia (DAINELLI, 1917b), riprendendo la carta De Agostini del 1916 e riproponendo le cifre discordanti dei 18.000 del censimento del 1910 e dei 60.000 stimati dai nostri connazionali dell'altra sponda, su una popolazione slava censita di 610.000. Esaminando i censimenti tra 1865 e 1910 (con gli italiani in continuo decremento, da 55.000 a 18.000), egli afferma che tali dati dimostrano la slavizzazione della Dalmazia perseguita dall'Austria e l'evidente falsificazione operata dalla statistica, concludendo polemicamente che «mancano elementi positivi per correggere quella cifra innanzi indicata. Ma tutto ci dice che gli italiani di Dalmazia *devono* essere assai, assai più numerosi di quel che non sostengono slavi e slavofili d'ogni paese» (Ivi, p. 135).

Tra le recensioni e notizie si presentano lavori di geografi e non geografi, come ad esempio: il notevole articolo di Francesco Viezzoli sulla Venezia Giulia (in «La Geografia», 1915), accurata descrizione specialmente degli insediamenti («RGI», 1916, p. 152); il libro di Gualtiero Castellini su Trento e Trieste (CASTELLINI, 1915), con gli italiani delle terre irredente che sarebbero 837.000 contro 768.000 tedeschi e slavi (ladini compresi), censiti nell'ultimo rilevamento austriaco del 1910 («BSGI», 1915, p. 897); il volume di Giuseppe Prezzolini sulla Dalmazia (PREZZOLINI, 1915), con la «Rivista» che ne riconosce la serietà anche riguardo all'aspetto delle nazionalità (lo scrittore «tenta di prospettare in modo obiettivo le condizioni sociali ed economiche della Dalmazia in relazione con l'avvenire di questa regione e con le discussioni che recentemente ebbero luogo in proposito tra noi»), fino a scrivere che «l'Italia dovrebbe accontentarsi di avere il possesso di Zara con poca terra intorno e di Lissa e qualche altra isola» («RGI», 1915, p. 519); e di Tommaso de Bacci Venuti, Giotto Dainelli, Pier Liberale Rambaldi e altri ancora sulla Dalmazia. Sempre di Dainelli è l'atlante De Agostini sulla Dalmazia del 1918, consistente in introduzione geografico-statistica e in 22 tavole contenenti 60 carte, che rappresentano la regione sotto gli aspetti fisico, geologico, agrario, climatico ed etnologico. L'opera è simile a quella edita per il Trentino per mano di Battisti nel 1915 (e nel 1917 in seconda edizione), con l'atlante però ora separato dal testo, più ricco di dati e più completo, quale «nessuna altra regione italiana possiede», grazie a tavole tematiche che evidenziano dati alla scala comunale («RGI», 1918, p. 268).

Tra la letteratura geografica esterna alle due società e riviste geografiche, si distinse – com'è facile capire – l'Istituto Geografico De Agostini con la collana delle monografie sulle terre irredente edite fra 1915 e 1920 – Trentino e Venezia Giulia di Battisti, Dalmazia di Dainelli e Alto Adige di Toniolo (BATTISTI, 1915, 1920; DAINELLI, 1918; TONIOLO, 1919) e denominata «Biblioteca geografica», insieme alla collana parallela «Quaderni geografici». Tali opere, dedicate al tema dell'irredentismo, rivelano «le posizioni nazionalistiche su cui si schierava la geografia italiana, o almeno una parte autorevole di essa» (BORIA, 2007, pp. 80-82).

È soprattutto Dainelli a distinguersi per le posizioni intransigentemente nazionalistiche che emergono nella citata monografia De Agostini sulla *Dalmazia* e in altri scritti su quella regione, come il volumetto del 1919 che raccoglie il testo di una conferenza del 1918 a Firenze, presso il comitato Pro Fiume e Dalmazia (IVI, p. 85).

Altre opere s'incentrano soprattutto sui confini naturali e culturali dell'Italia.

Le chiare e inequivocabili enunciazioni fatte da Marinelli nel novembre 1915 sulla necessità vitale, per l'Italia, di raggiungere i confini naturali (lo spartiacque alpino) incontrarono l'adesione convinta della geografia italiana, come dimostrano altri scritti: a partire dall'ampia prolusione di Arrigo Lorenzi ai corsi universitari a Padova il 23 febbraio 1916, dedicata alla funzione storica e politica delle Alpi (LORENZI, 1916b). Egli evidenzia l'importanza in termini fisici, etnografici, politici ed economici della barriera alpina, particolarmente nella vallata atesina e nella Venezia Giulia, ove l'Austria «si fa la parte del leone, seguendo lungamente le valli dell'Adige e dell'Isonzo», con la necessità di conseguire il confine politico lungo la linea di separazione delle acque. Vi si affermano rivendicazioni anche sulla Dalmazia:

«la famigerata teoria che i Tedeschi abbisognano di uno sbocco sull'Adriatico e che, suffragata da un diritto storico forgiato da una scienza asservita agli oppressori, vuole negarci la Giulia e il Trentino, l'Alto Adige e la Dalmazia [...], l'Italia non sarà sicura né veramente libera di sé stessa finché non raggiungerà le vette della muraglia naturale che la divide dai sempre avidi oltremontani» (IVI, p. 154).

Del tema si occuparono Torquato Taramelli, con uno scritto naturalistico ove si «cerca di dimostrare come il fattore principale della formazione dei confini naturali d'Italia cioè dello spartiacque alpino debba cercarsi nel fenomeno erosivo esercitato dalle acque correnti», anche «nelle aree carsiche» (TARAMELLI, 1915, p. 520); e Giuseppe Inverardi, relativamente al Quarnero, per cui egli considera «inopportuna la scelta di qualunque linea che escluda Fiume dall'Italia», così come «le isole del Quarnero, che geologicamente non si possono staccare dall'Istria, mentre la loro italianità è attestata dalla popolazione prevalente e da una storia millenaria» (INVERARDI, 1915, pp. 314-315); e Dainelli, per confutare le teorie del geografo tedesco Albrecht Penk (PENK, 1916), per il quale la barriera alpina intesa come confine orientale dell'Italia sarebbe «una concezione del geografo Giovanni Marinelli, seguita dal figlio Olinto e corrispondente solo ad una aspirazione politica» («RGI», 1917, p. 336). Ancora, Revelli recensisce favorevolmente la carta a colori *Il confine naturale dell'Italia settentrionale*, 1:500.000, edita da De Agostini nel 1917 («BSGI», 1918, p. 143).

Dopo l'armistizio e nelle more dei trattati di pace, prosegue la letteratura sull'assetto politico con speciale riguardo a Fiume, e con la produzione dei geografi che si rivolge al Trentino Alto Adige e alle rivendicazioni geostrategiche sull'Adriatico.

Al Convegno dei geografi, tenutosi a Pisa il 14-17 aprile 1919, Musoni considera *I limiti naturali della Venezia* (con Marinelli che si limitò a fare osservazioni sul frazionamento territoriale dell'antica Contea di Gorizia), mentre Toniolo tratta de *La presunta unità geografica della regione Tirolese*, dimostrando come l'unità politica del bacino dell'Adige sia stata il risultato della conquista dei conti del Tirolo e poi dell'Austria («RGI», 1919, p. 132).

All'Alto Adige sono dedicate le due corpose monografie di Toniolo del 1919 e del 1921. Baratta si dedica al *confine orientale d'Italia*, esaminando «l'andamento più opportuno del confine» nelle Alpi Giulie e nel Carso, con il corredo di due carte (BARATTA, 1919, p. 148). Dainelli si occupa della popolazione di Fiume (DAINELLI, 1919): partendo da un lavoro di Attilio Depoli dello stesso anno, egli interviene sulla città istriana – che, da qualche mese, fruiva di una speciale autonomia – anche per presentare i risultati del censimento fatto localmente nel dicembre 1918; su 43.264 abitanti, se ne professarono italiani 28.911 (il 63,4%), contro 9.092 croati, 4.431 ungheresi, 1.674 sloveni, 1.616 tedeschi, 161 serbi e 379 di altre nazionalità. E, ancora, Errera analizza il rapporto tra italiani e slavi nella Venezia Giulia (ERRERA, 1919); Giuseppe Andriani tratta del confine del Quarnaro secondo Dante (ANDRIANI, 1920); e il comandante Roncagli si dedica a problematiche di geopolitica dell'Adriatico e al movimento della popolazione di Trieste tra 1900 e 1919 (RONCAGLI, 1918, 1920).

Per il Trentino e l'Alto Adige, c'è anche da sottolineare il Convegno organizzato dalla Società Geografica nell'agosto 1919, per l'iniziativa di Tolomei: si dice con esito assai positivo «per l'interesse che destò nei partecipanti la ricognizione – fosse pur rapida – di quella magnifica gemma alpestre, ormai ridivenuta italiana» («BSGI», 1920, p. 16). Insieme ai lavori tenutisi a Trento (commemorazione di Battisti da parte di Musoni) e a Bolzano (varie relazioni, specialmente di carattere geografico-fisico: glacialismo, piramidi di terra ecc.), vennero effettuate escursioni in Val Lagarina e nelle Dolomiti, grazie all'impegno di Musoni, Marinelli, Ricci e del cognato di Battisti Giovan Battista Trener («RGI», 1919, pp. 139-142).

Rispetto a questa letteratura di contenuto nazionalista, colpisce l'articolo – in quanto solitaria eccezione scientifica – di Ermenegildo Scala sul porto commerciale triestino considerato, soprattutto, attraverso la vicenda della sua società marittima, il Lloyd, con ricostruzione della lunga politica di buon governo condotta dall'Austria, senza la quale Trieste non avrebbe potuto vivere commercialmente e industrialmente (SCALA, 1919).

Ovviamente, notizie accurate sono date dalle due riviste geografiche sui trattati di pace e sull'ingrandimento dell'Italia che ne conseguì.

«Col trattato di Saint Germain-en-Laye (10 settembre 1919), l'Italia riceveva finalmente in restituzione la Venezia Tridentina: il confine dello Stato Italiano veniva così condotto a coincidere con lo spartiacque della catena alpina, che dallo Stelvio, per il Brennero e la Vetta d'Italia, chiude a Dobbiaco il grande arco naturale che cinge a settentrione la penisola. Più tardi il trattato di Rapallo (13 novembre 1920) le restituiva, quasi nella sua integrità, la Venezia Giulia, portando la frontiera orientale sulla linea di vetta delle Alpi Giulie sino al Monte Nevoso, il tanto contrastato pilastro del vallo italiano. Esclusa, invece, restava l'italianissima Fiume; abbandonata la Dalmazia ai Jugoslavi, tranne Zara con un breve tratto del suo contado» («BSGI», 1921, p. 143).

Al riguardo, Marinelli, con tre note del 1920, sottolinea, con analisi sgombra di qualsiasi implicazione politica, le incertezze del nuovo confine fra Austria e Italia in alcuni luoghi, dovute alla piccola scala (1:1.000.000), della carta annessa al testo del trattato parigino, provvedendo poi a tracciare i confini sui fogli austriaci al 75.000 e a calcolare le superfici delle due aree transalpine contestate di Sesto e di Tarvis, per l'Alto Adige, e dell'Alto Fella, aggregata al Friuli, con conclusione che:

«appare concessa all'Italia un'area di 14.450 kmq, di cui 345 kmq idrograficamente spettano al bacino del Danubio [...]. In quanto alla popolazione dei nuovi territori aggregati all'Italia, per il Trentino, l'Ampezzano ed Alto Adige si può attenersi alla stima del De Magistris¹⁰, che per il 1911 attribuiva alla regione 636 mila abitanti. L'adiacente area transalpina, anche se non esattamente, corrisponde a cinque comuni (S. Candido, Innichberg, Sesto, Vierschach e Wimbach) per i quali la popolazione era nel 1911 di circa 3500 ab; si ha quindi un complesso di 640 mila ab. La regione dell'Alto Fella e di Tarvis non corrisponde

¹⁰ Fatta nel *Calendario Atlante De Agostini*, Novara, 1916, p. 62.

ad un esatto numero di comuni, tuttavia si può stimare il numero degli abitanti in 4500, per cui dal trattato di Saint Germain risultano attribuiti all'Italia 645 mila ab. circa: forse anche 650 mila» (MARINELLI, 1920a, pp. 154-155).

Lo stesso Marinelli torna a riferire sui territori assegnati all'Italia col trattato di Rapallo, informando che alcuni tratti del nuovo confine con la Jugoslavia erano in attesa di una precisa definizione, perché sulle carte austriache non si riusciva a rintracciare tutti i luoghi menzionati nel trattato; scrive di avere tracciato la linea concordata sulla carta 1:500.000 che nel 1898 gli era servita a calcolare la superficie della regione naturale italiana, con il risultato di ottenere calcoli di superficie diversi rispetto a ventidue anni prima: circa 710 kmq in più, pur togliendo il territorio di Castua e Fiume istituito in Stato libero, dopo l'occupazione dannunziana, fino al passaggio all'Italia nel 1924. In definitiva, il territorio della Venezia Giulia annesso misurava 8.411 kmq. Quanto alla popolazione, egli stimava in 910.000 gli abitanti della terraferma aggregata all'Italia e in 41.000 quelli delle isole del Quarnero e di Zara con la Dalmazia meridionale. Complessivamente, con il trattato di Rapallo erano stati annessi all'Italia circa 9.000 kmq e 950.000 abitanti; con i due trattati di pace di Saint Germain e di Rapallo, l'Italia si ingrandiva di 23.450-23.500 kmq e di 1.600.000 abitanti. Successivamente, Marinelli rettificava i dati tratti dai «vecchi rilievi austriaci al 25.000», con considerazione anche dell'area transalpina del Passo di Reschen; egli accresceva la popolazione dell'Alto Fella e di Tarvis da 4.500 a 8.500 abitanti, onde il totale degli abitanti aggiunti all'Italia «risulterebbe per il 1911 di 649 mila anziché di 645 mila».

Contemporaneamente, Leonardo Ricci non è meno puntuale nel calcolo planimetrico sulla carta 1:25.000 della popolazione di Fiume, fra occupazione dannunziana e proclamazione dello Stato Libero: sulla superficie di 28,5 kmq si distribuivano 53.000 abitanti (RICCI, 1920).

La nostra vicenda presenta un epilogo inatteso e deludente: l'assoluta esclusione delle società geografiche e dei geografi italiani dalla partecipazione ai trattati di pace.

Nonostante l'allineamento della geografia ufficiale ai doveri del patriottismo incondizionato, con la fine della guerra i geografi non tardarono ad accorgersi di essere stati ripagati dal governo italiano con un comportamento di totale disinteresse verso la categoria.

È significativo che, già nell'occasione del ricordato Convegno di Pisa del 14-17 aprile 1919, sia stato approvato un ordine del giorno di inequivocabile critica dell'operato del potere statale:

«Il Convegno dei geografi italiani; udite le osservazioni sulla più opportuna denominazione delle province redente; mentre fa voti che la nuova sistemazione territoriale d'Italia risponda alle necessità economico-politiche e alle tradizioni geografiche del nostro paese, deplora che, a differenza di quanto hanno fatto e stanno facendo i governi alleati e nemici, il governo italiano abbia sistematicamente trascurato di consultare i geografi italiani in tutte le questioni nelle quali poteva essere utile richiedere il loro avviso, non escluse quelle – sia pure d'importanza secondaria – riguardanti la toponomastica; e si augura che nell'imminente assetto politico-amministrativo delle nuove province e delle nuove colonie non si prescinda dal consultare le persone competenti» («RGI», 1919, p. 132).

Spetta però a Ricchieri esaminare i contenuti della conferenza di Saint Germain, prendendo lo spunto da un articolo comparso nel «Geographical Journal» dell'aprile 1920, per rendere conto della parte che i geografi delle varie nazioni hanno avuto nei lavori per i trattati di pace alla conferenza di Parigi (RICCHIERI, 1920). Egli informa che i geografi universitari inglesi, francesi, statunitensi, jugoslavi e polacchi vennero in una qualche misura aggregati alle delegazioni dei loro paesi e coinvolti nei lavori con al centro tematiche «di natura geografica», quali quelle:

«di stabilire le grandi divisioni politiche future [...], di cercare il genere migliore di frontiera per ciascun caso [...], di definire e delimitare codeste nuove frontiere». In altri casi, furono gli esperti militari – «pratici dell'uso delle carte» e assistiti costantemente da «competenti in materia geografica, ferroviaria, strategica» – ad occuparsi degli aspetti tecnici nelle varie delegazioni, specialmente riguardanti «la definizione delle frontiere [...]». Per tale esame il Supremo Consiglio ricorreva ad un Comitato Geografico permanente, formato per iniziativa della Delegazione britannica, che si adunava regolarmente nell'ufficio del *Service Géographique de l'Armée* sotto la presidenza del generale Bourgeois» (RICCHIERI, 1920, pp. 103-104).

Ricchieri – dopo avere sottolineato il contrasto dei criteri etnici con quelli economici e strategici nel giudizio sui diritti delle nazioni ad una più che ad altra linea di frontiera – non nasconde la delusione sul mancato coinvolgimento dei geografi da parte del governo italiano. Egli scrive:

«Se le grandi Potenze come la Gran Bretagna, la Francia, gli Stati Uniti d'America e le altre nazioni minori interessate, come la Jugoslavia e la Polonia, per citare solo quelle che sono ricordate nell'articolo, nell'occasione della Conferenza per la pace di Parigi hanno creduto di ricorrere a coloro che in fatto di geografia avevano una speciale riconosciuta competenza, che cosa dobbiamo dire dell'Italia? Chi ha mai saputo che prima dell'armistizio nei vari Ministeri italiani si fossero iniziati studi speciali e seri, come quelli fatti all'estero, sopra le questioni svariatissime che alla Conferenza per la pace si sarebbero dovute trattare e nelle quali interessi capitali d'Italia non potevano non essere implicati? Quando mai ad ogni modo per codesti studi si è tentata una coordinazione e cooperazione come di quella di cui l'articolo del *Geographical Journal* dimostra l'utilità e la necessità? E quando inoltre per codesti lavori si è ricorso agli studiosi specificamente competenti, ad esempio ai professori universitari di scienze geografiche? [...] Il nostro governo preferì agire senza curarsi dei competenti, presentarsi anzi vergine di tali studi alla Conferenza di Parigi [e alla successiva di Rapallo], come pur troppo apparve nel modo stesso col quale si presentò e trattò a nome dell'Italia le questioni anche di importanza capitale sia per l'assetto dell'Europa, sia per il nostro paese, sia per i territori verso i quali esclusivamente era attratta l'attenzione della nostra pubblica opinione, sia per quei territori d'Africa e d'Asia, che non soltanto hanno importanza per le materie prime e per la possibilità di accogliere le correnti degli emigranti, ma anche per i nuovi atteggiamenti politici che i loro abitanti assumere con ripercussione più o meno grave per la futura storia del mondo. L'impreparazione, la leggerezza, la confusione d'idee in fatto di geografia e persino di topografia si rileva pur troppo negli stessi documenti ufficiali; non soltanto nella famosa traduzione del trattato di Londra piena d'incredibili spropositi geografici che fu letta dall'on. Bevilacqua in Parlamento e che l'on. Sonnino non sconfessò, né corresse; ma nello stesso trattato d'armistizio italo-austriaco, nel disordine e nella errata terminologia con cui vi sono indicate le linee della nostra occupazione [...]. Ma non dimentichiamo che ancora una volta la ignoranza geografica e la noncuranza, quasi disprezzo dei nostri uomini politici e degli organismi governativi verso coloro che, non fosse altro per il loro ufficio, devono considerarsi competenti in geografia, sono stati per questa volta, come tante altre in passato, causa prima di incalcolabili danni per l'Italia» (IVI, pp. 105-109).

BIBLIOGRAFIA

- ROBERTO ALMAGIÀ, *A proposito dell'ultima adunanza della Società Geografica Italiana*, in «Rivista Geografica Italiana», XXIV (1917), pp. 152-153.
- ID., *L'adunanza generale annuale della R. Società Geografica Italiana*, in «Rivista Geografica Italiana», XXV (1918), pp. 117-122.
- GIUSEPPE ANDRIANI, *Il confine dell'Italia sul Quarnaro secondo Dante*, in «Bollettino della Società Geografica Italiana», LIV-LVII (1920), pp. 213-227.
- GAETANO ARFÈ, *Battisti Giuseppe Cesare*, in *Dizionario biografico degli italiani*, VII (1970), pp. 164-272; [www.treccani.it/enciclopedia/giuseppe-cesare-battisti_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/giuseppe-cesare-battisti_(Dizionario-Biografico)/).
- L'assemblea della Società Geografica Italiana e un memoriale degli insegnanti di Geografia*, in «Rivista Geografica Italiana», XXIII (1916), pp. 140-145.
- MARIO BARATTA, *Cesare Battisti*, in «Bollettino della Società Geografica Italiana», LI-LIV (1917), pp. 247-269.
- ID., *Il confine orientale d'Italia*, «Quaderni Geografici», III (1919).
- GIUSEPPE BARBIERI, *Battisti geografo*, in «Atti del Convegno di Studi Cesare Battisti (Trento, 25-27 marzo 1977)», Trento, La Nuova Italia-Temi, 1979, pp. 75-80.
- VITTORIO EMANUELE BARONCELLI, *Repertorio topografico della Venezia Tridentina, della Venezia Giulia e Dalmazia*, Firenze, Bemporad, 1916, voll. 2.
- CESARE BATTISTI, *Il Trentino. Saggio di geografia fisica e di antropogeografia*, Trento, Zippel, 1898.
- ID., *Il Trentino. Cenni geografici, storici, economici, con un'appendice sull'Alto Adige*, Novara, Istituto Geografico De Agostini, 1915a.
- ID., *Il Trentino. Illustrazione economica*, Milano, Ravà, 1915b.
- ID., *La Venezia Giulia. Cenni geografico-statistici*, pubblicazione postuma a cura di OLINTO MARINELLI, Novara, Istituto Geografico De Agostini, 1920.
- LIVIA BATTISTI, *Presentazione*, in CESARE BATTISTI, *Scritti politici e sociali*, Firenze, La Nuova Italia, 1966, pp. V-VIII.
- COSIMO BERTACCHI, *La nostra guerra e le sue ragioni geografiche. Conferenza tenuta alla Società di Cultura di Torino il 5 luglio 1915*, in «Conferenze e Prolusioni», VIII (1915), n. 24.
- ANGELO BERTOLINI, *Le condizioni economiche della Dalmazia nei loro rapporti con la vita italiana*, in «Bollettino della Società Geografica Italiana», LI-LIV (1917), pp. 630-655.
- EDOARDO BORJA, *Cartografia e potere. Segni e rappresentazioni negli atlanti del Novecento*, Torino, UTET, 2007.
- GIUSEPPE CARACI, *Uno schizzo antropogeografico sulla Dalmazia*, in «Rivista Geografica Italiana», XXII (1915a), pp. 101-104.
- ID., *Ancora a proposito di uno schizzo antropogeografico sulla Dalmazia*, in «Rivista Geografica Italiana», XXII (1915b), pp. 206-217.
- Carta della Dalmazia*, in scala 1:500.000, direzione e note descrittive di GIOTTO DAINELLI, Novara, Istituto Geografico De Agostini, 1916.
- GUALTIERO CASTELLINI, *Trento e Trieste*, Milano, Fratelli Treves, 1915.

- EMANUELA CASTI (a cura di), *Arcangelo Ghisleri e il suo "clandestino amore". Geografia e studi coloniali tra '800 e '900 in Italia*, Roma, Società Geografica Italiana, 2001 (Coll. «Memorie della Società Geografica Italiana», LXIV).
- EMANUELA CASTI MORESCHI, GIORGIO MANGANI (a cura di), *Una geografia dell'altrove: l'Atlante d'Africa di Arcangelo Ghisleri*, Cremona, Linograf, 1997.
- CLAUDIO CERRETI, *Della Società Geografica Italiana e della sua vicenda storica (1867-1997)*, Roma, Società Geografica Italiana, 2000.
- CLAUDIO CERRETI, FLORIANA GALLUCCIO, *Meridionalismo e geografia. Il percorso scientifico di Carlo Maranelli tra eterodossia e anti-fascismo*, in CARLO ALBERTO GEMIGNANI (a cura di), *Per una nuova storia della geografia italiana*, Genova, Il Melangolo, 2012, pp. 143-157.
- GIOTTO DAINELLI, *A proposito di una carta della Dalmazia*, in «Rivista Geografica Italiana», XXIII (1916), pp. 327-339.
- ID., *La Dalmazia*, in *Pagine geografiche della nostra guerra*, SOCIETÀ GEOGRAFICA ITALIANA (a cura di), Roma, Reale Società Geografica Italiana, 1917a, pp. 133-140.
- ID., *Quanti siano gli italiani in Dalmazia*, in «Rivista Geografica Italiana», XXIV (1917b), pp. 132-147.
- ID., *Il confine alpino secondo il massimo geografo tedesco*, Firenze, Ricci, 1917c.
- ID., *La Dalmazia*, Novara, Istituto Geografico De Agostini, 1918.
- ID., *La Dalmazia e le cifre brute*, Firenze, Ariani, 1919a.
- ID., *La popolazione di Fiume*, in «Rivista Geografica Italiana», XXVI (1919b), pp. 28-46.
- GIOTTO DAINELLI, TOMMASO DE BACCI VENUTI, PIER LIBERALE RAMBALDI ET AL., *La Dalmazia: sua italianità, suo valore per la libertà d'Italia nell'Adriatico*, Genova, Formiggini, 1915.
- GIOTTO DAINELLI, ETTORE DE TONI, VITTORIO EMANUELE BARONCELLI, *Prontuario dei nomi locali della Dalmazia*, Roma, Società Geografica Italiana, 1918 (Coll. «Memorie della Società Geografica Italiana», XV).
- LUIGI FILIPPO DE MAGISTRIS, *Per l'area dell'Italia geografica, I, La Venezia Tridentina*, in «Bollettino della Società Geografica Italiana», L-LIII (1916), pp. 922-930.
- ATTILIO DEPOLI, *Il diritto storico ed etnico di Fiume di fronte alla Croazia*, Trieste, Il Consiglio Nazionale Italiano di Fiume, 1919.
- ETTORE DE TONI, *Repertorio topografico dell'Alto Adige*, Firenze, Bemporad, 1920.
- CARLO ERRERA, *Una nuova carta etnico-linguistica della Regione Veneta e delle Alpi italiane dall'Adige al Quarnero*, in «Rivista Geografica Italiana», XXII (1915a), pp. 200-205.
- ID., *I diritti d'Italia nelle Alpi e nell'Adriatico*, in *La nostra guerra*, Firenze, Stamperia Domenicana, 1915b, pp. 41-60.
- ID., *Italiani e slavi nella Venezia Giulia*, in «Quaderni Geografici», II (1919), n. 2.
- CARLO ERRERA, ETTORE DE TONI, VITTORIO EMANUELE BARONCELLI, *Prontuario dei nomi locali della Venezia Giulia*, Roma, Società Geografica Italiana, 1917 (Coll. «Memorie della Società Geografica Italiana», XV, 2).
- LUCIO GAMBÌ, *Uno schizzo di storia della geografia in Italia*, in LUCIO GAMBÌ, *Una geografia per la storia*, Torino, Einaudi, 1973, pp. 20-42.
- ID., *Geografia e imperialismo in Italia*, Bologna, Pàtron, 1992.
- CARLO ALBERTO GEMIGNANI (a cura di), *Per una nuova storia della geografia italiana*, Genova, Il Melangolo, 2012.
- PIERO GRIBAUDI, *Il porto di Trieste e la sua funzione economica*, «Bollettino della Società Geografica Italiana», LI-LIV (1917), pp. 128-156 e pp. 336-355.
- ARMANDO HODNIG, *Fiume e i baluardi delle Giulie*, in «Bollettino della Società Geografica Italiana», LI-LIV (1917), pp. 614-629.
- Il confine naturale dell'Italia settentrionale*, carta in scala 1:500.000, Novara, Istituto Geografico De Agostini, 1917.
- GIUSEPPE INVERARDI, *Per l'italianità geografica del Quarnero*, in «Rivista d'Italia», XVIII (1915), n. 3.
- GOFFREDO JAJA, *L'assetto politico della Balcania*, in «Bollettino della Società Geografica Italiana», LIII-LVI (1919), pp. 46-56.
- La Regione Veneta e le Alpi nostre. Dalle Fonti dell'Adige al Quarnero*, carta scala 1:500.000, con *Note esplicative* di ACHILLE DARDANO, Novara, Istituto Geografico De Agostini, 1915.
- ARRIGO LORENZI, *Studi sui tipi antropogeografici della pianura padana*, in «Rivista Geografica Italiana», XXI (1914), pp. 269-354, 401-450, 497-530 e 576-604.
- ID., *Toponomastica e toponomografia della Venezia Giulia*, in «Rivista Geografica Italiana», XXIII (1916a), pp. 361-383.
- ID., *La funzione storica delle Alpi*, in «Rivista Geografica Italiana», XXIII (1916b), pp. 153-176.
- ID., *Di alcuni supposti toponimi slavi della provincia di Udine e ancora del manualetto di toponomografia della Venezia Giulia*, in «Rivista Geografica Italiana», XXIV (1917), pp. 187-200.
- ILARIA LUZZANA CARACI, *La geografia italiana tra '800 e '900 (Dall'Unità a Olinto Marinelli)*, Genova, Università di Genova, Facoltà di Magistero, Pubblicazioni dell'Istituto di Scienze Geografiche, 1982.
- RICCARDO MAFFEI, *La formazione di un geografo: Arcangelo Ghisleri e il rinnovamento degli studi geografici in Italia, 1878-1998*, Pisa, ETS, 2007.
- CARLO MARANELLI, *Considerazioni geografiche sulla questione meridionale*, Bari, Alighieri, 1908a.
- ID., *Sui rapporti economici con l'altra sponda dell'Adriatico*, in «Atti del VI Congresso Geografico Italiano», Venezia, Ferrari, 1908b, vol. I, pp. 144-209.
- ID., *L'Italia irredenta. Alto Adige, Trentino, Venezia Giulia, Dalmazia*, Bari, Laterza, 1915.
- CARLO MARANELLI, GAETANO SALVEMINI, *Il problema dell'Adriatico*, in «L'Unità», IV (1915), n. 11 (marzo 1915).
- ID., *La questione dell'Adriatico*, in «L'Unità», VII (1918), n. 5 (2 febbraio 1918a).
- ID., *La questione dell'Adriatico*, Firenze, Libreria della Voce, 1918b.
- OLINTO MARINELLI, *La geografia in Italia*, in «Rivista Geografica Italiana», XXIII (1916a), pp. 1-24 e pp. 113-131.
- ID., *A proposito di toponomografia della Venezia Giulia*, in «Rivista Geografica Italiana», XXIII (1916b), pp. 454-456.
- ID., *L'area e la popolazione dei territori ottenuti dall'Italia col trattato di Saint Germain*, in «Rivista Geografica Italiana», XXVII (1920a), pp. 54-55.
- ID., *A proposito dell'ampliamento del Regno d'Italia per il trattato di Saint Germain*, in «Rivista Geografica Italiana», XXVII (1920b), pp. 127-128.
- ID., *L'area e la popolazione dei territori assegnati all'Italia col trattato di Rapallo*, in «Rivista Geografica Italiana», XXVII (1920c), pp. 204-206.
- FRANCESCO MICELLI, *Lucio Gambi e i Geografi Italiani Miores*, in CARLO ALBERTO GEMIGNANI (a cura di), *Per una nuova storia della geografia italiana*, Genova, Il Melangolo, 2012, pp. 107-141.
- ADRIANO A. MICHELI, *Il fiume Piave*, in «Bollettino della Società Geografica Italiana», LII-LV (1918), pp. 855-870.
- ATTILIO MORI, *Cesare Battisti*, in «Rivista Geografica Italiana», XXIII (1916), pp. 294-303.

- FRANCESCO MUSONI, *Cause ed aspetti specialmente geografici dell'odierno conflitto europeo*, in «Rivista Geografica Italiana», XXIV (1917a), pp. 111-147.
- ID., *A proposito di toponomastica slava della Venezia Giulia*, «Rivista Geografica Italiana», XXIV (1917b), pp. 63-67.
- ID., *Problemi etnografici e politici della Penisola Balcanica*, in «Rivista Geografica Italiana», XXV (1918), pp. 1-23.
- ID., *Cesare Battisti geografo*, in «Bollettino della Società Geografica Italiana», LIV-LVII (1920), pp. 144-159.
- Pagine geografiche della nostra guerra. Raccolta delle conferenze tenute nell'anno 1916 alla Reale Società geografica italiana*, Roma, Reale Società geografica italiana, 1917.
- GIUSEPPE PATTARO, *Il fiume Piave. Studio idrologico-storico*, in «Giornale del genio civile», XLI (1903), pp. 233-290.
- ORAZIO PEDRAZZI, *La Dalmazia e gli slavi del Sud*, in «Bollettino della Società Geografica Italiana», LI-LIV (1917a), pp. 270-282.
- ID., *L'Alto Adige e i tedeschi*, in «Bollettino della Società Geografica Italiana», LI-LIV (1917b), pp. 538-550.
- GIUSEPPE PREZZOLINI, *La Dalmazia*, Firenze, La Libreria della Voce, 1915.
- MASSIMO QUAINI, *Quando nasce la geografia moderna? Obiettivi, metodi e protagonisti di una "archeologia" dei saperi geografici*, in CARLO ALBERTO GEMIGNANI (a cura di), *Per una nuova storia della geografia italiana*, Genova, Il Melangolo, 2012, pp. 25-57.
- FRIEDRICK RATZEL, *Geografia dell'uomo: antropogeografia*, trad. di UGO CAVALLERO, Torino, Bocca, 1914.
- ADOLPHE AUGUSTIN REY, *Vers la grande unionne latine. L'Italie pacificatrice de l'Adriatique*, in «Bollettino della Società Geografica Italiana», LI-LIV (1917), pp. 791-820.
- PAOLO REVELLI, *Una questione di geografia politica. L'Adriatico e il dominio del Mediterraneo orientale*, in «Rivista Geografica Italiana», XXIII (1916), pp. 91-112.
- GIUSEPPE RICCHIERI, *La Guerra Mondiale*, Milano, Biblioteca dell'Università Popolare Milanese, 1915.
- ID., *Il fato geografico nella storia della Penisola Balcanica*, in «Bollettino della Società Geografica Italiana», LI-LIV (1917), pp. 401-435.
- ID., *La geografia alla conferenza della pace a Parigi, nel 1919*, in «Rivista Geografica Italiana», XXVII (1920), pp. 103-109.
- LEONARDO RICCI, *L'area e la popolazione dello Stato di Fiume*, in «Rivista Geografica Italiana», XXVII (1920), p. 206.
- LEONARDO ROMBALI, *Cesare Battisti (1875-1916). Geografo innovatore*, Firenze, Phasar Editore, 2016.
- GIOVANNI RONCAGLI, *Cesare Battisti*, in «Bollettino della Società Geografica Italiana», L-LIII (1916), p. 641.
- ID., *Il problema militare dell'Adriatico spiegato a tutti (con lettera di P. Thaon di Revel)*, Roma, Società Geografica Italiana, 1918.
- ID., *Note di geografia strategica dell'Adriatico*, in «Bollettino della Società Geografica Italiana», LIV-LVII (1920a), pp. 276-282.
- ID., *Movimento della popolazione di Trieste*, in «Bollettino della Società Geografica Italiana», LIV-LVII (1920b), p. 361.
- LUISA ROSSI, *Il «covo» fiorentino nella fondazione della geografia italiana*, in CARLO ALBERTO GEMIGNANI (a cura di), *Per una nuova storia della geografia italiana*, Genova, Il Melangolo, 2012, pp. 123-141.
- ERMENEGILDO SCALA, *L'Adriatico e il Lloyd triestino*, in «Bollettino della Società Geografica Italiana», LIII-LVI (1919), pp. 497-521.
- ERNESTO SESTAN, *Cesare Battisti tra socialismo e irredentismo*, in «Atti del Convegno di Studi su Cesare Battisti (Trento, 25-27 marzo 1977)», Trento, La Nuova Italia-Temi, 1979, pp. 13-56.
- ALDO SESTINI, *La figura e l'opera di Olinto Marinelli (con la bibliografia degli scritti)*, in «Rivista Geografica Italiana», LXXXI (1974), pp. 523-544.
- ID., *Cesare Battisti geografo (nel centenario della nascita)*, in «L'Universo», LV (1975), pp. 1235-1242.
- ATTILIO TAMARO, *Il trattato di Londra e le rivendicazioni nazionali*, in «Bollettino della Società Geografica Italiana», LII-LV (1918), pp. 434-454.
- TORQUATO TARAMELLI, *Come si vennero formando i confini naturali della penisola italiana nella catena alpina*, in «Natura», VI (1915).
- ETTORE TOLOMEI, *Prontuario dei nomi locali dell'Alto Adige*, Roma, Società Geografia Italiana, 1916 (Coll. «Memorie della Società Geografica Italiana», XV, 2).
- ANTONIO RENATO TONIOLO, *L'antropogeografia negli odierni suoi problemi, nella sua partizione e nei suoi limiti. Saggio metodologico*, Pisa, Stabilimento Tip. Pisano, 1914a.
- ID., *La Dalmazia. Studio di geografia antropica ed economica*, Pieve di Soligo, Boschiero, 1914b.
- ID., *A proposito di un mio schizzo antropogeografico sulla Dalmazia*, in «Rivista Geografica Italiana», XXII (1915a), pp. 151-155.
- ID., *Per lo studio geografico della Dalmazia*, «Rivista Geografica Italiana», XXII (1915b), pp. 310-311.
- ID., *Alto Adige. Cenni geografico-statistici*, Novara, Istituto Geografico De Agostini, 1919.
- ID., *Il Tirolo unito geografica? Studio di geografia politica*, Firenze, Società Editrice La Voce, 1921.
- FRANCESCO VIEZZOLI, *La Venezia Giulia*, in «La Geografia», (1915), pp. 242-294.
- WHITNEY WARREN, *Les justes revendications de l'Italie. La question de Trente, de Trieste et de l'Adriatique*, Paris, La Renaissance, 1917.

LA GRANDE GUERRA VISTA DALL'ALTO¹

Introduzione

Il 17 novembre del 1914 l'Ispettorato Aeronautico Italiano invia alla Direzione Generale di Artiglieria e Genio una lettera, dal contenuto estremamente significativo, riguardante

«le condizioni in cui si svolge la guerra attuale [e che] dimostrano il largo sviluppo che ha avuto il sussidio dell'aeroplano nell'impiego dell'artiglieria sia d'assedio come campale, per la necessità di giovare di tale osservatorio aereo sia nel cercare il bersaglio e significarlo sia nell'osservare e regolare al tiro» (DI MARTINO, 1999, p. 15).

Alla nota viene allegata anche una *Memoria relativa all'istruzione di squadriglie d'aviazione specialmente addette all'artiglieria*, un vero e proprio studio di fattibilità comprensivo degli aspetti finanziari. Se l'Italia si preparava alla guerra doveva considerare che sia la parte tedesca sia la parte francese assicuravano «che l'utilità di tale sussidio si è dimostrata in tal modo da esprimere il desiderio di avere sul campo di battaglia un aeroplano per ogni batteria» (IVI, p. 16). Sulla necessità di avere una «minuta» analisi dei vari obiettivi, la loro formazione, lo stabilire con precisione la loro posizione, l'osservazione dei risultati del tiro, si può leggere e studiare nei documenti che costituiscono il ricco patrimonio fotografico, cartografico e d'archivio del Museo Storico dell'Aeronautica di Vigna di Valle e dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Aeronautica Italiana. Patrimonio che offre soprattutto l'opportunità di guardare da un punto di osservazione diverso la Prima Guerra Mondiale con uno sguardo privilegiato dato dalle fotografie aeree. Per cui ripercorrere visivamente e virtualmente nel tempo e ricostruire attraverso il confronto delle tecniche di allora (la fotografia come strumento strategico) e delle tecnologie di oggi (GIS, Telerilevamento) la storia dei luoghi, delle città, dei paesaggi, ripresi dalle campagne di ricognizione dell'aviazione militare durante la Grande Guerra, consente non solo una prospettiva inedita dei territori interessati, ma anche una conoscenza più approfondita degli archivi storici militari. Un patrimonio non del tutto esplorato e conosciuto che, per dirla alla Droysen, «ci dà la conoscenza di ciò che siamo ed abbiamo» (CANTILLO, 1983, p. 91) e che l'Ufficio Storico dell'Aeronautica Militare² da rigoroso custode e attento osservatore, mette a disposizione per rispondere alla vasta domanda di informazioni proveniente sia da un pubblico estremamente competente sia da chi si avvicina per la prima volta. Difatti, da più di settant'anni l'Ufficio Storico opera per garantire la massima diffusione ai temi della storia dell'aeronautica Italiana, fornendo la sua assistenza a quanti svolgono attività di ricerca in questo settore con particolare riferimento a vicende che hanno avuto come protagonisti uomini e reparti dell'Aeronautica Militare. Inoltre, insieme con i corrispondenti Uffici Storici delle altre Forze Armate nell'ambito della Commissione Italiana di Storia Militare, concorre alla promozione di iniziative utili a migliorare la conoscenza della storia militare italiana. Le pubblicazioni a carattere storico aeronautico conservate presso la Biblioteca e la raccolta di documenti (memorie, resoconti, atti ufficiali, diari storici, memorie storiche dei reparti rischierati fuori dai confini nazionali ecc.) costituiscono i fondi dell'Archivio Storico con circa 10 macro-aree che conservano la memoria delle vicende che hanno avuto come protagonisti uomini e reparti dell'Aeronautica Italiana. E questa operazione di apertura degli archivi militari è preziosa per qualsiasi lavoro di ricerca, gli studi, infatti, sono concordi nell'affermare che

* Università degli Studi della Tuscia; **Libera Università Maria Santissima Assunta (LUMSA).

¹ Pur nell'unità del testo, sono da ascrivere ad Antonio Ciaschi il paragrafo *L'epoca della grandiosità e della decadenza* e a Luisa Carbone il paragrafo *Lo sguardo del map maker. L'introduzione, le Brevi considerazioni e i Riferimenti bibliografici* risultano frutto del comune lavoro dei due autori.

² L'Ufficio prende origine dalla Sezione Storica di Stato Maggiore della Regia Aeronautica, fondata nel 1926, che svolgeva la funzione di raccogliere e classificare tutto il materiale di carattere storico al fine di utilizzarlo per redigere un resoconto ufficiale sullo sviluppo e sull'impiego, in pace e in guerra, della nuova Arma.

oggi, nonostante la Prima Guerra Mondiale sia accuratamente studiata come esperienza individuale e sociale, offre ancora dei «coni d'ombra e scheletri negli armadi» (PORRO, 1935, p. 22) dal punto di vista degli eventi storico-militari. Nel 1998 lo studioso Gianni Isola denunciò l'esistenza di una gran quantità di documenti militari ancora segreti, non disponibili agli studiosi, che riguardavano argomenti delicati come quello dei prigionieri italiani dichiarati disertori o gli errori strategici dei comandi così come del resto testimoniano i soldati stessi nella loro corrispondenza: «Ah, se i comandi comprendessero che contro un reticolato intatto e una mitragliatrice che funzioni non c'è massa che conti! Se comprendessero che questa è una guerra di materiali e che il coraggio inerme non può nulla!» (SALSA, 1982, p. 16). Una denuncia che portava a porre una domanda complessa: «perché il racconto storico della Grande Guerra italiana è stato per decenni così parziale e manchevole?» (IBID.) e che trovava il suo equivalente nella risposta di alcuni studiosi: «perché l'Italia ha vinto la guerra» (VIANELLI, CENACCHI, 2006, pp. X-XI). Alcuni teorici sostengono che quando si perde una guerra si è più disposti a raccontare la verità in una sorta di «catarsi collettiva» e i responsabili «della disfatta non sono più sui loro scranni a dettar legge alla cultura, alla storiografia» (IBID.) e per questo motivo che con le celebrazioni del centenario dell'evento bellico che sconvolse il mondo intero è necessario tornare a interrogarsi sul significato della fine della Prima Guerra Mondiale per l'Italia, così come è avvenuto nel recente dialogo tra Roberto Coaloa e storico Mario Isnenghi «Ci sono dei fatti che sono veramente avvenuti e sono quelli di allora: sono lì che ci aspettano, sta a noi capirli. Cos'è accaduto tra Caporetto e Vittorio Veneto? Come in un anno si è arrivati alla vittoria?» (FOLLI, 2008). In questa fase di preparazione al centenario si ha l'esigenza di investigare sulle sorti della vittoria italiana, cambiando il punto di vista e raccontando la Prima Guerra Mondiale a partire dal fatto che l'esercito austro-ungarico si disgregò e l'Impero asburgico implose, collassando e perdendo il conflitto, poiché «partendo da questa semplice e indiscutibile verità, di rado esplicitamente ammessa, significherebbe guadagnare un'obiettività necessaria a ricostruire l'intero disegno di un fenomeno complesso e cruciale per il destino del nostro continente» (VIANELLI, CENACCHI, 2006, p. XII).

Una verità che memori dell'insegnamento di Benedetto Croce, non fa altro che porre l'accento sull'importanza del patrimonio documentale militare a partire dall'invito del Capo di Stato Maggiore del Regio Esercito del 6 dicembre 1914 a costituire, entro limiti di tempo ragionevoli, un organismo capace di funzionare e rendere servizio in caso di guerra e a equipaggiare cinque squadriglie d'artiglieria. Così, l'Esercito italiano, per quanto riguarda le forze aeree, iniziò il conflitto con una sessantina di aeroplani, quasi tutti di tipo antiquato e di costruzione francese, o realizzati su licenza, e 3 dirigibili, oltre ai velivoli destinati alle scuole d'addestramento. La Marina, che si era dotata di una componente aerea nel 1913, aveva in linea 15 idrovolanti e 2 dirigibili. Mentre l'Aviazione austro-ungarica aveva una settantina di aeroplani, ma con caratteristiche tecniche superiori, per non parlare degli assi dell'aviazione tedesca, tra questi il più famoso è Manfred Albrecht Freiherr von Richthofen, soprannominato il "Barone Rosso", che tra il 1914 e il 1918 riuscì ad abbattere 80 velivoli.

L'epoca della grandiosità e della decadenza

Indubbiamente la Grande Guerra, vero e proprio «cardine tra civiltà e barbarie», diede prepotentemente il via allo sviluppo dell'aviazione con la nascita delle tre specialità classiche: caccia, bombardamento e ricognizione. Quest'ultima specialità, già impiegata in Libia dall'esercito italiano, attirò subito l'attenzione dei comandi, soprattutto dopo le operazioni dei reparti aerei dell'esercito francese che portarono alla prima vittoria della Marna del settembre 1914; le altre due diventeranno fondamentali per la costituzione dell'aeronautica, non solo dal punto di vista del progresso tecnologico, ma anche in seguito alla diffusione della dottrina del «potere aereo» (DOUHET, 1921).

A differenza della guerra di movimento, che prevedeva una esplorazione a grande raggio per scoprire le direttrici di marcia delle truppe nemiche, la guerra di trincea imponeva uno studio minuzioso della sistemazione difensiva dell'avversario e la cooperazione con le operazioni di terra. Da qui lo sviluppo di mezzi tecnici e il nascere di un nuovo settore che racchiudeva la fotografia aerea e la telegrafia senza fili, solo successivamente:

«il continuo lavoro in comune dai due elementi (batterie ed aeroplano) farà emergere i bisogni inerenti a tale cooperazione... Mano a mano che si renderà sempre più manifesta la convenienza ed in molti casi la necessità dell'osservatore aereo e il suo impiego diverrà sempre più facile e sicuro, nelle più svariate circostanze di tempo, di luogo e di condizioni atmosferiche mano a mano che si avranno mezzi disponibili,

si potrà poi addivenire alla definitiva formazione di squadriglie d'artiglieria dotandole di materiale e di personale proprio nel numero che le circostanze potranno consigliare» (DI MARTINO, 1999, p. 11).

La fotografia e la ricognizione aerea rappresentavano «l'occhio» dei comandi sulle trincee nemiche e rivoluzionarono anche le stesse carte di guerra, basate su fogli al 100.000 e tavolette al 25.000 ritenute «non totalmente rispondenti alle esigenze della impreveduta situazione, poiché le dette scale non consentono la rappresentazione grafica di quei minuti particolari, che se possono considerarsi topograficamente trascurabili, assumono per contro un importante valore tattico nella guerra di posizione» (COMANDO DELLA TERZA ARMATA, 1919). Ma non tutti i reparti dell'esercito avevano le medesime esigenze di rappresentazione cartografica: «quella al 25.000 per l'artiglieria ed i comandi di grande unità, ed adottando invece la scala di 1:10.000 per tutti i comandi inferiori e per le truppe; salvo a ricorrere anche ad una larga produzione e distribuzione di piani quotati alla scala 1:5000, per uso di reparti di fanteria inferiori al reggimento» (IBID.).

Il punto di osservazione delle nuove tecniche di ripresa terrestre e aerea della Grande Guerra segna un momento innovativo, perché è necessario elaborare una rappresentazione del territorio sul fronte per il fronte in quel preciso momento. D'altronde l'idea di usare la fotografia come mezzo di misura del territorio è nata quasi contemporaneamente all'affermarsi del procedimento fotografico e la storia della fotografia aerea è strettamente legata alla costruzione degli aeroplani e alla diffusione dei servizi militari che li impiegarono. È legata alla storia di un paese e al suo entrare in guerra, così come ricordano le missive del 1914 tra l'Ispettorato Aeronautico e la Direzione Generale di Artiglieria e Genio sul largo sviluppo nel conflitto dell'aeroplano a supporto delle operazioni dell'artiglieria sia d'assedio, sia nell'osservare. Le fotografie, dunque, danno la possibilità di osservare dall'alto i territori della Grande Guerra e allo stesso tempo di vedere l'avversario prima e durante lo scontro. Le fotografie presenti nell'Archivio dell'Ufficio Storico dell'Aeronautica ricostruiscono le ricognizioni, le visioni panoramiche dell'attività nemica, la vita di trincea e delle azioni militari, ma soprattutto danno la possibilità di vedere attraverso gli occhi del *map maker* sull'orizzonte della carta, in cui si evince la lotta contro il nemico, spesso invisibile, e privo, o meglio privato, di ogni connotazione umana. La fotografia, infatti, racconta il passaggio da una guerra di movimento a una di posizione e il conseguente cristallizzarsi dei fronti. Anche se in una fase iniziale della guerra l'osservazione dall'alto sarà basata solo sulla ricognizione visuale, per cui il protagonista del volo era l'ufficiale osservatore, che si sostituiva in questo modo al ruolo della cavalleria, l'uso della fotografia aerea e il concorso dell'aereo all'azione delle batterie diventeranno fondamentali per la minuziosa esplorazione degli apprestamenti difensivi dell'avversario, vincendo anche la diffidenza che il mezzo aereo suscitava in molti ambienti e a tutti i livelli, così come si legge nella Circolare:

«gli aviatori, dopo gli opportuni accordi coi comandanti dell'artiglieria eseguirono bensì le ricognizioni, segnarono gli obiettivi e rimasero in volo per osservare i risultati del tiro, senza che venisse raggiunto lo scopo perché le batterie non eseguirono poi il tiro e non tennero il dovuto conto delle segnalazioni loro fatte dall'aereo» (COMANDO SUPREMO, 24 giugno 1915).

Dalla ricerca e segnalazione degli obiettivi si passò alla direzione del tiro vera e propria, con la comunicazione da bordo a terra delle correzioni da apportare. Furono istituite squadre fotografiche estremamente organizzate, con servizi fotografici da aereo e terrestri, assegnati a ogni armata o unità corrispondente dell'Esercito.

Non era agevole per l'osservatore seguire l'andamento del tiro contro i bersagli rilevati, non era facile comunicare gli esiti sia per l'uso dei mezzi a disposizione (fumate e petardi, viraggi in volo indicanti il risultato di ogni singolo colpo) sia per la necessità di accordo con i posti di collegamento a terra (strisce di tela). In base alle esperienze raccolte, probabilmente presso le squadriglie nemiche, i documenti riportano la raccomandazione di

«usare primariamente le nuvolette di nerofumo (soltanto per indicare la direzione del bersaglio e per qualche altra comunicazione dal velivolo alla batteria) e speciali caratteristici viraggi in volo compiuti dall'aeroplano indicanti il risultato di ogni singolo colpo o salva fino al completo aggiustamento del tiro in direzione e gittata» (DI MARTINO, 1999, p. 15).

Inoltre, il compimento di una segnalazione convenuta da parte dell'aereo durante il sorvolo del bersaglio avrebbe «permesso agli osservatori a terra di determinarne la direzione guardando il velivolo e di calcolarne la distanza in funzione della quota di sorvolo prestabilita e dell'angolo zenitale

corrispondente» (IBID.). Dai documenti ufficiali dell'Aeronautica si possono evincere i pericoli e i rischi che le squadriglie dovevano affrontare durante le loro missioni: «ogni apparecchio era un tentativo, ogni prova un rischio, i difetti in gran numero e pericolosi» (PORRO, 1935). Le istruzioni dell'osservatore lo costringevano a portare con sé una carta 1:25.000 «opportunamente quadrettata» a indicare con uno schizzo sommario la natura e la posizione del bersaglio, evidenziando i punti di impatto dei colpi, doveva poi lanciare sulla batteria le informazioni raccolte e cifrate appositamente o comunicarle subito all'atterraggio al Comando d'artiglieria del corpo d'armata.

Una procedura rischiosa, ma anche complessa per la visibilità, le condizioni atmosferiche, l'inefficienza del materiale. Il più completo e diretto accordo fra gli osservatori aerei e i comandanti di artiglieria si ebbe per coprire la zona al di qua di una linea ideale che partendo da Gorizia passava per Merna, Lokvica, Sela, Cerovlie e Sistiana. Si richiesero fotografie e schizzi metodici di trinceramenti, appostamenti per artiglierie, ripari per le riserve. Il continuo impiego dell'aerofotografia cominciò a delineare un confine, fino ad allora incerto, fra la realizzazione di mappe e la raccolta d'informazioni militari.

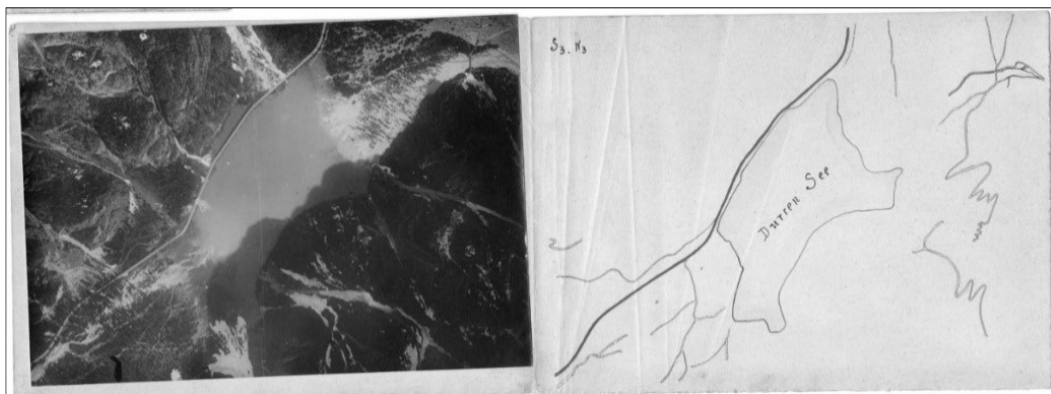


Figura 1. Foto aereo e schizzo della Val Badia Sbarramento sul Lago di Landro, 12 luglio 1917 (Museo Storico dell'Aeronautica di Vigna di Valle)

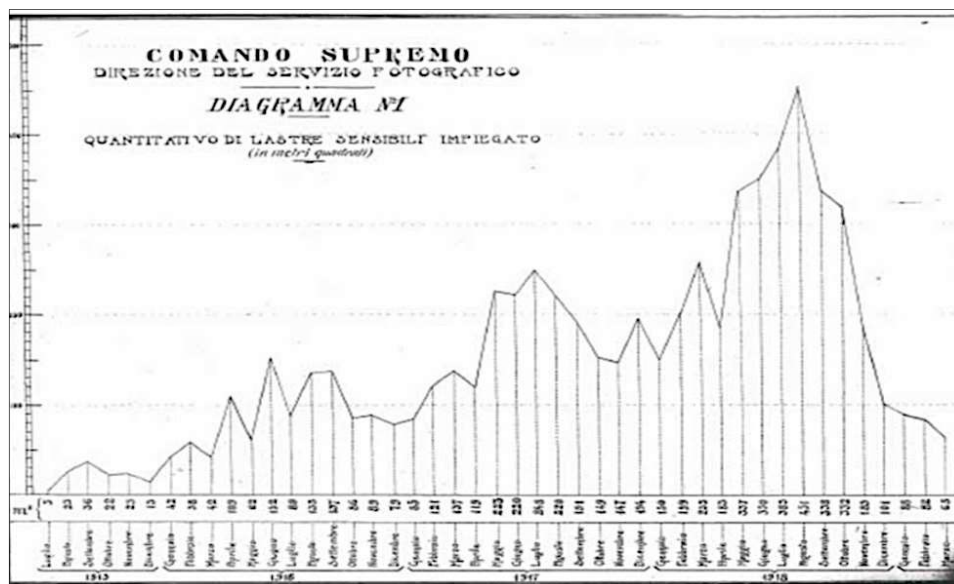


Figura 2. Diagramma del quantitativo di lastre impiegate dall'Italia nel periodo 1915-1918 (Ufficio Storico dell'Aeronautica Italiana)

L'Italia incrementò l'uso della fotografia aerea e nel settembre 1915 furono consumati 36 mq di lastre sensibili e 187 mq di carta al bromuro, mentre nel luglio 1918 si passò a circa 451 mq di lastre sensibili e 3.855 mq di carta al bromuro con un aumento delle fotocamere aeree da 22 a 391. Come metodo di paragone per capire l'importanza di questa innovazione si può guardare alla Germania che già alla fine del 1917, produceva circa 4.000 fotografie al giorno, coprendo tutto il sistema di trincee del fronte occidentale due volte al mese.

L'uso degli aerei come armi durante la Prima Guerra Mondiale distrusse ogni certezza dei Comandi, il fronte inteso come linea di combattimento non esisteva più, ogni territorio in guerra poteva essere colpito dall'aria. Alla fine del primo conflitto mondiale i tradizionali metodi informativi non erano stati sostituiti, ma implementati dalle nuove tecnologie, similmente alle comunicazioni che erano rivoluzionate dalla telefonia e dalla telegrafia senza fili. Per quanto la loro importanza venisse ritenuta valida solamente sotto il profilo tattico, bisognerà attendere gli anni Venti per vedere le ripercussioni in campo civile, non solo per il trasporto di merci e passeggeri, ma anche per imprese come la crociera aerea transatlantica effettuata tra il 1° luglio e il 12 agosto del 1933 da Italo Balbo, organizzata in occasione del primo decennale della Regia Aeronautica e della *Century of Progress*, l'esposizione universale che si tenne a Chicago.

Lo sguardo del map maker

I dispositivi fotografici utilizzati dall'Aviazione italiana, così come per il resto delle altre forze aeree, erano distinte in prospettiche e planimetriche. Le prime, dotate di obiettivi di grande apertura con alta velocità di otturazione, di solito venivano impiegate a quote non superiori a 1.000 metri, con angoli sull'orizzonte variabili tra 15 e 45 gradi. Il peso e l'ingombro dovevano consentire all'ufficiale osservatore di adoperarlo con dimestichezza e per questo motivo erano munite di impugnature per cui venivano soprannominate anche macchine «a pistola», essendo dotate di un comando di scatto a grilletto. L'obiettivo Koritzka aveva una distanza focale di 400 mm e un serbatoio in grado di contenere un massimo di sei lastre 13x18, inoltre potevano essere installati al suo interno indicatori di assetto, che permettevano di riportare sulla lastra l'orientamento della fotografia rispetto alla verticale. Le macchine fotografiche planimetriche a differenza di quelle prospettiche venivano utilizzate con l'asse ottico verticale, a quote più elevate e con vari obiettivi di diversa distanza focale, avevano una capacità prima di 24 poi di 48 lastre, non venivano manovrate a mano, ma erano montate in un apposito alloggiamento e collegate alla struttura del velivolo per mezzo di supporti antivibrazione. Questo equipaggiamento permetteva sia il rilievo d'insieme di zone relativamente vaste, sia quello di particolari di dettaglio e la fotografia poteva adempiere alle sue tre fondamentali funzioni e consentire in prima istanza l'interpretazione dalla quale estrapolare la natura e l'importanza dell'attività e i vari elementi dell'organizzazione del nemico visibili dalla fotografia. Effettuare in secondo luogo le analisi, una procedura che prevedeva la trascrizione su mappa di tutti gli elementi conoscitivi utili relativi al nemico e, infine, per ultima fase l'utilizzo delle informazioni con la consegna degli elementi ottenuti dalle ricognizioni agli Stati Maggiori per valutare le intenzioni del nemico e delineare tattiche e strategie difensive e di attacco.

Nel 1918 il servizio fotografico si era consolidato e le squadriglie disponevano di laboratori di campo che si occupavano solo dello sviluppo e della stampa e di un laboratorio centrale che in più disponeva dei mezzi per realizzare ingrandimenti e riproduzioni. Un'organizzazione che prevedeva un sistema di numerazione delle lastre: «ognuna doveva portare in cifre romane il numero distintivo del gruppo ed in cifre arabe quello della squadriglia. Accompagnati dalla data di esecuzione, da un numero progressivo fissato dal laboratorio e da una lettera identificativa di questo (A per quello centrale; B, C e così via per i laboratori di campo)» (DI MARTINO, 1999, p. 278).

Un sistema che oggi è ben visibile sulle fotografie conservate presso gli archivi dell'Aeronautica e che oltre all'utilizzo tattico durante la Grande Guerra posero le basi per lo sviluppo della fotogrammetria aerea, ampiamente utilizzata negli anni successivi, ma anche quelle per l'elaborazione di nuove tecniche, ad esempio nel rilievo del terreno, oppure nel risolvere il problema della determinazione della posizione dei punti rappresentati sui fotogrammi. Nel caso della fotogrammetria terrestre, esso venne risolto con operazioni topografiche, nel caso delle foto aeree si presentò particolarmente arduo perché le riprese erano realizzate da una macchina a bordo di un mezzo sempre in movimento. Oggi la posizione nello spazio del punto di presa viene fornita dal sistema GPS, all'epoca la posizione poteva essere ricavata con lunghissimi calcoli, ponendo a confronto, per una serie di punti in ogni coppia di fotogrammi, la posizione sul terreno con quella delle relative immagini sulla lastra fotografica, il tutto naturalmente sotto l'attacco del nemico.

All'epoca alla ricognizione e alla fotografia spettava un ruolo meno appariscente rispetto agli onori riservati agli aviatori del bombardamento e degli aerei da caccia, ma ora le foto, la cartografia, le circolari conservate presso l'Ufficio Storico dell'Aeronautica rappresentano un patrimonio prezioso. Sono documenti che, oltre a illustrare la storia delle battaglie, la vita dei soldati, la linea dei

fronti, la comunicazione degli eventi della guerra, permettono anche di passare dall'immagine del territorio a quella dell'uomo, dalla fotografia alla cartografia, mostrando ancora una volta la storia dell'uomo per il predominio sull'uomo e sul territorio e costituiscono quindi uno spunto per ricerche, ipotesi ricostruttive e interpretazioni delle drammatiche vicende che si sono compiute. Indubbiamente rappresentano un modo per rendere leggibile ciò che ora il tempo di cento anni ha modificato e che solo in parte esprime l'identità di un territorio e la sua storia.

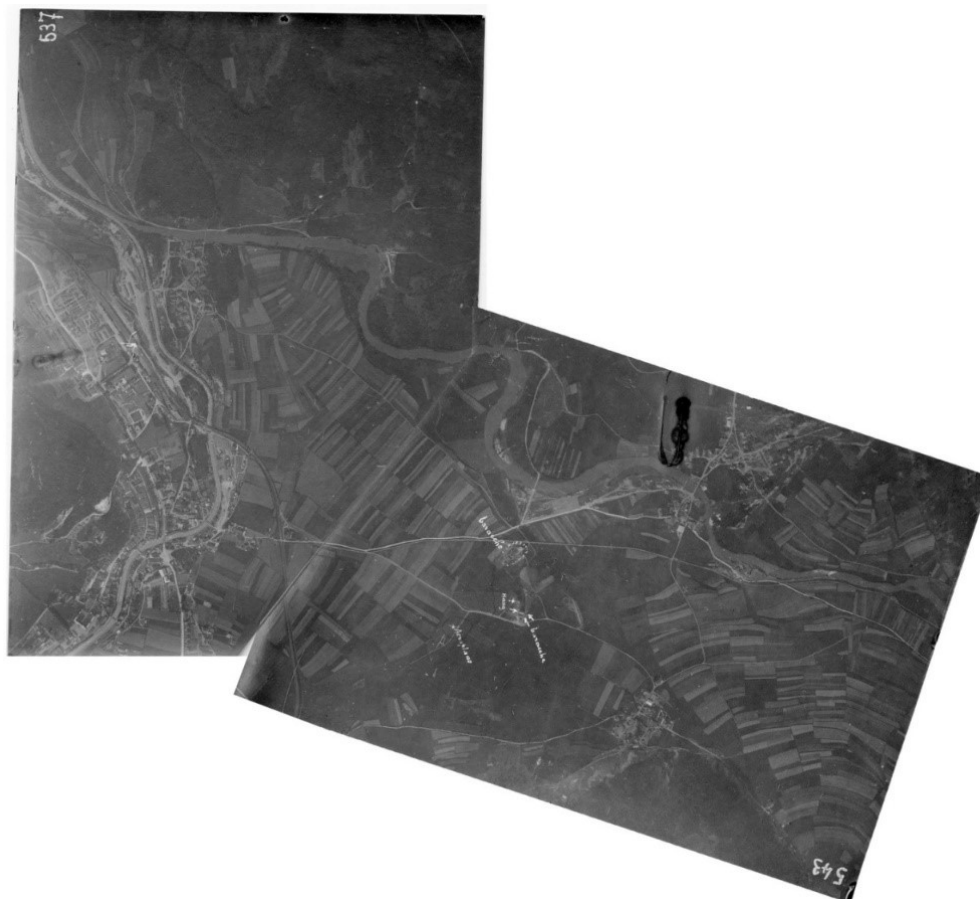


Figura 3. Brunico. Campo volo con aereo nemico in atterraggio, 25 maggio 1917 (Museo Storico dell'Aeronautica di Vigna di Valle)

Sono davvero tanti i progetti che ripropongono i luoghi della guerra, alcuni nati da una convergenza tra passione storiografica e interessi economici legati al turismo, ma che dagli anni Novanta in poi hanno consentito di mettere in sicurezza alcuni percorsi e di restaurare molti siti come il Parco della Pace del Monte Sabotino, situato a pochi chilometri a nord di Gorizia, un vero e proprio museo all'aperto tra Italia e Slovenia; oppure l'itinerario di *trekking* che conduce a Lago di Landro (*Dürrensee*, in tedesco). Di esempi se ne potrebbero fare davvero molti, pensando anche ai musei o sacrari sparsi nelle maggiori città del fronte occidentale. Si tratta di recuperi, restauri e valorizzazioni che hanno il compito di ricostruire l'atroce vita di trincea (alcuni *slogan* pubblicitari degli itinerari recitano: «come dormivano, mangiavano e si lavavano i soldati nei campi di battaglia») e che offrono la possibilità di figurarsi la vita in trincea e in retrovia. Il tentativo è quello non solo di presentare un ritratto delle condizioni, ma piuttosto di capire il punto di vista del fante accovacciato nel fango, a completarlo forse manca proprio lo sguardo dall'alto. E le fotografie aeree, proprio per la loro risoluzione elevata ci offrono l'opportunità di superare le classiche rappresentazioni “a rilievo” dei plastici tradizionali e con l'ausilio delle nuove tecnologie possiamo ottenere visualizzazioni tridimensionali dinamiche del territorio di grande effetto comunicativo, oltre che educativo sia per confrontare il territorio della Grande Guerra con il moderno sia per dare un nuovo significato alla cartografia.



Figura 4. Bolzano 24 aprile del 1917 e oggi. Applicazione del *Layout Spyglass* in ambiente *Esri Story Map*

Si entra nel campo della cosiddetta “realtà virtuale” per sperimentare una modalità di esplorazione e immersione del tutto nuova in grado di mettere in relazione tutti i documenti riguardanti un evento bellico: dalle informazioni delle truppe di terra, agli schizzi cartografici alle fotografie per individuare la difesa del nemico e ordinare l’attacco più efficace e dar vita a una *overlay mapping*, costituita dagli schizzi effettuati in scala sulla carta quadrettata dall’ufficiale osservatore durante la sua ricognizione e dalle fotografie scattate dalla macchina installata sul veicolo, in modo da poter mostrare tutte le fasi diacroniche che hanno interessato quel particolare luogo, la precisione dell’ufficiale osservatore nella realizzazione cartografica, le informazioni inviate al Comando, il luogo prima dell’attacco, gli effetti del bombardamento, ma anche le trasformazioni che hanno interessato quel territorio dal momento della ricognizione a oggi.

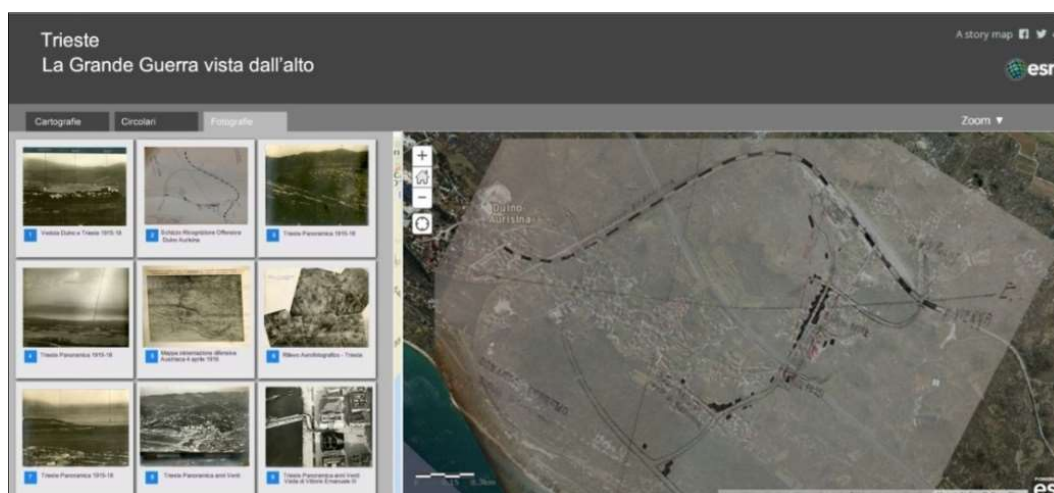


Figura 5. Uno sguardo sul *Cultural Landscape* della Grande Guerra. Elaborazione di *overlay mapping* dei rilievi aerofotografici dell’area di Trieste dell’Ufficio Storico dell’Aeronautica in ambiente *Esri Story Map*

Si arriva a una realtà virtuale o forse anche aumentata, che raramente può avere il punto di osservazione delle foto aeree, e può dunque rappresentare la verosimiglianza, riportando agli occhi i due paradossi della Grande Guerra: la bellezza e l’orrore. Si ritrova la bellezza dei paesaggi, perché tutto in esso è accordo e contrasto; si riscopre quel sentimento di meraviglia nel contemplare tecniche

lontane, ma impressionanti per quanto attuali e allo stesso tempo non si può non vedere l'orrore degli effetti della pioggia di piombo sul paesaggio, straziato dalle voragini scure dei bombardamenti. In molte foto è facile vedere il terreno cosparso dai cadaveri della massa dei soldati che gli ufficiali avevano spronato a uscire dalle trincee, alle volte sparando in aria altre volte alle loro spalle ad altezza d'uomo, mirando verso quelli che ritenevano i più «codardi».

In questi due elementi di bellezza e di orrore che sovrastano lo spettatore ci si rende conto che le fotografie aeree sono il frutto dell'innovazione che cambia il mondo, una tecnologia che va a pari passo della corrente elettrica, del telefono, dei motori a scoppio, delle mitragliatrici, dell'aerofotogrammetria ovvero dei prodigi dell'ingegno scientifico novecentesco, che oggi trovano ampia applicazione, non più solo tattica, ma nella ricerca, nell'ambiente e nel sociale. E le nuove tecnologie rappresentano l'ambiente naturale, dove integrare le informazioni e gli sguardi dall'alto, soprattutto ora che le tecniche di rilevamento di precisione e automazione sono meno costose e più intuitive per rendere fruibile la memoria storica della Grande Guerra ed elaborare in ambiente GIS un *Cultural Landscape* per far conoscere un'importante parte del passato non solo italiano, ma anche europeo.

Brevi considerazioni

Esistono molti Modelli Digitali del Terreno (DTM) derivati dalle foto aeree di guerra, manca però uno studio sistematico delle foto della guerra dall'alto, soprattutto è assente lo sguardo del geografo perché

«il più importante da restaurare e visitare in fondo siamo proprio noi con il nostro passato tormentato di europei e insieme a questo quella strana miscela di colpevolezza e cultura di grandiosità e decadenza di cui è fatta al cospetto del mondo la nostra identità perché non si può fare a meno di scorgere nell'orrore delle carneficine di questo conflitto il seme di orrori, olocausti e dittature che lo seguirono come se la Grande Guerra fosse stata un cardine tra civiltà e barbarie un punto di svolta tra una promessa di società più eque e la caduta nei totalitarismi del Novecento» (CENACCHI, VIANELLI, 2006, p. X).

La costruzione di un *Cultural Landscape* dedicato alla Grande Guerra può rientrare nei cosiddetti processi di *geotourism*, perché promuove il patrimonio e il carattere geografico e identitario dei luoghi, ovvero i tratti culturali ed estetici, ma è un'operazione molto delicata perché ha l'intento di favorire un approccio esperienziale anche se virtuale, che può divenire un elemento caratterizzante dell'offerta turistica, ma anche della memoria e dell'ambiente dei luoghi. Soprattutto se l'operazione favorisce la messa a sistema delle specificità e delle potenzialità presenti su un territorio, in modo da permettere agli abitanti e ai turisti di costruire l'itinerario e condividere le informazioni fotografiche, cartografiche, documentarie e multimediali, scegliendo da quale punto di osservazione far partire la propria esperienza e vivendola in prima persona, ricomponendo l'essenza vitale del rapporto uomo-territorio che, nonostante le tante devastazioni e trasformazioni, è sopravvissuto fino ai giorni nostri.

BIBLIOGRAFIA

- GIUSEPPE CANTILLO, *Conoscenza storica e teoria della storia: Dilthey e Droysen*, in «Studi Storici. Rivista Trimestrale dell'Istituto Gramsci», XXIV (1983), nn. 1-2, pp. 91-126.
- GIOVANNI CENACCHI, MARIO VIANELLI, *Teatri di guerra sulle Dolomiti. 1915-1917: guida ai campi di battaglia*, Milano, Mondadori, 2006.
- COMANDO DELLA TERZA ARMATA, *Sezione cartografica, Lavori compiuti durante la campagna di guerra*, 1919.
- BASILIO DI MARTINO, *Ali sulle trincee: ricognizione tattica ed osservazione aerea nell'aviazione italiana durante la Grande Guerra*, Roma, Ufficio storico dello Stato Maggiore dell'Aeronautica, 1999.
- GIULIO DOUHET, *Il dominio dell'aria*, Roma, Ufficio Storico dell'Aeronautica Militare, 1921.
- STEFANO FOLLI, *Il 4 novembre: coesione nazionale e "patriottismo possibile"*, in «Il Sole24ore.com» 5 novembre 2008 (http://www.ilsole24ore.com/art/SoleOnline4/Speciali/2006/punto_stefano_folli/punto_stefano_folli_051108.shtml?uuid=e3ebc6a4-ab12-11dd-94d7-f918f77732f6&DocRulesView=Libero&correlato).
- FELICE PORRO, *La guerra nell'aria*, Milano, Corbaccio editore, 1935.
- CARLO SALSA, *Trincee. Confidenze di un fante*, Milano, Mursia, 1982.

UN GIS SUI LUOGHI DELLA GRANDE GUERRA

Presupposti del progetto

La memoria del primo conflitto mondiale è indissolubilmente legata a luoghi o località estremamente rappresentativi e con una elevata valenza simbolica come Pasubio, Grappa, Montello e Caporetto, nomi evocativi di eventi positivi e negativi per il Regio Esercito. Se però si aumenta il dettaglio, ci si rende subito conto di quanto la conoscenza sui siti interessati dalla Grande Guerra sia scarsa e lacunosa, se si escludono i cultori della materia, e spesso racchiusa all'interno di confini regionali e provinciali.

A questo si aggiunga l'oggettiva difficoltà a identificare l'esatta posizione di siti a volte scomparsi anche dalla cartografia ufficiale più recente. Anche l'enorme serbatoio costituito dal web si rivela spesso di non facile utilizzo per accedere a informazioni di tipo geografico e cartografico. A volte si può rendere necessario accedere a siti stranieri, il che presuppone una conoscenza, seppure minima, di tedesco, sloveno e inglese.

Alcune località hanno cambiato nome (Cavazuccherina-Jesolo; Grisolèra-Eraclea), altre hanno subito una variazione (Nervesa-Nervesa della Battaglia; Ronchi di Monfalcone-Ronchi dei Legionari); di alcune opere edilizie, specie nel settore montano, non restano che i ruderi quando non solo il nome (Rifugio Victor Wolf Von Glanvell); ci sono località i cui nomi italiani sono stati affiancati o sostituiti a seguito della variazione dei confini nazionali tra Italia e Slovenia, e così via.

Lo stretto legame tra conformazione del territorio ed eventi bellici è ormai assodato e oggetto di una specifica disciplina (geologia e geografia militare).

Appare pertanto evidente la necessità di poter disporre di un quadro geografico complessivo e allo stesso tempo di poter scendere a livelli di dettaglio tali da evidenziare le informazioni relative a piccole aree particolarmente significative.

La ricostruzione dinamica di eventi storici tramite tecnologie di gestione dell'informazione geografica rappresenta una chiave di lettura alternativa per la comprensione di quanto riportato sulle carte e nei testi, consentendo un accesso diretto alle informazioni e garantendo la possibilità di visualizzare i dati con modalità diverse a seconda delle esigenze (GREGORY, 2003; GREGORY, HEALEY, 2007).

Alla luce della estensione geografica dell'area di studio, il sistema è stato progettato in maniera da riunire in un unico contenitore il maggior numero possibile di informazioni di tipo geografico relative alla Prima Guerra Mondiale sul territorio italiano, indipendentemente dalla fonte originaria.

Per raggiungere tale obiettivo ci si avvale della capacità e abilità gestionale di rappresentazione spaziale consentita dai Sistemi Informativi Geografici. Un Geographic Information System (GIS) è un sistema informativo computerizzato che permette l'acquisizione, la registrazione, l'analisi, la visualizzazione e la restituzione di informazioni derivanti da dati geografici geo-riferiti. Tramite GIS è possibile creare dei livelli informativi (*layers*) in formato vettoriale (punti, linee e poligoni) georeferenziati, caratterizzati cioè da una precisa posizione nello spazio. I dati contenuti in ognuno dei livelli possono essere corredati da una serie di attributi che ne descrivono le caratteristiche.

Una volta raccolti e debitamente archiviati in un database, i dati possono essere quindi gestiti e spazializzati tramite GIS. La stratificazione dei diversi livelli informativi associati alle varie tipologie di dati fornisce diverse chiavi di lettura a seconda delle tematiche di interesse.

* Consiglio Nazionale delle Ricerche; **Presidenza del Consiglio dei Ministri; ***Associazione Nazionale Alpini (al 2014).

Istituzioni coinvolte

Il progetto ricade tra le attività programmate nel 2014 dalla Struttura di Missione per gli anniversari di interesse nazionale¹. Istituita il 14 dicembre 2012 con Decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri essa annovera tra i suoi compiti quello di assicurare gli adempimenti necessari per la realizzazione del programma e degli interventi connessi alle commemorazioni del centenario della Prima Guerra Mondiale e di curare gli adempimenti relativi alle attività di comunicazione e promozione connesse a tali commemorazioni.

Il Consiglio Nazionale delle Ricerche (CNR) ha acquisito nell'ultimo decennio una esperienza nella gestione dell'informazione nel settore della geografia militare in particolare su aree vaste e in ambiente multilingue (PLINI, 2013).

Durante lo sviluppo delle attività verranno stabiliti contatti istituzionali con alcuni organismi della difesa (Commissariato Generale per le Onoranze ai Caduti, Uffici Storici delle varie Armi, Istituto Geografico Militare). Nel corso del progetto si cercherà, inoltre, di mantenere contatti con associazioni d'arma, prima fra tutte l'Associazione Nazionale Alpini, nonché con istituzioni scientifiche e con enti locali il cui territorio ricade nell'area di studio oltre che con associazioni pubbliche e private che si occupano della Grande Guerra.

Finalità e caratteristiche del progetto

La copertura territoriale del progetto ricade nei confini di Lombardia, Trentino-Alto Adige, Veneto e Friuli-Venezia Giulia; segue la linea del confine del 1915 dal Passo dello Stelvio al Carso triestino, estendendosi verso i territori occupati durante le undici battaglie dell'Isonzo, oltre all'area interessata dagli eventi posteriori alla battaglia di Caporetto.

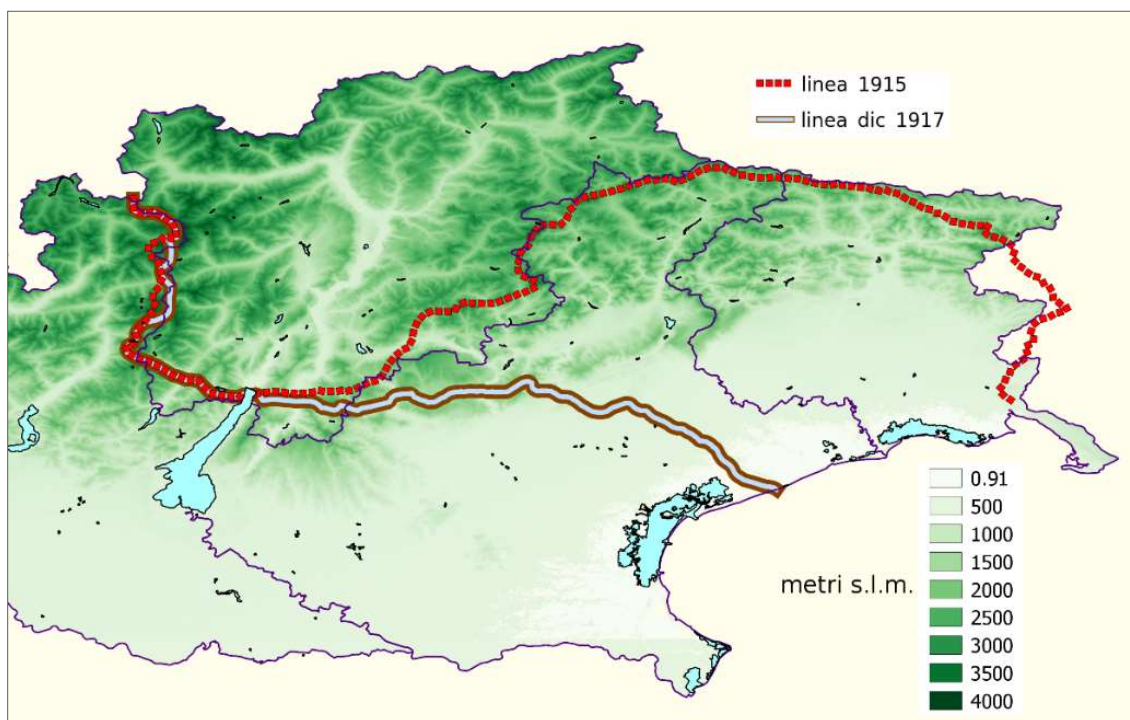


Figura 1. Modello digitale del terreno dell'area di studio con sovrapposte le linee del fronte nel 1915 e dopo la dodicesima battaglia dell'Isonzo (24 ottobre 1917)

All'interno del progetto la fase più importante e più complessa è quella legata alla ricerca e identificazione dei siti. Si tratta di una attività che, sin dalle prime fasi di lavoro, si è rivelata di non

¹ Il presente contributo fa riferimento alla situazione del 2014. Da tale data la ricerca a cura del CNR è proseguita ed è tuttora in corso, estendendo l'area di studio e portando il numero dei siti catalogati da 3.000 a oltre 10.000. Sono stati inoltre pubblicati i seguenti contributi (PLINI ET AL., 2016; PLINI, 2016; PLINI ET AL., 2017).

facile attuazione. Sebbene la gran parte dei centri abitati, specie sul territorio italiano, non presentino particolari difficoltà di individuazione, quando si passa a piccoli villaggi, o punti quotati o cime secondarie rispetto ai massicci montuosi principali o a località non più situate sul territorio nazionale, le cose cambiano. Spesso la cartografia ufficiale attuale non riporta più alcuni siti o, come nel caso di alcune cime, vengono riportate solo le quote ma non il nome. In questi casi solo una ricerca su materiale d'epoca o l'utilizzo di altre cartografie commerciali consente l'identificazione del sito.

L'altra fase importante, legata allo sviluppo del GIS, è la realizzazione di un geodatabase per l'archiviazione dei siti con attribuzione di coordinate univoche a ogni elemento identificato. La tabella risultante contiene inoltre una serie di informazioni aggiuntive al fine di agevolare la fruizione del dato e la sua gestione in ambiente multilingue.

Poiché durante il conflitto la linea del fronte subì ripetute variazioni, principalmente a seguito delle battaglie dell'Isonzo, sono stati rappresentati in formato vettoriale gli spostamenti della linea del fronte dalla situazione iniziale fino alla conclusione del conflitto.

Un'altra attività, in parte già realizzata, riguarda lo sviluppo di una versione online del GIS (webGIS) per consentire l'accesso tramite web alle informazioni disponibili. Anche in questo caso ci si è avvalsi di strumenti *open source*.

Nell'ambito della collaborazione con la Struttura di Missione, verranno prodotti periodicamente dei file vettoriali con la situazione aggiornata di siti identificati. Tale materiale, oltre alla diffusione diretta tramite webGIS (KRAAK, 2004), costituirà una base di lavoro per la produzione di cartografia tematica e potrà costituire un supporto alle iniziative programmate nell'ambito delle commemorazioni del centenario.

Programma di lavoro

Il progetto nasce da una attività di ricerca intrapresa dal CNR nel 2013. Il GIS è stato concepito in modo da essere sviluppato tramite l'utilizzo di software *open-source*. Al fine di evitare di ripetere lunghe e potenzialmente difficoltose routine di georeferenziazione, è stato deciso di utilizzare le risorse cartografiche già disponibili presso la Pubblica Amministrazione. In particolare, tramite l'utilizzo di *Web Map Services* (WMS, tecnica che restituisce un'immagine digitale idonea a essere visualizzata su browser web) è stato possibile disporre della cartografia 1:25.000, 1:100.000 e 1:250.000 oltre che delle ortofoto del territorio nazionale messe a disposizione dal Portale Cartografico Nazionale.

Per quanto riguarda scale superiori, ci si avvale di servizi WMS regionali o, in alternativa, dei portali cartografici regionali e/o provinciali. La Slovenia ha inoltre reso disponibile un servizio WMS che consente l'accesso a cartografia in scala 1:50.000; per scale superiori, anche in questo caso è possibile accedere al portale cartografico della Repubblica Slovenia.

Il GIS consente di visualizzare le informazioni e la cartografia a scale di rappresentazione variabile a partire da una copertura che includa la linea di confine al 1915 fino a livelli di forte dettaglio (circa 1:1.000).

Il lavoro è iniziato con la copertura del settore Alpi Giulie-Isonzo per poi proseguire con i settori Adamello-Ortles e Dolomiti-Alpi Carniche. Successivamente, verrà coperto il settore Garda-Altipiani per concludere con il settore Medio e Basso Piave. Poiché le fonti utilizzate si riferiscono di frequente a periodi e zone diverse, ci si è riservata la facoltà di procedere alla archiviazione di siti relativi a settori diversi da quello sotto analisi. In considerazione della diversa estensione dei settori e della diversa concentrazione di siti all'interno di ogni settore non sono stati programmati i tempi relativi alla copertura di ogni settore, anche perché i dati verranno resi disponibili periodicamente in maniera incrementale.

Le informazioni sui luoghi si presentano frequentemente diversificate per quanto riguarda la grafia dei nomi delle località. Numerose località sede degli eventi legati alle battaglie dell'Isonzo si trovano attualmente in territorio sloveno. In questo caso si è reso necessario, per poter identificare i siti e gestire le informazioni relative alla toponomastica, reperire l'attuale nome delle località e il corrispondente nome italiano. Nella zona del Friuli e nella provincia di Trento sono stati acquisiti, ove disponibili, i nomi locali mentre, lungo il confine con l'Austria sono stati archiviati, quando reperibili, i nomi in lingua tedesca.

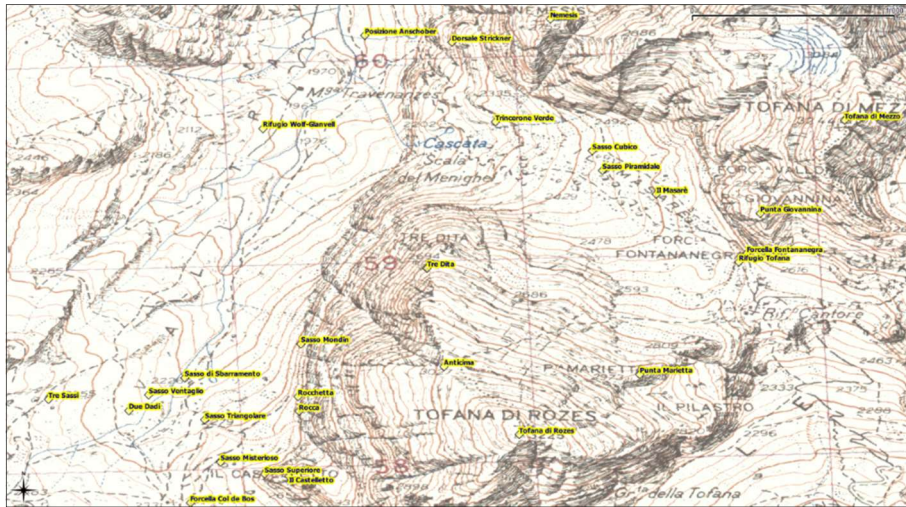


Figura 2. La zona dei Sassi di Val Travenanzes (BL), sovrapposta alla tavoletta IGM 1:25.000



Figura 3. Le batterie di artiglieria italiane intorno a Pieve di Cadore (BL), sovrapposte alla ortofoto 2006

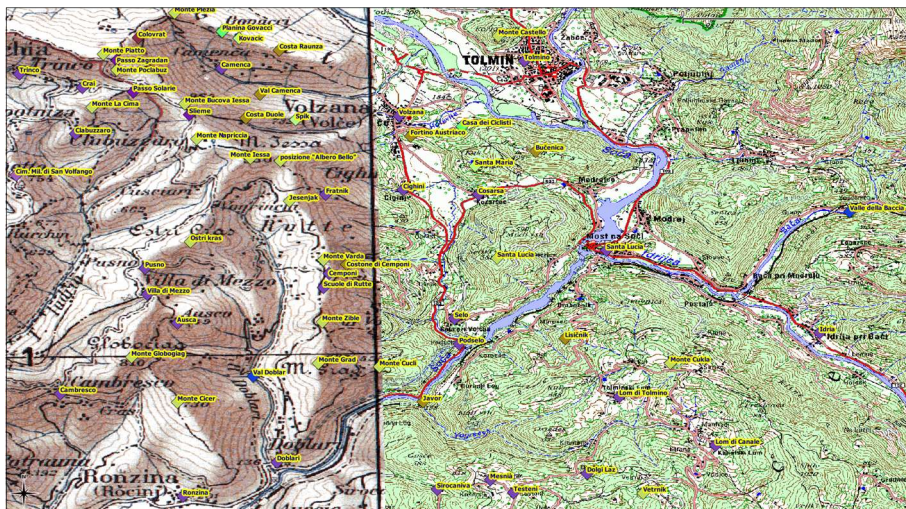


Figura 4. La zona di transizione sul confine italo-sloveno con i siti già identificati, sovrapposti alle carte IGM 1:100.000 e slovena 1:50.000

I dati raccolti vengono organizzati in una banca dati e normalizzati, al fine di convertire quanto riportato nei testi in informazioni compatibili con una gestione di tipo tabulare, e infine archiviati in un geodatabase. Il geodatabase è un database nel quale a ogni località sede di reparti, o interessata da eventi storicamente rilevanti, sono state attribuite univoche coordinate geografiche. Anche se tale lavoro si rivelerebbe molto più complesso di quanto non possa sembrare a un primo approccio, a ognuno degli elementi del database potrebbero essere associate informazioni aggiuntive quali: fonte delle informazioni (libri, siti web ecc.), date degli eventi (giorno, mese e anno), unità militare coinvolta nelle operazioni e ogni altro dettaglio ritenuto rilevante.

I dati che sono stati considerati e selezionati per l'immissione nel GIS sono i seguenti:

- Dati rappresentabili tramite livelli vettoriali:
 - punti: località, siti di interesse, sedi dei comandi, cimiteri militari, cime, punti quotati ecc.;
 - linee: idrografia, rete viaria e ferroviaria, linea del fronte;
 - poligoni: informazioni di tipo areale relative alla geografia fisica ad esempio perimetro dei laghi o agli schieramenti delle unità militari.
- Immagini e cartografia:
 - immagini da satellite;
 - ortofoto;
 - cartografia IGM a scale variabili da 1:250.000 a 1:25.000;
 - cartografia tecnica regionale, tipicamente in scala 1:10.000 o 1:5.000;
 - mappe di dati spazialmente riferiti prodotte tramite WMS;
 - schizzi, disegni, altra cartografia storica.

È importante evidenziare come il GIS rappresenti principalmente uno strumento di lavoro, dove possono essere caricate informazioni eterogenee al fine di poter ottenere il risultato desiderato.

Struttura del GIS

I livelli relativi a elementi caratterizzanti del territorio (corsi d'acqua, bacini, modello digitale delle elevazioni, rete viaria e ferroviaria) disponibili online da risorse ritenute affidabili, come ad esempio *OpenStreetMap*, vengono acquisiti direttamente senza che si renda necessaria una loro elaborazione.

I livelli informativi vettoriali comprendono attualmente i seguenti elementi (la lista è suscettibile di integrazioni nel corso del progetto):

- | | |
|---|---|
| <ul style="list-style-type: none"> – Geografia fisica <ul style="list-style-type: none"> - cima - valico - dorsale montuosa - toponimo - toponimo/cima - dolina - punto quotato - bosco - lago - fiume – Infrastrutture civili <ul style="list-style-type: none"> - abitato - edificio - canale – Infrastrutture militari (italiane o austro-ungariche) <ul style="list-style-type: none"> - forte - trincea | <ul style="list-style-type: none"> - strada militare - tagliata - sbarramento ferroviario - postazione - batteria - osservatorio - galleria - teleferica - caverna - bunker – Aspetti relativi alle operazioni militari <ul style="list-style-type: none"> - posizione linee del fronte a seguito di eventi significativi – Aspetti relativi alla memoria degli eventi <ul style="list-style-type: none"> - monumento - cimitero - sacrario |
|---|---|

Risultati

Alla data di stesura del presente lavoro (2014), sono già stati identificati e archiviati oltre 3.000 siti ai quali sono stati associate, nel geodatabase, le informazioni relative a quota, tipologia e toponomastica. Una versione online del GIS è già funzionante e contiene un numero limitato di siti a titolo dimostrativo, una carta ipsometrica del 1916, le linee del fronte nelle varie fasi della guerra, l'idrografia superficiale, i collegamenti WMS al Portale Cartografico Nazionale e a *OpenStreetMap* oltre al modello digitale del terreno. Nel webGIS è già possibile effettuare la ricerca dei siti nelle tre lingue italiana, austriaca e slovena.

BIBLIOGRAFIA

- IAN GREGORY, *A Place in History: A Guide to Using GIS in Historical Research*, Oxford, Oxbow Books, 2003, <http://www.ccsr.ac.uk/methods/publications/ig-gis.pdf>.
- IAN GREGORY, RICHARD HEALEY, *Historical GIS: Structuring, Mapping and Analysing Geographies of the Past*, in «Progress in Human Geography», XXXI (2007), n. 5, pp. 638-653.
- MENNO JAN KRAAK, *The Role of the Map in a Web-GIS Environment*, in «Journal of Geographical Systems», VI (2004), pp. 83-93.
- MINISTERO DELLA GUERRA, STATO MAGGIORE CENTRALE, UFFICIO STORICO, *Brigate di fanteria: riassunti storici dei corpi e comandi nella guerra 1915-1918*, Roma, Libreria dello Stato, 1924-1929.
- MINISTERO DELLA GUERRA, COMANDO DEL CORPO DI STATO MAGGIORE. UFFICIO STORICO, *Riassunti storici dei corpi e comandi nella Guerra 1915 1918: Alpini. Reggimenti, battaglioni. Vol. X, parte II*, Roma, Libreria dello Stato, 1931.
- PAOLO PLINI, *Luoghi e toponimi nella Grande Guerra sul fronte italiano. Documenti, cartografia e GIS*, in ALDINO BONDESAN, MAURO SCROCCARO (a cura di), *Cartografia militare della Prima Guerra Mondiale. Cadore, Altopiani e Piave nelle carte topografiche austriache e italiane dell'Archivio di Stato di Firenze*, Vicenza, Antiga Edizioni, Regione del Veneto, Archivio di Stato di Firenze, Università degli Studi di Padova, Marco Polo System, 2016, pp. 131-143.
- PAOLO PLINI, VALENTINA DE SANTIS, ROSAMARIA SALVATORI, SABINA DI FRANCO, *Un sistema informativo geografico (GIS) sulla Campagna di Russia: operazioni di CSIR e ARMIR e prigionia bellica*, in ANTONELLO BIAGINI, ANTONINO ZARCONI (a cura di), *La Campagna di Russia*, Roma, Edizioni Nuova Cultura, 2013, pp. 179-186.
- PAOLO PLINI, SABINA DI FRANCO, ROSAMARIA SALVATORI, *One Name One Place? Dealing with Toponyms in WWI*, «GeoJournal», (2016).
- IDD., *Geography of WWI Sites along the Italian Front by Means of GIS Tools*, in RAFFAELA CEFALO, JANUSZ B. ZIELIŃSKI, MAURIZIO BARBARELLA (eds.), *New Advanced GNSS and 3D Spatial Techniques. Lecture Notes in Geoinformation and Cartography*, Springer, 2017, pp. 229-235.

SITOGRAFIA

- <http://www.centenario1914-1918.it/>
<http://www.pcn.minambiente.it/mattm/>
<http://irdat.regione.fvg.it/WebGIS/GISViewer.jsp>
<http://idt.regione.veneto.it/app/metacatalog/>
<http://www.territorio.provincia.tn.it/>
<http://www.cartografia.regione.lombardia.it>
<http://webgis.ia.cnr.it/GGGIS/>
<http://luoghigrandeguerra.ia.cnr.it>

SERGIO ZILLI*

DAL FRONTE ISONZO/CARSO ALL'EST DEL NORDEST.
LE MODIFICHE DEL TERRITORIO NELL'ODIERNO FRIULI VENEZIA GIULIA
A SEGUITO DELLA GRANDE GUERRA

La Prima Guerra Mondiale costituisce il momento in cui le vicende dei territori compresi nell'odierno Friuli Venezia Giulia cambiano direzione. Tale passaggio dipende dall'intensità dei combattimenti, dagli effetti della presenza di milioni di soldati nell'area e dal successivo transito di intere province da uno Stato all'altro, ma soprattutto dall'interruzione di percorsi sociali, dall'introduzione di nuovi modelli di sviluppo e di nuove relazioni territoriali, interne ed esterne che il conflitto provoca. Questo è un processo che si avvia a l'indomani della fine della guerra e si sviluppa lungo diversi decenni e arriva fino alla fine del XX secolo.

Nel periodo compreso tra il maggio 1915 e l'ottobre 1917 sul fronte Isonzo/Carso si svolsero dodici battaglie. In quel periodo la linea italiana del fronte si estendeva per oltre 300 chilometri di lunghezza, ma la sua ampiezza, per quanto riguarda la parte orientale, fu di molto inferiore, limitata a pochi chilometri. La fase iniziale del conflitto, che coincise con il superamento del confine italo-austriaco, fu per le truppe italiane veloce e poco cruenta e consentì un facile ingresso nel territorio asburgico, almeno fino ai ponti sull'Isonzo, fatti saltare per rallentare l'avanzata. Al di là del fiume si innalzavano le alture del Carso, le cui cime non raggiungono i 300 metri, sulle quali erano state costruite le prime linee difensive delle truppe imperiali. Per percorrere una decina di chilometri e raggiungere le basi delle colline l'esercito italiano impiegò quasi un mese e nei successivi ventinove i combattimenti si succedettero in una sottile striscia di territorio che, tra il punto di partenza e il momento finale (Caporetto), è larga meno di 10 chilometri nella sua parte più ampia. In alcuni casi, il campo delle battaglie fu estremamente ridotto: nella conquista del Monte San Michele, cima dominante l'intera regione e centro strategico dell'avanzata, raggiunta nella sesta battaglia dell'Isonzo (agosto 1916), la distanza tra il corso dell'Isonzo – punto di partenza delle truppe italiane, raggiunto nel giugno 1915 – e la vetta fu di poche centinaia di metri.

Quindi gli eventi bellici ebbero effetti distruttivi su una porzione molto limitata del territorio, quella coinvolta direttamente dai combattimenti, e le devastazioni si concentrarono in un numero non ampio di centri abitati – tra i quali Gorizia – e soltanto su una porzione ridotta dell'apparato produttivo locale. Nel resto dell'area, cioè nelle due retrovie, la guerra non fece nei suoi primi due anni alcun danno diretto.

Le retrovie dei due eserciti si svilupparono all'interno di regioni ben individuate nei rispettivi Paesi. Sul lato italiano, la provincia di Udine rappresentava l'estrema propaggine nordorientale del paese. Entrata a far parte del Regno sabauda nel 1866, non disponeva allora di un apparato produttivo in grado di mantenere i propri abitanti e di contribuire allo sviluppo della nuova Patria. Nel successivo cinquantennio, l'attenta gestione delle rimesse degli emigranti temporanei, voce in costante crescita nell'economia locale fino a diventarne l'elemento principale alla vigilia delle ostilità, aveva consentito una forte crescita della società e, soprattutto, aveva avviato in maniera decisa un processo di sviluppo che dopo aver interessato la piana e i centri maggiori si apprestava a coinvolgere l'intera provincia (MORASSI, 2002). Al di là del confine con l'Impero asburgico, si incontrava il Litorale, entità amministrativa che comprendeva la Principesca Contea di Gorizia e Gradisca, la cui estensione andava dalle Alpi al mare, la Città Immediata di Trieste, unica vera città a est di Venezia tra Otto e Novecento, e il Margraviato d'Istria. Le tre entità godevano di ampie autonomie amministrative, di un'ampia dipendenza economica dalle attività del porto emporiale triestino ed erano accomunate dalla presenza di popolazioni di diversa nazionalità: italiana, slovena, tedesca e croata (ARA, MAGRIS, 1982; FINZI, PANARITI, PANJEK, 2003; ZILLI, 2013a). La diversità nazionale rappresentava l'elemento caratterizzante il territorio e in alcuni casi la giustificazione della presenza sullo stesso dei vari centri (ad esempio Gorizia nasce e si sviluppa in quanto luogo di incontro tra sloveni e friulani, all'incrocio tra due

* Università degli Studi di Trieste.

corsi d'acqua, tra la montagna e la pianura). L'appartenenza alla corona asburgica non era messa in discussione, se non da ridotte minoranze interne alle varie nazionalità. Ciò riguardava i cittadini asburgici di nazionalità italiana, i quali anche attribuivano la grande maggioranza dei propri consensi elettorali agli esponenti lealisti fino alla vigilia della guerra (VIVANTE, 1912; CATTARUZZA, 2007; VERGINELLA, 2008; WÖRSDORFER, 2009).

Nell'estate del 1914 l'inizio del conflitto ebbe conseguenze sulle popolazioni civili che vivevano su entrambi i lati del confine. La dichiarazione di guerra alla Serbia significò per i sudditi asburgici l'arruolamento degli uomini e l'inizio di una economia di guerra che, nelle aspettative dei generali e nelle speranze della gente, avrebbe dovuto essere relativamente breve. I soldati asburgici del Litorale vennero inviati sul lontano fronte orientale, in Galizia, lontano dai territori italiani in quanto sospettati di non essere sudditi "sicuri", non in grado di combattere contro soldati della stessa nazionalità, nel caso gli italiani «regnicoli» (TODERO, 2014). La nuova condizione impose, nonostante l'alleanza sottoscritta nel 1882 tra le corone asburgica e sabauda (e tedesca) fosse ancora valida, l'espulsione dei cittadini di altri paesi, in particolare gli italiani. La maggior parte di questi ultimi era costituita da lavoratori residenti in Friuli, emigranti temporanei i quali svolgevano le loro attività lavorative, prevalentemente nel campo dell'edilizia da marzo a novembre, nei paesi dell'Europa centrale e orientale (COSATTINI, 1983). Trieste, in ragione delle sue attività economiche e del suo mercato del lavoro, era una delle destinazioni privilegiate per gli emigranti dalla provincia udinese: non a caso il cognome più diffuso ancora oggi nella città è *Furlan*. Nei mesi successivi allo scoppio vennero contati alle due stazioni ferroviarie sul confine (Cormons e Pontebba) circa 90.000 rientri di lavoratori, ovvero una quantità di persone pari a circa il 18% dell'intera popolazione provinciale che tornava a casa a metà della stagione lavorativa, senza aver accumulato i quattrini necessari per la copertura delle spese annuali (MICELLI, 1983). L'intera provincia si trovò a dover sopportare una massa enorme di disoccupati, nell'impossibilità di sopperire alla richiesta di lavoro e, soprattutto, di soddisfare la richiesta di risorse per il sostentamento delle famiglie. Per le comunità questa rappresentò una condizione critica che fu risolta soltanto nei mesi successivi, con l'avvio delle opere militari, che sopperirono alla mancanza di lavoro, e con l'avvio della mobilitazione maschile (ERMACORA, 2005).

A partire dal 1914 la provincia del Friuli da un lato e la Contea di Gorizia e la città di Trieste dall'altro divennero due retrovie del fronte, anche se quest'ultimo era ancora lontano. Entrambe le parti subirono lo sconvolgimento delle proprie consuetudini e videro l'interruzione delle prassi sociali ed economiche allora in atto. In seguito, il progressivo controllo militare si impose su tutti i momenti della società e per oltre due anni l'intero territorio si dovette piegare alle esigenze di ciò che accadeva sui campi di battaglia del fronte Isonzo/Carso (FABI, 2014; SEMA, 2014).

La guerra non si mosse dal suo teatro iniziale per un lungo periodo. Le prime sei battaglie, che portarono alla conquista di Gorizia e del San Michele da parte dell'esercito italiano, produssero in quattordici mesi un'avanzata di poco più di cinque chilometri dalle posizioni iniziali. Dopo questa data gli austroungarici si ritirarono su linee di difesa – inizialmente previste come quelle su cui ripiegare entro i primi quindici giorni dell'attacco italiano – che di fatto mantennero fino all'ottobre del 1917. Allora, grazie al sostegno di truppe tedesche e a un cambio nella tattica di combattimento (che fino allora aveva privilegiato la conquista delle vette rispetto all'attraversamento delle valli come obiettivo principale) il lato italiano del fronte fu sfondato a Caporetto, provocando la rotta dell'esercito, che si dovette ritirare – più o meno disordinatamente – fino al Piave, dove riuscì a stabilire una linea di difesa. Per la prima volta la guerra entrò all'interno del territorio italiano e si dovette difendere fisicamente la Patria. Le modalità della brusca ritirata non lasciarono indenne il territorio, il quale fu toccato dalle azioni poste in essere per rallentare l'avanzata, a partire dalla distruzione di tutti i ponti (tranne uno) sul principale fiume del Friuli, il Tagliamento. Questi, eretti nel decennio precedente, avevano rappresentato il principale sforzo economico delle amministrazioni locali (provinciale e comunali) dall'Unità al fine di raccordare le varie parti della provincia. Assieme alle truppe, scapparono anche gli abitanti di diversi villaggi, in particolare di quelli posti in prossimità del fronte, e gli esponenti dei ceti friulani medio-alti. La popolazione rimasta fu costretta, nell'anno seguente, a spartire le proprie risorse con un esercito occupatore che non aveva più alle spalle uno Stato in grado di sostenerlo e che aveva l'ordine di sopravvivere con quanto trovava nelle aree occupate. In quei mesi la provincia fu spogliata dell'intero patrimonio produttivo: dai macchinari delle fabbriche, smontati e inviati nelle aree interne dell'Impero, ai prodotti della terra, al patrimonio animale (il numero dei bovini crollò del 90%). Quell'anno fu anche ricordato per l'unico in cui in Friuli si morì di nuovo di fame da oltre un secolo e il peggioramento complessivo delle condizioni di vita rese più facile la diffusione dell'influenza spagnola, che si diffuse a partire dagli ultimi mesi di guerra (DEPUTAZIONE, 1919; ELLERO,

2001). Nel frattempo, le truppe asburgiche fallirono gli ultimi tentativi di sfondamento ed esaurirono le proprie forze. La guerra non finì quindi sul fronte orientale, ma oltre cento chilometri a ovest, consentendo così il giorno prima della definitiva resa asburgica lo sbarco senza rischi dei bersaglieri davanti alla piazza principale di Trieste.

Il crollo dell'esercito asburgico provocò la dissoluzione dell'Impero. L'Italia si annesse Trento e Trieste e i territori circostanti, la cui acquisizione non era dettagliatamente prevista prima dell'entrata in guerra. Al vecchio confine orientale, oltre alle terre del Litorale (Gorizia, Trieste e l'Istria) furono uniti alcuni circondari che di italiano non avevano nulla, ma rappresentavano importanti posizioni dal punto di vista militare (la Val Canale, Postumia) o delle risorse naturali (il mercurio di Idria) (MARINELLI, 1921; GORTANI, 1930; MASSI, 1933). Gli spazi conquistati uscivano dal conflitto, come il vicino Friuli, stremati sotto l'aspetto economico; in particolare Trieste, fino allora unico vero porto emporiale dell'Impero, non aveva più alle spalle un mercato di riferimento, al cui posto si trovava ora una serie di nuovi deboli stati, non in grado di utilizzare le attività portuali. L'economia dell'area doveva essere reinventata, sulla base di condizioni del tutto diverse dal periodo prebellico: da spazio di contatto tra Mediterraneo e Europa centrale a periferia nel nord-est dell'Italia (MILLO, 1990; AA.VV., 2009; ZILLI, 2012). Nel contempo la provincia di Udine aveva visto distrutti tutti gli sforzi fatti per entrare a far parte, in posizione non subalterna, del Regno d'Italia. Nel 1919 la rilevazione della Deputazione provinciale udinese sui danni arrecati dal nemico nell'anno di occupazione denunciò che gli stessi erano equivalenti al totale delle rimesse degli emigranti nei quaranta anni precedenti (DEPUTAZIONE, 1919). Inoltre, il mercato del lavoro degli emigranti temporanei friulani, la principale voce dell'economia locale, era venuto meno con la scomparsa degli Imperi centrali e il lavoro temporaneo all'estero non era più possibile, imponendo l'individuazione di nuove destinazioni e diverse occupazioni (GORTANI, PITTONI, 1938).

Lo Stato italiano, risolte con i trattati del 1919 e del 1920 le questioni relative ai confini, si trovò davanti alla necessità di intervenire nella ricostruzione dei territori coinvolti dalla guerra ma, al contempo, all'impossibilità di disporre delle risorse sufficienti per soddisfare tutte le esigenze. Davanti all'ineludibile scelta se ricostruire l'apparato produttivo della provincia friulana o sostenere l'economia della città triestina, decise di investire su quest'ultima, che aveva rappresentato una delle parole d'ordine della guerra appena vinta, lasciando il Friuli al proprio destino. Nella ricostruzione fu privilegiato il rilancio dell'apparato produttivo delle aree già austriache – il cantiere navale di Monfalcone, distrutto dai bombardamenti, riprese immediatamente le sue attività – e non vennero sostenuti i progetti di recupero dell'area occupata nel 1917 dagli austro-ungarici (MASSI, 1933; MELLINATO, 2001). Non fu sorretta alcuna delle imprese che, soprattutto in montagna, la zona più colpita dal crollo dell'emigrazione temporanea, tentò di avviare iniziative finalizzate alla creazione di nuovi posti di lavoro *in loco* (PUPPINI, 1988). Nella pianura friulana, invece, dove l'occupazione militare aveva provocato la totale distruzione delle colture e dell'allevamento, i proprietari terrieri, al rientro dalla profuganza, chiesero a mezzadri e coloni il pagamento delle intere rette per gli anni 1917 e 1918, come se fossero state annate “normali”. Questo spinse i (fino allora) miti contadini friulani, sotto la guida del Partito popolare, nella parte friulana, e dei socialisti in quella già austriaca, a una serie di proteste con modalità mai viste in precedenza e a scegliere, nelle elezioni postbelliche, i candidati dei due partiti di massa, che raggiunsero assieme un consenso superiore al 70% dei voti espressi (SPADARO, 1969; ZILLI, 2000; BETTOLI, 2006).

Il paesaggio uscito dalla Prima Guerra Mondiale assunse caratteri, nelle vecchie e nuove province sul confine orientale, completamente diversi dai precedenti. Le attività produttive che fino al primo decennio del secolo avevano segnato la crescita del territorio erano state azzerate dal conflitto, non avevano più a disposizione gli stessi mercati di riferimento e non avevano al loro interno le risorse necessarie per un rilancio. Questo significò per il Friuli la trasformazione dell'emigrazione da temporanea in definitiva, con l'avvio di un declino di intere parti del proprio territorio, che si protrasse fino all'ultimo ventennio del secolo (D'AGOSTIN, GROSSUTTI, 1997). La sola Trieste parve essere al centro degli interessi del governo del paese, soprattutto in ragione della sua funzione simbolica per e durante il conflitto: l'Italia non poteva, dopo aver sostenuto una guerra di quattro anni nel suo nome, abbandonarla al suo destino (ROLETTO, 1941; APIH, 1988; SAPELLI, 1990). La città, passata rapidamente dal lealismo nei confronti della corona d'Austria all'entusiasmo per l'arrivo dello Stato italiano, divenne una “palestra” in cui sperimentare, anche mediante un cambiamento della società locale e dei suoi rapporti interni, una nuova idea di società e nuove relazioni con l'altro e ragionare sui rapporti con gli spazi balcanici. In questo progetto, la gestione degli effetti della guerra e dell'uso della sua memoria divenne uno strumento importante, soprattutto nel superamento della passata amministrazione e nella costruzione della presenza dello Stato italiano nei territori annessi.

Questi ultimi, dopo essere stati amministrati direttamente dai militari fino agli accordi del 1919 e del 1920, mantennero all'inizio un'organizzazione territoriale analoga al periodo asburgico. Trieste rimase racchiusa all'interno dei limiti cittadini, l'Istria fu riunita in una provincia dipendente da Pola, la nuova provincia di Gorizia comprese nell'ex omonima Contea le prede di guerra dei distretti di Idria e Postumia (abitati da una popolazione interamente slovena) e della Val Canale, già parte della Carinzia, la cui popolazione era slava e tedesca. Si trattava di un vasto territorio – di fatto il teatro della guerra sul fronte orientale – che andava dall'odierno confine austro italiano al mare e ricalcava la precedente struttura politica in cui convivevano sloveni e italiani. Questi erano ex sudditi asburgici, che avevano gestito assieme la pubblica amministrazione, che avevano mostrato rari slanci irredentisti e avevano combattuto compatti nelle fila dell'esercito imperial regio. Si trattava però di una popolazione sconfitta, una buona parte della quale aveva la stessa nazionalità del vincitore e al cui interno erano ben diffuse istanze, anche politiche, non propriamente affini a quelle attive in Italia (MASSI, 1933; ZILLI, 2000). Lo Stato sabaudo trovava in questi elementi un ostacolo nella sostituzione delle proprie strutture amministrative a quelle pregresse e tale fatto rendeva complesse le relazioni con le minoranze alloglotte (non troppo minoritarie nelle province annesse) slovena e croata. La diffusione di queste ultime confliggeva con le istanze nazionalistiche italiane, alimentate dalla vittoria nella guerra, ampiamente insediate a Trieste sfruttando la confusione postbellica. Nell'immediato dopoguerra il porto giuliano fu la seconda città fascista italiana, sotto l'aspetto cronologico, ma la prima come numero di iscritti al movimento, in misura tale da consentire al partito mussoliniano la conquista delle istituzioni amministrative cittadine ben prima che nel resto del paese (VINCI, 2011). Un tale passaggio non avvenne nel vicino Friuli che, mentre attendeva il mantenimento della promessa, fatta durante il conflitto, della costruzione di una "grande" provincia udinese che riunisse, al suo interno, il Friuli storico e quello orientale, parte della Contea goriziana, spartiva la scena politica tra popolari, socialisti e liberali. Questi comportamenti furono confermati dai risultati delle elezioni per il parlamento del 1921, le prime cui poterono partecipare le popolazioni delle terre annesse, ma non nella provincia di Gorizia, i cui parlamentari eletti si distinsero rispetto alle liste più votate in Italia. Dei cinque eletti quattro appartenevano alla minoranza slovena mentre l'unico italiano fu un comunista (ZILLI, 2000).

L'esito delle votazioni fu utilizzato come ulteriore giustificazione della necessità di una modifica delle prassi territoriali: con il 1 gennaio 1923 la provincia di Gorizia venne soppressa e i suoi comuni furono divisi tra quella di Udine e la neonata provincia di Trieste. La motivazione ufficiale citò esplicitamente la necessità di gestire in modo diverso l'alto numero di cittadini, in particolare quelli alloglotti, ma fu subito evidente che l'altro obiettivo implicito era ridurre ai minimi termini una rappresentanza e una presenza politica dissonante rispetto a quella diffusa in tutto il paese. La stretta relazione di una simile scelta con le condizioni politiche contingenti è testimoniata dal fatto che cinque anni dopo, in un clima politico molto diverso, una provincia goriziana fu ricostruita, ma alquanto ridotta rispetto alla precedente, privata della sua aree produttive (manifatturiera e agricola), del tutto residuale all'interno del confine orientale.

L'arrivo dello Stato italiano nelle nuove province coincise quindi con una modifica – negli spazi ora compresi nel Friuli Venezia Giulia – dei rapporti territoriali e delle relazioni tra i gruppi nazionali presenti, a vantaggio di quello italiano e a scapito di quello sloveno. L'affermazione del primato dell'Italia passò anche attraverso la gestione della memoria della guerra. Sul fronte Isonzo/Carso erano passati circa due terzi degli oltre cinque milioni di soldati italiani, i luoghi delle battaglie erano stati conosciuti dalla gran parte del paese attraverso i giornali, le riviste e, soprattutto, i racconti – scritti e orali – di chi vi aveva sostato e/o combattuto. Oltre metà dei 560 mila militari morti nel conflitto sotto il tricolore erano seppelliti nei cimiteri lungo il fronte orientale e le peregrinazioni dei parenti dei morti alla ricerca dei luoghi di sepoltura dei propri cari erano iniziate subito dopo la fine delle ostilità. Tra la popolazione italiana si era diffusa una volontà di conoscenza dei luoghi di cui si era sentito parlare per quattro anni, tale da alimentare anche la produzione fin dal 1919 di *Guide* ai campi di battaglia (Guida, 1919; Touring, 1929). La questione della gestione del "ricordo" costituiva tuttavia anche un problema pratico. Infatti, le centinaia di cimiteri di guerra erano sparse lungo tutto il fronte e le tombe erano state scavate negli spazi precedentemente destinati all'agricoltura, in quanto i più semplici da utilizzare. Finito il conflitto, era necessario restituire quei luoghi all'uso comune e spettava allo Stato individuare una soluzione adeguata. La gestione della memoria del conflitto, prontamente affrontata, produsse anche la rimozione della presenza del nemico, anche se la popolazione dello stesso territorio coincideva con lo stesso. La gran parte dei monumenti eretti in ricordo dello Stato asburgico (sia militari che civili) scomparvero e, a differenza di quanto accadde

in ogni città, quartiere e villaggio di Italia, nessuna lapide venne eretta a ricordare gli abitanti locali morti in guerra, anche se nella divisa austroungarica.

Come sul fronte alpino, il paesaggio divenne lo spazio dell'affermazione dei vincitori, con la costruzione di testimonianze visive sull'intero territorio. Queste andavano da semplici cippi e lapidi a ricordo di singole persone a monumenti che celebravano eventi specifici, da percorsi della memoria attraverso resti bellici a musei della guerra, da cimiteri monumentali a fari marittimi, a una nuova toponomastica.

Con questi presupposti nell'area del Litorale furono costruiti tre cimiteri monumentali – Redipuglia, Oslavia, Caporetto – in cui furono raccolte le spoglie di decine di migliaia di soldati italiani (noti e ignoti) presenti nei diversi camposanti militari. Le cime dei due rilievi più importanti, il monte Sabotino e il monte San Michele, furono acquistate dallo Stato, dichiarate monumento nazionale e, in seguito, dotate di musei della guerra. Per il San Michele, colle di 275 metri, fu prevista anche la costruzione – bloccata in fase esecutiva nel 1924 per disposizione dell'allora capo del governo – di una doppia scalinata monumentale che avrebbe dovuto raccordare la riva sinistra del fiume Isonzo alla vetta, con in cima un'imponente statua di un fante, visibile da decine di chilometri (BORTOLOTTI, 1995). Sul Carso fu predisposto un circuito della memoria che raccordava luoghi resi celebri dai combattimenti (trincee, località) e monumenti eretti in memoria di singoli soldati, come il cippo isolato costruito (nel 1933) a ricordo di Filippo Corridoni, sindacalista interventista. A Gorizia si ampliò nel 1924 il Museo della Guerra (aperto già nel 1917 e denominato “della redenzione”) e diversi paesi videro cambiare il proprio nome: ad esempio Sdraussina, villaggio sloveno in riva all'Isonzo, divenne Poggio Terza Armata. A Trieste, sui resti di un forte austriaco, fu eretto tra il 1923 e il 1927, in posizione dominante sulla città, l'imponente Faro della Vittoria.

L'intervento più evidente fu, nel 1938, la trasformazione in sacrario monumentale del cimitero di Redipuglia. Quattordici anni prima le spoglie di 100.000 caduti italiani erano state prelevate dalle varie sedi e portate in un unico sito posto nei pressi della stazione ferroviaria di Redipuglia. Il grande cimitero fu costruito su un colle seguendo una successione progressiva di gironi, in cui tombe e lapidi erano l'una diversa dall'altra, al fine di poter differenziare il ricordo dei singoli. Tale esaltazione dell'individualità, ritenuta poco consona all'immagine del regime, venne ribaltata nell'edificazione del nuovo sacrario. Questo fu eretto sul pendio del monte Sei Busi, in posizione opposta al cimitero, come un'imponente scalinata, in cui tutti i sepolti erano posti in loculi uguali, su ventidue gradoni uguali, sovrastati dalla stessa scritta “presente”. Inaugurato da Mussolini nel medesimo giorno in cui a Trieste lo stesso annunciava le leggi razziali, divenne il simbolo della Prima Guerra Mondiale sul Carso e per decenni, depurato dai simboli fascisti dopo il successivo conflitto, divenne meta di pellegrinaggi da tutta Italia che ogni 4 novembre, di solito alla presenza del Capo dello Stato, riempivano a migliaia le gradinate del Sacrario nella giornata della celebrazione delle Forze Armate (FABI, 2002). In questo modo si costruì il passaggio progressivo dal ricordo della guerra, che comprendeva la testimonianza degli avvenimenti e la pietà dei caduti, alla celebrazione della vittoria, che contemplava l'esaltazione del vincitore e la condanna del vinto.

Tra i vinti, spettatori di simili manifestazioni, c'erano, come già ricordato, gli abitanti delle province annesse, sudditi asburgici sloveni e italiani, per i quali l'ingresso nello Stato italiano coincise anche con la perdita delle libertà nazionali (in particolare per gli sloveni) e politiche e con l'introduzione di un clima di violenza intenso nei primi anni del regime ma che perdurò fino allo scoppio del nuovo conflitto (VINCI, 2011). Le conseguenze della Seconda Guerra Mondiale produssero un nuovo confine internazionale che divise gli spazi celebrati in ricordo della Prima (COLLOTTI, 1974). I segni inseriti sul territorio per ricordare quest'ultima, costruiti e propagandati come elementi di affermazione nazionale, furono riconosciuti come tali e per questo motivo, in alcuni casi, distrutti. Tuttavia, la scelta di adoperare “segni” nel paesaggio che testimoniassero l'appartenenza statale venne continuata, anche se con modalità diverse. In questo senso va letta la costruzione, a partire dal 1947, della città di Nova Gorica, quale vetrina della novella società socialista e centro di riferimento per l'ampia area costituita dalle vallate dell'Isonzo e del Vipacco, passata alla Jugoslavia dopo che Gorizia era rimasta in Italia (ZILLI, 2004).

A partire dall'introduzione della “cortina di ferro”, negli spazi che avevano vissuto le battaglie si diffuse un modo diverso rispetto al passato di intendere il ricordo della Prima Guerra Mondiale. L'esaltazione della guerra, che aveva fatto da corollario all'affermazione dello Stato italiano nelle province annesse, non poteva più essere affermata in quanto il risultato del recente conflitto, che aveva visto l'Italia uscire perdente, nonostante l'importante ruolo svolto dalla Resistenza, aveva tolto buona parte di quanto conquistato tra il 1915 e il 1918. A questa nuova condizione si affiancò la necessità di attestare la contrapposizione tra le democrazie occidentali e le società socialiste, anche in funzione

degli equilibri politici interni al paese. La memoria della guerra si sovrappose, cancellandola, all'esaltazione della vittoria, mantenendo al contempo quegli elementi celebrativi che sottolineavano la distinzione tra le persone che vivevano in quei luoghi prima del 1915 e coloro i quali li avevano occupati, ovvero tra italiani e italiani.

La divisione politica del territorio fu artatamente alimentata, su entrambi i lati del confine, usando il paesaggio come il contenitore privilegiato per sottolineare la contrapposizione. Caserme, garrite, torri di avvistamento, campi profughi, chiese monumentali, strade, valichi confinari, servitù militari furono inseriti negli spazi aperti per controllare, affermare e rinsaldare il limite internazionale, secondo un progetto implicito e paradossalmente condiviso che è progredito fino agli inizi del nuovo millennio, come testimonia la costruzione sul Carso sloveno, proprio nei luoghi delle battaglie del 1917, di un enorme monumento (Cerje) che attesta l'appartenenza di quell'area alla Slovenia (ZILLI, 2013b).

L'estensione del territorio dell'odierno Friuli Venezia Giulia è il prodotto della Prima Guerra Mondiale. I combattimenti interessarono una sottile striscia di terreno, larga al massimo una decina di chilometri, ma le conseguenze del conflitto distrussero la struttura economica presente fino allo scoppio e ne impedirono il riavvio a l'indomani della pace. La scelta di privilegiare nella ricostruzione la Venezia Giulia a scapito del Friuli produsse la contrapposizione tra le due parti e trovò attestazione formale nella denominazione (Friuli-Venezia Giulia) adottata nel 1948 nella Costituzione per indicare la regione autonoma a statuto speciale. Nel primo dopoguerra l'uso della memoria delle battaglie e dei morti è stato funzionale alla conquista "politica" delle province annesse, le quali hanno subito anche la cancellazione della propria memoria, coincidente con la presenza dell'Impero asburgico. L'inserimento delle testimonianze anche monumentali ha rappresentato un continuo richiamo al primato dell'italianità sugli altri aspetti nazionali dell'area, portando, nella costruzione dei confini successivi alla Seconda Guerra Mondiale, a una azione analoga da parte di chi aveva patito la cancellazione della propria identità. Tale processo è proseguito fino alla scomparsa delle motivazioni che avevano prodotto la divisione del mondo in aree d'influenza, ma ha lasciato strascichi che nemmeno la compresenza dei Paesi interessati nella medesima Unione Europea ha consentito di superare.

BIBLIOGRAFIA

- AA.VV., *Dall'Impero austroungarico alle foibe. Conflitti nell'area alto-adriatica*, Torino, Bollati Boringhieri, 2009.
- ELIO APIH, *Trieste*, Roma-Bari, Laterza, 1988.
- ANGELO ARA, CLAUDIO MAGRIS, *Trieste, un'identità di frontiera*, Torino, Einaudi, 1982.
- GIAN LUIGI BETTOLI, *La metamorfosi di un sindacato industriale: idee per una storia della Camera del Lavoro di Pordenone*, in GIAN LUIGI BETTOLI, SERGIO ZILLI (a cura di), *La CGIL e il Friuli Venezia Giulia. Il rapporto tra territorio, società e movimento sindacale dagli inizi del Novecento alla recente attualità*, Trieste, CGIL/FVG, 2006, vol. I, pp. 33-121.
- MASSIMO BORTOLOTTI, *Architettura della memoria. Sacrali di caduti della Prima Guerra Mondiale in Friuli Venezia Giulia*, in «La Panarie», XXVII (1995), n. 107, pp. 38-57.
- MARINA CATTARUZZA, *L'Italia e il confine orientale*, Bologna, Il Mulino, 2007.
- ENZO COLLOTTI, *Il Litorale Adriatico nel Nuovo Ordine Europeo 1943-1945*, Milano, Vangelista, 1974.
- GIOVANNI COSATTINI, *L'emigrazione temporanea del Friuli*, Udine, Reg. Aut. Friuli-Venezia Giulia, 1983.
- ADRIANO D'AGOSTIN, JAVIER GROSSUTTI (a cura di), *Ti ho spedito lire cento. Le stagioni di Luigi Piccoli, emigrante friulano. Lettere famigliari (1905-1915)*, Pordenone, Ed. dell'Immagine, 1997.
- DEPUTAZIONE PROVINCIALE DI UDINE, *La Provincia di Udine e l'invasione nemica*, Udine, Del Bianco, 1919.
- ELPIDIO ELLERO, *Storia di un esodo: i friulani dopo la rotta di Caporetto, 1917-1919*, Udine, IFSML, 2001.
- MATTEO ERMACORA, *Cantieri di guerra. Il lavoro dei civili nelle retrovie del fronte italiano (1915-1918)*, Bologna, Il Mulino, 2005.
- LUCIO FABI, *Redipuglia. Storia, memoria, arte e mito di un monumento che parla di pace*, Trieste, Lint, 2002.
- ID., *Gente di trincea. La Grande Guerra sul Carso e sull'Isonzo*, Milano, Mursia, 2014.
- ROBERTO FINZI, GIOVANNI PANJEK, *Storia economica e sociale di Trieste. Vol. I. La città e i gruppi*, Trieste, Lint, 2001.
- ROBERTO FINZI, LOREDANA PANARITI, GIOVANNI PANJEK, *Storia economica e sociale di Trieste. Vol. II. La città e i traffici*, Trieste, Lint, 2003.
- MICHELE GORTANI (a cura di), *Guida del Friuli. V. Gorizia con le vallate dell'Isonzo e del Vipacco*, Udine, Del Bianco, 1930.
- MICHELE GORTANI, GIACOMO PITTONI, *Lo spopolamento montano nella montagna friulana*, Roma, CNR, 1938.
- Guida dei campi di battaglia (fronte italiana). Vol. II Isonzo*, Milano, Agenzia italiana pneumatici Michelin editrice, 1919.
- OLINTO MARINELLI, *Il confine della Pontebba*, in «Rivista della Società Filologica Friulana», II (1921), pp. 31-38.
- ERNESTO MASSI, *L'ambiente geografico e lo sviluppo economico nel Goriziano*, Gorizia, Iucchi, 1938.
- GIULIO MELLINATO, *Crescita senza sviluppo. L'economia marittima della Venezia Giulia tra Impero asburgico ed autarchia (1914-1936)*, Begliano, CCM, 2001.
- FRANCESCO MICELLI, «L'emigrazione temporanea del Friuli» di G. Cosattini, in *L'emigrazione temporanea del Friuli*, Udine, Reg. Aut. Friuli - Venezia Giulia, 1983, pp. X-XXII.

- ANNA MILLO, *Le élites del potere a Trieste. Una biografia collettiva 1898-1938*, Milano, Franco Angeli, 1990.
- LUCIANA MORASSI, *Il Friuli, una provincia ai margini (1814-1914)*, in ROBERTO FINZI, CLAUDIO MAGRIS, GIOVANNI MICCOLI (a cura di), *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi. Il Friuli – Venezia Giulia*, Torino, Einaudi, 2002, pp. 5-147.
- LAURA PUPPINI, *Cooperare per vivere. Vittorio Cella e le cooperative carniche 1906-1938*, Tolmezzo, Gli Ultimi, 1988.
- GIORGIO ROLETTA, *Il porto di Trieste*, Bologna, Zanichelli, 1941.
- GIULIO SAPELLI, *Trieste italiana. Mito e destino economico*, Milano, Angeli, 1990.
- ANTONIO SEMA, *La Grande Guerra sul fronte dell'Isonzo*, Gorizia, LEG, 2014.
- STELIO SPADARO, *Leghe bianche e lotte contadine in Friuli (1919-1922)* in AA.VV., *Fascismo, guerra, resistenza: lotte politiche e sociali nel Friuli-Venezia Giulia, 1918-1945*, Trieste, Svevo, 1969, pp. 165-216.
- ROBERTO TODERO, *I fanti del Litorale austriaco al fronte orientale 1914-1918*, Udine, Gaspari, 2014.
- TOURING CLUB ITALIANO, *Sui campi di battaglia: Voll. I-V*, Milano, TCI, 1929.
- MARTA VERGINELLA, *Il confine degli altri. La questione giuliana e la memoria slovena*, Roma, Donzelli, 2008.
- ANNA MARIA VINCI, *Sentinelle della Patria. Il fascismo al confine orientale 1918-1941*, Roma-Bari, Laterza, 2011.
- ANGELO VIVANTE, *Irredentismo adriatico. Contributo alla discussione sui rapporti Austro-Italiani*, Firenze, Libreria "La Voce", 1912.
- ROLF WÖRSDORFER, *Il confine orientale. Italia e Jugoslavia dal 1915 al 1955*, Bologna, Il Mulino, 2009.
- SERGIO ZILLI, *Geografia elettorale del Friuli – Venezia Giulia (1919-1996). Consenso, territorio e società*, Udine, IFSML, 2000.
- ID., *Medardo al confine orientale. Gorizia, Nova Gorica e la "nuova" Europa*, in LILLIANA FERRARI (a cura di), *Studi in onore di Giovanni Miccoli*, Trieste, EUT, 2004, pp. 479-499.
- ID., *Il confine italo sloveno come confine relitto*, in ELENA DELL'AGNESE, ENRICO SQUARCINA (a cura di), *Europa. Vecchi confini e nuove frontiere*, Torino, UTET, 2005, pp. 245-262.
- ID., *Tra terra e acqua nel nord dell'Adriatico. Il caso di Trieste*, in *Civiltà del mare e navigazioni interculturali: sponde d'Europa e "l'isola" Trieste*, Trieste, EUT, 2012, pp. 146-158.
- ID., *La struttura del territorio della Contea di Gorizia e Gradisca e il processo di composizione della Dieta provinciale nella seconda metà dell'Ottocento*, in LOREDANA PANARITI (a cura di), *Lecture di un territorio. La Provincia di Gorizia e Gradisca: Autonomia e Governo 1861/1914*, Cormons, Amministrazione Provinciale di Gorizia, 2013a, pp. 13-26.
- ID., *Il confine del Novecento. Ascesa e declino della frontiera orientale italiana tra Prima Guerra Mondiale e allargamento dell'Unione Europea*, in ORIETTA SELVA, DRAGAN UMEK (a cura di), *Confini nel tempo. Un viaggio nella storia dell'Alto Adriatico attraverso le carte geografiche (secc. XVI-XXI)*, Trieste, EUT, 2013b, pp. 30-43.

LA CARTOGRAFIA DELLA GRANDE GUERRA NELL'ARCHIVIO DI STATO,
NELLA BIBLIOTECA DI GEOGRAFIA DELL'UNIVERSITÀ
E NELLA BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE DI FIRENZE

La cartografia ufficiale italiana e austriaca alla scala topografica

Lo stato generale delle conoscenze su queste produzioni cartografiche militari deriva da pochi studi, specialmente dall'articolo di Gaetano Mario Columba edito nel 1920 nel «Bollettino della Società Geografica Italiana» (COLUMBA, 1920) e dagli articoli di Alessandra Cristofari e di Alessandra Vaccari pubblicati nella rivista «La Cartografia» nel 2008 (CRISTOFARI, VACCARI, 2008), oltre che dal vecchio lavoro di Attilio Mori (MORI 1922).

Riguardo alla cartografia imperiale, parecchie decine di carte topografiche in scala 1:75.000 del K. K. Militargeograph Institut durante la vittoriosa battaglia di Vittorio Veneto vennero ritrovate dalle nostre truppe nelle trincee nemiche e donate al Columba che le analizzò nello scritto citato (COLUMBA, 1920).

La loro importanza – come afferma l'erudito siciliano – deriva dal fatto che «si legano alle vicende della guerra, e son documento del lavoro che l'Istituto [Geografico Militare] di Vienna compiva per rispondere alle esigenze dello Stato Maggiore» imperiale; specialmente in previsione dell'offensiva di Caporetto, «quando si rese necessario di fornire di un nuovo corredo di carte del confine italiano» ai comandi austriaco e tedesco (IVI, p. 131).

La *Spezialkarte der Osterreichisch-Ungarischen Monarchie* al 75.000 – realizzata fra gli anni Sessanta e Ottanta del XIX secolo – rappresenta, con una versione aggiornata, gran parte del territorio dove si svolsero le operazioni di guerra fra l'ottobre 1917 e il novembre 1918, con tutta la linea dell'Isonzo da Caporetto a Tolmino e fino a Idria, Adelsberg e San Pietro a est, la linea del Piave e degli altipiani di Val Lagarina sino all'Adamello e a Mantova a ovest. I fogli delle aree più lontane dal teatro di guerra (Mantova, Legnago, Lonigo, Aviano, Venezia) sono intatti, mentre gli altri sono significativamente usurati e talora laceri. Colpisce la difformità di questi prodotti: qualche foglio ha l'orografia a sfumo, altri a tratteggio; i più sono stampati in nero (e spesso sono di difficile lettura), altri a due colori, qualcuno a quattro colori. Inoltre, fanno riferimento non a un solo sistema ma a più sistemi di segni convenzionali e sono stampati su fogli di carta di diverse fatture, non di rado sul retro di supporti già utilizzati per altra stampa (debitamente annullata mediante righe diagonali).

Riguardo ai contenuti topografici, Columba sottolinea il fatto che – mentre la *Carta d'Italia* al 100.000 dell'Istituto Geografico Militare (d'ora in avanti IGM) annota scrupolosamente le opere di fortificazione presenti nel territorio del Regno – invece le carte austriache registrano sì le strutture militari del territorio italiano (forti, batterie e altre tipologie di manufatti), ma non forniscono indicazione alcuna di quelle esistenti nel territorio dell'Impero (COLUMBA, 1920, p. 132). Oltre a ciò, c'è da rilevare che le aree di confine sono rese in nero per i territori austriaci e a due o a quattro colori – quindi con risalto maggiore – per i territori italiani.

Come è noto, la *Spezialkarte* alla scala di 1:75.000 fu ultimata anche per le regioni irredente nel 1887, ma le nuove versioni aggiornate delle aree adiacenti al confine italiano vennero realizzate fra il 1906 e il 1917 (ma soprattutto nel 1915), con inclusione anche dei territori contermini del Regno: ovviamente, per i contenuti di questi ultimi, gli austriaci utilizzarono le versioni più aggiornate della *Carta d'Italia* al 100.000, come si legge nelle accurate annotazioni presenti in calce a ogni foglio della carta austriaca che, di regola, veniva puntualmente tirata a breve distanza di tempo dall'edizione italiana corrispondente (quasi sempre tra 1915 e 1917).

La difformità del 75.000 si estende anche ai confini comunali non sempre tracciati. Al riguardo, l'editore Giovanni De Agostini di Novara il 26 giugno 1917 informava la vedova di Cesare Battisti, Ernesta Bissanti, della necessità di disegnare – per la monografia sulla Venezia Giulia in stampa,

* Università degli Studi di Siena.

redatta proprio dal geografo e martire trentino – i confini comunali sulla carta di quella regione, per i quali – si riferisce alla donna – «suo marito aveva redatte le statistiche e le tabelle. Ma i confini di comune non si trovano in tutte le carte topografiche austriache al 75.000. Nelle più recenti non sono stati stampati. Esistono ma su stampe del 1884 o più antiche» (CALÌ, 1988, pp. 75-77 e p. 80).

Oltre alle carte al 75.000¹ l'Austria possedeva la *Generalkarte Von Mitteleuropa* in scala 1:200.000 che copriva anche l'Italia settentrionale (COLUMBA, 1920, pp. 131-132). Nulla è detto riguardo all'esistenza di carte a scale più grandi rispetto al 75.000.

La Carta d'Italia dell'Istituto Geografico Militare

A dar credito alla disponibilità della *Carta d'Italia* secondo il sito online dell'IGM, la produzione "ordinaria" nel periodo bellico per le aree del fronte pare non comprendere tanto i fogli al 100.000 (si stampano solo Marmolada e Schio nel 1917), quanto invece le tavolette al 25.000 e – con ingrandimento fotomeccanico – al 10.000 (e talora persino al 5000), che si riproducono per tutto il teatro di guerra fra 1915 e 1919. Talvolta si stampano anche più edizioni ravvicinate per l'aggiornamento reso necessario dagli eventi, consentito e facilitato anche mediante le fotografie aeree appositamente eseguite a quote relativamente basse.

Durante la guerra, infatti, come afferma Attilio Mori «l'Istituto continuò a garantire l'ancora più indispensabile supporto cartografico alle Forze Armate, per il tramite di una frenetica opera di produzione e di continuo aggiornamento del materiale informativo da inviare in zona di guerra» (MORI, 1922, p. 408), privilegiando la grande scala al 25.000 e al 10.000 e non solo il nuovo 100.000 aggiornato, perché «la caratteristica di guerra di posizione, che si andava delineando, rese necessaria la preparazione di carte con un maggior dettaglio, dove poter riportare i particolari inerenti alle postazioni, alle dislocazioni, ai manufatti difensivi e a quant'altro potesse essere utile conoscere alle nostre truppe»; e addirittura, «il numero delle carte spedite in zona di guerra raggiunse i 20 milioni di esemplari» (IVI, pp. 408-409). Ovviamente, «l'impegno dell'Istituto non si fermò all'interno dei confini nazionali, ma riguardò anche l'allestimento di ben 226 tavolette alla scala 1:25.000 dei territori oltre il confine, che furono ridisegnate completamente, in forza di vari documenti topografici preesistenti» (CRISTOFARI, 2008, pp. 30-31; cfr. anche VACCARI, 2008, p. 6 e pp. 13-14).

L'IGM allestì – ricorrendo di frequente alle fotografie aeree – anche altre carte speciali per fini operativi di guerra, dedicate a esempio alla dislocazione delle truppe sui fronti di battaglia o alle sistemazioni difensive nemiche. Queste figure si fanno ovviamente apprezzare per il grande dettaglio degli elementi di interesse strategico: fortificazioni e trincee, artiglierie, sedi dei comandi, vie di comunicazione ecc. (IVI, pp. 8-11 e p. 16). In particolare, nel 1917, l'Istituto produsse anche l'organico e aggiornato *Teatro di guerra italo-austriaco-Carte speciali alla scala del 100.000*, con quadro d'unione e carte topografiche di formati diversi.

Da notare che alla *Carta d'Italia* dell'IGM – specificamente alle nuove edizioni delle aree di confine – erano riservate misure di segretezza, come si deduce dalla lettera di Olinto Marinelli a Cesare Battisti del 21 gennaio 1914, riguardo al proposito del medesimo Battisti di pubblicare l'opera inedita *Toponomastica trentina* del geografo trentino della seconda metà del XIX secolo, Bartolomeo Malfatti, opera che avrebbe dovuto utilizzare i due fogli 1:100.000 IGM, definiti «per ora riservati» (CALÌ, 1988, pp. 111-112).

Dal catalogo cartaceo (*Catalogo ragionato*, pp. 260-261 e pp. 279-280) risulterebbe che all'IGM sono conservate poche carte relative alle regioni irredente e prodotte dall'Istituto, e cioè: lo *Schizzo dimostrativo della città e dei dintorni di Trieste*, del 1915, in scala 1:10.000 (IGM, n. 2311 d'inventario generale), redatto in foglio unico con l'orografia a curve di livello e con i fabbricati colorati in giallo, dove è presente, in basso a sinistra, una mappa di Trieste e dintorni fra Cesano e Capodistria, in scala 1:100.000; lo *Stato di Fiume*, dell'inizio degli anni Venti, in scala 1:25.000 (IGM, n. d'ordine 155, n. 2667 d'inventario generale); il *Rilievo della zona di confine della zona di Fiume*, del 1924-25, in scala 1:50.000 (n. d'ordine 158, n. 3754 d'inventario generale); il *Complesso portuale di Fiume*, del 1924, in scala 1:4000 (IGM, n. 3097 d'inventario generale), in due fogli in nero con il confine dell'area affittata al Regno S. H. S. in rosso; la *Pianta di Zara*, del 1922, in scala 1:4800 (IGM, n. 2659 d'inventario generale), una riproduzione della pianta austriaca, a colori, con la toponomastica in italiano; il *Rilievo di confine del*

¹ Per queste carte alle pp. 142-143 dell'articolo sul «Bollettino» si ricostruisce il quadro di unione del territorio del fronte, utilizzando i numeri dei fogli caduti in mano a Columba (COLUMBA, anno, pp. 142-143).

territorio di Zara, del 1923, in scala 1:5.000 (n. d'ordine 156, n. 3114 d'inventario generale); la *Carta dell'Altopiano di Asiago con l'ubicazione dei cimiteri di guerra*, del 1923, in scala 1:100.000, costruita per l'Istituto Geografico De Agostini (n. d'ordine 157, n. 2751 d'inventario generale).

Non dovettero però mancare altri prodotti speciali come dimostra lo *Schizzo topografico delle grotte del Carso* di Eugenio Boegan, edito nel 1916, in scala 1:25.000 dall'IGM, oggi sicuramente conservato nella Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze (d'ora in avanti, BNCF, *CART.a.1394*).

Il Fondo Marinelli della Biblioteca Umanistica-Sezione di Geografia dell'Università di Firenze

Sappiamo però da altre fonti che, alla scala topografica, la produzione austriaca legata al periodo della Grande Guerra comprendeva anche edizioni di carte a scala più grande: 1:25.000 e addirittura 1:10.000. Molti esemplari, circa 160, a queste due scale, tra cui diverse copie di una stessa mappa, stampati quasi tutti nel 1917-1918, sono infatti conservati nella raccolta che appartenne a Giovanni Marinelli e soprattutto al figlio Olinto, e sono oggi depositati nella Biblioteca Umanistica-Sezione di Geografia dell'Università di Firenze (indicata d'ora in avanti come BUGF, Fondo Marinelli, 8.V.1, 8.V.2, 8.V.3).

Queste rappresentazioni aggiornate a grandissima scala coprono non solo territori allora austriaci (Trentino e Venezia Giulia con l'Istria), a volte con il limitrofo spazio italiano in bianco e la scritta «Italien», ma per la maggior parte inquadrano territori italiani (Piave, Isonzo, Brenta, Palmanova, Asiago, area padana). Anche in questo caso, è evidente la grande varietà e la difformità della loro fattura, come nel caso della *Spezialkarte* al 75.000; alcuni prodotti sono monocromi (nero o più spesso oca), altri policromi, con le zone italiane che si rifanno a ingrandimenti della *Carta d'Italia* (bianco e nero e azzurro per l'idrografia) e le zone austriache che danno maggiore risalto ai boschi (in verde) e al rilievo (in marrone); i formati sono molto vari e spesso fuori norma riguardo soprattutto alle dimensioni; alcune stampe sono effettuate sul retro di altre mappe precedenti; mancano quasi sempre le indicazioni tipografiche, il titolo e la legenda; l'annotazione scritta più frequente è *Reservat*. Un'indicazione che compare sempre è il numero del foglio di mappa (*Gradkartenblatt*), compreso fra 5449 circa e 6048 (senza indicazione specifica di zona, colonna, sezione) per le carte al 25.000; fra 20 e 133 per quelle al 10.000.

Della raccolta fanno parte anche alcune carte stampate precedentemente alla guerra (precisamente nel 1912), un paio delle quali riportano l'ente produttore (Militargeographisches Institut).

La raccolta, oltre alle carte austriache, conserva anche decine di carte topografiche dell'IGM (BUGF, Fondo Marinelli, 8.II.6-8.II.31), la maggior parte alle scale di 1:20.000 e 1:25.000, ma alcune al 50.000, al 75.000 e al 100.000, datate soprattutto 1917 e 1918, con alcuni esemplari della prima edizione tardo-ottocentesca, ma con frequenti aggiornamenti effettuati negli anni della guerra.

Si tratta sempre di carte topografiche "ordinarie", in quanto non riportano tematismi particolari, ma la loro produzione è sicuramente legata alla guerra e all'uso militare. Anche queste, infatti, come gli esemplari austriaci, differiscono dalle edizioni standard e sono difformi anche tra loro: i formati e le dimensioni sono vari, non mancano accoppiamenti nello stesso foglio di due tavolette; sono carenti di indicazioni tipografiche e di legende (in qualche caso solo riferite alla viabilità); la scala è a volte falsata a causa degli ingrandimenti realizzati. Nella raccolta è presente anche una mappa redatta evidentemente dal contingente francese alleato sulla base del prodotto IGM: è la carta di Segusino-Valdobbiadene (due tavolette in un foglio unico: 38, IV, NO e SO), alla scala 1:20.000, datata 1890 ma con ricognizioni del luglio 1910, «riprodotta e stampata dal Servizio Geografico dell'Esercito per l'uso esclusivo dell'Esercito», come ci avverte una nota in lingua francese (BUGF, Fondo Marinelli, 8.II.19).

La raccolta di carte della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze

La Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze – che conserva, relativamente alla Grande Guerra, carte geografiche singole o riunite in raccolte per 29 segnature, oltre a vari atlanti – ha recentemente digitalizzato e pubblicato online parte di questo patrimonio nell'ambito del progetto *European Collections 1914-1918*, finanziato dall'Unione Europea.

Il corpo cartografico più interessante è la raccolta di 50 carte topografiche (BNCF, *CART.b.70*) stampata nel 1916 (con edizioni del 1917 e 1918 a cura dall'IGM), probabilmente per uso riservato

degli ufficiali del nostro esercito, dal titolo *Guerra Italo-Austriaca 1915-16. Carta d'Italia e regioni limitrofe Alla scala di 1:100.000*, diviso in due serie denominate A (parte est) e B (parte ovest) di 25 fogli contigui ciascuna (415x430 mm), in stampa policroma, ognuno con legenda e quadro d'unione. Le mappe coprono un vasto territorio, in parte italiano e in parte austriaco, attraversato dal confine conteso (con linea tratteggiata), i cui estremi sono: Schuls (F. III, nord-ovest), Brescia (F. 47, sud-ovest), Wolfsberg (F. XII, nord-est) e Gottschee (Kocevje) (F. XXXI, sud-est). I fogli italiani fanno parte della *Carta d'Italia* dell'IGM (ente produttore che però non è segnalato sulle carte) e riportano una numerazione araba; quelli austriaci riportano invece una numerazione romana.

Le carte dei territori austriaci riportano alcune indicazioni in italiano, come fortezza, fontana, osteria, casa di caccia ecc. La legenda riguarda la spiegazione dei consueti segni convenzionali relativi a strade e ferrovie ma anche di quelli relativi alle opere militari, sovrastampati in rosso o in viola generalmente accanto al toponimo. Quest'ultime sono distinte fra «esistenti» (con simboli di colore pieno) e «in costruzione-in progetto» (con gli stessi simboli ma con il solo bordo esterno). Le «singole opere» (indicate con una stella) comprendono: «opere principali» (forte, torre corazzata, batteria); opere o batterie secondarie, occasionali ecc.; appostamenti per artiglieria; fortini; tagliate; *blockaus*; torri; gruppi di appostamenti; appostamenti senza artiglieria; ricoveri; caserme; baracche; caverne; gruppi di ricoveri; gruppi di baraccamenti; osservatori; semafori; polveriere; magazzini; trinceramenti per fanteria; cisterne-pozzi-fontane; interruzioni preparate in tempo di pace; opere radiate ma non alienate; strade militari con manutenzione regolare di larghezza costante e atte al transito di artiglierie e strade senza manutenzione regolare, di larghezza variabile e da riconoscersi per il transito delle artiglierie. In una seconda legenda è riportata la «Spiegazione delle abbreviazioni e traduzione delle denominazioni straniere più usate», in tedesco e in slavo meridionale, con indicazione anche della pronuncia.

Tra gli altri prodotti della Biblioteca Nazionale spiccano poi singole carte, atlanti o opere geografiche corredate di cartografie, pubblicati da editori nazionali o locali (soprattutto l'Istituto Geografico De Agostini, ma anche Vallardi, Sonzogno, Cesari e Bossi, Ducci, Studio Globo, Miola e C., Società generale delle Messaggerie italiane), ai quali si farà riferimento nell'ultimo paragrafo; basti qui ricordare l'atlante *Die Militarischen Ereignisse im Volkerkrieg, in Wochentlichen Karten mit Chronik zu dauernder Erinnerung*, München, Kriegshilfe München, riunito alla fine del 1918, costituito da 210 mappe relative ai fronti di guerra disegnate tra il settembre 1914 e il 13 ottobre 1918 (BNCF, CART b._.29 00000).

Assai più originali, o comunque di ben più alto interesse geo-cartografico – insieme con varie carte italiane dell'IGM e dello Stato Maggiore al 100.000 e al 200.000 (Friuli-Venezia Giulia, Albania, Trentino-Alto Adige) e con varie carte austriache al 75.000 (Conegliano, Trieste), tutte rilevate negli anni del conflitto – risultano: la carta *Lines reached by the Italian allied during the battle of Vittorio Veneto (24.th October-4.th November 1918)*, del 1919, al 500.000, prodotta dall'IGM (per il Comando Supremo, Ufficio operazioni) (BNCF, CART.a.1168); lo *Schema oro-idrografico, strade, teleferiche dell'Altopiano dei Sette Comuni*, del 1917, al 50.000 (BNCF, CART.a.1267); la *Carta topografica delle delegazioni per sussidi e asili per figli dei richiamati nell'Agro Romano* del Comitato romano per l'organizzazione civile durante la guerra, s. d. ma probabilmente del 1917 (BNCF, CART.a.1220); la *Situazione approssimativa delle forze alleate nella Penisola Balcanica* dell'Ufficio Operazioni del Regio Esercito Italiano, Comando Supremo, s. d. ma probabilmente della fine del 1918 o della prima parte del 1919, in scala 1:1.200.00 (BNCF, IGM.31-A-3); e i due volumi del 1919, sul ripristino della viabilità e degli argini fluviali, su cui ritornerò alla fine di questo lavoro.

La Miscellanea di carte militari della Prima Guerra Mondiale dell'Archivio di Stato di Firenze

Una corposa raccolta di carte topografiche riferibile alla Grande Guerra – indicata provvisoriamente col nome di *Miscellanea di carte militari della Prima Guerra Mondiale* – è conservata nell'Archivio di Stato di Firenze e fa parte del «materiale non inventariato» proveniente dalla vecchia sede degli Uffici; al momento, non è possibile ricostruirne la provenienza ma, trattandosi di carte militari, viene spontaneo pensare che possa trattarsi di una preda di guerra poi depositata nella conservatoria fiorentina.

Tale documentazione, che per decenni non aveva suscitato alcun interesse negli studiosi, è stata recentemente considerata (almeno in parte) in una iniziativa di digitalizzazione nell'ambito del progetto transfrontaliero Italia-Slovenia *Alisto* (Alì sulla Storia), di cui è capofila la Provincia di

Treviso, con l'obiettivo di realizzare virtualmente un volo sui campi di battaglia della Grande Guerra attraverso le carte topografiche coeve².

La raccolta è composta di 930 unità (numerata progressivamente da 1 a 499), piegate e riunite in 12 pacchi. In realtà, da un inventario sommario, si ricava che le carte classificate come «militari» sono circa 334, compresi alcuni doppioni, così suddivisibili: austriache (241), italiane (55), inglesi (36), francesi (2); per il resto, pare si tratti di carte topografiche senza tematismi particolari, riconducibili però sempre al conflitto mondiale, in quanto tutte relative alle regioni direttamente interessate.

Le scale di riduzione sono varie, la maggior parte topografiche, comprese tra il 5.000 e il 200.000, con alcuni esemplari al 500.000 (con le vie d'invasione in Italia e la corografia del fronte balcanico); quasi tutte le carte possono essere classificate come tematiche con funzione militare, con indicazioni particolari in sovraimpressione.

La maggior parte dei prodotti rappresenta situazioni belliche dell'esercito italiano, quasi sempre con indicazione precisa della data: la posizione delle armate e delle artiglierie nell'attacco e nella difesa, la dislocazione dei mezzi bellici (carri ecc.); lavori difensivi eseguiti e in progetto; localizzazione delle scuole di addestramento delle truppe; linee del fronte, zone di avanzata e piste tracciate.

Alcune carte riportano, invece, indicazioni sulle forze nemiche austriache, ricavate – come si specifica in certi casi – «da fotografie di aviatori e da informazioni di prigionieri» ed utilizzate «per uso di guerra», in particolare: la possibile dislocazione delle truppe sull'Altopiano Carsico nel settembre-ottobre 1917 (prodotto della Sezione Informazioni della Terza Armata); la situazione della 31° Divisione austro-ungarica per l'attacco di Montello del 15 giugno 1918; le sistemazioni difensive e le retrovie nemiche; l'attività aerea sul medio Piave nel luglio 1818.

Un altro tema ricorrente è quello delle vie di comunicazione: rete stradale, teleferiche e ponti. Poche carte sono invece riferite all'assetto oro-idrografico, come quelle delle doline di Brestovizza Superiore e Inferiore. In alcune non è indicato un preciso tematismo ma si ha cura di riportare l'«aggiornamento al 1° settembre 1918» effettuato a opera della sezione cartografica dell'armata.

Solo una figura (3, n. 133) pare non avere una funzione contingentemente militare ma culturale-rievocativa: essa rappresenta l'avanzata delle truppe italiane durante e dopo la battaglia di Vittorio Veneto (si indicano le date 24 ottobre-11 novembre 1918), con ricostruzione a posteriori, dal momento che viene utilizzata una carta al 500.000 di produzione IGM del 1919 con sovrimpresso il tematismo a colori.

Quanto agli enti produttori, molte carte sono sicuramente realizzate dall'IGM (lo si deduce dalla sigla spesso presente), con frequenti annotazioni e aggiunte, a seconda del tematismo, a opera delle Sezioni Cartografiche o delle Sezioni Informazioni delle armate oppure anche dell'Ufficio Operazioni del Comando Supremo dello Stato Maggiore.

Tra le figure classificate come «italiane» sono comprese anche alcune vedute panoramiche in bianco e nero (2, n. 78; 9, n. 324) ricavate da fotografie eseguite dalla Sezione Cartografica della Prima e della Sesta Armata nel 1916 (poche sono datate ma sembrano tutte coeve), che dovevano far parte di una raccolta più ampia (alla 2, n. 78, ad esempio, si annota «serie gruppo di Riva n. 1»). I soggetti delle vedute panoramiche sono: Riva-Monte Brione da Doss Casina, Altipiano di Asiago da Monte Valbella, Da Cima 12 a Valpiana, Zona da Corno di Campo Bianco a Monte Ortigara, Altipiano di Asiago da Monte Kaberlaba, Da Monte Chiesa a Monte Ortigara, Da Cima Caldiera.

La cartografia scientifica e commerciale-divulgativa alla scala corografica correlata alla guerra durante e successivamente alla medesima

«La più importante novità prodotta dal conflitto fu il maggior interesse del pubblico verso la carta geografica, a cui il settore privato rispose con una vistosa crescita dell'offerta» (BORIA, 2007, p. 61), specialmente per evidenziare il tema dei confini naturali sui quali si basava la politica interventista italiana. Da qui, «l'abbondanza di carte sulle Alpi orientali» (IVI, p. 78).

È noto che, durante la Grande Guerra, l'importanza strategica della cartografia si allargò anche a quei prodotti redatti per esclusive o prevalenti ragioni commerciali dagli editori nazionali, come

² Il presente contributo fa riferimento alla situazione di questa raccolta al 2014, anno di svolgimento del Seminario. Negli anni successivi tali materiali sono stati studiati e valorizzati nei due volumi recentemente pubblicati da Aldino Bondesan e Mauro Scroccaro (BONDESAN, SCROCCARO, 2016).

dimostra in modo esemplare la lettera del geografo Luigi Filippo De Magistris a Cesare Battisti del 26 maggio 1915, dove informa:

«la *Carta delle Alpi Nostre* – dell'Istituto Geografico di Giovanni De Agostini di Novara – è momentaneamente tolta dalla vendita. Il Ministero della Guerra ritiene pericoloso per la sicurezza della Patria che vadano in giro carte al 500.000 e al 250.000 [...]. La bella carta 'delle tre Venezie', la carta patriottica e scientifica delle 'Alpi Nostre' e qualche altra pubblicazione simile dovrebbero circolare liberamente, anche per formare la coscienza geografica del nostro pubblico. Il Prof. De Agostini va a Roma appunto per vincere la resistenza della burocrazia» (CALI, 1988, p. 73).

Uno dei prodotti ricordati da De Magistris è la carta *La Regione Veneta e le Alpi Nostre. Dalle Fonti dell'Adige al Quarnaro. Carta Etnica Linguistica. Con note esplicative* (Novara, Istituto Geografico De Agostini), del 1915, al 500.000, redatta in foglio unico da Achille Dàrdano, con in basso una mappa a piccola scala delle divisioni amministrative dell'Austria-Ungheria occidentale e un'altra figura sulla densità di popolazione dell'Italia settentrionale (*Catalogo ragionato*, p. 259; BNCF, CART.a.1232 e CART.b.354).

Da notare che l'Istituto Geografico De Agostini, con Achille Dàrdano, aveva già pubblicato nel 1914 (data attribuita), sempre al 500.000, la *Carta delle aspirazioni nazionali* (in BNCF, CART.b.301). Dello stesso editore, nel 1915, uscirono varie opere funzionali anche a diffondere la cultura politica dell'intervento in guerra, come: *La guerra nell'Adriatico. Carta dimostrativa dell'Adriatico, adiacenze e porti principali*, con mappe dei principali porti italiani e austriaci (VACCARI, 2008, p. 12) e la *Carta del teatro della guerra italo-austriaca*, al 250.000 (rispettivamente in BNCF, 16490.10 e 8383.20); la *Carta del teatro della Guerra nostra*, al 500.000, con molte edizioni nel 1916 e 1917 (BNCF, 16490.27); l'*Atlante della nostra Guerra*, con 16 tavole doppie di Achille Dàrdano e un testo di Luigi Filippo De Magistris (BNCF, B.54.48); la *Carta del teatro della guerra europea*, in scala 1:4.000.000 (BNCF, 16490.46).

Da parte sua, l'editore Vallardi, nel 1915 (data attribuita), stampò la *Frontiera italo-austriaca e territori della più grande Italia*, in scala 1:1.200.000 (BNCF, CART.b.203).

Sempre nel 1915, altri editori dettero alle stampe cartografie del teatro di guerra: Cesari e Bossi di Milano la carta dal titolo *Guerra Italo-austriaca* (BNCF, 8383.15); la Tipografia E. Ducci di Firenze la *Carta della guerra italo-austriaca* (BNCF, 16490.42); la Società Generale delle Messaggerie italiane di Bologna (autore F. Barbieri) la *Carta della guerra italo-austriaca* (BNCF, 8983.24); Sonzogno di Milano (autore Matarelli) la *Grande carta generale del Teatro della Guerra italiana* (BNCF, 5.a.227-00234).

Il Touring Club Italiano, sempre nel 1915 (con una seconda edizione nel 1918), pubblicò a Venezia, presso l'Istituto Veneto di Arti Grafiche, e a Firenze, presso l'IGM, la *Grande carta della guerra italiana*, al 100.000, in forma di piccolo atlante composto da 24 tavole.

Nel 1916, lo Studio Globo di Novara (autore G. Gaddi) pubblicò *Dove si combatte? Carta dimostrativa del teatro della guerra europea a 7.000.000 con sette cartine speciali e il diario della Guerra* (BNCF, 16531.15).

Da notare che, nel 1918, l'Istituto Geografico De Agostini pubblicò *La Dalmazia* di Giotto Dainelli (BNCF, CART.B.243): un fascicolo di 73 pagine con 22 tavole in cromolitografia per complessive 60 carte della regione dalmata, rappresentata sotto gli aspetti fisico, geologico, agrario, climatico ed etnologico (*Catalogo ragionato*, p. 196). Sempre nello stesso anno, l'emerita casa editrice dette alle stampe anche l'*Atlante della Guerra Mondiale*, edito sotto gli auspici dell'Istituto Italo-Britannico (BNCF, 19018.4): «quindici tavole ripartite secondo gli scacchieri del conflitto con una carta finale sulle divisioni etnico-linguistiche dell'Europa». Si tratta di un'opera che «rappresenta una versione aggiornata ma meno elegante dell'*Atlante della nostra guerra* di Achille Dàrdano» (BORIA, 2007, p. 86).

Nella cartografia del dopoguerra un'altra tematica rintracciabile è quella della ricostruzione delle vicende belliche, un'operazione che avvenne "a caldo", alla conclusione del conflitto, per diffondere e comunicare imprese valorose. Ne è un esempio la figura ufficiale dal titolo *Lines reached by the Italian allied during the battle of Vittorio Veneto* [...], già citata.

Ovviamente, la principale funzione della cartografia del dopoguerra era quella di evidenziare il nuovo assetto politico-amministrativo – un processo che si concluse solo nel 1920 con il trattato di Rapallo – motivo per il quale si procedette alla correzione e alla produzione ex novo di mappe e atlanti. Si citano, ad esempio, due bei prodotti dell'Istituto Geografico De Agostini: *L'Italia e la linea d'armistizio di Villa Giusti del 3 novembre 1918*, in scala di 1:3.000.000 (BNCF, CART.a.1050); *Le Alpi Giulie meridionali*, di Mario Baratta, del 1919, alla scala di 1:250.000 con testo esplicativo di 8 pagine (BNCF, 10701. 31). Sempre di Mario Baratta, è interessante anche la *Carta del Grande Altopiano della Carsia Giulia* (Carso triestino-goriziano), al 100.000, non datata, con dedica «Agli eroi che con le loro spoglie gloriose resero il Carso un'area sacra alla Patria», con una piccola mappa a scala minore (1:500.000) su *Gli altipiani della Carsia* (con geomorfologia e confini naturali), riferita al *Prontuario della*

Venezia-Giulia di Carlo Errera, Vittorio Emanuele Baroncelli e Ettore De Toni (BUGF, Fondo Marinelli, 8.II.15).

Già nel 1918 uscirono il *Calendario-atlante De Agostini 1918*, con il notiziario redatto da Luigi Filippo De Magistris e ben 26 tavole, alcune delle quali dedicate al conflitto (BNCF, *ALM.*); la *Carta d'Italia con i nuovi confini* del Touring Club Italiano; e la *Italys Right to Her National Boundaries*, del 1918, con carta all'interno dell'IGM (BORIA, 2007, p. 79).

Occorre però sottolineare che la cartografia tematica realizzata per motivi celebrativi ufficiali dell'evento, o anche per ragioni politiche operative, culmina in prodotti quali, ad esempio: la *Sinossi di storia politico-militare, Modena 1920. La guerra europea (1914-1918)*, consistente in un testo con numerose cartografie (*Catalogo ragionato*, p. 197); e i due volumi del Ministero della Guerra-Comando Supremo del Regio Esercito, «Esercito per la rinascita delle Terre liberate», stampati a Bologna 1919 presso lo Stabilimento Tipo-Litografico Militare dal titolo: *Il ripristino della viabilità-Ponti e Strade e Il ripristino delle arginature dei fiumi del Veneto dalla Piave al Tagliamento*. I due tomi descrivono con estremo dettaglio tutti i lavori di ripristino, compiuti nel periodo fra l'armistizio e la fine di maggio del 1919, alla viabilità e alla rete idrografica, con indicazione delle Armate e degli uffici addetti alle operazioni. Attraverso schede approfondite, si dà conto di ogni singolo lavoro di ripristino e di rafforzamento, con un ricchissimo corredo iconografico, composto da disegni, piante, sezioni, prospetti e fotografie, fra cui alcuni «piani generali» in scala 1:200.000.

Per concludere, tra le opere memorialistiche, è da ricordare la monografia locale *Dal Pasubio al Grappa: luoghi e paesi della guerra 1915-1918*, edita a Schio, nel 1919, dalla Tipografia Editrice G. Miola: una raccolta in due volumi con 110 tavole fra disegni e vedute, e con la carta topografica dell'area (BNCF, 53.10.269).

Una curiosità è costituita dallo strumento didattico, in forma di atlantino con 22 tavole, redatto da Giovanni Bonacci e Renato Biasutti, intitolato *Albo per esercizi cartografici e tavole dei fronti della Guerra, ad uso delle scuole medie*, stampato nel 1917 a Firenze dalla Tipografia San Giuseppe (BNCF, OS.6430).



Figura 1. *Spezialkarte der Osterreichisch-Ungarischen Monarchie*, 1: 75.000, 1917

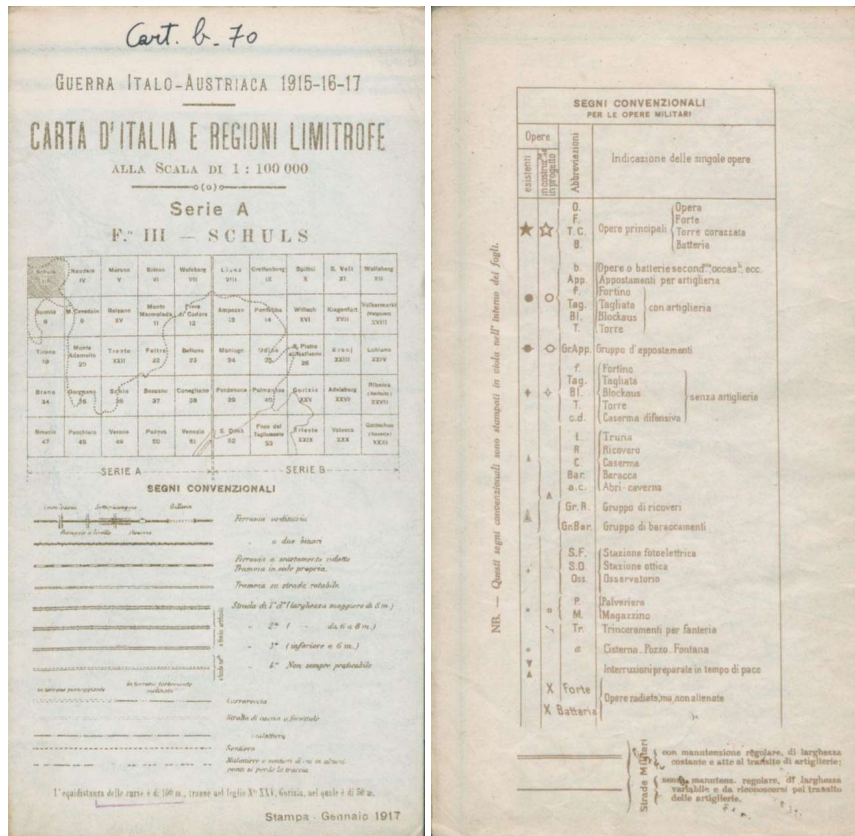


Figura 3. Guerra Italo-Austriaca 1915-16. Carta d'Italia e regioni limitrofe, alla scala di 1:100.000, Serie A, 1917, legenda (BNCF, CART.b.70)



Figura 4. Guerra Italo-Austriaca 1915-16. Carta d'Italia e regioni limitrofe, alla scala di 1:100.000, Serie A, 1917, Schio: si notino i riferimenti agli elementi militari in rosso (BNCF, CART.b.70)

BIBLIOGRAFIA

- CESARE BATTISTI, *Scritti geografici di Cesare Battisti*, Firenze, Le Monnier, 1923.
- ALDINO BONDESAN, MAURO SCROCCARO (a cura di), *Cartografia militare della Prima Guerra Mondiale. Cadore, Altopiani e Piave nelle carte topografiche austriache e italiane dell'Archivio di Stato di Firenze*, Vicenza, Antiga Edizioni, 2016.
- EDOARDO BORJA, *Cartografia e potere. Segni e rappresentazioni negli atlanti del Novecento*, Torino, Utet, 2007.
- VINCENZO CALÌ (a cura di), *Cesare Battisti geografo: carteggio 1894-1916*, Trento, Edizione TEMI-Museo del Risorgimento, 1988.
- Catalogo ragionato delle carte esistenti nella cartoteca dell'Istituto Geografico Militare, parte II: Carte d'Italia e delle colonie italiane*, Firenze, Istituto Geografico Militare, 1934.
- GAETANO MARIO COLUMBA, *Carte di guerra dell'I. e R. Istituto Militare Geografico di Vienna*, in «Bollettino della Reale Società Geografica Italiana», LIV-LVII (1920), pp. 131-143.
- COMANDO TERZA ARMATA-SEZIONE CARTOGRAFICA, *Lavori compiuti durante la campagna di Guerra*, Trieste, Tipografia Lloyd, 1919.
- ALESSANDRA CRISTOFARI, *Il venticinquemila durante la Grande Guerra*, in «La Cartografia» numero speciale *La Prima Guerra Mondiale in cartografia*, VII (2008), n. 17, pp. 30-37.
- ISTITUTO GEOGRAFICO MILITARE, *Annuario dell'Istituto Geografico Militare*, Firenze, Tip. Barbera, 1915.
- ATTILIO MORI, *La cartografia ufficiale in Italia e L'Istituto Geografico Militare*, Roma, Stabilimento poligrafico per l'Amministrazione della guerra, 1922.
- ALESSANDRA VACCARI, *L'immagine della Grande Guerra in Italia*, in «La Cartografia», VII (2008), n. 17, pp. 6-19.

LA GRANDE GUERRA E LA GEOGRAFIA ITALIANA:
DALMAZIA E ALBANIA¹

La regione geografica e il confine naturale

“Comprendere” l’immagine che la geografia italiana ha restituito dei territori “contesi”, in particolare della penisola adriatico-balcanica, implica una messa a fuoco del concetto di regione naturale e dei suoi limiti. È a partire dalla seconda metà dell’Ottocento che si diffonde, radicandosi via via, l’aspirazione a tracciare confini, fisici quanto etnici, in cui imbrigliare e tenere divisi, al tempo stesso, popoli, regioni, luoghi. Una tendenza che si rafforza nel pieno clima scienziista positivista che nutre una geografia di matrice determinista, in seno alla quale si forma l’idea di regione naturale, risultante dalla stretta coincidenza tra i bacini fluviali e gli ambiti regionali². La regione è identificata da oggetti fisico-naturali, di carattere geomorfologico, che ne determinano il volto e ne circoscrivono i confini, attribuendo un’unità fisica al suo territorio. Un’unità espressa, appunto, dall’esistenza di una determinata struttura geologica, di cui la geomorfologia è l’espressione, per così dire, epidermica» (VALLEGA, 1989, p. 270). Sono, quindi, le montagne, i fiumi, i mari a comprendere, così come a creare fratture, tra un territorio e l’altro, tra uno Stato e l’altro. In questa disamina scientifico-naturalistica, l’elemento fisico diviene punto di riferimento, non solo in quanto determinante per l’organizzazione politica del territorio, ma anche in quanto baluardo difensivo.

Non è un caso se l’Italia dell’irredentismo riconosce nella cerchia alpina il confine settentrionale della penisola, la linea spartiacque, che costituisce pure la “naturale” difesa del paese: «Attorno alla terra d’Italia la natura, quasi prevedendo quanti barbari avrebbero agognato il giardino dell’universo, ha posta una grande, colossale muraglia digradante a scale verso di noi; una barriera gigantesca, gelida ed infrangibile che costituisce l’unica difesa di questa nostra casa» (PEDRAZZI, 1917, p. 538).

Con l’Unità d’Italia e il diffondersi delle aspirazioni nazionaliste viene definendosi un progetto fondato sulla costruzione ideologica di una geografia segnata da un importante impegno civile e culturale, il cui compito deve consistere nell’“educare” gli individui a riconoscere la necessità di stabilire limiti territoriali da rintracciare nei fattori naturali e discernere le condizioni che l’ambiente da sempre impone all’uomo e alla sua organizzazione del territorio. È una geografia che deve aiutare a «redimere» – scrive Ettore Tolomei, fervente irredentista trentino e curatore del *Prontuario* di toponomastica dedicato all’Alto Adige – se non a «purificare» quei contesti sui quali da diverso tempo si è innescato un processo di territorializzazione sostenuto da una visione pangermanista che aveva tentato di cancellare – secondo le posizioni massimaliste del nazionalismo – tutto ciò che di italiano vi fosse: una rimozione cioè forzata dell’italianità attraverso una re-interpretazione della dinamica demografica e una trasformazione della toponomastica locale imposta dal governo austriaco (TOLOMEI, 1916).

«Il primo appuntamento con la questione regionale – conferma Pasquale Coppola – cade naturalmente all’indomani stesso dell’Unità» (COPPOLA, 1997, p. 12). Nell’ambito di un clima culturale europeo che già si apriva ai nazionalismi,

* Università degli Studi di Firenze; ** Istituto di Storia dell’Europa Mediterranea, Consiglio Nazionale delle Ricerche.

¹ Il lavoro, sebbene frutto di un’elaborazione comune, si attribuisce a Luisa Spagnoli per quanto attiene ai paragrafi: *La regione geografica e il confine naturale*; *La Dalmazia: solo una regione naturale?*; a Nadia Fusco per il paragrafo: *L’Albania tra “fato geografico” e interessi politico-strategici*.

² Con questa teoria Philippe Buache (BUACHE, 1752) sostiene che la regione sia naturalmente costituita dal bacino fluviale: «si identificava [cioè] nel territorio i cui deflussi convergono verso un corso d’acqua. Una regione del genere viene qualificata “naturale”, proprio perché riposa su un legame naturale tra un determinato supporto fisico – il fiume con il suo bacino – e la presenza umana» (VALLEGA, 1989, p. 272).

«la dimensione politica della conoscenza geografica si legherà all'idea di Stato-nazione [e] sul versante interno le concrete preoccupazioni per “tenere insieme” una pluralità di territori che hanno seguito parabole storiche assai diverse, con forti contrasti economici e con persistenti pulsioni centrifughe, inducono a esaltare in diverse maniere la dimensione unitaria. Così l'Italia è una per definizione. Al massimo può stimarsi incompleta» (IVI, p. 12).

In altri termini: «il disegno della geografia della nazione, avviato con il Risorgimento, deve trovare il suo coronamento con l'annessione delle terre irredente» (IVI, pp. 12-13), che aspirano alla Patria comune. In tale visione unitarista, che sostiene la necessità di un'espansione del paese nelle terre d'oltre confine, la prospettiva “regionale” della geografia non può fare a meno di incentrarsi sul concetto di regione naturale, che va a coincidere con quello di unità politiche. Una dimensione regionalista che sarà declinata sul piano politico-territoriale (GAMBI, 1973, p. 24).

A ben guardare, si parte dall'idea di regione intesa come area di diffusione di un elemento o di un gruppo di elementi che possono combinarsi tra di loro. Questa lettura, che conduce alla tendenza a rappresentare e classificare diversi tipi di regioni, ha caratterizzato l'analisi geografica di Olinto Marinelli; ha anche trovato il sostegno di molti geografi contemporanei d'ispirazione positivista, secondo cui la «regione integrale», pure definita «regione naturale», identificata sulla base dell'interesse dei fattori fisici e umani, corrisponde a un'unità geografica: «uno spazio fisico connotato da tratti omogenei che, a sua volta, produce un'organizzazione territoriale altrettanto omogenea» (COPPOLA, 1997, p. 14)³. I suoi confini, che sarà indispensabile individuare sulla base di criteri geografici, dovranno essere netti e ben precisati, nonostante si riconosca che in natura essi possono assumere un carattere discontinuo e/o zonale. La soluzione potrà essere trovata, secondo Marinelli stesso, ammettendo che «non tutti, ma uno solo dei caratteri della regione (integrale), [è] quello che ci sembra preminente e riguardante l'estensione di esso come rappresentante l'estensione dell'intera regione» (O. MARINELLI, 1916, p. 117): quello stesso limite e difesa naturale che era appunto individuato nella catena delle Alpi⁴. La prova ragionevole di ciò consisteva anche nell'opinione che gli autori dell'antichità avevano «dell'Italia, [considerando] le Alpi come [un] suo naturale limite e difesa» (IVI, p. 119).

Il disegno territoriale messo a punto, dunque, da gran parte della nostra geografia voleva essere di sostegno alla comprensione delle motivazioni principali dell'entrata in guerra dell'Italia e, soprattutto, offriva il fianco alla legittimazione dell'estensione del suo territorio verso «i confini segnati dalla natura e reclamati dalla storia» (BARATTA, 1917, p. 37). Con queste parole Mario Baratta chiamerà in causa addirittura la testimonianza tedesca del trattatista Wagner, a sostegno dell'idea di una «coincidenza del territorio dello Stato con la regione naturale, entro la quale [doveva trovarsi] – addirittura – inserito il nocciolo dello Stato stesso» (IBID.)⁵.

Ne consegue la negazione del confine politico (e non naturale) imposto dall'Austria, in quanto si reputava facesse «giri assurdi, tortuosi con numerose concavità e convessità, gomiti più o meno accentuati, salti bruschi in avanti od all'indietro» (IVI, p. 21), non trovando alcuna rispondenza nei “capisaldi naturali”, né «con l'evoluzione storica delle regioni», e non coincidendo «neppure con un limite “etnico-linguistico”» (IVI, p. 30). C'è, al contrario, sempre secondo la lettura di Baratta, un'italianità linguistica, insediativa, architettonica, che si potrebbe definire addirittura “sentimentale” – un *genius loci* tipicamente italiano – che lega il Trentino alla pianura orientale friulana, all'Istria fino al suo

³ Siamo in presenza di regioni elementari quando si ha a che fare con «aree di diffusione (habitat) di ciascuna forma della vita, di ciascun popolo e di ciascuna estrinsecazione delle sue attività». Le regioni complesse sono «una prova ed una conseguenza delle numerose correlazioni esistenti fra gruppi di fenomeni e di forme terrestri». L'interferenza tra regioni complesse dà origine alle regioni integrali, che risultano corrispondere «alla sovrapposizione spaziale di aree fisiche, biologiche ed antropiche d'ordine diversissimo» (MARINELLI, 1916, pp. 114-115).

⁴ Sempre Marinelli invita i suoi lettori a riflettere sull'incapacità dell'uomo di sottrarsi all'efficacia della natura, reputando bastevole unicamente la cultura. «L'uomo, [infatti], con lo sviluppo della civiltà, [ha ritenuto di potersi] sempre più sottrarre dai vincoli che lo legano al suolo, mentre è precisamente l'opposto [...]. Oggi le opere artificiali di difesa si sono tutte mostrate baluardo insufficiente contro la furia nemica, quando non consistevano in semplici completamenti ed adattamenti delle condizioni favorevoli che il terreno di per sé stesso presentava. La gloriosa missione delle Alpi non è ancora finita» (MARINELLI, 1915, p. 10).

⁵ L'impegno civile del sodalizio, secondo Elia Millosevich, consiste nel sostenere l'azione della geografia, attraverso cui legittimare le mire espansionistiche del paese: evidenti indizi geografici, infatti, dimostrano che «il confine geografico dell'Italia fisica» non può non essere «la linea di cresta che separa le acque scendenti all'Adriatico da quelle che volgono al Mar Nero» (MILLOSEVICH, 1917, pp. 3-4).

culmine nel Promontore. Un'italianità – come si leggerà nelle pagine che seguono – anche tutta balcanica di cui la geografia italiana non potrà fare a meno di raccontare.

In tale disamina assume un ruolo significativo l'operato della Società Geografica Italiana (da ora in poi SGI), che asseconda e sostiene l'impegno dell'Italia nella rivendicazione delle terre d'oltre confine, contribuendo alla definizione di una commistione tra geografia e politica⁶. Dalle pagine del suo «Bollettino», dalla *Raccolta* delle conferenze che ospitò negli anni del conflitto e dalle pubblicazioni della Commissione per la delimitazione del confine italo-austriaco, al *Prontuario* dei nomi locali relativi all'Alto Adige, alla Venezia Giulia e alla Dalmazia, emerge un coinvolgimento del Sodalizio a favore delle posizioni irredentiste e della guerra, supportando la tesi della necessaria estensione e delimitazione della nazione nei confini della regione naturale.

In particolare, nel presente lavoro si darà maggiore enfasi alla questione adriatico-balcanica, sondando il significato e il peso che hanno giocato le diverse motivazioni a sostegno dell'espansionismo italiano. La Dalmazia e l'Albania saranno terreni di osservazione per aiutarci a comprendere le considerazioni prevalenti che i geografi italiani hanno manifestato in merito alle diffuse aspirazioni territoriali e alle rivendicazioni etnico-linguistiche.

La Dalmazia: solo una regione naturale?

Queste le premesse per entrare nel vivo dei contenuti espressi da buona parte della geografia italiana nel periodo che stiamo indagando, nei riguardi di «un disegno che puntava ad acquisire [...] un'influenza egemonica» su numerosi paesi del Mediterraneo, in particolare del bacino orientale – «coste dalmate, albanesi, elleniche, anatoliche – e sullo spazio continentale danubiano» (GAMBI, 1992, p. 20). Leggendo le parole di Paolo Revelli, si apprende quanto la rivendicazione poggi anche, ma non solo, su basi storiche: il richiamo è alla dominazione di Roma e di Venezia che «non hanno unicamente fondato colonie, [ma] hanno improntato di sé, della loro intima vita, le popolazioni dell'altra sponda su cui esse hanno esercitato un duraturo influsso civile» (IVI, p. 111). Da non trascurare, a tale riguardo, l'insistenza di Giotto Dainelli sull'italianità tipica della Dalmazia, che conduce alla costruzione di un paesaggio quasi familiare, quotidiano per molti italiani, che da Arbe raggiunge Zara, Sebenico, Traù fino a Spalato e nei suoi pressi Salona, per poi “approdare” a Ragusa, Castelnuovo e Cattaro. Un insieme di realtà la cui impronta comune può farsi risalire a Roma, a Venezia, all'Italia tutta (DAINELLI, 1917a, pp. 124-126).

E seppure la Dalmazia viene riconosciuta dal geografo “materialmente” congiunta alla penisola balcanica, in verità, si ribadisce che al suo interno «costituisce nettamente una regione a sé, la quale per i suoi caratteri si riconnette solo alla vicina Italia» (IVI, p. 133). Una regione che, da una parte, è delimitata dalle Alpi Dinariche – naturale prosecuzione delle Alpi Giulie – le quali formano un blocco, una chiusura alle sue spalle; dall'altra, è individuata dalla diffusione di peculiari caratteri derivanti dalle varie manifestazioni delle attività umane.

«Se guardiamo naturalisticamente la Dalmazia riconosciamo alcuni fatti indiscutibili, che cioè la fascia dalmata e l'erto pendio che la chiude sono geologicamente – si potrebbe aggiungere anche morfologicamente – la diretta inalterata continuazione delle Prealpi Venete. Ma di fronte alla Dalmazia s'incontrano lungo tutta la costa orientale d'Italia una serie di affioramenti, Conero, Gargano, altopiano pugliese, che possono essere considerati come frammenti dello zoccolo dalmata affondato... Qui, infatti, sino all'estremo capo di Leuca sono gli stessi terreni, le stesse origini e quasi identica la storia geologica, le stesse forme, la stessa aridità superficiale, le stesse acque risorgenti presso il mare» (IVI, p. 138).

Questa stessa idea è condivisa da Vittorio Emanuele Baroncelli⁷, il quale scriverà (2 settembre 1916) al vicepresidente della Società Geografica Italiana, Elia Millosevich, di dover considerare la Dalmazia «un tutto unico, inseparabile geograficamente, storicamente, politicamente da Arbe a Búdua, dalle Alpi Dinariche al mare» (ASGI, *Fondo amministrativo*, b. 55, f. 11, c. 38). Argomentazione

⁶ La Società Geografica Italiana, infatti, sin dalla sua nascita (a Firenze, nel 1867), ha avuto tra i suoi vertici esponenti di spicco della politica italiana. L'Archivio della Società verrà d'ora in avanti citato come ASGI.

⁷ È una delle figure chiavi del programma rivolto allo studio toponomastico dei territori di rivendicazione italiana, che, come leggeremo oltre, prenderà parte attiva alla stesura dei prontuari pubblicati dalla Società Geografica Italiana.

che aveva già espresso qualche decennio prima sulle pagine della «Nazione Italiana» (22 giugno 1890), ribadendo che

«un'alta e non ininterrotta catena di monti, attraverso i quali solo il fiume Narenta riesce ad aprirsi un varco, la separa dal rude altipiano della Bosnia e dell'Erzegovina [...], il suo clima, la sua configurazione fisica la rendono sola fra le terre della penisola balcanica. In sostanza i suoi lidi non hanno nulla in comune con la "monotona" zona costiera del Mar Nero o con i profondi golfi della Grecia e della Macedonia; le sue isole, infine, vicino al litorale e di forma per lo più oblunga, sono d'origine diversa da quelle dell'Egeo...» (ASGI, *Fondo amministrativo*, b. 55, fasc. 11, c. 39 r.).

Il dibattito sull'italianità delle terre d'oltre Adriatico è, in altre parole, sostenuto da ragioni fisico-naturalistiche, storiche e dalle ineluttabili necessità politiche e strategiche⁸. Non c'è ombra di dubbio: la Dalmazia è una regione naturale. Non soltanto

«in quanto essa può essere limitata da confini detti appunto naturali, ma anche e specialmente in quanto essa rappresenti l'area di diffusione di speciali forme superficiali, di particolari fenomeni fisici, di caratteristici tipi floristici o associazioni vegetali, di talune forme faunistiche, di genti, di caratteri etnici e culturali» (DAINELLI, 1918, p. 413).

E tutto in Dalmazia, dalla cultura, alla geologia, al clima, alla vegetazione trova corrispondenza nella vicina Italia. Ha molti più caratteri in comune con la penisola italiana che non con i territori con cui è effettivamente connessa. Ma c'è dell'altro. L'italianità dalmata è riconosciuta anche come diretta derivazione dai caratteri «impressi nelle forme delle sue civiltà, che è un tutt'uno con la lingua» (IVI, p. 304)⁹.

L'elemento linguistico introduce in uno dei progetti maggiormente caldeggiati dalla Società Geografica Italiana¹⁰ in questo periodo, che riguarda lo studio della toponomastica come "mezzo" attraverso cui supportare le pretese di espansione e annessione territoriale: contribuisce cioè alla costruzione dell'idea di Stato-nazione. Non bastano «le motivazioni di geopolitica "naturalizzata"» (DELL'AGNESE, SQUARCINA, 2005, p. 225), non sono sufficienti le giustificazioni difensive rintracciate negli elementi fisico-morfologici del territorio, né tantomeno quelle di carattere storico: si devono affiancare anche ragioni linguistiche, «per affermare [...] con la virtù dei nomi l'appartenenza all'Italia di quella nobile terra» (ASGI, *Fondo amministrativo*, b. 55, fasc. 11, c. 21), ovvero la Dalmazia. Di essa si intende prendere in considerazione l'intero bagaglio toponimico, sia dell'interno sia della regione costiera, nonostante l'iniziale decisione di privilegiare unicamente l'area marittima, in quanto sicuramente più caratterizzata da termini italiani. Se la terra dalmata è una geograficamente, lo è pure linguisticamente e, di conseguenza, non ha senso suddividerla in aree, scegliendo di trattare quelle non a prevalenza slava, per comodità. Vittorio Baroncelli chiarisce che: «nel Prontuario debbano venire compresi, senza eccezione alcuna, tutti i nomi, che sono nella carta [austriaca] 1:75.000, che infatti sarebbe inesplicabile trascurare o scegliere quelli dell'interno, perché in maggioranza serbi» (ASGI, *Fondo amministrativo*, b. 55, fasc. 11, c. 39r.).

Ferdinando Rodizza, segretario del sodalizio, in una lettera indirizzata a Giotto Dainelli (18 novembre 1916), insiste sulla necessità di «ripristinare i toponimi italiani dappertutto dove [fossero stati] imbastarditi dalle sopraffazioni tedesche e slave, risalendo alle fonti e alle tradizioni medievali e venete» (ASGI, *Fondo amministrativo*, b. 55, fasc. 11, c. c. 19). Nel caso in cui il nome fosse legato

⁸ ASGI, Fondo Dainelli, Corrispondenza Baroncelli, b. 5, f. 177.2 (25 nov. 1918).

⁹ Non mancano neppure favorevoli condizioni economiche che da sempre caratterizzano la Dalmazia, ma che – secondo l'opinione di Angelo Bertolini – a partire da Lissa (1866) sono "sopite". Solo una riunificazione con l'Italia avrebbe potuto giovare all'economia della regione dalmata, soprattutto se sviluppata la via marittima; altrettanti vantaggi avrebbe potuto ricavarne l'Italia, dal punto di vista della crescita agricola e industriale, ma anche sotto il profilo del «completamento della sua personalità» (BERTOLINI, 1917, p. 654).

¹⁰ Sarà Ettore Tolomei a farsi promotore del progetto legato alla toponomastica, preannunciandolo nella prima uscita del periodico da lui stesso fondato nel 1909, l'«Archivio dell'Alto Adige». Dalle sue prime pubblicazioni il passo è breve per suscitare il coinvolgimento della Società Geografica Italiana e, divenutone membro del Consiglio direttivo, darà avvio al progetto. La "revisione" toponomastica riguarderà, primo fra tutti, l'Alto Adige, il cui *Prontuario* vedrà la luce nel 1916, seguito da quello riguardante la Venezia Giulia (TOLOMEI, 1916, 1917) e, infine, il *Prontuario* della Dalmazia edito nel 1918. In quest'ultimo caso, il gruppo di lavoro sarà costituito da Giotto Dainelli, Ettore de Toni, Vittorio Emanuele Baroncelli, coadiuvati da Luigi de Serragli, originario di Ragusa (oggi Dubrovnik) (DAINELLI, 1918).

evidentemente a un insediamento slavo originario e non vi fossero testimonianze utili, si decide che esso avrebbe dovuto essere conservato, ma adattandolo «alla grafia e alla pronuncia italiana» (ASGI, Fondo amministrativo, b. 55, fasc. 11, c. c. 19). Anche Baroncelli, che sarà coinvolto attivamente, nella stesura del *Prontuario* della regione dalmata, suo malgrado¹¹, in una lettera indirizzata al presidente della SGI, sottolineava che specialmente in Dalmazia le località, per la maggior parte «sotto la gloriosa dominazione della Repubblica Veneta» possedevano «una nomenclatura tradizionale», solo negli ultimi tempi ufficialmente modificata (ASGI, Fondo amministrativo, b. 55, fasc. 11, c. 39r). Il problema semmai era rappresentato dall'interno, dove effettivamente era più radicata la toponomastica slava: la scelta ricadde sull'eventualità di adottare i nomi «ricondotti» all'origine «greca o latina». A maggior ragione, quando si comprendeva di essere in presenza di un adattamento slavo di nomi italiani, era certamente indispensabile rifarsi al termine greco o latino e, in questo caso, «la forma italiana avrebbe certamente avuto maggiore diritto di cittadinanza» (DAINELLI, 1918, p. 343). Tutti gli esempi offerti dal *Prontuario* mostrano che, qualunque fosse l'origine o la derivazione, la forma italiana era da sempre preferita a quella slava, ovviamente da chi non fosse né italiano, né slavo (IBID.).

Fondamentale per il successo del progetto, è l'analisi accurata delle fonti, in prevalenza cartografiche, che vanno dalla metà del XVI al XIX secolo, da cui poter evincere i diversi tentativi messi in atto dallo Stato austriaco, per riuscire a esercitare un controllo strategico sul territorio in questione. Dainelli, in particolare, ci tiene a mettere in luce, da una parte, la politica censuaria, orientata a «falcidiare ufficialmente la popolazione italiana» (DAINELLI, 1917b, p. 136)¹²; dall'altra, il tentativo di rielaborazione della toponomastica locale, con la conseguente sparizione di alcuni nomi italiani dalle carte e dal territorio stesso. Una rimozione «forzata», quindi, degli elementi d'italianità.

Saranno specialmente le carte topografiche dell'Ottocento a svelare – secondo l'opinione della Commissione – il progetto di «snazionalizzazione che lo Stato austriaco andava compiendo in Dalmazia» (DAINELLI, 1918, p. 356), con l'introduzione di una maggiore quantità di nomi di origine slava, soprattutto per le aree interne del paese.

Un'attenzione tutta particolare gode la carta topografica dell'Austria, in scala 1:75.000, nella sua seconda edizione del 1880-1881 (KUK Militär-Geographisches Institut)¹³, necessaria anche per dare una veste cartografica al *Prontuario* (e ai prontuari nel loro complesso), da cui si deduce la sostituzione di molti toponimi italiani con nomi slavi o semplicemente la loro rimozione¹⁴. Nel suo ragionamento conclusivo Dainelli scrive: «le ricerche della Commissione hanno fatto conoscere una quantità di altri toponimi italiani, i quali nella stessa carta al 75.000 sono stati senz'altro soppressi, nonostante la sua grande scala, senza neppure la sostituzione con altri slavi, non ancora conati» (IVI, p. 368).

I lavori si concludono nell'arco di quattro mesi e il *Prontuario* vedrà la luce nel 1918, presentato come un'opera non solo frutto dell'impegno di scienziati imparziali, ma anche di cittadini orgogliosi di restituire alla Dalmazia «la bella ricchezza dei toponimi italiani» (IVI, p. 423).

Alla fine del conflitto l'entusiasmo che aveva caratterizzato il progetto «toponomastico» cede però il passo allo sconforto, all'amara constatazione della difficoltà di far rispettare gli accordi presi a

¹¹ Baroncelli, avendo preso parte alla stesura di entrambi i prontuari precedenti, non se la sente di continuare nell'impresa dedicandosi anche al terzo volume, sebbene mostri la sua solidarietà al progetto e ribadisca la necessità di portare a termine un'«opera [senza dubbio] patriottica», sostenuta dalla Società Geografica Italiana. Nonostante il suo iniziale diniego, cambia proposito e decide di fornire tutto il suo appoggio, entrando a far parte anche dell'ultimo gruppo di lavoro (ASGI, Fondo amministrativo, b. 55, fasc. 11, cc. 38-39).

¹² Nella letteratura geografica di riferimento è molto frequente il richiamo al ben noto censimento austriaco del 1910, considerato non pienamente attendibile, in quanto riduceva la componente italiana della popolazione a 18.000 unità. Secondo Giotto Dainelli, infatti, i censimenti austriaci successivi al 1870 – data che viene considerata lo spartiacque al di là del quale inizia una politica austriaca interna anti-italiana – furono fatti con il preciso intento di diminuire il numero complessivo degli abitanti italiani. Il dato di macroscopica difformità, evidenziato dal geografo, consisteva nell'«irregolarità e saltuarietà degli insediamenti italiani in Dalmazia». Cosa alquanto singolare, se si considera che essi erano quasi tutti cittadini, inurbati, residenti in centri stabili: «indipendentemente da quello che [poteva] essere il loro aumento o la loro diminuzione», la popolazione italiana doveva «mantenersi nelle stesse sedi, e non spostarsi facilmente da una all'altra» (DAINELLI, 1917b, pp. 134-135).

¹³ Il ricorso quasi esclusivo alla seconda edizione della carta è motivato in ragione della sua maggiore affidabilità, a dispetto della più recente ritenuta inattendibile, perché «contraffatta» in molti dei suoi contenuti.

¹⁴ Come esito finale, il *Prontuario*, a fronte della cifra iniziale desumibile dalla Carta austriaca, vale a dire 1.850 toponimi italiani e 11.800 slavi, propone 4.750 toponimi italiani e 8.000 slavi, evidenziando che la riduzione dei termini slavi si era potuta ottenere eliminando dal computo i cognomi di famiglia, i quali solo in apparenza avevano assunto carattere di toponimi (DAINELLI, 1918, pp. 382-383).

Londra nel 1915. I quattordici punti emanati dal presidente degli Stati Uniti d'America, Thomas Woodrow Wilson (3 gennaio 1918), che facevano perno specialmente sul principio di nazionalità o autodeterminazione, ponevano infatti un problema serio per l'acquisizione delle terre d'oltre confine. Il punto 9 indicava che sarebbe stata necessaria una rettifica delle frontiere italiane secondo le linee di demarcazione chiaramente riconoscibili tra le nazionalità. Queste le motivazioni che spingono Baroncelli a scrivere a Dainelli (25 novembre 1918), lamentando l'intollerabilità del disegno politico sostenuto da Francia, Gran Bretagna e Stati Uniti, che accusavano l'Italia di imperialismo, precludendo la possibilità di «riavere le chiavi di casa nostra»¹⁵. La questione rimarrà ancora aperta per diversi anni.

A uno sguardo complessivo, il concetto di regione naturale, così come lo ha maturato la geografia italiana di stampo positivista, ben si è adattato all'interpretazione e alla definizione di regione dalmata, elaborata secondo una visione di ispirazione nazionalista. Un'idea di regione definita, dunque, dall'integrazione di elementi fisico-naturali, storico-antropici, etnico-linguistici, caratterizzata da omogeneità geografica e coerenza in ogni sua parte, così da supportare l'idea dell'unità politica della nazione.

L'Albania tra «fato geografico» e interessi politico-strategici

Negli anni immediatamente successivi all'unificazione, le rivendicazioni per una più «grande» Italia, nella quale dovevano confluire le terre irredente, si affermarono insieme ai progetti per una più «potente» Italia, capace di imporsi nello scenario europeo per prestigio e autorevolezza, legati essenzialmente all'esercizio di una specifica influenza nel contesto regionale. Il conseguente ripensamento dell'assetto geopolitico italiano, basato sulla centralità del ruolo da assumere nell'area mediterranea e adriatica, fece riconoscere l'importanza dei territori albanesi e i più attenti osservatori non tardarono a considerarli parte integrante del sistema di equilibrio nazionale.

Uno dei primi accenni all'Albania è presente in un articolo pubblicato, nell'agosto 1863, da Cristoforo Negri, allora nei ranghi del Ministero degli Esteri e destinato a divenire nel giro di pochi anni (1967) primo presidente della SGI; riflettendo sulle condizioni dell'«ammalata» Turchia e sulle possibili conseguenze della dissoluzione dell'Impero ottomano, egli affermava:

«Non vi è paese che più dell'Italia abbia interesse nella questione d'Oriente. Se muore la Turchia, e l'Asse ereditario non si divide secondo le nostre, ma secondo le altrui opportunità; se per esempio, l'Egitto cade in mano inglese, e il Canale di Suez con esso; se Tunisi cade in mano della Francia; se l'Austria procede dalla Dalmazia in Albania, a noi presto mancherà nel bel mezzo del Mediterraneo perfino l'aria da respirare» (NEGRI, 1864, p. 92).

In effetti, nei decenni successivi, il respiro dell'Italia divenne sempre più corto: i suoi spazi d'influenza si ridussero drasticamente. Molto peso ebbe la disfatta di Adua (1896), ma ancor prima, alcune delle previsioni di Negri si erano rivelate fondate. Le residue possibilità di perseguire una politica di potenza finirono per essere affidate al controllo dell'Adriatico, pur se non in via esclusiva¹⁶, sebbene non mancassero, anche in questo scenario, notevoli fattori di rischio. Innanzitutto, ne sarebbe derivata l'apertura di un nuovo fronte nella contesa con l'Austria, egualmente interessata a influenzare i destini della regione adriatica¹⁷; da parte italiana, inoltre, si aveva la consapevolezza di essere in svantaggio dal punto di vista dell'accessibilità e, più in generale, delle caratteristiche geomorfologiche delle proprie coste adriatico-occidentali. Esse erano basse e continue, scarsamente difendibili oltre che prive di porti funzionali; non reggevano il confronto con la superiorità orografica, logistica e strategica di quelle orientali, poste sotto il controllo austriaco. Nondimeno, in Italia, ci si andò convincendo della concreta possibilità di riequilibrare le forze, a condizione di riuscire a controllare i territori costieri albanesi, considerati le chiavi d'accesso dell'Adriatico in virtù della loro

¹⁵ Nelle battute conclusive della sua lettera, Baroncelli denuncia tutta l'ingiustizia di dover cedere «ai Tedeschi, ai Serbi e ai Croati città che per lunga abitudine di sentimento e di pensiero sono sempre state considerate italiane, come quelle dell'Alto Adige e dell'intera costa Dalmata» (ASGI, Fondo Dainelli, Corrispondenza Baroncelli, b. 5, f. 177.2-3).

¹⁶ Nemmeno si rinunciò alle sponde africane del Mediterraneo, come avrebbe dimostrato la conquista della Libia (1911).

¹⁷ Roma e Vienna erano chiaramente interessate a perseguire le proprie ambizioni espansioniste, superando la realtà artificiosamente pacificata e cristallizzata dalla Triplice Alleanza, sancita nel 1882.

posizione geografica. In particolare, le attenzioni si concentravano sul porto di Valona, giudicato fondamentale per il controllo dello scacchiere regionale; si guardava con molto interesse anche ai privilegi politici, economici e commerciali derivanti dalla possibilità di sfruttare le arterie di comunicazione, come la Via Egnatia, che dalla costa albanese s'irradiavano verso l'interno dell'Europa balcanica.

A far emergere con forza e in questi termini la "questione albanese" furono soprattutto i politici e i geografi, nel solco della tradizionale "interazione" tra politica e accademia, consentita nonché legittimata e promossa dai vertici governativi e della Società Geografica Italiana, ma foriera di una pericolosa confusione tra motivazioni e analisi scientifiche, da un lato, e ambizioni di potere, dall'altro. Le ambiguità e le conseguenze ingenerate da tale confusione emergono chiaramente se ci si sofferma: sulla rappresentazione dell'Albania elaborata dai geografi; sulla coerenza o incongruenza di tale rappresentazione rispetto alle logiche della regione naturale; sui suoi eventuali legami con gli obiettivi nazionalisti ed espansionisti della dirigenza politica italiana.

Uno dei personaggi che meglio esprime, in questo contesto, l'essenza del geografo "prestato" alla politica è Antonio Baldacci, il cui nome è indissolubilmente legato ai numerosi viaggi condotti nell'arco di un ventennio circa, a partire dal 1885, in Montenegro e Albania, allora tra i territori meno noti d'Europa¹⁸. Egli si descrive come un viaggiatore desideroso «di contribuire con amore di studioso e di italiano alla conoscenza della penisola balcanica occidentale, nelle relazioni che la sua flora ha colla geografia botanica e cogli altri rami di studio ad essa più o meno affini» (ASGI, *Fondo amministrativo*, b. 36, fasc. 4, c. 43r). I suoi obiettivi appaiono così circoscritti alla sola sfera scientifica, ma tale univocità d'intenti non può essere avallata. Baldacci fu uno studioso, ma non solo; i suoi furono viaggi di studio, ma non solo. Egli viaggiò, s'informò, studiò, mai dimenticando di essere italiano, com'è sottolineato, in maniera assolutamente non casuale, nell'autorappresentazione sopra ricordata. Un'italianità che andò riempiendosi di significato politico in senso espansionista e nazionalista, come appare chiaro non solo dall'evoluzione che ha caratterizzato la prassi dei suoi viaggi, all'inizio autofinanziati ma poi sovvenzionati, in misura variabile, dai vertici governativi o dalla Società Geografica Italiana, ma soprattutto considerando le riflessioni contenute nei suoi scritti: sia quelli pubblicati, in gran parte dal sodalizio¹⁹, sia quelli inviati al governo in forma riservata²⁰.

Nelle diverse pubblicazioni, Baldacci preserva una coerenza di fondo nello schema espositivo delle sue analisi e nelle valutazioni conclusive. Il ragionamento muove dai dati raccolti durante i viaggi, ma lungi dal rimanere circoscritto al solo ambito scientifico, sconfinava in considerazioni di tipo politico e strategico-militare. Particolare attenzione è riservata, innanzitutto, al contesto geopolitico regionale, rispetto al quale si sottolinea l'impegno profuso dalla Grecia e dell'Austria-Ungheria nel portare avanti azioni mirate a soddisfare le proprie ambizioni espansioniste, con lo spregiudicato coinvolgimento di una serie di attori numerosa e diversificata (Chiesa, scuole, agenti di governo e di commercio, linee di navigazione):

«La Grecia esercitò attivissima propaganda fino a Berat ed Elbassan per ellenizzare le popolazioni, riuscendovi con tatto e tornaconto [...]. L'Austria sorveglia dai confini della Bosnia al golfo di Ambracia, ma più direttamente fino a Vallona, di cui non durò fatica a riconoscere l'estrema importanza strategica come chiave invulnerabile dell'Adriatico inferiore. La propaganda di questo Stato va pure accentuandosi fra serbi, bulgari, valacchi e greci dei due versanti del Pindo per affermarsi lentamente, ma sicuramente, sul difficilissimo caos etnografico macedone, e giungere di fronte all'Egeo» (BALDACCI, 1899, pp. 224-225).

Si elencano anche i rischi derivanti dalla penetrazione austriaca in Albania per l'integrità e la sicurezza dell'Italia: «Con tali mire l'Austria potrà un giorno [...] con grandissima facilità [...] sorvegliare dallo scoglio di Saseno e dal capo Linguetta (che definiscono l'ampia e sicura rada di Vallona, capace di tutte le armate d'Europa) le stesse nostre provincie della Puglia e della Japigia» (IVI, p. 225). Presentando un così minaccioso scenario, il geografo bolognese intendeva sollecitare un maggior attivismo da parte italiana: «E come l'Austria e la Grecia non dormono sui mari Adriatico e Jonio,

¹⁸ Un'accurata descrizione della biografia e della bibliografia di Baldacci è in BOLLINI, 2005.

¹⁹ Qui si fa riferimento, in particolare, a: BALDACCI, 1897; 1899 e 1916.

²⁰ Il 27 ottobre 1897, Baldacci scrive da Bologna al ministro degli Esteri Visconti Venosta una lettera classificata con il seguente oggetto: «Considerazioni sulla questione albanese: inefficienza dell'amministrazione turca, mire dell'Austria, della Grecia e del Montenegro. Opportunità che l'Italia appoggi la formazione di un principato albanese-montenegrino» (BALDACCI, 1958, pp. 191-194).

l'Italia ha il *dovere* [corsivo dell'A.] di pensare seriamente a controbilanciare in questi mari che bagnano le sue coste l'influenza di operosi vicini» (BALDACCI, 1897, p. 55).

Per perseguire i suoi scopi, egli non esita ad adattare alla realtà albanese i *cliché* colonialisti italiani del tempo, volti sia a esaltare i fasti imperialistici di Roma e Venezia sia a propugnare la tesi del cosiddetto "colonialismo minore", consono a uno Stato come quello italiano, bisognoso di esportare uomini più che prodotti o capitali. Ne risulta una "naturale" predisposizione dell'Italia a guardare verso l'Albania. I romani, i veneziani e i napoletani già se ne erano interessati per un lungo periodo e di

«quei tempi rimasero splendidi avanzi per l'intero Illirio [...]. Poi nell'interno della Macedonia, nell'Albania centrale e meridionale, ed in Tessaglia, dove anche oggi vive numerosa una gente che ha serbato la lingua originaria latina nella sua forma balcanica [...] nulla di fondamentale ha perduto l'idea di Roma in mezzo al caos etnografico succedutosi anche durante le lunghe invasioni dei turchi» (BALDACCI, 1899, p. 224).

Quell'antico legame si sarebbe dovuto rinnovare, anche per offrire uno sfogo più agevole e sicuro ai tanti che «va[nno] in cerca di occupazione e lavoro [...] in America, dove] si dirigono centinaia e centinaia di famiglie intiere [sic] che muovono a pietà su gli scali di Genova e di Napoli» (IVI, p. 222).

Oltre a una rappresentazione dell'Albania capace di dare sostanza al suo progetto interventista e di giustificarlo dal punto di vista degli interessi italiani, Baldacci è pure accorto a far emergere l'immagine di un'Albania dalle caratteristiche fisiche e antropogeografiche particolarmente confacenti ad "accogliere" l'Italia, così da legittimare la naturalezza della presenza italiana anche dal punto di vista della realtà albanese.

A tal fine, il geografo-viaggiatore si pone nella scia del mito dell'Albania selvaggia e aspra di byroniana memoria²¹, ma lo reinterpreta, saldandolo a un nuovo significato. Per lui quei luoghi non sono semplicemente selvaggi, ma abbandonati; la Natura li domina perché la mano dell'uomo se ne è disinteressata e continua a ignorarli:

«Dicendo Albania non possiamo intendere un paese ordinato e civilizzato, ma [...] abbandonato da tutti e da tutto, cominciando da chi ne è il padrone [...] non una grande strada solca le pianure sterminate, non un sentiero sicuro fa accedere sopra quei monti coperti di secolari boscaglie di quercie [sic], di faggio, di pino e d'abete e di ricche ed infinite praterie» (BALDACCI, 1899, p. 220).

Dell'abbandono si arriva perfino a cogliere l'aspetto positivo. Le terre abbandonate sono considerate un'opportunità: esse si sono preservate per essere sfruttate da chi sarà in grado di renderle produttive. Gli italiani, non a caso, risultano essere i "migliori" candidati per questo programma: l'Albania è ricca di «terra vergine, dalla quale le buone braccia agricole nostre riuscirebbero a far scaturire le ricchezze di una produzione rigogliosa di insuperabile utilità» (IVI, p. 222).

Sempre con l'obiettivo di far emergere una rappresentazione dell'Albania accogliente, funzionale a favorire, se non forzare, la presenza italiana in Albania, si valutano anche le caratteristiche peculiari dei suoi abitanti. Lungi dall'essere interessato a smentire o reiterare il mito della loro ferocia²², Baldacci si sofferma sulle differenze esistenti fra toscani e gheghi,

«due tribù che mai non ebbero tregua tra loro fino a ieri. I toscani [a Sud] si trovano peraltro in condizioni alquanto migliori [mentre] i gheghi nei loro monti [a Nord] non hanno altro governo che quello che regola le tribù colla così detta legge della montagna, non pagano imposte, non prestano servizio nell'esercito regolare le tribù vivono in completa e tenebrosa discordia tra di loro» (IVI, p. 221).

²¹ George G. Byron intraprese nel 1809 un tour che in due anni circa lo condusse in Portogallo, Spagna, Malta, Albania, Grecia e Turchia. Nel secondo canto del *Childe Harold's Pilgrimage*, trasposizione in versi del suo resoconto di viaggio, compaiono le impressioni sull'Albania, tra le primissime a essere diffuse, che stigmatizzano l'immagine di un paese aspro e selvaggio, ma tuttavia affascinante: «O terra d'Albania, selvaggia altrice di popolo selvaggio, a me concedi ammirarti da presso! Il minareto sorge, spare la Croce, e la falcata Luna, traverso a lugubri cipressi, di cui tu cigni le città, risplende» (BYRON, 1874, p. 149). Inoltre, in una lettera inviata al suo tutore e amico Henry J.T. Drury, il 3 maggio 1810, Byron sottolineava: «Ho visto dell'Albania più di quello che altro inglese [...] ne avesse veduto avanti di me: giacché pochi visitano questa terra, atteso il fare selvaggio degli abitanti» (*Opere di Giorgio Lord Byron*, 1853, p. 69).

²² In più occasioni Byron aveva definito «feroci» le genti albanesi, istituendo una sorta di collegamento irreversibile con l'asprezza delle espressioni della natura: «L'Aurora apparve, ed apparvero [...] della feroce Albania le colline. È là che vaga il lupo, là che l'aquila aguzza artigli e rostro, là che gli augelli di rapina han covo, e le belve selvagge e, più selvagge di lor, le umane creature» (BYRON, 1874, p. 152).

In riferimento ai gheghi, viene inoltre posta in evidenza la mancanza di un vero e proprio sentimento nazionale: «Ignota è per i gheghi l'idea anche più semplice della Patria albanese; per loro sono nemici i toscani, quanto i montenegrini, i serbi, i bulgari o i greci» (IVI, p. 222).

Ne emerge uno scenario fatto di frammentazione, fragilità, arretratezza che, a ben guardare, permea nella sua totalità la rappresentazione baldacciana dell'Albania; tutti i diversi elementi presi in considerazione (geografici, storici ed etnici) concorrono a far emergere una visione "debole" dei territori albanesi. Questa rappresentazione, reiterata in diverse occasioni, appare tuttavia lacunosa sotto diversi aspetti. Innanzitutto, emerge la contraddizione rispetto all'approccio teorico-interpretativo sopra analizzato della regione naturale: è completamente omesso qualsiasi sforzo per ricercare elementi capaci di identificare gli elementi costitutivi di un aggregato regionale²³. Nessun riferimento, inoltre, viene fatto in relazione al processo di affermazione e consolidamento di una coscienza nazionale albanese, pure già avviato con l'istituzione della Lega di Prizren nel 1878²⁴.

L'interesse di Baldacci se non a celare, quanto meno a non veicolare una diversa, più "forte" immagine dell'Albania può essere spiegato se messo in relazione con il "programma" che egli aveva in serbo per questi territori, chiaramente esplicitato nell'informativa inviata, nell'ottobre 1897, all'allora ministro degli Esteri Visconti Venosta e presentato come «il frutto [...] della pratica e dell'esperienza acquistata durante i [suoi] otto viaggi scientifici nell'Albania» (BALDACCI, 1958, p. 191): a suo giudizio, i territori della parte settentrionale dell'Albania avrebbero dovuto unirsi al Montenegro e formare un nuovo Stato, chiaramente filo-italiano; nel Sud, l'Italia doveva adoperarsi per acquisire il possesso della baia di Valona arrivando, se necessario, a costituire un protettorato su questo territorio strategicamente rilevante per i destini italiani nell'Adriatico (IVI, pp. 193-194).

Questa strategia ebbe un riscontro, seppur parziale, con l'occupazione italiana di Saseno e di Valona, portata a termine tra l'ottobre e il dicembre 1914 e protrattasi fino all'agosto 1920. Durante tutto il periodo bellico, s'impose, anche nei fatti, l'immagine di un'Albania divisa e frammentata, funzionale agli interessi italiani e chi di Albania doveva occuparsi non poteva esimersi dal reiterare questa rappresentazione, sulla scia di quanto aveva fatto Baldacci.

Alessandro Martelli, chiamato dai vertici della Società Geografica Italiana a tenere la conferenza *Albania adriatica*, nel marzo del 1916, riconobbe nel geografo bolognese il principale riferimento della geografia italiana per le questioni albanesi: «L'Albania di cui tanto si parla è tutt'ora la regione meno praticata d'Europa, e si deve principalmente all'opera indefessa del nostro Antonio Baldacci il maggior contributo alla sua conoscenza antropogeografica» (MARTELLI, 1917, p. 4).

Si tratta di un riconoscimento che non è formale o simbolico, ma assume un valore sostanziale alla luce degli evidenti richiami ai ragionamenti compiuti da Baldacci circa un ventennio prima. Anche se Martelli si trovava in un contesto politico mutato per via della sopraggiunta indipendenza dell'Albania (1912), gli eventi bellici rendevano la realtà del neonato Stato ancora molto fluida. D'altra parte, permanevano invariati nella loro essenza alcuni dei nodi più significativi del contesto geopolitico regionale, come la rivalità fra l'Austria e l'Italia, non più parti della Triplice Alleanza, ma schierate su fronti contrapposti.

L'Albania indipendente, aveva perso gran parte dei territori di sua pertinenza secondo quanto stabilito dalla divisione amministrativa ottomana ed era divenuta uno Stato essenzialmente costiero e come tale era ancor più connesso alla questione adriatica, considerata da Martelli una «questione di esistenza, di sicurezza e di libertà» (IBID.), perché «nemmeno l'unità d'Italia si può conseguire e mantenere senza la libertà sull'Adriatico» (IVI, p. 27). Egli si spinge a sostenere con estremo vigore i diritti dell'Italia su questo mare, arrivando ad affermare che, fatta eccezione per gli italiani, gli albanesi e gli slavi meridionali, tutti gli altri erano intrusi; l'Italia, inoltre, doveva essere libera di perseguire una politica di conservazione garantita dal controllo degli avamposti adriatici più rilevanti sotto il profilo strategico-militare, anche a detrimento del diritto dell'Albania di preservare la propria unità territoriale.

²³ Altri studiosi, in particolare Roberto Almagià e Ferdinando Milone, riconosceranno la compatezza e l'unicità del territorio albanese e della sua popolazione (ALMAGIÀ, 1933; MILONE, 1942).

²⁴ Al fine di contrastare l'incapacità dell'Impero ottomano di difendere l'integrità dei quattro sangiaccati che costituivano l'Albania secondo la divisione amministrativa ottomana (Scutari, Valona, Gianina e Bitola) gli albanesi avviarono a Prizren (attualmente in Cossovo) un programma di riforme gravitanti attorno a cinque punti essenziali: la difesa delle terre albanesi; la creazione di una singola "sovraprovincia" nell'Impero che combinava i quattro sangiaccati albanesi; la possibilità di espletare il servizio militare in Albania in tempi di pace; la fondazione di scuole nazionali per lo sviluppo dell'educazione in lingua albanese con alfabeto latino; il controllo sulle finanze provinciali. Per il programma completo della Lega di Prizren cfr. MANTEGAZZA, 1912 (pp. 35 e ss.).

Anche per Martelli, come già per Baldacci, una simile soluzione era la naturale conseguenza dei tradizionali legami dell'Albania con Roma e Venezia, oltre che della condizione di abbandono dei suoi territori e dell'eterogeneità e dunque divisione della popolazione. Per Martelli l'immediato entroterra della costa fra Durazzo e Valona conservava solo il ricordo della prosperità di cui godeva al tempo del dominio romano; questi territori si presentavano completamente abbandonati: «la vite è decaduta, i vecchi uliveti sono esausti, il tabacco è coltivato malamente e sconosciuti affatto sono i prati artificiali. Acque di fiumi vengono qua e là timidamente utilizzate» (MARTELLI, 1917, p. 19). Egli riconosceva le grandi potenzialità di queste terre, ma a suo parere tutto andava realizzato, tutto si presentava «in attesa di iniziative e di forze nuove!» (IBID.).

La necessità di un intervento “esterno” veniva giustificato da Martelli anche alla luce di quanto era emerso nel periodo immediatamente successivo all'indipendenza albanese sul piano dei rapporti fra le diverse componenti della popolazione, dimostratasi incapace di armonizzare le diverse esigenze: «gli eventi hanno dimostrato che, per la complessità sociale e religiosa del suo popolo, l'Albania non era matura per un regime autonomo e che non si possono sperare frutti precoci da un paese che è ancora politicamente da dissodare» (IVI, p. 28). Sulla base di queste premesse, egli ripropone e avalla l'idea di una divisione o meglio spartizione dell'Albania, qualora non fosse stato possibile realizzare un progetto unitario rispondente agli interessi italiani:

«Le condizioni del paese e gli interessi nostri si accordano in un programma di unificazione dell'Albania sotto un regnante autorevole e non straniero, che conosca il paese e lo governi con fermezza e senno, valendosi del consiglio e della protezione dell'Italia [...] E quando questo unico mezzo per conciliare l'unità albanese con i nostri interessi non potesse per avverso fato effettuarsi e l'Albania invece di progredire dovesse finire sminuzzata fra gli Stati che l'attorniano, Valona e Durazzo con i loro entroterra immediati dovranno appartenere all'Italia» (IVI, p. 30).

Del tutto palese è la commistione fra discorso geografico e interessi nazionalisti; sembra anzi lecito affermare la subordinazione della geografia alla politica, intesa in senso expansionista, almeno in riferimento al periodo di tempo qui esaminato. Resta tuttavia aperto il discorso relativo al rapporto tra geografia e politica sempre in merito alla rappresentazione dell'Albania, ma riguardante il successivo contesto temporale, durante il quale i destini dell'Italia e dell'Albania si sono nuovamente incrociati.

BIBLIOGRAFIA

- ROBERTO ALMAGIÀ, *Albania e Balcania*, in «Japigia», (1933), n. 4, pp. 438-452.
- ANTONIO BALDACCINI, *Itinerari albanesi*, Roma, Società Geografica Italiana, 1897; estr. da «Memorie della Società Geografica Italiana», VI (1896), pp. 45-79 e pp. 378-409; VII (1897), pp. 15-44.
- ID., *L'Italia e la questione albanese*, in «Atti del Terzo Congresso Geografico Italiano (Firenze, 12-17 aprile 1898)», Firenze, Tipografia di M. Ricci, 1899, vol. II, pp. 220-230.
- ID., *L'Albania*, in «Bollettino della Reale Società Geografica», V (1916), pp. 5-27 e pp. 82-100.
- ID., *Lettera al Ministro degli Esteri Visconti Venosta*, in «Documenti Diplomatici Italiani», Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1958, vol. II, pp. 191-194.
- MARIO BARATTA, *Le ragioni geografiche della nostra guerra*, in *Pagine geografiche della nostra guerra*, cit., 1917, pp. 7-38.
- ANGELO BERTOLINI, *Le condizioni economiche della Dalmazia e l'Italia*, in «Bollettino della Reale Società Geografica Italiana», VI (1917), pp. 630-655.
- MARIA GRAZIA BOLLINI (a cura di), *Una passione balcanica tra affari, botanica e politica coloniale*, Bologna, Comune di Bologna, 2005.
- GEORGE GORDON BYRON, *Il pellegrinaggio del giovane Aroldo*, Firenze, Le Monnier, 1874.
- PASQUALE COPPOLA, *Scale della diversità, itinerari dell'unità*, in PASQUALE COPPOLA (a cura di), *Geografia politica delle regioni italiane*, Torino, Einaudi, 1997, pp. 5-32.
- GIOTTO DAINELLI, *La Dalmazia*, in *Pagine geografiche della nostra guerra*, cit., 1917a, pp. 123-143.
- ID., *Quanti sieno gli Italiani in Dalmazia*, in «Rivista Geografica Italiana», XXIV (1917b), pp. 132-147.
- ID., *Introduzione*, in *Prontuario dei nomi locali della Dalmazia*, Roma, Reale Società Geografica Italiana, 1918, pp. 303-429.
- ELENA DELL'AGNESE, ENRICO SQUARCINA, *Il Brennero. Da "confine naturale" a "cuore dell'Europa"*, in *Europa: vecchi confini e nuove frontiere*, Torino, UTET, 2005, pp. 221-244.
- LUCIO GAMBÌ, *Una geografia per la storia*, Torino, Einaudi, 1973.
- ID., *Geografia e imperialismo in Italia*, Bologna, Pàtron, 1992.
- ARRIGO LORENZI, *La funzione politica delle Alpi*, in «Rivista Geografica Italiana», XXIII (1916), pp. 153-176.
- VICO MANTEGAZZA, *L'Albania*, Roma, Bontempelli e Invernizzi, 1912.
- OLINTO MARINELLI, *Del moderno sviluppo della geografia fisica e della morfologia terrestre*, in «Bollettino della Società Geografica Italiana», IX (1908), pp. 226-248.

- ID., *La geografia in Italia*, in «Rivista Geografica Italiana», XXII (1915), pp. 1-24.
- ID., *La geografia in Italia. Appendice I. Sopra le regioni ed i confini naturali con particolari cenni relativi all'Italia*, in «Rivista Geografica Italiana», XXIII (1916), pp. 113-181.
- ALESSANDRO MARTELLI, *Albania adriatica*, in *Pagine geografiche della nostra guerra*, cit., 1917.
- ELIA MILLOSEVICH, *Prefazione*, in *Pagine geografiche della nostra guerra*, cit., 1917, pp. 3-5.
- FERDINANDO MILONE, *Gli albanesi e l'Albania*, in «Le vie d'Italia», XXVI (1942), pp. 286-299.
- CRISTOFORO NEGRI, *Un nuovo ministro d'Italia a Costantinopoli*, in «L'Opinione», 30 agosto 1863, ripubblicato in CRISTOFORO NEGRI, *La grandezza italiana. Studi, confronti e desideri*, Torino, Tipografia Paravia e Comp., 1864.
- Opere di Giorgio Lord Byron*, Napoli, Francesco Rossi-Romano, 1853.
- Pagine geografiche della nostra guerra. Raccolta delle conferenze tenute nell'anno 1916 alla Reale Società geografica italiana*, Roma, Reale Società geografica italiana, 1917.
- ORAZIO PEDRAZZI, *L'Alto Adige e i tedeschi*, in «Bollettino della Reale Società Geografica Italiana», VII (1917), pp. 538-550.
- PAOLO REVELLI, *Una questione di geografia politica: l'Adriatico e il dominio del Mediterraneo orientale*, in «Rivista Geografica Italiana», XXIII (1916), pp. 91-112.
- FISCHER THEOBALD, *La penisola italiana. Saggio di corografia scientifica*, Torino, UTET, 1902.
- ETTORE TOLOMEI, *Introduzione*, in ETTORE TOLOMEI (a cura di), *Prontuario dei nomi locali dell'Alto Adige*, Roma, Reale Società Geografica Italiana, 1916, pp. 5-32.
- ADALBERTO VALLEGA, *Geografia umana*, Milano, Mursia, 1989.

FONTI D'ARCHIVIO

Fondo amministrativo

- b. 36, fasc. 4, c. 43;
- b. 55, fasc. 11, c. 19;
- b. 55, fasc. 11, c. 38-39v;
- b. 55, fasc. 11, c. 40;
- b. 55, fasc. 11, c. 42r-43v;
- b. 55, fasc. 11, c. 47-50.

Fondo Dainelli – Corrispondenza Baratta b. 4, f.155;

Fondo Dainelli – Corrispondenza Baroncelli b. 5, f. 177; f. 177.2-177.3; f. 177.4.

SOGGETTI E FORME DELLA MOBILITAZIONE PATRIOTTICA ATTRAVERSO LA CARTOGRAFIA NEGLI ANNI DELLA PRIMA GUERRA MONDIALE¹

Ricerca storica e dimensione pubblica della cartografia

La ricerca storica tende oggi ad attribuire molta importanza, accanto allo studio delle strutture e degli elementi materiali, ai fattori immateriali del potere. Ad esempio, nel caso degli studi sulla Prima Guerra Mondiale ha acquisito sempre più rilevanza la dimensione psicologica dell'azione politica: sono sorti interi filoni storiografici sul tema del «morale», non solo con riferimento al morale delle truppe ma anche al morale interno, cioè lo stato d'animo delle popolazioni civili dei paesi belligeranti; infatti, dai primi pionieristici lavori negli anni successivi alla guerra (BRUNTZ, 1938) il tema della guerra psicologica ha destato un crescente interesse tra gli storici (HORNE, 1997; WATSON, 2014; WINTER, 2014).

Recependo questa sensibilità verso gli elementi immateriali, e proprio con riferimento al citato tema del «morale», il presente lavoro intende analizzare il ruolo rivestito dalla cartografia negli anni della Prima Guerra Mondiale, non a beneficio delle strategie militari quanto come strumento di comunicazione tra i ceti dirigenti e l'opinione pubblica. Si intende cioè esplorare la dimensione pubblica delle carte geografiche, che è la vera novità del linguaggio cartografico nel Novecento, quando la carta cessa definitivamente di essere patrimonio di una platea ristretta e facoltosa per aprirsi al grande pubblico diversificando le proprie forme estetiche e arricchendosi di funzioni inedite.

Tra queste funzioni figura l'uso che se ne fece nella comunicazione politica, che sfruttava le valenze persuasive della carta geografica. Infatti, dietro al diffuso luogo comune che la vuole il risultato di un procedimento esclusivamente tecnico e dunque rigorosamente oggettivo, la carta possiede spiccate capacità persuasive. Un'ampia letteratura di matrice critica e post-strutturalista ha messo bene in evidenza che, grazie al proprio carattere mimetico, la carta è in grado di condizionare pensieri e comportamenti “senza farsi scoprire” (ANDERSON, 1991; CASTI, 1998; DEMATTEIS, 1985; DODGE, PERKINS, KITCHIN, 2009; FARINELLI, 1992; HARLEY, 1989; WOOD, 1992). Grazie a questa sua intrinseca valenza, le carte rappresentano un potenziale strumento di mobilitazione della popolazione. Gli anni della Prima Guerra Mondiale ci hanno offerto molti esempi in proposito, con lo sfruttamento della carta a fini di propaganda da parte di gruppi di potere e movimenti politici.

Pur nella spiccata specializzazione disciplinare di questo studio, che si colloca innegabilmente nel campo della storia della cartografia, esso si inserisce in una questione più generale della ricerca storica sull'Italia della Grande Guerra che potremmo sintetizzare con questo interrogativo: quanta parte ebbe nell'opera di mobilitazione della popolazione civile l'autorità politica e quanta invece ne va attribuita all'associazionismo come diretta espressione di un patriottismo “dal basso” autenticamente sentito dalla popolazione? In altre parole, ci si chiede se l'intraprendenza delle associazioni a favore della causa nazionale traduceva sentimenti di attaccamento alla Patria largamente diffusi tra la popolazione oppure era il frutto di una consapevole scelta strategica dei ceti dirigenti che, per guadagnare consenso all'azione di governo, ricorrevano ad associazioni formalmente autonome ma in realtà accuratamente controllate. La scelta di questo lavoro di focalizzare l'attenzione sulla produzione cartografica delle associazioni discende, dunque, dall'intenzione di fornire un contributo in uno degli ambiti più dibattuti della ricerca storica sulla Prima Guerra Mondiale.

Esaminare il tema della comunicazione politica con riferimento agli anni della Prima Guerra Mondiale permette anche di mettere in luce indirettamente quello straordinario fenomeno della modernità attraverso il quale gli stati moderni produssero artificialmente quelle invenzioni culturali che sono le identità nazionali. Nel contesto degli studi sulle strutture e sulle forme attraverso le quali gli

* Università degli Studi di Roma La Sapienza.

¹ Una quota significativa delle ricerche d'archivio condotte in questo lavoro è stata effettuata presso la Biblioteca di Storia Moderna e Contemporanea di Roma. Ringrazio le funzionarie Gisella Bochicchio, Paola Gioia e Maria Pia Critelli per la preziosa collaborazione fornita.

stati cercarono di costruire le proprie identità nazionali, dei canali attraverso i quali si produsse quella politicizzazione dei cittadini che è tuttora il principale tratto distintivo della vita politica della nostra società, questo articolo intende evidenziare il contributo fornito dalla cartografia. L'analisi della produzione cartografica negli anni della Grande Guerra, in un'ottica di confronto con i periodi precedente e successivo, fornisce infatti utili indicazioni per valutare la differenza in quello che potremmo chiamare «tasso di nazionalismo diffuso» tra l'ultima fase dell'Italia liberale e la prima fase dell'Italia fascista. La storia della cartografia offre infatti spunti e fonti per approfondire la conoscenza dei meccanismi e degli agenti culturali che hanno elevato il «tasso di nazionalismo» presente tra la popolazione italiana prima e dopo la Grande Guerra, ricordando che il dopo coincide con la vigilia dell'avvento del Fascismo, al cui successo il movente nazionalistico non è stato certamente estraneo.

Senza sopravvalutare i risultati di uno studio tematicamente piuttosto circoscritto per la comprensione di un fenomeno assai complesso quale quello della mobilitazione della popolazione civile che, in termini generali, richiede un'analisi articolata della società italiana e in particolare del rapporto tra ceti dirigenti e masse in quella fase storica, si intende qui offrire un contributo allo studio di quest'argomento attraverso una lente inusuale, e non solo per le indagini storiche ma anche per quelle geografiche: la produzione cartografica e le sue strumentalizzazioni a fini politici. Poiché le forme della rappresentazione del territorio non sono un tratto genericamente culturale della società ma anche riflettono una specifica visione prodotta da uno specifico assetto socio-politico, studiare il «tasso di nazionalismo» presente in questa produzione prima e dopo la Grande Guerra può restituire un'immagine, certo parziale ma probabilmente significativa, dei cambiamenti intervenuti nella mentalità della popolazione italiana in quel decisivo momento di transizione dall'Italia liberale all'Italia fascista.

Associazionismo, propaganda e cartografia in Italia durante la Grande Guerra

Nel corso della Prima Guerra Mondiale le autorità politiche italiane cominciarono gradualmente a prendere coscienza della necessità di dotarsi di strutture appositamente dedicate alla mobilitazione del consenso a favore di una guerra che richiedeva immensi sacrifici e impegnava non solo i soldati al fronte ma anche la popolazione civile. Nacquero dunque, con il Ministero della Propaganda, specifici organi posti sotto le sue direttive. Parte dell'attività del Ministero era, ovviamente, rivolta ai soldati in guerra al fine di tenerne alto il morale; allestiva, ad esempio, eventi teatrali, manifestazioni patriottiche, biblioteche in trincea. L'impegno fu però perseguito anche a favore della popolazione civile, per la quale il Ministero agiva non tanto in prima persona, quanto soprattutto attraverso una serie di associazioni che svolgevano attività di solidarietà e assistenza. In un contesto d'azione altamente decentralizzato e scarsamente coordinato, queste associazioni erano in gran parte sorte spontaneamente all'avvio del conflitto e conducevano la loro attività con una certa autonomia d'azione e anche finanziaria, potendo contare sui proventi raccolti attraverso lotterie, feste, sottoscrizioni ecc.

Da qualche anno la storiografia italiana, mossa dall'obiettivo di ricostruire in modo più realistico quella guerra in tutte le sue molteplici e variegate dinamiche sociali, si è dedicata allo studio di queste associazioni volontarie; così

«una massa notevole di fonti ritenute minori è stata oggetto di migliore attenzione consentendo l'avvio di una più penetrante rappresentazione del paese in guerra. Si sono individuate associazioni nazionali e locali di categoria, comitati di mobilitazione civile, enti di soccorso e di assistenza, pubblicazioni e opuscoli a pro dei soldati e delle loro famiglie, insomma un mondo quotidiano in grande fermento di spontanea dedizione a sostegno dei combattenti o anche sollecitato e quasi bombardato dalla richiesta di fare la propria parte nel generale sacrificio» (MONTICONE, 2003, p. 1691)

Questo panorama associazionistico vario e articolato evidenzia l'adesione ampia e sincera alla causa nazionale ma fa anche comprendere la disorganizzazione complessiva del sistema italiano della propaganda, che nella Prima Guerra Mondiale non ebbe quel carattere sistematico e coordinato che assumerà invece nel corso della Seconda.

Come già accennato, negli anni della Prima Guerra Mondiale la cartografia assunse per la prima volta nella sua lunga storia una dimensione pubblica. Ciò si deve al fatto che essa venne investita da quello straordinario processo di modernizzazione della società di quegli anni dato dall'emergere di uno spazio pubblico nel dibattito politico e culturale. Esso comportava decisive conseguenze in tema di

rapporti tra *élites* e cittadini, con l'introduzione di nuovi linguaggi e nuove forme di comunicazione idonee alla nuova società di massa. Nella sfera della comunicazione politica, questi cambiamenti sancivano la fine delle vecchie e ormai inadatte pratiche aristocratiche di una politica fatta da *élites* di notabili.

Sotto l'effetto di queste trasformazioni di linguaggio e delle accresciute disponibilità economiche dei ceti medi che li fanno avvicinare alla cultura e quindi anche al sapere geografico, la cartografia andò incontro a una fondamentale novità: l'emergere di nuovi generi che arricchivano l'offerta cartografica e introducevano nuove forme estetiche.

Alla carta topografica che aveva dominato la scena nell'Ottocento si affiancarono allora generi completamente nuovi o che giungevano ora a maturazione: ad esempio, la cartografia turistica, sollecitata dall'aumentata mobilità della popolazione per turismo stagionale e svago del fine settimana, oppure la cartografia scolastica che, stimolata dalla scolarizzazione diffusa, consentiva a un numero di studenti ora consistente di acquisire familiarità con le carte geografiche.

I vari stimoli alla domanda di carte geografiche determineranno un enorme aumento della produzione rispetto ai periodi precedenti, a cui contribuì anche la guerra. Infatti, il forte coinvolgimento della popolazione civile nel conflitto, evento inedito nella storia moderna, implicava la necessità di sviluppare nuove forme di comunicazione pubblica che dovevano raggiungere i cittadini in forma capillare e continuativa. Precedenti esperienze di cartografia popolare destinata a informare il pubblico a casa sui teatri di guerra si erano avute già a fine Ottocento, in particolare con il conflitto franco-prussiano, ma con la Prima Guerra Mondiale il fenomeno raggiunse una dimensione assolutamente inedita. La guerra ampliava i canali di diffusione delle carte geografiche, che ora apparivano regolarmente anche sui giornali e sulle riviste non specializzate. Alla produzione corrente, quella di Stato e delle grandi case editrici generaliste (quali la Vallardi o la Paravia), che aveva nell'Ottocento dominato la scena, si affiancò rapidamente una esorbitante produzione a opera di piccoli stabilimenti privati, spesso su commissione di associazioni politiche o di categoria.

Ma il cambiamento non fu solo quantitativo. Quella guerra ampliava le stesse funzioni delle carte, che non dovevano limitarsi a informare il pubblico raccontando il conflitto a chi stava a casa. La necessità di mobilitare attivamente una popolazione, chiamata a contribuire alla causa nazionale con uno sforzo prolungato nel tempo, comportava un nuovo compito per le carte geografiche, che dovevano anche servire a mobilitarne lo spirito. La propaganda stava infatti scoprendo un nuovo strumento: la carta geografica.

In un quadro di radicale trasformazione della comunicazione politica, la carta geografica si proponeva come idoneo strumento grafico di rappresentazione, principalmente per due ragioni: la prima è che essa era in grado di *parlare* anche al grande pubblico, in buona parte ancora illetterato, in quanto si esprimeva per immagini e dunque utilizzava la forza evocatrice della comunicazione visuale; la seconda ragione sta nel fatto che la carta era in grado di rendere graficamente al meglio i concetti di nazione e di Stato, che risultavano centrali nel dibattito politico del tempo e venivano esaltati dal clima di guerra. Le carte, infatti, esprimevano graficamente la territorialità implicita in entrambi questi concetti e contribuivano a fare del «Sacro suolo» un simbolo della retorica di propaganda con la sua mistica della guerra. La carta geografica si trovò così a sposare una specifica causa politica, quella del nazionalismo.

Gli espedienti utilizzati per esaltare il patriottismo attraverso le carte furono i più vari: dalla scelta del tema, quale ad esempio le rivendicazioni territoriali per motivi etnici² a soluzioni grafiche come l'evidenza del confine naturale alpino che si chiedeva divenisse il nuovo confine politico del Regno³. Elementi della tavola esterni alla carta contribuivano a rafforzare il messaggio patriottico,

² Al tema etnico fu particolarmente sensibile l'Istituto Geografico De Agostini, che mise in circolazione e continuamente ristampò in molte edizioni diverse carte: *La Regione Veneta e le Alpi nostre dalle fonti dell'Adige al Quarnaro. Carta etnico-linguistica; Venezia Tridentina: Trentino e Alto Adige. Carta etnico-linguistica; Venezia Giulia: Friuli orientale e Istria. Carta etnico-linguistica; L'Europa etnico-linguistica. Atlante descrittivo in tre Carte speciali colorite con Testo dimostrativo*. Inoltre, sempre in tema etnico fu rilevante l'atlante *La Dalmazia*, uscito nel 1918 a cura di Giotto Dainelli con volumetto di testo (DAINELLI, 1918).

³ Tra le tante carte che enfatizzarono graficamente la mancata corrispondenza tra confine politico e confine naturale, particolarmente evidenti furono: *Il nostro confine orientale e le terre irredente* (Istituto di Arti Grafiche di Bergamo, senza anno); *I confini nord-orientali dell'Italia* (Paravia), prodotta in più edizioni e con titoli alternativi sulla foderina ma dal contenuto identico.

spesso in compresenza sulla medesima pubblicazione: titoli bellicosi⁴ o rivendicativi⁵, cartigli con stemmi di Trento e Trieste o con l'aquila sabauda⁶, decorazioni tricolori⁷, scritte al margine che garantiscono la certezza della vittoria⁸ o pompose citazioni di un padre della Patria, ritratti del re o di altri capi⁹.

Le carte geografiche si resero utili anche a guerra conclusa quando, accanto alla glorificazione degli eroi, si svolse il rito della consacrazione dei luoghi che avevano visto il sacrificio di tanti italiani caduti. Le carte, anche quelle degli apparentemente innocui atlantini scolastici, evidenziavano quei luoghi dove si erano svolte le battaglie più epiche, ovviamente favorevoli agli italiani: Vittorio Veneto si trovò riportata alla stregua di un capoluogo di provincia e il Monte Grappa come un'imponente vetta alpina in una carta dell'atlante *Per l'Italia* di Giuseppe Ricchieri (RICCHIERI, 1922). Il fenomeno del turismo sui luoghi di guerra diede vita a una produzione notevole di guide corredate di carte¹⁰.

I nuovi soggetti della produzione cartografica

I promotori di materiale cartografico di tono patriottico si possono sostanzialmente suddividere in tre categorie: gli editori privati, spinti dalle opportunità di guadagno fornite dal mercato (fig. 1); le aziende private, nell'intento di sfruttare a fini commerciali il discorso nazionalista (figg. 2 e 3); le associazioni (figg. 4 e 5). L'intraprendenza di queste ultime è senza dubbio la novità principale di questa fase di sviluppo della cartografia italiana.

Ovviamente, le associazioni non possedevano propri stabilimenti cartografici e dunque dovevano ricorrere, per la realizzazione materiale delle carte, a operatori del settore; sta di fatto che l'incremento massiccio di cartografia dedicata alla causa nazionale è in buona parte ricollegabile all'attività di questi sodalizi, soggetti inediti nel panorama del settore. Solo per fare un esempio, la fortunata *Carta della Dalmazia* che Giotto Dainelli realizzò per l'Istituto Geografico De Agostini nel 1916, anticipazione dell'omonimo atlante che uscirà nel 1918, rivela con una scritta sulla custodia il circolo politico-culturale che l'aveva ispirata: «pubblicata sotto gli auspici della "Pro Dalmazia"».

Ricchissima è poi la presenza di immagini cartografiche su materiale delle associazioni in altri generi a stampa: l'Alleanza Nazionale di Torino commissionò addirittura una serie di cartoline postali a soggetto geografico con scritte ardentemente patriottiche al verso; l'Associazione Nazionale per l'Istruzione del Soldato e del Popolo mise in circolazione una graziosa cartolina in cui tutti gli elementi classici di ogni iconografia nazionalista, incluso il profilo geografico del territorio statale che domina al centro dell'immagine, fanno da cornice alla scritta «Italia Italia!».

Numerosi sono gli opuscoli di associazioni interventiste che riportano disegni a sfondo cartografico; uno di questi, ad esempio, è quello delle Opere Federate di Assistenza e Propaganda Nazionale dal titolo *Le porte di Casa*, espressione quanto mai significativa per indicare il confine naturale alpino così ben delineato sullo schizzo in copertina. Sono solo alcuni esempi di una produzione a tema geografico non solo vastissima ma che presenta anche degli spiccati elementi di originalità grafica.

⁴ Ad esempio: *Carta della guerra italo-austriaca. Gli alleati contro i barbari*, del piccolo stabilimento lito-tipografico E. Ducci di Firenze, 1915.

⁵ La carta della De Agostini che nel 1915 si intitola *Le tre Venezia* nelle edizioni successive diverrà *Le tre Venezia sino alla Vetta d'Italia*. La stessa De Agostini pubblica anche, in almeno cinque edizioni, una *Carta delle aspirazioni nazionali*.

⁶ Si veda la serie di cartoline a soggetto cartografico di L. Cardone con stemmi delle città redente.

⁷ Quale il nastro che incornicia la *Carta della guerra italo-austriaca*, Milano, Scrocchi, senza data.

⁸ «Agli Eroi che con le loro spoglie gloriose resero il Carso un'ara sacra alla Patria» si legge accanto al titolo della *Carta del grande altopiano della Carsia Giulia* di Mario Baratta (De Agostini, senza data).

⁹ Si veda la già citata *Carta della guerra italo-austriaca. Gli alleati contro i barbari*.

¹⁰ Grande successo commerciale riscossero in particolare due serie, una con cartografia De Agostini e l'altra Touring Club Italiano: la prima, *Guida dei campi di battaglia – Fronte italiana*, era edita in quattro volumi dall'Agenzia Pneumatici Michelin a partire dal 1919; stampata in 5.000 copie, vantava fieramente che l'introito fosse «totalmente devoluto a beneficenza, per la fondazione di borse di studio a favore di orfani di guerra» (nota editoriale all'occhiello, 1919); quella del Touring, successiva, in sette volumi, si intitolava *Sui campi di battaglia*.



Figura 1. Particolare di *L'Adriatico e le terre irredente*, di P. Galli e M. Savoca, Milano, Vallardi, 1915 ca

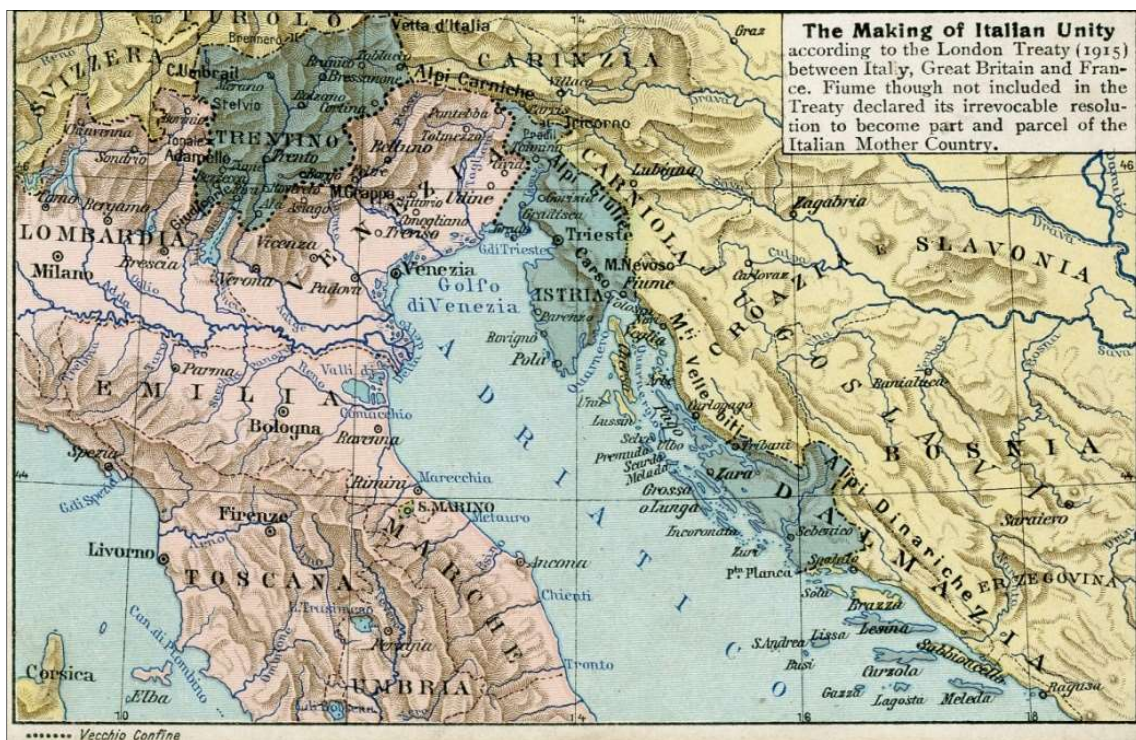


Figura 2. *The Making of Italian Unity*, cartolina postale sponsorizzata dalla FIAT (logo sul retro), 1915. La scritta in alto a destra fa riferimento al trattato di Londra

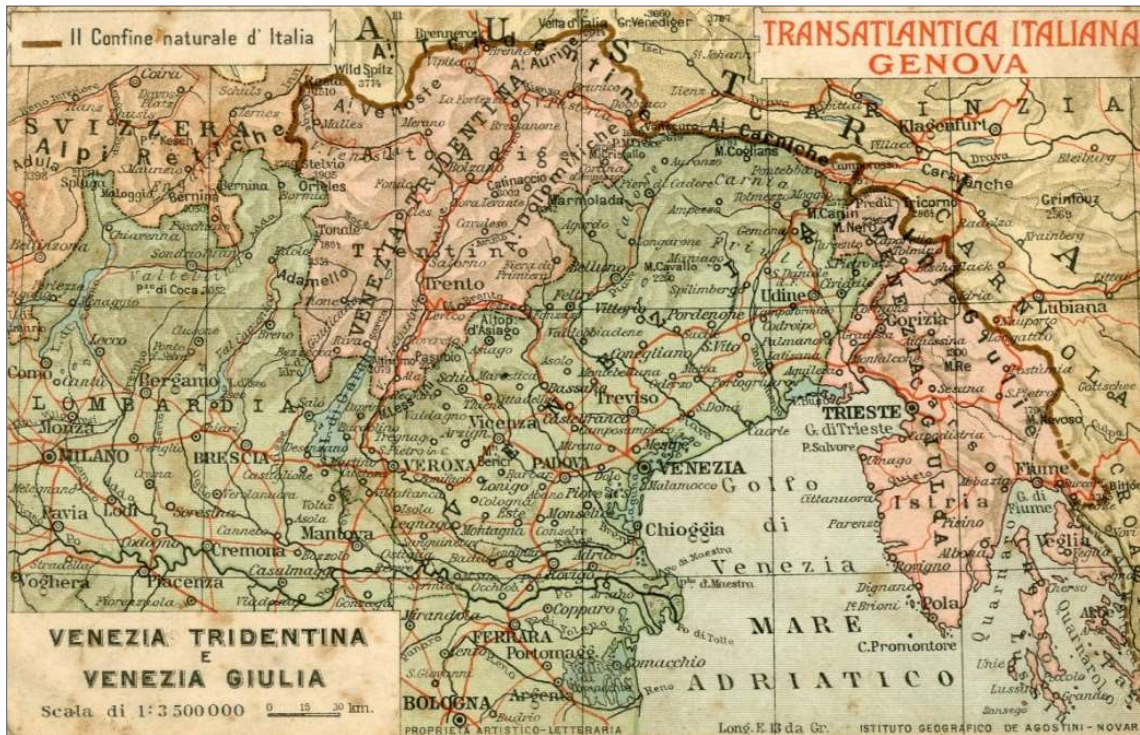


Figura 3. *Venezia Tridentina e Venezia Giulia*, cartolina postale sponsorizzata dalla Società di Navigazione Transatlantica Italiana di Genova. Cartografia dell'Istituto Geografico De Agostini. Ben evidenziato sulla carta e ricordato con legenda in alto a sinistra il «confine naturale d'Italia». Sul retro, coppia di fasci littori con scritta «L'Union fait la force. Union is strenght. Hommage aux troupes alliées»



Figura 4. Carta delle nostre terre irredente, pubblicata dal «Comitato Nazionale tra il personale delle Ferrovie dello Stato per gli indumenti di lana dei soldati», Novembre 1915



Figura 5. Francobollo *Pro Croce Rossa* realizzato dall'Istituto Geografico De Agostini, 1915

Dato l'obiettivo di approfondire i rapporti tra istituzioni, opinione pubblica e promotori di cartografia patriottica, pare idonea a fornire risultati interessanti l'analisi dell'attività dell'Unione Generale degli Insegnanti. Si tratta infatti di un'associazione che assume un valore paradigmatico rispetto alla temperie politica e culturale dell'epoca in quanto è una delle più numerose associazioni di quegli anni e i collegamenti che molti dei suoi dirigenti intrattenevano con le istituzioni sono una testimonianza evidente degli intrecci tra la propaganda di Stato e quella privata.

L'Unione Generale degli Insegnanti si costituì nella primavera del 1915 riunendo una serie di associazioni preesistenti. Il suo scopo dichiarato era quello di sostenere la causa interventista attraverso un'intensa attività di divulgazione a livello popolare, tanto che la denominazione completa era Unione Generale degli Insegnanti Italiani per la Guerra Nazionale. Per meglio svolgere i propri compiti di penetrazione tra la popolazione, e soprattutto tra i ceti più umili, l'associazione si diede un'organizzazione federale, con comitati regionali, decine di comitati provinciali e migliaia di sezioni e sottosezioni sparse in tutta la penisola¹¹. In questo modo l'azione di persuasione e conforto poteva essere praticata a diretto contatto con la popolazione e risultare veramente efficace.

Suo indiscusso animatore fu Vittorio Scialoja, primo presidente dell'associazione e decisiva cinghia di collegamento con gli ambienti politico-istituzionali grazie alle importanti cariche rivestite in quegli anni: già ministro della Giustizia prima della guerra e ministro degli Esteri subito dopo, negli anni del conflitto Scialoja fu ministro per la Propaganda di Guerra.

Moltissimi altri personaggi influenti aderirono alle iniziative dell'Unione, compresi esponenti di spicco del mondo accademico, che sfruttavano così il proprio prestigio culturale per promuovere le loro convinzioni politiche; atteggiamento che, anche se in buona fede, appare eticamente dubbio. Ma intanto in questo modo la partecipazione dell'Italia alla guerra si ammantava di giustificazioni pseudoscientifiche, di natura storica, morale, giuridica, economica o anche geografica, come rilevava Gaetano Salvemini che, in una sua critica alla sfacciataggine di certa pubblicistica nazionalista, includeva anche il sapere geografico, scrivendo di «spudorate falsificazioni statistiche, storiche e geografiche» (SALVEMINI, 1917, p. 3).

Le opere dei geografi che pubblicarono per l'Unione Generale degli Insegnanti, tra cui spiccavano gli accademici Mario Baratta (BARATTA, 1918), Carlo Errera e Giuseppe Ricchieri¹², si concentravano soprattutto sull'appartenenza del Trentino e della Dalmazia all'unità geografica della penisola

¹¹ Molto attivo fu il Comitato lombardo, che aveva la propria sede in via Solferino a Milano adiacente a quella del quotidiano più influente del fronte interventista, il «Corriere della Sera». Il Comitato era infatti ospitato presso l'Università commerciale L. Bocconi grazie al sostegno del socio Ettore Bocconi, figlio di Ferdinando fondatore dell'Università e fratello di Luigi morto in guerra ad Adua.

¹² Ricchieri era uno dei quattro membri della Commissione esecutiva della sezione milanese dell'Unione degli Insegnanti e negli anni di guerra pubblicò numerose opere per l'associazione: *Il fatto geografico nella storia della penisola balcanica*, le carte geografiche *Dallo Stelvio al mare*, *La Venezia Giulia*, *Campo della guerra tra il Brenta e il Piave*,

italiana per sostenere la legittimità delle pretese italiane su questi territori. I loro ragionamenti sfruttavano così, a fini puramente politici, il concetto di confine naturale. A questo riguardo, le carte geografiche rivestivano un ruolo-chiave di espressione grafica di queste argomentazioni.

Il collegamento tra le attività dell'Unione e quelle del governo italiano non si ricava solo dall'analisi dei *curricula* dei dirigenti, ma anche dai numerosi decreti e circolari ministeriali che lodano l'Unione e ne definiscono lo status (FAVA, 1997, p. 56). Inoltre, sia il governo che altri enti pubblici le commissionarono direttamente alcune attività, quali la propaganda per i prestiti di guerra, l'assistenza agli orfani di guerra, la gestione di scuole all'interno degli ospedali militari, i corsi appositamente dedicati alla guerra.

L'Unione dichiarava come suoi principali obiettivi statutarî il fornire assistenza morale e materiale alla popolazione e il divulgare le ragioni ideali, storiche e politiche della guerra italiana. A questo scopo, oltre alle iniziative "sul campo", come lezioni, conferenze o celebrazioni, la sua attività si concretizzava in pubblicazioni di vario genere: insieme a monografie, articoli, opuscoli e altri scritti figuravano anche le carte geografiche. Queste venivano considerate strumenti di azione primari, come si legge chiaramente da un documento ufficiale dell'associazione dal significativo titolo *Le carte geografiche della guerra nelle scuole*.

«La Presidenza dell'Unione trattò lungamente col Ministro dell'Istruzione per dotare tutte le scuole elementari e secondarie di carte geografiche dei vari teatri della guerra europea, e principalmente del settore italiano. Offrì anzi di far costruire essa delle carte apposite, col rilievo di tutte le piazze forti e delle località illustrate da grandi operazioni militari e ciò sotto la propria garanzia scientifica e artistica e ad opera di un primario istituto cartografico italiano. Le trattative durarono laboriose lunghi mesi. Ma difficoltà regolamentari prima, finanziarie poi, ostacolarono il compimento di questo disegno, salvo che per le scuole medie, le quali oggi sono tutte dotate di tre bellissime carte di edizione (piccola e purtroppo presto esaurita) di questa Unione» (UNIONE GENERALE DEGLI INSEGNANTI ITALIANI, 1917, pp. 29-30).

Come si vede, dunque, i dirigenti dell'associazione erano fortemente convinti dell'utilità delle carte geografiche, sia per mostrare visivamente i teatri della guerra, sia per familiarizzare gli studenti con quei territori che ci si auspicava sarebbero stati presto acquisiti alla Patria. Questa attenzione verso le terre irredente è espressa nella carta dedicata alla Venezia Giulia realizzata da Giuseppe Ricchieri (fig. 6).

La scarna legenda riporta, oltre al segno «ferrovia», che valorizza l'unitarietà della rete regionale dei trasporti, altri due segni dal chiaro significato politico: «Antico confine politico» e «Nuovo confine domandato».

Come detto, l'apporto del pensiero geografico alle ragioni dell'Italia in quella guerra si esprimeva soprattutto nel sostenere la fondatezza del criterio naturale come riferimento per delimitare i confini politici. La carta *Dallo Stelvio al mare* (fig. 7) evidenzia la mancata corrispondenza tra il «confine prima della guerra» e la «linea spartiacque», che dovrebbe invece segnare il «giusto» confine.

Un altro carattere tipico della politicizzazione cartografica dell'Unione fu la diffamazione dei nemici. Nei confronti della Germania spicca la cartolina *Il sogno pangermanista degli Imperi Centrali* (fig. 8), copiata da una pubblicazione francese dello stesso spirito (fig. 9); verso l'Austria, in coerenza con la linea – sebbene non sempre convinta – del governo, l'associazione sostenne la politica delle nazionalità; la *Carta dei popoli oppressi* (fig. 10) sentenzia enfaticamente: «Circa 80 milioni d'uomini oppressi da giogo tedesco, austriaco, magiario, turco. La nostra vittoria li libererà»; ripresa anch'essa dalla medesima pubblicazione francese (Chéradame, senza data, p. 15), è indicativo confrontare le variazioni nel testo a margine. L'originale parla di 86 milioni invece di 80 (errore tipografico o revisione della stima?) ed evita le certezze assolute di vittoria. Si segnala infine la carta *Quadro della conflagrazione mondiale* (fig. 11), che con legenda faziosa e scritta propagandistica mira anch'essa a infondere fiducia verso la vittoria finale.

Campo della guerra tra il Garda e il Brenta. Inoltre, l'associazione distribuì nel corso delle proprie iniziative migliaia di copie del libro di Ricchieri *La Guerra Mondiale*, edito dalla Federazione delle Biblioteche Popolari di Milano (RICCHIERI, 1915).



Figura 6. Giuseppe Ricchieri, *La Venezia Giulia*. Carta pubblicata sotto gli auspici dell'Unione Generale degli Insegnanti Italiani (Comitato Lombardo e Sezione Milanese), 1917 ca

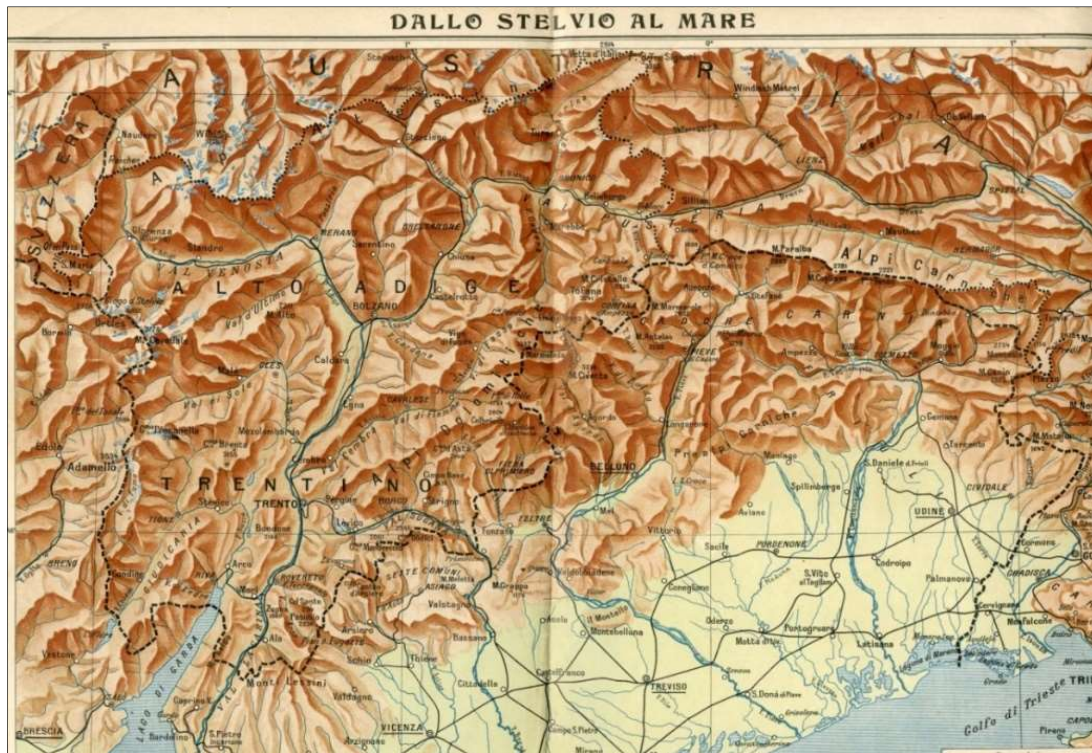


Figura 7. Giuseppe Ricchieri, *Dallo Stelvio al mare*. Carta pubblicata sotto gli auspici dell'Unione Generale degli Insegnanti Italiani (Comitato Lombardo e Sezione Milanese), 1917 ca



Figura 8. Cartolina postale, *Il sogno pangermanista degli Imperi Centrali*, Unione Generale degli Insegnanti, 1917 ca

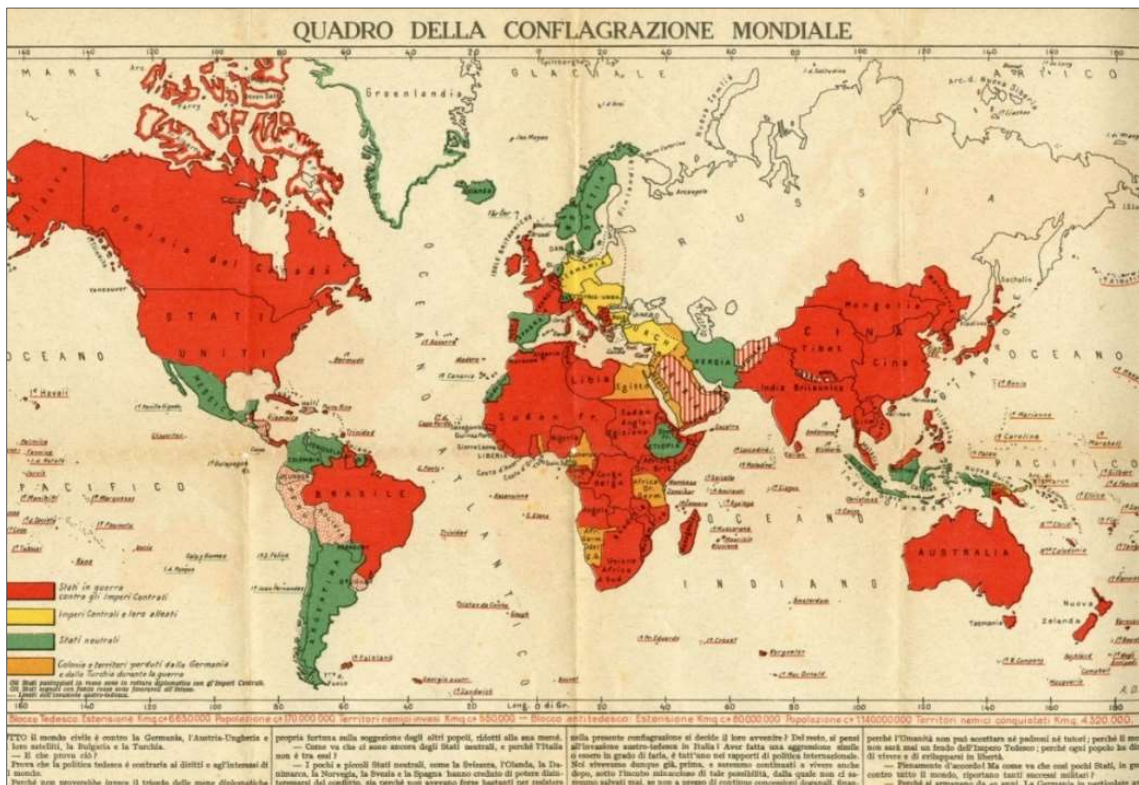


Figura 11. *Quadro della conflagrazione mondiale*, Edizione dell'Unione Generale Insegnanti Italiani, Roma, senza data

Conclusioni

In termini generali, l'analisi dell'attività propagandistica dell'Unione Generale degli Insegnanti conferma quanto già messo in evidenza da altri studi (ISNENGI, 1977; FAVA, 1997; TOSI, 1977; VENTRONE, 2005, p. 5), e cioè che il fermento associazionistico legato alla guerra non fu indenne da infiltrazioni da parte di settori dello Stato che preferirono agire al di fuori dell'ufficialità. Tuttavia, questa ricerca sulla propaganda attraverso le carte geografiche lascia pensare che l'ingerenza degli apparati dello Stato fosse abbastanza episodica e non il frutto di una lucida scelta strategica. Non si tratterebbe, in altre parole, di una piena consapevolezza da parte dell'intera classe dirigente italiana dell'epoca del fatto che un'attività di propaganda produce la sua efficacia maggiore quando viene condotta in modo sotterraneo. Più realisticamente, invece, saremmo di fronte a sagaci ma isolate iniziative personali, come quella di Vittorio Scialoja, che non trovarono diffusione nelle istituzioni, ancora dominate da una visione della politica di stampo conservatore, insensibile ai mutamenti intervenuti nel rapporto tra politica e cittadini. Il più tradizionale pensiero liberale allora dominante presso le classi dirigenti non contemplava, infatti, il coinvolgimento del popolo sulle scelte di governo. Non era ancora avvenuta, in altre parole, una vera maturazione democratica in questa direzione e, nel complesso, la visione prevalente era ancora grettamente improntata a un aristocratico atteggiamento di distacco tra politica e cittadini, che evidenziava la distinzione tra *élite* intellettuale e maggioranza incolta. Ma tante cose sarebbero cambiate con quella guerra e l'insensibilità delle classi dirigenti verso l'opinione pubblica era sicuramente una di queste.

Stavano infatti avvenendo trasformazioni epocali. L'avvento di nuove forme di comunicazione negli anni attorno alla Prima Guerra Mondiale è il sintomo dell'emergere di nuove sensibilità e nuovi bisogni da parte di aree della società – in particolare la borghesia cittadina – che rivendicavano propri spazi culturali e l'accesso a posizioni di influenza. Una delle forme espressive che assunse l'istanza di cambiamento di questa classe sociale fu la visualità, di cui nelle arti si fece protagonista ad esempio il Futurismo con i suoi evidenti appelli alla trasformazione nei linguaggi e nelle forme di comunicazione artistica.

La cartografia partecipò a questo processo di valorizzazione della visualità, scoprendo generi e forme inedite. Inoltre, essa risentì e registrò i profondi mutamenti politici in corso nella società, che anticiparono i radicali mutamenti prodotti dall'avvento del Fascismo. Essa fu, infatti, utilizzata massicciamente come strumento di propaganda politica per rafforzare l'identità nazionale e lo spirito patriottico

degli italiani. Tuttavia, va sottolineato che delle potenzialità propagandistiche del linguaggio cartografico si accorsero più i privati che lo Stato, la cui produzione rimase strettamente operativa, indirizzata prevalentemente all'uso interno e appiattita su canoni estetici tradizionali di scarsa efficacia comunicativa.

Le novità a cui andò incontro la cartografia in un periodo storico di forti tensioni politiche e trasformazioni sociali confermano e forniscono un'ulteriore prova del fatto che le forme della rappresentazione del territorio sono una variabile culturale fortemente sensibile ai cambiamenti politici e sociali. Il periodo della Prima Guerra Mondiale ne è stato esemplare testimonianza.

Infine, come contributo alla ricerca critica in campo cartografico, l'analisi della produzione del periodo della Grande Guerra ha fornito importanti chiavi di comprensione dei meccanismi di politicizzazione delle carte geografiche, dimostrando che la cartografia tende a politicizzarsi esplicitamente nei momenti di più forte tensione politica e che i soggetti privati sono i produttori di cartografia più inclini a sfruttare a fini politici il potenziale comunicativo delle carte.

BIBLIOGRAFIA

- BENEDICT ANDERSON, *Census, Map, Museum*, in BENEDICT ANDERSON, *Imagined Communities. Reflections on the Origins and Spread of Nationalism*, London, Verso, 1991, pp. 163-185 (trad. it. *Comunità immaginate. Origini e fortuna dei nazionalismi*, Roma, Manifestolibri, 1996).
- MARIO BARATTA, *La questione di Fiume*, Milano, Unione Generale degli insegnanti italiani. Comitato lombardo, 1918.
- GEORGE BRUNTZ, *Allied Propaganda and the Collapse of German Morale in 1918*, in «The Public Opinion Quarterly», II (1938), n. 1, pp. 61-76.
- EMANUELA CASTI, *L'ordine del mondo e la sua rappresentazione. Semiosi cartografica e autoreferenza*, Milano, Unicopli, 1998.
- ANDRÉ CHÉRADAME, *Les bénéfices de guerre de l'Allemagne*, Paris, Plon, senza data.
- GIOTTO DAINELLI, *La Dalmazia*, Novara, Istituto Geografico De Agostini, 1918.
- GIUSEPPE DEMATTEIS, *Le metafore della Terra. La Geografia umana tra mito e scienza*, Milano, Feltrinelli, 1985.
- MARTIN DODGE, CHRIS PERKINS, ROB KITCHIN (a cura di), *Rethinking Maps. New Frontiers in Cartographic Theory*, London, Routledge, 2009.
- FRANCO FARINELLI, *I segni del mondo. Immagine cartografica e disegno geografico in età moderna*, Firenze, La Nuova Italia, 1992.
- ANDREA FAVA, *War, 'National Education' and the Italian Primary School, 1915-1918*, in JAY HORNE (a cura di), *State, Society and Mobilization in Europe during the First World War*, Cambridge, Cambridge University Press, 1997a, pp. 53-70.
- ID., *Il 'fronte interno' in Italia. Forme politiche della mobilitazione patriottica e delegittimazione della classe dirigente liberale*, in «Ricerche storiche», III (1997b), pp. 503-532.
- JOHN BRIAN HARLEY, *Deconstructing the Map*, in «Cartographica», XXVI (1989), n. 5, pp. 1-20 (trad. it. in CLAUDIO MINCA, *Introduzione alla geografia postmoderna*, Padova, CEDAM, 2001, pp. 237-258).
- JOHN HORNE, *State, Society and Mobilization in Europe during the First World War*, Cambridge, Cambridge University Press, 1997.
- MARIO ISNENGI, *Giornali di trincea 1915-1918*, Torino, Einaudi, 1977.
- ALBERTO MONTICONE, *La Prima Guerra Mondiale*, in *Bibliografia dell'età del Risorgimento*, Firenze, Olschki, 2003.
- GIUSEPPE RICCHIERI, *La Guerra Mondiale (suoi fattori geografici e storici)*, Milano, Federazione italiana delle biblioteche popolari, 1915.
- ID., *Per l'Italia*, Roma, Società editrice Dante Alighieri, 1922.
- GAETANO SALVEMINI, *Italia e Stati Uniti*, in «L'Unità», 13 aprile 1917.
- LUCIANO TOSI, *La propaganda italiana all'estero nella Prima Guerra Mondiale. Rivendicazioni territoriali e politica delle nazionalità*, Udine, Del Bianco, 1977.
- UNIONE GENERALE DEGLI INSEGNANTI ITALIANI, *Le carte geografiche della guerra nelle scuole*, in «Atti della Presidenza Generale», Roma, UGI, 1917, pp. 29-30.
- ANGELO VENTRONE, *Il nemico interno*, Roma, Donzelli, 2005.
- ALEXANDER WATSON, *Morale*, in JAY WINTER (a cura di), *The Cambridge History of the First World War*, Cambridge, Cambridge University Press, 2014, pp. 174-194.
- JAY WINTER, *Propaganda and the Mobilization of Consent*, in HEW STRACHAN, *The Oxford Illustrated History of the First World War*, Oxford, Oxford University Press, 2014, pp. 216-225.
- DENIS WOOD, *The Power of Maps*, New York, Guilford Press, 1992.

LA PRIMA GUERRA MONDIALE TRA SATIRA E CARICATURA
NELLA CARTOGRAFIA 1870-1914

Nella produzione iconografica che anticipa e accompagna la Prima Guerra Mondiale c'è un filone che presenta, nella sua singolarità, interesse anche geografico. Non ci si riferisce, ovviamente alla cartografia in senso stretto, intesa come cartografia elaborata a fini strategici, seguita quindi dalle topografie dei teatri ove si svolsero i confronti armati: documentazione di estrema importanza ai fini della ricostruzione storico-strategica di eventi che hanno cambiato il volto politico che l'Europa aveva ereditato dall'Ottocento. Si intende riferirsi a una iconografia che, per finalità di comunicazione politica, di propaganda o di coinvolgimento emotivo, a una base cartografica sovrapponeva deformazioni dimensionali, figure umane o animali, in un linguaggio rappresentativo sovente finalizzato alla satira, all'esasperazione caricaturale di personaggi, popoli ed etnie. Traeva ampia materia dalle informazioni circolanti tra i popoli circa le tensioni in atto tra i vari paesi europei all'alba del conflitto e, quindi, nel corso del conflitto stesso.

Siffatto genere di illustrazione e di grafismi su base geografica trovavano largo spazio in tutte le riviste dell'epoca – da «Le Charivari» e «La Lune» in Francia a «Punch» in Inghilterra – ma avevano mercato anche sotto forma di singole tavole diffuse presso negozi di stampe e venditori ambulanti. La caratteristica principale è il linguaggio semplice che attrae tutte le classi sociali, perfino l'analfabeta che intravedeva in quelle immagini l'unico articolo editoriale al quale accostarsi (BORIA, 2012); spesso erano accompagnate da vignette, francobolli e cartoline ridicolizzanti i personaggi più in vista di ciascuno Stato. D'altronde il disegno satirico ha storia antica e s'adeguava alle congiunture politiche nazionali come internazionali; trova ancor più materia nelle contingenze belliche, anche incorporando o fondendosi, come nelle produzioni oggetto del presente contributo, iconografie di matrice geopolitica.

Le tavole cristallizzano gli stereotipi nazionali attraverso simboli che ancora oggi ricorrono:

«la Russia assume l'aspetto di un orso, simbolo di aggressività; l'Inghilterra quello di un leone o un bulldog, per la ferocia; la Francia quello di un galletto, vivace e superbo; il polpo e il ragno, chiare espressioni del desiderio di conquista, spettano alternativamente alla Germania, alla Russia o all'Inghilterra, a seconda dell'opinione dell'illustratore» (BORIA, 2010d, p. 1).

Allo stesso modo, appaiono i simboli nazionali mitici e storici: il soldato prussiano, l'eroina rivoluzionaria francese, Marianne, e il britannico solido e affidabile, John Bull. La figura iconografica più ricorrente è il polpo mostruoso e gigante.

Quasi tutte le carte sono corredate di didascalia e commento dell'autore, molto spesso fazioso per promuovere il consenso del proprio pubblico o avvalersi del sentimento nazionale per ottimizzare il successo commerciale.

Sul finire dell'Ottocento tali prodotti traggono spunti dagli eventi riferiti al mondo coloniale, Africa, Asia, e da vicende dell'Impero ottomano; a inizio Novecento, in rapporto allo sviluppo delle comunicazioni di massa e al manifestarsi, in modo sempre più accentuato, di movimenti nazionalisti nelle società europee, l'iconografia satirica si volge sempre più a vero e proprio strumento di persuasione a fini politici (BURNETT, 1985). Politicizzazione e militarizzazione prendono il sopravvento, il messaggio si fa violento. In questo periodo si afferma la mappa «serio-comica» come nuovo strumento di manipolazione di massa e propaganda popolare visiva. Tra gli artisti, cartografi e giornalisti, che si cimentano nella produzione di siffatti documenti si distingue l'inglese Fred W. Rose, che riesce a realizzare immagini in grado di tradurre in maniera viva e immediata il complesso contesto sociale degli anni che precedono la Grande Guerra, dal 1870 al 1914.

Va precisato che queste carte figurate non nascono *ex abrupto* a fine Ottocento, ma trovano dei precedenti nelle mappe del XVII secolo realizzate in Olanda, nelle quali erano inserite immagini

* Università degli Studi della Campania "Luigi Vanvitelli".

decorative di popoli e luoghi riferiti ai propri territori con lo scopo di dare la possibilità allo spettatore di visualizzare l'essenza fondamentale di ogni paese, e ancora, sui frontespizi dei grandi atlanti in Europa, dove si introducevano iconografie ispirate alla civiltà classica, alla Grecia o a Roma antica.

«Chi conosce le mappe sa che c'è un modo infallibile per aggiungere pathos alle rappresentazioni: mescolare lo spazio col tempo. Creare aspettativa. Mentre descrivono il mondo, gli eventi, le mappe ci dicono qualcosa su chi le ha progettate. Spesso ci mostrano le sue ambizioni, i suoi timori e le sue incertezze. Ogni mappa si pone come un oggetto in cui l'autore è continuamente chiamato a decidere quali elementi inserire e quali tralasciare, che tipo di informazioni trasmettere e quale effetto far sì che suscitino; una scelta grafica personale che le rende non solo estremamente faziose, ma anche facilmente manipolabili e strumentalizzabili.

Gli studi su ciò che viene definito *power of maps*, intrapresi a partire dagli anni Sessanta da due colossi della cartografia moderna, Brian Harley e Denis Wood [HARLEY, 2001; WOOD, 1992], hanno messo in discussione la definizione stessa di mappa, fino ad allora intesa solo come una pura rappresentazione dello spazio. Oggi si tende a definirla piuttosto come un «sistema di affermazioni», una necessaria presa di posizione sul mondo, un oggetto puramente artificiale e sottomesso a finalità pratiche» (FARRAUTO, 2014, p. 1).

Sono prodotti non basati sulle coordinate geografiche ma su problemi di geopolitica, intenti a raccogliere e rappresentare anche gli aspetti non territoriali e, al limite, astratti e immateriali dei fenomeni descritti (BORIA, 2012). Queste carte non intendono essere rappresentazioni che facilitano l'orientamento o la posizione di un luogo, ma devono «anche, e forse soprattutto, essere oggetti in grado di illustrare un punto di vista, trasmettere un messaggio, persuadere il lettore, sia per la loro natura convenzionale, che fa apparire come naturale ciò che invece è semplicemente attribuibile a consuetudini, sia per l'elevata attendibilità che il pubblico è portato istintivamente a riconoscergli» (BORIA, 2010a).

Iniziano a diffondersi in particolare a partire dalla guerra franco-prussiana¹, come raffigurazioni antropomorfe (nelle quali ogni Stato corrisponde alla caricatura di un personaggio, che ne personifica virtù e difetti) o zoomorfe (dove l'immagine viene interpretata da un animale), allusive alla potenza, alla forza del paese che rappresentano, o per irridere gli avversari politici. Sono inserite – come anticipato – in riviste e giornali o pubblicate in forma singola e con precise didascalie.

Tra queste mappe “parlanti” si distingue la francese *Nouvelle Carte d'Europe dressée pour 1870* (fig. 1), realizzata da Hadol, caricaturista noto alla stampa per un fumetto politico ridicolizzante la famiglia imperiale e la sua corte². Riprodotta anche in olandese, inglese, francese e italiano, la carta mostra al centro la Prussia, simboleggiata dal robusto “Cancelliere di ferro” Otto von Bismarck che, con il viso coperto dall'elmo teutonico, avanza inginocchiato su un soldato austriaco addormentato (quasi schiacciandolo) e con la mano destra sull'Olanda in segno di assoggettamento³. Di fronte c'è la Francia di Napoleone III, vestita da feroce soldato *Zuavo*, che prova a fermare il mostro prussiano puntandogli una baionetta al cuore⁴; così l'Italia, raffigurata dal generale Lamarmora, respinge il piede del cancelliere, temendo ingerenze dopo l'annessione del Veneto con la pace di Vienna del 1866.

¹ Il conflitto è combattuto dal 19 luglio 1870 al 10 maggio 1871 tra il secondo Impero francese (e dopo la caduta del regno, dalla Terza Repubblica francese) e il Regno di Prussia, sostenuto dalla Confederazione Tedesca del Nord e alleato con i regni tedeschi del sud di Baden, Baviera e Württemberg.

² Paul Joseph Hadol (26 febbraio 1835, Remiremont-26 novembre 1875, Parigi) con il proprio o con il nome di “White”, collabora alla stampa satirica e umoristica, *Le Charivari*, *le Journal Amusant*, *Le Gaulois*, *L'Éclipse*, *La Vie Parisienne* e *Monde Comique*. Il fumetto famoso è *La ménagerie impériale, composée des ruminants, amphibiens, carnivores et autres budgétivores, qui ont dévoré la France pendant 20 ans*.

³ È evidente il riferimento alla sconfitta dell'Austria da parte di Prussia e Italia nel 1866 durante la guerra austro-prussiana, ma anche al fermento tra Bismarck e Napoleone III sulle acquisizioni territoriali di Belgio e Lussemburgo.

⁴ Siamo alla vigilia della guerra provocata dal cancelliere per eliminare la Francia, ultimo ostacolo ai suoi progetti di unificazione. Con un tortuoso disegno Bismarck, infatti, riesce a favorire un incidente diplomatico tra l'imperatore Guglielmo I di Hohenzollern e un ambasciatore francese, costringendo Napoleone a dichiarare guerra alla Prussia per vendicare l'offesa ricevuta. La sconfitta è inevitabile, non essendo la Francia preparata militarmente. Nel 1871, nel Salone degli Specchi, i principi di tutti gli stati tedeschi proclamano la costituzione di un unico Impero federale germanico e ne conferiscono la corona a Guglielmo I. Ormai, dopo la resa di Parigi segue anche quella dell'intera Francia che firma la pace di Francoforte, con cui si impegna a corrispondere una pesante indennità di guerra e a cedere l'Alsazia e parte della Lorena con le miniere di ferro e carbone alla Germania (SABBATUCCI, VIDOTTO, 2008).



Figura 1. Paul Hadol, *Nouvelle Carte d'Europe dressée pour 1870*, Paris, Imprimerie Valée, 1870. Litografia 32,5x38,5 cm. (Collezione Gianni Brandozzi)

A nord la Danimarca è vestita come un piccolo spavaldo combattente che spera di recuperare l'Holstein perso nella guerra contro Austria e Prussia nel 1864; i regni di Svezia e Norvegia sono disegnati come un cane feroce stanco dell'unione sotto un unico monarca imposta nel 1814. La Gran Bretagna (al tempo prima potenza industriale), costituita dall'Inghilterra raffigurata come una vecchia megera guardata con astio dal cagnolino ribelle al guinzaglio (Irlanda), dà le spalle alla Francia: è infuriata a causa delle mire territoriali francesi nel 1867 sul Lussemburgo e dell'acquisto da parte di una compagnia francese di una ferrovia belga, che di fatto ha impedito un piano di annessione del Belgio al secondo impero (TAYLOR, 1954). La Spagna, a sud, è personificata dalla regina Isabella II che fuma serena sdraiata sul piccolo soldato portoghese, dopo essere stata detronizzata per aver tentato di prendere il sopravvento sul potere costituito del Parlamento spagnolo; l'Impero ottomano è presentato diviso tra la Turchia europea schiacciata dal peso dei Balcani (che perderà nel 1878) e l'asiatica, arretrata economicamente, personificata da una ragazza che fuma il narghilè (PELLEGRINO, 2014a; BORJA, 2010c). Infine, la Russia è simboleggiata come un enorme orco (delle favole) in un cappotto logoro, che avanza verso l'Europa con la Crimea scritta su una toppa, quale ricordo della guerra del 1854-56 tra Russia e Francia (più Impero ottomano, Gran Bretagna e Regno di Sardegna) per proteggere i luoghi santi della cristianità in territorio turco, conclusasi con la sconfitta della Russia.

Dopo la guerra franco-prussiana si diffonde in Europa un nuovo clima politico in cui gli antagonismi tra le potenze diventano a poco a poco un contrasto irriducibile per l'egemonia mondiale e si trasformano in competizione imperialistica. Fino al 1890, l'equilibrio si fonda soprattutto sulle alleanze diplomatiche intessute da Bismarck, allo scopo di isolare sempre più la Francia, umiliata – nel suo orgoglio nazionale – a seguito della perdita delle due province di confine (BARBAGALLO, 2002).

La Russia ne approfitta per rifarsi della sconfitta e aderisce alla Lega dei tre imperatori, accordo promosso da Bismarck e stipulato nel 1873 con la Germania e l'Austria per la tutela degli equilibri all'interno dei singoli stati. L'unico punto debole di quest'alleanza viene rappresentato dalla rivalità tra Austria e Russia nella penisola balcanica. I contrasti peggiorano nella primavera del 1877, quando la Russia, grande protettrice dei popoli slavi, attacca la Turchia, sconfiggendola. La pace di Santo

Stefano del 3 marzo 1878 impone alla Turchia la cessione di buona parte dei suoi possedimenti in Europa: Montenegro, Serbia (che diventano indipendenti), Romania e Bulgaria (che diviene protettorato russo, benché formalmente ancora ottomana). Il trattato lascia ai turchi solo l'Albania; la Bosnia e l'Erzegovina vengono dichiarate autonome, ma affidate in amministrazione temporanea all'Austria-Ungheria. A seguito delle proteste di Gran Bretagna e Austria-Ungheria per l'aumento dell'influenza russa nei Balcani, i termini vengono rettificati dal trattato di Berlino del 13 luglio dello stesso anno che ufficializza la nascita della "grande Bulgaria" (TAYLOR, 1954; HOBSBAWM, 1987). Siamo in pieno panslavismo, nato come aspirazione a un'unione politica di tutti i popoli slavi o parte di essi, nella prima metà dell'Ottocento all'interno dell'Impero asburgico tra le *élite* intellettuali slave permeate degli ideali nazionali diffusisi in Europa con la Rivoluzione francese e la cultura romantica; dalla seconda metà del XIX sec., è diventato il progetto politico, nazionalista e imperialista, tendente alla liberazione degli Slavi dei Balcani e alla loro unificazione in una federazione guidata dalla Russia.

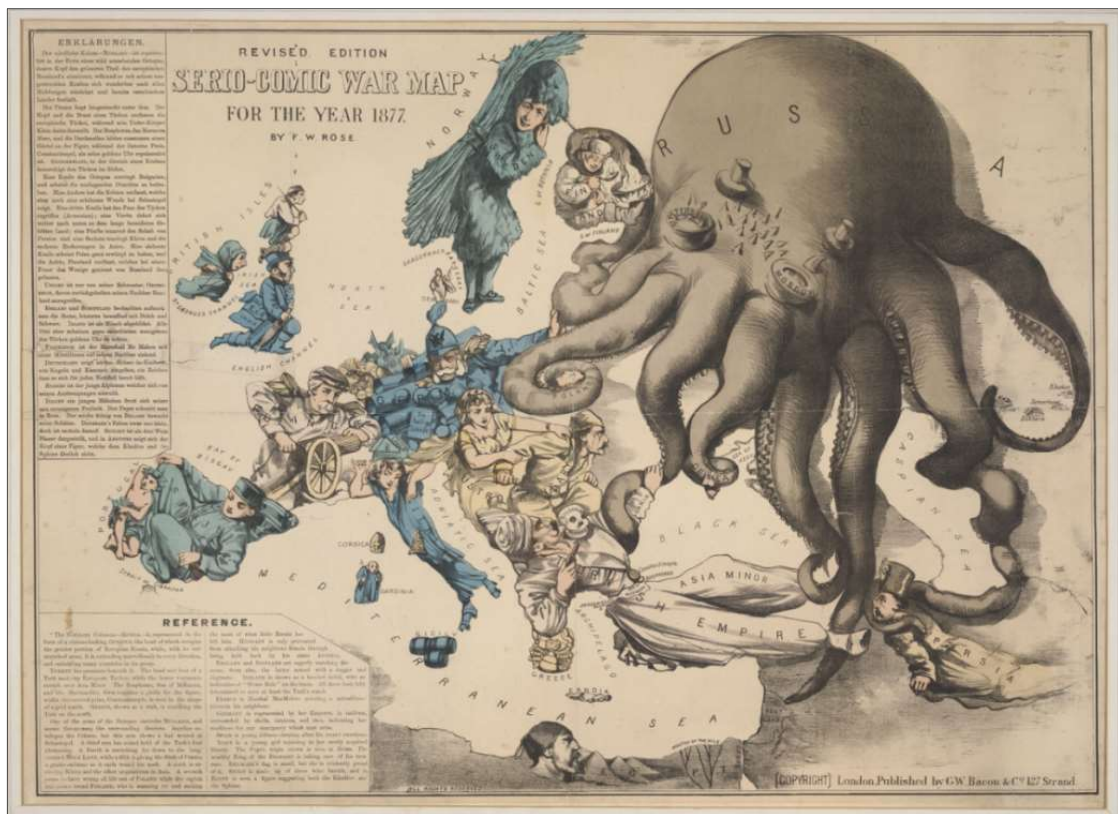


Figura 2. Fred W. Rose, *Serio-comic War Map for the Year 1877*, London, G.W. [George Washington] Bacon & Co., 1877. Litografia 44 x 62 cm (Collezione Gianni Brandozzi)

Questi eventi sono evidenziati nella figura 2, la prima delle mappe "serio-comiche" realizzate dal caricaturista e artista grafico vittoriano Fred W. Rose, *Serio-comic War Map for the Year 1877*, nella quale la Russia non è più un orco viandante malconco, ma un grande polpo (gli occhi sono San Pietroburgo e Mosca) che cerca appunto di riunire a sé tutte le popolazioni di etnia slava: con i tentacoli tiene stretta la Polonia (in parte già russa) e circonda la Finlandia (per il suo golfo strategico), vuole strappare la Persia (Iran) e l'Asia Minore, e difendere la Bulgaria oppressa dall'Impero ottomano. Quest'ultimo, sdraiato e con sguardo minaccioso, prova a frenare la Russia mantenendo con la mano sinistra il tentacolo che ha afferrato la Bulgaria e con la destra una pistola puntata verso il nemico; cerca anche di tenere a bada la Grecia simboleggiata come un granchio avvinghiato al suo gomito. Il teschio disegnato sulla sua spalla sinistra ricorda il massacro di 20.000 bulgari cristiani compiuto nel 1876, l'orologio d'oro, in corrispondenza della cintura (costituita da Bosforo, Dardanelli e Mar di Marmora), simboleggia Costantinopoli. Al posto della Prussia c'è già la Germania dell'imperatore Guglielmo I di Hohenzollern, unificata come moderno Stato nazionale nel 1871, che cerca di respingere da un lato il polpo, dall'altro la Francia, personificata dal maresciallo e presidente della Terza Repubblica MacMahon, che le ha puntato contro un cannone. L'Ungheria è pronta a intervenire ma è frenata dall'Austria, rappresentata come una donna che mantiene la calma.

Gli altri paesi sono caratterizzati da personaggi che seguono da spettatori con grande interesse gli sviluppi internazionali. L'Impero britannico della regina Vittoria (comprendente l'Inghilterra – simboleggiata da un banchiere preoccupato di perdere i possedimenti in India e Suez scritti sulla sacca – la Scozia e l'Irlanda) non è schierato ma è pronto a intervenire in caso di attacco all'Egitto od occupazione di Costantinopoli da parte della Russia. L'Italia è uno Stato giovane vestito da fanciulla che si compiace della propria bellezza e manovra il papa (a cui sono stati sottratti Roma e il potere temporale) disegnato come un burattino. La Spagna di Alfonso riposa dopo i suoi recenti sforzi, dando le spalle all'Europa; il Belgio è associato a re Leopoldo II seduto su sacchi d'oro, simboleggianti le ricche conquiste in Africa (BORIA, 2010d).



Figura 3. *Europa geografico politica, veduta a volo d'oca*, Bologna, Manfredo Manfredi Editore, 1871. Foglio sciolto, 53 x 70 cm. (viktor-84.livejournal.com)

La figura 3, *L'Europa geografico politica, veduta a volo d'oca*, completa il quadro politico dell'epoca, rappresentando in particolare i popoli balcanici liberati dal giogo ottomano, a conclusione della guerra russo-turca, circondati da Austria-Ungheria e Russia.

Nella tavola italiana antropomorfa, presumibilmente del 1871, il polpo russo è diventato un soldato dalla testa enorme che, brandendo un coltellaccio insanguinato, tiene a bada il resto dell'Europa; la Polonia è incatenata sia alla Russia che alla Germania e all'Austria-Ungheria. La Prussia (ormai Germania) è personificata da Guglielmo I in piedi su un cannone circondato da sacchi d'oro che simboleggiano l'unificazione del 1871 e le conquiste favorite da Bismarck; di contro la Francia è raffigurata da un drago a tre teste domato dalla rivoluzionaria Marianne (simbolo della Terza Repubblica), quale richiamo alla sconfitta nella guerra franco-prussiana e alla perdita di Alsazia e Lorena (in mezzo alle due province c'è un soldato tedesco ubriaco). La tavola evidenzia ancora la fine del potere temporale della Chiesa, rappresentato dalla sedia papale rovesciata e tenuta in catene da una robusta Roma in costume regionale insieme con la lupa. Queste informazioni sono raccontate sotto forma di versetti poetici in rima nelle due colonne di destra e sinistra della tavola.

Gli sviluppi a distanza di dieci anni dalla guerra russo-turca per lo sbocco sul Mediterraneo e il dominio sui Balcani ottomani sono riportati nella carta *Das heutige Europa* ("L'Europa di oggi") del 1887, priva di didascalia (fig. 4).

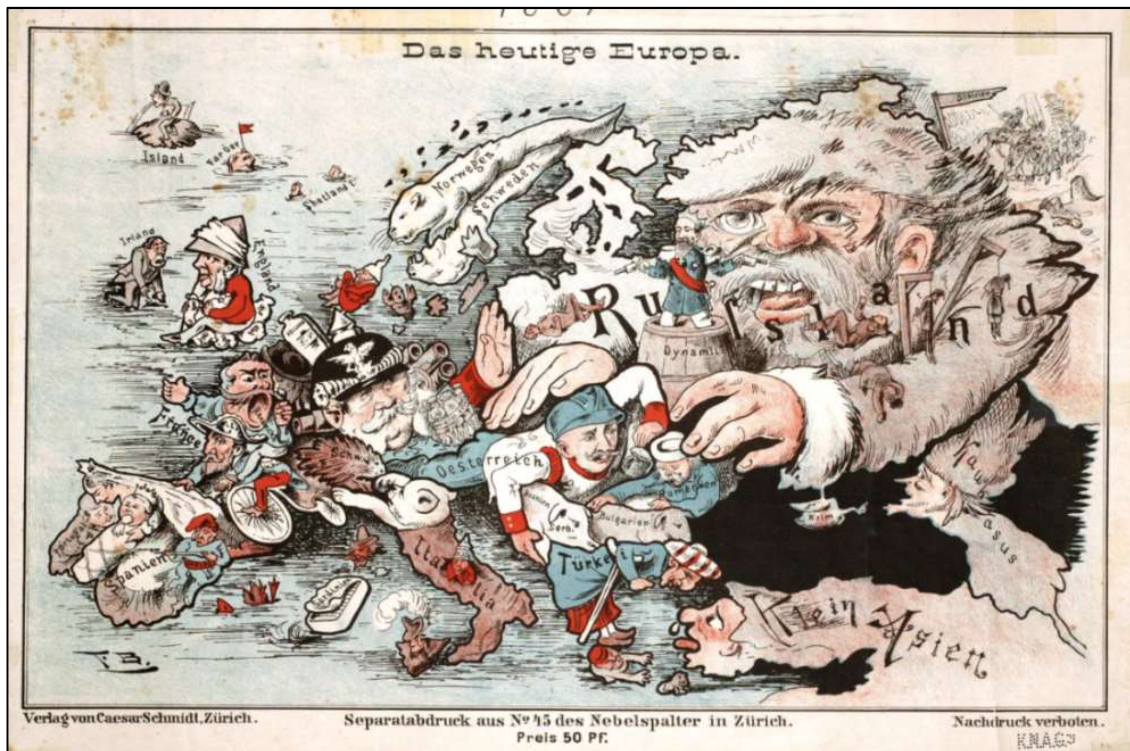


Figura 4. *Das heutige Europa*, Zurich, Verlag von Caesar Schmidt, 1887. Litografia, 37,8 x 55 cm. (Collezione Gianni Brandozzi)

La Russia è personificata da un “nonno gelo” gigante che con le mani allungate continua a proteggere i Balcani, diventati un peso sulla schiena della sconfitta Turchia (le ultime forze le usa per tenere a bada la Grecia). L’Austria-Ungheria cerca di trattenere i popoli balcanici, spalleggiata da Guglielmo I^o che prova a fermare lo zar Alessandro III in piedi su un barile di dinamite con in pugno due pistole, una puntata verso l’Occidente, l’altra verso il proprio interno a significare, insieme con le forche, le repressioni contro i movimenti liberali; alle spalle della Russia, spunta la bandiera di conquista della Siberia (il suo oriente interno), con un esercito probabilmente di contadini migranti verso le terre siberiane (siamo durante la prima delle tre fasi di colonizzazione della Siberia 1880-1892) e molti caduti lungo la strada (MASOERO, 2003). In basso il Caucaso montanaro e fieramente selvaggio l’osserva. La tavola illustra ancora la Francia, personificata dal Presidente Jules Grèvy, che, per la rivincita, affida l’esercito al generale Georges Ernest Jean-Marie Boulanger; questi però fugge in bicicletta (nel 1887 viene cacciato per insubordinazione). L’Italia è raffigurata come un gatto selvatico che irrita l’istrice svizzero, per aver garantito con la Triplice Alleanza del 1882 (firmata da Germania, Austria e Regno d’Italia in funzione antifrancesa) la sua neutralità in caso di guerra contro la Russia (BARBAGALLO, 2002); dal suo ventre spunta il busto di Leone XIII, il Papa che diventerà famoso per il lungo pontificato e per aver scritto ben 86 encicliche allo scopo di superare l’isolamento nel quale la Santa Sede si era ritrovata dopo la perdita del potere temporale (KELLY, 1989).

Quasi sempre nella stampa satirica queste iconografie – come già anticipato – si accompagnano a vignette, cartoline e francobolli, una sorta di «teatro pittorico universale» (PELLEGRINO, 2014a), che richiama accordi, alleanze, incontri a volte goliardici, comportamenti e atteggiamenti delle figure più in vista di ciascuno Stato, nel tentativo di stemperare le tensioni politiche internazionali.

Gli eventi si susseguono senza sosta fino a fine secolo e senza più Bismarck, costretto alle dimissioni nel 1890 dal nuovo Kaiser Guglielmo II di Hohenzollern. Lo sconvolgimento e la delicata situazione geopolitica del tardo imperialismo europeo sono illustrati in quello che sarà definito il capolavoro di Fred W. Rose, la *Serio comic War map of Europe, Angling in troubled waters* (“La pesca nelle acque turbolente”) del 1899 (fig. 5).

⁵ Si evidenzia la Duplice Alleanza del 1879 tra Germania e Austria per proteggersi dalla Russia.



Figura 5. Fred W Rose, *Serio comic War map of Europe, Angling in troubled waters* (La pesca nelle acque turbolente), London, G.W. [George Washington] Bacon & Co., 1899. Cromolitografia 50,8 x 71,1. (theapricity.com)

Ogni paese contiene personaggi e situazioni emblematiche verificatesi nei loro confini. Alcuni stanno pescando e i risultati sono i possedimenti coloniali: l'Italia, impersonata da re Umberto I, prende l'Eritrea con la città di Massaua e il villaggio Raheita e la Somalia italiana; la Francia della terza repubblica – seppur sconvolta per il contrasto interno tra repubblicani e monarchici, per la corruzione nella costruzione del canale di Panama e per l'affare Dreyfus⁶ – estende il protettorato su Tunisia, Dahomey, Congo e Sudan occidentali, Madagascar, Hammam e Laos; con la schiena ricoperta da sacchi di carbone simboleggianti lo sviluppo industriale del paese e in ansia per i successi russi, la Germania di Guglielmo II conquista Kiaochow in Asia. La pesca più consistente se la assicurano Gran Bretagna e Russia; la prima, infatti, cattura l'Egitto (simboleggiato come un cocodrillo, una preda pericolosa), pur avendo già una rete piena, all'apice della potenza imperiale e con domini estesi su tutti i continenti; lo Zar Nicola II, in versione gigante nella direzione dell'Europa, con un ramo d'ulivo simbolo di pace apparente ma anche di vittoria, prende gli squali asiatici e il drago cinese⁷. Infine, l'Impero ottomano, ormai privato dei Balcani (alcuni disegnati con busto grande e senza gambe, la Serbia e la Romania come bambini, troppo piccoli per muoversi da soli), pesca Creta; il teschio disegnato sul ginocchio indica il genocidio degli armeni degli anni 1894-1895, quello sul gomito, lo sterminio dei bulgari compiuto venti anni prima (mostrato già nella figura 2).

Nella carta sono rappresentati, inoltre, l'Impero austro-ungarico in lutto per l'assassinio dell'imperatrice Elisabetta per mano dell'anarchico Luigi Lucheni, la Spagna (personificata da un torero) e il Portogallo, intenti a osservare i loro possedimenti coloniali: il secondo tiene stretta la baia di Delagoa nel Mozambico ambita dall'Inghilterra, la Spagna è triste perché ha perso Cuba (diventata indipendente), le Filippine, Guam e Portorico (vendute agli Stati Uniti per 20 milioni di Dollari) con il trattato di Parigi del 1898 a conclusione della guerra ispano-americana (TAYLOR, 1954; HOBBSAWM, 1987).

A inizio secolo, Fred W. Rose, con una nuova mappa serio-comica ritrae in modo particolarmente fazioso il Regno di Gran Bretagna, attraverso il personaggio inglese John Bull, Gianni

⁶ Nel 1894 Alfred Dreyfus, ufficiale di artiglieria ebreo alsaziano, assegnato allo Stato Maggiore dell'esercito francese, viene accusato di spionaggio a favore dell'Impero tedesco, e quindi arrestato. Solo dopo qualche anno (1906), diversi processi svoltisi a porte chiuse, la degradazione e la condanna ai lavori forzati, sarà riabilitato.

⁷ Al momento, la Russia ha acquisito una notevole influenza in Manciuria.

Toro (fig. 6), creato da John Arbuthnot⁸ nel 1712 e reso popolare dapprima dagli stampatori britannici, poi all'estero da illustratori e scrittori.

In questa rappresentazione del 1900 John Bull viene attaccato alle gambe da due gatti selvatici, ma non si preoccupa, può fare affidamento sulle riserve di munizioni alle sue spalle e sulle ingenti risorse (ha il primato mondiale nella produzione industriale, nel commercio, nella finanza, nel controllo dei mari); la lettera dell'amico Zio Sam ai suoi piedi richiama l'America. L'Irlanda è pronta a reagire agli abusi ma è frenata dal popolo. Francia e Spagna, vestite come due donne attraenti, sono in collera con la Gran Bretagna: Marianne la rivoluzionaria, l'accusa di aver favorito i suoi disastri interni, la Spagnola, di non averla aiutata a conservare Cuba e le Filippine. Nella mappa appaiono ancora, l'Italia, vestita da militare, che punta il dito contro la Francia a causa della conquista francese della Tunisia, il Portogallo, felice perché tiene in mano la chiave della baia di Delagoa e Guglielmo II che abbraccia le nuove corazzate. Il kaiser si è lanciato nel rafforzamento dell'esercito (che provocherà in Europa una generale "corsa al riarmo") e, soprattutto, nella costruzione di una grande flotta da guerra, in grado di mettere in discussione la supremazia navale inglese, e garantirsi la conquista di nuove colonie. La Russia è nuovamente raffigurata come una piovra gigante (con al centro l'immagine dello zar), che allunga i tentacoli ovunque: uno stringe nella morsa la Cina, l'altro la Persia, un altro ancora la Polonia; quello sopra i Balcani è in segno di protezione; l'Impero ottomano è ormai un anziano che riposa.



Figura 6. Rose Fred W., *A serio comic map of Europe, John Bull and his friends*, London, G.W. [George Washington] Bacon & Co., 1900. Cromolitografia 49 x 68,5 cm. (theapricity.com)

Queste due carte sono più complete avendo ciascuna in alto a destra un riquadro con una piccola carta geografica classica che mostra la situazione geopolitica reale a cavallo tra i due secoli.

In questo periodo si afferma nei paesi più avanzati dell'Europa e del Nord America il modello della «società di massa». Una trasformazione epocale che aveva cominciato a delinearsi nel corso dell'Ottocento, favorita dalla crescita dell'urbanizzazione e dalla conseguente più rapida diffusione dell'editoria periodica e di illustrazioni stampate.

⁸ John Arbuthnot (Inverbervie, 29 aprile 1667 – Londra, 27 febbraio 1735) è stato uno statista, medico e scrittore scozzese, diventato famoso per i suoi contributi in matematica e la sua appartenenza al circolo letterario *Scriblerus Club*.

«Gli adeguamenti strutturali della società investono anche la competizione politica, ove diviene decisivo guadagnarsi la visibilità e il consenso da parte del pubblico... La propaganda diviene dunque un potentissimo e insostituibile strumento di lotta politica, attraverso il quale si cerca non solo di informare il pubblico dell'esistenza di un progetto politico, ma anche di persuaderlo della sua validità. La propaganda, poi, fornisce tutto quel corredo mitico (simboli, rituali, slogan, icone) indispensabile a coinvolgere emotivamente il cittadino nella partecipazione a un movimento politico. Nata dunque da una precisa esigenza socio-politica, cioè rivolgersi a quella che Gustave Le Bon chiama dispregiativamente «folla indistinta» [LE BON, 1895], questo nuovo impulso comunicativo degrada facilmente verso forme di manipolazione e inganno deliberato. Le tecniche di propaganda si perfezioneranno negli anni successivi, ma già nel corso della Grande Guerra la grafica politica si trova «arruolata» al fine di coinvolgere emotivamente il pubblico per la mobilitazione interna della guerra totale o per istigare all'odio verso il nemico» (BORIA, 2010a, pp. 283-284).

È il 1914, scoppia la guerra, ufficialmente a causa⁹ dell'assassinio dell'arciduca Francesco Ferdinando, futuro erede al trono austriaco, mentre attraversava Sarajevo su un'auto scoperta, a opera di uno studente bosniaco, Gravilo Princip, militante di un'organizzazione irredentista (tollerata dal governo serbo) che risiedeva in Serbia. L'Austria, ricevuto il rifiuto dai funzionari serbi di partecipare alle indagini dell'attentato, dichiara guerra alla Serbia il 28 luglio. Il conflitto assume nel giro di un mese vaste proporzioni, con la formazione di due schieramenti: da una parte Austria-Ungheria e Germania (Imperi centrali), seguiti da Bulgaria e Impero turco, dall'altra Francia, Inghilterra e Russia (Triplice Intesa) al fianco della Serbia. L'Italia rimane indipendente fino al mese di maggio del 1915, per poi schierarsi con la Triplice; scelta che verrà seguita da Giappone e Stati Uniti dal 1917 (gli «Alleati»).

Le carte che meglio rappresentano la situazione sono le antropo-zoomorfe *Kill That Eagle* («Uccidete quell'aquila») di John Henry Amschewitz e *Hark! Hark! The dogs do bark!* («I cani abbaiano») di Johnson, Riddle & Co, entrambe edite a Londra nel 1914 (figg. 7 e 8).



Figura 7. Amschewitz John Henry, *Kill That Eagle* («Uccidete quell'aquila»), *European Revue*, London, «Geographica», 1914. Poster 85 x 61,5 cm. (Collezione Gianni Brandozzi)

⁹ Le altre cause sono state descritte sinora: dal contrasto franco-germanico a seguito della sconfitta francese di Sedan e della cessione dell'Alsazia e della Lorena con le miniere di ferro e carbone alla Germania, al contrasto anglo-germanico per la corsa agli armamenti della Germania e la costituzione di una potente flotta da parte di Guglielmo II; dai fermenti nazionalistici nell'Impero austro-ungarico che cercavano l'indipendenza o il distacco dall'Impero austriaco, all'aggressiva politica della Russia nei Balcani, che si opponeva al tentativo dell'Austria di rafforzare la propria influenza in quella zona; fino alla corsa agli armamenti effettuata da tutti gli stati su pressione dei grandi industriali, che si arricchivano proprio con la vendita delle armi.

Nella figura 7, l'Austria-Ungheria è raffigurata come il personaggio tragico e buffonesco di *Pierrot* (che eternamente si strugge per un amore non corrisposto della Germania per l'Austria) mentre viene morso al polso da un piccolo cane serbo e aggredito da un orso bruno (Russia) che gli blocca un piede. *Pierrot* prova ad aggrapparsi all'aquila tedesca che, nel frattempo, è impegnata contro Marianne e il gallo; in difesa della Francia scende in campo, per la prima volta, con la massima di Winston Churchill «Business as usual» (“Affari come sempre”), la Gran Bretagna, personificata da un uomo con una spada in mano e gli eserciti d'Irlanda, India, Australia e Nuova Zelanda alle spalle. La Germania costringe verso il conflitto l'Impero ottomano, che trova però a bloccargli la strada Bulgaria e Romania. L'Italia, vestita come un cantante d'opera con il testo della canzone in mano *You Made Me Love You. I Didn't Want to Do It*, scritta nel 1913 da James V. Monaco e Joseph McCarthy, è ferma perché neutrale, insieme con altri paesi dell'Europa che con nervosismo guardano da lontano la scena.

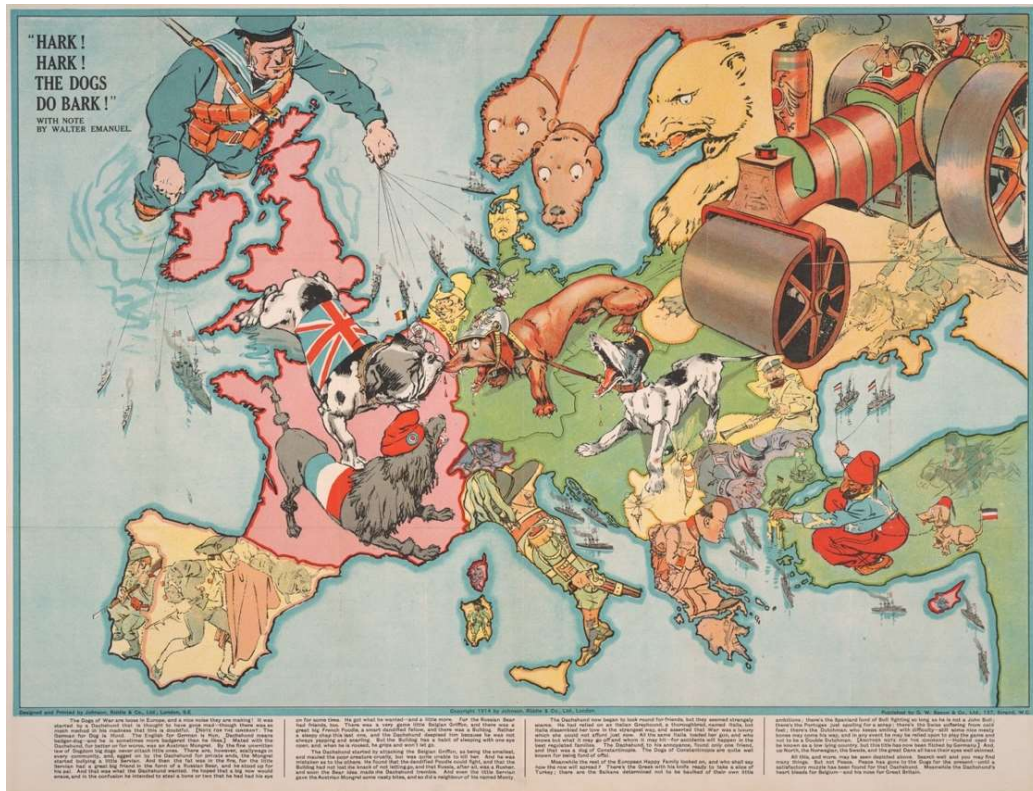


Figura 8. Johnson, Riddle & Co, *Hark! Hark! The dogs do bark!*, con note di Walter Emanuel, London, G.W. Bacon & Co. 1914. Foglio 54,8 x 74,8 cm. (Fonte: digital.library.cornell.edu/catalog/ss:19343597)

La figura 8 descrive le stesse tensioni geopolitiche europee definendo gli stati attraverso rappresentazioni canine. Il testo che accompagna la mappa inizia con la frase: «I cani della guerra sono stati lasciati liberi in Europa». L'Austria-Ungheria è diventata un dalmata legato al guinzaglio della Germania, disegnata come un bassotto con i baffi e un elmetto con in cima un aquila, tipici del Kaiser Guglielmo II; il dalmata sta abbaiano contro un bulldog (l'Inghilterra) che, nel frattempo, ha azzannato il naso del bassotto per proteggere un barboncino *dandy* (la Francia) con berretto frigio (simbolo della Rivoluzione Francese); l'Inghilterra è sicura di sé potendo contare sulle numerose navi da battaglia manovrate tramite un flusso di corde da un marinaio gigante (il Regno Unito con la sua imponente forza navale). Contro la Germania si è mossa anche la Russia, simboleggiata come un orso polare che avanza con a fianco una schiacciasassi guidata dallo Zar Nicola II; a suo favore ma contro voglia, da sud, la Turchia (inghinocchiata), con al guinzaglio un bassotto con fez e bandiera tedesca, guida alcune navi nel Mar Nero. L'Italia, vestita da bersagliere con una pistola in mano, invece, attende il suo turno (PELLEGRINO, 2014a).

La faziosità di queste iconografie emerge dalla carta tedesca, *Humoristische Karte von Europa im Jahre 1914* (fig. 9).

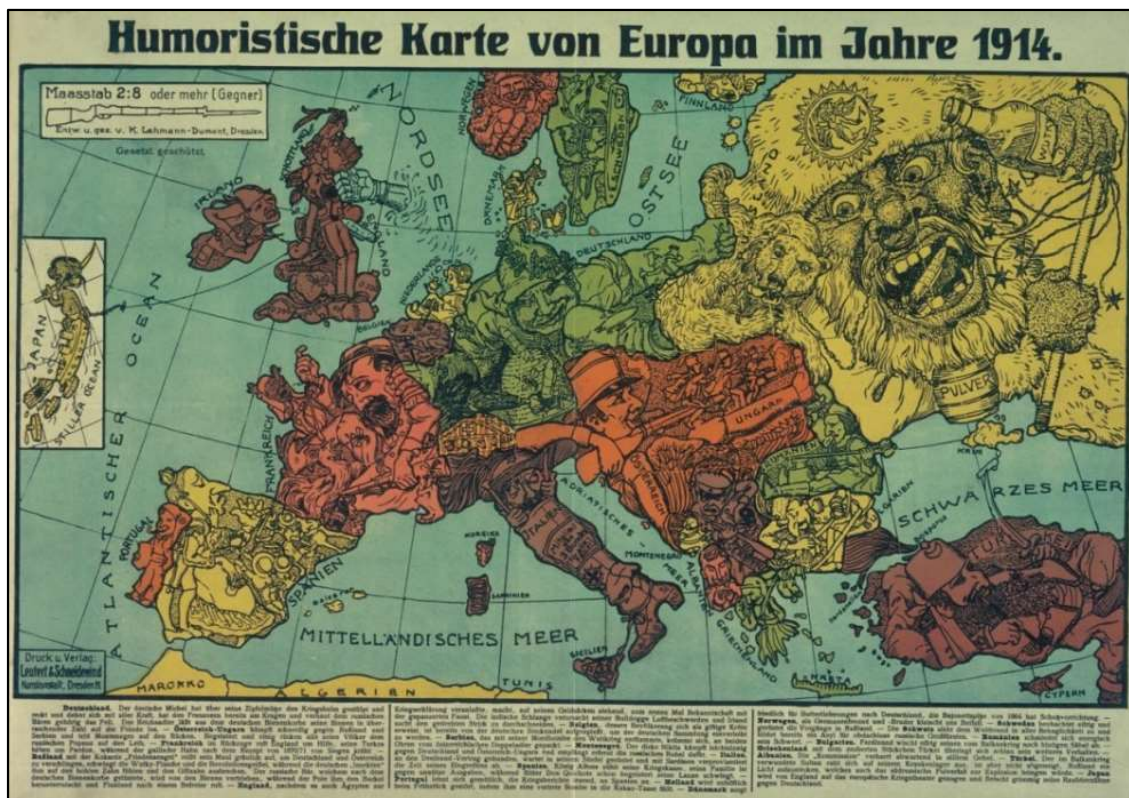


Figura 9. *Humoristische Karte von Europa im Jahre 1914*, Dresden, by K. Lehmann-Dumont, Leutert & Schneidewind, 1914. Foglio 34,8 x 49,5 cm. (Fonte: robsite.net)

Questa carta mostra l’Austria-Ungheria mentre prende a calci il Montenegro nella parte posteriore, cattura per le orecchie la Serbia (che ha innescato la guerra) e punta un fucile contro la Russia; questa, raffigurata da un mostro sul cui berretto è disegnato l’“Angelo della Pace”, prova a difendersi con diversi mezzi: una frusta di “rivoluzione”, una polveriera (a dimostrazione che se vuole ha le armi per far saltare i suoi nemici) e la bocca aperta. Viene frenata dalla Germania, attraverso la figura di “Michael”, con elmo da guerra sopra la testa, che combatte con grande impeto, lanciando “api” e sferrando ovunque pugni, uno dei quali colpisce anche la Francia che si piega sul suo superbo galletto. L’Inghilterra, convinta delle proprie forze e ricchezze (è in piedi su borse di denaro) si scaglia contro la Germania in difesa francese, riceve però un pugno in faccia da un braccio di ferro che emerge improvvisamente dal Mare del Nord: è la nuova marina militare tedesca del Kaiser Guglielmo II. Il bulldog ha, inoltre, difficoltà a respirare a causa di un serpente indiano che gli stringe il collo. Ne approfitta l’Irlanda che, con un paio di cesoie, prova a recidere la catena che da lungo tempo la lega alla Gran Bretagna. Bulgaria e Romania controllano armate i confini meridionali, mentre l’Italia, vincolata dalla Triplice Alleanza, è calma e in attesa, nascosta sotto il suo berretto da bersagliere.

Particolarmente faziosa è ancora un’inedita litografia francese con legenda di B. Crétée, *Europe in 1914* (fig. 10), in cui il superbo galletto, spalleggiato dalla potente flotta marina britannica, respinge un furioso toro (la Germania) pungolato dallo zar Nicola II, che, in versione gigante sta avanzando con atteggiamento di superiorità, verso l’occidente. In questa tavola, i paesi neutrali, Norvegia e Svezia, sono ritratti come due belle donne in un abbraccio, mentre studiano i nuovi confini nell’atlante geografico, l’Italia, canta e suona il mandolino. L’Austria è raffigurata in un campo morto con lapidi e corona rovesciata (prefigura l’imminente caduta dell’impero), la Finlandia è piena di animali selvaggi (IBID).

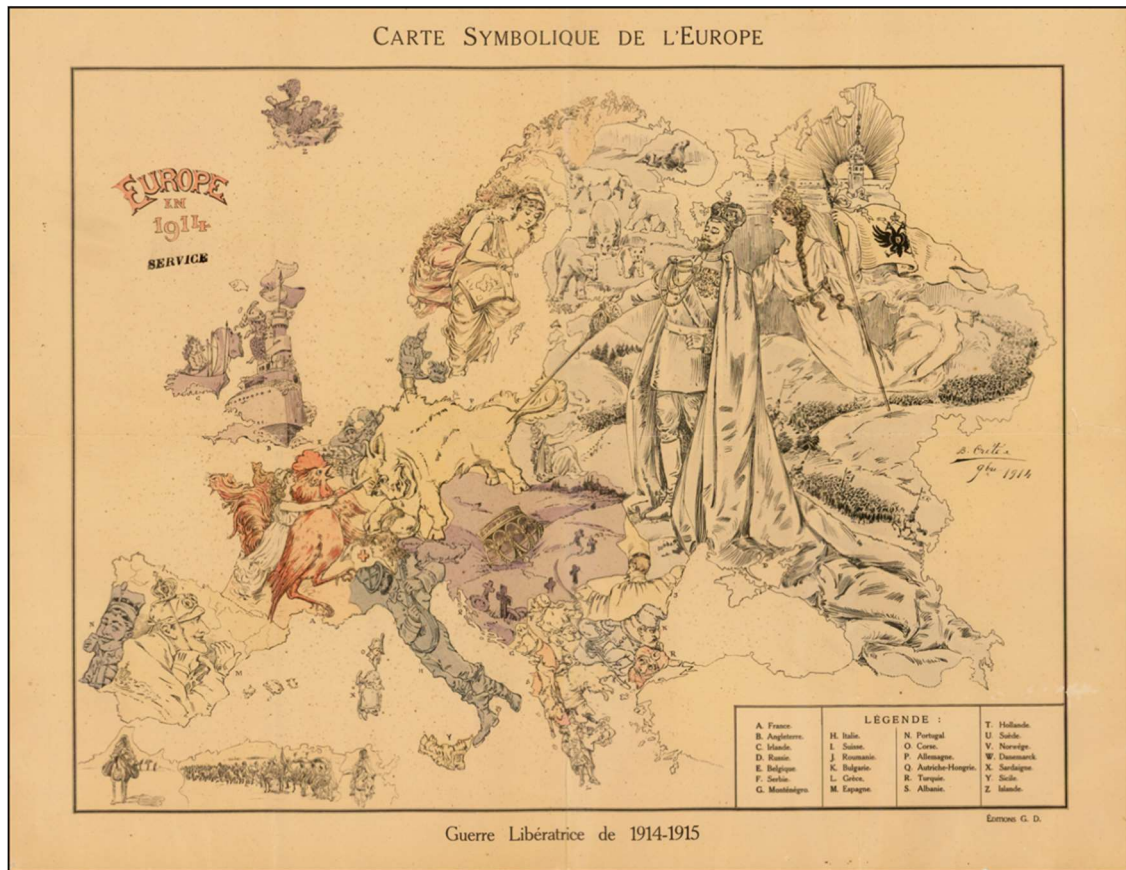


Figura 10. Crétee B., *Carte Symbolique de l'Europe. Europe en 1914. Guerre Libératrice de 1914-1915*, Paris, Editions Delandre, 1914. Litografia 42 x 56 cm. (Fonte: raremaps.com)

L'ultima rappresentazione dello scenario politico militare alla vigilia della Prima Guerra mondiale è un disegno in chiave futuristica, *Caricature map of Europe in 1914 (Great War)*, realizzato da Keith Thompson nel 2009 (anni dopo quegli eventi bellici) per il romanzo *steampunk*¹⁰ *Leviathan* scritto da Scott Westerfeld favoleggiante una versione alternativa del conflitto (fig. 11). Al di là dell'assassinio dell'arciduca Francesco Ferdinando, erede al trono dell'Impero austro-ungarico, e di sua moglie, quella che ci racconta Westerfeld... è tutta "un'altra storia".

Il libro, vincitore dell'Aurealis Award come miglior romanzo *Young Adult* 2009, mostra gli Imperi Centrali Germania, Austria e alleati come "cingolanti" (*Clankers*), Inglesi e loro alleati come "darwinisti" (*Intesa Powers*). Come i nomi possono già far intuire, i primi sono costituiti da armi meccaniche quali "camminatori" corazzati, aerei a elica, macchinari a vapore (tipici dello *steampunk*) carichi di armi da fuoco, mentre le truppe darwiniste sono composte da armi e mezzi di trasporto biogeneticamente trasformati dalla manipolazione dei filamenti di DNA degli animali.

I protagonisti sono un ragazzo e una ragazza. Il ragazzo è il principe Aleksander Ferdinand, figlio dei reali assassinati, la ragazza è Deryn Sharp, una scozzese che, in abiti maschili e col falso nome di Dylan, si addestra come aviatore della British Air Force. Aleksander e Deryn sono antagonisti, non soltanto per questioni di nazionalità e alleanze, ma – soprattutto – perché appartengono alle due "fazioni": l'uno fa parte dei cingolanti, l'altra degli *animali*-macchine darwiniani.

¹⁰ Lo *steampunk* è un filone della narrativa fantastico-fantascientifica che introduce una tecnologia anacronistica all'interno di un'ambientazione storica, spesso l'Ottocento e in particolare la Londra vittoriana dei libri di Conan Doyle e H. G. Wells. Le storie *steampunk* descrivono un mondo anacronistico – a volte una vera e propria ucronia – in cui armi e strumentazioni vengono azionate dalla forza motrice del vapore (*steam* in inglese) e l'energia elettrica torna a essere, come nella fantascienza ottocentesca, un elemento narrativo capace di ogni progresso e meraviglia (come sarà poi l'energia nucleare o le interpretazioni della meccanica quantistica nella fantascienza successiva); dove i computer sono completamente meccanici o enormi apparati magnetici sono in grado di modificare l'orbita lunare. Un modo per descrivere l'atmosfera *steampunk* è riassunto nello slogan «come sarebbe stato il passato se il futuro fosse accaduto prima» (*Steampunk*, urbandictionary.com, 2004).



Figura 11. Thompson Keith, *Caricature map of Europe in 1914 (Great War)*, in Scott Westerfeld, *Leviathan*, 2009. (Fonte: scottwesterfeld.com)

Le grandi potenze cigolanti sono la Germania, una macchina militare enorme, minacciosa, pronta a diventare un grande Impero capace di sfidare il mondo; l'Austria-Ungheria, gigante corazzato che tiene a bada la Serbia con due pugnali; l'Impero ottomano, un automa che sta per collassare sotto il peso di una rete di spionaggio. La Svizzera è un orologio in attesa del suo momento. I darwinisti Powers sono invece: la Gran Bretagna, in piedi su sacchi di ricchezza del suo Impero, simboleggiata da un leone con un casco militare nello stile dell'Impero romano; la Francia, raffigurata come un elefante bestia (che indossa kepi francesi), influenzato dalla *Elefantina Collossus*, costruito per l'Esposizione Universale del 1889 a Parigi (poi andato al Moulin Rouge). La Russia è un enorme orso imperialista, marcio e pieno di vermi; la Serbia, uno strano mostro di vermi e scheletri (a simboleggiare le grandi quantità di morti civili e sofferenze cui è stata protagonista); Norvegia e Svezia, i troll scandinavi nello stile di John Bauer, illustratore stimolante che ha prodotto molti lavori durante la guerra. Gli altri paesi sono ancora: la Danimarca, un piccolo soldato spaventato dai tamburi di guerra; il Portogallo, un pappagallo che pungola la Spagna, addormentata di fronte alla guerra; l'Irlanda, un coccodrillo con rastrello che guarda di traverso la Gran Bretagna. L'Italia è un groviglio di serpenti, una prefigurazione degli accordi segreti che verranno sottoscritti nel trattato di Londra del 1915, dove le saranno promesse terre in cambio della sua partecipazione. Infine, la Bulgaria è raffigurata come una lontra e la Romania, come un piccolo cappello.

Come spiega nel testo lo stesso Westerfeld,

«*Leviathan* è una storia imperniata tanto sui futuri possibili quanto sui passati alternativi, guarda avanti verso un futuro in cui le macchine somiglieranno a creature viventi e le creature viventi potranno essere fabbricate come macchine. Tuttavia, l'ambientazione del romanzo si rifà anche a un'epoca precedente, in cui il mondo era diviso in aristocratici e gente comune, e in molti Paesi le donne non potevano né arruolarsi nell'esercito, né votare; questa la natura della letteratura *steampunk*: mescolare futuro e passato» (WESTERFELD, 2009, p. 6).

In conclusione, si potrebbe affermare che questa rassegna geopolitico-cartografica non solo stimola la fantasia di fruitori abituali di documenti cartografici, ma è in grado anche di attrarre interesse in quanti il fascino dell'iconografia cartografica mai l'hanno subito. Una carta è molto più di una riproduzione fredda e semplificata di un luogo. Se la si guarda attentamente si scopre che è un documento con una storia da raccontare, sull'autore, sulle ragioni che l'hanno spinto a realizzarla e sul contesto culturale all'interno del quale ha preso forma (BORIA, 2010b). Racconta, affascina, stimola la fantasia; spinge ad andare oltre una mera rappresentazione bidimensionale, esplorando il mondo, anche se non si è studiosi di cartografia, di geografia o di storia.

BIBLIOGRAFIA

- DINO ALOI, PAOLO MORETTI (a cura di), *Storia d'Italia nel pennino della satira*, Torino, Il Pennino, 2006.
- FRANCESCO BARBAGALLO, *Storia contemporanea. L'Ottocento e il Novecento*, Roma, Carocci, 2002.
- RODERICK M. BARRON, *Bringing the Map to Life: European Satirical Maps 1845-1945*, in «Belgeo», III-IV (2008), pp. 445-466.
- ID., *Politics personified: Fred W. Rose and Liberal & Tory serio-comic maps, 1877-1880, Part I*, *Barron Maps Blog*, in <http://www.barronmaps.com/politics-personified-fred-w-rose-and-serio-comic-maps-1877-1880-part-1/>.
- ID., *Mistaken Attribution: Identifying the works of Fred W. Rose*, in «IMCOS», CXLVI (2016), pp. 15-26.
- EDOARDO BORIA, *La cartografia al servizio della guerra*, in «Limes», V (2010a), pp. 281-297.
- ID., *Carte come armi 1a – Carte e geopolitica*, in «Limes», 8/9/2010b.
- ID., *Carte come armi 1d- Cartografia satirica*, in «Limes», 8/9/2010c.
- ID., *Carte come armi 1e- I tentacoli del polpo*, in «Limes», 8/9/2010d.
- ID., *Carte come armi. Geopolitica, cartografia, comunicazione*, Roma, Edizioni Nuova Cultura, 2012.
- ALLEN BURNETT, *Propaganda Cartography*, in *The Geography of Peace and War*, in DAVID PEPPER, ALAN JENKINS (a cura di), *The Geography of Peace and war*, Oxford, Blackwell, 1985, pp. 60-89.
- LUIGI FARRAUTO, *Potere e propaganda, cosa insegna la famosa "mappa del califfato"*, in «Pagina99», 15 luglio 2014.
- ENRICO GIANERI, ANDREA RAUCH (a cura di), *Cento anni di satira politica in Italia (1876-1976)*, Firenze, Guaraldi, 1976.
- BRIAN HARLEY, *The New Nature of Maps*, Baltimore and London, The Johns Hopkins University Press, 2001.
- JOHN ERIC HOBBSAWM, *L'età degli imperi 1875-1914*, Bari, Laterza, 1987.
- JOHN N.D. KELLY, *Gran Dizionario Illustrato dei Papi*, Casale Monferrato, Edizioni Piemme S.p.A., 1989.
- La Grande Guerra nella cartografia satirica d'Europa*, Catalogo della mostra (Strigno, 4-22 luglio 2014), Ascoli Piceno, Associazione Culturale Giovane Europa, 2014 (<https://issuu.com/ecoivalsugana/docs/catalogo>).
- GUSTAVE LE BON, *Psychologie des foules*, Paris, Felix Alcan, 1895.
- ALBERTO MASOERO, *Autorità e territorio nella colonizzazione siberiana*, in «Rivista Storica Italiana», CXV (2003), n. 2, pp. 439-486.
- GIOVANNI MONTRONI, *Scenari del mondo contemporaneo dal 1815 a oggi*, Roma, Laterza, 2005.
- ALBERTO PELLEGRINO, *La satira politica in Europa tra Settecento e Ottocento*, in *La Grande Guerra*, cit., 2014a, pp. 10-90.
- ID., *Prima Guerra Mondiale nella stampa umoristica*, in *La Grande Guerra nella cartografia satirica europea*, San Vito al Tagliamento (PN), Museo Storico del Friuli Occidentale, 2014b, pp. 5-15 (www.aicpm.net).
- GIOVANNI SABBATUCCI, VITTORIO VIDOTTO, *Il mondo contemporaneo. Dal 1848 a oggi*, Roma, Laterza, 2008.
- ALAN JOHN PERCIVAL TAYLOR, *The Struggle for Mastery in Europe 1848-1918*, Oxford, Clarendon Press, 1954 (trad. ital. *L'Europa delle grandi potenze. Da Metternich a Lenin*, Laterza, Bari, 1961).
- Steampunk*, in urbandictionary.com, 2004.
- SCOTT WESTERFELD, *Leviathan*, New York, Simon & Schuster, 2009 (trad. ital. Tiziana Lo Porto, Torino, Giulio Einaudi Editore, 2012).
- DAVID WOOD, *The Power of Map*, New York, The Guilford Press, 1992.

STORIE E GEOGRAFIA DELLA GRANDE GUERRA.
I DIPINTI MURALI DI OPPO E SANTAGATA
ALLA CASA MADRE DEI MUTILATI E INVALIDI DI GUERRA

La partecipazione al Seminario ha rappresentato per noi, che da circa venti anni ci occupiamo delle tematiche storico-artistiche, archivistiche, tecniche e conservative dei dipinti della Casa Madre¹, l'occasione per ricostituire quel collegamento esistente tra gli avvenimenti della Prima Guerra Mondiale vissuti sul fronte e la loro rappresentazione pittorica realizzata a Roma, allora forte ed evidente, oggi dimenticata. L'incontro con Carla Masetti nasce dalla necessità di sviluppare in un'ottica scientifica e aggiornata l'aspetto cartografico, così centrale nel progetto iconografico realizzato da Cipriano Efisio Oppo e Antonio Giuseppe Santagata.

Si tratta di un ciclo straordinario, 500 mq di pittura murale ad affresco, per lo più sconosciuta nonostante la sua ubicazione, che in questa sede, per la prima volta da punti di vista differenti, vede la possibilità di arricchirsi con uno sguardo reciproco (fig. 1).

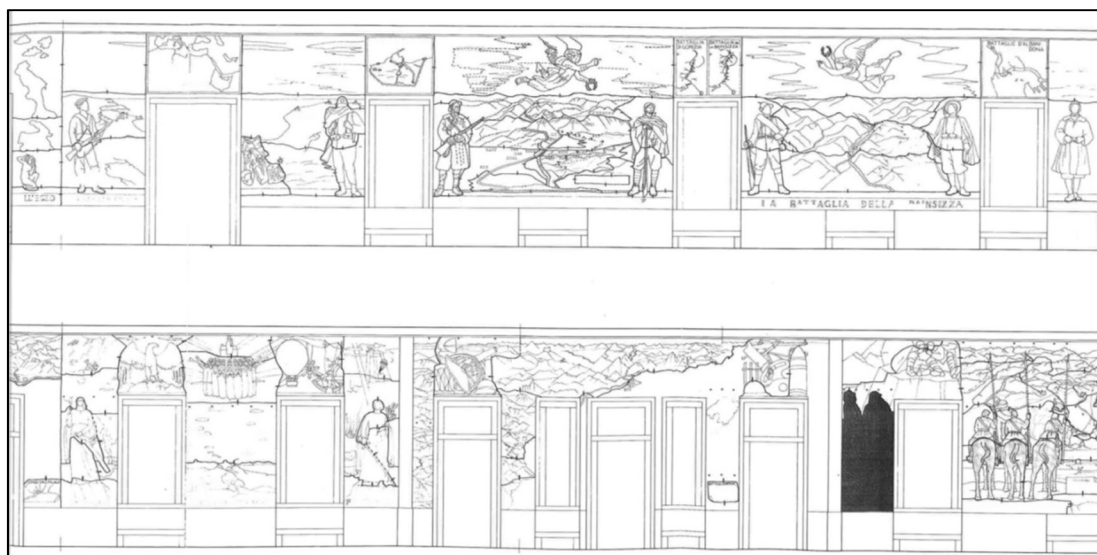


Figura 1. I dipinti murali della Corte delle Vittorie a confronto. Restituzione grafica di Lucia Morganti e Valentina White

La Casa Madre dei Mutilati e Invalidi di Guerra è un edificio di impianto pentagonale, situato a Roma sul Lungotevere Castello tra il Palazzo di Giustizia e Castel Sant'Angelo nel quartiere Delle Vittorie, che nasce a partire dagli anni Venti dedicato non a caso alle vittorie della Prima Guerra Mondiale (fig. 2). Realizzato in due fasi tra 1925-1928 e 1936-1938 su progetto di Marcello Piacentini, da subito costituì un riferimento architettonico e iconografico chiaramente citato in edifici coevi: la Madonna del Grappa e la storica casa con il motto «Tutti eroi! O il Piave o tutti accoppiati!» dipinte da Santagata nella Corte delle Vittorie (figg. 3-4) vengono tradotte in bassorilievi scultorei rispettivamente sul prospetto di una palazzina sul Lungotevere Michelangelo e su uno dei pilastri del Ponte Duca d'Aosta.

* Restauratrice e storica dell'arte.

¹ A partire dalla tesi di diploma presso l'Istituto Centrale per il Restauro (ICR, oggi Istituto Superiore per la Conservazione e Restauro, ISCR) nel 1996, lo studio è stato presentato in convegni e conferenze e sviluppato attraverso successive pubblicazioni: MORGANTI, WHITE, 2001 (pp. 39-77), 2005 (pp. 389-400).



Figura 2. Roma, Casa Madre dei Mutilati e Invalidi di Guerra, prospetto sul Lungotevere



Figura 3. Antonio Giuseppe Santagata, Corte delle Vittorie, porticato ovest, sopraporta con la Madonna del Grappa



Figura 4. Antonio Giuseppe Santagata, Corte delle Vittorie, porticato ovest, battaglia del Piave, particolare

La struttura architettonica, in tufo e travertino, si pone in perfetto dialogo con i due edifici che ha accanto e rappresenta uno degli esempi più armonici di unitarietà delle arti del XX secolo: qui pittura, architettura e scultura trovano un equilibrio perfetto che è ancora leggibile nonostante il degrado in atto².

Il primo nucleo dell'edificio nasce dedicato alla Vittoria, rappresentata nel 1932 all'interno del Salone delle Adunate nel dipinto absidale di Antonio Giuseppe Santagata e ribadita nel 1936 all'esterno, in occasione dell'ampliamento, con la statua bronzea di Guido Galletti posta sulla sommità dell'abside, al centro della corte delimitata dai due nuovi porticati (fig. 5).

Non a caso, pur avendo una funzione laica, l'interno dell'aula, che nelle intenzioni del committente doveva essere un sacrario, richiama nella struttura architettonica come nelle scelte decorative, un edificio ecclesiastico a pianta centrale, rimandando idealmente alla spiritualità delle antiche basiliche paleocristiane e medievali³: al centro dell'abside la Vittoria, con spada e ramo di ulivo, è affiancata a sinistra da un soldato e a destra dal committente Carlo Delcroix nell'atto di donare il modellino dell'edificio, come da antica tradizione ecclesiastica⁴ (fig. 6).

² In accordo e su incarico dell'Associazione Nazionale Mutilati e Invalidi di Guerra (ANMIG), proprietaria del bene, dopo due progetti pilota condotti con la supervisione dell'Istituto Superiore per la Conservazione ed il Restauro (ISCR) e limitati a una piccola porzione dei dipinti, è stato elaborato un più ampio progetto di restauro e valorizzazione, vincitore del bando promosso dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri per le Celebrazioni del centenario della Grande Guerra, che è in corso di realizzazione per quanto riguarda le porzioni relative al completamento della battaglia del Piave (Antonio Giuseppe Santagata) e alla battaglia della Bainsizza (Cipriano Efisio Oppo) e che si auspica di poter portare a termine complessivamente con il sostegno di nuovi finanziamenti.

³ Se la luce rievoca l'epoca paleocristiana e medievale, la tecnica costruttiva è aggiornata e anzi, nella copertura dello spazio centrale del salone, anticipa le soluzioni che saranno poi caratteristiche di Pier Luigi Nervi.

⁴ Su uno sfondo quasi monocromo, lo spazio tra le figure principali è occupato da monumenti romani e romanici che identificano le città allora (1932) redente (Trento, Trieste, Zara e Pola) e dalmate irredente (Spalato, Traù, Sebenico e Ragusa).



Figura 5. Roma, Casa Madre dei Mutilati e Invalidi di Guerra, Corte delle Vittorie, abside del Salone delle Adunate



Figura 6. Antonio Giuseppe Santagata, Salone delle Adunate, affresco dell'abside

È intorno alla figura carismatica di Carlo Delcroix, grande mutilato e invalido, che nel 1917 nasce a Milano l'Associazione Nazionale Mutilati e Invalidi di Guerra (ANMIG) proprio per dare nuova vita e dignità morale ai tanti soldati coinvolti nel grande conflitto bellico. Nata in maniera quasi spontanea, ben presto raggiunge una organizzazione capillare, presente su tutto il territorio nazionale con 250 sezioni e 2.500 sottosezioni.

Il ciclo pittorico dipinto da Oppo e Santagata tra 1936 e 1938, a vent'anni di distanza dalla fine della guerra, si sviluppa lungo le pareti dei due porticati, di fronte alle quali, su pilastri in travertino, erano originariamente contrapposti i busti scolpiti dei condottieri che avevano conseguito quelle vittorie. Busti che, oggi non visibili all'esterno, sono ancora conservati dall'Associazione, nella speranza di ritrovare l'originaria collocazione come previsto dal progetto in corso.

Mentre Antonio Giuseppe Santagata (Genova, 1888-1985), pittore, illustratore, incisore e scultore ha affrontato la pittura monumentale e la tecnica ad affresco in molte occasioni, Cipriano Efisio Oppo (Roma, 1891-1961), pittore, scrittore, scenografo, costumista e critico d'arte ma anche personaggio politico di rilievo e fondatore della Quadriennale romana, affronta soltanto in due occasioni la pittura murale, qui per la prima volta, realizzando così un ciclo che è unico in tutta Italia per contenuto ed estensione⁵. Sullo sfondo di carte geografiche, soldati, luoghi di battaglia e percorsi bellici occupano, al di sopra di un basamento in travertino, due identiche superfici che misurano ciascuna 63x5m. Il complesso progetto, ideato da Delcroix e realizzato da Piacentini, impone che tutti gli artisti coinvolti siano mutilati o invalidi di guerra e per questo, ai due pittori è affidato proprio il racconto delle battaglie che ciascuno aveva combattuto in prima linea.

I due artisti, nell'ambito di un progetto unitario, si rifanno a stili e modelli compositivi differenti come si evince dal confronto tra le soluzioni adottate da Oppo per le battaglie di Gorizia e della Bainsizza e quelle scelte da Antonio Giuseppe Santagata per quelle del Piave e di Vittorio Veneto. Cipriano Efisio Oppo adotta un modello classico e predilige una visione sintetica per la cartografia e più statica per le figure, in cui i soldati non partecipando alla narrazione, stanno come sentinelle a rappresentare i diversi corpi d'armata. Santagata, invece, sceglie un'impostazione analitica, descrittiva per la carta geografica a volo d'uccello e più narrativa per i soldati, raffigurati attraverso episodi di vita vissuta in trincea (figg. 7, 8 e 9).



Figura 7. Antonio Giuseppe Santagata, Corte delle Vittorie, porticato ovest, battaglia del Piave e battaglia di Vittorio Veneto

Le diverse scelte compositive sono evidenti anche nella resa dei sopraporta: dove Oppo inserisce semplici carte che illustrano i percorsi; Santagata raffigura personificazioni simboliche legate ai luoghi delle battaglie.

Attraverso brani di pittura raffinatissima, eseguiti in entrambi i casi a buon fresco, i due pittori raccontano, ciascuno a suo modo, le storie dei soldati e la geografia dei luoghi affidando alla cartografia, solo in apparenza sfondo ma in realtà coprotagonista, il compito di documentare, ricordare e unire tutto il vissuto di quella generazione.

⁵ Per i profili biografici dei due pittori si rimanda a MORGANTI, WHITE, 2001 (pp. 44-46), 2005 (pp. 390-395 con relative bibliografie).

Nello stesso senso, all'interno del dibattito sulla pittura murale in quegli anni (MORGANTI, WHITE, 2001, pp. 39-40), la scelta della tecnica dell'affresco assume consapevolmente, nel solco di una ininterrotta tradizione tipicamente italiana, un ruolo altrettanto fondamentale nel garantire al meglio la durabilità della pittura ed eternare quindi la memoria di un fatto storico così importante per la storia del paese. Non è un caso che le date delle tre inaugurazioni siano state fissate tutte al 4 novembre, con ovvio riferimento al giorno dell'armistizio siglato a Villa Giusti.

Le scene che riguardano la Prima Guerra Mondiale occupano, su ciascuna parete, i due riquadri centrali, mentre il rimanente spazio accoglie luoghi ed episodi relativi alla guerra di Spagna e alle campagne d'Africa e di Grecia. In effetti, l'originario impianto compositivo viene stravolto in corso d'opera con l'inserimento di fatti contemporanei già legati al secondo conflitto mondiale⁶.



Figura 8. Cipriano Efisio Oppo, Corte delle Vittorie, porticato est, battaglia di Gorizia, particolare

⁶ Da una lettera a Delcroix del 1936 Santagata scrive: «Credo che oggi sia la prima giornata in cui vedo la possibilità di finire il lavoro per la Casa Madre ma ho veramente disperato. Ho dovuto in luglio per desiderio di Piacentini (poi ti racconterò) cambiare tutta la composizione per cui avevo già pronto il bozzetto e gli studi col modello. Il tutto rappresentava due mesi di lavoro serio. Ho lavorato da morire e solo ai primi di ottobre potrò affrontare il muro. Spero di aver risolto tutto molto bene nel senso cioè di essere contento io per non aver sciupato un così bello spazio in opera puramente decorativa, e nello stesso tempo di aver contentato Piacentini che come sai non vuole che qui la pittura abbia troppa importanza» (MORGANTI, WHITE, 2001, p. 69).



Figure 9a, b, c. Cipriano Efisio Oppo, Corte delle Vittorie, porticato est, particolari di alcuni corpi d'armata

Pur in un uso strumentale che intende sostenere l'utilità della guerra, commemorando in piena Seconda Guerra Mondiale le vittorie della Prima, l'effettiva partecipazione degli artisti alle battaglie raffigurate, garantisce freschezza e una certa genuinità al racconto, estranee in genere alla mera pittura di propaganda, testimoniata da brani di grande forza espressiva e capacità luministica come la scena notturna con la pausa della sigaretta (fig. 10).



Figura 10. Antonio Giuseppe Santagata, Corte delle Vittorie, porticato ovest, sopraporta con Soldati in riposo: la sigaretta

Questo rapporto è evidente anche in una serie di cartoline stampate dall'ANMIG nel 1942, tutte relative a dipinti di Antonio Giuseppe Santagata, realizzati non solo per la Casa Madre di Roma ma anche nelle altre Case del Mutilato, che riportano sul retro la frase «La Patria è come non mai fiera di voi», con riferimento all'impegno per la nazione, e che si pongono in continuità con le cartoline realizzate, ad esempio, da Giuseppe Mazzoni, mandate dal fronte ai propri cari e sicura fonte iconografica per la resa del paesaggio in Santagata (LONATI, 2006).

Inoltre, non poche sono le citazioni colte sia stilistiche che tecniche, da Masaccio a Piero della Francesca per Antonio Giuseppe Santagata, da Andrea Pozzo a Pietro da Cortona per Cipriano Efisio Oppo, che aggiungono qualità anche sul piano artistico. Per ricordare un solo esempio, evidente è il richiamo all'episodio del sogno di Costantino dipinto da Piero della Francesca ad Arezzo nel soldato addormentato di Santagata nella battaglia del Piave (fig. 4).

Accennando a quanto è in corso di approfondimento, il tema delle fonti cartografiche per le pitture, sottolinea il diverso approccio dei due pittori: ribadendo certamente una scelta stilistica, Oppo si rifà più all'epoca barocca e classicheggiante, guardando alle carte geografiche della Galleria Vaticana, mentre Santagata preferisce una visione più lirica e anche più attenta alla cartografia coeva. Nella sua biblioteca, conservata a Camogli, una copia della carta di quei luoghi pubblicata dal Touring Club Italiano e la stretta amicizia con il fiorentino Carlo Delcroix, rappresentano un valido punto di partenza per approfondire ulteriormente le sue conoscenze cartografiche.

Interessante è anche, da parte di entrambi, la precisione con la quale vengono descritti i percorsi e le linee di avanzamento, a testimonianza della volontà di affidare alla pittura un sicuro valore documentario, e, nella trasposizione in pittura delle carte, la scelta cromatica sembra individuare l'intento di riprodurre proprio quelle utilizzate dai soldati in trincea (fig. 11).



Figura 11. Antonio Giuseppe Santagata, disegno a matita dello sfondo cartografico per la battaglia del Piave (Roma, collezione privata, foto P. Servo)

A testimoniare la consapevolezza nella realizzazione del progetto complessivo e dell'importante ruolo affidato alla carta geografica, Antonio Giuseppe Santagata scrive:

«Credo di non aver tralasciato niente di quello che è stata la passione e la tragedia della nostra giovinezza (Vorrei che tutti potessero ritrovarci i luoghi indimenticabili della guerra in modo da essere veramente una composizione originale) in modo che questa potrà essere una carta originalissima e che verrà mi pare a colmare oltretutto una lacuna quasi deplorabile. Ti dirò che oltre questo enorme lavoro paesaggistico e cartografico dei cavalli con relativi cavalieri più grandi del vero e poi una composizione trinceristica che occupa circa un terzo della parete inferiore dei due pannelli [...]. Credo che anche Oppo sarà pronto. Ma lui ha fatto una cosa di gran lunga più semplice che credo però starà ugualmente bene. Ma peccato che tu non fossi a Roma. Chissà quante cose avresti potuto suggerirmi!» (MORGANTI, WHITE, 2001, p. 69).

L'unicità del ciclo impone un appello per la sua salvaguardia: numerosi fattori di degrado, tra i quali gravi fenomeni di distacco non immediatamente percepibili, mettono a forte rischio la conservazione dei dipinti e il completamento del progetto, pianificato integralmente e già avviato, richiede un impegno economico possibile solo se collegato alle celebrazioni del centenario.

Per la costruzione di un *Atlante della Grande Guerra*, i dipinti della Corte delle Vittorie possono rappresentare un indice figurativo, un manuale per immagini, punto di partenza e sintesi dei tanti argomenti che, trattati nelle due giornate di convegno, sembrano convergere su quanto raffigurato qui in pittura. Storie di uomini, geografia di luoghi, cartografia coeva e fonti cartografiche, toponomastica originaria poi trasformata, storia delle tecniche artistiche, dell'arte, del costume attraverso lo studio delle divise, strategie militari di avanzamento, mezzi ed equipaggiamenti di guerra rivivono in un ciclo unico lontano dal fronte e al centro di Roma.

BIBLIOGRAFIA

La Casa Madre dei Mutilati di Guerra, Roma, Editalia, 1993.

RICCARDO LONATI, *... e per coperte abbiamo il cielo. Cartoline della Grande Guerra illustrate da Giuseppe Mazzoni*, Roccafranca, Compagnia della Stampa Massetti Rodella Editori, 2006.

LUCIA MORGANTI, VALENTINA WHITE, *I dipinti murali di Santagata e Oppo alla Casa Madre dei Mutilati e Invalidi di Guerra a Roma: due tecniche a confronto in un'unica tradizione*, in «Bollettino ICR», n.s. III (2001), pp. 39-77.

EADD., *Dalla Casa Madre in poi: nuove acquisizioni sul percorso tecnico di Santagata e Oppo*, in GUIDO BISCONTIN, GUIDO DRIUSSI (a cura di), «Atti del Convegno di Studi *Sulle pitture murali. Riflessioni, conoscenze, interventi* (Bressanone, 12-15 luglio 2005)», Venezia, Arcadia Ricerche, 2005, pp. 389-400, con tav. 22 fuori testo.

EADD., *Santagata. Cartoni Murali*, Catalogo della Mostra presso la Galleria del Palazzo Coveri a Firenze (21 sett. - 26 ott. 2017), Genova, SAGEP Ed., 2017.

PIETRO DALPRÀ

IL CENSIMENTO DELLE OPERE CAMPALI NELL'AMBITO DEL PROGETTO GRANDE GUERRA

Il censimento delle opere campali risalenti al primo conflitto mondiale rientra nelle disposizioni previste dalla Legge 7 marzo 2001 n. 78, recante norme inerenti alla *Tutela del patrimonio storico della Prima Guerra Mondiale*.

L'importanza della ricognizione e del censimento è riaffermata anche dal Decreto Ministeriale del 4 ottobre 2002 che definisce i criteri tecnico-scientifici per l'applicazione della normativa; tale atto indica infatti le operazioni principali per conoscere quanto e cosa esiste ancora sul territorio, al fine di procedere poi alla catalogazione, alla manutenzione, al restauro e alla valorizzazione dei beni.

La Soprintendenza, nell'ambito del *Programma di recupero e valorizzazione del patrimonio storico della Prima Guerra Mondiale*, approvato con Deliberazione della Giunta Provinciale del 26 settembre 2003 n. 2414, ha da tempo intrapreso un'opera volta al recupero e alla valorizzazione delle vestigia della Grande Guerra, mediante un'iniziativa di censimento delle opere maggiori e minori della fortificazione campale.

Il 23 dicembre 2003, mediante un accordo siglato con il Museo Storico Italiano della Guerra di Rovereto, referente scientifico in materia, è stato avviato un progetto pilota di censimento su un'area geografica campione individuata sul Monte Zugna, scelta in quanto ricca di manufatti di varia tipologia (fig. 1). È stato così istituito un gruppo di studio con l'intento di definire una metodologia di lavoro e di predisporre il tracciato di una scheda di rilievo, adeguati a essere poi utilizzati sull'intero territorio trentino.

La scheda di rilievo

La scheda di rilievo delle opere campali è sostanzialmente divisa in cinque sezioni: una scheda "sito" (fig. 2) che raccoglie tutte le informazioni sull'ambito territoriale, quindi i dati relativi alla localizzazione, all'accesso, alla descrizione e alla denominazione del sito e le rimanenti sezioni riguardanti le quattro tipologie di strutture definite dal gruppo di studio, nelle quali confluiscono tutti i dati delle singole opere presenti sul territorio, ossia:

- area: superficie limitata di terreno adibita a particolari fini; piazzole (fig. 3), terrazzamenti (fig. 4), ripiani, cimiteri ecc.;
- manufatto: opere/costruzioni di dimensioni limitate, definite da un perimetro di muratura o altro materiale in elevato (o da ciò che ne rimane); baracche (fig. 5), casematte (fig. 6), cisterne, vasche, lapidi, tabelle (fig. 7) ecc.;
- struttura lineare: opere che si sviluppano in andamento lineare; camminamenti, trincee (fig. 8), strade, mulattiere (fig. 9), teleferiche (fig. 10) ecc.;
- cavità: opere scavate nel sottosuolo, in roccia o in materiale sciolto; caverne (fig. 11), gallerie (fig. 12), depositi, osservatori ecc.;

La scheda offre la possibilità di eseguire vari livelli di censimento: da un rilievo più generico che riporta il numero complessivo dei beni suddivisi per tipologia all'interno dello stesso sito oppure le sole strutture di particolare importanza, fino a un rilievo più accurato che rileva e scheda ogni singolo elemento. Lo scopo della scheda è quello di uniformare la metodologia di rilievo, la definizione e la denominazione dei beni rilevati, consentendo di usare lo stesso linguaggio per qualificare le varie tipologie di elementi, al fine di creare un'unica banca dati a livello provinciale. A tal fine sono stati realizzati alcuni vocabolari tipologici e un database Microsoft Access che consente la gestione informatizzata dei dati e delle immagini allegate anche a livello cartografico.



Figura 1. Restituzione grafica del sistema di trincee sul Monte Zugna, visualizzata sull'ortofoto digitale (Progetto pilota di censimento delle opere campali) Immagine TerraItaly™ – © Compagnia Generale Ripresearee S.p.A. – Parma



Figura 2. Esempio di un insieme di strutture costituenti un sito di rilievo. Cima Bocche (foto Pietro Dalprà)



Figura 3. Piazzola per artiglieria. Corno della Paura-Brentonico (foto Pietro Dalprà)



Figura 4. Terrazzamento su cui sorgeva baracca o altro. Presanella (foto Rudy Cozzini)



Figura 5. Baracca in legno. Cresta est Caré Alto (foto Pietro Dalprà)



Figura 6. Postazione blindata per mitragliatrice. Cresta est Caré Alto (foto Pietro Dalprà)



Figura 7. Tabella in cemento, posta all'ingresso di postazione per mitragliatrice (foto Pietro Dalprà)



Figura 8. Trincea scavata in roccia, Monte Agaro, Passo Brocon (foto Pietro Dalprà)

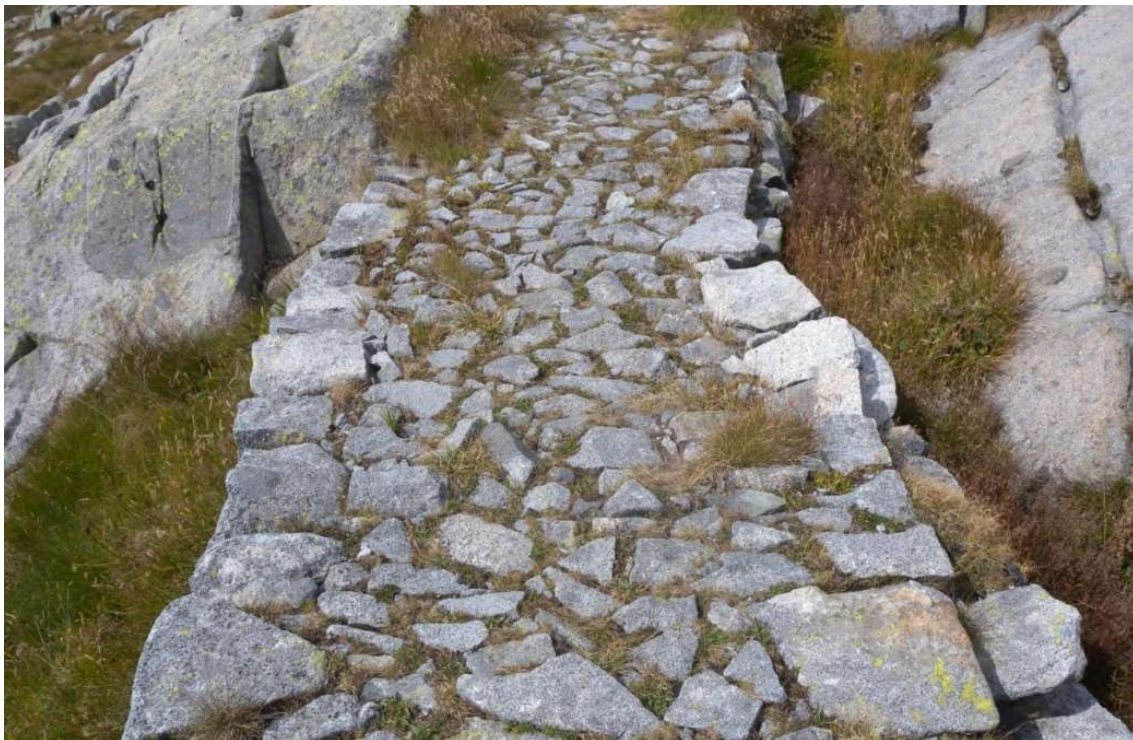


Figura 9. Mulattiera. Passo Termine-Daone (foto Guido Bugna)



Figura 10. Traliccio teleferica. Versante est Cima Caré Alto (foto Pietro Dalprà)



Figura 11. Ingresso caverna in roccia. Monte Zugna-Rovereto (foto Mauro Ciagli, Guido Bianchi)



Figura 12. Interno galleria con paleria originale. Costabela S. Pellegrino (foto Pietro Dalprà)
Fasi del lavoro di censimento

Il censimento delle opere campali può essere sinteticamente articolato in tre attività: una prima fase di ricerca e studio, basata sulla documentazione storica (in particolare sulla cartografia e sulla documentazione fotografica) per un'individuazione sommaria delle opere, alla quale segue poi un confronto con la cartografia attuale e la preparazione dei rilievi. Una seconda fase che prevede la ricerca sul territorio delle varie strutture, la loro localizzazione tramite strumentazione GPS, la rilevazione fotografica e la schedatura tramite compilazione dell'apposita scheda. Infine, nella terza fase, il riversamento delle informazioni in un database e l'elaborazione dei dati cartografici in ambiente GIS per la restituzione grafica dei rilievi.

Cartografia e documentazione storica

La documentazione storica – in particolare la cartografia e le foto aeree – si è rivelata fondamentale nel lavoro di ricerca e individuazione delle opere campali; molti archivi hanno a disposizione documenti e carte militari dell'epoca che riportano con discreta precisione gli appostamenti difensivi e le postazioni d'artiglieria dei vari eserciti. Queste carte, se inserite in un Sistema Informativo Geografico, diventano uno strumento dalle enormi potenzialità (fig. 13).

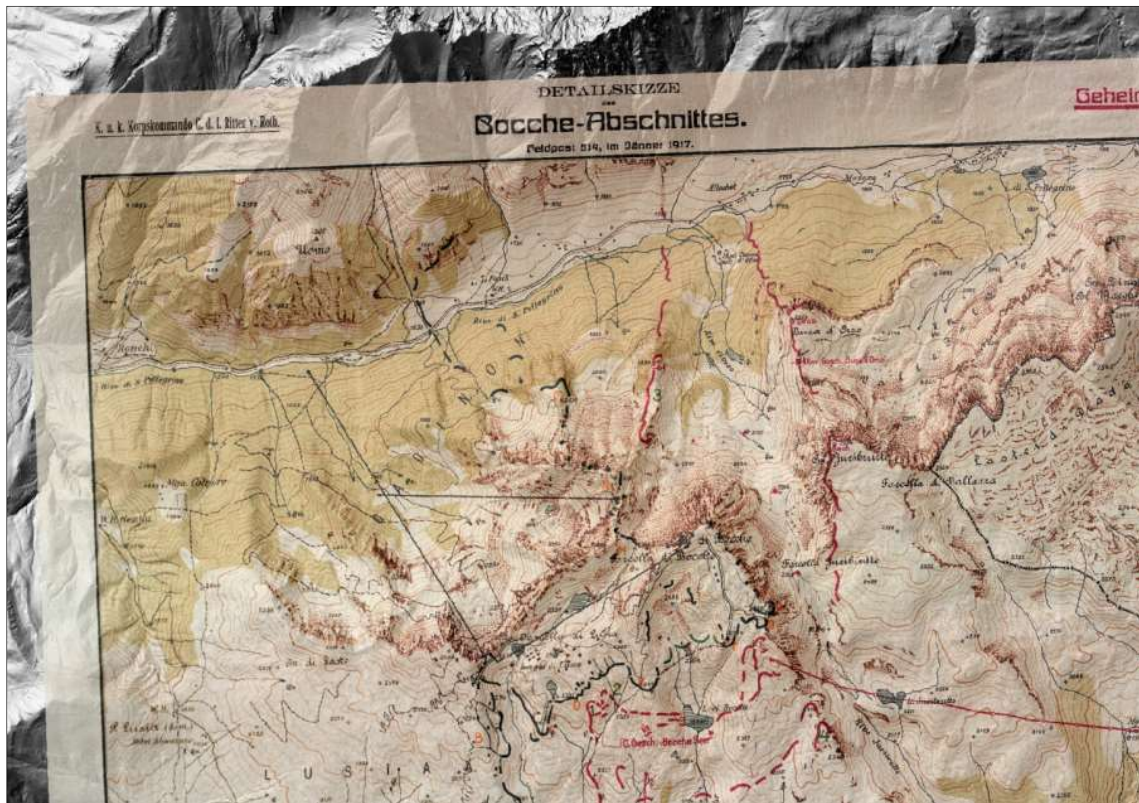


Figura 13. Carta storica austro-ungarica di Cima Bocche, georeferenziata posta in rilievo sul Modello Digitale del Terreno (LIDAR)

Georeferenziare una carta o una foto storica vuol dire sostanzialmente inserire l'immagine scansionata in un sistema GIS facendola corrispondere correttamente alla cartografia attuale. Ci sono diversi modi per georeferenziare un'immagine, alcuni offerti dagli strumenti dei programmi GIS che consentono di "stirare" l'immagine utilizzando dei punti di riferimento; altri ottenuti lavorando sul file d'informazione dell'immagine per gestire direttamente i dati pixel e dimensionare correttamente l'immagine (fig. 14).

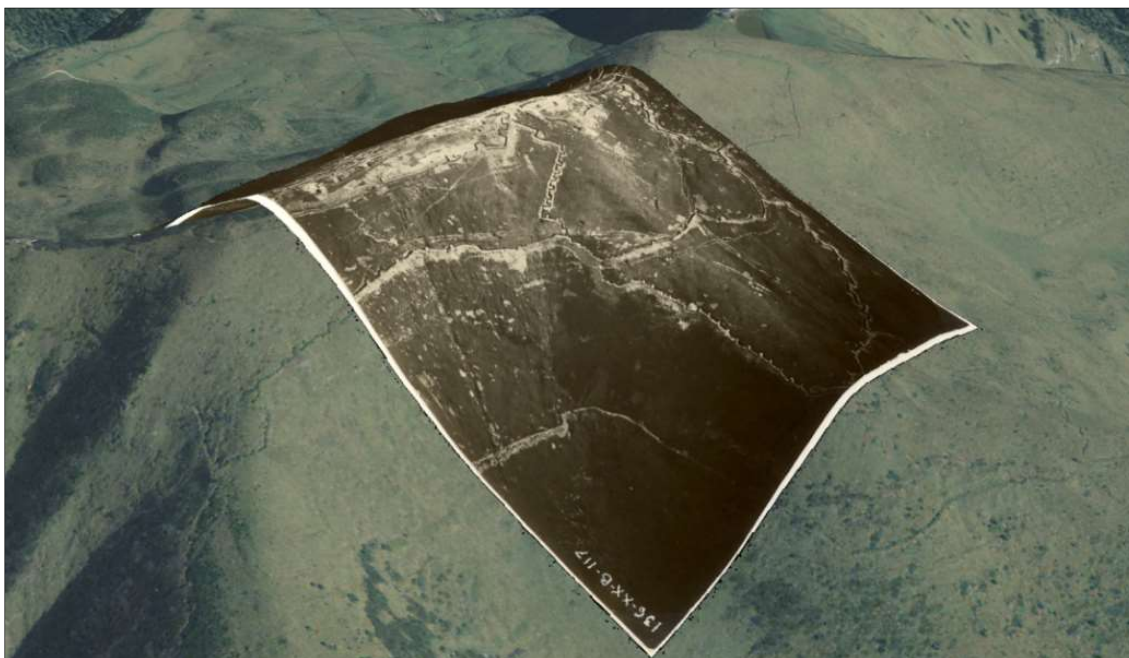


Figura 14. Foto aerea storica di alcune trincee sul Doss dei Morti a Daone, georeferenziata e posta su ortofoto digitale, visualizzata in 3D. Immagine TerraItaly

La cartografia e le foto aeree storiche georeferenziate consentono così di trasportare sulla cartografia attuale le probabili posizioni delle strutture segnalate, trincee, baracche, postazioni, ecc., rendendo più agevole la ricerca sul territorio; in particolare, sull'ortofoto digitale e sul LIDAR (modello digitale del terreno) si riescono a individuare le strutture ancora esistenti (fig. 15).

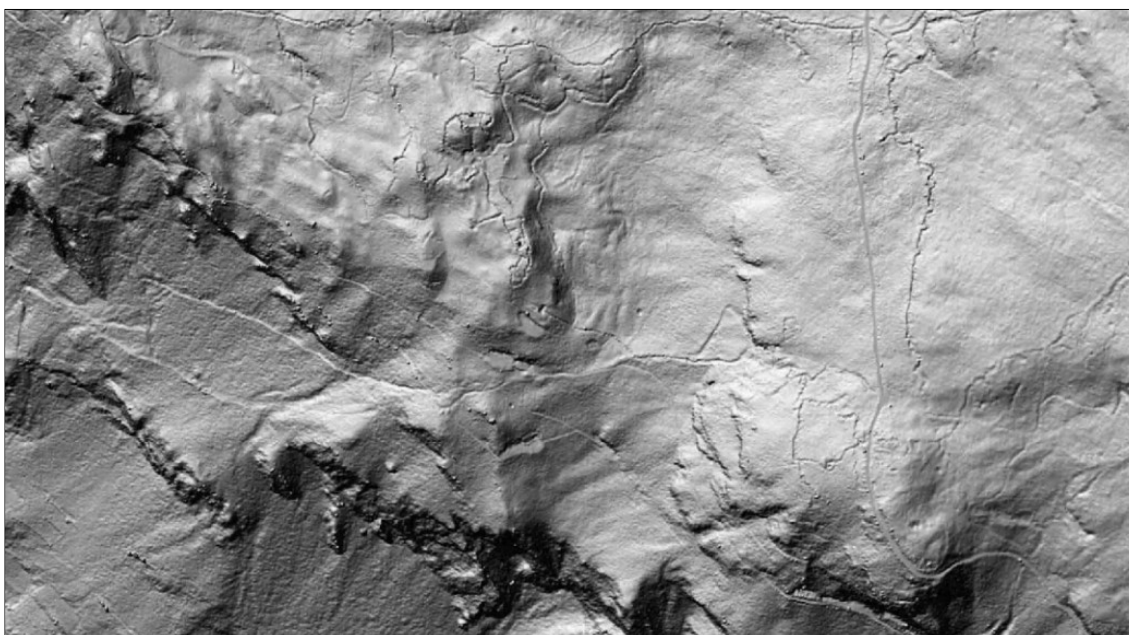


Figura 15. Rilievo LIDAR Monte Zugna, con ben visibili le tracce delle trincee della prima linea italiana

Modalità di rilievo e compilazione della scheda

Il lavoro di censimento viene effettuato da gruppi di rilievo composti da due o più operatori appositamente formati dal Centro di Catalogazione architettonica. Gli schedatori possono provenire da diverse esperienze e situazioni locali; uno degli aspetti innovativi dell'esperienza è infatti saper utilizzare energie già presenti sul territorio, che a diverso titolo hanno intrapreso il rilievo e lo studio

dei manufatti in una data area e in grado di comunicare le informazioni sulla base di una comune modalità di raccolta, terminologia e restituzione dei dati. I catalogatori devono avere buona conoscenza del territorio d'azione, adeguata preparazione storica nella materia e capacità di analisi sulle strutture rilevate, nonché un'adeguata competenza nel campo della rilevazione di dati geografici e fotografici e le necessarie conoscenze informatiche.

Per ogni progetto o campagna di censimento è inoltre indispensabile una figura di riferimento con particolare esperienza nell'uso dei programmi cartografici e degli strumenti di rilievo. A quest'operatore è affidato il compito della preparazione dei rilievi mediante l'analisi della cartografia storica, individuando e delimitando le aree dei siti di rilievo in base alla loro dislocazione (stabilire il perimetro di un sito riferendosi a morfologia del terreno, strade, sentieri, crinali, corsi d'acqua ecc. facilita in seguito la delimitazione del rilievo anche sul territorio) e alla consistenza delle strutture in esso contenute.

In seguito, i gruppi di catalogo procedono sul territorio al censimento delle varie strutture rilevando la loro posizione tramite strumentazione GPS (fig. 16), compilando la scheda di rilievo e raccogliendo un'adeguata documentazione fotografica.



Figura 16. Rilievo GPS dei resti di una baracca sul Monte Gabbio. Presanella (foto Marco Gramola)

Infine, si procede all'inserimento dei dati delle schede cartacee nell'apposito database e il riversamento dei dati cartografici nel GIS, curando il corretto inserimento e la restituzione grafica, eseguendo gli opportuni aggiustamenti e le necessarie elaborazioni.

Georeferenziazione dei dati

Soprattutto nel caso del censimento delle opere campali la documentazione geografica è lo strumento fondamentale su cui è impostato tutto il lavoro di ricerca, rilevazione, schedatura e rappresentazione. Il risultato prefisso è la mappatura di tutte le opere campali sparse sul territorio Trentino al fine di consentire, come detto sopra, ricerche, analisi e interrogazioni intersecando i vari dati (fig. 17).

Il riversamento dei dati raccolti nel database, la collocazione delle immagini, dei documenti e dei dati cartografici (punti GPS) in una struttura ben definita permette di avere poi un collegamento interattivo fra territorio, banca dati e cartografia informatizzata, in sintesi un Sistema Informativo Geografico Integrato delle opere campali. Infine, una corretta definizione delle strutture consente di associare ai punti e alle linee rilevate varie simbologie, atte a rendere più leggibili i dati in una restituzione grafica dei rilievi (fig. 18).

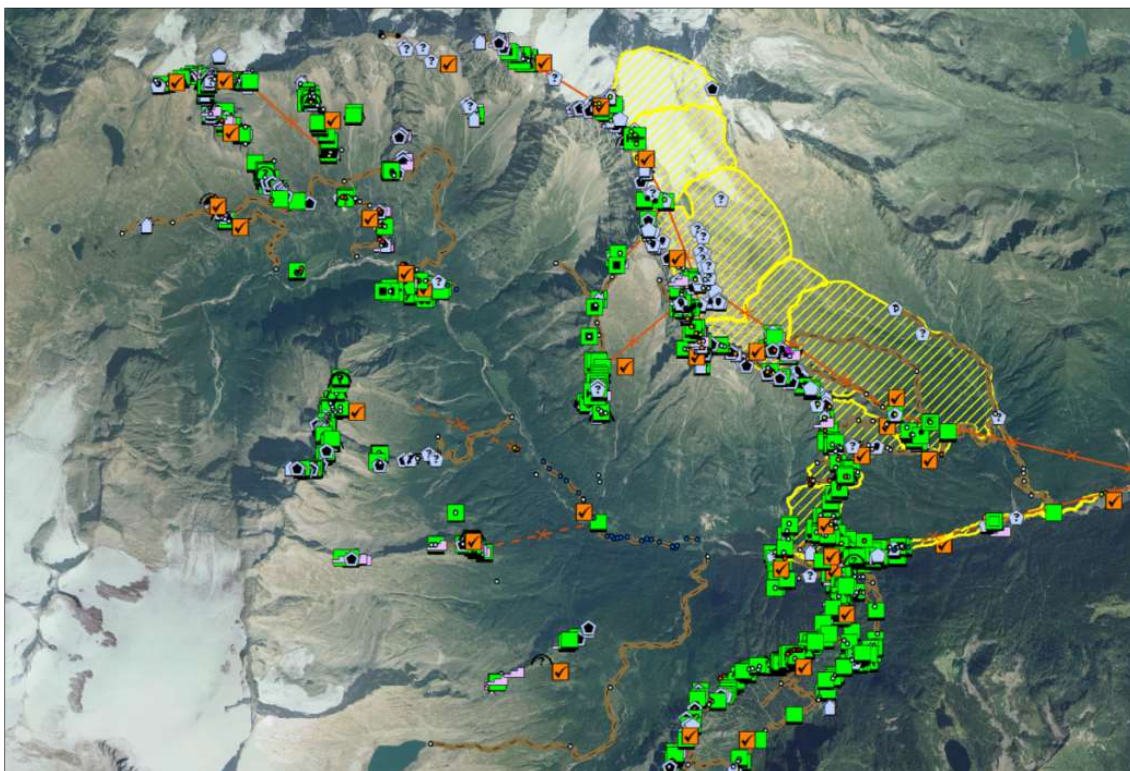


Figura 17. Restituzione grafica del rilievo in Val di Genova visualizzata sull'ortofoto digitale, con simbologia associata alla definizione tipologica (Progetto Val Rendena Parco PNAB e Comune di Giustino). Immagine TerraItaly

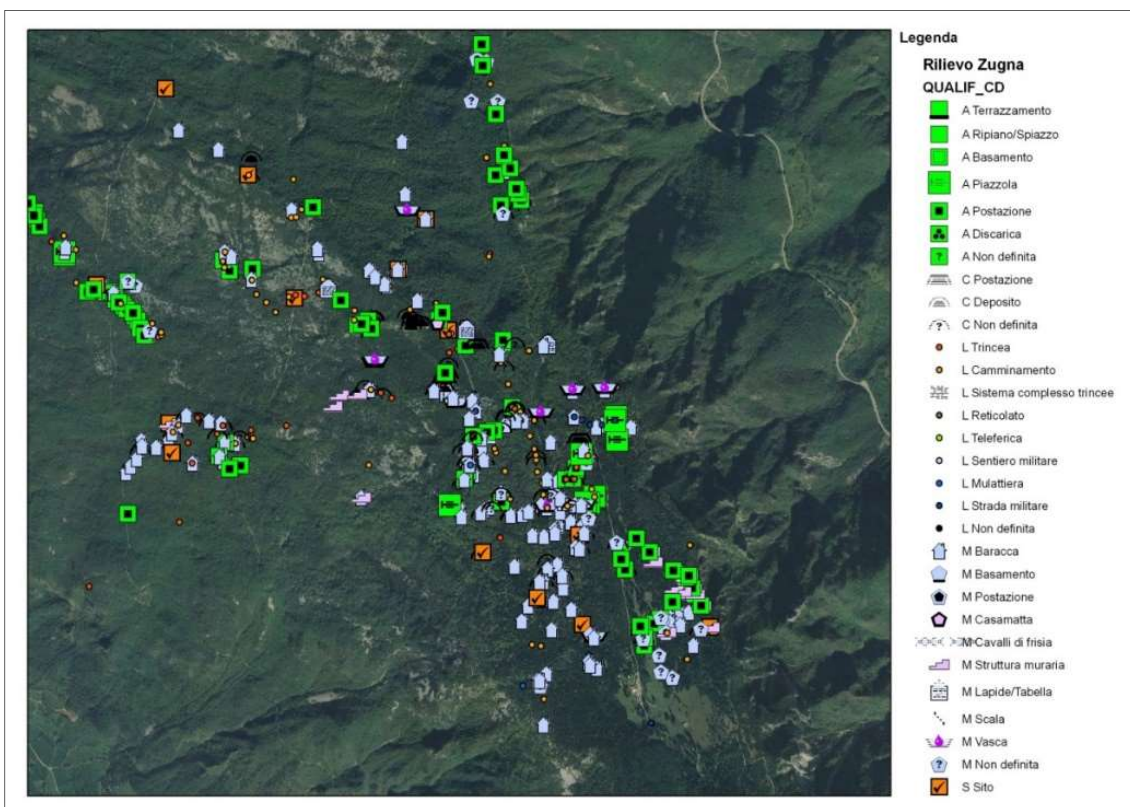


Figura 18. Restituzione grafica di una parte del rilievo sul Monte Zugna con legenda della simbologia. Immagine TerraItaly

I progetti di censimento

Allo stato attuale i progetti di censimento effettuati sono: il progetto pilota del Monte Zugna, nel Comune di Rovereto, i percorsi tematici sul territorio del Parco Naturale Paneveggio Pale di San Martino, la prima linea austriaca che dalla Val di Genova sale al Monte Gabbio nel territorio del Comune di Giustino, e i progetti Valli del Chiese e Val Rendena. In corso d'opera: il censimento della Val di Ledro. Inoltre si sta valutando l'opportunità di avviare alcuni progetti in Val di Fiemme e in Alta Valsugana (fig. 19).

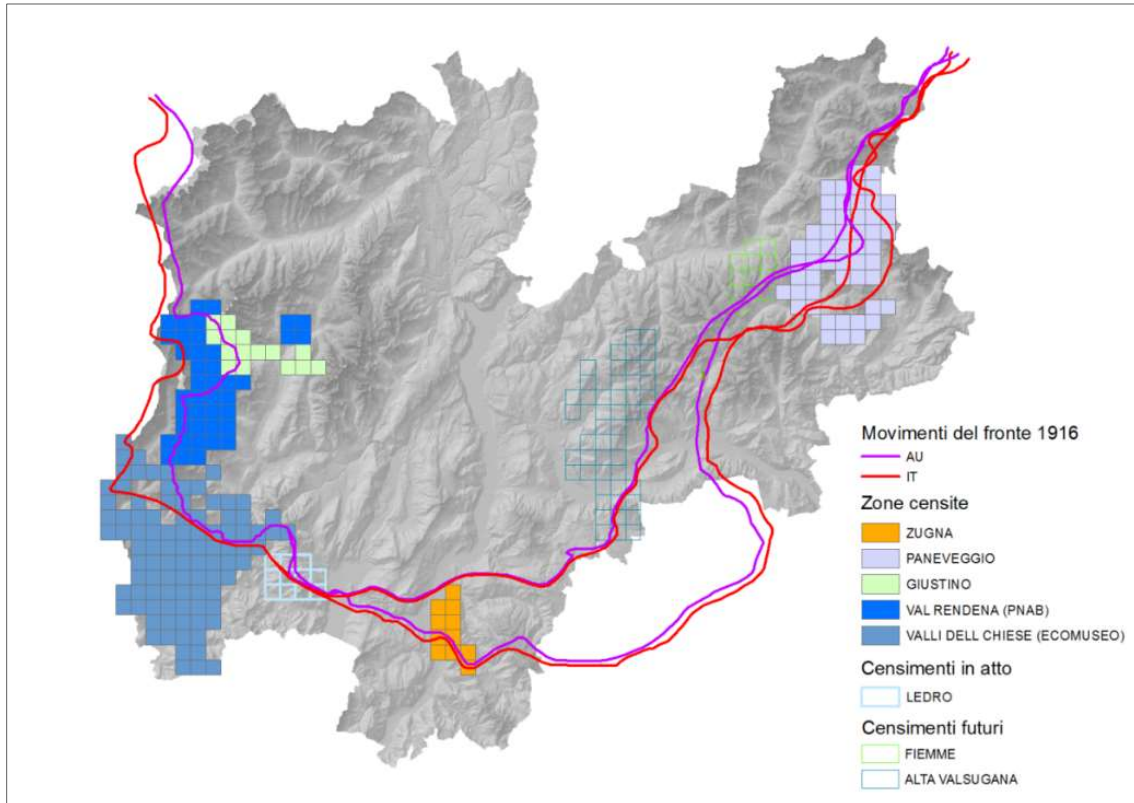


Figura 19. Restituzione grafica sullo stato dei progetti di censimento delle opere campali a giugno 2014

Risultati del censimento

	AREA DI INTERVENTO	STRUTTURE RILEVATE	FOTOGRAFIE	PUNTI GPS
PROGETTO PILOTA MONTE ZUGNA	9 Km ²	617	955	1277
PARCO PANEVEGGIO	41 Km ²	3368	8818	6769
COMUNE DI GIUSTINO	11 Km ²	675	1309	1022
VALLI DEL CHIESE (ECOMUSEO)	68 Km ²	1932	8134	4019
VAL RENDENA (PARCO PNAB)	15 Km ²	1714	4127	2506
LEDRO 1		305	440	382
RILIEVI VARI EFFETTUATI DALLA SOPRINTENDENZA		55	309	96
TOTALI	144 Km ²	8416	24092	16071

ARCHEOLOGIA DELLA GRANDE GUERRA IN TRENTINO

L'archeologia è una disciplina che si pone come obiettivo la ricostruzione del passato attraverso lo studio dei resti della cultura materiale. Essa si attua principalmente attraverso il metodo dello scavo stratigrafico, ma si avvale anche di supporti analitici e strumenti interpretativi di altre discipline.

La cultura accademica italiana identifica l'oggetto di indagine dell'archeologia, il passato, in una antichità più o meno remota, quasi mai in un passato contemporaneo. Solo in anni recenti, a seguito di riflessioni teoriche sviluppatesi principalmente in ambito americano, nord-europeo e anglosassone, anche l'età contemporanea è entrata a far parte del «passato archeologico» (GRAVES-BROWN, HARRISON, PICCINI, 2013). È interessante tuttavia ricordare come già negli anni Ottanta del secolo scorso, l'archeologo Sabatino Moscati facesse le seguenti considerazioni, che oggi ritrovano la più viva attualità:

«(in archeologia) la discriminante del tempo è difficilmente definibile, e comunque non essenziale, di fronte all'altra discriminante che invece è inalienabile e costante, quella dello scavo come metodo nell'acquisizione delle conoscenze. S'intende che il metodo è la premessa, non la conclusione del discorso archeologico. (Il fine della ricerca) è, invece, l'acquisizione di conoscenze, e cioè di elementi del discorso storico[...]. Se il metro è nel metodo, si potrebbe dire al limite che anche una città sepolta dalle ultime guerre può essere scavata con metodo archeologico» (MOSCATI, 2002, pp. XXVIII-XXIX).

Questo accenno alle «ultime guerre» nel ragionamento di Moscati è molto significativo, perché proprio l'archeologia dei conflitti armati recenti, in particolare quella della Prima Guerra Mondiale ma anche della Guerra Civile Spagnola, delle guerre coloniali ecc., è diventata negli ultimi anni una parte importante della disciplina archeologica che si interessa del mondo contemporaneo.

In ambito italiano le esperienze di archeologia della Grande Guerra sono scarse e legate alle riflessioni di pochi studiosi, come Armando De Guio, Marco Balbi e Marco Milanese (DE GUIO, BETTO, 2011; BALBI, 2009; MILANESE, 2010)

Nel resto d'Europa, invece, e non solo a causa della ricorrenza del centenario dell'inizio della Grande Guerra, l'archeologia della Prima Guerra Mondiale ha vissuto negli ultimi anni una importante fase espansiva soprattutto in ambito inglese e francese (SAUNDERS, CORNISH, 2004, 2009; SAUNDERS, 2007, 2012; SCHNITZLER, LANDOLT, 2013).

Facendo riferimento alle citate esperienze europee, l'Ufficio Beni Archeologici della Provincia autonoma di Trento, attualmente incorporato nella Soprintendenza per i beni culturali, ha condotto negli ultimi anni diversi interventi di archeologia della Grande Guerra (NICOLIS, 2011, 2014).

In questa sede presentiamo due esperienze particolari: la prima condotta in un contesto che possiamo definire “tradizionale”; la seconda, invece, in un contesto estremo, appartenente alla cosiddetta “Guerra Bianca”, quella svoltasi a quote molto elevate, spesso oltre i 3.000 metri.

Valico del Menderle, Monte Pasubio

Nell'estate del 2010 veniva segnalata all'Ufficio Beni Archeologici la presenza di resti ossei umani in prossimità del Valico del Menderle (1.679 metri s.l.m.), nel massiccio del Monte Pasubio, nel Comune di Vallarsa (TN), un settore del fronte trentino che tra la tarda primavera e l'estate del 1916 fu interessato dai violenti combattimenti, seguiti all'offensiva austro-ungarica nota come *Strafexpedition* (CAPPELLOZZA, NICOLIS, 2013).

Le ossa si trovavano all'interno di un sacco in plastica abbandonato tra la fitta vegetazione. Si trattava dei resti appartenenti, apparentemente, a un unico individuo del quale tuttavia non erano rappresentati tutti i distretti scheletrici. Il rinvenimento era evidentemente frutto di uno scavo

* Ufficio Beni archeologici, Provincia autonoma di Trento.

clandestino effettuato in data imprecisabile. Alcuni elementi di corredo militare associati alle ossa permettevano di attribuirle a un soldato del Regio Esercito Italiano.

A seguito del rilascio delle necessarie autorizzazioni da parte della Procura della Repubblica e del Commissariato Generale per le Onoranze dei Caduti in Guerra, tra i mesi di settembre e ottobre 2011 sono state condotte delle accurate indagini archeologiche, finalizzate al recupero di eventuali ulteriori dati ancora sepolti.

Durante gli scavi, condotti con metodo stratigrafico, è stata rinvenuta parte di una trincea austriaca che si immetteva in un sistema di scavi più articolati (probabilmente un caposaldo avanzato) (fig. 1); all'esterno di tale trincea sono stati rinvenuti altri numerosi resti umani scheletrizzati e vari elementi di equipaggiamento militare (fig. 2).



Figura 1. Valico del Menderle. Vista della trincea austriaca



Figura 2. Valico del Menderle. Resti dei due soldati italiani

I resti umani appartenevano ad almeno due individui adulti, identificabili come militari appartenuti alla fanteria del Regio Esercito Italiano nel periodo della Prima Guerra Mondiale. Gli elementi scheletrici risultavano quasi tutti anatomicamente sconnessi, fatta eccezione per le ossa dei piedi, ancora contenute negli scarponi chiodati, e di un arto inferiore sinistro. Il cranio di uno dei due soldati era ancora contenuto all'interno dell'elmetto individuale (modello *Adrian* 1915) (fig. 3); a contatto con le ossa del cranio si trovava una lente in vetro probabilmente appartenente agli occhiali antiriflesso. Sotto la testa del femore è stata rinvenuta la chiusura metallica di un portamonete e a fianco alcune monete emesse prima del 1916 (fig. 4).

L'unico elemento utile per una eventuale identificazione personale era l'astuccio metallico che conteneva in origine la tessera militare di carta, della quale però non rimanevano tracce.



Figura 3. Valico del Menderle. Elmetto modello *Adrian* 1915 con fori causati da schegge di granate



Figura 4. Valico del Menderle. Monete rinvenute sotto il femore di uno dei due soldati

Le dotazioni militari, appartenenti all'equipaggiamento del soldato italiano di fanteria, erano sparse a contatto con i resti umani e mostravano evidenti segni di deformazioni dovute, con ogni probabilità, all'impatto con schegge prodotte dal tiro dell'artiglieria. La produzione di tali dotazioni risale ad anni precedenti il 1916. Questo dato inquadra l'episodio bellico a cui si riferiscono i resti portati alla luce in quella serie di azioni offensive italiane condotte nell'estate del 1916 (29 giugno-11 luglio), nell'ambito delle quali avvenne anche la cattura degli irredentisti trentini Cesare Battisti e Fabio Filzi.

Le testimonianze rinvenute nel corso degli scavi archeologici sono con ogni evidenza relative a un tentativo di sfondamento da parte delle truppe italiane della linea difensiva austro-ungarica. L'incrocio tra i dati storici, le relazioni ufficiali dell'Esercito Italiano (OFFELLI, 2013) e le evidenze archeologiche rende probabile l'ipotesi che i fanti italiani, dopo aver superato gli sbarramenti di filo spinato nella notte tra il 10 e l'11 luglio, si siano appostati a ridosso del parapetto esterno della trincea nemica, utilizzandola come riparo, in attesa dell'attacco. Il fatto che almeno uno dei soldati avesse già indossato gli occhiali antiriflesso (la direzione dell'attacco era verso est) sembra dimostrare che l'assalto fosse programmato per l'alba dell'11 luglio e che fosse ormai imminente.

Lo scavo del Valico del Menderle ha messo in luce solo un piccolo episodio all'interno di un evento di rilevanza mondiale. Le evidenze portate alla luce, tuttavia, sono di grande importanza per almeno tre ordini di motivi.

Per prima cosa, i dati ricavati dalle indagini archeologiche permettono di conoscere meglio gli avvenimenti succedutisi in quel piccolo ma importante settore del fronte, in quanto l'entità della penetrazione offensiva italiana è un elemento tramandato molto sommariamente dalle fonti ufficiali dei diari storici dei reparti impiegati. In secondo luogo, i dati relativi ai caduti italiani potrebbero essere utilizzati, insieme a un approfondimento dei documenti di archivio, per tentare di ridare un nome ai soldati caduti al Menderle. Da ultimo, ma non in ordine di importanza, i rinvenimenti del Menderle invitano a una riflessione sul senso della verità storica, o meglio sulla relazione tra la verità ufficiale e la verità fattuale. È più vero il fatto che i documenti ufficiali parlino di un attacco non riuscito o il fatto che in quell'attacco persero la vita almeno tre soldati delle cui azioni non rimane alcunché se non i resti dei loro corpi martoriati dalle granate e poche monete portate con sé durante l'assalto?

Nel 2015 è stata condotta una nuova campagna di scavi al valico del Menderle (NICOLIS, 2017a).

Punta Linke, gruppo dell'Ortles-Cevedale

Il riscaldamento globale sta causando un notevole abbassamento delle masse glaciali e di conseguenza sta facendo riaffiorare le tracce della presenza umana alle alte quote.

Nei contesti alpini vengono alla luce soprattutto evidenze relative alla Prima Guerra Mondiale, anche se non mancano testimonianze molto più antiche, come ad esempio quella della mummia di *Ötzi-the Iceman*.

L'attività dell'Ufficio Beni Archeologici in questo ambito di ricerca è iniziata grazie alla collaborazione con il Museo "Pejo 1914-1918. La guerra sulla porta". Nel 2007 e nel 2008, infatti, l'Ufficio ha fornito supporto metodologico ad operazioni di recupero di strutture e materiali emergenti dai ghiacci condotte dal Museo sul Piz Giumela (3.593 m.) e su Punta Cadini (3.524 m.).

Questi due interventi hanno consentito agli archeologi di verificare le difficoltà operative nell'applicare in contesti estremi le procedure necessarie a un recupero scientifico dei dati e, conseguentemente, di predisporre tutti gli accorgimenti tecnici e logistici indispensabili per poter operare in condizioni così particolari.

Queste attività sono state preludio e stimolo per affrontare con metodologia archeologica un sito molto più complesso e articolato, quello di Punta Linke.

Durante la Prima Guerra Mondiale, Punta Linke, localizzata a 3.629 m., nel gruppo Ortles-Cevedale, attualmente in comune di Pejo (TN), è stata una delle postazioni austro-ungariche più importanti dell'intero fronte alpino, lungo la linea di confine tra il Regno d'Italia e l'Impero di Austria e Ungheria.

A partire dal 2009 il *Progetto Punta Linke*, coordinato dall'Ufficio Beni Archeologici della Provincia autonoma di Trento in collaborazione con il Museo di Pejo, ha portato all'indagine esaustiva, alla documentazione e al recupero dell'intero contesto di apprestamenti.

Le campagne di scavo, di documentazione e di restauro hanno avuto come obiettivo non solo il recupero dei reperti e delle strutture, ma anche quello di rendere fruibile il sito al pubblico più

ampio possibile, soprattutto in considerazione del fatto che esso si trova a brevissima distanza dal rifugio Mantova al Vioz, raggiungibile facilmente con un sentiero escursionistico.

Il sito di Punta Linke era caratterizzato dalla presenza di un doppio impianto teleferico che lo collegava da una parte al fondovalle di Pejo, attraverso una serie di stazioni intermedie, e dall'altra all'importante presidio posto sul costone sudorientale del Palon de la Mare, oggi noto come "Coston delle barache brusade" a circa 3.300 metri s.l.m.

Le strutture relative all'impianto teleferico comprendevano una baracca, che ospitava l'officina meccanica e il motore di trazione dell'impianto (fig. 5), e una galleria di circa 30 metri, scavata in permafrost e in roccia, dalla cui uscita, sul versante del Ghiacciaio dei Forni, partivano i carrelli per affrontare l'ultimo tratto della linea teleferica di circa 1.300 metri che portava al "Coston delle barache brusade".



Figura 5. Punta Linke. La baracca con le strutture di arrivo della teleferica

L'intervento di ricerca archeologica ha portato alla completa restituzione della baracca, all'interno della quale è stato riposizionato il motore diesel di fabbricazione tedesca, che è stato rinvenuto smontato in varie parti all'interno del tunnel (fig. 6). È stata poi liberata la galleria, all'interno della quale sono state mantenute le strutture originali di apprestamento minerario (fig. 7).

All'esterno della baracca è stata rinvenuta la maggior parte dei materiali mobili. Sono stati recuperati molti strumenti da lavoro, numerosi rotoli di filo spinato, materiale per la teleferica, moltissimi scudi, elmetti, un mastello per i crauti ecc.

Di straordinaria importanza è stato il ritrovamento di un centinaio di copriscarponi in paglia di segale che venivano indossati dai soldati durante le attività di guardia, che a quella quota avevano una durata di circa venti minuti (fig. 8). La suola dei copriscarponi era costituita talvolta da piccole tavolette di legno; una di queste portava il timbro del *Kriegsgefangenenlager* (campo di concentramento per prigionieri di guerra) di Kleinmünchen, nei pressi di Linz in Austria. Su altre era scritto a matita un nome (Antonio, Januk) che doveva essere l'utilizzatore degli scarponi (fig. 9). Queste testimonianze dimostrano come per l'archeologia della Grande Guerra rivesta un aspetto di grande rilevanza l'attenzione all'individuo, alla persona, all'identità, e questa attenzione presuppone un approccio che vada al di là della metodologia e della tecnica ma che preveda invece riflessioni ulteriori sul piano morale e del rispetto della persona.



Figura 6. Punta Linke. Il motore di trazione della teleferica riposizionato all'interno della baracca



Figura 7. Punta Linke. La galleria artificiale nella parte scavata in roccia. Sono visibili gli apprestamenti minerari originali



Figura 8. Punta Linke: Ammasso di copriscarponi in paglia di segale al momento del rinvenimento



Figura 9. Punta Linke: Copriscarpone in paglia con il nome Antonio al momento del rinvenimento

Tra i materiali cartacei appesi alle pareti della baracca, oltre a un foglio che riportava scritte a mano le regole per il buon funzionamento della teleferica (utilizzabile per il trasporto sia di materiali, sia, previa autorizzazione, di persone) è stata trovata la pagina centrale del quotidiano «Wiener Bilder» con la rappresentazione di persone in coda per il pane nella capitale dell'Impero.

Oggi Punta Linke è un luogo della memoria della Grande Guerra, il più alto in Europa, e al suo interno sono stati riposizionati tutti i materiali rinvenuti durante le ricerche (fig. 10). La memoria, anche quella collettiva, ha un proprio spazio e una propria materialità. Chi visita Punta Linke entra nello spazio della memoria e ne tocca la materialità. Ma a Punta Linke l'esperienza più profonda è quella dell'odore, quello che emanano gli oggetti che escono dal ghiaccio, che è lo stesso odore che essi emanavano cento anni fa. L'odore diventa così un oggetto materiale, un reperto. In quello spazio l'odore di quegli oggetti è l'odore della guerra, è la guerra stessa (NICOLIS, 2017b).



Figura 10. Punta Linke. Interno della baracca con i materiali ricollocati nella posizione originale

L'archeologia della Grande Guerra non ha il compito di riscrivere la storia. Quello che l'archeologia può fare è scoprire uno spazio di conoscenza nascosta e restituire alla memoria collettiva piccoli contesti che raccontano storie di uomini. A volte può addirittura riportare in luce i resti di umanità devastati dalla guerra. Quest'ultimo è un capitolo della ricerca archeologica sulla Grande Guerra che opera secondo dinamiche e metodiche diverse, a causa della natura stessa dei resti umani. Da anni l'impegno dell'Ufficio Beni Archeologici è rivolto alla collaborazione con l'autorità giudiziaria e le forze dell'ordine per il corretto recupero dei resti dei soldati caduti.

La raccolta incontrollata di reperti umani relativi alla Grande Guerra, non condotta con metodo archeologico, può causare la perdita definitiva dell'identità dei caduti, che andranno a incrementare il sempre più numeroso esercito dei militi ignoti.

Ma l'archeologia della Grande Guerra ha anche un altro compito, quello di trovare le tracce materiali più oggettive, quelle che non hanno subito alcuna manipolazione dalla retorica bellica, quelle che possiamo chiamare prove e che sostituiscono i testimoni assenti.

BIBLIOGRAFIA

- MARCO BALBI, *Great War Archaeology on the Glaciers of the Alps*, in NICHOLAS J. SAUNDERS, PAUL CORNISH (a cura di), *Matters of Conflict. Material Culture, Memory and the First World War*, London and New York, Routledge, 2009, pp. 280-290.
- NICOLA CAPPELLOZZA, FRANCO NICOLIS, *Luglio 1916, l'attacco italiano al costone del Menderle. Gli archeologi riportano alla luce una battaglia trascurata dalla storia*, in «Forte Rivon», IV (2013), pp. 7-14.
- ARMANDO DE GUIO, ANDREA BETTO, *Archaeology of the Great War: molto di nuovo dal fronte occidentale*, in FRANCO NICOLIS, GIANNI CIURLETTI, ARMANDO DE GUIO (a cura di), «Atti del Convegno Internazionale di Studi Archeologia della Grande Guerra/ Archaeology of the Great War (Luserna, 23-24 giugno 2006)», Trento, Provincia autonoma di Trento, 2011, pp. 143-176.
- PAUL GRAVES-BROWN, RODNEY HARRISON, ANGELA PICCINI (a cura di), *The Oxford Handbook of the Archaeology of the Contemporary World*, Oxford, Oxford University Press, 2013.
- MARCO MILANESE, *Per un'archeologia dell'Età contemporanea: guerra, violenza di guerra e stragi*, in «Archeologia postmedievale», XIV (2010), pp. 103-108.
- SABATINO MOSCATI, *Archeologia*, in *Treccani 2000. Il mondo dell'archeologia*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2002, pp. XXV-XLVIII.

- FRANCO NICOLIS, *Archeologia italiana: uno sguardo dalla trincea*, in FRANCO NICOLIS, GIANNI CIURLETTI, ARMANDO DE GUIO (a cura di), «Atti del Convegno Internazionale di Studi *Archeologia della Grande Guerra*», cit., 2011, pp. 329-337.
- ID., *Dalla caverna alla trincea. L'archeologia come metodo di conoscenza dei conflitti armati contemporanei*, in *La guerra che verrà non è la prima 1914-2014*, Catalogo della Mostra (MART, Rovereto, 4 ottobre 2014-20 settembre 2015), Milano, Electa, 2014, pp. 118-127.
- ID., (a cura di), *Scavare (nel)la storia. Valico del Menderle (Vallarsa), 11 luglio 1916*, (con contributi di FRANCO NICOLIS, NICOLA CAPPELLOZZA, DANIEL GAUDIO, SIRO OFFELLI), in «Archeologia delle Alpi 2016», (2017a), pp. 106-137.
- ID., *The Scent of Snow at Punta Linke. First World War Sites as Sense-Scapes, Trentino, Italy*, in NICHOLAS J. SAUNDERS, PAUL CORNISH (a cura di), *Modern Conflict and the Senses*, London and New York, Routledge, 2017b, pp. 61-75.
- SIRO OFFELLI, *L'attacco italiano del luglio 1916 al costone del Menderle nella documentazione storica*, in «Forte Rivon», Rivista dell'Associazione ricercatori storici, IV (2013), pp. 15-28.
- NICHOLAS J. SAUNDERS, *Killing Time: Archaeology and the First World War*, Stroud, Sutton, 2007.
- ID. (a cura di), *"Beyond the Dead Horizon". Studies in Modern Conflict Archaeology*, Oxford, Oxbow Books, 2012.
- NICHOLAS J. SAUNDERS, PAUL CORNISH (a cura di), *Matters of Conflict. Material Culture, Memory and the First World War*, London and New York, Routledge, 2004.
- ID. (a cura di), *Contested Objects. Material Memories of the Great War*, London and New York, Routledge, 2009.
- BERNADETTE SCHNITZER, MICHÄEL LANDOLT (a cura di), *À l'est, du nouveau! Archéologie de la Grande Guerre en Alsace et en Lorraine*, Catalogo della Mostra (Museo archeologico di Strasburgo, 25 ottobre 2013-31 dicembre 2014), Strasbourg, Éditions des Musées de Strasbourg, 201

FABIANA CONSOLE*, MARCO PANTALONI**

LA CARTOGRAFIA DELL'AREA DOLOMITICA PRIMA DELLA GRANDE GUERRA NELLE COLLEZIONI CARTOGRAFICHE DEL SERVIZIO GEOLOGICO D'ITALIA

Introduzione

L'analisi approfondita del materiale cartografico posseduto dalla Biblioteca dell'Istituto Superiore per la Protezione e la Ricerca Ambientale (ISPRA) – Collezioni cartografiche del Servizio geologico d'Italia, ha messo in luce la presenza di numerose carte, a tematismo geologico, ricadenti nelle aree del fronte italo-austriaco della Grande Guerra, realizzate negli anni precedenti il conflitto mondiale.

Si ipotizza che queste carte siano state studiate e rielaborate a fini militari, consapevoli del fatto che la conoscenza geologica e geomorfologica del territorio, teatro delle azioni di guerra, influenza notevolmente la strategia di una campagna militare.

L'ambiente dolomitico rappresentò la condizione più estrema nella quale si trovarono a combattere le truppe: montagne, picchi rocciosi, ghiacciai, profonde gole o falesie, aspre morfologie a diretto contatto con frane e valanghe condizionarono pesantemente l'avanzamento delle truppe. Queste difficoltà logistiche non furono solo dovute alla conformazione topografica dell'area ma anche ai caratteri geologici e geomorfologici del territorio.

La cartografia analizzata è di due tipologie diverse: cartografia allegata a riviste e monografie di quel periodo, oppure cartografia manoscritta edita e inedita, la cui attribuzione bibliografica (autore, scala di rappresentazione, anno di realizzazione) è, talvolta, incerta.

Questo materiale deriva dalle acquisizioni che la Biblioteca ha accumulato nel tempo raccogliendo la cartografia prodotta dal Servizio geologico d'Italia e quella donata o scambiata dai corrispettivi Servizi geologici europei ed extraeuropei, da istituzioni, enti o università o, perfino, da scienziati esperti conoscitori del territorio, a partire dalla seconda metà dell'Ottocento.

Il Servizio geologico d'Italia

La fondazione del Servizio geologico d'Italia risale al 15 giugno 1873 (PANTALONI, 2014); già da allora, il principale compito istituzionale del Servizio, oggi Dipartimento dell'ISPRA¹, è quello della «formazione e pubblicazione della Carta geologica d'Italia». Nei trascorsi 140 anni di storia, il Servizio geologico d'Italia ha svolto sempre un ruolo determinante per la conoscenza e la divulgazione dei caratteri geologici del nostro paese.

I geologi e gli ingegneri transitati nel suo organico hanno lasciato traccia delle loro ricerche nelle numerose carte geologiche e geotematiche realizzate a diversi fattori di scala (CARUSONE, 1996). I loro insegnamenti hanno formato diverse generazioni di geologi rilevatori, contribuendo quindi alla diffusione e alla crescita delle Scienze della Terra.

L'effettiva operatività del R. Ufficio geologico comincia solo nel 1876, quando Felice Giordano riceve l'incarico di direzione dell'ufficio. Nel 1877 vengono avviati i rilevamenti geologici in Sicilia e in Sardegna; nel 1878 vengono rilevate la Campagna romana, le Alpi Apuane, l'Isola d'Elba, le Alpi occidentali e la Calabria. Un passo importante nella crescita dell'Ufficio geologico avviene nel 1881,

* Biblioteca ISPRA; ** Servizio geologico d'Italia-ISPRA.

¹La storia recente del Servizio Geologico d'Italia e della Biblioteca ISPRA risale al 1999, quando venne istituita l'Agenzia per la Protezione dell'Ambiente e per i Servizi Tecnici (APAT), nella quale confluirono parte dei Servizi Tecnici Nazionali (DSTN) e l'Agenzia Nazionale per la Protezione dell'Ambiente (ANPA). Un successivo riordino, nel 2008, portò all'istituzione dell'ISPRA sancendo la fusione dell'APAT con l'Istituto Centrale per la Ricerca Scientifica e Tecnologica applicata al Mare (ICRAM) e l'Istituto Nazionale per la Fauna Selvatica (INFS).

in occasione del Secondo Congresso Internazionale di Geologia di Bologna, quando viene pubblicata per cura del R. Ufficio geologico la prima edizione della *Carta geologica d'Italia* in scala 1:1.000.000 (PANTALONI, 2011).

La storia dell'Ufficio continua tra alterne vicende; l'attività di realizzazione della *Carta geologica d'Italia* prosegue con un ritmo lento e costante, scandito dalla pubblicazione di un certo numero di fogli geologici in scala 1:100.000 ogni anno, intervallato da fasi di maggiore produttività ogniqualvolta la politica metteva in evidenza la necessità di conoscenza geologica del territorio. In particolare, nel primo dopoguerra quando riemerse la necessità di approvvigionamento di risorse energetiche, come lignite, carbone, petrolio (PANTALONI, GALLUZZO, MARINO, 2017).

La produzione dell'Ufficio geologico, tuttavia, rappresenta un vanto della cartografia geologica a livello mondiale (CONSOLE, PANTALONI, 2014). A titolo di esempio si ricordano alcune carte, tutt'ora conservate nell'Archivio Cartografico Storico, che hanno segnato la storia della cartografia geologica nel nostro paese: la *Carta geologica delle Alpi Apuane*, in scala 1:50.000, realizzata da Domenico Zaccagna, Bernardino Lotti e Pietro Fossen nel 1894; la *Carta geologica delle Alpi occidentali*, in scala 1:400.000, realizzata nel 1908 da Domenico Zaccagna, Ettore Mattiolo, Vittorio Novarese, Secondo Franchi, Augusto Stella, definita da Emile Argand un'«opera magistrale del R. Ufficio geologico»; la *Carta geologica dei vulcani Cimini* in scala 1:75.000 realizzata da Venturino Sabatini nel 1909.

Da ricordare che il Servizio Geologico d'Italia è divenuto, dal 1960, uno degli Organi Cartografici dello Stato².

La Biblioteca e il posseduto cartografico storico

La Biblioteca ISPRA rappresenta l'eredità del patrimonio biblio-cartografico, e culturale, dei diversi enti che, in tempi recenti, hanno composto l'ISPRA. Il vasto patrimonio sul tema delle Scienze della Terra deriva dal posseduto del Servizio Geologico d'Italia e ha origine negli anni immediatamente successivi all'Unità d'Italia. Con l'istituzione del R. Comitato Geologico del 1867 si prevedeva, tra l'altro, anche l'istituzione di una biblioteca della cui necessità si era perfettamente consapevoli avendo iniziato, immediatamente, «a formare una libreria speciale valutabilissima» arricchita da «una raccolta di carte che continuamente si accresce» (*Introduzione*, 1870, p. 4).

L'attuale patrimonio della Biblioteca è costituito da oltre 50.000 carte geologiche, geotematiche e topografiche conservate nella sua cartoteca. Questo patrimonio cartografico è stato acquisito nel tempo attraverso vari canali di acquisto ma, soprattutto, attraverso una proficua attività di scambio con tutti i servizi geologici europei ed extraeuropei (ERCOLANI, 2013). La copertura geografica del patrimonio cartografico si estende a circa 170 paesi del mondo e rappresenta, anche per l'arco temporale di oltre centocinquanta anni, un inestimabile valore storico e culturale. Le carte geologiche rappresentano il segmento principale della raccolta, essendo costituite da oltre 21.000 esemplari; a fine anni Novanta l'intera collezione è stata riorganizzata in maniera organica e ragionata assurgendo a modello nazionale per le raccolte cartografiche.

Nella collezione, le carte geologiche del territorio italiano sono quasi 15.000: di queste, oltre un migliaio sono di particolare valore storico in quanto originali cartografici e molte sono le bozze d'autore acquerellate a mano. La produzione cartografica manoscritta di fine Ottocento realizzata da illustri personaggi come Igino Cocchi, Bernardino Lotti, Felice Giordano, Domenico Zaccagna, Luigi Baldacci, Vittorio Novarese, Arturo Issel ecc. rappresenta l'emblema di una scienza che, su solide basi culturali, stava nascendo in quel periodo in Italia.

Nello studio della cartografia, il valore di una carta geologica è intrinsecamente legato alle figure del rilevatore e del cartografo: la conoscenza approfondita della materia e le abilità artistiche di quest'ultimo, infatti, facevano la differenza; l'uso sapiente degli acquerelli e delle tecniche pittoriche di stesura del colore erano in grado di far risaltare il contenuto e aumentavano il valore scientifico dei documenti.

Il lavoro di analisi, catalogazione³ e digitalizzazione della cartografia geologica storica sta fornendo l'occasione per studiare e approfondire le fasi di evoluzione tecnico-scientifica, dall'istituzione del R. Ufficio Geologico e i diversi passaggi che portarono alla realizzazione dei 277 fogli della *Carta Geologica d'Italia* alla scala 1:100.000. Inoltre, la grande varietà di lettere autografe, carte d'archivio e bozze d'autore stanno offrendo lo spunto per scoprire le diverse e interessanti

²L. n. 68 del 2 febbraio 1960, cd. «Legge Sullo».

³ Standard *International Standard Bibliographic Description* (IFLA, ISBD) (CM).

personalità dei geologi di allora e le loro complesse relazioni con le istituzioni governative attraverso le vicende politiche del XIX secolo.

Il materiale cartografico rinvenuto e illustrato in questo lavoro costituisce solo una parte del vasto patrimonio, selezionato in base ai caratteri di originalità e valore tecnico-scientifico.

La cartografia geologica ricadente nell'area del fronte militare austriaco

La ricerca che si sta sviluppando è rivolta al recupero e allo studio del materiale cartografico a tematismo geologico relativo all'area dolomitica, teatro delle azioni belliche durante il primo conflitto mondiale. Nei decenni precedenti il conflitto, il Servizio geologico d'Italia acquisì una grande mole di carte geologiche e geotematiche dei paesi europei confinanti.

In particolare, le ricerche hanno messo in evidenza che l'Impero austro-ungarico, attraverso il *Kaiserlich Koniglichen Geologischen Reichsanstalt*, ha fornito oltre 350 carte – molte delle quali acquerellate a mano – che rappresentavano da un punto di vista geologico il loro vasto territorio.

Tra queste risultano di particolare interesse geostorico:

Generalkarte des Lombardisch-Venetianischen konigreiches, in 5 fogli in scala 1:228.000, ridotta dalla carta topografica nell'Istituto Geografico Militare dell'I.R. Stato Maggiore Generale a Milano nell'anno 1838 (fig. 1). La carta è colorata a mano e comprende una tavola con la legenda geologica. A margine un appunto manoscritto indica la provenienza dal *K.K. Geologische Reichsanstalt* di Vienna, in data 12 maggio 1862, fornita da Wilhelm Karl Ritter von Haidinger, direttore del Servizio geologico austriaco.

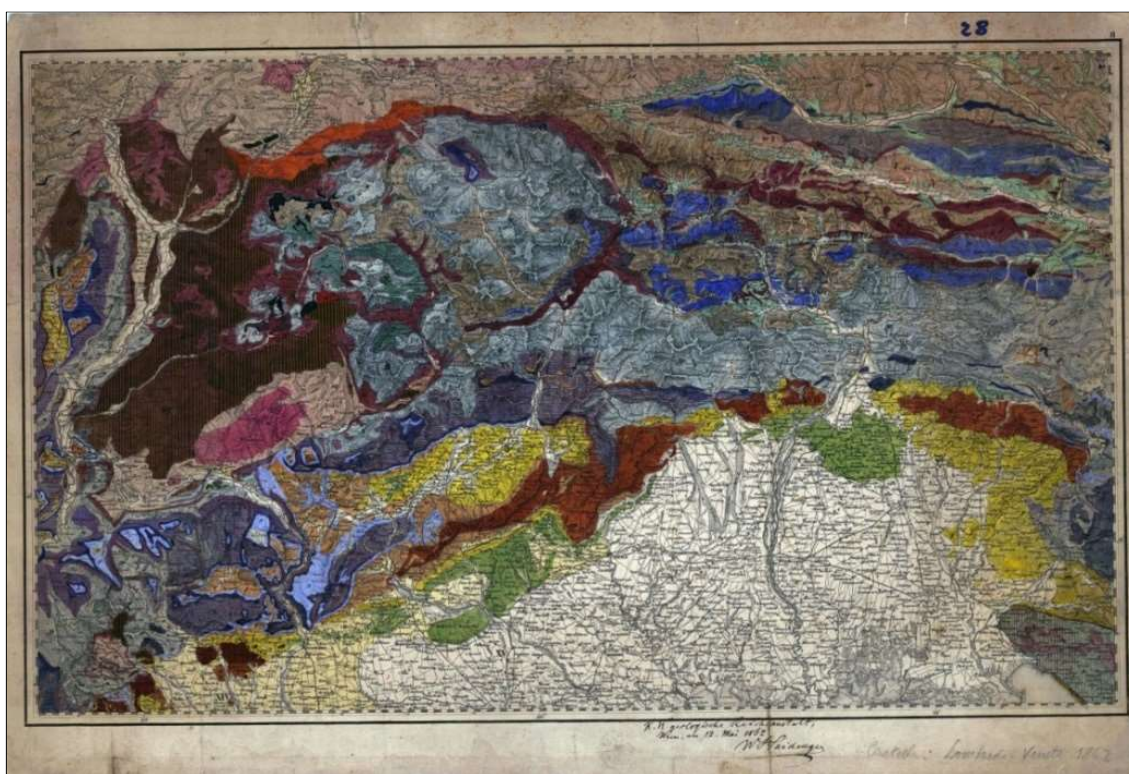


Figura 1. Foglio n.2 della *Generalkarte des Lombardisch-Venetianischen konigreiches* ridotta dalla carta topografica nell'Istituto Geografico Militare dell'I.R. Stato Maggiore Generale in Milano nell'anno 1838, 1 carta in 5 fogli, scala 1:228.000, rilievo geologico colorato a mano [18??]; misure 46x75 cm ciascuno con un foglio di legenda di 25x36 cm

Geologische Ubersichts-Karte der Osterreichischen monarchie, in 12 fogli con *Note illustrative*, realizzata da Franz Ritter von Hauer nel 1867 in scala 1:576.000 e pubblicata dal *K.K. Geologischen Reichsanstalt*. Questa carta rappresenta l'opera più importante di von Hauer il quale, nato a Vienna nel 1822, è uno dei più prestigiosi geologi austriaci del 1800. Studiò nella capitale e, dopo essersi specializzato in

geologia presso l'Accademia mineraria di Schemnitz, venne impiegato in studi minerari in Stiria. Nel 1849 entra a far parte dell'Istituto geologico imperiale, del quale, nel 1866, divenne direttore.

Geognostische Karte Tirols, in scala 1:62.000, stampata a Monaco nel 1849 a cura della Associazione Geologica e Montanistica del Tirolo e del Vorarlberg, in 8 fogli, più 2 sezioni alpine piegate in 2 cofanetti (fig. 2). È una carta murale (210 x 224 cm) con una copertura che va da Galtur a Lienz e da Vils a Rovereto, realizzata sulla base topografica dell'Anich. Questa carta venne rilevata sotto la direzione di Michael Stotter, allora direttore del *Landesmuseum Ferdinandeum*. Il rilevamento della regione iniziò nel 1840 e proseguì fino al 1846. La data di pubblicazione coincide con quella di fondazione del Servizio geologico austriaco.

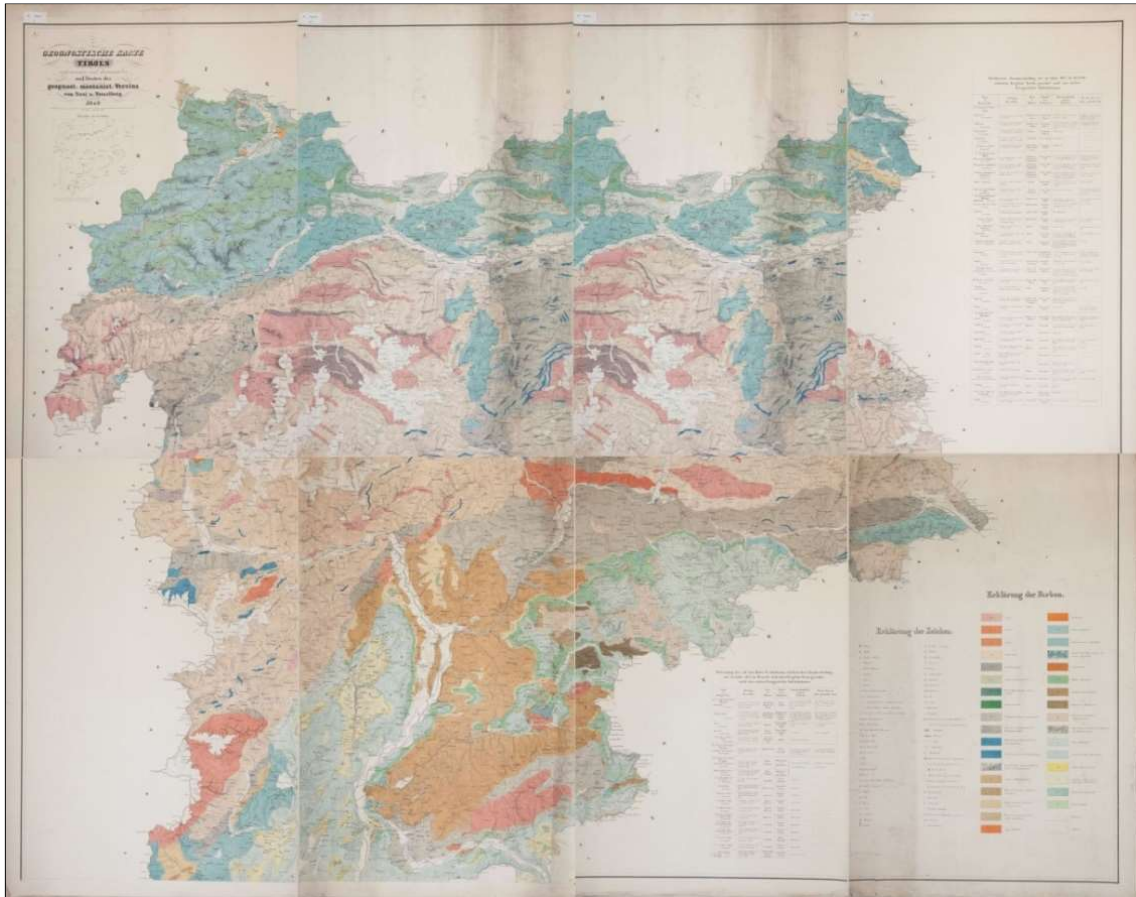


Figura 2. *Geognostische Karte Tirols*, a cura di Geognostischer montanistische Verein, 1 carta in 10 fogli, scala 1:62.000, pubblicata a Monaco da Lith. von Seb. Minsinger Stich v. C. Schach, 1849

Edmund Mojsisovics (1839-1907) fu uno dei più importanti esponenti austriaci per la geologia e la paleontologia. Dopo la laurea entrò giovanissimo nel 1867 al Servizio Geologico del Regno Austro-Ungarico e ne divenne vicedirettore nel 1892. Nel 1862, con Paul Grohmann e Guido von Sommeruga, fondò l'*Österreichischer Alpenverein* (Club Alpino austriaco), e collaborò alla creazione del Club Alpino tedesco (*Deutscher Alpenverein*). I suoi studi nelle Alpi carniche lo portarono a introdurre, nella scala cronostatigrafica, l'età Carnico (fig. 3)

Friedrich Joseph Teller, nato a Carlsbad nel 1852, studiò a Vienna alla scuola di Eduard Suess, del quale divenne assistente. In seguito, prestò servizio presso il *K.K. Geologischen Reichsanstalt*, dedicandosi in particolare allo studio delle Alpi centrali e orientali (fig. 4).

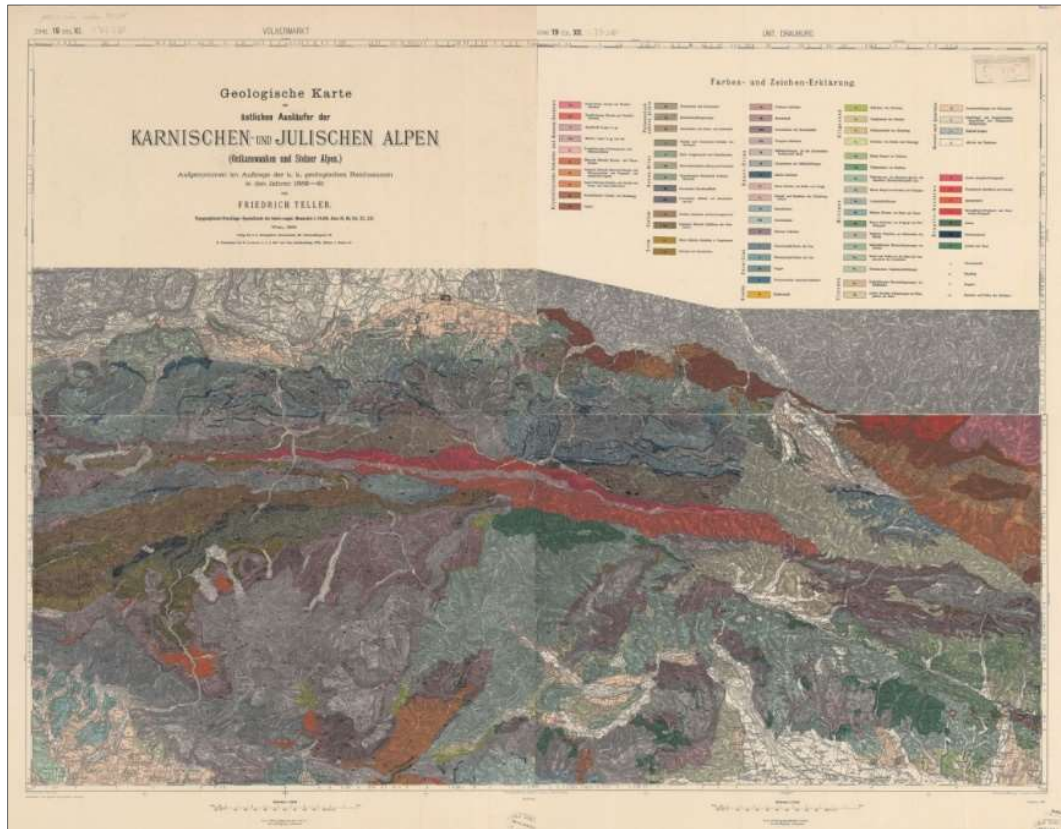


Figura 3. *Geologische Karte der östlichen Ausläufer der Karnischen und Julischen Alpen: Ostkarawanken und Steiner Alpen*, in 4 fogli in scala 1:75.000, rilevata nel periodo 1885-1891 da Friedrich Teller per conto del K.K. Geologischen Reichsanstalt, pubblicata poi nel 1895

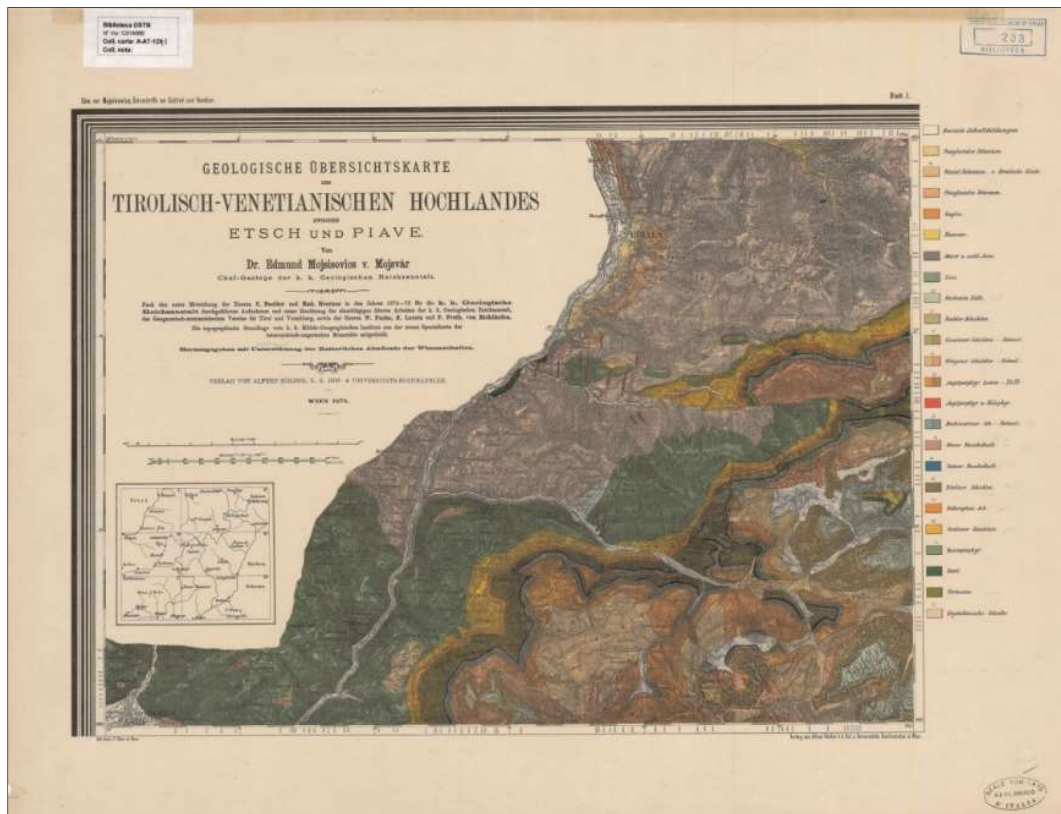


Figura 4. Edmund Mojsisowics von Mojsvar, *Geologische Übersichtskarte des Tirolisch-Venetianischen Hochlandes zwischen Etsch und Piave*, 1 carta in 6 fogli, scala 1:75.000, pubblicata dalla Kaiserlichen Akademie der Wissenschaften, 1878

Queste ultime carte fanno parte della serie *Geologische Spezialkarte der Österreichisch-Ungarischen Monarchie* del K.K. Geologischen Reichsanstalt (fig. 5) di cui la Biblioteca possiede la collezione completa – a esclusione dei 24 fogli della zona italiana, mai pubblicati (ad esempio i fogli Bolzano, Monte Adamello, Avio ecc.). Il Servizio Geologico Austriaco, nel proprio Archivio storico, conserva le originali tavolette di rilevamento che risultano disponibili al download dal catalogo OPAC della loro biblioteca⁴.

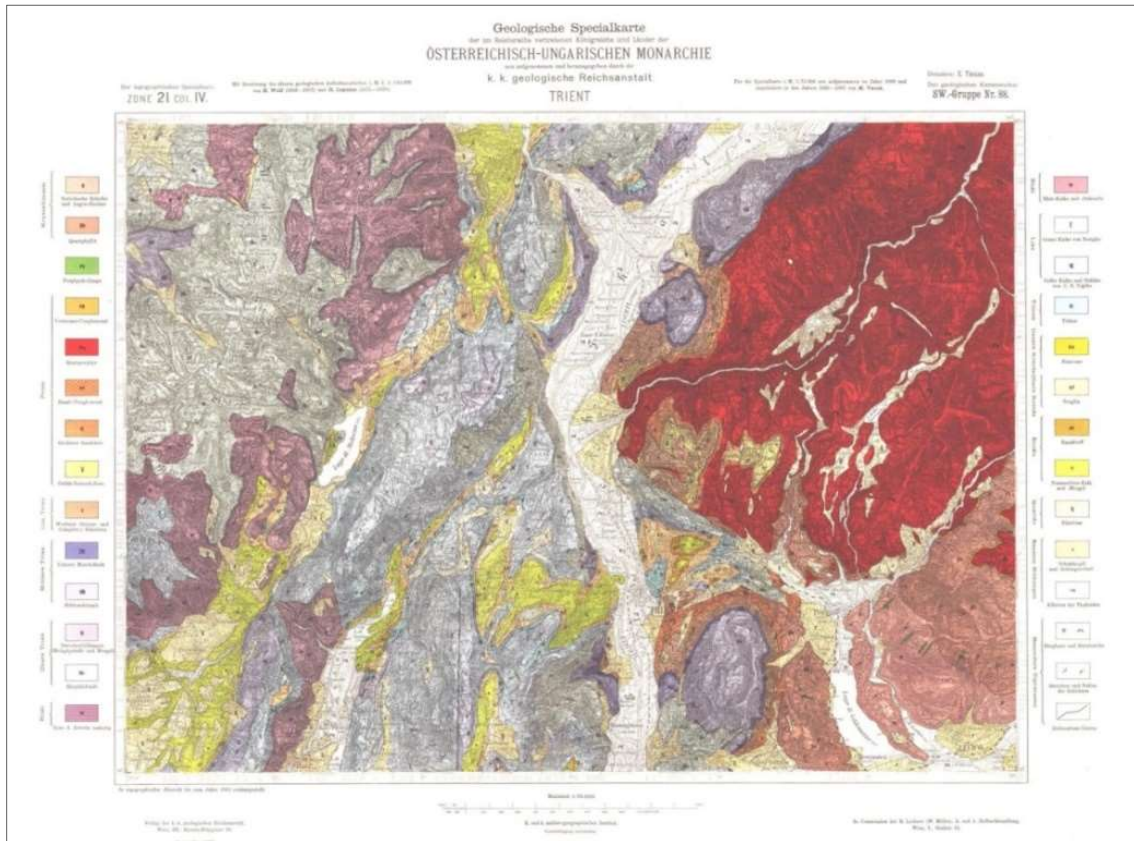


Figura 5. Foglio n. 88 *Trient*, Zone 21 col. 4 della *Geologische Spezialkarte der Österreichisch-Ungarischen Monarchie*, scala 1:75.000, pubblicata a Vienna dal K.K. Geologischen Reichsanstalt, rilievo eseguito nel periodo 1897-1903

Di particolare interesse scientifico sono le carte dell'area dolomitica realizzate nel primo ventennio del Novecento da Maria Matilde Ogilvie Gordon che iniziò il suo lavoro sulle Dolomiti nel luglio 1891, quando fu invitata dal geologo Von Richtofen per un soggiorno di cinque settimane a Ortisei. I due scienziati visitarono la Val Gardena e altre località; al termine del periodo, la Ogilvie rimase a Corvara per proseguire, da sola, il rilevamento geologico dell'area di San Cassiano (AVANZINI, WACHTLER, 1999).

Tra le carte pubblicate ricordiamo:

Geologische aufnahmskarte des Fassa-Groden überschiebungsbietes in den Sudtiroler dolomiten (fig. 6), pubblicata nel 1927, ma rilevata negli anni precedenti la Grande Guerra (OGILVIE GORDON, 1927).

Prima donna in assoluto a ricevere i titoli di Doctor of Science (London University, 1893) e Ph.D. (Università di Monaco, 1900) Maria Matilde Ogilvie Gordon detiene anche il "primato femminile" degli studi geologici del territorio italiano, autrice di numerose pubblicazioni a carattere paleontologico, stratigrafico e strutturale sull'area dolomitica e promotrice delle teorie faldiste per l'interpretazione tettonica delle Alpi.

⁴ La complessa storia di questa collezione cartografica inedita è descritta in PANTALONI, CONSOLE, PETTI, 2016.

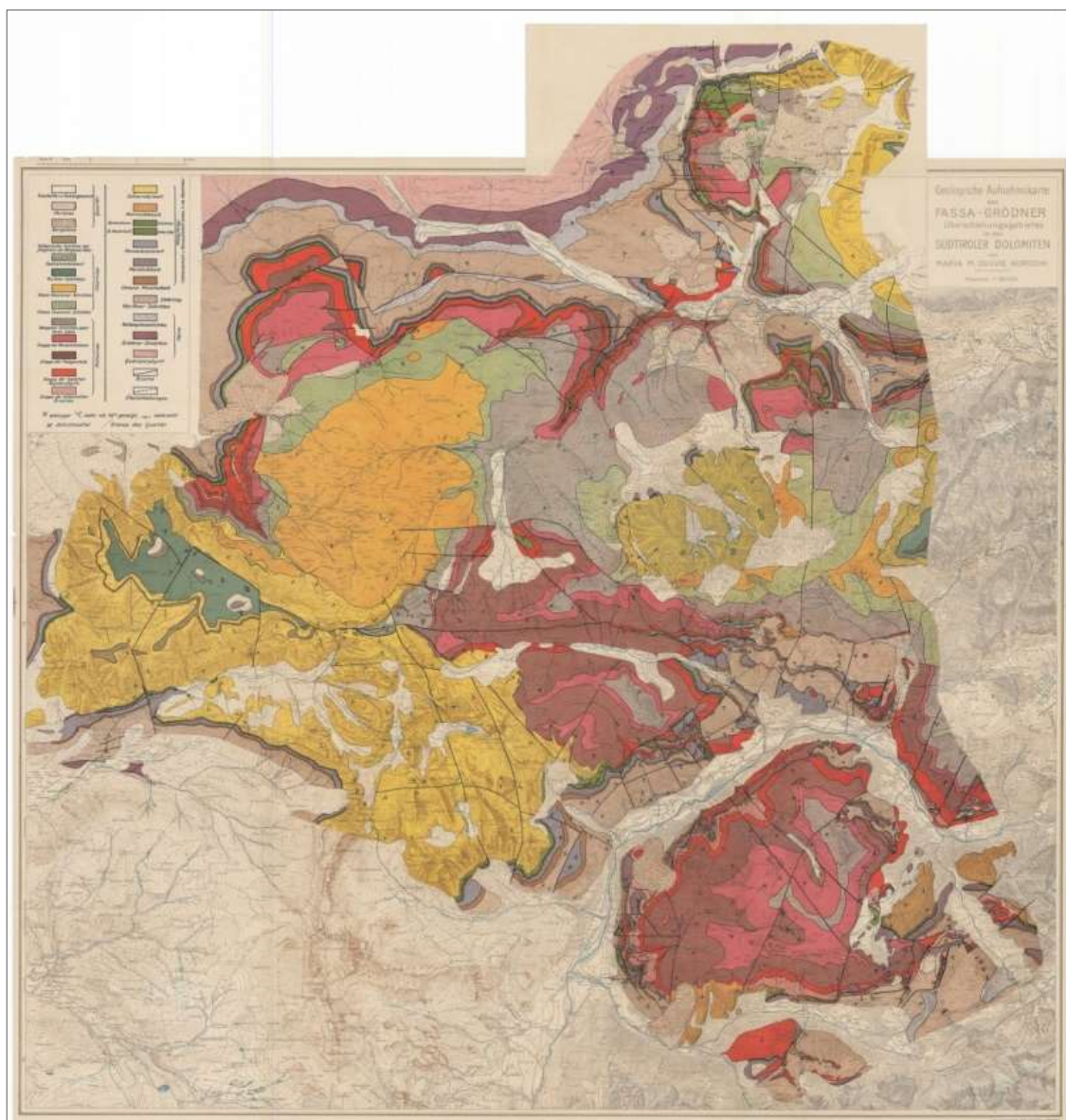


Figura 6. Maria Matilde Ogilvie Gordon, *Geologische aufnahmskarte des Fassa-Grodenner überschiebungsgbietes in den Südtiroler dolomiten*, scala 1:75.000, pubblicato in: *Das Grodenner-Fassa und Enneberggebiet in den Südtiroler Dolomiten: Geologische Beschreibung mit besonderer Berücksichtigung der Überschiebungerscheinungen* bd.24 dell'*Abhandlungen der Geologischen Bundesanstalt*

Concludiamo la serie delle carte austriache con un primo esempio di collaborazione scientifica finalizzata a scopi cartografici, simbolo di una condivisione di intenti e finalità in una Europa di metà Ottocento ancora politicamente lontana da una reale unità.

Si tratta della *Geologische Übersichtskarte der Alpen* con *Note illustrative*, realizzata a Vienna nel 1890 da Franz Noe, ottenuta coordinando i rilievi compiuti, nelle proprie zone di competenza, dal K.K. Geologische Reichsanstalt, dal K. Ungarische Geologische Anstalt, dal K. Bairische Oberbergamt, dalla Geologische Commission der Schweizer Naturforschenden Gesellschaft, dalla Société Géologique de France e dell'École des Mines di Parigi, nonché dal Regio Comitato Geologico d'Italia (fig. 7).

Questo documento rappresenta una carta geologica schematica di tutta la regione alpina a scala di 1:1.000.000. Il contributo dei geologi italiani venne fornito da Gastaldi, Negri, Sismonda, Spreafico, Taramelli, Zaccagna.

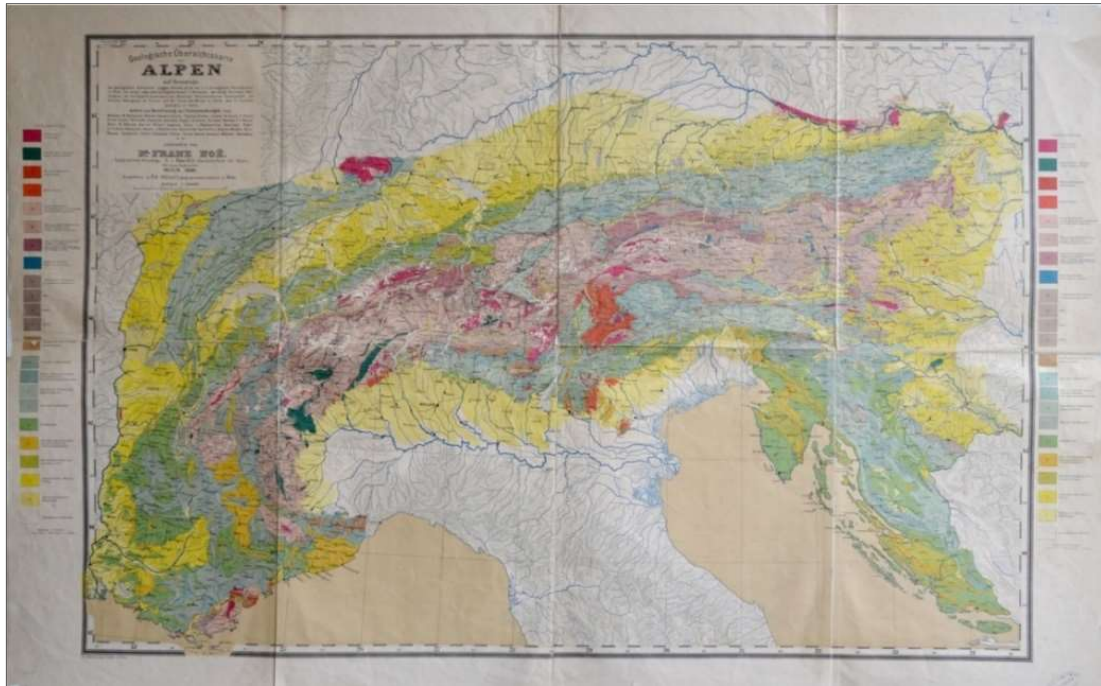


Figura 7. *Geologische Übersichtskarte der Alpen*, realizzato in collaborazione con Geologische Reichsanstalt, Königl. Ungarische Geologische Anstalt, Königl. Bairische Oberbergamt, Geologische Commission der Schweizer Naturforschenden Gesellschaft, Société Géologique de France, École des Mines e con il R. Comitato geologico d'Italia; a cura di Franz Noe, scala 1:1.000.000, pubblicata a Vienna dal K.K. Geologischen Reichsanstalt, 1890

La cartografia geologica ricadente nell'area del fronte militare italiano

Contemporaneamente a quelli austriaci, molti scienziati italiani contribuirono, con i loro studi, al progresso delle conoscenze geologiche del versante dolomitico del nostro territorio. Si tratta di un lungo percorso geologico intrapreso, per primo, da Giambattista Brocchi che nei primi anni dell'Ottocento produsse una notevole *Memoria sui minerali della Val di Fassa nel Tirolo* (BROCCHI, 1811), e proseguito con Giuseppe Marzari-Pencati, che ebbe incarichi ufficiali di consulenza nell'Impero austriaco per le Province Venete e del Trentino (MARZARI-PENCATI, 1819). A lui si devono numerosi studi geologici in Trentino, nel Vicentino, nel Cadore e in Alto Adige, con i quali richiamò l'attenzione dei geologi e dei petrografi.

Un filo conduttore che passa attraverso altri grandi geologi del XIX secolo come Giulio Andrea Pirona, Giuseppe Meneghini, Francesco Molon, fino ad approdare, inevitabilmente, a Torquato Taramelli, che nella sua lunga carriera pubblicò un vasto repertorio cartografico delle regioni nord-orientali.

Una delle prime carte geologiche che riproducono il territorio italiano al confine con l'Impero austro-ungarico è lo *Schizzo geologico del Friuli*, realizzato da Giulio A. Pirona nel 1867 in scala 1:332.000. Si tratta di una carta colorata a mano, di dimensioni 28x46 cm, stampata e allegata successivamente al quarto volume degli «Annali dell'Associazione Agraria Friulana» (fig. 8).

Giulio Andrea Pirona nacque a Dignano al Tagliamento nel 1822 e si laureò a Padova nel 1846, fu docente di scienze naturali nel Ginnasio di Udine e conservatore del Civico Museo.

Sempre nel 1867 viene realizzata la *Carta geologica della provincia di Vicenza*, di Francesco Molon, in scala 1:288.000 (fig. 9). Anche in questo caso si tratta di un originale cartografico colorato a mano; il rilievo geologico è sovrimposto alla carta topografica pubblicata dall'Istituto Geografico Militare in Milano nel 1838 (PANTALONI, CONSOLE, PETTI, 2017).

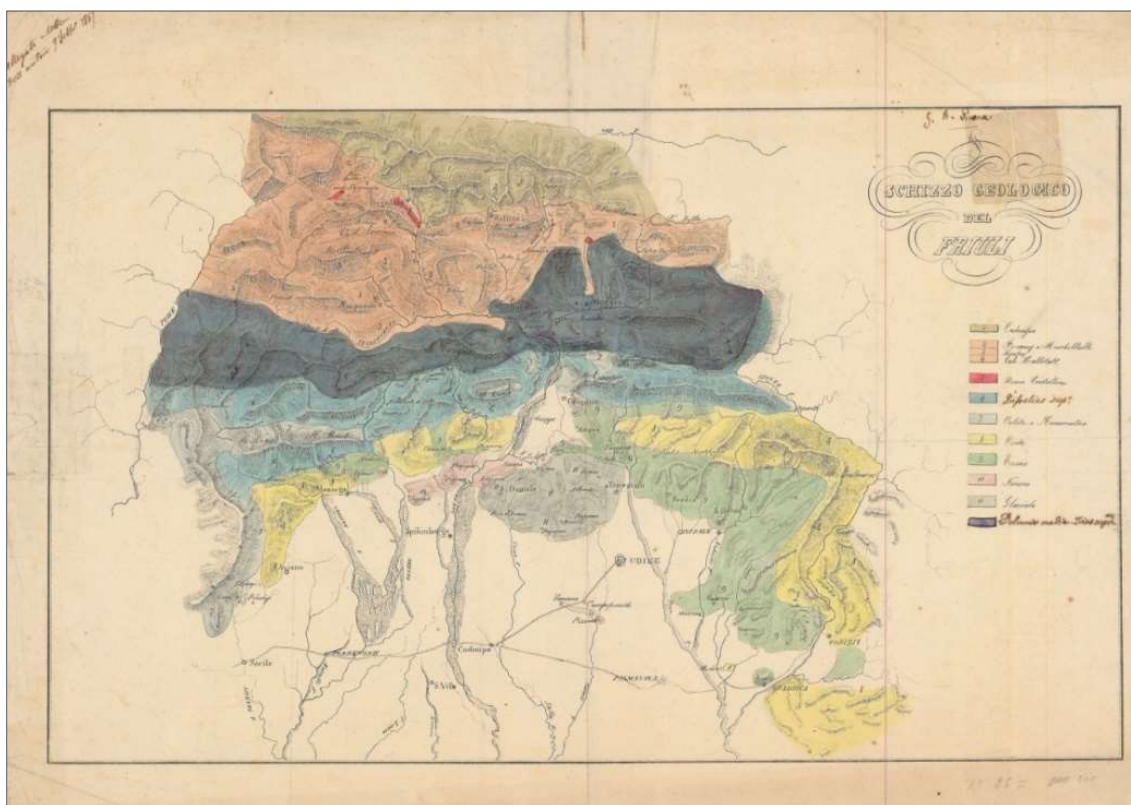


Figura 8. Giulio A. Pirona, *Schizzo geologico del Friuli*, scala 1:332.000, originale cartografico manoscritto datato 1867

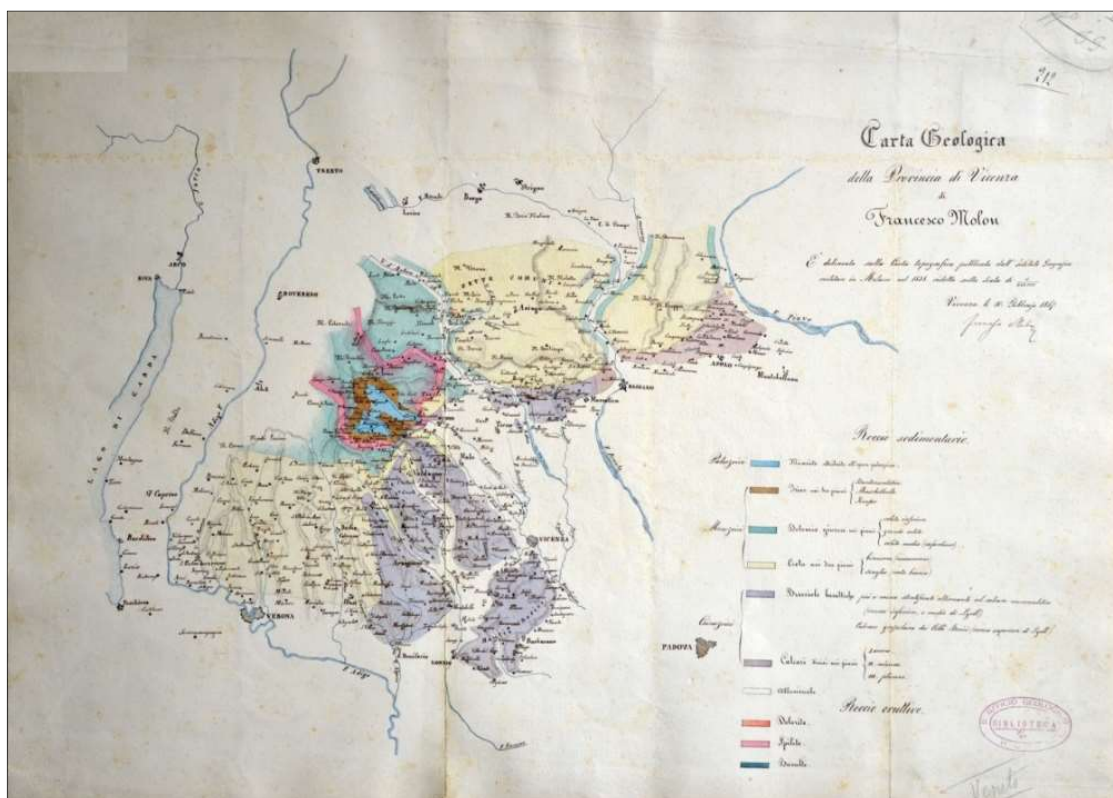


Figura 9. Francesco Molon, *Carta geologica della provincia di Vicenza*, scala 1:288.000, originale cartografico manoscritto datato 1867

Francesco Molon, nato nel 1821, si interessò di geologia e paleontologia, pur essendo un ingegnere. Nella Prima Guerra di Indipendenza fu al comando di un corpo di volontari per la difesa di Vicenza, posizionando le artiglierie sul Monte Berico, poiché aveva una profonda conoscenza geologica del territorio vicentino. Fu uno dei fondatori della Società Geologica Italiana.

Nel 1882 Enrico Nicolis, nelle «Memorie dell'Accademia d'Agricoltura, Arti e Commercio» di Verona, pubblica la sua *Carta geologica della provincia di Verona*, in 4 fogli in scala 1:75.000 con *Note illustrative* (NICOLIS, 1882), di cui si possiedono gli originali cartografici (fig. 10).

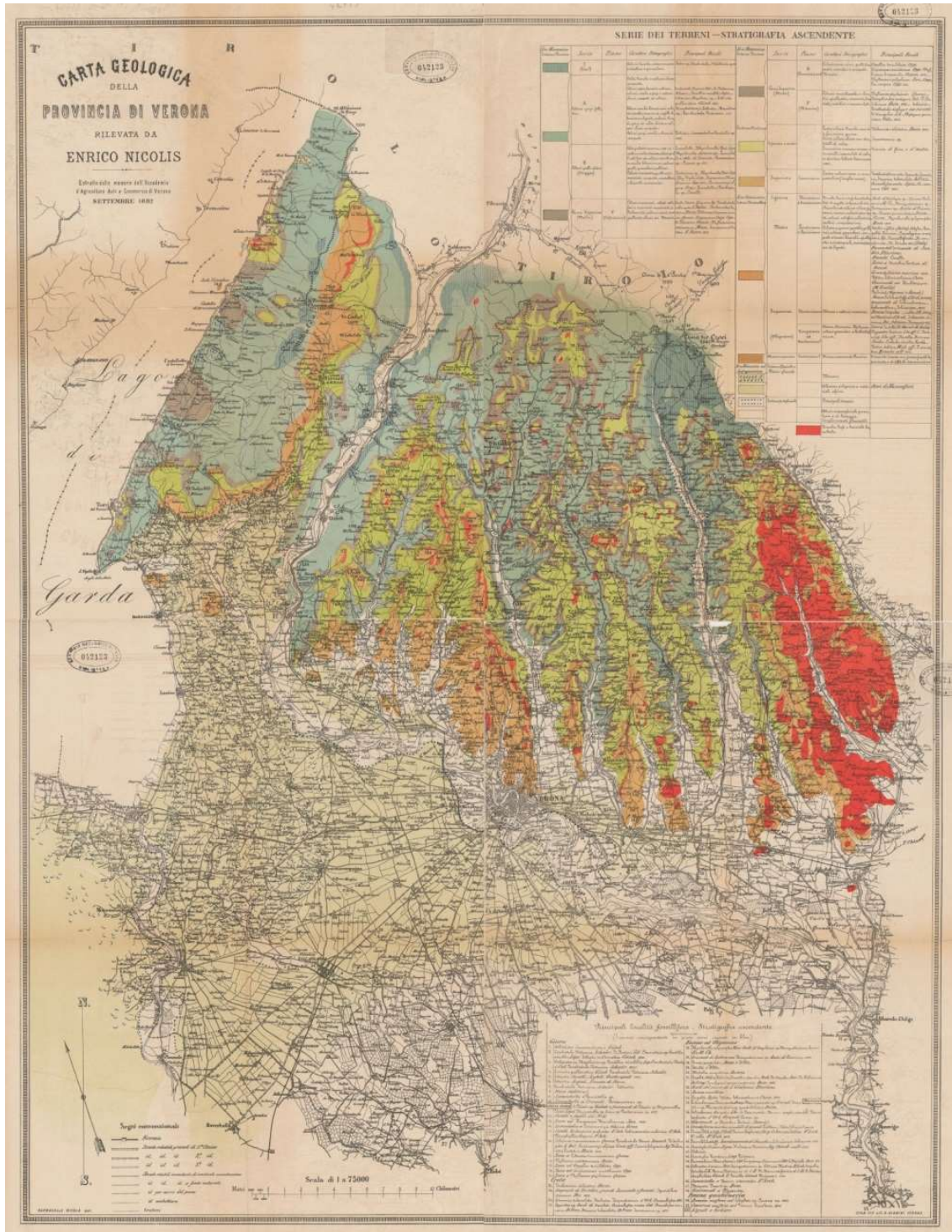


Figura 10. Enrico Nicolis, *Carta geologica della provincia di Verona*, in 4 fogli, scala 1:75.000, originale cartografico manoscritto pubblicato nelle «Memorie dell'Accademia d'Agricoltura, Arti e Commercio di Verona», 1882

Enrico Nicolis (1841-1908), veronese, parallelamente alla sua attività imprenditoriale nel commercio e nell'agricoltura, svolse un'intensa attività scientifica in campo geologico. Fu tra i

fondatori, membro e consigliere della Società Geologica Italiana. Inoltre, fu conservatore del Museo Civico di Verona, per il quale raccolse importanti collezioni geologiche e paleontologiche, tuttora conservate. Dedicò le sue ricerche negli studi di idrogeologia sui rilievi e sulla pianura veronese che lo portarono a produrre importanti studi, ancora oggi fonte di informazioni significative.

Questi lavori hanno costituito la base culturale e scientifica per uno dei più insigni rappresentanti dell'irredentismo italiano: Torquato Taramelli.

Torquato Taramelli (1845-1922), bergamasco, compì i suoi studi universitari a Pavia; laureato in Scienze Naturali a Milano divenne assistente dell'abate Antonio Stoppani. Divenne membro del R. Comitato geologico nel 1885 e nei vent'anni precedenti lavorò alacremente nelle zone al confine italo-austriaco. Nel 1866, al rientro dalla campagna risorgimentale in cui si era arruolato come volontario, ottenne la cattedra presso l'Istituto Tecnico di Udine. L'anno successivo fu incaricato da Quintino Sella di redigere la carta geologica della regione friulana al fine di conoscere e valorizzare il territorio, evidenziando le risorse naturali ivi presenti, per cercare di sfruttare le opportunità che il Friuli offriva come tramite del commercio con l'Austria e la Germania, ma nell'ottica di una integrazione nella nuova realtà dell'Italia unita (MAGNANI, 2011).

Insieme a Giulio Andrea Pirona ampliò i suoi rilievi ben oltre i confini friulani allargando il suo campo d'azione al Veneto, alla Carinzia, al Carso e all'Istria.

Oltre alle numerose carte geologiche, che verranno illustrate di seguito, Taramelli fu anche autore di schemi geologico-geomorfologici particolarmente interessanti a fini didattici. Primo esempio di questo tipo di rappresentazione è il *Panorama geologico del Friuli da Moruzzo*, realizzato a Udine nel 1872 (fig. 11). Lo schema illustra il paesaggio dell'entroterra friulano attraverso una rappresentazione panoramica vista da Moruzzo, comune posto a nord-est di Udine. La particolarità di questo schema risiede nelle sue dimensioni che superano i due metri di lunghezza.



Figura 11. Torquato Taramelli, stralcio del *Panorama geologico del Friuli da Moruzzo*, una veduta a colori di misure 22,5 X 204,5 pubblicata a Udine nello Stabilimento cromolitografico E. Passero, 1872

Nel periodo 1871-1873, per commissione della Società Agraria Istriana, produsse la *Carta geologica del Margraviato d'Istria* alla scala 1:288.000, pubblicata poi nel 1878 a Milano nel volume *Descrizione geognostica del Margraviato d'Istria*, aggiungendo il rilevamento delle isole del Quarnero.

Taramelli ottenne, nel 1874, la cattedra di Geologia all'Università di Genova, ma non abbandonò i suoi rapporti con il Friuli, proseguendo lo studio geologico della regione fino agli ultimi anni di vita. Al momento di lasciare Udine, l'incarico di redigere la carta geologica della regione friulana affidatogli da Sella era sufficientemente avanzato tanto da consentire la pubblicazione di una prima bozza della *Carta geologica del Friuli* (fig. 12) che, sulla base dei piani originari, avrebbe dovuto costituire una parte del più ampio disegno riguardante la *Carta geologica d'Italia*.

Tuttavia, i dissapori sorti in merito alla realizzazione del progetto generale e al funzionamento del R. Comitato Geologico spinsero Taramelli a pubblicare la carta in modo autonomo, per conto della Deputazione Provinciale di Udine utilizzando come base la cartografia austriaca alla scala di 1:86.400. La carta, in scala ridotta a 1:200.000 e accompagnata da una nota illustrativa, fu pubblicata nel 1881 e presentata in occasione del Secondo Congresso Geologico Internazionale di Bologna.



Figura 12. Torquato Taramelli, *Carta geologica del Friuli*, scala 1:200.000, pubblicata a Pavia e stampata a Udine dallo Stabilimento cromolitografico E. Passero, 1881

Un esemplare cartografico unico nel suo genere, rappresentato da una carta murale montata su tela, disegnata a mano delle dimensioni di 129x165 cm, in scala 1:172.800, venne portato da Taramelli all'Accademia dei Lincei durante la seduta del 2 gennaio 1881 quando presentò una ponderosa memoria dal titolo *Geologia delle Provincie Venete con carte geologiche e profili* (fig. 13).

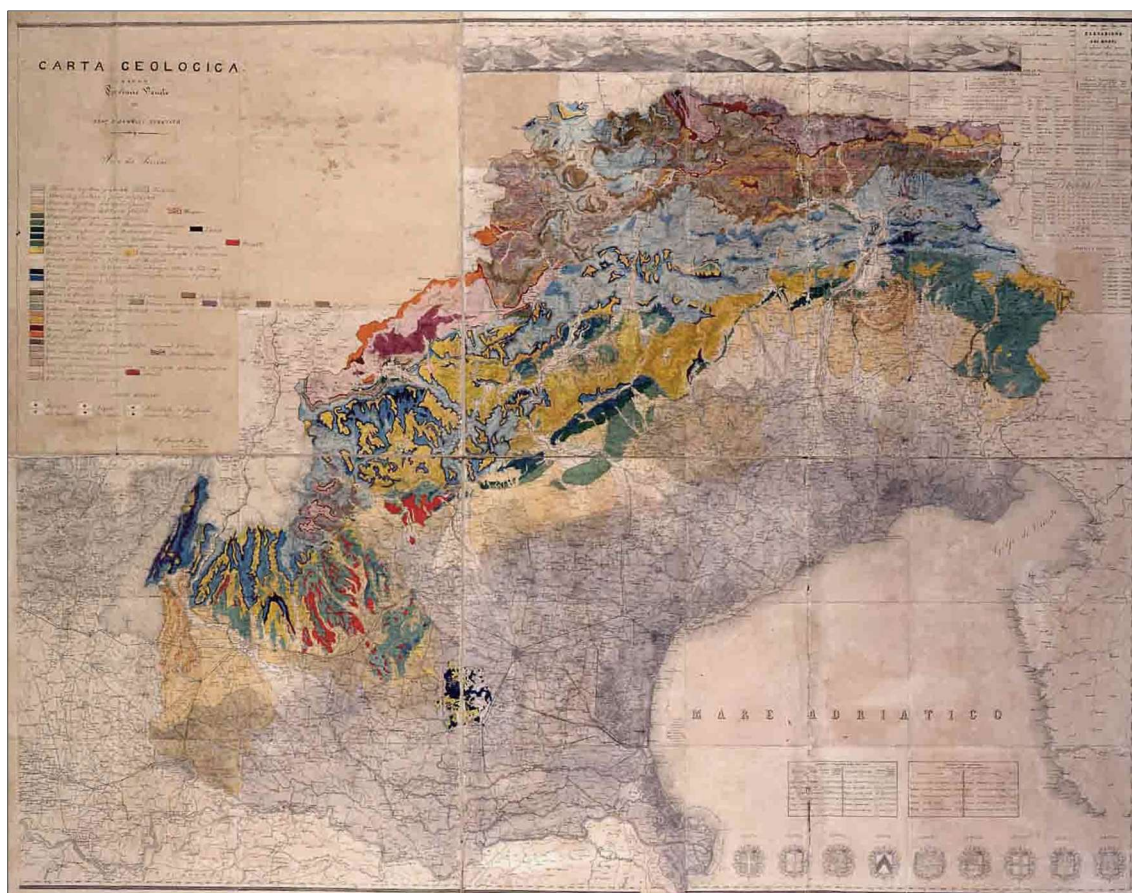


Figura 13. Torquato Taramelli, *Carta geologica delle Provincie Venete*, in scala 1:172.000, misure 129x165 cm, originale cartografico manoscritto datato 1880

Questa carta frutto di molti sacrifici sostenuti in meno di quattordici anni di escursioni e di lavori deriva dall'elaborazione di un numero cospicuo di pubblicazioni austriache e italiane fatte dai suoi predecessori nel territorio veneto. Lo stesso Taramelli ricorda di aver realizzato, ma mai pubblicato fino a quella data, carte a grande scala delle provincie di Belluno, Treviso e Udine.

L'autore afferma poi che questo lavoro fu «compito affrettatissimo di pochi mesi, impiegati nel disegnare la Carta, nel ridurre i profili, nello stendere il manoscritto, nel riprodurre migliorato un suo panorama geologico della porzione orientale del Veneto» (TARAMELLI, 1882); in realtà a causa dei costi troppo elevati le carte vennero ridotte di scala, perdendo gran parte delle informazioni geologiche in dettaglio, né venne stampato il Panorama geologico.

La memoria, tuttavia, contiene una tavola schematica delle *Principali linee tectoniche delle provincie Venete*, indice di una attenta sintesi delle pubblicazioni del periodo. Contiene, inoltre, un pregevole *Abbozzo di una carta dei ghiacciai delle Alpi Venete nel Periodo degli Anfiteatri morenici*.

Attraverso questi pochi esempi si è voluto evidenziare come il recupero e l'analisi di questa cartografia circoscritta all'area alpina orientale e la relativa digitalizzazione, potrebbero significativamente contribuire ad accrescere il valore degli studi da un punto di vista storico sul tema del primo conflitto mondiale, lasciando spazio a una serie di approfondimenti specifici sui caratteri geologici, geomorfologici e geologico-applicativi del territorio. Tutto ciò è già confermato da recenti lavori (BONDESAN, FURLANI, 2011; ARGENTIERI ET AL., 2015) che hanno dimostrato come l'uso e la rielaborazione della cartografia a tematismo geologico serva a ottimizzare le strategie difensive e di attacco attraverso la conoscenza geologica e geomorfologica dei territori teatro delle azioni di guerra. Concetto che diventa lampante con il ritrovamento dello *Schizzo geologico delle Alpi Occidentali*, realizzato sul finire dell'Ottocento per il corso di Geografia militare della Scuola di Guerra 1894-1895 (fig. 14).

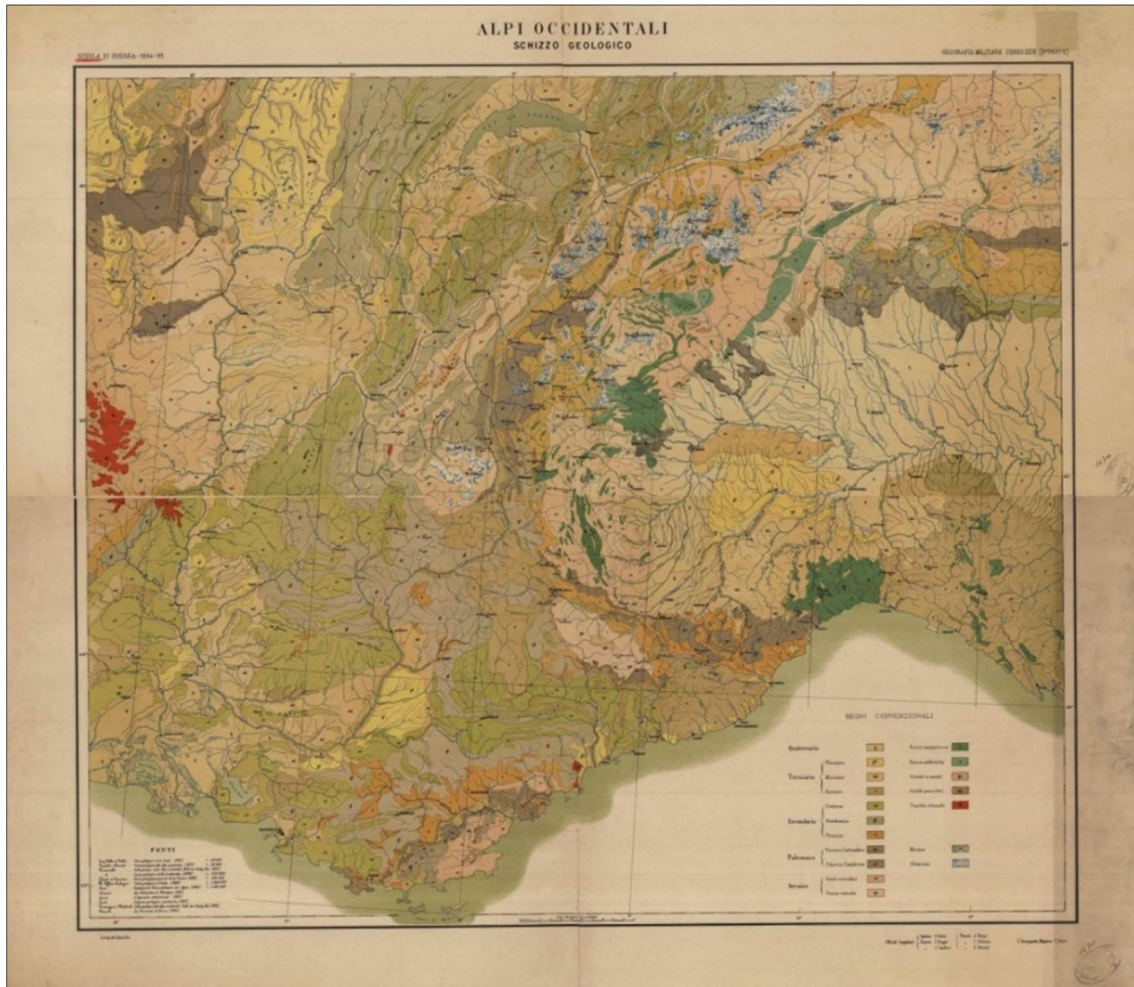


Figura 14. Maggiore C. Porro, Capitano G. Rubin [et al.], *Alpi Occidentali: Schizzo geologico*, in 2 fogli, Scuola di Guerra 1894-1895, Geografia militare, corso 26, scala 1:500.000, misure 82x95 cm

Sviluppi futuri: il progetto di digitalizzazione

Attualmente, per comprensibili e improrogabili esigenze di conservazione, tutela e diffusione, è stato avviato un progetto finalizzato a riprodurre la cartografia storica in formato digitale. Questo progetto vuole favorire l'accesso alla collezione cartografica, svincolandosi dal limite fisico del cartaceo e sfruttando così tutti i vantaggi che derivano dalla capillarità della rete (SEVERINO, 2014).

La procedura intrapresa nelle attività di digitalizzazione è piuttosto complessa: dopo la selezione dell'oggetto cartografico, viene effettuata un'analisi per definirne le caratteristiche "editoriali", cioè il fattore di scala, l'ubicazione geografica, l'anno di realizzazione e l'autore, spesso non indicati esplicitamente.

La fase successiva prevede la scansione, tramite specifici strumenti tecnici per realizzare immagini *raster*, ad alta risoluzione (almeno 300 dpi) al fine di mantenerne al meglio le caratteristiche originali di grafica e di stampa, in formati idonei all'archiviazione elettronica.

In seguito, il relativo file viene caricato sul server dell'ISPRA e reso disponibile al *download* sul catalogo OPAC. Questo impegnativo lavoro di back-office è la base su cui si fonda la ricerca che l'utente esterno può effettuare tramite il catalogo online (www.opac.isprambiente.it).

Il catalogo OPAC nella maschera di ricerca, a integrazione della tradizionale schermata di interrogazione con i campi autore, titolo, ricerca libera, il POLO GEA (coordinato dalla Biblioteca ISPRA), prevede una avanzata maschera di ricerca specifica per i dati cartografici. L'accesso all'interrogazione può avvenire, infatti, seguendo diversi campi: oltre alla ricerca base, è possibile eseguire *query* per tipo di proiezione (Gauss, Mercatore ecc.), per *range* di scala o, addirittura, per natura della carta (se in collana cartografica, allegata a una pubblicazione oppure una carta in più fogli); tutto ciò è stato realizzato seguendo lo standard ISBD-CM (ERCOLANI, 2017).

Nelle fasi di lavoro finora sviluppate e nella complessa e delicata procedura di digitalizzazione e di archiviazione, si sono evidenziati alcuni specifici problemi: primo fra tutti la necessità di un adeguato metodo di conservazione e restauro del materiale cartaceo (spesso copie uniche se non addirittura originali manoscritti). In secondo luogo, la necessità di affiancare alla parte “tecnologica” una analisi “storica” mirata all’identificazione dell’autore (talvolta sconosciuto), dell’anno di realizzazione e, talvolta, dell’ubicazione geografica dell’area cartografata.

Una fase successiva, in corso di sperimentazione, proseguirà attraverso la georeferenziazione dei file cartografici per permetterne, in futuro, la visualizzazione sul Portale del Servizio Geologico d’Italia.

BIBLIOGRAFIA

- ALESSIO ARGENTIERI, FABIANA CONSOLE, SIMONE FABBI, MARCO PANTALONI, FABIO MASSIMO PETTI, MARCO ROMANO, GIOVANNI ROTELLA, ALESSANDRO ZUCCARI (a cura di), *In guerra con le aquile. Geologi e cartografi sui fronti alpini del Primo Conflitto Mondiale*, in «Rendiconti online della Società Geologica Italiana», XXXVI (2015).
- MARCO AVANZINI, MICHAEL WACHTLER, *Dolomiti. La storia di una scoperta*, Bolzano, Athesia, 1999.
- ALDINO BONDESAN, STEFANO FURLANI (a cura di), *Geografia e Geologia Militare*, in «Geologia dell’Ambiente», num. speciale IV (2011).
- GIOVANNI BATTISTA BROCCHI, *Memoria mineralogica sulla Valle di Fassa in Tirolo*, Milano, Per Giovanni Silvestri, agli Scalini del Duomo, 1811.
- ANGELA CARUSONE, EMI MORRONI, SILVANA ZANFRÀ, *La Carta geologica d’Italia. Un itinerario bibliografico*, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 1996.
- FABIANA CONSOLE, MARCO PANTALONI, *Gli albori della cartografia geologica italiana all’Esposizione Universale di Parigi del 1878*, in «Bollettino AIC», CL (2014), pp. 20-33.
- GIULIO ERCOLANI, *Un secolo e mezzo tra rocce e libri: dalla Biblioteca del Comitato Geologico alla Biblioteca dell’ISPRA*, in «Professione Geologo», XXXVI (2013), pp. 14-20.
- GIULIO ERCOLANI, FILOMENA SEVERINO, FABIANA CONSOLE, MARCO PANTALONI, *Il patrimonio cartografico del Servizio Geologico d’Italia conservato presso la Biblioteca ISPRA*, in *La cartografia del Servizio Geologico d’Italia*, «Memorie Descrittive della Carta Geologica d’Italia», C (2017), pp. 45-60.
- Introduzione*, in «Bollettino del R. Comitato geologico d’Italia» I (1870), n. 1, pp. 1-5.
- STEFANO MAGNANI, STEFANO MARABINI, ELENA ZANONI, *Il progetto di Stoppani e Taramelli per una cartografia geologica post-unitaria nelle Alpi orientali*, in «VIII Forum italiano di Scienze della Terra Uomini e ragioni: i 150 anni della geologia unitaria (Torino, 23 sett. 2011)», Roma, ISPRA, 2011, pp. 73-88.
- GIUSEPPE MARZARI-PENCATI, *Cenni geologici e litologici sulle provincie venete e sul Tirolo*, Vicenza, Tipografia Parise, 1819.
- ENRICO NICOLIS, *Note illustrative della Provincia di Verona*, Verona, H.F. Munster, 1882.
- MARIA MATHILDE OGILVIE GORDON, *Das Grotener-Fassa-und Enneberggebiet in den Sudtiroler Dolomiten: Geologische Beschreibung mit besonderer Berücksichtigung der Überschiebungsvorgänge*, in «Abhandlungen der Geologischen Bundesanstalt», XXIV (1927).
- Pagine geografiche della nostra guerra. Raccolta delle conferenze tenute nell’anno 1916 alla Reale Società Geografica Italiana*, Roma, Reale Società Geografica Italiana, 1917.
- MARCO PANTALONI, *La carta geologica d’Italia alla scala di 1:1.000.000: una pietra miliare nel percorso della conoscenza geologica*, in «Geologia Tecnica & Ambientale», II (2011), n. 3, pp. 88-99.
- ID., *15 giugno 1873, nasce il R. Ufficio Geologico. 140 di geologia in Italia*, in «Geologia Tecnica & Ambientale», I (2014), n. 14, pp. 37-44.
- MARCO PANTALONI, FABIANA CONSOLE, FABIO MASSIMO PETTI, *La cartografia geologica delle Alpi meridionali tra XIX e XX secolo: un esempio di collaborazione italo-austriaca*, in «L’Universo», XCVI (2016), pp. 910-931.
- MARCO PANTALONI, FABIANA CONSOLE, FABIO MASSIMO PETTI, *Notizie geologiche dalle province del Regno d’Italia*, in *La cartografia del Servizio Geologico d’Italia*, «Memorie Descrittive della Carta Geologica d’Italia», C (2017), pp. 8-43.
- MARCO PANTALONI, FABRIZIO GALLUZZO, MAURIZIO MARINO, *Gli aspetti scientifici della Carta geologica d’Italia alla scala 1:100.000*, in *La cartografia del Servizio Geologico d’Italia*, «Memorie Descrittive della Carta Geologica d’Italia», C (2017), pp. 106-120.
- FILOMENA SEVERINO, FABIANA CONSOLE, MARCO PANTALONI, *Tra le carte geologiche della Biblioteca ISPRA*, in «Biblioteche oggi», XXXII (2014), n. 7, pp. 49-55.
- TORQUATO TARAMELLI, *Geologia delle provincie Venete con Carte Geologiche e Profili*, in «Atti della R. Accademia dei Lincei. Memorie della Classe di scienze fisiche, matematiche e naturali», s. 3, vol. XIII (1882), pp. 303-536.

LA GRANDE GUERRA E L'ORGANIZZAZIONE DEL TERRITORIO MESSINESE

La Prima Guerra Mondiale e la sua prepotente forza distruttiva investirono ogni parte del territorio italiano. Messina, che in quel periodo si trovava in fase di ricostruzione dopo gli ingenti danni subiti durante il terremoto del 1908, data la sua posizione geografica, nel cuore del Mediterraneo e con lo Stretto che fungeva da importante ponte di collegamento con il continente, costituì un punto strategico e una potenziale meta di battaglia in quanto snodo dei traffici commerciali tra l'Oriente e l'Occidente (fig. 1).



Figura 1. Il porto di Messina

In quel periodo la città affrontò molti momenti difficili che derivarono sia dalle situazioni drammatiche che si svolsero in mare (passaggi di sottomarini tedeschi, affondamenti di piroscafi e manovre militari), sia da quelle che investirono il territorio e la popolazione (disagi, privazioni e lutti).

Naturalmente gli episodi vissuti a Messina non furono paragonabili a quelli che si svolsero al fronte; tuttavia, anche in quest'area, si verificarono degli avvenimenti che ebbero ricadute sull'organizzazione della città.

Anche se esiste poco materiale riguardante la Grande Guerra, a causa della forte censura che impediva qualsiasi pubblicazione relativa alla cronaca dei fatti, rimangono in città e nel territorio circostante numerose testimonianze relative al conflitto come sacrari, monumenti ai caduti e cimeli storici, elementi riconoscibili anche nella toponomastica cittadina (fig. 2).

¹ Università degli Studi di Messina



Figura 2. Stralcio F. 254 IV SO, Messina. IGM Scala 1:25.000 (Rilievo del 1906 – agg. r c. parz. 1937)

Bisogna fare una breve premessa su Messina prima che il terremoto del 1908 la radesse al suolo.

Città importante dell'isola non solo dal punto di vista commerciale, ma anche culturale con la sua antica Università fondata nel 1548 da Ignazio di Loyola come primo collegio della Compagnia di Gesù. La città aveva un raggio gravitazionale comprendente l'area peloritana fino alla piana di Milazzo, la regione Aspromontana fino a Gioia Tauro e la zona ionica calabrese fino a Locri. Il geografo Gabriele Grasso, poche settimane prima del terremoto del 1908, durante la sua prolusione accademica alla Università, esaminando la posizione e la funzione della città affermava:

«Messina potrà molto opportunamente considerarsi la capitale di un compartimento, che non ricorre nella statistica ufficiale, che noi vorremmo additare col nome Peloritano-Calabrese. Capitale dello Stretto ci è additata, in tutta evidenza, da condizioni geografiche e storiche; fulcro della vita siculo-calabra ci apparisce per condizioni economiche e sociali...» (IOLI GIGANTE, 1980, pp. 129-130).

La città aveva sviluppato le sue potenziali risorse nei decenni precedenti, inserendosi adeguatamente in un disegno più ampio, in cui i ceti produttivi avevano creduto di poter partecipare con uomini risorse e capitali (BATTAGLIA, 2003, p. 6 e 2015, p. 112). Purtroppo, la nuova posizione assunta dalla città non ebbe il tempo di consolidarsi e la sua vitalità venne spezzata prima dal terremoto del 1908, uno dei più catastrofici che la storia ricordi, e poi dalla Prima Guerra Mondiale; eventi che interruppero bruscamente quel tentativo di nuova rinascita in cui si era creduto.

All'alba del 28 dicembre 1908 l'area dello Stretto fu scossa da un sisma di magnitudo pari a 7.8 della scala Richter, che distrusse la città, provocando più di 80.000 vittime. Messina non è che un ammasso di rovine, tutta la storia viene cancellata in pochi secondi. Crolla la famosa Palazzata anfiteatro del porto, il Duomo, l'Università, il teatro, la posta, la stazione, il municipio, la Camera di commercio, tutti i palazzi, chiese, monasteri. Le strade più importanti sono impraticabili per i detriti e tutti gli spazi rimasti sono occupati da cadaveri, allineati per essere poi seppelliti. I primi a soccorrere la popolazione superstite sono i marinai russi con le loro corazzate ormeggiate nel porto (OSTOKHOVA, 2009, p. 91 e p. 119) (fig. 3).



Figura 3. Lo Stretto di Messina

I danni subiti dalla città e il numero dei morti molto elevato in quella tragica atmosfera della catastrofe non fermarono la vita di Messina, che riprese già all'indomani del disastro, anche se in maniera del tutto sommaria e precaria. Eppure, in questo contesto di lutti e danni alcuni uomini politici avevano trovato una soluzione radicale, cioè di non ricostruire più la città. Può capitare che una città “muoia”, ma per motivi ben precisi riguardo alla cessazione delle condizioni demografiche, economiche e sociali; invece, per Messina tutte le condizioni restavano valide anche dopo la prova del terremoto, infatti, il Parlamento italiano in una seduta del 1909 deliberò la rinascita della città (IOLI GIGANTE, 2010, p. 259).

Subito dopo il terremoto, la popolazione viveva in baracche e solo in un secondo momento poté passare negli edifici in cemento armato, eretti con accorgimenti tecnici particolari antisismici. Nel periodo della Grande Guerra la città era in piena ricostruzione, anche se l'input maggiore si ebbe poi nell'era fascista, allorché si incominciarono a studiare i vari piani di ricostruzione (MESSINA, 2009, p. 450). Il primo si deve a Luigi Borzi, il quale avrebbe dovuto in parte conservare l'impianto urbano nel suo schema generale, cioè mantenere ove possibile la forma originaria della pianta di Messina (CAMPIONE, 1988, pp. 693-694; GRISOLIA, PONTIERI, SCALERCIO, 2007, pp. 245-246). Si prospettavano varie soluzioni, una delle quali era quella di portare allo stesso livello tutta la città per ricostruire sopra le macerie. Furono fatte in verità demolizioni indiscriminate per tracciare e ampliare le strade; infatti, alcuni palazzi, chiese e conventi furono buttati giù anche con l'uso di candelotti di dinamite per dar spazio alle nuove strade e a quella pianta regolare a scacchiera che nascerà della nuova città, con nuovi edifici più idonei rispetto a quelli del secolo precedente.

Dal 1914 la ricostruzione di Messina subisce un incremento e, alla fine della guerra, con tutti i disagi che la popolazione dovette subire per le operazioni militari, erano stati costruiti pochi edifici pubblici, e tutta la zona tra il Bocchetta e il Portalegni aveva l'aspetto di un grande piazzale, anche se molte abitazioni sul piano della Mosella erano a buon punto grazie anche all'Unione edilizia messinese.

Alla fine della Guerra Mondiale restavano ancora molte le baracche che caratterizzavano il paesaggio urbano. In sostanza la ricostruzione di Messina ebbe un definitivo avvio dopo il 1923 perché la riedificazione rientrò nei programmi dei lavori pubblici del governo (IOLI GIGANTE, 1980, pp. 146-147). Cominciarono a delinearsi i completamenti dei palazzi pubblici (MERCADANTE, 2009, pp. 118-120), e nacquero i piani di progettazione per l'“Isolato”.

Nelle regole di costruzione di questo edificio vengono presi in considerazione i fattori legati ai concetti di “interno” ed “esterno”.

La tipologia edilizia, l'architettura e la relazione degli stabili con la localizzazione all'interno della città creano un modello particolare dell'isolato. Il rapporto tra normativa e costruzione fa sì che il preciso ruolo dell'“edificio” rimanga autonomo rispetto alle direttive del piano e riesca ad avere una propria vita autonoma.

Gli isolati messinesi dimostrano molte soluzioni attraverso la varietà delle proposte, degli schemi distributivi e nel collegamento esistente tra loro, lo spazio libero interno alle corti e quello della città. Questi edifici particolari con la loro forma rappresentano sempre un disegno di spazio pubblico. Infatti, la corte è luogo di rapporti di vicinato, di giochi di bambini ovvero quella dimensione scomparsa del vivere quotidiano. Messina ha questa particolarità indipendentemente dall'architettura, e le corti rappresentano un'alternativa alla città come fattore e scala umana (SIMONE, 1996, pp. 141-147) (figg. 4-5).



Figura 4. L'isolato messinese (esterno)



Figura 5. L'isolato messinese (interno – la corte)

Gli edifici, costruiti in cemento armato con sistemi antisismici, diedero prova della loro solidità anche durante i bombardamenti navali e quelli degli Alleati durante la Grande Guerra e anche, successivamente, nelle incursioni aeree degli ultimi anni del secondo conflitto mondiale, allorché

Messina non sembrava apparentemente distrutta, ma in silenzio piangeva i suoi morti. Dopo il terremoto del 1908 si avviò il recupero del patrimonio storico della città, considerando il problema della continuità del funzionamento urbano rispetto alla città precedente e all'insieme dei problemi direttamente connessi alle architetture e ai beni di importanza storico culturale (DI GIACOMO, 2008, p. 35).

La città assume una conformazione diversa tra pre- e post- terremoto in quanto venne ridisegnata; da centro chiuso dentro la cinta muraria a città aperta, con un reticolo viario corrispondente a una struttura che ne aumenta le dimensioni. La trama viaria corrisponde alla successione degli isolati concepiti come elementi modulari della nuova città. Il disegno viene impostato secondo il riferimento delle coordinate cartesiane ed è espandibile all'infinito, senza soluzione di continuità e secondo una relativa indifferenza della situazione geo-morfologica (LO CURZIO, 1985, p. 29). A Messina i rettifili salgono a scala la collina ovvero intersecano obliquamente la falce, che è l'elemento essenziale della forma del porto e che ha dato il nome alla città (CAMPIONE, 2010, p. 474).

Anche durante il primo conflitto mondiale, i palazzi, che contenevano opere di grande pregio come dipinti, sculture, libri e resti delle antiche vestigia della città pre-terremoto venivano protetti e salvaguardati dagli attacchi dei nemici, dipingendo le loro facciate di scuro affinché le loro sagome non fossero riconoscibili dalle navi militari da guerra e dai sottomarini tedeschi in transito lungo lo Stretto.

Nell'estate del 1914, mentre si incominciano a sentire i venti di guerra e leggere le notizie angoscianti dei giornali italiani, nel porto di Messina giungono gli incrociatori tedeschi Goeben e Breslau per rifornirsi di carburante. Dopo varie indecisioni, le autorità preposte in quel periodo concessero il benestare ai comandanti affinché ultimassero le operazioni di carico e salpassero verso il Mar Egeo. Complessi progetti di guerra in quel momento particolarmente confuso serpeggiavano nei vari Paesi che quanto prima sarebbero entrati in conflitto tra loro. Infatti, i due incrociatori vennero inseguiti dalle navi militari inglesi perché considerati molto pericolosi. Dopo qualche giorno, gli incrociatori ritornarono nel porto di Messina per rifornirsi ancora per poi salpare dalla città dello Stretto. Intanto si incominciano a intensificare le esercitazioni di tiro dalle postazioni difensive posizionate sulle colline Peloritane (CARUSO, 2008, pp. 14-15).

Furono emanate numerose disposizioni riguardo alla navigazione lungo lo Stretto da parte della Capitaneria di Porto per quanto riguarda le ore diurne e notturne. Fu proibita la navigazione mezz'ora dopo il tramonto e mezz'ora dopo del sorgere del sole. Nelle ore diurne la navigazione fu permessa con il tempo chiaro. Le navi da guerra siluranti e sommergibili, nazionali e alleati, e quelle da commercio, per attraversare lo Stretto, dovevano avere le autorizzazioni dovute e dovevano rispettare il senso di navigazione secondo rigide regole. La città incominciò così a entrare in una spirale complessa di guerra; infatti, si provvide a informare la popolazione, già prostata dal disastro del terremoto, di un imminente pericolo di attacco nemico. Il comandante rivolgeva un accorato appello alla popolazione preparandola ai grossi sacrifici e privazioni di ogni genere che si dovevano sostenere per il bene della Patria. Si raccomandava, altresì, di collaborare con le autorità militari e si riunì anche una commissione mista militare-civile per dare disposizioni alla gente per la difesa dai bombardamenti aerei e navali. Si costituì anche un Comitato Generale di Finanza per i soccorsi a favore delle famiglie bisognose dei soldati e marinai sotto le armi (IVI, pp. 22-23).

Nel 1917 la Germania decide di intensificare la guerra sottomarina per cercare di forzare lo Stretto di Gibilterra. Parecchi U-Boot furono dislocati nello Stretto², pronti al siluramento di tutti i natanti e impiegati esclusivamente a una caccia spietata di tutte le navi che si trovavano sulla loro rotta (ORTEGA, 2015, p. 89).

Durante la Grande Guerra, la censura impediva qualsiasi tipo di informazione sugli avvenimenti bellici, condizionando molto spesso la popolazione, che riusciva ad avere notizie solo dai testimoni oculari che spesso lasciavano numerosi dubbi nell'interpretazioni dei fatti. Per la difesa fu creata la Fortezza Costiera di Messina e Reggio Calabria, composta da una serie di postazioni militari sulle colline prospicienti lo Stretto, che difendevano al meglio dagli attacchi dei nemici, con un servizio di vigilanza costante. C'erano anche osservatori civili che avvistavano i sottomarini che stazionavano nello Stretto, però spesso queste notizie non corrispondevano con quelle fornite dalle autorità militari. Le batterie di costa, progettate per colpire i ponti corazzati delle navi furono

² Erano sottomarini tedeschi con la dotazione di cinque o sei tubi lanciasiluri, un cannone da 160 mm, la possibilità di sganciare mine galleggianti, con venti/quaranta membri di equipaggio; raggiungevano una velocità massima in immersione di 8,5 nodi, circa 16 Km/h.

impegnate fino alla fine del conflitto per contrastare con i loro cannoni le azioni militari dei sottomarini (CARUSO, 2010, p. 143). Numerosi furono gli affondamenti da parte degli U-Boot tedeschi nell'area dello Stretto come quello del piroscafo inglese "Karanga", che si diceva trasportasse munizioni verso la Tunisia, mentre aveva a bordo generi diversi e personale indiano. Di questo affondamento si occupò il vice console britannico J.B. Heynes che difendeva e tutelava gli interessi economici degli inglesi nel territorio messinese (DI PAOLA, 1997, p. 664). La nave traghetto "Scilla", partita da Reggio Calabria con un carico di seicento militari, fu silurata vicino alla costa calabra e colò a picco probabilmente senza nessun superstite. Fu colpito anche il piroscafo "Verona", diretto a Tripoli con circa tremila disertori italiani; i morti furono tantissimi e molti di questi soldati furono sepolti nel Gran Camposanto di Messina.

La nostra artiglieria anti-navi cercava di difendere la popolazione e le imbarcazioni in transito nello Stretto dagli attacchi dei sommergibili nemici con tutti i mezzi a disposizione come i cannoni spesso inefficienti per la loro limitata gittata, che favoriva così il contrattacco dei sottomarini, che in poco tempo scomparivano e si nascondevano sul fondale marino.

Lo Stretto di Messina fu teatro di numerosi altri siluramenti e affondamenti di piroscafi, navi, traghetti e vapori e di bombardamenti verso la città da parte degli U-Boot tedeschi. Molti piroscafi venivano inseguiti per essere affondati; solo pochi, qualcuno più fortunato, riusciva a scappare per poi rifugiarsi in porti sicuri. Furono ritrovate anche numerose mine vaganti, sia in mare o arenate lungo i litorali della riviera nord e sud, recuperate poi dalla nostra Marina Militare e rese innocue. Fu anche utilizzato un pallone aerostatico con una vedetta a bordo per poter effettuare ricognizioni sia sul mare che sul territorio, trasmettendo le notizie al Comando tramite radiotelegrafo, per proteggere e vigilare sull'area dello Stretto.

La città nella Grande Guerra visse momenti particolarmente difficili per la fame, lutti, le distruzioni delle abitazioni per i bombardamenti navali, per i vari divieti imposti sia dalla Marina Militare che dal Comando dell'Esercito per motivi di salvaguardia della popolazione. Si ricorse all'oscuramento delle coste e della città per la difesa da attacchi di sommergibili e incursioni aeree, al mascheramento e alla coloritura di palazzi cittadini particolarmente sensibili e delle opere d'arte. Fu chiesto alla cittadinanza di mettere a disposizione delle autorità militari alloggi liberi. Fu istituito un Tribunale Militare e furono create protezioni per gli abitanti dalle incursioni aeree e dei dirigibili nemici, attraverso dei manifesti affissi sui muri dove venivano indicate le sagome dei velivoli italiani per distinguerli da quelli tedeschi. Furono create protezioni per la rete viaria, ferroviaria (ponti sensibili), per i serbatoi di carburante della Marina, per le polveriere, per le varie batterie militari e per tutto quello che poteva essere un obiettivo militare. Furono emanati anche vari divieti, come quello di non effettuare i pellegrinaggi, il mascheramento durante le feste e lo scambio di merci tra la costa calabra e quella sicula per ragione di sicurezza. L'affondamento dei piroscafi non consentiva un regolare rifornimento di merci e viveri per la popolazione e ciò faceva nascere agitazioni e disordini di vario genere (CARUSO, 2008, pp. 34-45).

Anche la sanità messinese si dovette attivare per accogliere i feriti degli eventi bellici nell'Ospedale Regina Margherita, nell'Ospedale Municipale per le malattie infettive, nell'Ospedale Piemonte, nell'Ospedale Croce d'Oro G. Bonfiglio, nell'Ospedale clinico Consorziale. Nel 1915 le strutture costruite per far fronte al dopo terremoto furono impiegate per fronteggiare il dramma della guerra. Infatti, un asilo fu rimodulato realizzando così un ospedale per i militari feriti, altre strutture pubbliche vennero trasformate per ricovero di orfani, dei figli dei mutilati e dei caduti in guerra (CAMINITI, 1997, pp. 624-639). Grazie alla preparazione dei medici e dei paramedici e delle numerose associazioni di volontariato, Messina seppe affrontare quegli eventi drammatici durante i quali furono curati e assistiti militari sia delle forze alleate che nemiche.

Tra il terremoto e la Grande Guerra, anche il quadro economico della città, che appariva florido ancora verso metà dell'Ottocento, subì gravi colpi dovuti alla crisi generale. Infatti, decadde per alcuni anni le attività portuali e mercantili, che ne avevano caratterizzato l'economia nei secoli, come la produzione industriale legata al settore conciario, al tessile e dei derivati agrumari. Questo declino dovuto anche all'evento sismico fu uno sconvolgimento tale da intaccare una società nelle fondamenta e da modificarne durevolmente il corso (POLTO, 2010, pp. 564-565).

Per quanto riguarda la popolazione, durante il primo conflitto mondiale, si registrò un incremento dovuto ai flussi immigratori che interessarono la città dello Stretto e il territorio peloritano; si stima che nell'arco di tempo tra il terremoto del 1908 e la guerra, si siano insediate circa 70.000 persone (DE MEO, 1997, p. 289).

Per quanto concerne l'articolazione della popolazione messinese nello stesso periodo, l'indice di nuzialità raggiungeva picchi elevati subito dopo il sisma, infatti nel 1909 era pari al 18%, dopo il conflitto invece crollò al 9%. La popolazione passò da 133.240 abitanti del 1914 a 164.385 abitanti del 1918 con un incremento pari al 19% (RESTIVO, 2008, p. 299; POLTO, 2010, pp. 578-579).

Profondi furono i cambiamenti dovuti al terremoto e alla guerra con ricadute sulla popolazione e le sue articolazioni, sulle varie imprese, sulle varie modificazioni impresses nel tessuto sociale della città, sulla gente fuggita verso altre mete e sostituita spesso da quella venuta dalla campagna, ma anche sull'economia dal passato florido, sulle attività del porto, sull'immagine turistica impressa nei viaggiatori.



Figura 6. Messina, il Sacrario di Cristo Re



Figura 7. Messina, Piazza Unione Europea, monumento ai Caduti

Anche se poco esiste (filmati, articoli) a causa della forte censura che impediva qualunque pubblicazione che ricordasse il conflitto, rimangono in città e nel territorio numerose testimonianze come il Sacrario di Cristo Re (fig. 6) – costruito su esempio della Basilica di Superga di Torino – situato su un colle vicino ai resti di parte delle antiche mura e dal quale si domina tutta la città; il monumento ai Caduti in Piazza Unione Europea (fig. 7), presente anche in tutti i villaggi del comune

della riviera nord (fig. 8) e sud, nella toponomastica cittadina: via Luigi Rizzo, Carlo Citarella, Enzo Gerace (ufficiali e sottoufficiali), Carso, Piave, Isonzo, Monte Grappa. Il 15 luglio 1918, prima della battaglia di Vittorio Veneto, anche Gabriele d'Annunzio, che visse alcuni episodi di essa insieme ai fanti, volle lasciare il segno della sua ammirazione definendo la Brigata Messina «Impetuosa Messanensis Legio» («l'impetuosa legione di Messina»).



Figura 8. Villaggio Pace (ME), monumento ai Caduti

BIBLIOGRAFIA

- ROSARIO BATTAGLIA, *L'ultimo splendore: Messina tra rilancio e decadenza (1815-1920)*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2003.
- ID., *Messina tra il terremoto e il dopoguerra*, in "Messina e la Grande Guerra". *Da queste sponde sicule che stan di fronte a Scilla*, Messina, Istituto di Studi Storici "Gaetano Salvemini", 2015, pp. 111-128.
- LUCIANA CAMINITI, *Dalla beneficenza all'assistenza: strutture sanitarie, ospizi e carità a Messina tra le due guerre*, in ROSARIO BATTAGLIA, MICHELA D'ANGELO, SANTI FEDELE, MASSIMO LO CURZIO (a cura di), *Messina negli anni Venti e Trenta*, Messina, Sicania, 1997, vol. II, pp. 607-647.
- GIUSEPPE CAMPIONE, *Il progetto urbano di Messina: documenti per l'identità 1860-1988*, Roma, Gangemi, 1988.
- ID., *Messina dopo il 1908: rotture e continuità*, in ANTONIO BAGLIO, SALVATORE BOTTARI (a cura di), *Messina dalla vigilia del terremoto del 1908 all'avvio della ricostruzione*, Messina, Istituto di studi storici Gaetano Salvemini, 2010, pp. 467-481.
- VINCENZO CARUSO, *Messina nella Prima Guerra Mondiale*, Messina, Edizioni Sfameni, 2008.
- ID., *Storia del campo trincerato dello Stretto. La nuova piazzaforte di Messina tra il XIX e il XX secolo*, in ANTONIO BAGLIO, SALVATORE BOTTARI, (a cura di), *Messina dalla vigilia del terremoto del 1908 all'avvio della ricostruzione*, Messina, Istituto di studi storici Gaetano Salvemini, 2010, pp. 131-145.
- MICHELA D'ANGELO, SANTI FEDELE, MASSIMO LO CURZIO (a cura di), *Messina negli anni Venti e Trenta*, Messina, Sicania, 1997, vol. II, pp. 607-647.
- LORENZO DE MEO, *Il trend demografico*, in ROSARIO BATTAGLIA, MICHELA D'ANGELO, SANTI FEDELE, MASSIMO LO CURZIO (a cura di), *Messina negli anni Venti*, cit., 1997, vol. I, pp. 287-296.
- SERGIO DI GIACOMO, *Il Quartiere Lombardo. La "nobile" Milano e la Lombardia per la resurrezione di Messina dal terremoto del 1908*, Messina, La Grafica Editoriale-Edizioni Di Nicolò, 2008.
- MARIA TERESA DI PAOLA, *Tra commercio e intelligenza: il vice consolato britannico a Messina tra le due guerre mondiali*, in ROSARIO BATTAGLIA, MICHELA D'ANGELO, SANTI FEDELE, MASSIMO LO CURZIO (a cura di), *Messina negli anni Venti*, cit., 1997, vol. II, pp. 659-700.
- LUIGI GRISOLIA, ANNALISA PONTIERI, BONAVENTURA SCALERCIO, *La vita politica e amministrativa dal primo dopoguerra ad oggi*, in FULVIO MAZZA (a cura di), *Messina. Storia, cultura, economia*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2007, pp. 245- 270.
- AMELIA IOLI GIGANTE, *Messina. Le città nella Storia d'Italia*, Bari, Laterza, 1980.
- EAD., *Messina. Storia della città tra processi urbani e materiali iconografici*, Messina, Libreria Gifalò Editrice, 2010.

- MASSIMO LO CURZIO, *Il recupero del patrimonio storico*, in LAURA DI LEO, MASSIMO LO CURZIO (a cura di), *Messina una città ricostruita. Materiali per lo studio di una realtà urbana*, Bari, Edizioni Dedalo, 1985, pp. 29-43.
- RAIMONDO MERCADANTE, *Messina dopo il terremoto del 1908. La ricostruzione dal piano Borzì agli interventi fascisti*, Palermo, Edizioni Caracol, 2009.
- GIUSEPPE MESSINA, *Messina dal terremoto al ponte*, Messina, Armando Siciliano Editore, 2009.
- PIERO ORTEGA, *La rivalità navale anglo-tedesca. Dalla politica imperiale alla guerra*, in «Storia e Politica» – Europa 1914 – come si arrivò alla Grande Guerra, n. 108, Acireale-Roma, 2015, pp. 85-112.
- TATIANA A. OSTOKHOVA, *Abbiamo visto Messina ardere come una fiaccola. I marinai russi raccontano il terremoto del 28 dicembre 1908*, Reggio Calabria, Leonida Edizioni, 2009 (Collana di testi e studi «Mare Nostrum. Politica, Economia, Società e Cultura»).
- CORRADINA POLTO, *Il terremoto del 1908 ed il trend demografico a Messina*, in ANTONIO BAGLIO, SALVATORE BOTTARI (a cura di), *Messina dalla vigilia del terremoto*, cit., 2010, pp. 563-582.
- GIUSEPPE RESTIVO, *Il vortice demografico dopo la catastrofe: morti e movimento di popolazione a Messina fra 1908 e 1911*, in GUIDO BERTOLASO, ENZO BOSCHI, EMANUELA GUIDOBONI, GIANLUCA VALENSISE (a cura di), *Il terremoto e il maremoto del 28 dicembre 1908. Analisi sismologica, impatto, prospettive*, Roma, Istituto Nazionale di Geofisica e Vulcanologia, 2008, pp. 295-316.
- RITA SIMONE, *La città di Messina tra norma e forma*, Roma, Gangemi Editore, 1996.

STEFANO BRUNI, JACOPO CALUSSI, GIULIANO CASAGRANDE, ALESSANDRO CHEBAT,
ELISA CORNI, GUSTAVO CORNI, LUCA D'ANGELO, FRANCESCO FRIZZERA,
ANNA GRILLINI, ALESSANDRO SALVADOR, GIANCARLO SCIASCIA, ADRIANO SIESSER¹

LA GRANDE GUERRA +100 CALENDARIO DIGITALE

Introduzione

Cento anni fa con il tuonare dei cannoni d'agosto aveva inizio il più grande conflitto a cui l'umanità avesse mai assistito. Tra l'agosto del 1914 e il novembre del 1918 circa 70 milioni di soldati furono mobilitati, dei quali oltre 9 milioni morirono e 22 milioni riportarono ferite di varia entità. A tale macabro conteggio vanno aggiunti quasi 7 milioni di morti tra i civili, sia per cause militari che per malnutrizione. Nuove armi come la mitragliatrice, il carro armato, l'aeroplano, il sommergibile fecero la loro comparsa in guerra, nell'illusione che potessero imprimere la svolta decisiva a una guerra che si concluse solo per il logorio e lo sfinimento di una delle due parti in campo.

Quattro anni di conflitto che segnarono l'apogeo e la crisi del sistema liberale e dell'ideale positivista che aveva accompagnato i decenni precedenti lo scoppio della guerra, la *belle époque*. Si parla giustamente di apogeo e crisi in quanto il tumultuoso sviluppo economico e tecnologico degli anni precedenti, dove il progresso divenne una divinità laica e unificante di tutti gli europei, portava con sé le ragioni che condussero allo scoppio del conflitto: il nazionalismo e l'imperialismo, la corsa agli armamenti e il sistema delle alleanze militari, lo sviluppo industriale e i profitti sempre più elevati dei produttori di armi (ISNENGGI, ROCHAT, 2008, p. 18).

Per i milioni di uomini che una volta smessa la divisa tornarono a casa, segnati dal trauma delle trincee, degli assalti, delle mitragliatrici e del boato delle artiglierie, si aggiunse lo shock di trovarsi in un mondo totalmente nuovo. La carta geo-politica dell'Europa fu stravolta: il grande Impero multietnico degli Asburgo aveva lasciato spazio a una serie di nuove entità statali; nella Russia zarista nasceva la prima nazione socialista, mentre nel Reich tedesco, dilaniato da lotte interne e tentativi rivoluzionari, veniva proclamata la fragile repubblica di Weimar.

Tuttavia la Grande Guerra non produsse solo cambiamenti geopolitici ma anche ideologici: lo sviluppo di una propaganda sempre più efficace e pervasiva, la grande esperienza collettiva della guerra, la crisi economica prodotta dalla riconversione industriale e dalla smobilitazione, i propositi di riscossa presenti sia nelle nazioni sconfitte, come la Germania, sia in quelle vincitrici come l'Italia con il mito della "vittoria mutilata", produssero dittature totalitarie come il nazismo e il fascismo, contrattari di un altro totalitarismo partorito dalla guerra, il comunismo.

Un evento di tale portata, che ha determinato profonde ed epocali cesure, innescando a sua volta quella che Ernst Nolte ha definito la «guerra civile europea», conclusasi solo nel 1945, a cento anni di distanza risulta essere di grande attualità e per molti aspetti ancora molto vicino a noi (NOLTE, 2004). Il progetto *La Grande Guerra + 100* intende riproporre sul web gli eventi del primo conflitto mondiale attraverso un calendario che mensilmente proponga contenuti riguardanti eventi, armi, personaggi e testimonianze della guerra 1914-1918.

L'approccio storiografico

Il sito *La Grande Guerra + 100* nasce dall'idea di fornire uno strumento di divulgazione digitale adatto a un pubblico ampio, lasciando tuttavia spazio ad approfondimenti specialistici. Il sito è basato su un sistema modulare: in 54 puntate, dal maggio 1914, puntata dedicata alla corsa agli armamenti, al dicembre del 1918, ogni mese vengono proposti articoli su eventi ben precisi corredati da una tavola pittorica, approfondimenti biografici o tematici, testimonianze dei protagonisti di allora e della

¹ Università degli Studi di Trento; www.lagrandeguerrapiu100.it.

gente comune, gallerie fotografiche e infografiche. Fin dall'inizio infatti il progetto si è avvalso di un approccio multidisciplinare che coinvolge storici, informatici, grafici, illustratori ed esperti in comunicazione.

Il cuore del sito è senza dubbio rappresentato dai testi e dalle testimonianze di ogni puntata, che prendono in considerazione un preciso evento accorso in quel mese. Si tratta di articoli piuttosto agili, tra le 5.000 e le 6.000 battute, adatti allo scopo divulgativo del progetto, che prendono in considerazione gli eventi narrati sotto angolature diverse. A monte della realizzazione dei testi i curatori hanno affrontato la problematica dell'approccio storiografico. Lo storico inglese Martin Gilbert afferma che il numero di volumi dedicati alla Grande Guerra è talmente vasto che nessun uomo potrebbe leggerli tutti nell'arco di una sola vita (GILBERT, 2000). Zara Steiner nel suo studio del 1977 sulle origini della Prima Guerra Mondiale ha citato 335 opere riguardanti unicamente la politica britannica, mentre Donald Smythe nella sua biografia sul generale Pershing, incentrata soprattutto sull'intervento americano sul fronte occidentale, riporta ben 500 opere. Se ne evince che una tale vastità di testi sull'argomento possa disorientare qualsiasi storico che affronti uno studio sul primo conflitto mondiale, rendendo necessario un breve *excursus* storiografico sull'evoluzione del dibattito attorno alla guerra 1914-1918. I primi tentativi, volti a fornire una chiave di lettura del primo conflitto mondiale, si ebbero già durante la guerra, con l'opuscolo di Lenin, *L'imperialismo fase suprema del capitalismo*, dove si sosteneva che il conflitto in corso fosse un elemento fondamentale e necessario del sistema capitalista per autoalimentarsi e spartire le risorse e i mercati mondiali (LENIN, 1970). Dopo la guerra, a fianco di numerosi testi volti a scaricare tutte le colpe sui "vinti", cioè gli imperi centrali in generale e la Germania guglielmina in particolare, emersero una serie di studi che legavano lo scoppio della Grande Guerra al sistema delle alleanze che aveva diviso in due blocchi l'Europa, ponendo l'accento sul primato della politica estera nel determinare le scelte di una nazione. Dopo la Seconda Guerra Mondiale e il trauma provocato dalle barbarie del Nazismo, si aprì un'ulteriore stagione di studi volta a inserire i fenomeni totalitari che avevano provocato la guerra in una prospettiva di lungo periodo, che aveva avuto inizio con il primo conflitto mondiale. In questa fase, gli studi si concentrarono in particolare sul nodo delle origini della Grande Guerra ed ebbero come principale esponente lo storico tedesco Fritz Fischer che con il suo *Assalto al potere mondiale* rinnovò gli studi sulla Grande Guerra (FISCHER, 1973). Le tesi di Fischer sconvolgevano il classico paradigma diffuso nella Repubblica Federale Tedesca del carattere prettamente difensivo della politica estera guglielmina, asserendo come la Germania si stesse attivamente preparando a un conflitto mondiale sia sul fronte terrestre che su quello marittimo, inseguendo un disegno espansionistico e imperialistico che non era condiviso solamente dagli ambienti pangermanisti e militari, ma altresì da ampi settori politici e dell'opinione pubblica, nonché sostenuto dai grandi gruppi finanziari e industriali tedeschi. Nel complesso, una *Weltpolitik* volta a creare una Mitteleuropa sotto direzione tedesca, per estendere poi l'influenza del *Reich* al resto dell'Europa, all'Asia e all'Africa. La tesi finale di Fischer, da molti aspramente criticata, dopo aver analizzato lo sviluppo economico, politico e sociale della Germania dagli anni Novanta dell'Ottocento al 1914, metteva in un rapporto di sostanziale continuità la politica bismarckiana e guglielmina, il primo conflitto mondiale, l'ascesa di Hitler e della dittatura nazista e infine la Seconda Guerra Mondiale, proponendo l'idea di una particolare "via tedesca alla modernità". Anche la storiografia marxista si rivoluzionò grazie in particolare agli studi di Eric J. Hobsbawm, il quale ha compiuto una dettagliata analisi delle responsabilità degli ambienti militari e industriali in particolare, nell'innescare il conflitto mondiale asserendo in maniera provocatoria che la Grande Guerra fu una "congiura di armaioli" innescata da tensioni latenti tra le grandi potenze (HOBSBAWM, 2005, p. 353).

Analogamente, persino sul fronte della storiografia prettamente militare, spesso incentrata sulla *histoire bataille*, cioè la storia delle operazioni scollegata dal contesto sociale e politico, si sono avute diverse innovazioni nei percorsi di ricerca. Infatti, se *La Prima Guerra Mondiale* di Basil H. Liddell Hart resta un volume di riferimento nella storiografia militare (LIDDELL HART, 2004), ma pur sempre incentrato prettamente nella storia delle operazioni e nella descrizione delle battaglie, il volume di John Keegan *La Prima Guerra Mondiale. Una storia politico-militare* ha innovato radicalmente gli studi del settore, prendendo in considerazione le ragioni profonde del conflitto e la crisi della società europea all'inizio del secolo, nonché riservando una certa attenzione anche agli uomini in trincea e al morale dei combattenti (KEEGAN, 2012). L'attenzione alle individualità e ai mutamenti nella mentalità delle grandi masse è stato un'ulteriore filone scaturito dalle grandi innovazioni nella ricerca storica degli anni Sessanta e Settanta, un approccio sviluppatosi all'insegna dell'interdisciplinarietà. Allontanandosi dalla tematica quali le origini del conflitto e l'*histoire bataille*, numerosi storici hanno adottato un

approccio più culturalista. Paul Fussell nel suo *La Grande Guerra e la memoria moderna* ha preso in esame le testimonianze letterarie, memorialistiche e poetiche dei combattenti, la loro sensibilità e le loro impressioni di fronte alla tragedia della Grande Guerra, concludendo che il trauma rappresentato dal conflitto mondiale aveva inciso talmente in profondità nella mentalità europea e mondiale da divenire paradigmatico per descrivere e analizzare i conflitti successivi, sovvertendo i tradizionali processi mentali e divenendo un elemento costitutivo della memoria moderna (FUSSELL, 1991). Quasi in contemporanea al lavoro di Fussell usciva il lavoro di Eric Leed *Terra di nessuno. Esperienza bellica e identità personale nella Prima Guerra Mondiale* (LEED, 1985). Questo testo, pur seguendo il percorso intrapreso da Fussell, si concentrava maggiormente sull'esperienza della guerra di trincea, sui traumi prodotti su combattenti e reduci nel dopoguerra. L'opera di Leed è divenuta importante soprattutto nel demolire l'idea del fedele combattente eroico, della lotta titanica tra guerrieri, lasciando il posto a una guerra di uomini contro macchine, dove il predominio della tecnologia era totale, una guerra che impattò pesantemente sulla psiche degli uomini al fronte la cui identità ne uscì frantumata. La guerra generò una frattura tale da generare gravi nevrosi, che innescarono l'ossessione in numerosi combattenti di aver vissuto due vite distinte, da una parte l'esperienza sporca, disumanizzante e claustrofobica della trincea dall'altra la vita civile, prima e dopo la guerra. L'approccio di Leed innovò radicalmente gli studi storici, attingendo per le proprie ricerche da discipline quali la sociologia, la psicologia e l'antropologia. L'approccio culturalista alla Grande Guerra intrapreso da Fussell e Leeds è stato poi approfondito da altri importanti studi quali *Le guerre mondiali. Dalla tragedia al mito dei caduti*, di George L. Mosse nel quale lo storico tedesco naturalizzato americano analizzava il modo in cui i governi hanno elaborato il mito dell'esperienza di guerra ponendo il *focus* sul periodo 1918-1939 (MOSSE, 2002). Mosse nella sua ricostruzione ha analizzato l'elaborazione del trauma provocato dalle guerre mondiali attraverso l'edificazione di altari celebranti il sacrificio dei soldati caduti, memoriali delle battaglie, monumentali cimiteri militari oppure attraverso oggetti di largo consumo come medaglie, cartoline o album illustrati. Particolare rilievo viene dato alla diffusione del milite ignoto, elemento contenitore della mascolinità anonima e del giusto tributo di sangue offerto alla nazione, attraverso cui le grandi potenze uscite della guerra offrivano ai propri cittadini un elemento razionalizzante della perdita dei propri figli, elevando la Patria a mito totalizzante e unificatore, e contribuendo al processo di nazionalizzazione delle masse che nelle sue accezioni più estreme portò alla diffusione dei fascismi in Europa. Sulla falsariga dell'opera di Mosse a metà anni Novanta è uscito *Il lutto e la memoria* di Jay Winter, dove lo storico americano analizza l'elaborazione dei traumi provocati dalla guerra anche attraverso il cinema e l'arte in generale (WINTER, 1998).

Negli anni recenti l'affermarsi dell'approccio interdisciplinare allo studio del primo conflitto mondiale è sfociato in una serie di importanti lavori come la monumentale opera in due volumi curata S. Audoin-Rouzeau, J. J. Becker – e da Antonio Gibelli per l'edizione italiana – *La Prima Guerra Mondiale* un'opera composta da decine di saggi redatti da un *team* internazionale di storici, che prendono in esame il conflitto mondiale da angolature diverse, dagli armamenti alla psichiatria di guerra alle condizioni dei civili (AUDOIN-ROUZEAU, BECKER, 2007). Sullo stesso percorso si è inserito *A companion to World War I*, curato da John Horne, che ha condensato in un'opera 38 saggi che esprimono i diversi approcci allo studio della Grande Guerra adottati in decenni di studi: le origini del conflitto, le operazioni militari, la vita al fronte, la politica e le nazioni in guerra e i lasciti del conflitto (HORNE, 2010). Un ultimo importante contributo agli studi sulla Grande Guerra negli ultimi decenni è giunto dall'accresciuta attenzione per le testimonianze individuali di soldati e civili. È questo il caso del volume di Martin Gilbert *Grande storia della Prima Guerra Mondiale*, dove la ricostruzione degli eventi bellici viene affiancata da testimonianze, memorie e poesie di semplici combattenti e intellettuali che descrivevano le proprie impressioni sulla guerra, la quotidianità della trincea e le terribili esperienze degli attacchi (GILBERT, 2000). Sullo stesso percorso si sono incamminati i membri del centro di ricerca dell'Historial de la Grande Guerre a Péronne che analizzano le aspirazioni, le paure, le ansie, le speranze e i sogni di combattenti e civili della Grande Guerra, fondendo storia sociale e storia culturale e proponendo una storia dal basso del primo conflitto mondiale. L'ultimo, ma non meno importante, testo di riferimento per chiunque voglia addentrarsi nello studio della Prima Guerra Mondiale è *The Cambridge History of the First World War*, monumentale opera curata da Jay Winter (WINTER, 2014). Nei tre volumi la Grande Guerra viene affrontata da più angolature: nel primo sotto gli aspetti più prettamente di storia militare, mostrando la violenza di uno scontro globale tra le nazioni più industrializzate; nel secondo e nel terzo il conflitto viene analizzato sul piano dell'economia, della società, della cultura e della politica, mostrando un conflitto che non fu solamente confronto sui campi di battaglia, bensì guerra di idee.

Per quanto riguarda, infine, il panorama italiano per decenni, il primo conflitto mondiale è stato analizzato in chiave strettamente nazionale: “guerra ‘15-’18”, la “guerra nostra” o addirittura declinata come “quarta guerra di indipendenza”. Complessivamente, una guerra mitizzata e ufficializzata prima in una accezione nazional-fascista e in seguito in una nazional-democratica. Veniva descritta una guerra combattuta per liberare Trento e Trieste, una guerra gloriosa con alterne vicende, dove all’onta di Caporetto si contrapponevano l’eroismo della battaglia del Piave e la riscossa di Vittorio Veneto (ISNENGGHI, ROCHAT, 2008, p. 9). Le prime opere al riguardo uscirono dall’ufficio storico dell’esercito o da ex generali e alti ufficiali che avevano partecipato alla guerra, complessivamente lavori che si dilungavano nella descrizione delle operazioni militari, opere molte tecniche e documentate che tuttavia ben poco potevano contribuire alla storiografia e soprattutto a integrare la guerra italiana col ben più ampio conflitto mondiale sugli altri fronti. Fu Piero Pieri il primo storico ad assumere un approccio più europeo nello studio del primo conflitto mondiale, intrattenendo un proficuo dialogo con il generale Konrad Krafft von Dellmensingen, uno dei fautori della disfatta di Caporetto (PIERI, 1971). In seguito, a partire dalla seconda metà degli anni Sessanta, grazie all’apporto di storici come Giorgio Rochat, Mario Isnenghi e Antonio Gibelli, la storiografia nazionale si avviò nella direzione intrapresa all’estero. Si può riscontrare una maggiore attenzione nei confronti di tematiche quali le testimonianze dirette dei combattenti (come *Gente di trincea* di Lucio Fabi oppure i testi di Gibelli *La Grande Guerra degli italiani* e *L’officina della guerra*), confrontandosi sul comportamento dei soldati tra obbedienza e rifiuto (con *Plotone di esecuzione* di Enzo Forcella e Alberto Monticone) o alla psichiatria di guerra (con il testo di Bruna Bianchi *La follia e la fuga*). Ad oggi, a livello nazionale, l’opera più completa esistente sul primo conflitto mondiale (pur ancora incentrata su una italo-centrica del conflitto) è *La Grande Guerra 1914-1918* di Isnenghi e Rochat. A livello locale abbondano invece gli studi sui combattenti trentini nel primo conflitto mondiale, la cui ricca produzione diaristica ed epistolare è stata abbondantemente studiata da Quinto Antonelli (*I dimenticati della Grande Guerra*) e più recentemente da Federico Mazzini (*Cose de l’altro mondo*).

Gli storici del team de *La Grande Guerra + 100* hanno perciò dovuto confrontarsi con questo complesso amalgama di suggestioni storiografiche. Partendo dal presupposto di voler dare una visione globale del conflitto, inserendo la guerra italiana nel contesto europeo che l’ha generata, le tematiche scelte nella scansione mensile delle puntate toccano argomenti che spaziano dalle battaglie su tutti i fronti, al dibattito politico, alle testimonianze di combattenti impegnati al fronte e dei civili costretti a lasciare le proprie case dall’incombere della guerra, di lavoratori e lavoratrici nelle industrie belliche. Complessivamente, un approccio mediato, volto a raccontare una guerra che non fu solo scontro tra grandi masse di armi e soldati, ma anche guerra di idee e visioni del mondo opposte, un conflitto di individualità, ognuna delle quali si rapportò alla realtà dei campi di battaglie e delle difficoltà imposte dalla guerra in maniera diversa, una guerra che fu infine occasione di sviluppo per i mezzi di comunicazione e persuasione di massa.

Le Infografiche

La Prima Guerra Mondiale è meglio nota come Grande Guerra. Un aggettivo scelto non a caso e che indica una dimensione che nulla ebbe a che fare con le guerre precedenti. Grande fu il numero di forze dispiegate, milioni di uomini chiamati alla guerra, altrettanto grandi i costi di questo conflitto. La narrazione di una guerra di queste dimensioni passa necessariamente attraverso i numeri, che furono protagonisti degli eventi, fin dal primo giorno. Un fattore tutt’altro che secondario, che non poteva certo mancare in un progetto a 360° come quello del Calendario digitale, oggetto di questo capitolo.

Per raccontare i numeri della Grande Guerra abbiamo deciso di affidarci a una forma innovativa e immediata di comunicazione: l’infografica². Il termine è composto da due parole e indica quell’equilibrio che va ricercato nel costruire una rappresentazione grafica di numeri. Da un lato, bisogna dare il giusto spazio alla componente informativa – i dati in senso stretto – mentre dall’altro è importante ricercare l’estetica e la semplicità di comunicazione – “grafica”. Solo il giusto equilibrio tra i due permette all’autore di raccontare una storia.

² Dietro a questa parola in realtà si nasconde un’arte più che millenaria: la cartografia. Per vedere le prime infografiche in senso stretto – ovvero una rappresentazione grafica di dati che vanno oltre ai fattori geografici e altimetrici – è necessario attendere il 1861, quando Charles Joseph Minard realizzò attraverso un grafico seminale la disastrosa marcia su Mosca di Napoleone.

Chi frequenta il web è ormai avvezzo a queste rappresentazioni, che riassumono dati e concetti in tavole statiche o interattive. Il mondo digitale, infatti, ha trovato in questa forma di comunicazione uno dei suoi linguaggi preferenziali. L'immagine la fa da padrona nell'infografica e il web predilige l'immagine al testo eccessivamente lungo. Studi scientifici recenti dimostrano come di fronte a uno schermo la nostra attenzione venga a concentrarsi in primo luogo sulle immagini e solo in un secondo momento sui testi.

Inoltre, le rappresentazioni grafiche delle proporzioni permettono di comprendere senza ulteriori mediazioni i concetti rappresentati. Lo *story telling* delle infografiche si sviluppa attraverso cubi, poligoni, cerchi, grafici di andamento. Tutte rappresentazioni dei grandi numeri della Grande Guerra.

La realizzazione di decine di infografiche è stata possibile grazie alla ricchezza di dati statistici raccolti già durante la guerra e poi nei decenni successivi dalle autorità e dagli storici³. Da questa grande banca dati non ordinata è cominciata la nostra creazione grafica e narrativa. Il lavoro di un infografico non si limita alla trasposizione dei numeri in figure; è necessario un lavoro certosino di selezione ed elaborazione dei dati, che alle volte sono difficilmente aggregabili. Grazie alla collaborazione con il team di storici del calendario, abbiamo realizzato una selezione di dati, suddividendoli per temi. Da questo primo lavoro di scrematura sono nate le infografiche, nelle quali la grande storia si condensa e si racconta.

Ogni infografica del Calendario Digitale tratta un tema specifico. Si parte con la corsa agli armamenti, meccanici e umani, messi in campo dalle grandi potenze e, attraversando i cinque anni di guerra, si arriva alla nuova Europa stabilita a tavolino a Versailles. Con i numeri si riesce a dare la misura e al contempo raccontare quella grande tragedia rappresentata dal conflitto 1914-1918. Abbiamo trasposto le più grandi battaglie e il numero dei caduti, il costo in vite umane messo in campo dalle diverse nazioni per vincere una guerra dalle proporzioni inattese. Ma non solo: le nuove armi, quelle chimiche, e i nuovi modi di combattere, le trincee. E poi la società civile, raccontata attraverso il lavoro delle donne, la fame, le malattie.

Tutto questo in più di 40 tavole grafiche e storiografiche, per raccontare la Grande Guerra attraverso i suoi numeri.

Il calendario digitale nel contesto della Digital History

Nel realizzare *La Grande Guerra + 100* si è lavorato per ottimizzare i vantaggi offerti dalla piattaforma digitale cercando, nel contempo, di evitarne i difetti. L'utilizzo degli strumenti informatici sta cambiando radicalmente il modo in cui l'informazione, inclusa quella scientifica e accademica, viene proposta e divulgata. Nel caso dei contenuti storici, esistono diversi approcci al mondo digitale, che si applicano a seconda del contesto, del pubblico che si vuole raggiungere e dei mezzi a propria disposizione. Non di rado, l'utilizzo dello strumento digitale serve alla semplice riproposizione dei contenuti disponibili nei formati tradizionali, come nel caso delle riviste storiche online o dei siti che propongono digitalizzazioni di documenti fisici. Il progetto alla base del calendario digitale, invece, prevede la creazione di un percorso in cui i contenuti sono facilmente ampliabili e interconnessi con risorse online, oltre a offrire uno sguardo su approfondimenti bibliografici. Rispetto a progetti più complessi e rivolti a un pubblico specializzato, come ad esempio l'*Enciclopedia 1914-1918 Online*, il calendario non si propone di trattare l'intera e complessa storia della Grande Guerra. Quello che offre è un percorso, rivolto al grande pubblico e agli appassionati, fatto di eventi o fenomeni specifici che hanno caratterizzato gli anni della guerra. La pubblicazione diluita nel tempo serve, oltre a dare un'idea del dispiegarsi degli eventi, anche a mantenere vivo l'interesse sul soggetto per l'intero periodo del centenario.

La struttura scelta, quella del blog, presenta una serie di vantaggi tecnici e comunicativi. Essa permette di organizzare i contenuti in modo strutturato ma al contempo semplice, per facilitarne la fruibilità. Il modello espositivo di riferimento, con le opportune distinzioni, è quello di grandi progetti basati sul *Crowdsourcing*, come, ad esempio, Wikipedia. Differentemente da questa, però, il calendario digitale ha un numero ristretto di autori che può estendersi, temporaneamente, anche a contributi occasionali. Il controllo della qualità e della attendibilità dei contenuti avviene quindi "a monte", garantendo testi che, per quanto sintetici e mirati, forniscano una informazione aggiornata rispetto

³ Già nel 1925 l'economista e demografo Giorgio Mortara aveva pubblicato con Laterza *La Salute pubblica in Italia durante e dopo la Guerra*, i cui dati sono serviti per la realizzazione di alcune infografiche (MORTARA, 1925).

alla storiografia più recente. Le note bibliografiche finali servono, oltre a garantire la possibilità di controllo da parte del lettore, a fornire spunti di approfondimento.

Oltre ai contenuti scritti, il Calendario presenta tavole e foto, integrando l'esperienza del lettore. Buona parte del materiale, opportunamente citato, è stata digitalizzata per l'occasione o presa da repertori digitali che offrono la licenza *Creative Commons*. In questo modo è possibile sia ampliare i contenuti del Calendario, sia fornire una indicazione agli utenti su repertori fotografici più ampi, disponibili online, ma spesso poco noti perché facenti parte di istituzioni conosciute perlopiù da specialisti o appassionati.

L'inserimento di approfondimenti e appendici documentarie come integrazione di alcune puntate mensili permette anche al lettore occasionale di entrare in contatto con delle fonti opportunamente selezionate e trascritte e, in alcuni casi, tradotte. In questo modo, si è voluto fornire uno sguardo su un approccio metodologico e dare al lettore uno sguardo su testimonianze e documenti a cui molto difficilmente potrebbe accedere. Questo aspetto è stato pensato anche per una possibile funzionalità didattica.

La funzionalità più importante, però, per un progetto di storia digitale, è la sua capacità di interconnettersi con altre risorse e progetti. I link alla fine di ogni episodio assolvono a una parte di questo ruolo, permettendo al lettore di accedere a siti di divulgazione, specializzati o generalisti come Wikipedia, o a risorse più complesse e accademiche, quando disponibili, permettendo a ognuno di scegliere come e quanto approfondire il tema trattato. Altre opportunità sono offerte dai link a siti che offrono itinerari sui luoghi della Grande Guerra o a siti internazionali. Il vantaggio della pubblicazione digitale è che la sitografia può essere ampliata e aggiornata, consentendo ad esempio la connessione con progetti digitali ancora in fase di sviluppo, quando saranno completamente operativi, come *1914-1918 Online*. Altra possibilità sono i link nel testo, che rimandano a risorse interne o esterne e forniscono, ad esempio, indicazioni biografiche sui protagonisti. Questo tipo di link può essere esteso aggiungendo informazioni sui luoghi o collegando direttamente ad applicazioni GIS in grado di dare al lettore una collocazione geografica degli eventi. Infine, si possono collegare ulteriori risorse ospitate in altri siti, come video, cronologie o altre gallerie di immagini.

In generale, il calendario vuole essere una guida tra le molte tematiche presenti nella storia della Prima Guerra Mondiale, in grado di fornire un quadro generale per il lettore meno esigente e, al contempo, una ampia possibilità di approfondimento per l'appassionato e lo specialista. Non mira esclusivamente a estendere la conoscenza e la comprensione degli eventi bellici e dei fenomeni a essi correlati, bensì anche a far conoscere ulteriori e meno note risorse, pensate per specialisti ma aperte a tutti, disponibili in rete.

Le tavole

Il 5 febbraio 1916 veniva inaugurato a Zurigo, nella Svizzera neutrale, il *Cabaret Voltaire*, locale dedicato all'intrattenimento, all'espressione artistica sperimentale e alla politica. Il fondatore era il regista teatrale Hugo Ball e, assieme ad altri artisti tra i quali Tristan Tzara, Hans Richter, Marcel Janco e Hans Arp, viene considerato il padre del movimento Dada. Molti tra questi intellettuali europei si erano trasferiti in Svizzera a causa della situazione politica e sociale portata dal conflitto, ed è proprio in risposta all'orrore della guerra che il movimento ha preso piede.

Dichiarava nel 1950 Tzara:

«Certo la guerra doveva aver fine e dopo noi ne avremmo viste delle altre. Tutto ciò è caduto in quel semioblio che l'abitudine chiama storia. Ma verso il 1916-1917, la guerra sembrava che non dovesse più finire. [...] Di qui il disgusto e la rivolta. Noi eravamo risolutamente contro la guerra, senza perciò cadere nelle facili pieghe del pacifismo utopistico. Noi sapevamo che non si poteva sopprimere la guerra se non estirpandone le radici. L'impazienza di vivere era grande, il disgusto si applicava a tutte le forme della civilizzazione cosiddetta moderna, alle sue stesse basi, alla logica, al linguaggio, e la rivolta assumeva dei modi in cui il grottesco e l'assurdo superavano di gran lunga i valori estetici» (RAGOZZINO, 1994, p. 6).

Secondo il punto di vista dei dadaisti l'unico modo per rispondere alla follia dell'epoca era attraverso altra follia, attraverso l'insensato, l'assurdo, l'irrazionale e il grottesco. Gli intenti e i principi del movimento, tra i più radicali delle avanguardie storiche, erano supportati dalla scelta delle tecniche espressive da utilizzare; tra tutte il collage e il fotomontaggio si rivelarono dei mezzi molto adatti per trasmettere i messaggi del movimento.

Nel progettare una narrazione visiva che raccontasse i personaggi, gli avvenimenti e i luoghi della Grande Guerra attraverso l'illustrazione, è stato necessario considerare quale fosse la modalità migliore da adottare. Accostandosi alla produzione artistica coeva, la "visione Dadaista" si è rivelata, sia dal punto di vista dell'approccio che della tecnica, un costante punto di riferimento e d'ispirazione per la realizzazione delle tavole.

Nello specifico, il collage ha svolto la funzione di tecnica ma anche quella di mezzo narrativo in quanto consente, attraverso l'accostamento di frammenti, di costruire racconti all'interno dell'immagine. E sono proprio questi frammenti, questi "pezzi", a guidare la lettura attraverso la tavola: l'accostamento di elementi iconici conosciuti – ricavati da fotografie e documenti dell'epoca – agli interventi pittorici originali costituisce un ritmo visivo, dove è possibile riconoscere degli elementi, ricollocati e assemblati, per offrire una seconda lettura, spesso ironica, uno sguardo trasversale, a volte surreale, sull'argomento trattato. In questo caso, infatti, il ruolo dell'illustrazione non è quello di trasformare in immagine un testo, ma di aprire maggiormente la visione sull'oggetto in questione, approfondire lo sguardo su alcuni aspetti, offrire un ulteriore punto di vista. La presenza di una didascalia, che accompagna ogni tavola, si rende quindi necessaria, proprio per permettere la lettura completa della narrazione presente all'interno dell'immagine; acquista importanza pari a quella dell'immagine stessa e, dove possibile, apre a spunti per approfondimenti a riguardo. Realizzare dei "semplici" ritratti di personaggi o luoghi avrebbe aggiunto ben poco a quello che già è possibile trovare nello sterminato repertorio visivo legato alla Prima Guerra Mondiale, arricchito ormai dalle possibilità del web. Per questo è stata preferita una rilettura originale, a volte ironica – ma non banalizzante – dall'immediato impatto visivo e quindi adatta alla comunicazione web, principale canale di divulgazione dell'intero progetto.

La scelta degli argomenti principali trattati nella tavola è avvenuta in congiunzione con la scelta degli argomenti esposti negli altri contenuti (il testo della puntata, l'infografica, la galleria fotografica). Questo ha permesso al gruppo di lavoro di coordinare la trattazione dei diversi temi in maniera dinamica, orchestrando delle volte un allineamento di contenuti, delle altre un'espansione ad ampio respiro su diversi temi, legati dalla collocazione temporale.

L'immagine rappresentativa del progetto, il soldato in piedi armato di fucile, riassume perfettamente l'approccio utilizzato per la realizzazione delle tavole; la figura è infatti composta da decine di frammenti di foto che narrano la Grande Guerra, assemblati in un unico corpo. Questo ricombinare i frammenti, le memorie, i brandelli visivi di storia per darne una lettura fresca e che apra a interessanti approfondimenti è stato il principale *modus operandi* della realizzazione delle tavole.

La Grande Guerra + 100: dalla Social Media Strategy alla scuola

Attualmente il formato web del sito è organizzato in sezioni verticali intrecciate nella "puntata" di ogni mese; un equilibrio di pesi fra i linguaggi della contemporaneità (illustrazioni e infografiche) e gli elementi coevi ai fatti bellici (testimonianze e immagini storiche). A partire dalla messa online della prima puntata si è passati alla *Social Media Strategy* del progetto e al coordinamento della pagina di comunità su Facebook delineandone la *policy* e monitorandone le conversazioni con costanza in modo da rinforzare le regole che stanno alla base della costruzione della nostra comunità: è il cosiddetto *bootstrap*, vincere l'inerzia iniziale affermando uno stile e creando una aspettativa "adeguata" così che nel seguito si sarà capaci di non frustrarla. Oggi, col senno di poi, giunti alla settima puntata, i primi risultati ci danno ragione: la nostra pagina di comunità ha superato i 1.100 mi piace e registra decine di nuovi contatti ogni settimana e un numero di 3.000-4.000 lettori settimanali costante con una tendenza alla crescita. Questo buon inizio è il frutto di una scelta di fondo: la cura di almeno un paio di contenuti di buona qualità al giorno, con un *community manager* di riferimento e una redazione allargata, capace di soddisfare la curiosità dei membri della comunità talvolta a proposito delle nozioni storiche e talaltra sulle immagini (infografiche, illustrazioni) coinvolgendo di volta in volta i collaboratori del progetto o altri volontari in base alla competenza specifica rispetto alle domande raccolte in rete.

L'evoluzione de *La Grande Guerra + 100* passa ora attraverso la progettazione e sperimentazione di un'attività didattica per le scuole declinata su due fasce di età: 13 e 18 anni. La sfida che si ha di fronte di qui al 2018 è incuriosire i più giovani alla Storia con l'aiuto delle tecnologie digitali. Il percorso educativo didattico, che sarà oggetto di esercitazione e riflessione, prevede che i ragazzi, nell'ottica interpretativa della mondializzazione e della complessità, lavorino su alcune

tematiche relative alla Grande Guerra. Il metodo è quello della ricerca condivisa, in cui studente e docente siano entrambi portatori di conoscenze e competenze. Riconoscendo il ruolo attivo dello studente nella costruzione dei saperi, è possibile motivarlo nel ripensare il rapporto con la storia della Grande Guerra e aiutarlo a dirigersi verso l'acquisizione delle competenze di cittadinanza. L'intento è quello di far vivere ai partecipanti la Storia per contribuire a mantenere viva la memoria al fine di sviluppare un maggior senso critico nella lettura dell'oggi e del domani. In un certo senso, l'operazione che ci apprestiamo a compiere combina un percorso di educazione ai media di oggi con l'uso di fonti selezionate, storiche e attuali, per simulare, mediante il lavoro di gruppo dei ragazzi, la contrapposizione fra diversi sguardi possibili (ad esempio le opposte fazioni allora in guerra) che si possono adottare nella lettura degli stessi fatti storici.

Per promuovere questa offerta didattica su scala nazionale sono stati costruiti due partenariati strategici: con la cooperativa Educazione ai Diritti dell'Infanzia (EDI), capace di dare forma ai percorsi ed erogarli in 8 regioni d'Italia con la sua rete di 80 educatori; con l'agenzia digitale "La Fabbrica", che ci aiuta a raggiungere le scuole e a raccoglierne le esperienze. Tutto ciò che emergerà sarà infatti restituito alla comunità di tutti gli appassionati della Grande Guerra in modo da alimentare sempre nuove letture e discussioni sui temi toccati in classe. In questo modo il nostro progetto si apre alle scuole per suscitare le narrazioni che i ragazzi escogiteranno e condividerle attraverso il sito e i social network. Ogni anno proporremo un tema diverso dal 2015 al 2018. Per ogni tema forniremo ai ragazzi un apparato di fonti selezionate declinato per le due fasce di età cui ci dedichiamo. Alla fine di questo lungo cammino, avremo collezionato tutte le loro restituzioni creative in un unico archivio digitale capace, navigabile con semplicità anche attraverso una mappa che indichi dove si sono svolte le attività educative.

BIBLIOGRAFIA

- QUINTO ANTONELLI, *I dimenticati della Grande Guerra: la memoria dei combattenti trentini (1914-1920)*, Trento, Il margine, 2009.
- STÉPHANE AUDOIN-ROUZEAU, ANNETTE BECKER, *La Prima Guerra Mondiale*, Torino, Einaudi, 2007.
- BRUNA BIANCHI, *La follia e la fuga: nevrosi di guerra, diserzione e disobbedienza nell'esercito italiano (1915-1918)*, Roma, Bulzoni, 2001.
- LUCIO FABI, *Gente di trincea. La Grande Guerra sul Carso e sull'Isonzo*, Milano, Mursia, 2009.
- FRITZ FISCHER, *Assalto al potere mondiale: la Germania nella guerra 1914-1918*, Torino, Einaudi, 1973.
- ENZO FORCELLA, ALBERTO MONTICONE, *Plotone di esecuzione: i processi nella Prima Guerra Mondiale*, Roma-Bari, Laterza, 2014.
- PAUL FUSSELL, *La Grande Guerra e la memoria moderna*, Bologna, il Mulino, 1991.
- ANTONIO GIBELLI, *L'officina della guerra. La Grande Guerra e le trasformazioni del mondo mentale*, Torino, Bollati Boringhieri, 2007.
- ID., *La Grande Guerra degli italiani, 1915-1918*, Milano, Rizzoli, 2014.
- MARTIN GILBERT, *Grande storia della Prima Guerra Mondiale*, Milano, Mondadori, 2000.
- JOHN ERIC HOBSBAWM, *L'età degli imperi 1875-1914*, Roma-Bari, Laterza, 2005.
- JOHN HORNE, *A Companion to World War I*, Malden, Wiley-Blackwell, 2010.
- MARIO ISNENGI, *Il mito della Grande Guerra*, Bologna, il Mulino, 2002.
- MARIO ISNENGI, GIORGIO ROCHAT, *La Grande Guerra 1914-1918*, Bologna, il Mulino, 2008.
- JOHN KEEGAN, *La Prima Guerra Mondiale: una storia politico-militare*, Roma, Carocci, 2012.
- ERIC LEED, *Terra di nessuno. Esperienza bellica e identità personale nella Prima Guerra Mondiale*, Bologna, il Mulino, 1985.
- VLADIMIR I. LENIN, *L'imperialismo fase suprema del capitalismo*, Roma, Editori Riuniti, 1970.
- BASIL H. LIDDELL HART, *La Prima Guerra Mondiale*, Milano, Rizzoli, 2004.
- FEDERICO MAZZINI, "Cose de l'altro mondo". *Una cultura di guerra attraverso la scrittura popolare trentina, 1914-1918*, Pisa, ETS, 2013.
- GIORGIO MORTARA, *La salute pubblica in Italia durante e dopo la guerra*, Bari, Laterza, 1925.
- GEORGE L. MOSSE, *Le guerre mondiali. Dalla tragedia al mito dei caduti*, Roma-Bari, Laterza, 2002.
- ERNST NOLTE, *La guerra civile europea 1917-1945. Nazionalsocialismo e bolscevismo*, Milano, Rizzoli, 2008.
- PIERO PIERI, *L'Italia nella Prima Guerra Mondiale (1915-1918)*, Torino, Einaudi, 1971.
- MARTA RAGOZZINO, *Dada*, Firenze, Giunti Editore, 1994.
- GIORGIO ROCHAT, GIULIO MASSOBRO, *Breve storia dell'esercito italiano dal 1861 al 1943*, Torino, Einaudi, 1978.
- JAY WINTER, *Il lutto e la memoria. La Grande Guerra nella storia culturale europea*, Bologna, il Mulino, 1998.
- JAY WINTER, THE EDITORIAL COMMITTEE OF THE INTERNATIONAL RESEARCH CENTRE OF THE HISTORICAL DE LA GRAND GUERRE, *The Cambridge History of the First World War*, New York, Cambridge University Press, 2014, 3 voll.